066

ASSR

LA GUERRA PARTIGIANA IN ITALIA

I.

1945

(BREVE SCHIZZO STORICO CON, IN APPENDICE, I BOLLETTINI DI GUERRA DEL COMANDO GENERALE CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ)

CASA EDITRICE " LA FIACCOLA „ - MILANO

QUADERNI DELLA LIBERAZIONE - I.

N. 2

Marzo 1945

BOLLETTINO

DEGLI ATTI DEL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER IL PIEMONTE

INDICE

A) DECRETI

N. 16 del 9 maggio 1944 concernente la validità delle iscrizioni degli studenti universitari che per ragioni politiche non hanno potuto compiere le relative formalità . . . . . *Pag.* 6

N. 17 del 20 luglio 1944 sull'amministrazione della giustizia (omessa la pubblicazione) . . » 7

N. 18 del 25 luglio 1944 sulla costituzione e sul funzionamento dei Comitati di Liberazione Nazionale periferici . . . . . » 10

N. 19 del 30 luglio 1944 sulle attribuzioni di alcuni funzionari dell'ordine giudiziario (omessa la pubblicazione) . . . . . » 10

N. 20 del 15 ottobre 1944 sulle attribuzioni e sul funzionamento dei Tribunali Militari del Corpo Volontari della Libertà . . . . . » 10

N. 21 del 27 ottobre 1944 sulla nullità degli esami universitari sostenuti in base alle disposizioni fasciste sulle coscrizioni, sui richiami e sugli arruolamenti volontari . . . . . » 12

N. 22 del 28 novembre 1944 sulla costituzione e sui compiti della commissione di epurazione . » 13

N. 23 dell'8 dicembre 1944 sulla istituzione di un albo di onore degli Eroi nazionali espressi dalla guerra di liberazione . . . . » 14

N. 24 del 17 gennaio 1945 sul trattamento economico e sulla carriera scolastica degli studenti che hanno partecipato alla lotta di liberazione » 15

N. 25 del 17 gennaio 1945 sul trattamento economico e sulla posizione giuridica degli impiegati e degli operai che hanno partecipato alla lotta di resistenza . . . . . » 16

N. 25 bis del 17 gennaio 1945 sulla istituzione di un corpo di ispettori del C.L.N. (omessa la pubblicazione) . . . . . » 17

N. 26 del 31 gennaio 1945 sulla nullità degli esami di abilitazione professionale . . . . Pag. 17
N. 27 del 31 gennaio 1945 sulle provvidenze a favore dei lavoratori agricoli . . . . . » 18
N. 28 del 31 gennaio 1945 sulla costituzione e sul funzionamento del Comitato di Liberazione per la Città di Torino (omessa la pubblicazione) . . . . . » 19
N. 29 del 31 gennaio 1945 sulla costituzione e sul funzionamento della commissione regionale economica . . . . . » 19
N. 30 del 31 gennaio 1945 sulla costituzione e sul funzionamento della commissione regionale degli approvvigionamenti e trasporti (omessa la pubblicazione) . . . . . » 21
N. 31 del 7 febbraio 1945 per le sanzioni a carico dei professionisti che speculano sui bisogni di assistenza dei partigiani . . . . . » 21
N. 32 del 7 febbraio 1945 per le sanzioni a carico di coloro che rifiutano di adempiere ai contributi stabiliti dal C.L.N. . . . . » 22
N. 33 del 12 febbraio 1945 sulla sospensione del pagamento delle imposte e di ogni altro debito verso lo Stato . . . . . » 24
N. 34 del 10 marzo 1945 sulla costituzione delle Corti di Assise del Popolo e delle Commissioni di giustizia . . . . . » 26

B) CIRCOLARI

8 novembre 1944 sulle funzioni dei Comitati di L.N. provinciali e comunali, sul loro coordinamento e sulle loro relazioni con le unità del C.V.L. e con le popolazioni civili . . . » 32
17 gennaio 1945 sull'attivazione dei Comitati di L.N. periferici in vista della loro sostituzione alle autorità fasciste e di occupazione . . » 37

C) ORDINANZE

N. 11 del 26 maggio 1944 sul coordinamento delle azioni fra le varie unità del C.V.L. e sulle funzioni dei commissari politici in rappresentanza del C.L.N. (omessa la pubblicazione) . . . » 38

N. 12 del 15 ottobre 1944 per la individuazione e la denuncia dei giornalisti colpevoli di collaborazione col nemico . . . . . *Pag.* 38
N. 13 del 20 ottobre 1944 sulle contromisure dirette a tutelare i partigiani e le popolazioni civili di fronte alle atrocità perpetrate dai nazifascisti . . . . . » 38

D) ORDINI DEL GIORNO, APPELLI E PROCLAMI

(omesse le pubblicazioni)

30 aprile 1944 per la condotta morale della lotta di resistenza . . . . . .
17 agosto 1944: si dà mandato al Comitato di Agitazione per la preparazione dello sciopero insurrezionale . . . . . .
2 settembre 1944: proclama ai Valdostani . .
22 novembre 1944: ordine del giorno in memoria del Maggiore Themple, Capo della Missione Alleata per il Piemonte . . . .
8 dicembre 1944: ordine del giorno in memoria dell'Avv. Tancredi Galimberti, Comandante delle formazioni G.L. e membro del Comando regionale del Corpo Volontari della Libertà .
10 dicembre 1944: appello ai Torinesi per la solidarietà con gli operai del gruppo Fiat colpiti disumanamente dalla serrata ordinata dal Prefetto Grazioli . . . . . .
28 dicembre 1944: citazione dei G.A.P. all'ordine del giorno . . . . . .
12 gennaio 1945: appello ai Torinesi per la solidarietà con gli impiegati e operai colpiti dalla soppressione dell'indennità di guerra . .
23 gennaio 1945: appello per la solidarietà fra operai e contadini . . . . . .
1° febbraio 1945: appello ai Piemontesi nell'imminenza della lotta finale . . . . . .
2 febbraio 1945: appello a tutte le forze della resistenza per la intensificazione della lotta .
7 febbraio 1945: idem . . . . . .
10 febbraio 1945: plauso ai ferrovieri . . .
10 febbraio 1945: appello agli Italiani . . .
8 marzo 1945: proclama per la celebrazione della giornata della donna . . . . . .

A) DECRETI

N. 16 *del 9 maggio 1944*

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
PER IL PIEMONTE

— vista la necessità di tutelare la situazione degli studenti che, per ragioni dipendenti dall'occupazione nemica, non hanno potuto proseguire i loro studi;
— mentre rivolge vivo plauso a tutti i giovani, e in particolare a quelli che appartengono al Fronte della Gioventù, i quali, resistendo ad ogni minaccia o lusinga, hanno così dimostrato la loro integrità morale e saldezza d'animo;

HA DECRETATO:

1. - Tutti gli studenti universitari che durante l'occupazione tedesca, per la loro partecipazione alla guerra antinazista o per motivi di sicurezza personale o per non aver voluto sottostare alle imposizioni dell'illegittimo governo fascista, non hanno potuto iscriversi agli anni di corso cui avrebbero avuto diritto, saranno considerati iscritti a tutti gli effetti.

2. - La stessa disposizione avrà valore per gli studenti delle scuole medie superiori che si trovino in analoghe condizioni.

3. - Il presente decreto si applica a decorrere dall'anno scolastico 1943-1944, ed entrerà in vigore al termine dell'occupazione tedesca.

9 maggio 1944.

N. 17 *del 20 luglio 1944*

sull'amministrazione della giustizia *(omessa la pubblicazione)*.

N. 18 *del 25 luglio 1944*

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER IL PIEMONTE

— viste le deliberazioni adottate dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia sulla organizzazione dei vari Comitati di Liberazione Nazionale;
— ritenuta la necessità di promuoverne la costituzione e di sciplinarne le funzioni in rapporto ai loro particolari caratteri;

HA DECRETATO:

Capo I.

1. - I C.L.N. devono sorgere ovunque, dai capoluoghi di provincia ai comuni minori, articolandosi inoltre in organismi periferici, atti a divenire altrettanti centri direttivi e coordinatori sia della lotta che degli sforzi di ricostruzione sviluppati dalle organizzazioni di masse.

Nelle località in cui il C.L.N. provinciale lo ritenga necessario, dovranno costituirsi Uffici collegiali di collegamento, allo scopo di promuovere la formazione in tutti i centri minori dei comitati e di assicurarne il collegamento col C.L.N. provinciale.

2. - I C.L.N. dei comuni capoluoghi di provincia assumono la veste di comitati provinciali; il C.L.N. di Torino assume quella di comitato regionale del Piemonte.

3. - Il C.L.N. regionale piemontese, come già precisato nella circolare 2|6 u. s. del C.L.N. per l'Alta Italia, esercita funzioni di controllo politico interno e di collegamento fra il C.L.N.A.I. e i comitati provinciali.

4. - I C.L.N. che sorgono sul luogo del lavoro (C.L.N. di fabbrica e di azienda) saranno costituiti dai rappresentanti di tutti i partiti attivi nella fabbrica e nell'azienda, dai rappresentanti di tutte le categorie partecipi nella produzione, ivi compreso il personale dirigente, e dai rappresentanti delle organizzazioni di massa. I rappresentanti, con metodo possibilmente elettivo, saranno scelti fra gli elementi di provata fede antifascista e di specchiata moralità: sarà assicurata la rappresentanza a tutte le correnti politiche in modo che, se presenti ed attive, abbiano almeno un delegato nel comitato di liberazione. La proporzionalità della rappresen-

tanza sarà stabilita con norme a parte. Per tutto quello che riguarda i problemi sindacali e la rappresentanza di classe nella fabbrica rimane il comitato di agitazione.

5. - I C.L.N. di fabbrica e di azienda hanno i seguenti compiti essenziali:

a) assicurare la mobilitazione delle masse sotto la bandiera del C.L.N. per l'insurrezione nazionale imminente;

b) curare l'epurazione degli elementi fascisti e collaborazionisti, avvenuta la cacciata del nemico, e segnalare agli organi competenti quelli passibili di sanzioni giudiziarie;

c) collaborare perchè tutto l'apparato produttivo venga messo in condizione di continuare a funzionare per la produzione di guerra necessaria alla continuazione della lotta antinazista, per i bisogni della popolazione civile e per la successiva trasformazione della produzione bellica in produzione civile;

d) qualora il C.L.N. provinciale, anche su proposta del C.L.N. di fabbrica e di azienda, assuma il controllo di aziende i cui dirigenti abbiano collaborato col nemico, spetterà al C.L.N. di fabbrica e di azienda di proporre nomi di dirigenti provvisori e di sequestratari, di esplicare un'opera di controllo sulla loro attività e infine di collaborare perchè la particolare situazione non ostacoli l'efficienza della produzione;

e) i C.L.N. di fabbrica e di azienda saranno consultati e chiamati a collaborare con gli organi economici provinciali e regionali incaricati di coordinare l'attività economica e produttiva.

6. - In vista delle necessità particolari nel momento di transizione e dovendo sostituire negli organi economici (consorzi, consigli provinciali dell'economia, ecc.), i traditori e i collaboratori filonazisti, il C.L.N. provinciale nomina una commissione economica di 5 membri. Detta commissione dipenderà direttamente dal comitato politico e agirà in collegamento coi C.L.N. di fabbrica e di azienda e con le associazioni sindacali e professionali.

7. - I C.L.N. dei servizi pubblici hanno il compito di:

a) assicurare la mobilitazione degli appartenenti ai servizi sotto la bandiera del C.L.N. per l'insurrezione nazionale imminente;

b) curare l'epurazione degli elementi fascisti e collaborazionisti, avvenuta la cacciata del nemico, e segnalare agli organi competenti quelli passibili di sanzioni giudiziarie;

c) controllare e cooperare al funzionamento dei servizi

loro affidati con particolare impegno nel momento insurrezionale.

8. - I C.L.N. di rione sono costituiti dai rappresentanti dei partiti attivi nei singoli rioni e dai rappresentanti delle categorie in ognuno di essi particolarmente numerose ed influenti, nonchè di quelle organizzazioni politiche, sociali, assistenziali, religiose, ecc., che siano riconosciute dal C.L.N. provinciale.

I rappresentanti di quest'ultime organizzazioni saranno nominati dal centro delle organizzazioni stesse, tenuto conto delle proposte che eventualmente partissero dai rioni.

9. - I poteri dei C.L.N. periferici hanno carattere di iniziativa e di consultazione nei confronti del comitato centrale, ferme restando le direttive in merito ai compiti specifici sopraelencati.

10. - I C.L.N. periferici devono notificare al C.L.N. provinciale l'avvenuta loro costituzione, riferire periodicamente sulla loro attività e in modo particolare dare conoscenza delle iniziative prese, nell'ambito delle direttive impartite dal centro, per l'opportuna ratifica.

Capo II.

11. - All'atto dello scatenarsi dell'insurrezione nazionale e al venir meno del potere dell'oppressore nazifascista, in ogni provincia assume il potere il C.L.N. provinciale, il quale diventa Giunta Popolare di Governo.

Il C.L.N. costituisce nel suo seno un organo consultivo del quale faranno parte i rappresentanti delle principali organizzazioni di masse riconosciute dal C.L.N. stesso.

Il C.L.N. nomina un Prefetto e due Vice-Prefetti, un Commissario e un Vice-Commissario straordinario alla provincia.

Tutte le forze armate passano alle dipendenze del C.L.N. divenuto Giunta Popolare di Governo, che provvederà al mantenimento dell'ordine essenzialmente con le forze dei Volontari della Libertà e con le formazioni cittadine.

12. - In ogni Comune capoluogo di provincia il C.L.N. provinciale nomina un sindaco, un vice-sindaco ed una Giunta, la quale a sua volta nomina un'Assemblea Popolare Comunale costituita dai rappresentanti dei partiti, delle varie categorie della popolazione e delle organizzazioni politiche, sociali, assistenziali, culturali, religiose, ecc., riconosciute dal C.L.N. stesso.

13. - Nei Comuni non capoluoghi di provincia il C.L.N.

locale assume le funzioni di Giunta e procede alla nomina del sindaco, vice-sindaco, e dell'Assemblea Popolare Comunale.

14. - Le Giunte e le Assemblee Popolari Comunali hanno le facoltà deliberative già demandate rispettivamente agli antichi consigli e giunte comunali. Le Assemblee Popolari Comunali agiranno con la più grande pubblicità e richiederanno, appena sarà possibile, la loro convalida da parte dei cittadini che esse rappresentano.

15. - Sono esclusi dalle cariche che comportano un qualsiasi comptio di direzione politica e amministrativa coloro che, per la loro personale condotta, per la attività espletata, per le posizioni ricoperte durante il passato regime, non possono offrire quelle garanzie morali e politiche che sono strettamente inerenti alle esigenze d'un profondo rinnovamento della vita pubblica italiana.

Così pure sono esclusi dalle cariche sovramenzionate quanti hanno, in qualsiasi veste o sede, prestato opera di collaborazione colle autorità d'occupazione o coi traditori nazifascisti.

25 luglio 1944.

N. 19 *del 30 luglio 1944*

sulle attribuzioni di alcuni funzionari dell'ordine giudiziario *(omessa la pubblicazione).*

N. 20 *del 15 ottobre 1944*

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER IL PIEMONTE

— ritenuto che il Piemonte — dove all'atto stesso della occupazione germanica e della usurpazione dei pubblici poteri da parte dei fascisti repubblicani, l'Esercito Nazionale di Liberazione iniziò contro gli oppressori la gloriosa e cruenta lotta che ha continuato senza soste fino ad oggi — è in stato di guerra dall'8 settembre 1943;

— ritenuto che per la durata dello stato di emergenza deve

continuare l'esercizio della giurisdizione militare da parte dei tribunali militari di guerra costituiti dal Comando dell'Esercito Nazionale di Liberazione;

— ritenuto che, — onde consentire la più immediata punizione di quei reati che per la loro atrocità hanno profondamente colpito la pubblica coscienza che imperiosamente esige sia fatta giustizia — è necessario attribuirne la cognizione ai tribunali militari di guerra, anche in deroga delle norme vigenti;

— ritenuta la assoluta urgente necessità di attribuire al Comando dell'Esercito Nazionale di Liberazione la facoltà di apportare alle leggi sulla procedura penale militare e sull'ordinamento giudiziario militare, che non fosse possibile applicare nelle presenti eccezionali circostanze, le indispensabili modificazioni;

HA DECRETATO:

1. — La giurisdizione militare di guerra, a norma del Codice Penale Militare di Guerra e delle altre leggi vigenti alla data dell'8 settembre 1943, continua ad essere esercitata fino a successiva disposizione del C.L.N.

2. - I Tribunali Militari di Guerra competenti per territorio possono con provvedimento insindacabile avocare a sè quei procedimenti per reati di competenza dell'Autorità Giudiziaria ordinaria che l'atrocità del fatto e la rivolta morale della pubblica coscienza consiglino di attribuire alla cognizione dei giudici militari.

3. - Il Comando dell'Esercito Nazionale di Liberazione è autorizzato ad apportare con suo bando alle leggi sulla procedura penale militare di guerra e sull'ordinamento giudiziario militare quelle limitate modificazioni indispensabili per consentire, anche nelle attuali circostanze, il più celere esercizio della guirisdizione militare di guerra.

4. - Il Comando dell'Esercito Nazionale di Liberazione provvederà all'esecuzione del presente decreto, con facoltà di emanare le disposizioni regolamentari necessarie.

5. - Il presente decreto entrerà in vigore all'atto della sua pubblicazione.

15 ottobre 1944.

12

N. 21 *del 27 ottobre 1944*

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER IL PIEMONTE

— considerato che sotto un regime, come il nazifascista, posto al bando della civiltà, gli istituti di istruzione, specialmente superiori, non possono esercitare la loro alta missione educativa nè usufruire della libertà di cui questa ha bisogno;

— considerato altresì che per effetto delle condizioni imposte dalle autorità fasciste per le iscrizioni ai corsi e per gli esami, gli istituti universitari rimangono aperti esclusivamente ai giovani che hanno tradito la causa della Patria, e preclusi invece a tutti coloro che, sensibili al richiamo della coscienza morale e patriottica, partecipano alla resistenza e alla guerra contro l'oppressione nazifascista;

— mentre invita le autorità accademiche degli istituti universitari torinesi a sospendere ogni attività dei medesimi per quanto riguarda le iscrizioni, gli esami e le lezioni;

— visto il suo precedente decreto del 9 maggio 1944 concernente l'iscrizione degli studenti che siano stati impediti a compiere le relative formalità per ragioni politiche;

HA DECRETATO:

1. - Gli esami speciali e di laurea che siano stati o saranno espletati in ogni facoltà o istituto di grado universitario torinese, nella sessione autunnale del 1944 o nelle successive, in base alle disposizioni fasciste sulle coscrizioni militari e sui richiami alle armi e sugli arruolamenti volontari, sono nulli e privi di ogni effetto legale, ad eccezione degli esami che siano riusciti a sostenere gli studenti che partecipano al fronte di resistenza antifascista e alla guerra di liberazione.

2. — Dalla data dell'8 settembre 1943 sono altresì nulli gli esami speciali in «Storia e dottrina del fascismo», se tale materia sia stata prescelta dallo studente fra le discipline complementari per integrare il numero degli esami prescritti per la propria facoltà. Sono in conseguenza nulli gli esami di laurea sostenuti in base al superamento dell'esame in detta disciplina o comunque in base a dissertazione riguardante direttamente la disciplina medesima.

27 ottobre 1944.

13

N. 22 *del 28 novembre 1944*

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER IL PIEMONTE

— visto il decreto luogotenenziale 30 luglio 1944;
— visto il decreto del C.L.N.A.I. del 16 ottobre 1944;
— considerata l'assoluta necessità di procedere immediatamente, all'atto della liberazione, alla defascistizzazione esemplare di tutti i settori della vita sociale nella regione piemontese:

HA DECRETATO:

1. - Le disposizioni di cui al decreto luogotenenziale 30 luglio 1944 relative all'epurazione degli appartenenti alle Amministrazioni Statali, agli Enti Locali, agli Enti ed Istituti Pubblici, alle Aziende Private concessionarie di Servizi Pubblici, ed a quelle ritenute di interesse nazionale, sono estese ai dirigenti e ai dipendenti degli enti e delle aziende private. L'epurazione si estende anche alle persone che per la revoca della legislazione razziale e dei provvedimenti di polizia politica nazifascista, dovessero automaticamente riprendere le loro precedenti funzioni e impieghi.

2. - Alle dirette dipendenze del C.L.N. regionale è costituita una commissione regionale per l'epurazione della dirigenza economica nel campo industriale, finanziario, commerciale ed agrario, avente i seguenti compiti:

a) procedere al giudizio di epurazione nei confronti delle personalità della vita economica, dei dirigenti ed amministratori delle aziende di interesse nazionale e regionale ai sensi dell'art. 1 del suddetto decreto;

b) indicare al C.L.N. regionale le aziende che in conformità alle disposizioni del C.L.N.A.I. e per effetto della pronunciata epurazione dovranno essere sottoposte a sequestro provvisorio.

3. - Alle dirette dipendenze dei C.L.N. provinciali sono costituite Commissioni provinciali per l'epurazione delle amministrazioni degli enti, degli istituti e delle aziende di cui all'art. 11 del citato decreto luogotenenziale e dei dirigenti e dipendenti degli enti e delle aziende private ai sensi dell'art. 1 del presente decreto, che non siano già sottoposti alla giurisdizione della Commissione regionale.

4. - Le Commissioni sono composte di cinque membri de-

signati dai partiti aderenti al C.L.N., lavorano in permanenza e deliberano a maggioranza.

5. - E' in facoltà della Commissione di epurazione di costituire delle sottocommissioni, tenuto conto delle esigenze di lavoro e delle situazioni locali.

6. - Le Commissioni lavorano in stretto contatto con i C.L.N. periferici e di base, di cui approvano e rendono esecutive le deliberazioni nei confronti degli appartenenti agli Enti o alle Aziende rispettive.

Le Commissioni regionali e provinciali comunicano rispettivamente al C.L.N. regionale e ai C.L.N. provinciali le loro conclusioni, le quali diventeranno esecutive all'atto della liberazione. Contro le pronuncie emesse dalla Commissione regionale e dalle Commissioni provinciali è concesso ricorso rispettivamente al C.L.N. regionale e ai C.L.N. provinciali, i quali potranno costituire all'uopo Commissioni di revisione.

7. - Le Commissioni regionali e provinciali devono sollecitamente trasmettere alle Commissioni competenti di giustizia i nominativi e le pratiche relative alle persone da deferire all'autorità giudiziaria.

8. - La Commissione regionale per l'epurazione della dirigenza economica funziona anche come Commissione provinciale d'epurazione per la provincia di Torino. La Commissione regionale lombarda fungerà da organo consultore e coordinatore per le questioni di prevalente interesse interregionale e nazionale.

28 novembre 1944.

N. 23 *dell'8 dicembre 1944*

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER IL PIEMONTE

— considerato che nella presente guerra di liberazione sono emerse luminose figure di cittadini che alla guerra hanno dedicato le più nobili energie dello spirito, affrontando serenamente con lucida consapevolezza ogni sacrificio sino all'estremo olocausto della vita per affermare e per far trionfare l'ideale della libertà e della democrazia;

— riconosciuta la necessità di onorare tali figure con una particolare distinzione che ne metta in risalto l'altissimo va-

lore morale per la redenzione del popolo italiano e per la ricostruzione della Patria;

HA DECRETATO:

E' istituito un albo di onore nel quale sono iscritti come *Eroi nazionali* coloro che nelle suddette condizioni hanno offerto la loro vita per la causa della liberazione e che saranno volta per volta designati all'unanimità dal Comitato di Liberazione Nazionale.

8 dicembre 1944.

N. 24 *del 17 gennaio 1945*

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

PER IL PIEMONTE:

— riconosciuta la necessità e l'urgenza di provvedimenti diretti a tutelare la carriera scolastica degli studenti universitari e medi che per partecipare alla guerra di liberazione hanno dovuto sospendere i loro studi o comunque prolungare la durata dei rispettivi corsi;

HA DECRETATO:

1. - Agli studenti universitari e medi che per partecipare alla guerra di liberazione e alla resistenza contro il regime nazifascista hanno dovuto sospendere i loro studi o comunque prolungarne la durata, sarà garantita la continuazione degli stessi a spese dello Stato per il periodo di tempo necessario a reintegrare la perdita subita, tenuto conto della disposizione del successivo articolo 4.

2. - L'assistenza di cui all'articolo 1 consisterà nell'esenzione delle tasse scolastiche, nella fornitura gratuita del materiale di studio, e nel pagamento di una indennità mensile pari allo stipendio del grado di tenente dell'esercito, ragguagliato al costo della vita nel periodo di cui sopra.

3. - Lo stesso trattamento sarà conservato per un corso biennale di perfezionamento a favore degli studenti universitari e medi che, trovandosi nella condizione di cui all'articolo 1, si siano distinti nella carriera scolastica con una

media di almeno 27|30 negli esami speciali o con un voto non inferiore a 99|110 conseguito nell'esame di laurea.

4. - Al termine del periodo di occupazione nemica, nelle scuole universitarie e medie saranno istituiti corsi accelerati di lezioni e sessioni speciali di esami per gli studenti che si siano trovati nelle condizioni di cui all'articolo 1 sulla base di programmi adeguati alla necessità della accelerazione. In ogni caso però i programmi dovranno uniformarsi alle inderogabili esigenze dell'efficacia e della serietà degli studi.

17 gennaio 1945.

N. 25 *del 17 gennaio 1945*

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER IL PIEMONTE

— riconosciuta la necessità e l'urgenza di integrare e di ampliare le provvidenze già disposte con decreto n. 7 del 31 gennaio 1944 a favore degli impiegati e degli operai che hanno partecipato alla guerra di liberazione in una delle organizzazioni militari o civili dipendenti dal Comitato;

HA DECRETATO:

1. - Gli impiegati e gli operai di qualsiasi ente o ditta che abbiano partecipato alla lotta di resistenza o alla guerra di liberazione nelle organizzazioni militari o civili dipendenti dal Comitato, oltre al beneficio concesso dall'articolo n. 2 del decreto n. 7 del 31 gennaio 1944, conservano per l'intera durata della partecipazione di cui sopra il diritto alla retribuzione verso i loro datori di lavoro.

2. - La disposizione dell'articolo 2 del citato decreto n. 7 del 31 gennaio 1944 sul computo del servizio prestato nelle formazioni militari del fronte ai fini del trattamento di pensione o di quiescenza, viene estesa a tutti gli altri effetti dell'anzianità di carriera. Esso si applica inoltre anche a coloro che abbiano prestato servizio nelle organizzazioni civili dipendenti dal C.L.N.

3. - Gli impiegati e gli operai che all'atto della loro partecipazione alla lotta di resistenza si siano trovati disoccu-

pati, oltre al beneficio già riconosciuto dall'articolo 2 del citato decreto n. 7 avranno diritto a ricevere, per la durata della detta partecipazione, una indennità corrispondente al salario medio della rispettiva categoria professionale.

L'indennità sarà pagata dallo Stato che potrà rivalersi mediante appositi contributi posti a carico delle imprese pubbliche e private. Gli impiegati e gli operai di cui al presente articolo, al termine del periodo di occupazione, avranno diritto di precedenza nell'assunzione a posti di lavoro corrispondenti alla loro qualifica professionale, salvo quanto disposto all'art. 7 del decreto n. 7 del 31 gennaio 1944.

4. - Per i giovani, che hanno partecipato come sopra alla resistenza, saranno istituiti appositi corsi di tirocinio, o, a seconda dei casi, di specializzazione, durante i quali riceveranno adeguata indennità nella misura e nei modi che verranno a suo tempo determinati.

17 gennaio 1945.

N. 25 bis *del 17 gennaio 1945*

sulla istituzione di un corpo di ispettori del C.L.N. *(omessa la pubblicazione).*

N. 26 *del 31 gennaio 1945*

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

PER IL PIEMONTE:

— visto il decreto n. 21 del 27 ottobre 1944 riguardante la sospensione dell'attività universitaria e la nullità degli esami sostenuti in base alle disposizioni fasciste sulle leve e sui richiami militari;

— considerato che le ragioni che hanno ispirato il provvedimento di cui sopra valgono analogamente per gli esami postuniversitari di abilitazione professionale, indetti dal sedicente governo della repubblica sociale ad esclusivo vantaggio di coloro che, sottomettendosi alle suindicate disposizioni, oltre a commettere un reato di tradimento, si pongono comunque in condizione di indegnità morale;

— considerato altresì la necessità di salvaguardare la situazione dei giovani che generosamente partecipano alla lotta di resistenza e per questo rifiutano di prestarsi a qualsiasi atto di sottomissione verso le autorità fasciste;

HA DECRETATO:

Le sessioni di esami postuniversitari di abilitazione in ogni ramo di attività professionale, indette dal sedicente governo fascista per il corrente anno 1945, sono da considerarsi nulle ad ogni effetto di legge. Per conseguenza sono colpiti da nullità tutti gli esami che sono o saranno sostenuti nelle predette sessioni, salvo le sanzioni di carattere penale o disciplinare per i reati e le mancanze commesse dai candidati che, ottemperando alle prescrizioni fasciste di carattere politico o militare, abbiano chiesto di partecipare alle sessioni stesse.

31 gennaio 1945.

N. 27 *del 31 gennaio 1945*

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

PER IL PIEMONTE

— visti i suoi decreti del 31 gennaio 1944 n. 7 e del 17 gennaio 1945 n. 25 recanti provvidenze a favore degli impiegati e degli operai che hanno partecipato alla lotta contro i nazifascisti;

— riconosciuta la necessità di far fronte analogamente alle giuste esigenze delle varie categorie di lavoratori agricoli, che hanno partecipato alla lotta medesima;

HA DECRETATO:

1. - I mezzadri, i piccoli proprietari e gli affittuari coltivatori diretti di fondi rustici, nonchè i salariati e braccianti agricoli, che hanno partecipato alla guerra di liberazione alle dipendenze di una delle organizzazioni del Comitato, riceveranno al termine della guerra un adeguato premio di smobilitazione, a carico dello Stato, nella misura che sarà a suo tempo stabilita.

Agli stessi, che si trovino nella condizione di capo famiglia, saranno altresì concesse, nelle forme e nella misura da stabilire, particolari agevolazioni tributarie e ulteriori facilitazioni per poter usufruire del credito agrario.

2. - Qualora per i terreni demaniali destinati a coltivazione e per quelli confiscati in danno dei proprietari colpevoli di collaborazione col nemico o coi suoi complici venissero costituite forme cooperative di gestione, sarà data la preferenza per la partecipazione a tali forme a coloro che si trovano nelle condizioni previste dall'art. 1.

Analoga preferenza a parità di ogni altra circostanza varrà, ai fini dell'acquisto, nei casi che i terreni suddetti venissero posti in vendita.

3. - I provvedimenti di cui sopra non si applicano a coloro che ai sensi dell'art. 7 del decreto 31 gennaio 1944 n. 7, siano incorsi in un motivo di indegnità.

31 gennaio 1945.

N. 28 *del 31 gennaio 1945*

sulla costituzione e sul funzionamento del Comitato di Liberazione per la città di Torino (*omessa la pubblicazione*).

N. 29 *del 31 gennaio 1945*

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER IL PIEMONTE

— ritenuta l'urgente necessità di avere un quadro esatto ed aggiornato della situazione economica del Piemonte per essere in condizione di affrontare, con la dovuta conoscenza dei dati relativi, i problemi attuali della lotta di liberazione e quelli futuri del riassetto economico e della ricostruzione;

— ritenuta altresì la necessità di un organo che esegua e faccia eseguire le sue proprie direttive e deliberazioni in materia economica e coordini in questo stesso campo le iniziative e le attività degli organismi di base;

HA DECRETATO:

1. - E' costituita alle dirette dipendenze del C.L.N. piemontese una Commissione Economica Regionale. La Com-

missione lavora in permanenza e decide a maggioranza di voti.

2. - La C.E. è costituita da un membro per ciascuno dei cinque partiti aderenti al C.L.N., da un rappresentante della Camera del Lavoro ed eventualmente dai rappresentanti delle maggiori organizzazioni od associazioni delle categorie economiche che fossero per sorgere in avvenire.

3. - La C.E. compirà un'indagine sistematica e per quanto possibile completa sulla situazione delle aziende industriali, agrarie e commerciali, delle imprese e dei servizi pubblici e degli enti creditizi nella regione, per accertare le possibilità di lavoro e di ripresa del momento di emergenza e per raccogliere indicazioni e pareri circa il migliore indirizzo da dare all'attività dei singoli rami.

4. - La C.E., nel quadro delle direttive del C.L.N. regionale, prenderà e curerà l'attuazione di tutte le misure di ordine economico rese necessarie dalla situazione di emergenza, ed esplicherà in modo particolare la sua opera per quanto concerne l'adeguata ripartizione dei rifornimenti, sia per l'approvvigionamento della popolazione, sia per la ripresa del lavoro. Essa collaborerà inoltre in questo settore colle autorità alleate.

5. - La C.E. in stretto accordo colla commissione di epurazione e coi C.L.N. di fabbrica o di azienda curerà la designazione dei commissari o sequestratari o dirigenti delle aziende epurate e da porre sotto sequestro provvisorio.

6. - La C.E. si varrà in ogni ramo e specie della sua attività della collaborazione dei C.L.N. periferici e di base e degli esperti dei singoli settori.

7. - La C.E. solleciterà la costituzione presso i C.L.N. provinciali di uffici che predispongano il materiale informativo di cui all'art. 3 e che, trasformandosi al momento opportuno in Commissioni Economiche Provinciali, curino l'esecuzione delle direttive e delle deliberazioni della C.E. regionale.

8. - Nell'attesa che si costituisca una Commissione Economica per l'Alta Italia, la quale disciplini i rapporti economici interregionali, la C.E. piemontese prenderà tempestivi contatti con le Commissioni Economiche delle altre regioni per la risoluzione dei problemi comuni di cui all'art. 4.

9. - La C.E. curerà al più presto la costituzione di settori in singoli rami di attività (industrie, agricoltura, credito e assicurazione, commercio, ecc.) sia per agevolare il lavoro di indagine sia per penetrare capillarmente nella sua

attività di esecuzione. Le sezioni funzionano come organi tecnici di lavoro alle dipendenze della C.E.

10. - La Commissione Approvvigionamenti e Trasporti opera come sottocommissione della C.E., coi poteri di decisione conferitile nel decreto costitutivo, nel quadro delle direttive di massima della C.E.

11. - La C.E. potrà delegare il compito di determinate indagini a specifiche C.E. di partito.

N. 30 *del 31 gennaio 1945*

sulla costituzione e sul funzionamento della Commissione regionale per gli approvvigionamenti e per i trasporti *(omessa la pubblicazione).*

N. 31 *del 7 febbraio 1945*

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
PER IL PIEMONTE

— premesso che mentre in generale i professionisti di ogni ordine e ramo, d'accordo con l'unanime sentimento della popolazione, prodigano disinteressatamente e con pieno spirito di solidarietà la loro opera in favore dei combattenti del Fronte di liberazione e delle vittime del regime fascista di occupazione, devesi per contro deplorare che taluni avvocati o procuratori, dimenticando le nobili tradizioni del ministero forense, approfittino dello stato di necessità in cui versano detenuti e perseguitati politici, per carpire con millantato credito la loro fiducia o per estorcere comunque compensi sproporzionati;

— ritenuta la necessità e l'urgenza di reprimere tali esose forme di speculazione;

— richiamato inoltre l'invito rivolto alla classe forense perchè esplichi le sue funzioni gratuitamente a pro dei detenuti politici;

HA DECRETATO:

1. - Gli avvocati e i procuratori che per l'opera svolta in favore di detenuti o di perseguitati politici abbiano per-

cepito o si siano fatti promettere compensi sproporzionati all'entità della loro prestazione, saranno, al termine del regime di occupazione, radiati per motivo di indegnità dai rispettivi albi professionali, senza pregiudizio delle altre sanzioni in cui siano incorsi, specie per il reato di millantato credito, e per ogni altro effetto derivante dall'applicazione delle leggi sulla epurazione.

2. - Le convenzioni e le promesse relative ai compensi di cui sopra sono nulle e prive di ogni effetto giuridico.

Gli interessati possono, entro un anno dalla cessazione del regime di occupazione, agire in giudizio per la restituzione dei compensi già versati. In mancanza, l'azione sarà promossa dal Pubblico Ministero per la confisca dei compensi medesimi, che saranno devoluti a opere di assistenza in favore delle vittime del regime nazifascista di occupazione e delle loro famiglie.

3. - Il presente decreto ha effetto dall'8 settembre 1943.

7 febbraio 1945.

N. 32 *del 7 febbraio 1945*

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER IL PIEMONTE

— considerata la situazione finanziaria e l'urgente inderogabile necessità di far fronte nella fase attuale alle crescenti esigenze della guerra di liberazione in Piemonte e in particolare di assicurare i rifornimenti per il Corpo dei Volontari della Libertà, che da 18 mesi con indomita energia ininterrottamente combatte per riscattare la Patria dall'onta del fascismo e riconquistarle dignità e prestigio fra le Nazioni libere e civili;

— ritenuto che ai generosi sacrifici dei combattenti deve corrispondere per alta esigenza di dovere morale e politico l'aiuto di tutti coloro che sono in grado di prestarlo, e che l'eventuale rifiuto da parte degli stessi, costituendo una forma di tradimento verso la causa nazionale, va colpito con adeguate sanzioni in rapporto alla eccezionale gravità del danno arrecato alla disciplina e alla efficienza delle formazioni militari e per conseguenza alla stessa causa della liberazione;

— visti i recenti provvedimenti adottati dal legittimo Go-

verno italiano e dai Comandi Alleati per il finanziamento della guerra nelle regioni ancora occupate e particolarmente nel Piemonte, nonchè la delega che per la loro attuazione è stata conferita al Comitato;

— senza pregiudizio di ogni ulteriore provvedimento che possa rendersi in seguito necessario per il finanziamento della guerra;

HA DECRETATO:

1. - La Commissione finanziaria del Comitato è autorizzata a stabilire i contributi che gli enti pubblici, gli enti, le ditte e i singoli privati, in rapporto alla loro capacità patrimoniale, devono versare a titolo di anticipazione per la causa della guerra di liberazione.

La Commissione terrà conto delle immediate disponibilità finanziarie delle persone suddette, e in relazione alle stesse determinerà le modalità e i termini dei versamenti, nonchè dei rimborsi da effettuare in base ai citati provvedimenti governativi e al tempo richiesto per la loro completa attuazione.

2. - Contro le determinazioni della Commissione i contribuenti, nel termine che sarà fissato dalla Commissione medesima, potranno presentare reclamo al Comitato di Liberazione Nazionale del Piemonte, che decide definitivamente.

3. - Nessun organo o persona dipendente dal Comitato di L.N., o comunque appartenente alle organizzazioni militari o civili del Fronte di resistenza potrà procedere a tassazioni o requisizioni o a qualsiasi richiesta di fondi verso gli enti, le ditte e le persone che abbiano ottemperato come sopra alle disposizioni della Commissione finanziaria, e ne offrano la prova.

Ogni infrazione alla presente norma sarà severamente punita.

4. - Coloro che si rifiutano di ottemperare alle disposizioni della Commissione finanziaria e, in caso di reclamo, alle decisioni del C.L.N., oltre le diverse sanzioni applicabili a loro carico, specie ai fini delle leggi di epurazione, incorrono nelle pene stabilite dalle leggi vigenti per il reato di complicità col nemico.

Nei casi più gravi si applica la pena di morte.

La cognizione dei relativi processi è deferita ai Tribunali di guerra del Corpo Volontari della Libertà.

Incorre in ogni caso nella pena di morte chiunque denun-

cia al nemico o ai suoi complici fascisti l'attività esplicata dagli agenti del Comitato per le richieste e le riscossioni dei fondi di cui sopra, o che comunque cagioni la scoperta o la cattura degli agenti medesimi.

6. - La Commissione finanziaria e il Comando Militare Regionale del Corpo Volontari della Libertà, sono incaricati, per quanto di loro rispettiva competenza, della pronta e rigorosa esecuzione del presente decreto che entra in vigore da oggi.

7 febbraio 1945.

N. 33 *del 10 febbraio 1945*

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER IL PIEMONTE

— ritenuta l'urgente necessità di impedire che, particolarmente nell'attuale fase conclusiva della guerra di liberazione, l'importo dei tributi di ogni specie cada nelle mani del sedicente governo della repubblica sociale e dei suoi accoliti;

— visti i provvedimenti già adottati in questo senso dal C.L.N.A.I.;

HA DECRETATO:

1. - Tutta la legislazione fiscale riguardante i tributi erariali nel territorio del Piemonte, è sospesa per la durata dell'occupazione nazifascista. Per conseguenza l'amministrazione delle imposte dirette e delle tasse dovrà astenersi da nuovi accertamenti e dal dare corso a quelli già prima d'ora eseguiti. Analogamente gli esattori dovranno astenersi dal procedere a riscossioni e da ogni azione a carico dei contribuenti morosi.

2. - Gli uffici del registro e bollo, gli esattori, i tesorieri e qualunque altro funzionario dovranno astenersi dall'effettuare il versamento delle somme già incassate a titolo di imposte e tasse e, sotto la loro personale responsabilità, dovranno tenerle a disposizione del Comitato di Liberazione Nazionale.

3. - I giudici e gli intendenti di finanza dovranno astenersi dall'emettere e dal rendere esecutiva alcuna ingiun-

zione di pagamento. Gli ufficiali giudiziari e i messi esattoriali devono del pari astenersi dal procedere ad atti esecutivi mobiliari ed immobiliari per il pagamento di imposte dirette e indirette, tasse, penalità fiscali e di qualsivoglia altro credito dello Stato. E' vietato alla forza pubblica di prestare il suo concorso per gli atti di cui sopra.

4. - Gli atti esecutivi in corso per gli oggetti di cui all'articolo precedente devono essere immediatamente sospesi con la conseguente sospensione di ogni termine di prescrizione, perenzione e decadenza. Le vendite eseguite in contrasto con la presente disposizione sono nulle e i proprietari dei beni venduti hanno diritto per conseguenza alla restituzione degli stessi verso chiunque ne abbia ottenuto il possesso. Qualora la restituzione non sia più possibile i proprietari conservano il diritto al risarcimento dei danni a carico degli acquirenti e di coloro che hanno proceduto alla vendita.

5. - Qualunque pagamento per imposte dirette e indirette, tasse, penalità e altri crediti a favore dello Stato, che non sia stato effettuato in sede esecutiva e col concorso di altre gravi circostanze è, dalla data del presente decreto, nullo e privo di ogni effetto solutorio e dovrà per conseguenza al termine del regime d'occupazione essere rinnovato.

Sono in ogni caso nulli e privi di ogni effetto giuridico i pagamenti eseguiti a titolo di riscatto delle imposte sul patrimonio e sul capitale.

6. - I giudici, i funzionari e gli impiegati di qualsivoglia ordine e grado nonchè gli esattori che non ottemperino alle disposizioni del presente decreto incorrono nelle pene stabilite per il reato di complicità col nemico, salvo che dimostrino di essersi trovati nell'assoluta impossibilità di resistere alle imposizioni delle autorità di occupazione fasciste e tedesche, e di essersi tuttavia adoperati con tutti i loro mezzi per sabotarle e farvi ostruzionismo.

In ogni caso incorre nelle pene suddette il contribuente che abbia proceduto al riscatto delle imposte sul patrimonio e sul capitale.

Rimane salva l'applicazione di ogni altra sanzione penale e disciplinare, come altresì quelle che derivano dalle leggi sull'epurazione.

7. - Il presente decreto entra in vigore da oggi.

12 febbraio 1945.

N. 34 del 10 marzo 1945

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER IL PIEMONTE

— viste le direttive emanate dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia;
— visto il proprio decreto del 15 ottobre 1944, n. 20;
— ritenuta la necessità di restituire, appena lo stato di emergenza lo renda possibile, i tribunali militari alle loro normali attribuzioni e di assicurare, affidandola ad organi di giustizia popolare, la immediata repressione di quei reati che per il loro carattere fascista o per la loro atrocità hanno più profondamente commosso la coscienza popolare;
— sentito il Primo Presidente e il Procuratore Generale della Corte di Appello di Torino;

HA DECRETATO:

Capo I. - Dei reati e delle pene.

1. - Sono abrogate tutte le disposizioni penali a tutela delle istituzioni e degli organi politici creati dal fascismo.

Le sentenze già pronunciate in base a tali dipsosizioni sono nulle e prive per conseguenza di ogni effetto giuridico.

2. - I membri del governo fascista e i gerarchi del fascismo, colpevoli di avere contribuito alla soppressione delle garanzie costituzionali, di avere distrutte le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesse e tradite le sorti del paese e di averlo condotto nell'attuale catastrofe, sono puniti con la pena di morte e nei casi meno gravi con l'ergastolo.

3. - Coloro che hanno organizzato squadre fasciste, che hanno compiuto atti di violenza e di devastazione e coloro che hanno diretto o promosso l'insurrezione del 28 ottobre 1922, sono puniti secondo l'art. 120 del Codice penale del 1889.

4. - Chiunque, posteriormente all'8 settembre 1943, abbia commesso o commetta delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato, con qualunque forma di intelligenza, corrispondenza o collaborazione con il tedesco invasore o con le forze nazifasciste, è punito secondo le leggi militari di guerra.

Sono altresì puniti secondo tali leggi coloro che, a servi-

zio delle suddette forze, abbiano prestato opera di repressione dell'attività svolta a favore della causa della liberazione nazionale, o abbiano commesso atti di atrocità o di rappresaglia.

5. - Non può essere invocata la prescrizione del reato e della pena a favore di coloro che, pure essendo colpevoli dei delitti di cui al presente decreto, sono rimasti impuniti per l'esistenza stessa del regime fascista o del regime di occupazione nazista. Per lo stesso motivo sono inapplicabili le amnistie e gli indulti concessi dopo il 28 ottobre 1922, e le relative declaratorie si hanno come non emanate.

6. - Per i reati previsti nel presente decreto la pena può essere ridotta sino ad un quarto, e alla pena di morte e dell'ergastolo può essere sostituita la reclusione non inferiore a cinque anni:

a) se il colpevole, prima dell'inizio della guerra, abbia preso posizione contro il fascismo;

b) se abbia partecipato attivamente alla lotta contro i tedeschi.

Qualora ricorrano le circostanze attenuanti generiche di cui al codice penale del 1889 alla pena di morte e dell'ergastolo è sostituita la pena della reclusione per 30 anni e le altre pene sono diminuite di un sesto.

Il colpevole potrà essere dichiarato non punibile se si sia particolarmente distinto con atti di valore o con prove di abnegazione e con rischio personale nella lotta contro il nazifascismo.

Capo II. - Norme di competenza.

7. - Appartiene alla Corte di Assise del Popolo, di cui agli articoli seguenti, la cognizione dei reati previsti nel presente decreto e di quelli da chiunque commessi l'8 settembre 1943 o successivamente, valendosi di poteri usurpati o arbitrariamente costituiti od assunti, ovvero in cooperazione con le truppe tedesche o fasciste di occupazione, ovvero approfittando delle condizioni nelle quali il paese venne a trovarsi per effetto di quella occupazione o usurpazione.

Capo III. - Della Corte di Assise del Popolo e della Commissione di Giustizia.

8. - In ogni capoluogo di provincia è costituita una Corte di Assise del Popolo.

9. - La Corte di Assise del Popolo è composta:

a) di un Presidente designato dal Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale di intesa col Primo Presidente della Corte di Appello di Torino;

b) di 4 Giurati.

Presidente e giurati costituiscono un unico collegio.

Possono essere nominati uno o più Presidenti aggiunti ed eventualmente possono essere istituite più sezioni della Corte nella stessa sede o in sedi staccate. La presidenza delle sezioni è affidata a Presidenti aggiunti. La Corte o la Sezione può essere convocata anche nel luogo in cui è stato commesso il delitto.

Il Pubblico Ministero presso ciascuna Corte o sezione della Corte è designato dalla Commissione di Giustizia.

10. - La Corte di Assise è convocata, su richiesta del C.L.N.P., dal Presidente.

11. - I giurati sono designati dai partiti politici rappresentati nei C.L.N. Provinciali o dallo stesso riconosciuti, e vengono scelti fra i cittadini d'ambo i sessi non interdetti nè inabilitati, di età non minore dei 21 anni compiuti, che offrano le massime garanzie morali e politiche e sappiano leggere e scrivere.

I giurati sono iscritti in un unico elenco per ogni sede di Corte.

L'ufficio di giurato è obbligatorio. La dispensa dall'ufficio potrà venire disposta dal Presidente della Corte con provvedimento non soggetto a gravame.

12. - Per ciascuna Corte o sezione della Corte il Presidente estrae, in un'aula pubblica della sede della Corte o sezione e alla presenza del Pubblico Ministero e del Cancelliere, quattro schede per la designazione dei giurati effettivi e una per quella del giurato supplente. I giurati, i cui nomi siano stati estratti a sorte e ai quali sarà tempestivamente notificato il relativo avviso a cura del Presidente della Corte, dovranno tenersi presenti all'inizio della sessione.

13. - Prima di assumere il loro ufficio il Presidente della Corte e i Presidenti aggiunti presteranno il giuramento avanti il Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale o a un suo delegato. I giurati all'inizio di ogni sessione presteranno giuramento avanti il Presidente.

La formula del giuramento è la seguente:

« Giuro di adempiere da uomo di onore e di coscienza, « e nel solo interesse della giustizia, i doveri dell'ufficio che « mi viene affidato ».

14. - Rispetto ai giurati si osservano, in quanto siano applicabili, le norme sulla incompatibilità, astensione o ricusazione di cui agli articoli 61 e seguenti c. p. p.

La cognizione dei motivi di incompatibilità, astensione o ricusazione dei giurati spetta al Presidente della Corte o della Sezione. La cognizione dei motivi di ricusazione del Presidente spetta al C.L.N. Provinciale, di intesa con il Primo Presidente della Corte di Appello di Torino o con altro magistrato da lui delegato.

15. - Presso ogni Corte di Assise del Popolo è istituita una Commissione di Giustizia.

La Commissione di Giustizia è composta da un commissario con funzioni direttive designato dal C.L.N. Provinciale di intesa col Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Torino, e da altri commissari designati dai partiti politici ai sensi dell'art. 11.

16. - La Commissione di Giustizia è costituita in ufficio del Pubblico Ministero presso le singole Corti o Sezioni della Corte di Assise del Popolo. I componenti della Commissione esercitano singolarmente le funzioni di polizia giudiziaria relativamente a tutti i delitti di competenza delle Corti di Assise del Popolo, provvedono alla relativa istruttoria con tutti i poteri inerenti e partecipano alle udienze come rappresentanti del Pubblico Ministero.

Capo IV. - Norme di procedura.

17. - Ai procedimenti avanti alla Corte di Assise del Popolo si applicano le norme del codice di procedura penale vigente relative alla Corte di Assise, in quanto applicabili, e con le modificazioni seguenti:

a) ove non si possa procedere a giudizio direttissimo si procederà sempre con istruzione sommaria;

b) il termine a comparire è ridotto a giorni 3, tranne il caso di flagranza nel quale l'imputato può essere immediatamente presentato al giudizio della Corte;

c) la difesa è affidata a un solo difensore;

d) è ammessa costituzione di parte civile, ma la eventuale liquidazione dei danni è riservata all'autorità giudiziaria ordinaria.

18. - Le sentenze della Corte non sono in alcun modo impugnabili e sono immediatamente esecutive.

19. - L'istanza di grazia deve essere presentata dall'imputato o dal suo difensore entro sei ore dalla pronuncia della sentenza al Primo Commissario della Commissione di

Giustizia, che la trasmette immediatamente, con una sommaria relazione, al Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale.

20. - Il Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale, convocato d'urgenza dal suo Presidente, delibera a maggioranza sull'istanza di grazia.

Capo V. - Del personale degli uffici.

21. - Alle Corti di Assise del Popolo ed alle Commissioni di Giustizia è addetto, in congruo numero, il personale dei servizi rispettivamente di cancelleria e di segreteria.

22. - Detto personale è nominato per i rispettivi uffici dal Presidente della Corte di Assise del Popolo o dal Primo Commissario della Commissione di Giustizia.

23. - Il Presidente della Corte di Assise del Popolo e il Primo Commissario della Commissione di Giustizia provvedono, rispettivamente, all'organizzazione degli uffici di cancelleria e di segreteria. Alle spese per il funzionamento di questi uffici e in genere per il funzionamento delle Corti di Assise e delle Commissioni di Giustizia provvede il C.L.N. Provinciale.

Capo VI. - Norme di attuazione e disposizioni finali.

24. - Il presente decreto lascia salva, in quanto non provveda diversamente, la competenza in materia penale delle autorità giudiziaria ordinaria e militare.

25. - I componenti delle Commissioni di Giustizia e il Presidente della Corte di Assise del Popolo debbono fare rapporto alla autorità giudiziaria ordinaria per ogni reato del quale vengano comunque a conoscenza, che non sia di competenza della Corte di Assise del Popolo, fermo l'eventuale stato di detenzione in cui si trovino gli imputati e previo l'eventuale procedimento per i reati previsti nel presente decreto.

26. - I conflitti di competenza fra la Corte di Assise del Popolo e l'autorità giudiziaria ordinaria sono risoluti da una Commissione composta dal Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Torino e dal Primo Commissario della Commissione di Giustizia o rispettivamente da loro delegati, e presieduta dal Primo Presidente della stessa Corte di Appello o da un suo delegato.

Qualora il conflitto sorga con l'autorità giudiziaria mili-

tare esso è risoluto dalla stessa Commissione, sostituito al Procuratore Generale della Corte di Appello il Procuratore Generale Militare.

27. - La Commissione di cui all'articolo precedente è convocata dal Presidente; pronuncia in camera di consiglio a maggioranza di voti; i difensori possono presentare memorie scritte nel termine che sarà prefisso dal Presidente.

28. - Tutte le giurisdizioni speciali in materia penale create successivamente all'8 settembre 1943 sono anche in linea di fatto soppresse.

29. - Ogni norma di legge incompatibile con il presente decreto è inapplicabile.

30. - Le Commissioni di Giustizia vengono costituite e iniziano la loro attività immediatamente per predisporre il funzionamento delle Corti di Assise del Popolo alla data che verrà ulteriormente determinata dai C.L.N. Provinciali.

10 marzo 1945.

B) CIRCOLARI

Circolare 8 novembre 1944

A TUTTI I COMITATI PROVINCIALI E COMUNALI
DEL PIEMONTE
AL COMANDO PIEMONTESE
DEL CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA'

Il Comitato di Liberazione Nazionale per il Piemonte constata con viva soddisfazione come, procedendo di pari passo ad una sempre più integrale mobilitazione delle forze morali e materiali della regione, stiano ovunque sorgendo e diffondendosi i C.L.N. ai quali incombe la preparazione e la responsabilità dello sforzo insurrezionale, che dovrà concludere l'ultima e decisiva fase della nostra guerra di riscatto e di rinascita.

Allo scopo di assicurare, nella varietà di situazioni o di esigenze locali, un fondamentale indirizzo unitario e una stretta disciplina alle norme impartite dagli organi competenti, sì da evitare incertezze di direttive, arbitrarietà di iniziative ingiustificate e confuse e dispersione di sforzi, il C.L.N. regionale richiama l'attenzione su alcuni principi e criteri d'ordine generale che debbono valere, nell'attuale situazione politica e militare del Piemonte, per la costituzione ed il buon funzionamento dei C.L.N. e delle Giunte Popolari comunali e nei rapporti tra questi organismi e le formazioni partigiane.

I. - Comitati di Liberazione Nazionale Comunali.

1. - Nelle zone tuttora occupate dai nazifascisti funzionano come organi direttivi e coordinatori della lotta unitaria di liberazione i C.L.N., composti su base paritetica dai rappresentanti dei partiti politici esistenti in luogo. Qualora le esigenze della lotta clandestina lo permettano i C.L.N. costituiranno nel loro seno un organo consultivo, composto

dai rappresentanti delle principali organizzazioni di masse riconosciute dal C.L.N.

2. - Preoccupazione assidua dei C.L.N. deve essere quella di aumentare costantemente la loro efficienza ed attività onde intensificare e perfezionare la propria azione propulsiva della lotta ed essere in grado, al momento della crisi, di dominare la situazione. Sono elementi a ciò indispensabili l'operosità, il coraggio e lo spirito d'iniziativa dei membri del Comitato.

3. - I C.L.N. devono essere lo strumento principale della mobilitazione ai fini della lotta e d'altra parte devono inserirsi profondamente, onde attingere efficacia d'azione ed autorità effettiva, nel sempre più vasto movimento delle masse che alla guerra danno il loro apporto di attività, di sacrifici e di sangue. Essi devono pertanto, in conformità alle disposizioni già emanate, promuovere tutte le possibilità e le forme di articolazione periferica, attraverso i C. L. N. di villaggio, di rione, di fabbrica e di azienda, dei servizi pubblici, ecc., e contemporaneamente favorire il sorgere e lo svilupparsi delle organizzazioni di massa quali i Comitati dei contadini, il Fronte della gioventù, i Gruppi di difesa della donna, il Fronte degli intellettuali, ecc. Così facendo, i C.L.N. da puri organi rappresentativi dei partiti, quali originariamente furono in relazione ad un'iniziale situazione di fatto nella quale i partiti potevano considerarsi le sole forze attive ed organizzate della lotta, non solo si tramutano in organi rappresentativi delle masse oggi in pieno partecipi alla lotta stessa, ma iniziano e preparano lo sviluppo di un vero sistema democratico e pongono le basi del futuro sistema rappresentativo della nazione.

4. - Fin dal periodo della clandestinità i C.L.N. devono prepararsi ad assumere al momento della liberazione la direzione dell'amministrazione locale: occorre perciò che procedano sin d'ora alla designazione delle cariche amministrative e predispongano la continuità della vita civile ed economica, specie per quanto riguarda l'attività industriale e agraria, gli approvvigionamenti dei generi di prima necessità, i servizi annonari, i trasporti, ecc.

II. - *Giunte Popolari Comunali.*

1. - Nelle zone liberate o comunque sotto controllo delle formazioni partigiane i C.L.N. dei comuni non capoluoghi di provincia assumono le funzioni di Giunta Popolare Comunale integrando la loro composizione con elementi capa-

ci tratti dalle categorie sociali più numerose ed influenti localmente, assicurando un intimo legame con la popolazione ed una perfetta comprensione dei suoi interessi nonchè delle esigenze delle formazioni partigiane.

2. - La convocazione delle assemblee popolari, a fianco delle giunte, avrà luogo a liberazione avvenuta dell'intero territorio della provincia o della regione.

3. - Le Giunte Popolari oltrechè curare la ripresa ed il funzionamento di tutti i servizi pubblici dei vari rami dell'amministrazione comunale, mettendosi in grado di far valere la loro autorità ed il loro prestigio verso chiunque, dovranno in particolare sovraintendere all'ordine pubblico col concorso dei dipendenti comandanti militari di piazza e procedere alla epurazione dei nazifascisti, sostituendoli eventualmente nelle cariche ricoperte.

4. - Le imposte e le tasse nelle zone liberate dovranno essere regolarmente riscosse nei modi di legge.

Le imposte e le tasse provinciali e comunali rimarranno devolute ai rispettivi enti.

Le imposte e le tasse erariali, detratto quanto occorre per il personale e i servizi statali esistenti in luogo, dovranno essere accantonate a disposizione del C.L.N. regionale. Tuttavia in caso di assoluta necessità detto residuo potrà servire per i bisogni delle formazioni militari dislocate nella zona, dietro parere e controllo della Giunta, previo accordo col Comando Militare di Zona.

Il presente paragrafo vale pure per i tributi straordinari che venissero deliberati dal C.L.N. regionale.

5. - Laddove sia necessario, allo scopo di attivare i C.L.N. comunali e le Giunte dei centri minori e di assicurare un'azione organica e coordinata per l'intera zona, si creano gli uffici collegiali previsti per dare impulso ai Comitati dei Comuni minori, per il collegamento tra di loro e per il loro potenziamento. I rapporti fra i singoli C.L.N. comunali ed il C.L.N. provinciale o regionale avranno luogo tramite detto ufficio di collegamento.

III. - Rapporti fra i C.L.N. e le Formazioni Partigiane del C.V.L.

1. - La natura dei rapporti tra i C.L.N. e le formazioni partigiane del C.V.L. discende dall'essere il C.L.N., come già ripetutamente affermato e sancito, l'organo unitario e direttivo della lotta per la liberazione.

2. - I C.L.N. che nell'ormai glorioso C.V.L. riconoscono lo strumento primo e indispensabile della lotta, l'espressione eroica e concreta della volontà di riscatto e di rinascita del popolo italiano, devono prestare tutta l'assistenza possibile, morale e materiale alle formazioni partigiane operanti nelle loro zone, coscienti che è in ragione delle capacità e dell'attività da essi dimostrata in questo campo che possono rivendicare di fronte alle formazioni stesse il maggior titolo di autorità e prestigio. D'altra parte queste, nel pieno riconoscimento del necessario vincolo di subordinazione e di disciplina che le lega a chi rappresenta e assume, in ogni angolo di terra dove si lotta e dove si ricrea una libera vita pubblica, i poteri civili e politici della Nazione, si manterranno sempre a disposizione dei C.L.N. cooperando con essi in stretta dipendenza per tutto quanto riguarda l'attività politica e amministrativa ed evitando ogni dannosa e arbitraria interferenza nel campo specifico di competenza dei comitati stessi.

3. - La raccolta dei fondi necessari al mantenimento dei partigiani del C.V.L. continua ad essere in via normale di competenza del Comitato regionale di L.N. Tuttavia ad integrazione di tali fondi e particolarmente nel caso in cui le assegnazioni fatte dal C.L.N. regionale risultino insufficienti e non abbiano potuto pervenire a destinazione, i C.L.N. locali, secondo la rispettiva competenza territoriale, devono promuovere e curare la raccolta dei mezzi di sostentamento finanziari e in natura, provvedendo sul posto col sistema delle contribuzioni preferibilmente volontarie e in difetto forzose in rapporto alla capacità contributiva di enti, ditte e privati cittadini, e secondo le norme che verranno, a parte, loro notificate dal C.L.N. regionale.

4. - I C.L.N. devono tenersi in stretto contatto con i comandi militari del C.V.L. operanti nelle loro zone, al fine di conoscerne le esigenze finanziarie e i bisogni di equipaggiamento e vettovagliamento, nonchè per procedere d'accordo coi comandi stessi alle assegnazioni e ripartizioni fra le unità dipendenti.

Per evitare interferenze e duplicazioni i comitati comunali devono coordinare la loro azione cogli uffici di collegamento o coi comitati provinciali.

Per la stessa ragione, sia i prelevamenti dalla popolazione civile, sia le sovvenzioni in denaro e in natura fornite alle formazioni militari, devono essere regolarmente segnalate al C.L.N. regionale specificando i reparti del C.V.L. che ne hanno beneficiato.

5. - I Comandi militari del C.V.L. e le formazioni dipendenti devono, salvo in casi di assoluta gravità e urgenza, astenersi rigorosamente dal procedere direttamente a tassazioni e requisizioni, e in genere a ogni atto diretto contro il patrimonio degli enti, ditte e privati.

6. - I Comandi Militari devono assolutamente impedire e comunque rigorosamente e pubblicamente reprimere gli atti di minaccia e di violenza contro le persone e i beni pubblici e privati che siano arbitrariamente e ingiustificatamente perpetrati ad opera dei singoli partigiani o gruppi, considerando il grave discredito che tali azioni inconsulte e delittuose determinano a danno della lotta di liberazione, dei comitati, dei partiti e delle stesse formazioni partigiane, che devono essere scuola e strumento di maturante coscienza civile e politica, devono ispirare ovunque fiducia e simpatia, e non rancori e ostilità che vanno a tutto vantaggio della propaganda nemica.

7. - Quando si tratta di applicare sanzioni a carico di coloro che si siano resi colpevoli di tradimento o di connivenza col nemico o abbiano comunque osteggiato e sabotato l'azione dei partigiani, i comandi militari procedano possibilmente d'intesa col C.L.N. del luogo, e ad ogni modo sempre con le dovute formalità e garanzie di giudizio da parte dei Tribunali militari del C.V.L.

Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia nelle zone liberate i C.L.N. e i Comandi Militari dovranno attenersi alle disposizioni già adottate dal Comitato regionale di L.N. e che saranno portate a loro conoscenza con apposita circolare.

Allo scopo di accertare l'osservanza delle precedenti disposizioni, di promuovere la costituzione e di controllare il buon funzionamento dei C.L.N. e delle organizzazioni dipendenti, con particolare riferimento alle zone liberate, di assicurare continuità e regolarità di collegamenti tra il C.L.N. regionale e i C.L.N. periferici, il C.L.N. per il Piemonte istituisce un ufficio collegiale di ispettori composto dei delegati dei vari partiti, muniti di congruo segno di riconoscimento.

8 novembre 1944.

Circolare 17 gennaio 1945

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER IL PIEMONTE

invita i C.L.N. provinciali, comunali, di azienda, di categoria, di rione, di villaggio, ad affrontare con dedizione e dinamicità i molteplici problemi dei viveri e dei combustibili, problemi per la massima parte originati dalla carenza del governo dei traditori fascisti e dalla subordinazione, da parte di questo, delle necessità elementari del nostro popolo alla politica di spoliazione dell'autorità tedesca.

Già in molti villaggi, i C.L.N. provvedono alle necessità delle formazioni partigiane e della popolazione, procedendo con criteri razionali alle requisizioni e al disciplinamento dei consumi. Ma la noncuranza e l'incapacità dell'agonizzante amministrazione fascista, pone ai C.L.N. responsabilità che vanno affrontate su scala più vasta.

In questo senso e nell'ambito della propria sfera d'azione i C.L.N. debbono fare ogni sforzo perchè dal loro tempestivo intervento la popolazione tutta tragga benefici risultati. Nei villaggi liberati dai Patrioti, dove i C.L.N. coscienziosamente assolvono al loro compito, le popolazioni ritrovano in essi gli organi naturali del governo democratico; ma anche dove permane la fraudolenta amministrazione fascista, i C.L.N. non possono rimanere estranei alle necessità molteplici del rione, dell'azienda, della categoria, del villaggio in cui operano.

La lotta contro la fame e il freddo deve essere condotta dai C.L.N. I C.L.N. non sono consessi di rispettabili cittadini che discutono intorno a problemi generali, ma organismi del governo democratico che debbono studiare e risolvere problemi concreti a tutto vantaggio del popolo di cui sono i vivi e operanti interpreti.

Ciò premesso, il Comitato di Liberazione Nazionale Regionale dispone che, a cura dei C.L.N. provinciali, e degli uffici di collegamento per ciò che si riferisce alla provincia di Torino, sia reso noto periodicamente a questo C.L.N.R. l'attività svolta dai diversi C.L.N. per ciò che ha riguardo ai problemi alimentari e di riscaldamento e ai mezzi realizzati per affrontarli efficacemente.

17 gennaio 1945.

C) ORDINANZE

N. 11 *del 26 maggio 1944*

sul coordinamento delle azioni fra le varie unità del C.V.L. e sulle funzioni dei commissari politici in rappresentanza del C.L.N. (*omessa la pubblicazione*).

N. 12 *del 15 ottobre 1944*

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
PER IL PIEMONTE

— *constatato che dopo il fallimento di tutte le minaccie dirette a far cessare l'indomita resistenza dei patrioti piemontesi, e di fronte al crescente sviluppo delle formazioni e operazioni militari, la stampa fascista sfoga la sua rabbia svolgendo una continua opera di denigrazione contro di loro, a base di oltraggi e delle calunnie più abbiette;*
— *considerato che i giornalisti, i quali concorrono a tale opera esplicano una delle forme più gravi e vergognose di complicità col nemico, e sono perciò soggetti alle pene stabilite per il reato di alto tradimento commesso in tempo di guerra;*

DISPONE che tutti gli uffici di polizia del Fronte di Liberazione intensifichino le loro indagini per accertare i nomi di tutti i giornalisti che si siano resi o si renderanno colpevoli dell'attività di cui sopra, affinchè gli stessi possano essere additati alla pubblica esecrazione e denunciati a suo tempo ai tribunali competenti per la inflessibile applicazione norme punitive.

Nel tempo stesso invita altresì gli organi del Fronte e tutti i cittadini ad offrire il loro attivo concorso per que-

39

st'opera di accertamento, segnalando nomi e circostanze a loro conoscenza.

15 ottobre 1944.

N. 13 *del 20 ottobre 1944*

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE DEL PIEMONTE

Al Comando Militare Regionale Piemontese

del Corpo Volontari della Libertà

E a tutti i dipendenti Comandi.

E' noto il continuo crescendo delle atrocità con cui tedeschi e fascisti tentano di terrorizzare le popolazioni e di soffocare nel sangue la lotta italiana di liberazione.

In questi ultimi tempi, oltre i massacri e le uccisioni compiute spietatamente senza formalità di giudizio, si è andato diffondendo da parte delle gerarchie fasciste anche il sistema di inscenare, per lo più di notte, sconci simulacri di processi seguiti all'alba dalla fucilazione delle vittime designate.

Fotografie pervenute a questo Comitato mostrano lo scempio compiuto sul corpo di partigiani catturati dal nemico, i quali talvolta vengono uccisi dopo essere stati sottoposti alle più crudeli mutilazioni.

Di fronte al perpetuarsi e all'aggravarsi di tali nefandezze e atrocità, il Comitato di Liberazione Nazionale e i dipendenti Comandi militari non possono più oltre esimersi dall'adottare, a tutela delle popolazioni civili e dei combattenti del Fronte di Liberazione, adeguate contromisure che, per quanto possano ripugnare e ripugnino ai sensi di umanità e di civiltà, cui si ispira la lotta antinazista e antifascista, si rivelano tuttavia come le uniche forme atte ad essere comprese e apprezzate da un nemico disceso ormai al più infimo grado di ignominia e posseduto dagli istinti di una animalesca e sanguinaria brutalità.

Questo Comitato pertanto ha disposto che d'ora innanzi per ogni vittima fatta dal nemico o dai suoi accoliti, vengano passati per le armi cinque militari tedeschi o tradi-

40

tori fascisti repubblicani catturati dai reparti del Corpo Volontari della Libertà o del C.V.C.

L'esecuzione dovrà essere immediatamente notificata al pubblico mediante manifesto e resa oggetto di speciale comunicazione alle autorità e ai comandi nemici.

Per poter essere in ogni momento in grado di attuare tali contromisure occorre:

a) che i dipendenti reparti intensifichino sia nelle azioni di combattimento sia con appositi colpi di mano la cattura di militari tedeschi o di fascisti repubblicani;

b) che gli elementi catturati non siano mai interamente utilizzati per scambi con i nostri elementi prigionieri del nemico, ma sia di essi trattenuto ed efficacemente custodito un congruo numero che deve servire per le misure di ritorsione.

Si invitano i Comandi a cui è diretta la presente, ad impartire tutte le disposizioni necessarie per l'attuazione delle direttive su indicate.

20 ottobre 1944.

QUADERNI
DEL PARTITO D'AZIONE

- 1 -

EMILIO LUSSU

La ricostruzione dello Stato

PARTITO D'AZIONE

ASSR

EMILIO LUSSU

La ricostruzione dello Stato

ASSR

Siccome "Giustizia e Libertà" e Partito di Azione sono la stessa cosa, pubblichiamo integralmente uno scritto di Emilio Lussu apparso in Francia clandestino nel giugno scorso, in un opuscolo di "Giustizia e Libertà". Avvenimenti imprevisti sono avvenuti dopo quella data, ma lo scritto conserva sempre importanza per i problemi fondamentali che esso prospetta. E perciò lo pubblichiamo, come contributo alla chiarificazione dell'impostazione ideologica e politica del partito.

I

Vent'anni di regime fascista hanno dimostrato a che punto può una dittatura abilmente organizzata stroncare iniziative autonome di individui e di gruppi e asservire la vita di una nazione. Il fascismo segna il trionfo della violenza come forza generatrice di consensi. Operai, contadini, artigiani, piccola e media borghesia, tecnici, intellettuali hanno, gli uni dopo gli altri, capitolato di fronte alla forza. Solo una ristretta minoranza si è ribellata a servire; ma ha dovuto pagare con la morte e con la persecuzione implacabile il suo atto di fede.

Questo spiega perchè, dopo tre anni di guerra, che gli avvenimenti presentano all'universalità degli italiani come la certa disfatta e la rovina del paese, non si è avuta ancora una positiva reazione popolare.

E' che il fascismo ha impedito il crearsi di correnti politiche talmente potenti da essere in grado di agitare le masse e condurle all'insurrezione nazionale. La fame, i sacrifizi, i bombardamenti col massacro dei civili e la distruzione delle città, la serie crescente di scacchi militari non sono sufficienti da sè soli, a far levare la bandiera della rivolta. Senza un'avanguardia politica, capace di far passare fra le sofferenze delle masse una idea superiore di liberazione, non v'è insurrezione possibile sotto un regime di polizia. Quest'avanguardia comincia solo ora a formarsi, ancora senza coesione, disparata, i quadri dispersi,

ed è da temere che la disfatta militare del regime preceda le sue effettive possibilità d'azione insurrezionale. Se così fosse, si creerebbe una crisi che peserebbe su tutto lo sviluppo politico nazionale del dopo guerra, parendo ben difficile che l'occupazione anglo-americana del suolo nazionale possa permettere una libera azione politica.

Non è facile pertanto vedere nel buio di domani, che solo le forze politiche che agiscono creano l'avvenire. Nell'ora presente, le caratteristiche sono l'attività di pochi, l'attesismo dei più, e il disorientamento generale. Ma ciascuno, nei limiti delle sue possibilità, ha il dovere di contribuire a un'opera di chiarificazione.

II

Il fascismo non è, come alcuni liberali tradizionalisti amano credere, una svolta improvvisa nel corso della civiltà del nostro paese. Nè, come la letteratura degli esuli era portata a sostenere di fronte a un pubblico straniero, un male che il popolo non meritava. Il fascismo non è caduto dall'alto, come un bolide. Esso è stato il prodotto naturale della civiltà politica italiana, una malattia del popolo italiano, formatasi nel suo organismo e nel suo sangue. E' stato la conseguenza del passato.

Se su questa critica fondamentale non si concorda, è difficile pensare si possa essere d'accordo nel ricostruire l'Italia.

Il fascismo è il prodotto delle forze reazionarie che hanno costantemente influenzato l'Italia fin dalla sua unità, malgrado le aspirazioni liberali. Mussolini è la ripetizione riveduta e migliorata ed aggiornata del fenomeno Crispi alla fine del secolo scorso. Vittorio Emanuele III è la ripetizione anch'essa aggiornata, di re Umberto. La reazione e la monarchia non si sono smentite, il re si sentiva veramente padrone in casa sua. In altri paesi, altri re hanno giocato la testa, e pagato della medesima, l'attentato alle libertà popolari. Da noi, la decadenza e la corruzione delle forze politiche della democrazia hanno creato l'ambiente favorevole. Come uno squadrone bene ordinato di corrazzieri, i grandi dignitari dello stato, e i grandi burocrati, e i prefetti, e consiglieri provinciali, e sindaci e consiglieri municipali, tutti liberali e democratici, hanno accolto il colpo di stato monarchico che ha preso il vistoso nome di « marcia su Roma », al grido fatidico di « Viva il Re! ». Lo stesso Aventino ha gridato a perdifiato per sei mesi: « Viva il Re » Non è per un accidente inspiegabile che il capo incontestato del liberalismo italiano, anzi la sua più fedele incarnazione, Giovanni Giolitti, è stato la levatrice patentata del fascismo. Lo stesso partito del proletariato e dei lavoratori italiani, il solo cui, in ultima istanza, spettava, storicamente, il compito di

spazzare dalle piazze le camicie nere e le azzurre, era uscito dai trionfi elettorali del dopo-guerra, idropico, diviso e senza senno politico. E furono incapace all'urto.

Il fascismo è l'ortica spuntata dalle rovine della democrazia italiana.

Le responsabilità sono generali, in rapporto alle iniziative, alle complicità o alle deficienze di ciascuno. Azione positiva quella delle forze reazionarie che hanno pagato lo squadrismo e finanziato la grande avventura, in testa la borghesia industriale e rurale; azione negativa quella della democrazia decadente. Esse investono tutta la vita dello stato nel dopo-guerra.

Il fascismo va debitore del suo trionfo e a quanti l'hanno sostenuto per arrivare al potere, e a quanti, arrivato al potere, l'hanno difeso, consolidato e glorificato, sì da farlo apparire come l'espressione storica delle aspirazioni nazionali. Fra questi ultimi stanno in primo piano non pochi ambienti politici responsabili di paesi stranieri, che nel fascismo individuavano, con gioia, la espressione più moderna delle forze dell'ordine; e il papato. Di fronte alla moltitudine dei cattolici dell'Italia e del mondo, fino ad allora avversi ad una dittatura nata e vivente nel sangue, il papato, accordandosi clamorosamente col fascismo, ha asservito la religione al regime. Non v'era più dunque ragione di rivolta morale.

III

Il fascismo è strettamente legato al passato: rompere col fascismo significa pertanto rompere col passato. Pretendere, come più d'un'anima quieta fa, di ritornare all'Italia del 1922, è così assurdo come pensare di ritornare all'Italia del 1831 o del 1848.

La ricostruzione sarà pertanto complessa, poichè non si tratterà di ricopiare, ma di creare. Il problema non è di sostituire, al governo, il partito fascista con un altro partito o con un'alleanza di partiti: il problema è la ricostruzione radicale dello stato. Con Mussolini, non crolla il capo di un partito; è tutto un regime che crolla. Si tratta dunque di sostituire, al vecchio regime un nuovo regime. La parola è vecchia; si tratta di creare un ordine nuovo.

IV

La monarchia italiana è finita. Non il re, solo, ha tradito l'Italia, ma la monarchia. L'abdicazione del re non può dunque risolvere la crisi. Il re, il principe ereditario, e tutta la costellazione di principi di Casa Reale, sono tutt'uno. La dinastia sabauda si è estinta vestendo la camicia nera. Teoricamente, la

monarchia è possibile in Italia, alla condizione che sia portato sul trono un principe straniero. Ma, per quanto il popolo italiano sia caduto così in basso, esso non si avvilirà mai al punto di accettare con rassegnazione un simile dono. L'ipotesi di un principe straniero sul trono italiano non è meno assurda della ipotesi di un qualsiasi principe sabaudo, erede dinastico. Conservare sul trono un Savoia, qualunque dei Savoia, equivarrebbe a sostituire Mussolini con Ciano, o con Farinacci, o con Bottai, o con Grandi, o con De Vecchi, o con De Bono. Il consiglio di reggenza, per un principino figlio di principe, sarebbe la più strana di tutte le ipotesi, che i suoi membri bisognerebbe prenderli fra i generali inglesi, americani, o russi.

Nell'impossibilità che si avrà di salvare la corona con un Savoia, noi correremo il rischio d'assistere persino alla candidatura, a causa della successione del reame di Napoli, di uno dei cento principi borbonici, scovato in una « boite » di mercato nero, a Parigi o a Vienna. E la vecchia gloriosa reazione italiana, dura a morire, sosterrebbe anche quella, in mancanza di meglio.

L'Italia è ormai entrata nel numero di quei paesi, in cui la monarchia sarebbe un anacronismo infamante o ridevole.

Quando noi sentiamo Carlo Sforza, discendente di una famiglia regnante, imparentato con case reali, che ha passato tutta la sua carriera di diplomatico a contatto con re e principi, Collare dell'Annunziata per giunta, porre, alla sua coscienza d'italiano libero, che intende vivere senza macchia, la pregiudiziale repubblicana, bisogna concludere che solo la peggiore parte del paese, moralmente la più indegna e politicamente la più pericolosa, si fa ancora sostenitrice della monarchia in Italia.

V

Una repubblica vale una monarchia, e può valere anche meno, se essa non trasforma, fin dalle radici, la vita del paese, in ogni campo, e non la eleva. Se non si suscitassero nuovi valori morali e ideali, avremmo una repubblica ludibrio dell'Europa. La repubblica presuppone la totale rovina dello stato fascista.

Lo stato fascista non si modifica nè si adatta, come ha fatto docilmente lo stato liberale. Lo stato fascista può solo essere distrutto, in tutta la sua struttura politica, sociale, culturale, militare-poliziesca. Il compito degli italiani liberi non è quello di conquistare lo stato fascista e di trasformarlo in stato democratico, più o meno gradualmente, ma di distruggere e di ricostruire, *ex novo* lo stato democratico.

Non s'instaura la repubblica in Italia, se non si eliminano radicalmente, insieme col fascismo, tutte quelle forze che hanno

dato vita e sostegno al fascismo, e dalle quali può scatenarsi, al momento favorevole, un ritorno offensivo. La repubblica che presenta le armi al re in fuga e che limita a cambiare le coccarde al cappello dei carabinieri, e poi celebra con spettacoli pirotecnici e danze popolari sulle piazze la riconciliazione e la fraternizzazione generali, ha fatto la sua tragica esperienza in Spagna. La repubblica democratica italiana dovrà costrursi su basi concretamente democratiche.

VI

Una trasformazione politica che seguisse il crollo del fascismo, senza essere accompagnata da una trasformazione sociale, lascerebbe i grandi problemi della democrazia italiana, senza soluzione. L'Italia avrebbe, a breve scadenza, dopo un periodo di confusione e di disordine, di nuovo la guerra civile, e un fascismo n. 2 o n. 3, in camicia bianca o gialla.

La cosiddetta crisi dello stato, nella civiltà moderna, altro non è, sostanzialmente, che l'incapacità dello stato liberale a evolvere costituzionalmente e legalmente verso quelle che erano e che sono le aspirazioni socialiste del ventesimo secolo. Non si sottrarranno a questa crisi nè gli Stati Uniti d'America, ove il proletariato comincia solo ora a formarsi una coscienza politica, e neppure l'Inghilterra, malgrado la psicologia essenzialmente tradizionalistica del suo popolo, e nonostante il proletariato, graviti attorno ai grandi interessi dell'impero. Gli avvenimenti del dopo-guerra europeo dimostrano che questa crisi è sociale, e non è suscettibile d'essere risolta con espedienti di riforme costituzionali. La grande borghesia, quella finanziaria e agraria in prima linea, non accetta di essere spodestata in omaggio alla libertà. Per quanto il fascismo sia ancora considerato da noi un fenomeno complesso, storicamente esso apparirà ben semplificato domani, e sarà esclusivamente considerato come la rivolta armata della borghesia alle rivendicazioni del lavoro. Lo stato sarà sempre in crisi finchè le forze della reazione non saranno definitivamente sconfitte. Lo stato liberale, così come si è formato sulle correnti ideologiche e politiche del XVII e XIX secolo, è destinato a sparire. In Italia, esso è finito. Esso è già scomparso. Ma questa sarà una fase di trapasso; l'essenza spirituale del liberalismo si salverà solo in una società socialista vittoriosa.

VII

In Italia il problema principale dello stato e della democrazia è questo: far coincidere, con le radicali trasformazioni politiche, le radicali trasformazioni sociali. Queste devono essere

simultanee. Senza di che, la democrazia combatte senz'armi e lavora nel vuoto.

Per noi, il problema non è solo di valore politico; è anche una necessità tecnica di ricostruzione. L'Italia uscirà dalla guerra estenuata economicamente, con le sue industrie ingolfate in una produzione autarchica, la flotta mercantile affondata, non poche città distrutte. Che il grande capitale pieghi all'esigenza nazionale di contribuire alla salvezza del paese.

Tutta la grande industria dovrà necessariamente essere nazionalizzata, e la gestione passare ai sindacati operai e tecnici, sotto il controllo dello stato. La nazionalizzazione delle banche, grandi e piccole, dovrà procedere di pari passo. Senza queste misure preliminari si dissanguerebbe ancora il paese, per speculazioni di singoli, e per salvare aziende in stato fallimentare e si rimetterebbe in sella il nemico di domani. Che la collettività assuma i rischi; ma anche i profitti dell'organizzazione industriale e la inquadri verso una nuova produzione di pace. Questa non può che costituire, in linea di principio, un'operazione di esproprio senza indennità.

La espropriazione, senza indennità, della grande proprietà terriera, con la formazione di grandi e piccole aziende collettive nelle terre ove il processo di produzione è già spinto, di piccole proprietà individuali nelle altre, dovrà essere la realizzazione parallela. Essa segnerà non solo la esterminazione definitiva del fascismo rurale, ma contribuirà a sollevare la sorte dei braccianti e dei contadini poveri, che il regime fascista ha aumentato con una stolta politica demografica, per poi affamarli e sbarazzarsene sui campi di battaglia. Queste dovranno essere le prime conquiste della democrazia, che renderanno partecipi della vita dello stato le masse operaie e contadine interessandole direttamente al suo sostegno e alla sua difesa. Una democrazia che non sia domani sostenuta in Italia dalle masse popolari sarà una pseudo-democrazia: essa conterrà nel suo seno i germi della reazione.

VIII

Tali obbiettivi non possono essere raggiunti, nè, raggiunti, potranno mai essere solidamente conquistati, se il proletariato italiano non ridiventa un'attiva e consapevole forza politica. Alla violenza squadrista e alla tirannide del regime, il proletariato ha piegato come tutti gli altri, e ha perduto, come massa, la sua coscienza di classe e la sua autonomia. Ma non può essere dimenticato che è contro il proletariato organizzato, non solo nei suoi partiti politici, ma nei sindacati, nelle camere del lavoro e nelle cooperative che il fascismo ha scatenato la sua prima e più grande offensiva, con soddisfazione

larvata o palese di non pochi democratici autentici e liberali puri. La violenza fascista ha dimostrato che, caduto il proletariato come forza politica, cessano la resistenza e la lotta, e solo la continuano individui e gruppi sporadici. Dove il proletariato è battuto, non v'è più lotta politica per la libertà e per la democrazia: esse scompaiono per rivivere solo, più profonde ma sterili, nella coscienza di pochi. Tutta l'esperienza del dopoguerra ci ha mostrato che, contro il fascismo, non si è battuto senza quartiere, quale classe, che il proletariato: avanguardia eroica in Austria, esercito popolare in Spagna. L'avvenire della democrazia è nel suo cuore e nella sua forza. E' ben per questo che le speranze degl'italiani liberi sono agitate, per la prima volta dopo vent'anni, non dalle audacie e dai sacrifizi, spesso sublimi, di singoli, ma dai recenti scioperi degli operai di Torino e di Milano. Senza proletariato, ridivenuto forza politica, vano è parlare di conquiste sociali o politiche o di democrazia italiana.

IX

La crisi che ha abbattuto il proletariato italiano non è da attribuirsi al fascismo. E' vero il contrario. Il successo del fascismo è da attribuirsi, in larga misura, alla crisi del proletariato italiano. La crisi del proletariato precede e contribuisce a consentire il fascismo. Quella che segue non è crisi, ma disfatta.

Un cataclisma politico elimina partiti, ne mette altri al vaglio dell'auto-critica e dell'azione, ne crea dei nuovi. Così è avvenuto e avviene in Italia, dopo il trionfo del regime fascista o il disegnarsi della sua fine.

Le correnti socialiste, e per tale s'intende anche quella comunista, che hanno rappresentato la maggioranza del proletariato italiano, sono quelle che maggiormente e ininterrottamente hanno teso a riaffermarsi. Vecchie e nuove, sono quelle che si presenteranno ideologicamente e psicologicamente fra le più preparate ai grandi compiti cui le chiama la eliminazione del fascismo e la ricostruzione del paese. « Giustizia e Libertà » vi ha il suo posto di responsabilità e di lotta. Sono esse che prenderanno posto fra le avanguardie delle forze rivoluzionarie dell'Italia che si appresta a risorgere.

Il partito comunista costituisce un problema fra i principali, cui sono legati e l'unità d'azione politica del proletariato italiano e il successo della ricostruzione della democrazia. Preoccupazioni profonde esistono in molti campi sulla sua azione futura. Noi affermiamo subito che il « pericolo comunista », che l'Assè e i suoi amici strombazzano, non è che la ripetizione della trista campagna che ha portato al potere Mussolini in Italia e Hitler in Germania. L'Italia è il paese d'Europa in cui una

soluzione socialista della sua crisi meno si può avvicinare al tipo totalitario della rivoluzione sovietica, senza crearne la rovina. I comunisti italiani hanno fatto anch'essi la propria esperienza e trarranno dalla necessità della autonomia nazionale della loro azione la guida indispensabile per partecipare alla causa comune.

Per noi, il comunismo russo è il marxismo interpretato nelle esigenze sociali e politiche del popolo russo.

La Russia è una realtà storica, l'Italia è un'altra. La Russia non ha vissuto che l'autocrazia, dai principi di Suzdal' e di Mosca in poi, e non ha conosciuto l'umanesimo. La questione della terra, così fondamentale nella rivoluzione sovietica, non ha nessun riscontro con quella dell'Italia. In Russia, i contadini, dal Medio Evo alla passata guerra, incominciarono con l'essere liberi e finirono schiavi: l'opposto è il processo dei contadini italiani, malgrado che il bracciantato, socialmente, non sia che una continuazione della schiavitù.

I comunisti italiani sono anch'essi chiamati, pena l'universale discredito, a far proprie le esigenze della democrazia post-fascista. Dopo il vassallaggio imposto all'Italia dalla Germania nazista, alla democrazia italiana più consapevole ripugnerà non solo una dominazione, ma persino un'eccessiva influenza di una potenza straniera sul nostro paese. Il peso che le grandi nazioni vittoriose eserciteranno sulll'Europa continentale sarà per sè stesso immenso in ogni campo: dipende da noi non contribuire a renderlo eccessivo. Noi sappiamo fin d'ora che l'Italia non sarà mai libera, se non sarà libera da ogni egemonia.

X

Una trasformazione antifascista radicale così come sarà imposta dalle esigenze della ricostruzione del paese e dell'organizzazione della democrazia non possono presumere di realizzarla le sole correnti socialiste. Una alleanza durevole e una identità d'azione politica legheranno queste a tutte le altre correnti, vecchie e nuove, della democrazia italiana, avverse alla reazione. Liberali-repubblicani, democratici-repubblicani, cattolici-repubblicani, repubblicani-tradizionalisti, saranno portati dalla necessità delle cose a formare questa unità d'azione politica insieme a tutte le espressioni delle forze socialiste. Solo così, si potrà garantire il rispetto verso le realizzazioni future di una democrazia progressista, nei limiti di quella costituzione che tutti, democrazie socialiste e democrazie non socialiste, avranno fissato in comune. Proletariato e contadini, artigiani e tecnici, piccola borghesia e non pochi strati della media borghesia, sono chiamati a costruire assieme l'Italia del lavoro. E'

da essi che prenderà forma e vita la democrazia repubblicana. Se quest'unità non resta solida, neppure la rivoluzione antifascista potrà compiersi solidamente, nè si potrà consolidare l'essenza del nuovo stato.

XI

Le varie fasi e le modalità della ricostruzione dello stato nessuno può ancora prevederle. Se iniziative insurrezionali popolari batteranno il regime in una o più parti notevoli del territorio nazionale, avremo, malgrado tutti gli ostacoli; una libertà rivoluzionaria creatrice che eserciterà un'influenza insopprimibile in tutta Italia; se queste iniziative verranno a mancare, avremo dovunque gli eserciti di occupazione ed una libertà di secondo grado, sorvegliata e misurata. E' permanente caratteristica dei vincitori concepire per i vinti una civiltà a somiglianza della propria: cioè un anacronismo. E questo ci creerà più di un ostacolo. Non sappiamo niente di questo ipotetico futuro immediato, all'infuori della certezza che avremo gli alleati, con le loro esigenze militari che domineranno tutto il campo politico. Non sappiamo neppure in qual misura il popolo italiano potrà esercitare la sua sovranità.

Ma noi sappiamo quale è la nostra volontà e quale via dovremo seguire in ogni caso. Mai, nessun compromesso con i responsabili del regime e dei disastri del paese. Non è solo Casa Reale, e il Gran Consiglio, e il Senato, e la Camera delle Corporazioni, e l'Accademia d'Italia che dovranno chiudere le porte, nè solo i ministri o i prefetti che dovranno partire. Finchè tutta la grande burocrazia di dentro e di fuori rimane in piedi, non si può parlare di vittoria della democrazia. Meglio valersi di inesperti che lasciare ai posti di comando autentici gerarchi che saboterebbero la ricostruzione, o girella che voltando casacca, renderebbero ridicolo il nuovo regime con l'enfasi della metamorfosi. Come la democrazia andrà al potere è tutt'altro che chiaro; ma è chiaro che essa non andrà al potere che quando potrà esercitare piena la sua sovranità. E che il potere dovrà essere esercitato, nel primo periodo, in funzione di libertà, ma duramente. La difesa del nuovo stato non può essere affidata a nessuna delle organizzazioni armate esistenti. Milizia e polizia dovranno sparire, e l'esercito, fascistizzato nei suoi quadri, in tanti anni di corruzione politica, non andrà riformato, ma rifatto.

XII

La Carta costituzionale che il popolo italiano sarà chiamato a darsi liberamente, non sarà che la conclusione delle

modalità con cui il paese potrà esercitare le sue libertà. Essa sarà presumibilmente preparazione di anni, esperienza vivente delle nuove realtà politiche e sociali. Non presuma un «club» di cultori di diritto fissare fin d'ora l'avvenire. La costituzione sarà l'espressione diretta dell'effettiva democrazia italiana.

Poichè è lo stato che bisognerà ricostruire, rispondente alla vita di una democrazia del lavoro, e quindi tale che profonde modificazioni saranno portate all'essenza stessa nel diritto pubblico e privato delle legislazioni liberali. Una democrazia che ponga la soluzione radicale dei grandi problemi del capitale e della terra come sarà chiamata a fare la democrazia italiana, non può realizzare il suo sviluppo che illuminata da un ideale socialista e sorretta da una legislazione progressista. Se così non fosse, nel corso di una generazione si ricreerebbero quei privilegi, quelle ingiustizie e quei pericoli che si saranno voluti sopprimere oggi. Ma l'essenza dello stato deve restare democratica.

I più fra noi non credono che lo stato sia necessariamente, secondo la tesi marxista-leninista e quella tradizionale anarchica, per definizione la tirannia della minoranza sulla maggioranza, espressione éterna di sfruttamento e dominio di classe; e che quindi ogni stato sia, per la stessa sua natura, oppressivo. Nè credono che la libertà esiga per la sua vita, la distruzione dello stato, d'ogni forma di stato. I più fra noi ritengono ciò utopistico e non credono neppure che la dittatura del proletariato in Russia sia una forma di trapasso tra lo stato zarista distrutto e il non stato marxista d'avvenire, quando, distrutte definitivamente le classi, saranno con queste definitivamente eliminati i pericoli di lotta di classe: è un vero e proprio stato. Lo stato va pertanto definito in altro modo.

Lo stato in cui le grandi industrie siano collettivizzate, e il capitale finanziario sia quindi colpito a morte, e le banche passino tutte allo stato, alla regione, al comune, ai sindacati, e la grande proprietà terriera venga a sparire come proprietà privata, non può essere oppressione di una minoranza sulla maggioranza. Esso costituirà l'organizzazione politica della maggioranza certa, lo stato della democrazia. A questo stato il proletariato potrà con fiducia offrire la sua obbedienza; esso è anche il suo stato. Poichè il proletariato stesso avrà contribuito a crearlo, lo presiederà e lo difenderà. Questo stato gli consentirà, democraticamente, la realizzazione progressista del socialismo, senza possibilità di contrattacchi e reazioni fasciste.

E' la realtà verso questo stato e le sue leggi che bisogna porre come principio della democrazia di domani. Con il consolidamento dello stato prendono fine le misure eccezionali, la violenza e il governo rivoluzionario per cedere il posto alla

legalità costituzionale. Una minoranza che esca dalla legalità si pone contro lo stato, nemica della maggioranza e della democrazia. Ribellarsi alla maggioranza è fascismo.

XIII

La ricostruzione dello stato e del paese porrà una vastità di problemi: fra i primi, quello dei quadri. Si tratterà di creare tutto, in ogni settore: del lavoro, dell'economia, della finanza, dell'amministrazione, della cultura. E in ogni settore ha posto una competenza. Anche per i sostenitori tradizionali dello stato italiano centralizzato, la questione delle direzioni locali si presenterà insopprimibile. Non è dal centro, ma dalla periferia, dai comuni, dalle regioni, dalle organizzazioni del lavoro, da tutti, che sorgeranno le difficoltà che reclamano soluzioni immediate. La soluzione è sul posto. La realtà, ben più che la dottrina, spingerà verso il federalismo. La dottrina ci dice solo che il fascismo italiano ha le sue radici nella centralizzazione dello stato monarchico, che l'Unità ha piemontesizzato, così come il fascismo tedesco, ha le sue nella avidità di potenza di una Germania prussianizzata. La dottrina ci dice che la rivoluzione francese si è installata nel centralismo dello stato assolutistico di Luigi XIV, come quella russa nel totalitarismo dello stato autocratico. La dottrina ci dice che, per passare dall'impero alla repubblica e per rendere più difficile un colpo di stato asburgico, nella confusione del dopo-guerra, la piccola Austria si organizzò in provincie federali, e che lo stato, così formato, ha potuto, in condizioni che nessun altro paese ha conosciuto peggiori, resistere non un giorno, ma anni, Vienna dieci, agli assalti della reazione cui mancava un punto d'appoggio. La dottrina ci dice che la Spagna, paese che sotto molti aspetti rievoca il nostro, se avesse avuto il tempo di presentare al pronunciamento dei generali l'organizzazione federale della repubblica, avrebbe evitato la disfatta, nonostante gli aiuti dati ai ribelli da Mussolini e da Hitler.

L'Italia, di centro politico vitale, non aveva che Roma. Presa Roma, il fascismo, pur ancora inviso universalmente al popolo dal Veneto alla Sicilia, si è considerato definitivamente trionfante.

Noi non possiamo ricostruire quell'Italia.

La costituzione di uno stato federale esige una coscienza generale federalista: altrimenti si costruisce sulla sabbia. Esige una tale coscienza nazionale per cui le regioni si considerino i baluardi più validi dell'unità nazionale. Se noi abbiamo questa coscienza nazionale, non del federalismo dobbiamo aver paura

ma del centralismo. Bisogna che risorga, ricca e multiforme, la vita locale, e interessi sul posto tutti, compresi quei milioni di candidati alla bassa burocrazia e ai piccoli servizi mercenari che il mezzogiorno e le isole allevano coi prefetti sì che non si senta più parlar di questi centri fittizi e corruttori di vita locale. E che si sfollì Roma, diventata una città pletorica, di pretoriani e di postulanti.

La preoccupazione, che in taluni arriva fino allo sgomento, per cui lo stato federale sarebbe privo di autorità è degna di un commissario di pubblica sicurezza. L'autorità dello stato democratico non deriva già dalle cariche di polizia, ma dalla coscienza che ogni cittadino ha di essere partecipe della vita dello stato. Nello stato federale, il potere centrale coordina, influenza e dirige: governa, non domina. Il fascismo e l'impero hanno la loro tomba naturale nella repubblica federale. Lo Stato federale non salva obbligatoriamente una democrazia dalla corruzione, ma le dà obbligatoriamente più centri essenziali di vita. Per l'Italia, esso si presenterà come l'organizzazione più razionale della democrazia post-fascista.

XIV

L'onore del fascismo che ha scatenato questa guerra esigerebbe che i suoi gerarchi scomparissero tutti sui campi di battaglia, ma li vedremo, pressochè tutti, ambire a conservarsi in buona salute e a vivere a lungo, nei paesi neutrali in cui li hanno già preceduti i depositi dei loro profitti. Giustizia esige la confisca della loro fortuna e, se se ne avrà il tempo, delle loro persone. Un ordine nuovo non potrà mai essere instaurato, se non saranno chiamati alla resa dei conti tutti i colpevoli, non di opinioni politiche, ma di delitti concreti. Ogni città ed ogni villaggio ha il suo Duce.

Ma un ordine nuovo è ugualmente inconcepibile se la riconciliazione della maggioranza non ne segna l'inizio. Essa deve essere cimentata in seno alle masse popolari: operai e contadini per primi. L'essere stato fascista non può essere imputato a ciascuno come un delitto. La fraternizzazione dei combattenti della passata e della presente guerra, gli uni e gli altri traditi nei loro sacrifizi, affermerà che è ingiustizia far ricadere sulla generalità dei cittadini la responsabilità dei governanti. Gli anonimi ed infiniti atti di eroismo compiuti dai combattenti di questa guerra stanno a dimostrare quale generoso contributo avrebbe potuto offrire il popolo italiano nella difesa di una causa giusta.

La fraternizzazione dei combattenti delle due guerre contribuirà a sollevare e a ricondurre verso l'avvenire la gioventù

italiana che la delusione dell'esperienza fascista avrà spinto verso forme negative di scetticismo o di nichilismo.

XV

È sopratutto questa necessità morale e politica di una riconciliazione fra gli italiani che impone la necessità di separare lo stato dalla chiesa. Sarà un bisogno immediato scindere la religione dalla politica in un paese come il nostro, prevalentemente cattolico. Altrimenti, noi avremo lo spettacolo permanente di attentati a cardinali, a vescovi e ad altri grossi prelati che hanno, in processione e in chiesa, presentato ai fedeli il folle avventuriero come l'Uomo mandato dalla Provvidenza. E non si salverà neppure il papa. E, quel ch'è peggio, rivedremo rifiorire la bassa letteratura anti-clericale, sul tipo di quella che ci aveva offerto sull'« Asino » Podrecca, di misera memoria, finito poi fascista e cattolico, naturalmente. E vedremo, prospere e feconde, le loggie massoniche, che riposino in pace.

Il problema può apparire complesso, ma anch'esso esige soluzioni radicali. Il trattato del Laterano e il Concordato, atti politici di reciproca compra vendita fra Vaticano e fascismo, non possono più rimanere in piedi. Il Concordato, d'altronde, cade per se stesso col cadere del regime fascista, e sarebbe anacronistico che, caduto il Concordato, il Trattato continuasse a vivere la sua inspiegabile vita.

XVI

Se è difficile prevedere la realtà delle varie fasi per cui bisognerà passare per la ricostruzione dello stato, non meno difficile è prevedere il posto che prenderà l'Italia di domani nella ricostruzione e nella sistemazione dell'Europa e del mondo. Ma noi dobbiamo cercare di vederci il più chiaro possibile fin d'ora. Se le nazioni alleate, vittoriose, confondessero il regime fascista con l'Italia, commetterebbero lo stesso errore di quelli fra gli italiani che hanno, durante la guerra, commessa la stessa confusione. Non l'Italia, ma il regime va punito. Il popolo italiano ha le responsabilità che gli derivano dalla decadenza della sua democrazia, che ha permesso il fascismo, ma nonostante le sue deficienze, esso si è espresso fino al 1922, nettamente contro il fascismo nella sua grande maggioranza, e, dall'avvento del fascismo al potere in poi, non ha potuto mai più esprimere liberamente la sua volontà. Idealmente, la sovrana coscienza di un singolo si può esprimere sempre liberamente; ma non si può esigere questo da tutto un popolo. Neppure il paese della libertà, quello da cui gran parte del mondo ha copiato gli istituti politici, ha potuto esprimersi liberamente sotto Cromwell. E il popolo spagnolo, che non è stato inferiore a

nessun altro per l'eroismo collettivo con cui ha difeso la sua libertà, non si può più esprimere liberamente da quando Franco lo domina.

Noi non accetteremo mai la legittimità della pretesa che l'Italia possa essere mutilata d'una parte anche piccola del suo territorio nazionale, tale qual'era costituito al momento dell'avvento del fascismo al potere. Così si colpirebbe l'Italia, non il regime fascista. E si creerebbero nel paese focolai d'irredentismo e volontà di rivincita, mentre la verità politica che la democrazia italiana deve affermare è che il regime fascista ha perduto la guerra, ma l'Italia l'ha vinta.

Alla Grecia, il popolo italiano libero, per consacrare eterna un'amicizia che l'invasione fascista ha infangato, è obbligato a restituire plebiscitariamente il Dodecaneso, ch'è greco. Tutte le altre divergenze di frontiere e minoranze etniche non possono che essere risolte con spirito democratico ed europeo, dai rappresentanti dell'Italia e dei popoli finitimi. Divergenze infime o nulle, se dalla pace sorgerà un'aspirazione all'unità politica dell'Europa.

Chi osasse reclamare l'Abissinia o l'Albania dovrebbe essere punito per offese a nazioni amiche. Ma noi riteniamo che il problema coloniale, quello italiano e quello degli altri paesi debba essere risolto come un problema d'interesse generale europeo e mondiale, non con criteri imperialistici sostenuti dalla forza, o come sanzione penale contro un popolo vinto. L'era militare-mercantile del colonialismo è chiusa. Se il problema coloniale, che tocca i popoli colonizzatori e colonizzati, non verrà risolto nell'interesse di tutti, dei popoli colonizzati innanzitutto, e nell'interesse della pace durevole, esso costituirà nel prossimo futuro una sorgente di rivolta e di pretese da cui può nascere, ancora una volta, la guerra.

La pace che uscirà da questo conflitto mondiale contiene gli stessi pericoli della pace uscita dal trattato di Versailles, se essa non subordina all'interesse di tutti le ambizioni di pochi. Le nazioni unite hanno un posto di responsabilità storica di fronte al mondo. L'Italia democratica se che l'imperialismo dei suoi avventurieri e il nazionalismo antinazionale dei suoi siderurgici sono sepolti. Non alle passate glorie, peraltro discutibili, d'un impero remoto nei secoli e che non conobbe che un'oligarchia corrotta e un popolo decaduto, nè è alla grandezza d'una nazione che presuppone la distruzione delle altre, essa ispirerà il suo avvenire. L'Italia troverà la sua ascesa nel lavoro mirabile dei suoi operai, dei suoi contadini e dei suoi artisti, dei suoi tecnici e dei suoi scienziati, nella serenità del suo genio creatore, nell'umanità del suo pensiero universale.

Giugno 1943.

57

QUADERNI
DEL PARTITO D' AZIONE

- 3 -

FEDERICO COMANDINI

Panorama dell'Italia libera

Contributo alla definizione programmatica
del Partito d' Azione

PARTITO D'AZIONE

ASSR

58

FEDERICO COMANDINI

Panorama dell' Italia libera

ASSR

59

Il presente opuscolo riproduce, autorizzato, il quaderno Panorama dell'Italia libera, *pubblicato il 20 dicembre 1943 tra i* Quaderni liberi, *col pseudonimo di* ***, *nella collezione* Problemi della vita italiana.

GIUSTIZIA E LIBERTA'

1. - Siamo uomini liberi, liberamente associati in un partito che afferma la inderogabile esigenza di eliminare dalla vita italiana non solo i residui, ma anche e sopratutto le cause creatrici del fascismo. Questo scopo si può raggiungere soltanto con la radicale rinnovazione degli organi dello Stato e della stessa struttura politico-sociale dell'Italia. La rinnovazione deve muovere dai due grandi principî di libertà e di giustizia sociale, indissolubilmente connessi, che non possono essere separati senza che ne venga snaturata e falsata la efficacia politica e la forza morale.

La insopprimibile esigenza morale che sta a base del principio di giustizia è, infatti, la medesima che sta a base del principio di libertà.

2. - La personalità dell'uomo (cioè la coscienza, la ragione, la forza intellettiva e volitiva dell'uomo) è libera e non può essere che libera. Dalla necessità di esprimere questa libertà interiore, che, chiusa in sè, non potrebbe agire in veruna guisa sul mondo esterno, derivano le libertà civili e politiche che permettono, senza costrizioni innaturali, lo sviluppo e l'affermazione della personalità dell'uomo, il solo motore di civiltà nel mondo.

Ma le libertà civili e politiche non bastano. L'uomo è stretto da bisogni materiali di vita, che lo costringono alla acquisizione dei beni economici necessari a soddisfarli: senza di che, ovviamente, non c'è, e non può esserci, possibilità di vita e di sviluppo per la

libertà della persona. Questa acquisizione di beni destinati al soddisfacimento dei bisogni della vita determina un rapporto esteriore, di natura giuridica, tra la persona e le cose che essa acquisisce; con altre parole, tra la persona e le cose che la persona riserva a sè stessa escludendo gli altri dal loro godimento. E' questo il fondamento primo del diritto di proprietà. La proprietà è, dunque, un mezzo per liberare la persona umana dai bisogni della vita, per permetterne il più largo sviluppo, per accrescerne, attuandola in una sfera più vasta, la libertà.

3. - Libertà per l'uomo; libertà per tutti gli uomini. Ed ecco sorgere dal principio di libertà l'esigenza della giustizia. La mia libertà non può essere sconfinata, altrimenti opprime la libertà altrui e distrugge, essa stessa, il suo fondamento morale. Oltre la mia, dev'esserci la tua libertà, la libertà dei terzi, la libertà di tutti. Vale a dire che ciascun uomo, ciascun cittadino deve limitare la sua libertà al punto in cui cui essa finirebbe per opprimere e per sopprimere quella altrui. L'oppressione dell'uomo sull'uomo, la dittatura politica, il divieto di libertà del pensiero, la condanna *a priori* della opinione non conformista, la cui manifestazione è considerata un delitto, urtano contro questa fondamentale esigenza di libertà per tutti. Il principio di giustizia, che nasce da quel tronco, condanna il privilegio politico. *Eadem ratione*, condanna il privilegio economico, cioè la arbitraria sperequazione nella distribuzione dei beni materiali. Come non è ammissibile servitù politica, oppressione politica dell'uomo sull'uomo, non è ammissibile servitù economica, oppressione e sfruttamento economico dell'uomo sull'uomo. Non dev'essere lecito aver troppo, quando altri ha niente; vivere libero dalla servitù dei bisogni più marginali e meno essenziali, quando altri non ha di che soddisfare le più elementari esigenze. Non dev'essere lecito vivere nell'opulenza quando altri vive nella miseria; far servire la proprietà, sorta per allargare la libertà dell'uomo, alla oppressione degli altri uomini. Non deve essere lecito, sopratutto, acquisire od accrescere la propria ricchezza sfruttando il lavoro altrui, come avviene ad opera della plutocrazia capitalistica nel mondo moderno. A tutti dev'esser garan-

tito quel minimo di benessere che permette il libero sviluppo della personalità umana, affrancandola dalla servitù dei bisogni vitali. Tutti gli uomini, diciamolo pure, anche nelle condizioni della loro vita economico-sociale, devono essere potenzialmente uguali.

4. - Si dice: l'eguaglianza tra gli uomini è un mito, non esiste; gli uomini sono diversi per tendenza, capacità critica, volitiva, morale; diversi per laboriosità, per abilità e precisione nel lavoro; diversi in tutto. Ed è giusto. Ma appunto per questo la eguaglianza non deve essere assoluta; deve essere uguaglianza potenziale: per usare un'immagine sportiva, tutti in partenza uguali, sulla stessa linea, e in principio con le stesse possibilità: la disuguaglianza di poi non sarà privilegio perchè la disparità delle condizioni economico sociali si verificherà soltanto in ragione della differenza di merito, di laboriosità, di utilità sociale del lavoro dei singoli.

Ecco perchè il principio della libertà, che si identifica con quello della giustizia, ha due aspetti, che si integrano e si condizionano a vicenda: l'aspetto politico e l'aspetto economico-sociale. Da questo punto di vista, liberalismo e socialismo si identificano; e noi, nel senso che abbiamo indicato, ci sentiamo insieme liberali e socialisti.

5. - Per il rispetto e per la difesa della libertà siamo liberali; ma ci sentiamo recisamente, violentemente antiliberali se si identifica il liberalismo nella semplice e nuda affermazione di libertà giuridica, indifferente ad ogni esigenza di giustizia sociale, cioè di riscatto del lavoro dalla servitù dello sfruttamento capitalistico e plutocratico. Questo sedicente liberalismo, maschera trasparente di inconfessati fini conservatori, vorrebbe riportare gli italiani al punto stesso in cui si aprì la crisi che condusse al fascismo, nelle condizioni in cui questa crisi si verificò. E' un tradimento e una menzogna. Ripetiamo: non v'ha libertà vera fin quando le condizioni di privilegio create dalla sperequazione della ricchezza non sono eliminate; fin quando non è garantito a tutti quel minimo di benessere che permette il libero sviluppo della personalità, affran-

candola dalla schiavitù dei bisogni elementari; fin quando, infine, la disparità delle condizioni economiche e sociali non è rigorosamente ed esclusivamente limitata alla differenza di merito, di produttività, di utilità sociale del lavoro dei singoli.

6. - A un'altra forma di agnosticismo liberale ci opponiamo vigorosamente, tipica del vecchio liberalismo che non seppe o non volle reagire alla propaganda autoritaria e totalitaria, e ne fu travolto: l'indifferenza di fronte ai pericoli che minacciano la libertà; l'assurdo consentimento a che si affilino, all'ombra della stessa libertà, le armi che serviranno a pugnalarla domani. Nel campo politico, la libertà non può essere inerme. Deve sapersi difendere. Non può essere consentito che la libertà sia strumento di partiti o di gruppi che di essa si avvalgano col proposito di distruggerla. Non si tratta di un problema di polizia, ma di un problema squisitamente politico. Quali che siano le correnti che predominano in uno stato di libertà, esse devono accettare e praticare la libertà come metodo e come insopprimibile promessa della battaglia civile. A nessuno, giunto al potere, deve essere lecito impedire che altri pensi in modo diverso, esprima la sua idea liberamente, l'agiti nell'opinione pubblica, la discuta alla luce del sole. I cittadini dello stato di libertà, i lavoratori manuali, tecnici ed intellettuali devono essere liberi di affermare sempre il loro dissenso dalla corrente, dal partito, dalla coalizione che ha, per loro mandato, il governo della pubblica cosa e degli organi sindacali. Bando, dunque, ai totalitarismi di domani, che ripeterebbero la triste esperienza dei totalitarismi di oggi e di ieri. Misure di ordine costituzionale (tra le quali, primissime, quelle relative al controllo politico-finanziario della stampa e della radio) per mezzo di organi creati con questo scopo di difesa, devono impedire il ripetersi di questa esperienza: la stessa federazione internazionale, nell'ambito europeo e nell'ambito mondiale, dovrà garantire, limitando la sovranità dei singoli stati, il rispetto delle libertà elementari di tutti i cittadini.

7. - Per l'attuazione della giustizia sociale siamo socialisti: la emancipazione del lavoro dalla tirannia del capitale è lo scopo per

il quale ci battiamo e ci batteremo fino alla fine della lotta. Con gli oppressi, con gli sfruttati, coi diseredati che rivendicano il diritto alla vita siamo e saremo sempre. Ma, ripetiamo ancora, non siamo socialisti, se socialismo vuol dire instaurazione di dittature di classe o di altro genere: cioè se vuol dire nuova oppressione con vecchi metodi, da parte di uomini nuovi (anche nella dittatura di classe un uomo o un gruppo di uomini è dittatore). Basta coi dittatori di qualsiasi tendenza. Ne abbiamo fatto troppo tragica prova. Basta col partito unico, col tribunale speciale, colla milizia di parte. Basta col divieto di pensare diversamente dal partito o dalla fazione dominante, basta coi reati di pensiero, con i prigionieri, con gli internati, con i confinati politici, con gli «esclusi» perchè non hanno tessera. Il popolo lavoratore ha diritto di essere informato di tutte le opinioni e di esprimere tutte le opinioni, formate al libero giuoco della discussione e della critica. La dittatura totalitaria, nel suo vano sforzo di fermare la storia con la pretesa d'essere portatrice e custode di una verità definitiva ed intangibile, semina intorno a sè catastrofi e rovine. Perciò il socialismo non può essere affermato, costruito, realizzato nel chiuso delle prigioni totalitarie, ma nell'atmosfera viva della libertà.

8. - Ci si oppone l'esempio russo: la colossale, imponente realizzazione di una società socialista nella nazione europea più arretrata politicamente e socialmente; curva, fino al 1917, sotto la ferula della tirannide zarista, stagnante da secoli in forme arretrate di convivenza sociale e di economia produttiva; con una piccola minoranza di operai, una sterminata plebe di contadini scesi all'ultimo stadio della servitù morale, intellettuale, econômica; senza o quasi la piccola borghesia dei tecnici, degli artigiani, dei liberi professionisti e dei proprietari diretti coltivatori. Ma proprio questo ambiente politico di plurisecolare tirannide, questo ambiente sociale così diverso, anzi, opposto a quello delle nazioni dell'occidente europeo in genere e dell'Italia in ispecie, spiega e giustifica le forme e i modi della rivoluzione russa, che soltanto in quelle forme e in quei modi poteva vincere, e non poteva essere diversa da quella che è stata. Il netto distacco, meglio, il profondo abisso

che separa l'aristocrazia e la grande borghesia russa, classi dominanti, dalle classi dominate ha favorito l'applicazione politica in senso rivoluzionario della formula marxista che oppone rigorosamente capitalismo borghese e proletariato lavoratore. Questa formula (che Marx, con genialissimo intuito, derivò dall'attento esame di fenomeni dell'industrialismo inglese, ancora infante: solo quarant'anni di capitalismo industriale; non è facile, guardando un lattante, fissare con precisione fotografica i tratti fisionomici dell'uomo adulto che egli sarà), questa formula non tiene conto delle infinite stratificazioni sociali che nelle società occidentali si frappongono tra borghesia capitalista e proletariato; ignora, cioè, il problema dei così detti medi ceti. E', come vedremo, problema di capitale importanza per noi italiani: condizione essenziale per la realizzazione del socialismo democratico in Italia e forse per la realizzazione del socialismo democratico nel centro e nell'occidente europeo.

9. - Questa constatazione di una profonda differenza strutturale della società italiana dalla società russa del tempo zarista modifica così radicalmente i dati fondamentali della questione sociale, che una soluzione totalitaria del tipo russo appare incongrua in Italia per le stesse ragioni per la quali in Russia la rivoluzione socialista non poteva assumere diversa fisonomia da quella che ha assunto. Là, per contingenze storiche e di struttura sociale, si imponeva un metodo e, di conseguenza, una configurazione totalitaria del socialismo, che le stesse tavole del bolscevismo considerano temporanea e transeunte; qui si impone un metodo di libertà democratiche e una configurazione liberale del socialismo, che, per dirimere equivoci ed evitare confusioni, vorremmo quasi chiamare «libertaria», se alla parola fosse possibile togliere il significato anarchico che le è tradizionale. In Russia, dove era necessario smuovere e sconvolgere una plurisecolare inerzia di schiavi, il socialismo è stato imposto dall'alto, ha assunto forme comuniste, che dal rigido comunismo di guerra iniziale sono andate d'altronde sempre più snodandosi e democratizzandosi proprio in ragione della crescente complessità della struttura sociale che la Russia presenta in seguito all'attuazione della *Nep* e dei vari piani economici rivolu-

zionari; in Italia invece, il socialismo deve attuarsi per processo spontaneo e traverso conquiste che realizzino la società nuova in libere forme associative, in una atmosfera di libertà conquistata, presidiata e difesa da ritorni reazionari e dai pericoli del gioco alternato di blandizie e di violenze che è proprio della azione politica della plutocrazia capitalista.

In questa complessa situazione, in questa conquista e difesa della libertà e della giustizia sociale, sta il problema fondamentale della democrazia del lavoro di domani, che non dev'essere ridotta al gioco parlamentare del vecchio radicalismo possibilista, ma va intesa nel suo compito e nella sua portata rivoluzionaria, come esigenza di una profonda trasformazione strutturale della società italiana. Noi del Partito d'azione ci proponiamo quel compito, facciamo nostra questa esigenza.

10. - Abbiamo detto che è di capitale importanza per la realizzazione della democrazia socialista in italia tener conto della posizione politica del medio ceto (che costituisce la zona intermedia tra il proletariato operaio e contadino e il grande capitalismo industriale, finanziario e agrario) ed esercitare sul medio ceto la più energica azione politica di partito. Bisogna anzitutto intendersi sul significato del termine. Il medio ceto non è una «classe» nel senso relativamente omogeneo che questa parola ha quando designa, per esempio, i lavoratori dell'industria. Il concetto di classe è concetto empirico, usato per indicare una relativa coincidenza di interessi tra i componenti di uno o di più gruppi sociali. In realtà, nell'ambito degli stessi lavoratori dell'industria, questa coincidenza non è perfetta: al contrario. Gruppi privilegiati di industrie protette o monopolistiche sono, anche nel campo più strettamente politico, in posizione di contrasto con altri gruppi, che lavorano in industrie di seconda lavorazione o in industrie libere, interessate alla eliminazione di quei determinati privilegi. Tra i contadini, più evidente appare l'eterogeneità: tra il salariato agricolo e il mezzadro si sono determinate talvolta posizioni di così acceso contrasto, che hanno polarizzato in modo preminente, in altri tempi, l'interesse della opinione pubblica nazionale. Si potrebbero moltiplicare gli esempi.

Inutile accennare alla posizione politica e sociale radicalmente diversa, alle differentissime esigenze degli operai e dei contadini.

L'eterogeneità del medio ceto è ancor più evidente. Vivono in esso categorie parassitarie, che non hanno diritto di esistere in quanto tali (per esempio, i « gabelloti » del latifondo siciliano) insieme con categorie indispensabili, profondamente inserite nel processo produttivo (tecnici e dirigenti d'azienda, proprietari diretti coltivatori del suolo, artigiani e piccoli industriali) o nei vari rapporti della vita sociale (commercianti, liberi professionali, intellettuali, artisti). Bisogna sfrondare e potare l'albero: ma l'albero è vegeto e ricco di linfa vitale. Lo stesso sforzo di elevazione sociale degli operai e dei contadini tende sovente a far uscire i loro figliuoli dal proletariato per elevare la loro posizione trasformandoli in piccoli borghesi.

Ma questa eterogeneità non ha impedito alle varie categorie del medio ceto di affermare nella lotta politica e sociale posizioni compatte, così come la eterogeneità delle categorie di lavoratori operai e contadini non ha mai impedito e non impedirà mai ad essi di trovare il punto di coincidenza dei loro pur diversi interessi nella lotta per l'affrancazione del lavoro dallo sfruttamento capitalistico, che è la grande molla del movimento socialista dei nostri tempi.

11. - Il fascismo è nato dall'alleanza del medio ceto con il grande capitalismo agrario e industriale. La propaganda demagogica, indiscriminata dell'immediato dopoguerra (1919-1921), anzichè proporsi il problema, volle ignorarlo; e, applicando rigorosamente la formula dicotomica di Marx ad una società, come la nostra, assai complessa per infinite stratificazioni sociali, considerò « borghese » l'impiegato, il tecnico, il piccolo professionista « col colletto duro », il piccolo proprietario coltivatore, e talora persino il mezzadro e l'enfiteuta contadino; minacciò l'espropriazione integrale, considerando la piccola proprietà, che dovrebbe essere generalizzata, alla stregua della grande proprietà sfruttatrice del lavoro; scavò tra le masse operaie e contadine e il medio ceto un abisso. Il danno fu irreparabile: si pensi all'assenza voluta dei di-

rigenti e dei tecnici, quando gli operai, nel 1921, occuparono le fabbriche. I « piccoli borghesi », già tendenzialmente conservatori, ripararono sotto l'usbergo del grande capitale: i gruppi plutocratici si avvalsero di questo esercito di copertura, lo armarono, lo organizzarono nelle squadre d'azione agli ordini di un avventuriero senza scrupoli; la monarchia, asservita alla plutocrazia dominante, lo accolse, violando il giuramento alle libertà statutarie; e nacque il fascismo.

Non si deve ripetere l'errore. Il medio ceto ha sofferto per la tirannide fascista, nel periodo prebellico, almeno quanto hanno sofferto operai e contadini; nel periodo di guerra, assai più. La catastrofe ha stroncato e più stroncherà intere categorie; e ha posto per tutte le premesse di una radicale trasformazione politico-sociale che, chiarita la fondamentale coincidenza di interessi tra ceti medi e ceti operai e contadini, è atta a portare la forza politica dei ceti medi dal piano conservatore al piano rivoluzionario, e a modificare, di conseguenza, profondamente la struttura politica della società italiana.

Il solco, la frattura, l'abisso che nel 1919-1921 si aprì o fu scavato al di qua dei medi ceti, lasciandoli o ricacciandoli sul terreno della reazione conservatrice, deve aprirsi *al di là*, verso la plutocrazia capitalista; il capitalismo plutocratico dev'essere solo, contro i privilegiati della grande industria, dell'alta finanza, della grande proprietà terriera devono *immediatamente* volgersi unite le forze degli operai, dei contadini e dei medi ceti. Quando l'obiettivo di guerra è individuato e isolato, la battaglia è più facilmente vinta.

12. - Il Partito d'azione è dunque il partito dei medi ceti, il partito « piccolo borghese »? I partiti tradizionali, che, seguendo i vecchi schemi politici dell'Italia prefascista, non sembrano comprendere la portata profondamente rivoluzionaria delle esigenze che il Partito d'azione esprime e dalle quali ripete la sua ragione d'essere; i partiti tradizionali, tutti, qual più qual meno, responsabili dell'avvento del fascismo per gli errori commessi e la incapacità dimostrata, ripetono, più o meno palesemente, questo *slogan* politico.

Anzi, vanno più oltre. Pretendono di limitarsi e di costringerci

nel campo di una sola categoria del medio ceto: i così detti « intellettuali ». Essi, i partiti « di massa »; noi, un partito di *élite*, di minoranze intelligenti ma astratte del mondo reale: professori, filosofi, artisti, avvocati. E' il *cliché* che, sulla falsariga di tradizioni che il Partito d'azione, partito nuovo, non può avere (il Partito d'azione si riallaccia, nel nome e nell'atteggiamento politico, all'omonimo partito del primo Risorgimento, fondato nel 1853 da Mazzini e da Garibaldi; ma è tradizione lontana, di puro carattere storico: e un tentativo di riprenderla, nel 1921, fu stroncato sul nascere dell'avvento del fascismo), è il *cliché*, dicevamo, che ha servito, col beneplacito ministeriale, alla distribuzione delle rappresentanze sindacali nell'effimero e ambiguo regime Badoglio.

Nulla di più falso. Quando il Partito d'azione afferma la necessità di realizzare, su un piano decisamente rivoluzionario, non soltanto una collaborazione ma una profonda unione politico-sociale dei ceti tipicamente proletari coi ceti medi, esso è ben lungi dal distaccarsi dalle masse operaie e contadine per assumere le posizioni di gretto e pavido conservatorismo che hanno portato all'alleanza dei piccoli coi grandi borghesi e al conseguente fenomeno fascista. Al contrario, il Partito d'azione afferma la coincidenza degli interessi anticapitalistici e antiplutocratici delle classi lavoratrici, di *tutte le classi lavoratrici*, comprese quelle che costituiscono la parte sana, laboriosa, produttiva del medio ceto. La sua azione politica è tutta diretta a render chiara la coscienza di questa coincidenza, anzi, di questa identità. Se è lecito usare un paragone geometrico, si tratta di far combaciare due piani; di debellare residue tendenze conservatrici, determinate da erronea valutazione di interessi di categoria; di muovere, in tal guisa, un piano inclinato a destra spostandolo a sinistra finchè trovi il suo punto di contatto, il suo naturale prolungamento nel piano proletario, operaio e contadino.

13. - Non, dunque, partito di ceti medi, nè (più angustamente) partito di intellettuali, ma partito francamente socialista, anche se ribelle ai rigidi schemi classisti del marxismo tradizionale; anche se contrario, per principio programmatico e per direttiva tattica, ad ogni costrizione di libertà, ad ogni velleità dittatoriale e totalitaria, che, sotto l'usbergo del « provvisorio », del « temporaneo », del

« transeunte », ripristinerebbe metodi fatali al nostro paese, e comincerebbe col rendere la stessa dittatura arbitra incontrollata del giorno della sua fine. Partito francamente socialista, ma nemico acerrimo della demagogia diseducatrice che fu, in altri tempi, caratteristica dei così detti « partiti di massa ». A questa demagogia, che è sfoggio di quelle promesse che si fanno sapendo di non poterle mantenere, occorre sostituire un più rigoroso costume politico. I partiti, pure obbedienti a grandi direttive ideali, devono proporsi soltanto, nel campo della realizzazione politica, quei problemi che trovano negli obiettivi e subiettivi elementi di fatto le premesse per una effettiva e concreta soluzione rivoluzionaria; cioè non quietista, non riformistica, ma profondamente rinnovatrice, atta a creare situazioni nuove e favorevoli per la soluzione di problemi ulteriori. Promettere *immediatamente* tutto il socialismo, nelle condizioni in cui l'Italia versa e in quelle che la vedranno affacciarsi, disfatta ed esausta, al traguardo della pace, è pura demagogia verbale o, se il proposito è schietto, follia irrealizzabile. Promettere tutto vuol dire realizzare nulla; cioè, rifarsi a posizioni ancor meno salde di quelle che portarono alla disfatta del 1921. Si consideri la necessità di ricostruire *ab imis* la industria italiana, virtualmente distrutta (salvi forse i due gruppi elettrico e tessile) dall'avventura autarchica dapprima, dalle trasformazioni degli impianti in seguito alle esigenze belliche di poi; la spaventevole mancanza di capitali conseguente alla politica finanziaria del ventennio fascista; la conseguente necessità di promuovere reinvestimenti produttivi del risparmio; il difetto di educazione solidaristica nelle masse lavoratrici; il pericolo di una smisurata burocrazia di controllo sulle infinite aziende di medie e piccole dimensioni. Sono, queste, ragioni imperative che, sotto altro aspetto (a quello più precisamente politico abbiamo accennato più sopra) consigliano di volgere contro il grande capitalismo plutocratico e contro le istituzioni che lo rappresentano sul terreno politico lo sforzo immediato delle classi lavoratrici (intese nel più lato senso: compresi, cioè, i medi ceti), per poi gradualmente e liberamente attuare anche nelle minori imprese l'affrancazione del lavoro, in forme concretamente idonee a realizzare la collaborazione dei medi ceti con i ceti operai e contadini.

14. - La plutocrazia capitalista, che ha creato e sfruttato il fascismo a danno di *tutti* gli altri, che si è ingigantita nel ventennio fascista, che è rimasta in agguato dietro il trono e a traverso la monarchia ha tentato di preparare, dopo il 25 luglio, la propria salvezza: ecco il nemico. La immediata espropriazione e la gestione socializzata (nella varietà di forme snodate, autonome, antiburocratiche, più consone alla loro natura e alle esigenze collettive) dei grandi complessi finanziari, industriali, agrari, assicurativi, e in genere delle imprese aventi carattere di monopolio e rilevante interesse collettivo: ecco lo scopo immediato da raggiungere, che può, che deve essere *subito* raggiunto, da tutte le forze lavoratrici e produttrici unite contro il parassitismo plutocratico e reazionario.

Questa battaglia *immediata il Partito* d'azione propone a sè stesso, alle organizzazioni rivoluzionarie, alle masse italiane.

15. - E' battaglia complessa che, come è ovvio dopo quello che abbiamo detto ora, non deve essere condotta soltanto nel senso più specificamente economico, ma anche nel senso istituzionale.

La plutocrazia reazionaria e sfruttatrice deve essere anzitutto colpita in quella istituzione che rappresenta in Italia il presidio delle forze retrive, l'ostacolo principe al libero sviluppo delle forze popolari: la monarchia. La monarchia, che ha protetto, sostenuto, appoggiato il fascismo, violando il giuramento prestato per la difesa delle libertà statutarie; che, liberatasi tardivamente dal fascismo, nel vano tentativo di salvare sè stessa dalla rovina incombente, ha ripreso, per timore delle forze popolari, l'ambiguo gioco di promettere la libertà senza concederla, per impedire che fossero, alla luce della libertà, individuati, combattuti, distrutti tutti gli alleati del fascismo, corresponsabili col fascismo del disastro e della rovina dell'Italia. La monarchia, due volte traditrice, dapprima nell'ostacolare la epurazione degli elementi fascisti dei posti di comando civili e militari, poi nella fuga vergognosa di fronte alla reazione tedesca, appoggiata dal superstite fascismo, da lei stessa tollerato e coperto. La monarchia, devota ad una plurisecolare tradizione di tradimento, che ha affidato ad un congiunto del re l'ignobile compito di consegnare Roma ai tedeschi, mentre il re si consegnava agli

inglesi a Palermo. A questa pavida traditrice dobbiamo opporre non per grottesco espediente politico, come il ridicolo fascismo repubblicano tenta di fare, ma per profonda convinzione ideale, le libertà repubblicane: riprendere dopo quasi un secolo il Risorgimento italiano dalla caduta della Repubblica romana; distruggere lo stato monarchico centralista e accentratore, che ha permesso il sorgere, il prosperare, il dilagare della tirannide politica, espressione tipica del capitalismo plutocratico e monopolistico, sfruttatore del proletariato e della collettività.

Vogliamo dunque instaurare un regime repubblicano nel quale le libertà civili e politiche siano energicamente affermate e difese. Il principio rappresentativo in forma proporzionale starà a base degli organi legislativi dello stato, e per gli organi di rappresentanza politica (camera elettiva) e per quelli di rappresentanza organica o di interessi (sindacati e consigli di lavoratori, che dovranno assumere parte essenziale di collaborazione e di responsabilità nel processo produttivo). Il potere esecutivo permanentemente controllato da questi organi dovrà godere peraltro di autorità e di stabilità tali da consentirgli continuità, efficacia e speditezza di azione, per evitare ogni ritorno ai sistemi di crisi permanente, risultati fatali ai regimi parlamentari. Al potere giudiziario, fondamento dello stato, dovrà essere restituita totale indipendenza e assoluta fiducia: nello stato di domani, i giudici dovranno essere, con gli insegnanti, primi tra tutti.

16. - Ma l'instaurazione delle libertà civili e politiche sarebbe profondamente monca e mancherebbe al suo scopo se la configurazione centralistica dello stato di oggi, oppressiva, soffocatrice delle autonomie locali e regionali, rimanesse intatta.

Qui si deve affondare più profondamente il bisturi, qui si deve recidere senza pietà. La concezione corrente dello stato provvidenza, dello stato guida, dello stato « dall'alto » deve essere interamente rovesciata. La plutocrazia capitalista, agendo su questo stato accentratore e paralizzatore, ha saputo costruire le rocche forti dei suoi monopoli e dei suoi privilegi; lo sviluppo delle forze autonome di vita locale e regionale, in armonia con le esigenze economiche, so-

ciali e culturali, limitando *dal basso* i compiti e i poteri dello stato (che altra limitazione *dall'alto* dovrà subire nel campo internazionale) darà ulteriore garanzia istituzionale dell'affrancamento dell'Italia nuova da ogni forma di privilegio, di oppressione, di servitù. Dunque, autogoverno dei comuni e delle regioni, inteso non come principio « amministrativo » ma come principio politico fondamentale, base vitale per la costruzione del nuovo stato, con la più lata applicazione della rappresentanza e del controllo democratico; e allo stato (o meglio, all'organo centrale dello stato), mansioni ben definite di coordinamento e di guida, che, ferma l'unità nazionale, alle forze spontanee, originali, ricche della diversità e della originalità che è nelle tradizioni storiche, economiche, culturali, del nostro paese, lascino libero campo.

17. - A questo radicale rinnovamento della struttura istituzionale dello stato deve corrispondere, come abbiamo detto, sul terreno economico-sociale, la immediata socializzazione dei grandi complessi finanziari, industriali, agrari, assicurativi; cioè lo smantellamento e la rovina dei fortilizi plutocratici.

La gestione delle imprese espropriate potrà essere di massima affidata senza interferenze private agli stessi lavoratori che vi partecipano (dirigenti, tecnici, operai); il controllo da parte della collettività dovrà esercitarsi senza pesi burocratici: per esempio da collegi sindacali, analoghi a quelli delle odierne società anonime, con poteri rafforzati di veto o di ingerenza nella formazione dei bilanci, dirimendosi dal magistrato ordinario ogni eventuale conflitto. Il controllo dei grandi complessi aziendali e delle così dette « industrie chiave » darà così alla collettività il modo di agire efficacemente per la ricostruzione *ab imis* della industria italiana distrutta dall'autarchia e dalle guerre: ricostruzione che è facile prevedere non potrà compiersi caoticamente, ma in base ad un piano tecnico, per l'attuazione del quale, risanato il bilancio dello stato e perciò resa valida la garanzia dello stato stesso, prestiti esteri di lungo ammortizzo dovranno fornire i necessari capitali. Non è questo il luogo adatto per scendere a particolari; nè questa o quella soluzione si possono affermare dogmaticamente, come soluzioni programmatiche del par-

tito. Ma il problema della ricostruzione industriale esiste, enorme, urgente, incombente con tragica ineluttabilità sull'Italia di domani. E certo va affrontato subito nella sua grande complessità, col proposito di creare le condizioni per risolverlo efficacemente, e non trascurando gli immensi benefici che da una rapida azione in tal senso possono derivare: primo tra tutti, l'assorbimento almeno parziale dei disoccupati dell'esercito smobilitato e di quelli delle industrie in crisi. Va affrontato in correlazione coi problemi collaterali e conseguenziali: il ritorno ad una finanza pubblica equilibrata e stabile, che può raggiungersi soltanto con la rapida eliminazione del debito pubblico e degli altri impegni di bilancio (cioè con l'applicazione immediata di una imposta patrimoniale progressiva che, oltre un certo limite, sia praticamente espropriatrice); e il ritorno ad una politica dell'emigrazione che riapra gradualmente ai lavoratori intellettuali, tecnici e manuali i mercati esteri, chiusi per la nefasta influenza del fascismo, e faciliti così il graduale ammortizzo degli inevitabili impegni finanziari coll'estero.

18. - Ancora: il controllo dei grandi complessi aziendali, leve di comando dell'economia italiana, darà allo stato, senza sovrastrutture burocratiche, il controllo della produzione in massa dei beni di largo consumo, e, attraverso questo, la possibilità di difendere il consumatore dagli inasprimenti del mercato che gli interessi di alcune categorie di produttori, coalizzati per vicendevoli concessioni, creano sovente a danno della collettività: tipica e non rara deviazione delle rappresentanze organiche di categoria (sindacati, ecc.).

I partiti politici tradizionali assumono, di fronte alla complessità del binomio produzione-consumo, posizioni unilaterali e del tutto manchevoli: o si preoccupano soltanto del profitto industriale che deve essere tolto al capitalista per dividerlo tra i lavoratori partecipi del processo produttivo; o sono attenti soltanto all'esigenza di un basso costo di produzione e di un basso livello dei prezzi di mercato. Non s'avvedono, quelli, che l'alterazione dei prezzi delle merci di grande consumo può facilmente frodare, di colpo, il lavoratore-consumatore dei benefici derivanti dall'attribu-

zione, *pro quota*, del profitto capitalistico. Questi, invece, chiudono gli occhi alla grande realtà delle rivendicazioni del lavoro, che vuole distrutta l'accumulazione capitalistica, e riscattata la sua libertà dalla servitù del capitale.

Il Partito d'azione, a traverso la socializzazione dei grandi complessi, si preoccupa dell'uno e dell'altro aspetto del problema; si propone insieme la tutela del lavoratore e del consumatore; intende affrancare le masse operaie dai vincoli della plutocrazia capitalistica, e regolare, con il controllo della grande produzione, il mercato delle merci di largo consumo, esercitando sul mercato stesso una azione disciplinatrice cui non potranno sfuggire le minori aziende non socializzate.

19. - Sotto altro aspetto, la socializzazione dei grandi complessi segnerà un passo decisivo per l'affrancazione del lavoro dalla servitù del capitale. L'economia italiana sarà necessariamente influenzata da questa gestione collettiva dei grandi interessi, così che, senza costrizioni e senza imposizioni dall'alto, ma per naturale conseguenza di essa, si creeranno condizioni favorevoli alla gestione collettiva delle aziende minori (cooperative, consorzi volontari, ecc.). In alcuni rami di produzione, potrà essere preludio alla necessaria concentrazione delle piccole imprese l'associazione di esse per l'organizzazione in comune di servizi di assistenza tecnica, di approvvigionamento delle materie prime e dei semilavorati, di eliminazione di inutili intermediari nella vendita dei prodotti, ecc.; per passare poi a lavorazioni anche parzialmente comuni, con comuni impianti e servizi. In altri casi, la necessità di adeguarsi alle esigenze della grande produzione di massa porterà al collegamento delle minori con le maggiori aziende: collaborazione estremamente utile, in quanto, liberamente adeguandosi e modellandosi sulle necessità della produzione e del mercato, le aziende minori (particolarmente le piccole aziende artigiane) sopravviveranno con quei caratteri di originalità che ne costituiscono la più solida ragione di vita.

In tutti i casi, la funzione ereditizia, estesa e risanata per la gestione collettiva delle aziende bancarie, lascierà integra la possibilità di reinvestire produttivamente il risparmio, cioè di immettere nel ciclo della produzione nuovi capitali.

E tutto questo creerà l'ambiente e i dati obiettivi necessari alla progressiva, spontanea socializzazione delle minori aziende, nelle quali troveranno un comune terreno di collaborazione e di lavoro le classi operaie e i componenti delle varie categorie del medio ceto: professionisti, imprenditori-dirigenti, tecnici, specializzati. I consigli di fabbrica e di azienda, elettivi, con rappresentanza unitaria delle varie categorie di lavoratori, accentreranno nella esperienza e nel controllo quotidiano della vita aziendale questa intima collaborazione e, insieme, prepareranno (a traverso la partecipazione agli utili dell'impresa) il graduale trapasso alla diretta gestione, nella quale *tutti* gli interessi legittimi si troveranno armonizzati e protetti.

Questo della costituzione e del funzionamento dei consigli di fabbrica è problema di importanza capitale per il prossimo avvenire delle classi operaie; e si connette strettamente con l'altro della rappresentanza sindacale. Certo, nell'una e nell'altra direzione deve ora esercitarsi lo sforzo di conquista dei lavoratori: meno che mai, in questo tema, è il caso di azzardare affermazioni dogmatiche; diranno i fatti quale delle due vie sia più utile, quale dei due sforzi più fecondo di risultati. D'altronde, questo può dirsi in genere delle forme e dei modi di trapasso graduale (cioè commisurato alla maturità degli uomini e alla collettiva utilità del trapasso medesimo) dalla gestione individuale a quella socializzata. Nessun dogma: libera strada allo sforzo spontaneo di liberazione dei lavoratori: e intanto, abolizione immediata, rigorosa di tutti i vincoli assurdi della polizia economica, della burocrazia corporativa, del soffocante fiscalismo tributario. Leggi sociali chiare, utili, antiburocratiche; imposta unica sul reddito, progressiva fino all'assorbimento totale oltre un certo limite; imposta ereditaria, anch'essa progressiva, a fortissime aliquote, per impedire che si riformino grossi patrimoni e posizioni plutocratiche di privilegio; e, per il resto, libertà. Libertà che permetta il rifiorire della vita e, con esso, il sorgere delle condizioni per il graduale passaggio delle aziende alla gestione diretta da parte dei lavoratori, cioè da parte degli elementi attivi ed utili nel processo della produzione.

20. - E' ovvio che i criteri finora enunciati dovranno appli-

carsi, di massima, anche alle aziende agricole: anche in questo campo, che è, dell'economia italiana, il più vasto e il più importante, le grandi aziende debbono essere socializzate e le minori avviate gradualmente al possesso e al godimento diretto da parte dei lavoratori della terra. Ma non mai come trattando del problema agricolo in Italia bisogna sottolineare che una riforma agraria, radicale e rinnovatrice, volta ad immettere sempre più vaste masse di contadini nel possesso e nel godimento diretto dei beni del suolo, non può realizzarsi su schemi uniformi. Le condizioni naturali, le forme tradizionali di conduzione e di gestione, la varietà delle colture e le caratteristiche della terra, l'ambiente sociale e le capacità tecniche dei lavoratori divergono spesso non soltanto da regione a regione o da provincia a provincia, ma da luogo a luogo.

La riforma agraria, se vorrà essere vitale e non illusoria, tendente al riscatto del lavoro rurale ma pensosa della necessità di non far regredire i sistemi colturali e di assicurare, nell'immediato dopoguerra, gli approvvigionamenti alle città italiane, dovrà dunque prendere forme che tengano in gran conto questa ricca varietà, questa diversità radicale.

La bonifica fascista è fallita perchè ha preteso, irrazionalmente, di applicare schemi uniformi: l'appoderamento, la conduzione a mezzadria, portati di peso dall'ambiente tosco-romagnolo e attuati di forza nell'agro pontino, nel latifondo siciliano. Errore dovuto per una parte alla stessa mentalità accentratrice e livellatrice che divietava le manifestazioni della poesia e del teatro vernacoli e scioglieva le associazioni regionali, per l'altra alla mentalità demagogica, vuota, paga dell'apparenza, delle « parate » rurali, dello « scenario » imponente di cartapesta.

No: con altro spirito, con opposto criterio dev'essere affrontato il problema agrario italiano. A seconda dei casi, può essere utile diminuire, frazionando, l'estensione dei poderi o riunire in consorzi o in cooperative di conduzione agricola gli eccessivi spezzettamenti, che sono di impedimento alla razionalizzazione delle culture. La piccola proprietà diretta coltivatrice va incoraggiata e difesa; ma, non di rado, dev'essere sottratta a forme retrive di coltivazione nelle quali è attardata. Anche qui, consorzi per l'organiz-

zazione in comune di servizi di assistenza tecnica, per la lavorazione in comune di prodotti del suolo, per l'approvvigionamento dei concimi, per la comune gestione delle macchine agricole (motoaratrici, seminatrici, trebbiatrici, ecc.) potranno iniziare un processo di collaborazione dal quale è lecito attendersi ulteriori sviluppi. La mezzadria, l'enfiteusi possono ofrire utili punti di partenza per immettere, a traverso radicali modificazioni della loro struttura economico-giuridica, i lavoratori nel diretto godimento della terra senza improvvisazioni e sconvolgimenti che nell'economia agraria, per sua natura tradizionalista, si possono pagare carissimi, specie quando occorre anzitutto assicurare la continuità dei rifornimenti alimentari. La massa eccedente, fluttuante, tecnicamente amorfa del bracciantato agricolo dovrà essere stabilizzata e assorbita in cooperative di gestione razionalmente condotte secondo le condizioni locali, col sistema dell'appoderamento o con la conservazione delle grandi unità culturali.

L'agricoltura italiana potrà così, libera dai ceppi in cui è stata costretta dalla assurda avventura autarchica, riprendere, con la specializzazione delle culture e la fioritura delle industrie per la razionale lavorazione dei prodotti, il suo posto nel mondo.

21. - Abbiamo detto, incominciando, che per noi del Partito d'azione l'affrancazione della servitù dei bisogni, la liberazione dalla oppressione della plutocrazia capitalista, la giustizia sociale, non è e non può essere fine a se stessa: considerarla tale sarebbe dar nuova prova di quello spirito gretto, miope, chiuso nella servitù del miserrimo interesse particolare che si può chiamare « spirito borghese » (e la qualificazione è tutt'altro che priva di verità) ma che, comunque si chiami, è stato ed è e sarà sempre, finchè vivrà tra noi, il più subdolo ed efficace alleato della servitù politica e sociale. La giustizia sociale è necessaria per l'affermazione della libertà della persona umana, per il suo libero sviluppo, per la conquista della sua dignità, perchè la civiltà del mondo sia veramente il risultato della collaborazione di personalità libere, che, a traverso i raggruppamenti politico-sociali (famiglia, comune, regione, azienda, sindacato, nazione, unione internazionale), compiano il loro lavoro, eser-

citino il loro potere critico, affermino la loro originalità. E' necessaria perchè il tesoro delle energie personali non sia nascosto e soffocato sotto il pesante schermo della miseria, della costrizione derivata dai più elementari bisogni della vita.

E' naturale, dunque, che il problema dell'educazione sia al centro del programma e della battaglia politica del partito. Ed è naturale che il Partito d'azione respinga qualsiasi compressione, qualsiasi dogmatismo, qualsiasi aperta o coperta faziosità nei metodi educativi, che devono aver di mira soltanto lo sviluppo autonomo e spontaneo della personalità del discente. La scuola dev'essere aperta a tutti, e dunque gratuita; facilitata la frequenza ai migliori, anche nei gradi superiori di essa. Perciò larghissima dev'essere l'attribuzione di borse di studio e nel campo puramente culturale e nel campo dell'istruzione tecnica. Il controllo dello stato, rigoroso per la istruzione elementare e per la istruzione media inferiore, può esser più largo negli anni della istruzione media superiore. L'università deve essere libera; l'esame di stato per il conseguimento dei diplomi e delle abilitazioni professionali è sufficiente garanzia della serietà degli studi e del carattere non dogmatico di essi: la personalità del discente, che si forma e si afferma gradualmente col progresso degli anni, dev'essere tanto più rigorosamente difesa quanto meno è sviluppata e formata.

Alla scuola, fucina e difesa della libertà, lo stato libero di domani deve dedicare tanto maggiori cure quanto più viva è l'esigenza della libertà medesima. Nel nostro stato, ripetiamolo, giudici e insegnanti dovranno essere i primi.

22. - Lo stato di libertà non sarebbe tale, se non consentisse a tutti i suoi cittadini piena e incondizionata libertà di coscienza e di culto. L'esercizio della libertà religiosa è e deve essere sacro; l'appartenenza all'una o all'altra confessione non può dar luogo a forme di privilegio politico, che, oltre tutto, immiseriscono e contaminano, sul terreno della contrattazione, del *do ut des* tra autorità religiose e autorità civili, il valore spirituale della fede professata. Lo stato ha, e deve avere, sulle associazioni religiose soltanto quel controllo politico che è connaturale ai suoi compiti di difesa della

libertà. A Roma è il centro della Chiesa cattolica, istituto venti volte secolare. Lo stato non può ignorarne la posizione storica e spirituale, e deve risolvere i problemi relativi ai rapporti con essa nel severo rispetto delle coscienze e della libertà che alla Chiesa, nell'ambito delle sue funzioni spirituali, deve essere riconosciuta.

Lo stato di libertà non può essere confessionale, ma, appunto per ciò, non può essere persecutorio e antireligioso. L'insegnamento cristiano, che impone agli uomini il rispetto della libertà e della personalità di tutti, e questo rispetto eleva a norma fondamentale di vita, fuor d'ogni deviazione e di ogni regola confessionale deve essere incentivo a maggior vigore nella lotta contro tutti i privilegi, politici e sociali, che inspira e determina l'azione del nostro partito.

23. - Dobbiamo, da ultimo, parlare della disciplina dei rapporti internazionali; tema imponente, attuale quant'altri mai, del quale la tragica attualità si misura dalle inumane sofferenze e dalle folli distruzioni della guerra, che infuria nel mondo e nel nostro paese. Le soluzioni di questo problema, che tutti gli altri problemi riassume e subordina a sè, non possono essere unilaterali: non dipendono soltanto da noi, dal nostro paese, dalla volontà del nostro popolo espressa negli organi rappresentativi dello stato di domani. Dipendono da tutti gli stati, in particolar modo dagli stati vincitori.

Ecco perchè questo, che dovrebbe essere logicamente il primo dei problemi, quello preliminare e pregiudiziale, va considerato invece come coronamento dell'opera costruttiva: il tetto, senza il quale l'edificio scoperto va inesorabilmente in rovina.

I rapporti tra gli stati sono stati concepiti, finora, come rapporti di forza. L'internazionalismo marxista li negava a priori, rigidamente ed esclusivamente ancorato alla unilaterale concezione classista. La collaborazione internazionale delle nazioni libere, auspicata da Mazzini, valida come direttiva ideale, si limitava appunto ad essere soltanto un'affermazione ideale: l'apostolo dell'unità non poteva concepire limiti alla sovranità dello stato nazionale democratico, stato di popolo e di libertà. La Società delle Nazioni pose per la prima volta, nel mondo moderno, il problema della organizzazione giuridica della comunità internazionale. Lo pose in modo

inadeguato e contraddittorio, tale da portare in breve alla sua sconfitta e al suo dissolvimento; ma siffatte manchevolezze non tolgono valore e fondamento a questa constatazione: per la prima volta nel mondo moderno si è tentato a Ginevra di disciplinare in linea giuridica le controversie internazionali e di impedire il ricorso alla guerra per risolverle.

Impedire la guerra: è questo il punto cruciale, risolutivo. La nostra civiltà è appesa a questo filo, si specchia tutta in questa speranza. Ora, la guerra non potrà mai essere evitata fin quando i rapporti tra gli stati rimarranno rapporti di forza; fin quando, cioè, il ricorso alla forza sarà consentito, *ultima ratio*, ai singoli stati come strumento della loro politica, come mezzo di affermazione dei loro interessi. E' questo, d'altronde, l'attributo essenziale della loro sovranità: il ricorso alla forza; e la rinunzia alla sovranità illimitata, incondizionata, è pertanto l'imperativo categorico al quale, se vogliono evitare la rovina della civiltà, i singoli stati devono obbedire. Tutti gli altri rimedi sono palliativi: rimedio illusorio il diritto internazionale quale è stato finora configurato dai politici e dai giuristi, come sistema di norme contrattuali liberamente pattuite tra gli stati, che imprimono ad esse, ciascuno nel suo ambito interno, il suggello della propria sovranità, e che è, perciò, diritto interno, revocabile *ad nutum* dagli stati contraenti: rimedio illusorio la stessa organizzazione internazionale degli stati, quando abbia il carattere di associazione volontaria alla quale si può aderire o non aderire, dalla quale si può uscire quando si crede opportuno.

No: l'organizzazione internazionale, per essere forte e vitale, deve essere, necessariamente, di natura cogente; l'appartenenza ad essa deve essere appartenenza di diritto, come quella del cittadino allo stato; e i singoli stati, e i cittadini dei singoli stati, devono essere incondizionatamente soggetti alla sovranità dell'organo internazionale, al quale solo spetta l'uso della forza per rendere effettiva nei confronti degli stati nazionali la difesa della pace e la sicurezza generale. La tecnica della guerra moderna, che sempre più rapidamente evolve dall'impiego delle masse umane a quello delle armi meccaniche (aerei, carri armati, cannoni, naviglio di superficie e subacqueo), facilita, attraverso la controllata limitazione dell'industria

degli armamenti, esclusivamente dipendente dalla federazione internazionale, la formazione di una sua forza militare autonoma. Mèta del nuovo diritto internazionale deve essere il disarmo, graduale e controllato, dei singoli stati, e la sopravvivenza del solo esercito federale.

Non è utopia, più che non fosse tale l'unità italiana e l'unico esercito nazionale quando le tradizioni localistiche degli stati precedenti al Risorgimento impedivano ai miopi e ai pavidi di vedere chiaro e lontano. Mazzini fu, per questo, considerato utopista. Soltanto così la federazione internazionale potrà limitare, non solo in linea di principio, ma sul piano concreto, la sovranità degli stati ed impedire la guerra: la forza coalizzata degli associati contro lo stato o gli stati inadempienti all'obbligo non basta; occorre la forza propria della società internazionale. Ma fornirla dei mezzi adeguati non è sufficiente, non esaurisce il problema: potrebb'essere un modo di ribadire le catene dei minori stati, attribuendo nuova forza agli stati dominanti. Occorre che sia radicalmente, profondamente diversa da quella della ginevrina Società delle Nazioni la struttura della nuova federazione, e soprattutto che siano assai più ampi e concreti le materie e gli scopi della sua azione.

Il regolamento pacifico dei conflitti internazionali, la protezione delle minoranze etniche, il controllo dei mandati coloniali: tutto ciò era obietto della Società delle Nazioni, e si è rivelato insufficiente alla sua vitalità. Occorre non soltanto definire, ma prevenire i conflitti. Altrimenti la federazione internazionale agirebbe nel limbo delle affermazioni astratte, e riuscirebbe a cristallizzare l'ingiustizia; nell'uno e nell'altro caso, come la Società delle Nazioni, essa sarebbe votata al dissolvimento e alla fine. Occorre dunque coraggiosamente affrontare e vincere tradizionali reluttanze ancorate ancora allo scoglio dello stato nazionale sovrano, metro di tutte le cose, il cui interesse sovrasta e prevale ad ogni altro; dello stato che « fa » la giustizia necessariamente collimante col suo interesse, che, dunque, legittima la violazione della parola data e del patto liberamente accettato, e scatena la più belluina violenza quando il suo interesse lo esige. Contro queste reluttanze, una esigenza fondamentale deve essere affermata come scopo precipuo di

quella azione politica che occorrerà svolgere anche fuori d'Italia, collegandosi con altre correnti sullo stesso piano ideale: la esigenza che il principio di non intervento negli affari dei singoli stati deve cedere al principio contrario, quando sono messe a repentaglio le condizioni della giustizia internazionale e della pace tra le nazioni. In altri termini, occorre da un lato che l'organo internazionale abbia il potere di controllare e di intervenire quando la garanzia delle libertà dei cittadini, fondamento degli stati rappresentativi, venga meno per eccezionali circostanze in alcuno di essi, e si riaffaccia alla ribalta del mondo la maschera, non sempre aperta e visibile, della dittatura totalitaria; occorre dall'altro che lo stesso organo internazionale abbia, tra le sue mansioni ordinarie, poteri di intervento di gestione e di coordinamento più o meno lati, a seconda delle necessità tecnico-politiche imposte dai concreti problemi nelle questioni che possono compromettere la pace. Sono queste le questioni attinenti alla politica doganale e dei trasporti, alla moneta e al sistema dei pagamenti internazionali, alle condizioni di uguaglianza dei vari popoli per il libero accesso alle materie prime, al mercato internazionale del lavoro (nel quale il lavoro degli italiani, manuale, tecnico, intellettuale, dovrà essere riammesso con piena dignità e tutela), alla neutralizzazione dei transiti obbligati delle grandi rotte marittime. Solo così potranno crearsi e consolidarsi condizioni che rendano non illusoria la promessa di una sostanziale giustizia nel campo dell'economia mondiale, e vitale la federazione internazionale che dovrà efficamente riprendere il tentativo fallito a Ginevra.

Ai nuovi compiti dovrà corrispondere diversa struttura. Non rappresentanze dei governi dovranno formare gli organi deliberanti della federazione, ma rappresentanze dei popoli, elette dai cittadini, per i quali il principio di libera elezione dovrà avere, in questo campo, piena applicazione. Non il metodo assurdo e paralizzatore delle deliberazioni unanimi, ma deliberazioni prese, con ogni cautela e garanzia per le minoranze dissenzienti, a maggioranza di voti. Una corte di giustizia internazionale alla quale sia dato ricorso nei casi gravi, per ulteriore guarentigia di imparziale obiettività.

24. - Tutto ciò non può realizzarsi in un *fiat*.

Resistenze e repugnanze misoneistiche, tendenze a nuove forme totalitarie, difficoltà frapposte dallo stato d'animo dei popoli vincitori a porsi su un terreno di sostanziale uguaglianza coi popoli vinti, amaro scetticismo di miopi o di delusi sono ostacoli al difficile cammino, che dovrà essere necessariamente tracciato, tentato o percorso per gradi. Il primo di questi gradi è dato dalla federazione europea. Qui il male è più grave, il pericolo più tragico, il danno più irreparabile. I popoli, più tremendamente provati, devono uscire dal chiuso delle vecchie concezioni nazionalistiche, cagione di tanta rovina, per trovare la loro unità politica e morale nell'Europa unita, nell'antico disegno di Cattaneo: gli Stati Uniti d'Europa. Non in funzione ostile agli altri continenti, alle formazioni politiche extra europee, ma come passaggio necessario all'unione mondiale delle nazioni, la battaglia politica per la federazione europea deve essere iniziata e condotta dal Partito d'azione, alleato alle correnti europee che si trovano sullo stesso piano ideale, con ogni possibile energia. Solo così il programma di rinnovamento di politica interna potrà trovare il suo coronamento e la sua garanzia di durevole vita.

25. - Possiamo, ora, raccogliere le vele e ricapitolare. Vogliamo:

l'abolizione della monarchia complice del fascismo, che ha tardivamente e ambiguamente ripudiato per non essere travolta dalla inevitabile rovina; della monarchia protettrice del capitalismo plutocratico, accentratrice e soffocatrice delle libere energie del popolo, delle regioni, delle città italiane;

l'autogoverno locale, regionale, sindacale: allo stato mansioni ben definite di coordinamento e di guida per l'integrale attuazione dei principii di libertà e di giustizia sociale;

istituzioni repubblicane a difesa della libertà e tendenti a promuoverla in ogni campo;

immediata socializzazione dei grandi complessi finanziari, industriali, agrari, assicurativi e di tutti quelli aventi rilevante interesse collettivo, e gestione associata di essi in forma snodata, auto-

noma, antiburocratica, per la liberazione del lavoro dalla servitù del grande capitale, per il controllo del processo produttivo e per la difesa del consumatore;

l'attuazione graduale e progressiva di libere forme associative (cooperative, consorzi di produzione e di collaborazione tecnica, ecc.) che realizzino nelle minori aziende l'affrancazione del lavoro salariato dalla servitù del capitale;

una radicale riforma agraria che, nelle diverse forme rese necessarie dai differenti modi di gestione agricola vigenti in Italia e corrispondenti alle estremamente varie condizioni ambientali, immetta i lavoratori della terra nel possesso e nel godimento diretto della terra medesima;

consigli elettivi e unitari di fabbrica e di azienda per il controllo della produzione, l'applicazione delle leggi sociali, la risoluzione delle controversie aziendali, l'addestramento progressivo dei lavoratori alla gestione diretta;

educazione gratuita con borse di studio ai migliori; controllo di stato sull'istruzione elementare e media; libertà nell'insegnamento universitario; esame di stato per il conseguimento dei diplomi e delle abilitazioni professionali;

libertà piena di coscienza e di culto; nessun privilegio politico-religioso; i problemi che derivano dai rapporti della Chiesa con lo stato saranno risolti con pieno rispetto della libertà che alla Chiesa deve essere riconosciuta nell'ambito delle sue funzioni spirituali;

una federazione internazionale (e, come passaggio ad essa, una federazione europea) i cui organi siano eletti dai cittadini e non dai governi, e che, munita dei mezzi tecnici e coercitivi per impedire il ricorso alla guerra, non abbia soltanto compiti di regolazione pacifica dei conflitti internazionali e di protezione di minoranze etniche, ma (abbandonato il principio del non intervento negli affari interni dei singoli stati, che devono abdicare ad essa parzialmente la loro sovranità) controlli e garantisca nell'interno degli stati medesimi le libertà elementari dei cittadini contro il pericolo di ricorrenti totalitarismi; e garantisca altresì l'effettiva realizzazione dei principi di giustizia internazionale nelle questioni

attinenti alla politica doganale e dei trasporti, al mercato monetario e del lavoro, al libero accesso dei popoli alle materie prime.

Su queste direttive il Partito d'azione impegna la disciplina dei suoi aderenti, liberi, del resto, di pensare a diverse soluzioni specifiche dei singoli problemi; liberi nei loro ideali filosofici e religiosi, liberi di ispirarsi a principii culturali diversi, purchè da quegli ideali, da questi principii traggano come conseguenze nel campo politico le direttive generali, poste a base del programma e dell'azione del Partito. Sono tra noi seguaci del materialismo storico e dello storicismo crociano, filosofi idealisti e cristiani, economisti e storici provenienti da scuole liberali, socialisti democratici, federalisti e mazziniani, operai, coltivatori e tecnici che dalla ribellione alle iniquità fasciste hanno tratto motivo di approfondita riflessione politica. Questa diversità di pensiero, che non è nel campo politico diversità di tendenza, consideriamo come una ricchezza feconda di vita. E' residuo di mentalità totalitaria il pretendere che tutti i cervelli degli aderenti a un partito debbano essere stampati in serie sullo stesso stampo.

Le nostre direttive, i nostri principii, il nostro programma si sono, appunto, delineati, formati, precisati per l'incontro di queste diverse mentalità che hanno a vicenda dato e ricevuto, chiarito e rettificato, e che, seguitando nella discussione dei problemi dell'Italia di domani, chiariranno e arricchiranno ulteriormente quel complesso vitale di dottrine e di soluzioni politiche che, superati i vecchi schemi e adeguata l'azione alle necessità nuove, forma oggi la base e la ragione di vita del Partito.

Dicembre 1943.

87

INDICE DEI PARAGRAFI

1. - Il Partito d'azione per la libertà e per la giustizia . . . pag. 3
2. - Libertà civili e libertà sociali . . . . . » 3
3. - Il principio della giustizia sociale . . . . . » 4
4. - Uguaglianza e disuguaglianza tra gli uomini . . . . . » 5
5. - Contro il liberalismo agnostico di fronte al problema sociale . . . . . » 5
6. - Contro il liberalismo agnostico di fronte alla difesa della libertà . . . . . » 6
7. - Socialismo antidittatoriale . . . . . » 6
8. - Russia e Italia di fronte al problema sociale . . . . . » 7
9. - Socialismo e libertà . . . . . » 8
10. - Il medio ceto e il concetto di classe . . . . . » 9
11. - Coincidenza di interessi tra i ceti medi, operai e contadini » 10
12. - Il Partito d'azione non è il partito dei ceti medi, nè degli intellettuali . . . . . » 11
13. - E' partito socialista, confrario agli schemi classisti e alla demagogia irresponsabile . . . . . » 12
14. - Per la immediata socializzazione dei grandi complessi aziendali . . . . . » 14
15. - Contro la monarchia . . . . . » 14
16. - Contro il centralismo istituzionale . . . . . » 15
17. - La ricostruzione delle industrie e il risanamento del bilancio . . . . . » 16
18. - La tutela del consumatore . . . . . » 17
19. - Libera e graduale socializzazione delle minori aziende: i consigli di fabbrica . . . . . » 18
20. - Il problema della terra . . . . . » 19
21. - L'educazione popolare . . . . . » 21
22. - Problemi religiosi . . . . . » 22
23. - Il nuovo diritto internazionale . . . . . » 23
24. - La federazione europea . . . . . » 27
25. - Conclusione . . . . . » 27

88

Stampato nel Giugno 1944
con i tipi della Soc. Anonima Poligrafica Italiana
Via della Guardiola n. 22
Roma

Prezzo L. 5

ASSR

89

QUADERNI
DEL PARTITO D'AZIONE

- 5 -

CARLO BANDI

Partito d'Azione, liberalismo e liberismo

PARTITO D'AZIONE

ASSR

90

CARLO BANDI

Partito d'Azione, liberalismo e liberismo

Il moto liberale italiano col raggiungimento dell'unità nazionale si fissò in un regime di moderata libertà che solo ad una esigua cerchia di cittadini riconosceva positive facoltà politiche.

Era stato manifestazione di un'alta esigenza spirituale di uomini economicamente e culturalmente preminenti, i quali talvolta anche contro il proprio tornaconto economico avevano affrontato la lotta per l'indipendenza dallo straniero e per la libertà contro ogni residuo feudale. L'alone di forze popolari, formate essenzialmente di piccola borghesia artigiana e commerciale, che si erano mosse con identica finalità intorno a quel nucleo, non potè modificare il fatto che la « classe politica » italiana svolgente una reale attività politica fosse estremamente circoscritta. D'altronde, la struttura produttiva e sociale del paese era ancora estranea alla grande rivoluzione industriale europea; sì che la rivoluzione nazionale potè realmente attuarsi senza che fosse posto — se non in modo sporadico — a fianco di quello dell'emancipazione politica, il problema dell'emancipazione sociale di più vasti ceti al di là di quelli dominanti tra la supina passività di masse in gran parte rurali ed arretratissime.

Tutto ciò fu causa di un fatto grave di conseguenze: la rivoluzione politica liberale potè apparire agli occhi dei suoi realizzatori come cosa compiuta: ed essi non tardarono a tramutarsi in gelosi quanto gretti conservatori dei suoi risultati. Quando il ricordato moto europeo di trasformazione industriale anche in Italia ebbe a manifestarsi rinnovatore, i liberali, mentre ne accoglievano gli aspetti tecnico-economici e ne affrontavano i problemi relativi con grande spirito di iniziativa, ne ignoravano od avversavano quelli sociali ai primi pure indissolubilmente connessi. Questi problemi si prospettavano portando alla ribalta politica uomini nuovi avidi di una libertà mai conosciuta, e quindi ricchi di incomposte rivendicazioni. Uomini che perciò apparvero ai liberali come evertitori delle libertà costituzionali, mentre non erano che gli interpreti del loro logico svolgimento storico. Interpreti in

modo puramente formale dei princi pi di libertà, i liberali si opposero ad ogni tentativo di portarli a vivificare una più umana realtà sociale, dalla quale sola all'opposto potevano essere fatti valido e concreto motivo di progresso. Quei principi, che già erano stati motore di rivoluzione politica, rimasero sì quale bandiera dei più arditi pionieri della moderna economia indusriale che si andava progressivamente affermando in Italia; ma perchè soltanto formali, bandiera che copriva di una falsa etichetta tendenze sostanzialmente statiche. Assunti a potenziare gli interessi capitalistici della trasformazione economica del paese, non però — così grettamente interpretati — trovarono quegli sviluppi e quell'applicazione, a favore dei ceti proletari sorgenti a coscienza politica in funzione della nuova struttura produttiva, che pure erano in germe nei principi medesimi ed anzi ne erano necessario corollario. Soltanto qualche iniziativa particolare di natura più illuministica e caritativa che liberale mostrò che il problema sociale era dalla classe dirigente seguito, non per altro con la consapevolezza di un progresso storico da realizzare, bensì con l'animo preoccupato d'ogni possibile turbamento dello status quo: la struttura sociale del paese doveva rimanere sostanzialmente immutata, costretta entro la cornice tradizionale, che per contro andava di fatto facendosi anacronistica e quindi oppressiva. Il disagio manifestato dai ceti popolari, conseguenza di tale anacronismo, fu interpretato come una minaccia portata allo stesso regime di libertà, anzi addirittura all'unità nazionale. E non si tardò a giungere a veri e propri conati di reazione in odio ad ogni aspirazione operaia: la coercizione poliziesca del «ritorno allo statuto» col rovesciamento del regime parlamentare, la politica grossolanamente militaresca di Pelloux.

Soltanto la generosa e audace resistenza di sparute minoranze realmente liberali; soltanto la sorda ribellione di forze temute perchè ancora sconosciute; soltanto la significativa indifferenza popolare per l'assassinio del re — segno di fermento diffuso e profondo — consigliarono una più scaltra politica. E fu il *giolittismo*: in sostanza la vanificazione di ogni motivo liberale mediante una politica di mercanteggiato paternalismo, addormentatore di quei fermenti di civile lotta che del liberalismo — come espressione ideologica dello storico dinamismo — costituiscono appunto l'essenza.

Con abile e fortunato gioco, reso possibile dalla scarsa maturità politica di tutto il paese, i nuovi ceti industriali e la monarchia — che fu potuta definire monarchia socialista — prendendo veste di progressisti, chiamarono le minoranze organizzate dei lavoratori a partecipare non solo al banchetto della crescente prosperità, ma altresì alla vita politica dello Stato... con *juicio* però. Dividendole cioè, smorzandone ogni impulso rivoluzionario. Riformismo, conservatorismo illu-

minato: in realtà diseducazione e corruzione di un *do ut des* continuo per cui a certi gruppi di operai qualificati si concedevano laute briciole e si costituiva uno stato di privilegio, che mettendoli in urto con le schiere dei non privilegiati, li irregimentava sotto la bandiera della conservazione di quel privilegio appunto. Mentre per converso si ammansivano le folle diseredate, là dove più pericolosamente premessero, con una corruttrice pratica di lavori pubblici, di artificiosa cooperazione: bocconi gettati a saziare le bramose canne, non sana risoluzione di un problema vigorosamente affrontato perchè esattamente impostato. Se mai, il vigore era a tratti manifestato dalla violenza con cui la forza pubblica era chiamata a stroncare ogni «dimostrazione» di folla, o l'esercito a sostituire nei campi e sulle aie i mietitori scioperanti. E persino la proporzionale, largita da Giolitti come *dono* ad una massa elettorale narcotizzata, non fu concepita che quale strumento di conservazione, per mobilitare cioè schiere di elettori infeudati alla grande proprietà terriera, in gran parte inquadrati sul piano confessionale e punto coscienti di una propria funzione rivoluzionaria.

* * *

Il gioco d'altro canto non poteva, a lungo andare, non reagire sulla stessa compagine liberale, non poteva non portare anche nel campo liberale ad una precisazione di posizioni ideologiche più aderenti alla concreta realtà delle forze e degli interessi agenti; non poteva cioè non rivelare la vera natura di tutto il processo.

Nella compagine della classe dirigente si era determinata, in funzione della evoluzione industriale del paese, la formazione di due correnti antagonistiche. L'una, espressione di ceti medi e di forze capitalistiche autonomamente vitali, soddisfatta della prudente libertà giolittiana — garanzia di *ordine* sociale — si battè, forte della sua fisiologica capacità di vittoria, sia nel mercato interno sia in quello internazionale, a favore di una politica economica liberista. L'altra, facente capo alle grandi industrie pesanti — artificiose in un paese dotato di scarse per non dir nulle risorse minerarie, che di quelle sono fondamento essenziale — ed alla grande proprietà terriera, si buttò ad una politica economica protezionistica nell'intento di assicurarsi almeno il mercato nazionale come intangibile feudo. Tutto ciò con pregiudizio grave della massa dei contribuenti e dei consumatori oltre che delle industrie liberiste, chiamate a pagare — con un gravoso aumento di costi e di prezzi — i profitti di una congerie di imprese parassitarie.

La prima corrente, incapace ormai di una compiuta interpretazione del principio liberale, incapace di viverlo pienamente, lo isteriliva confinandolo nei limiti di un problema economico che non poteva non falsarlo nonostante le ottime intenzioni dei suoi propugnatori. La

seconda ben presto compiva una completa evoluzione che anche esplicitamente la allontanava dall'ideologia liberale.

La necessità di contenere la ribellione degli interessi gravemente pregiudicati dalla politica di sfacciato protezionismo, costrinse infatti i fautori di questa ad abbandonare persino il professato formale liberalismo di marca giolittiana per assumere veste apertamente reazionaria, se pur mascherata. Essi non tardarono a confluire nel nazionalismo di marca francese.

Il nazionalismo, prendendo a pretesto la necessità di espansione politico-economica per cui la nazione tutta deve costituire un blocco di energie e di interessi di fronte ad ogni altra nazione, parimenti presentantesi nell'agone mondiale come una compatta unità, postula un ordine di interna disciplina politica che è negazione di ogni libertà, anche condizionata e limitata quale quella che poteva svilupparsi sotto l'egida dello statuto albertino. E ciò perchè fa dell'« interesse nazionale » un a priori invece che la storica risultanza dell'agonismo di disparate tendenze ideali e pratiche.

In sostanza, il moto liberale italiano subiva una totale involuzione: da un canto era snaturato dalla sua riduzione alla difesa di una posizione economica per nulla essenziale all'idea di libertà, di questa essendo mera manifestazione contingente in determinate circostanze storiche; dall'altro lasciava il passo — traverso una opposta concezione economica — ad una dottrina di coercizione politica e sociale. Appoggiata questa poi ad esigenze espansionistiche assolutamente in contrasto con la realtà e le possibilità del paese, povero ed arretrato; esigenze che per essere soddisfatte volevano l'instaurazione di una disciplina coartatrice della volontà popolare che di quella reale povertà fosse manifestazione coerente.

* * *

In complesso, l'isterilirsi del moto liberale italiano fu causato dalla sua mancata fecondazione ad opera di nuove forze sociali; dall'essere stato impedito che i suoi principi fondamentali trovassero quello svolgimento ch'è in essi implicito e necessario. E il fascismo non fu che la naturale conseguenza di questo mancato svolgimento, non appena la guerra, pur vinta ma a prezzo di uno sforzo immane, lasciò il paese stremato di forze e in preda a un sordo malcontento. Dovuto questo all'artificiosa atmosfera di orgoglio suscitata dalla propaganda dei nazionalisti inebriati dalla vittoria e incapaci per contro di misurare le reali proporzioni dell'apporto italiano al suo conseguimento; dovuto inoltre alla coscienza delle masse popolari, sulle quali era ricaduto più acerbo il peso sanguinoso della guerra, di aver acquisito, pel sacrificio sopportato, il diritto di divenire finalmente elemento decisivo nella vita

del paese affinchè la tragedia non si rinnovasse, e pur esprimenti quella coscienza con manifestazioni rivelatrici della scarsa maturità e coesione politica posseduta.

Il fascismo, fenomeno di esasperazione nazionalistica, fu definitivo svuotamento dei principi statutari senza ormai adeguata rispondenza nei fatti e soprattutto senza rispondenza con le esigenze storiche nuove; fu sfruttamento di masse popolari diseducate dal paternalismo politico-sociale, dalla corruzione e dalla pratica protezionistica immiserite e fatte incapaci di trovare con energia rivoluzionaria una propria strada.

Di conseguenza, col crollo fascista, che è crollo dell'intera struttura statale, minata nelle sue fondamenta spirituali e materiali, si pone il problema di una rigenerazione *ab imis* di tutto il paese, del rinnovamento cioè della sua classe politica; si pone il problema della rinascita italiana mediante il soddisfacimento di quelle esigenze che il regime liberale postunitario non ha saputo capire e far sue; di riprendere il cammino del progresso come cammino di libertà, preparato dal fallimento stesso dell'esperienza dittatoriale in cui è sfociata la pratica di un liberalismo ridotto a vuota larva. Ma sarà necessario rifarsi non al liberalismo del partito liberale, bensì al liberalismo come idea, a quel che v'è di perenne e profondo nel pensiero liberale accolto nella sua pienezza, attuato in tutte le sue implicanze e che si invera infrangendo ogni involucro di privilegio. Ed è questo appunto cui tende il P. d'A., che se è un partito liberale lo è nel senso che dell'*idea* liberale si nutre e la vuole operante in ogni campo: politico e sociale; che da essa vuole tratte tutte le implicite conseguenze e non solo le parziali di natura economica ad utilità particolare di questo o quei ceto. Se l'idea di libertà è fermento religioso di vita, tutta la deve permeare in ogni suo possibile aspetto, deve accompagnarla in tutto il suo progresso, deve reggere tutte le relazioni umane.

* * *

Abbiamo visto come per una parte almeno dei liberali italiani, ad un punto, l'essenza del liberalismo, nella sfera politica cristallizzazione delle forme costituzionali dello Statuto albertino invece che operante coscienza, si identificasse col liberismo economico. Con la difesa cioè dell'interesse collettivo contro il pregiudizio ad esso arrecato dal nazionalismo protezionista e parassitario di esigui ma potenti ceti plutocratici.

Questa battaglia dei liberisti si svolse nobilissima per la tutela della generalità dei consumatori italiani e delle industrie aventi nel paese condizioni di vita naturali e non artificiose vuoi per la esistenza delle necessarie materie prime, vuoi per l'esistenza di maestranze capaci dell'elaborazione di materie prime di provenienza straniera. Ma fu battaglia vana.

E' noto come il parassitismo protezionistico abbia avuto in Italia il suo fulcro principale nell'industria siderurgica. In un paese privo di carbone e di minerali di ferro in quantità apprezzabile rispetto al suo stesso fabbisogno, potevano e dovevano trovare sviluppo soltanto industrie di trasformazione di prodotti siderurgici, i quali dal mercato internazionale potevano essere ottenuti a prezzo oltremodo basso, ed impieganti maestranze numerose e qualificate che il paese offriva. La nostra siderurgia al contrario, politicamente imponendosi, fece sì che dazi protettivi altissimi rendessero impossibile l'importazione dei prodotti esteri se non a prezzo tale da consentire l'assorbimento di quelli italiani qualitativamente inferiori e prodotti a costo elevato. Le industrie di trasformazione, in tal modo pregiudicate in partenza dall'alto prezzo della materia prima, non ebbero quello sviluppo che avrebbero dovuto avere col conseguente assorbimento di mano d'opera disponibile; non ultima ragione per cui questa fu costretta a cercarsi un meno avaro tozzo di pane battendo le aspre vie dell'emigrazione. Ma vi fu di peggio: dette industrie siffattamente handicappate, per assicurarsi esse pure il mercato interno almeno, seguirono l'esempio della siderurgica difendendo i propri prodotti con dazi doganali e scaricando sui consumatori un aggravio che si risolve esclusivamente in una restrizione di consumi individuali.

Il processo non tardò ad estendersi anche a gruppi economici che pur potevano vivere e prosperare all'infuori di una artificiale protezione. La necessità in cui si trovarono gli industriali protezionisti di strappare l'approvazione legislativa di tariffe doganali sempre più favorevoli, li spinse a sollecitare estese complicità politiche, e queste furono ottenute mediante un vero e proprio mercato in virtù del quale, ad esempio, i grandi proprietari fondiari coltivatori di grano diedero il proprio appoggio per l'approvazione di tariffe protettive dei prodotti industriali ricevendone come contropartita l'adesione al dazio sui cereali. Questo andava ad incidere acerbamente sul bilancio dei consumatori di pane ma consentiva facili guadagni ai latifondisti, che sfuggivano alla concorrenza internazionale e risparmiavano la fatica e la spesa di quelle trasformazioni culturali mediante le quali soltanto avrebbero dovuto difendersene con vantaggio dell'intera nazione.

I gruppi esercenti industrie diremo così fisiologiche del paese, che vedevano in tal modo aumentati i propri costi di fabbricazione e, per l'aumentato costo della vita, fatta minacciosa la pressione delle maestranze pel raggiungimento di più alti salari ad esso adeguati; pregiudicati tanto nel mercato interno quanto in quello internazionale, furono in complesso impotenti di fronte ad una coalizione sorretta, inoltre, non foss'altro che dalla indifferenza, dalla passività in materia delle masse operaie organizzate, d'altronde poco influenti — nonostante le apparenze — nella bilancia politica nazionale.

Sta il fatto che in Italia la battaglia antiprotezionista non ebbe da parte delle organizzazioni operaie appoggio decisivo. Gli operai organizzati della grande industria videro piuttosto la convenienza, in quanto produttori, di premere per ottenere alti salari (possibili solo in funzione dei profitti consentiti artificiosamente dalla politica di protezione doganale), che di agire, in quanto consumatori associati a tutta la massa dei consumatori, contro l'arricchimento dei gruppi plutocratici. Un'azione svolta in questo senso avrebbe significato chiedere la smobilitazione di gran parte di quelle stesse industrie parassitarie da cui essi operai si alimentavano, per dare incremento ad altre industrie economicamente più sane. La loro maturità politica però non era ancora tale da indurli ad affrontare con esplicita coscienza il problema accettando un iniziale temporaneo non lieve sacrificio. E preferirono rimanere in atteggiamento passivo, farsi complici del danno generale ricavandone un vantaggio particolare sotto forma di salari preferenziali.

Il morbo protezionistico, così, traverso il gioco di complicità politiche od anche solo dell'artificioso incremento del prezzo di taluni elementi base di ogni produzione, non poteva che immiserire l'intero corpo della nazione con l'imporre ad essa un equilibrio economico sfavorevole rispetto a quello che pur le sarebbe stato consentito dalle condizioni del mercato internazionale in costante progresso, e solo profittevole per particolari gruppi industriali: decurtazione del reddito nazionale e redistribuzione artificiosa di esso a beneficio di una parte privilegiata.

* * *

In circostanze siffatte la battaglia liberista assumeva importanza grandissima anche di ordine sociale e in essa si esplicava un'alta funzione storica delle forze liberali tradizionali. Colpa delle quali però fu di esaurire la propria opera in questo particolare settore, senza avvedersi che la lotta ingaggiata non poteva non rimanere inefficace perchè non inscrita in una più ampia cornice in cui politica, economia e regime sociale si adeguassero armonici — in funzione di una concezione compiuta e non unilaterale della libertà — alle nuove condizioni storiche, delle quali essenziale era la presenza attiva di nuovi ceti, la affermazione di nuove esigenze, tutto un nuovo clima psicologico e morale. I liberisti si batterono insomma contro il protezionismo brandendo un'arma spuntata, o quanto meno ignorando le vere forze sulle quali solo avrebbero potuto far leva. Videro il problema della difesa economica della nazione contro il parassitismo creato dalla protezione doganale, ma non videro che la difesa da una determinata forma di parassitismo è vana se avulsa da quella contro ogni altro parassitismo; videro che la tacita complicità operaia coi protezionisti era

un tradimento della nazione tutta, ma non videro che quella complicità solo poteva essere spezzata dando alla classe operaia un posto adeguato nella vita politico-sociale italiana, posto che il loro liberalismo ancorato formalmente allo Statuto e ormai esausto non capiva nè ammetteva; videro il problema del liberismo come manifestazione essenziale, non contingente, dell'ordine liberale, senza accorgersi che la stessa trasformazione della struttura produttiva capitalistica già poneva le basi di una radicale trasformazione dell'intera economia; trasformazione di cui lo stesso nazionalismo economico, pur essendone patologica manifestazione, rivelava in qualche modo la profonda esigenza. Non invero la nazione in quanto astratta unità ha interessi economici univoci; ma la nazione come collettività di cittadini deve sintetizzare di questi tutti gli interessi senza esclusione di sorta. In teoria lo spontaneo equilibrio delle tendenze e dell'attività dei singoli elementi costitutivi del mercato doveva determinare quella ottima sintesi. Ma era già palese che attriti economici e politici di ogni sorta, conseguenti alla mutata intima struttura dell'impresa moderna, al suo ingigantire, alla costituzione di gruppi finanziari formidabili, rendevano vano il libero gioco delle forze presenti nel mercato, lo subordinavano a volontà e complicità particolaristiche. Tal che tutto il problema dell'ordine liberistico dall'economia e non solo quello del liberismo doganale, doveva essere riconsiderato; tal che il criterio stesso di un mercato in condizioni di libera concorrenza, retto dal principio del tornaconto particolare, non poteva più essere tenuto come caposaldo di un ordine di libertà.

Il che è pienamente comprensibile: la libertà è al di là dello strumento economico con cui anche la realizziamo. L'ordinamento economico *x* in determinate circostanze storiche serve a fini di libertà, in certe altre diverse può servire a fini di non libertà, di oppressione. E se è la libertà che per noi conta, se è questa che vogliamo instaurare — nel suo più ampio ed esatto significato universale, che non può consentire posizioni di privilegio in alcun campo — dovremo accortamente avvalerci dello strumento economico, mutandolo e trasformandolo non appena si dimostri inadeguato il nostro scopo.

* * *

Con ciò appunto anche l'estrema difesa del liberalismo tentata dai liberali italiani con la sua riduzione al campo economico, difesa pur promossa da nobili intenzioni, rimase sterile e si compì il ciclo per cui il partito liberale italiano tradizionale cessava di essere utile forza operante. E già vedemmo come il fascismo ne raccogliesse l'eredità a rovina del paese.

Fallito il partito liberale, non è caduta con esso l'idea di libertà come idea base di vita civile. Già abbiamo visto come il tentativo fatto

dal fascismo di sostituirle quella dell'autoritarismo gerarchico, il tentativo cioè di riesumare qualcosa di simile al diritto divino, sia in breve e disastrosamente caduto. In breve, perchè se vent'anni di reazione possono sembrare lunghi a chi ne ha sofferto il giogo pesante, non sono che un attimo rispetto al corso storico in cui si forgiano le sorti dell'umanità; se una medesima generazione ha potuto vivere e conoscere in se stessa l'intero processo in cui opposti principi si sono combattuti, si sono provati e superati rispondendo all'esigenza di un profondo rinnovamento onde la vera legge di vita sia fatta esplicita norma della convivenza umana. E tra parentesi aggiungeremo che è proprio questa intensità dell'esperienza breve nel tempo e quindi attiva nella memoria di tutti sotto tutti i suoi aspetti, che ci rende ottimisti per l'avvenire, ci fa pensare che essa esperienza così immediatamente vissuta da una sola generazione non possa rimanere inefficace per la stessa drammatica evidenza con cui si è sviluppata nella coscienza individuale.

Ma, per ritornare in argomento, dobbiamo chiederci: sta bene che un certo ordine economico non sia essenziale in linea generale all'idea di libertà; ma poichè non siamo più di fatto in un regime liberistico, e la reazione politica di ciò si è avvalsa riducendo ogni attività economica sotto l'immediata o mediata direzione della burocrazia statale messa a servizio di interessi plutocratici; non potrebbe essere che la via di salvezza contro l'oppressione politica e sociale che ci attanaglia stesse appunto nel ritorno ad una struttura assolutamente liberistica, nel ridare alla impresa privata nel mercato, alla iniziativa privata — mossa dal tornaconto particolare — la originale autonomia, piuttosto che nell'inoltrarci ulteriore lungo la via dell'economia regolata da criteri politici?

Osserviamo anzitutto che se è agevole lamentare il tramonto di relazioni economiche nazionali e internazionali basate sul libero incontro di interessi privati al di fuori di interventi di ordine politico; se è agevole dimostrare che la subordinazione della attività produttiva e degli scambi ad un criterio diverso da quello del tornaconto particolare lottante in un mercato libero — anche se non libero in via assoluta — può dar luogo ad errori e a dispersioni di ricchezza; difficile sarebbe dar la dimostrazione che il trapasso dall'uno all'altro criterio, dall'ordine liberistico e privatistico all'ordine politico dell'economia sia arbitrario, sia avvenuto e avvenga per mala intenzione di individui o gruppi, ovvero sia frutto di un cumulo di errori da cancellare, se possibile, con un energico frego. Difficile sarebbe dimostrare che quel trapasso, anche indipendentemente dal voluto solidarismo volto a creare un equilibrio sociale in cui tutte le relazioni umane siano improntate a crite-

ri di equità e di giustizia, non è effetto di una storica necessità, il soddisfacimento della quale può essere pagato magari anche a prezzo di qualche errore o meglio di una momentanea dispersione di ricchezza, ma che non può essere evitato; di una necessità storica cui non si può sfuggire e che si afferma in un sistema il quale, nonostante le difficoltà in cui possa incappare, pur rappresenta un progresso etico-sociale rispetto al precedente, fatto sterile e negativo dalla sua stessa evoluzione. Bisogna far molta attenzione, quando si giudicano eventi di tanta ampiezza e portata, di non cadere nell'errore di astrarre istituti e sistemi dal clima, dal processo in cui soltanto sono giudicabili; di considerare semplicisticamente come un'aberrazione le tendenze in atto, così come han l'aria appunto di fare certi superstiti liberisti, i quali non s'accorgono della propria storica ottusità.

Se l'economia liberistica oggi è superata si è perchè si è andata profondamente evolvendo nei suoi originali e caratteristici istituti in virtù del loro medesimo principio animatore. E' questa esperienza viva, questo suo intimo svolgimento che ne han fatto alcun che di anacronistico in una situazione storica nuova, di fronte ad esigenze umanamente più complesse di quelle cui doveva servire e cui ha servito egregiamente. Di ciò bisogna aver netta coscienza. E rammaricarsi di questo svolgimento significa rammaricarsi dello stesso progresso.

Abbiamo altrove dimostrato come le imprese caratteristiche di una economia liberistica si siano trasformate in gran parte — in virtù della loro medesima intrinseca legge — in imprese negatrici di quella stessa libertà per cui eran nate. Il pretendere di ritornare per esse a libertà richiederebbe un processo di involuzione, importerebbe il loro ritorno a quelle condizioni di atomismo dalle quali sono uscite sotto l'impulso di una formidabile necessità storica e tecnica. Solo Gandhi può seriamente pensare di far ritornare l'India, che conosce ormai la grande industria, al regime simbolizzato dal filatoio individuale — e, diremo noi, delle folle decimate dalle carestie e dalle epidemie, delle folle divise in caste, delle moltitudini di intoccabili — mentre ne va faticosamente uscendo con vantaggio grande di milioni di uomini. Ma Gandhi è un agitatore religioso, è un mistico, non un uomo che abbia senso della realtà storica, anche se ciò non gli impedisca di essere un formidabile fattore di storia. Bisogna far molta attenzione a non trasferire nella sfera del problema politico-economico questo spirito gandhista, che è poi quello dei *laudatores temporis acti*, quanto mai spassosi melanconici che vorrebbero l'acqua risalisse dalla foce verso la sorgente montana; nostalgici che non si accorgono come la vita proceda, come le generazioni si seguano l'una a l'altra ed abbiano — ed è fortuna — esigenze nuove, idee nuove; che, incapaci di capire, di far propria la

vita nuova pretenderebbero di costringerla nella cornice di quella che loro sembra ottima sol perchè è stata loro.

* * *

Ricordato tutto ciò, fissato questo punto: che un regime di liberismo economico caratterizzato da imprese moventesi in una sfera di rapporti retti dal principio del tornaconto particolare non risponde più alle medesime esigenze, perchè gli stessi istituti tipici di una economia liberistica hanno subito una evoluzione quantitativa e qualitativa che li ha trasformati in possibile ed effettivo mezzo di instaurazione di privilegio per una ristretta cerchia plutocratica nonchè di oppressione politica dalla stessa esercitata; perchè per questa loro trasformazione impediscono il soddisfacimento di bisogni morali e sociali entrati incancellabilmente nella coscienza collettiva; si pone il problema non della scelta tra un regime economico liberistico ed un regime economico retto da criteri politici, ma del modo con cui l'economia regolata in atto possa essere svolta per farla servire a strumento di libertà e soltanto a strumento di libertà. Essa lo è potenzialmente in quanto tende ad inserire nel calcolo economico le esigenze di masse popolari con una presenza viva di bisogni e di volontà che non è più possibile eliminare; in quanto umanizza cioè un campo di chiuso agonismo particolare e quindi di privilegio, di sfruttamento dell'uomo sull'uomo; ma lo sarà effettivamente solo in quanto non divenga, se mal posti i criteri *politici* delle scelte che si sostituiscono agli economici individuali, fonte di diverso privilegio e di diversa ma non meno odiosa oppressione.

Ancora una volta è utile ripetere che la libertà non è il prodotto di una qualsivoglia escogitazione tecnica o giuridica od economica, ma è spirituale conquista a premessa, ad animazione di istituti i quali, siffattamente vivificati, quella coscienza spirituale traducono in concreti rapporti pratici.

Un'economia regolata sarà strumento di concrete libertà solo se sorta da una viva coscienza della libertà. Si può obiettare che altrettanto può dirsi di una economia a base liberistica. Ed è vero: ma il problema non è astratto, bensì storicamente concreto; è l'esperienza che ci dice come quella economia, isterilitosi il concetto della libertà nei suoi realizzatori, si sia ridotta a mezzo di privilegio in quanto nella sua evoluzione tecnico-quantitativa non è stata animata affinchè altro diventasse. E sta appunto diventando altro sulla base di una nuova più alta, più umana concezione della libertà, di un concetto di libertà meno angusto di quello che i liberali-liberisti possedevano e possiedono. Di un'idea di libertà che si pone realmente come criterio universale che tocca tutti gli uomini come tali, che tutti vuole coscientemente partecipi-

pi della vita collettiva in cui solo si realizza la loro umanità, ed a tal fine dotati non soltanto di formali facoltà giuridiche ma di reali capacità.

Perciò appunto il P. d'A., mentre è severo intransigente assertore del principio di libertà politica, e postula rapporti politici e forme politiche in cui opinioni ed interessi necessariamente disformi si compongano traverso un processo di civile polemica che tutti li rispecchi e li sintetizzi; interpretando quelle che sono le tendenze della vita economica e sociale in atto, postula una trasformazione della struttura e dei rapporti economico-sociali la quale *esplicitamente* e compiutamente soddisfi quelle esigenze che nascono dall'inserirsi attivo nella vita statale di masse popolari, forti di una chiara coscienza del proprio essere, e dall'ordine economico liberistico impedite di affermarsi con la propria matura personalità.

E' ovvio che non si abbandona un orientamento economico ed un altro si assume così come si smette un abito logoro per vestirne uno nuovo. Del resto abbiamo già visto come il regime liberistico si sia andato progressivamente trasformando nell'intima sua sostanza e come in questa trasformazione stessa già si sia affermato il sistema di un criterio *politico* di regolazione del mercato. Ciò che vogliamo sottolineare ancora una volta è questo: che soltanto la libertà politica, cioè un reale sistema di democrazia può dare alla trasformazione sostanziale del sistema economico quella concreta gradualità che gli tolga carattere mitico per dargli sicura validità e solidità.

Il vecchio sistema deve essere smantellato e sostituito; ma non si tratta di smantellarlo in modo che altro non rimanga in piedi che un cumulo di rovine sulle quali costruire ex novo, concezione questa fanciullescamente rivoluzionaria. Ciò invero significherebbe porre tra l'una e l'altra fase storica un abisso, una frattura superabile soltanto con immani sacrifici determinati da uno spaventoso impoverimento generale. Si tratta all'opposto di smontare la vecchia costruzione nelle sue parti che più dolorosamente e direttamente offendono i nuovi interessi ed i nuovi bisogni sociali, per sostituirle con istituti rispondenti a nuovi vitali principi, facendone la base di ulteriore applicazione dei principi medesimi, in tal modo garantendo la continuità della produzione e raccogliendo un'esperienza indicativa per lo svolgimento di tutto il processo di trasformazione. Si tratta inoltre di dare spazio al progressivo adattamento al nuovo sistema di istituti ed energie che nel vecchio si inquadravano non in senso parassitario ma in senso socialmente utile, e che se per questa loro effettiva utilità sociale può sembrare sfuggano all'imperativo storico che le vuole inserite in un diverso sistema, egualmente sono oggetto di quell'imperativo pur disforme essendo il criterio per cui si vuol passare dalla loro efficienza sociale presente alla maggiore cui sono chiamate. Il fuoco purifica il campo di grano da la cuscuta che

l'invade e minaccia di tutto soffocare, ma con cauta sperimentazione si sostituisce ad un seme fruttifero un seme di più alta potenza germinativa, di più alto rendimento, opportunamente selezionandolo ed acclimatandolo.

Si dirà che questa necessità di una trasformazione economica su basi politico-sociali invece che liberistiche è sentita e teorizzata ormai da tutti i partiti e che neppure tutti gli epigoni del liberismo negano l'opportunità di un certo intervento di ordine politico nell'equilibrio del mercato, di un inquadramento politico di certe parti almeno dell'attività produttiva nazionale. Niente in ciò che possa destar meraviglia se, come crediamo, la tendenza che così si manifesta è tendenza fisiologicamente determinata da tutto un processo storico in atto. Non si tratta, di fronte ad esso, di assumere delle posizioni originali, si tratta di rendersene conto pieno e da questa chiarezza di visione storica trarre tutte le necessarie conseguenze.

Per il Partito d'Azione questo è fondamentale:

1) che la trasformazione dell'economia è mezzo per l'instaurazione di una più ampia libertà umana, per cui quel mezzo non deve essere impiegato se non in quanto soddisfi allo scopo e non trasformi un privilegio in un opposto privilegio.

2) che garanzia di ciò è data dalla realizzazione della trasformazione economico-sociale secondo principi di libertà politica, la quale non può essere che piena democrazia, cioè piena partecipazione di tutti i cittadini moralmente ed intellettualmente capaci alla vita dello Stato. Democrazia realmente sentita ed attuata e non presa come formula d'accatto a mascherare di demagogia velleità autoritarie da spiegare al momento opportuno.

3) che nessun apriorismo deve presiedere alla trasformazione bensì una costante attività sperimentale, sia pure animata da una potente volontà della trasformazione stessa secondo la tendenza storica direttrice. Data questa tendenza storica, riconosciutane la natura sua fisiologica, si tratta di potenziarla, di tradurla in atto adattandola alle circostanze vive, non di servirla in modo da mutarne lo scopo essenziale.

Anche il nazionalismo ha camminato assai sulle vie dell'economia regolata da criteri politici, sulle vie di una concezione sociale e collettiva invece che individualistica delle iniziative e quindi delle scelte economiche. Se non che, mentre in astratto postulava il rispetto dell'interesse nazionale, siffatto interesse identificava con quello di determinati ceti plutocratici, per cui ciò che poteva sembrare rispetto di una sana tendenza sociale era — perchè non animato da un'idea universale di libertà ma all'opposto da una particolaristica concezione oligarchica — sol triste menzogna.

Anche il fascismo pretende siano riconosciute la sua originalità e

le sue benemerenze sociali per aver affrontata la crisi « del sistema capitalistico » piuttosto che quella « nel sistema capitalistico »; ma perchè partente da premesse opposte a quelle di libertà, perchè animato da un feroce spirito dogmatico ed aristocratico, le sue tendenze riformistiche nel campo economico ha esaurite in un'equivoca mediazione operata dallo Stato tra contrastanti interessi, vale a dire ha nascosto dietro il velame di un controllo nazionale dell'attività economica la realtà del predominio della plutocrazia di cui fu servo-padrone. Come ben si vide dal fallimento ridicolo di tutta la struttura corporativa, scena di quella bugiarda mediazione, tosto conclusasi nel predominio burocratico, anzi poliziesco, dello Stato su tutte le attività economiche nazionali a vantaggio della oligarchia cui lo Stato stesso era politicamente infeudato, di cui era fatto strumento.

La trasformazione dei rapporti economici in sè poco conta; e solo vale per lo spirito che la vivifica e la muove. Ed è questo appunto che distingue una riforma economico-sociale da un'altra: se o meno fatta per mezzo del popolo tutto o per mezzo ed a vantaggio di una parte più o meno cospicua di esso; se fatta in funzione di una volontà collettiva realmente degna di essere così definita o di una volontà particolaristica, pur sempre tale sia che si ammanti di una veste nazionale o di classe.

E la pietra di paragone non può essere data che dalle libertà politiche mediante le quali tutti siano chiamati a gettare sulla bilancia il peso della loro opinione circa i problemi presenti e prospettivi, del loro personale interesse, delle loro idealità, e come in un immenso crogiuolo si formi quella volontà di fronte alla quale nessuno possa sentirsi estraneo ed offeso poichè ha attivamente partecipato a determinarla e costantemente è chiamato a confermarla o a riformarla in un continuo processo che è processo di liberazione.

Soltanto in questo clima politico un dato sistema economico, chiamato a contribuire concretamente alla elevazione materiale e spirituale umana, può offrire la certezza che ogni dissonanza che in esso si rivelasse rispetto allo scopo cui deve servire sarà tosto superata.

La riforma economica diretta a soddisfare le nuove esigenze sociali poste dalla coscienza moderna è condizione di libertà, ma la libertà appunto come valore universale — nelle sue specifiche manifestazioni politiche — ne è premessa e condizione assoluta fuor della quale ogni riforma si risolve in una truffa.

Gennaio 1944

105

In questa "Collana" sono già usciti:

1° E. LUSSU - La Ricostruzione dello Stato . L. 3

2° F. FANCELLO - Il Partito d'Azione nei suoi metodi e nei suoi fini . . . . . » 5

3° F. COMANDINI - Panorama dell'Italia libera » 5

4° C. BANDI - Partito d'Azione e socialismo . » 3

5° C. BANDI - Partito d'Azione, liberalismo e liberismo . . . . . » 3

Sono in corso di pubblicazione:

6° L. UBERTI - Le commissioni di fabbrica.

7° M. ROSSI DORIA - Il problema politico italiano e lo spirito del Partito d'Azione.

8° U. LA MALFA - Per la rinascita dell'Italia.

9° A. GAROSCI - Profilo dell'Azione di Carlo Rosselli e di "Giustizia e Libertà".

Prezzo L. 3

109

QUADERNI
DEL PARTITO D'AZIONE

- 6 -

LUIGI UBERTI

Le commissioni di fabbrica

Lineamenti politici

PARTITO D'AZIONE

ASSR

107

LUIGI UBERTI

Le commissioni di fabbrica

Lineamenti politici

ASSE

108

Il presente opuscolo era già stato pubblicato clandestinamente a Torino nel dicembre 1943 con lo stesso pseudonimo

ASSR

109

Quarantacinque giorni di regime badogliano diedero alle masse lavoratrici un solo frutto della promessa libertà: la istituzione delle commissioni interne. Nè a tutti, nella generale tensione determinata dall'attesa e dalla previsione degli eventi che stavano per precipitare, fu chiara la effettiva portata della disposizione; e forse parecchi, che bene la intuivano, furono indotti per timore e interesse, a minimizzarne il significato.

In realtà il fatto si inserisce perfettamente nel logico processo di evoluzione della lotta delle classi lavoratrici italiane, rappresentando di essa una fondamentale tappa. La lotta del lavoro, nata nella fabbrica, ritorna definitivamente ad organizzarsi nella fabbrica.

Ve l'ha riportata quello stesso processo di evoluzione economica, che nel secolo scorso l'aveva sospinta fuori dell'ambito delle singole aziende (ove era condotta isolatamente e senza coordinazione) nella più ampia cerchia dell'organizzazione per categoria.

Il processo industriale, determinando, colla macchina e le lavorazioni uniformi in serie, categorie di lavoratori con trattamento ed esigenze comuni sempre più vaste, e rompendo, colla configurazione anonima dell'azienda, ogni contatto diretto tra operai e ceti padronali, aveva favorito nel secolo scorso il passaggio della lotta dalla fase atomistica a quella organizzata ed aveva trovato un naturale schema di organizzazione nella categoria di mestiere. D'altronde gli obbiettivi stessi immediati delle classi lavoratrici (aumenti salariali, limitazioni di orario, miglioramento delle condizioni di igiene e di sicurezza del lavoro, ecc....) a carattere non rivoluzionario, additavano nel sindacato lo strumento di lotta più adatto, perchè più idoneo a strappare, in condizioni di permanenza del regime capitalistico, sempre maggiori concessioni ai ceti padronali.

Ma l'azione del sindacato, determinando il miglioramento del tenor di vita operaio, e coi concordati collettivi di lavoro la composizione degli scioperi, andò man mano smussando ed esaurendo il carattere rivoluzionario della lotta. Nè bene si indirizzava perciò la reazione

soreliana al riformismo socialdemocratico, quando, richiamando il proletario alle fonti più pure dell'ideologia marxista, riteneva di poter additare nel sindacato il solo organo adatto per il violento sovvertimento della struttura economica capitalistica.

In realtà il sindacato, nella sua forza apparente, appunto per il continuo assorbimento di nuovi elementi sovrapponentesi alle èlites operaie originarie, e per il suo sempre più profondo inserimento nel quadro legale dell'economia capitalistica, non poteva più rinnovarsi in strumento rivoluzionario.

Al termine della fase cartistica e di legislazione sociale, la sensazione stessa dell'approssimarsi di un momento rivoluzionario imponeva la creazione di un nuovo strumento di lotta.

E anche questa volta fu il processo di evoluzione industriale a determinarlo: il fenomeno del sempre crescente accentramento industriale, creando nei primi decenni del secolo in corso nelle singole aziende vastissime agglomerazioni operaie ha realizzato in esse la nuova forma di accentramento della lotta.

Così il capitalismo stesso ha ricondotto l'operaio ad organizzarsi nella sede della sua quotidiana vita di lavoro, dando luogo ad un nuovo organo, che a seconda dei tempi e dei luoghi ha assunto il nome di commissione o comitato o consiglio di fabbrica.

* * *

I primi organi di rappresentanza operaia permanente nella fabbrica risalgono in Italia a poco meno di una quarantina d'anni fà (è del 1906 il primo riconoscimento ufficiale in Torino col contratto tra l'Italia e la Federazione Italiana Operai Metallurgici); ebbero essi il nome di commissioni interne col compito esclusivo di comporre d'accordo colle direzioni le controversie originate in fabbrica da reclami circa l'interpretazione o l'applicazione di contratti collettivi di lavoro (controversie individuali e minori controversie collettive). Con le commissioni interne si era così dato in pratica da parte degli industriali meno retrivi un riconoscimento di carattere permanente a quelle rappresentanze operaie che di volta in volta si formavano spontaneamente per la presentazione di qualche reclamo. Chiaro era quindi il carattere ancora totalmente apolitico di tali istituti; ed in tal modo per lungo tempo li concepirono gli stessi organizzatori socialisti relegandoli in un puro piano tecnico-economico. Ma se si era ancora ben lungi da pensare ad un nuovo organo di lotta rivoluzionaria, in realtà un primo germe rivoluzionario era gettato: il fatto stesso della presenza ufficiale e permanente nella fabbrica di una commissione operaia scalzava la tradizionale concezione che aveva fatto della fabbrica un dominio esclusivo ed incontrastato del

padrone, e gettava le basi del principio del controllo operaio dell'operato padronale. La possibile estensione di tale controllo dal puro campo salariale e disciplinare a quello dell'intero andamento aziendale apriva a sua volta la possibilità di un addestramento del lavoratore in vista della sua futura partecipazione alla diretta gestione dell'impresa.

Così col principio del controllo operaio si poneva il germe della nuova autonomia del lavoro, con quello dell'addestramento si apriva la possibilità dell'inserimento del lavoratore nel campo stesso della produzione.

* * *

In pratica il primo tentativo di spostare l'organizzazione di fabbrica dal puro campo tecnico-sindacale a quello politico si ebbe in Italia solo nell'immediato dopoguerra quando in Torino si svolse la memorabile campagna per i Consigli di fabbrica.

Causa occasionale fu la modificazione nel sistema di nomina delle commissioni avvenuta alla Fiat-Centro nel 1919, quando si crearono su elezione diretta delle maestranze in ogni singolo reparto dei « commissari di reparto » a cui era deferita la nomina della commissione interna. Si trattava di una modificazione rispondente ad esigenze tecniche (in molte aziende il numero dei reparti era divenuto assai elevato, con tipi di lavorazione e quindi problemi diversissimi), ma in realtà preludeva ad una sostanziale modificazione politica.

Sull'« Ordine Nuovo », Gramsci e suoi collaboratori tracciarono in tale occasione la teoria di un nuovo istituto che doveva costituire « i quadri del nuovo stato operaio, e, nel periodo di lotta violenta, i quadri dell'esercito rivoluzionario ».

L'idea nuova e vitale era quella di un organismo che sorgesse indipendente dal sindacato, quale « vera scuola della capacità ricostruttiva dei lavoratori », mirando alla preparazione « dell'organo principale del governo e della gestione operaia della produzione ». Si poneva così in evidenza la necessità che i luoghi di lavoro divenissero centri dell'organizzazione sociale, perchè gli organi dei lavoratori potessero assumere in un prossimo domani un posto direttivo nell'organizzazione economica e politica dello stato. Non più quindi istituti di semplice rappresentanza, ma strumento di lotta che fosse in pari tempo scuola di preparazione per una futura sostituzione degli attuali dirigenti dell'economia.

La campagna dell'Ordine Nuovo traeva motivo dalla necessità di far meglio aderire la lotta sociale e politica della classe operaia alla sede stessa della lotta per la produzione, era anche in realtà mossa, come bene rilevò Gobetti, dalla esigenza di passare dal campo della verbosa

retorica propagandistica del partito socialista ad una concreta azione rivoluzionaria.

In Torino, ove più matura e radicalizzata era la coscienza politica delle masse operaie, particolarmente sentita era l'esigenza di trasportare la lotta dalla vacua generalità di un piano ideologico al particolarismo di un piano concreto e costruttivo, di discendere dalle vaste linee strategiche dell'azione di partito ad una più precisa, anche se più ristretta visuale, in campo tattico.

Ed a questo fine particolarmente idonei apparivano i nuovi organismi operai, adatti a combattere nell'interno delle rocche nemiche e a raccogliere immediatamente il frutto della vittoria.

Logico quindi che la battaglia per i consigli dovesse divenire la vera battaglia del proletariato di fabbrica torinese e della corrente estremista del socialismo che lo guidava: su tali presupposti politici e ideologici essa fu data ed in essi trovò la fonte di nuove visioni ed energie politiche, ma anche la causa del suo fallimento.

La campagna torinese per i consigli di fabbrica infatti nel 1919-20 fu persa non tanto per l'irreducibile opposizione padronale (sebbene lo sciopero generale di Torino dell'aprile 1920 mirante ad ottenere il riconoscimento di una libera attività dei Consigli in seno alle fabbriche, si sia risolto in una vera disfatta, con un concordato che parlava solo di commissioni interne e negava ad esse il diritto di avere rapporti cogli operai durante le ore di lavoro), quanto in seno stesso al movimento socialista e precisamente nella questione dei rapporti tra Consigli e Sindacati.

Gli organizzatori torinesi sostenevano che la base stessa della organizzazione sindacale doveva essere mutata: suddivisione per officine e per industrie, con dirigenti sindacali nominati dai commissari di reparto e sottoposti al loro controllo; prevalse invece la teoria che i consigli di fabbrica dovessero essere organi dipendenti dai sindacati, e così in vari convegli nazionali si rivendicò all'organizzazione per categoria « l'intera responsabilità del movimento e dell'azione di classe, dentro e fuori della fabbrica » richiamando l'attenzione sui pericoli che a questo effetto potevano essere determinati dalla istituzione di nuovi organismi, e si deliberò in conseguenza di consentire l'esperienza dei consigli di fabbrica « in quanto però si considerasse la loro funzione come semplice continuazione dell'opera delle commissioni interne ».

In tal modo l'esperimento torinese nel suo significato e nei suoi intenti veniva travisato dai dirigenti del partito socialista e della Federazione Metallurgica, che non nascondevano le loro diffidenze per la possibilità di concorrenza alle organizzazioni sindacali in materia di controversie di lavoro e di esautoramento delle funzioni del partito per quanto atteneva all'opera politica.

Perciò essi miravano a confinare i consigli nell'alta e onorifica missione di studio e di preparazione per la gestione diretta dell'azienda, togliendo loro quel sostrato di attiva vita politica (difesa dei dirigenti del lavoro e preparazione dell'azione rivoluzionaria) che solo poteva rendere vitale il nascente istituto e permetterne lo sviluppo.

Poichè il valore e la vitalità del consiglio di fabbrica consisteva appunto nella coesistenza e nella fusione delle funzioni di addestramento con quelle di lotta politica; tolta la seconda, inevitabile era che la prima restasse solo una misura astratta, priva di concreto contenuto attivo; su tale via il consiglio non poteva non ritornare a ridursi a semplice commissione interna o a trasformarsi in platonico istituto di preparazione tecnica.

* * *

In realtà la causa del fallimento dell'esperimento torinese va ricercata sopratutto in un contrasto tra la concezione del consiglio propugnata dalla Camera del Lavoro di Torino e la realtà politica e sociale del resto del paese.

La campagna dell'« Ordine Nuovo » ebbe i meriti indubbi di mirare ad inserire la lotta sociale nel campo dei problemi della produzione, svincolandola dall'astrattezza ideologica e dai compromessi riformistici, ma portava la sua condanna proprio nel fatto che si fondava esclusivamente sull'esperienza e sulle caratteristiche della situazione politica torinese ignorando, e quindi isolandosi, dalla situazione politica generale.

La teoria torinese dei consigli si poteva porre, come effettivamente faceva, solo nella logica della corrente estremista del socialismo, e come tale non poteva non essere legata ad un ideale di rivoluzione comunista integrale mirante alla creazione dello stato degli operai e dei contadini.

Così concepito il consiglio di fabbrica doveva inserirsi in un totale inquadramento di tutte le masse lavoratrici in un sistema di consigli, cioè non solo dei lavoratori della fabbrica, ma anche dei campi, e non solo nel campo della produzione, ma anche in quello dello scambio.

L'esperienza torinese avrebbe perciò dovuto preludere ad una vera organizzazione nazionale dei consigli che costituisse a sua volta la nuova struttura dello stato comunista; e così si doveva pensare a consigli di fabbrica e di industria da una parte e dall'altra di aziende agricole e di villaggio, ed al di sopra consigli di città, di regione ed infine consigli centrali.

Mancò invece del tutto la necessaria chiarezza di idee in proposito ed una concomitante azione per l'organizzazione consigliare dei produttori agricoli (braccianti, mezzadri, ecc.); e ciò avvenne perchè in realtà

ne mancava in Italia la possibilità per l'assenza delle corrispondenti basi politiche nelle campagne e di una struttura economico-sociale uniforme del paese.

Torino non rappresenta nè politicamente nè socialmente l'Italia intera che è paese eminentemente agricolo e le cui possibilità rivoluzionarie saranno sempre legate a quelle delle organizzazioni agrarie e dei suoi sviluppi tecnici.

La teoria torinese dei consigli era intrinsecamente connessa al principio della conquista della dittatura del proletariato di fabbrica: l'isolamento di tale principio determinò la mancata possibilità di trasporto dell'idea del consiglio di fabbrica sul piano nazionale.

I teorici dell'« Ordine Nuovo », nonostante la loro coscienza dei problemi produttivistici, ed il loro sforzo di porsi, non come creatori di una economia nuova, ma come eredi e continuatori della tecnica produttrice borghese, non seppero nè, data la loro impostazione ideologica, potevano uscire dall'inadeguatezza degli schemi dialettici tradizionali della lotta classista: in ciò la loro condanna.

L'avvento del fascismo pose fine alla lotta per i consigli; il patto di Palazzo Vidoni del 1925 tolse definitivamente ogni possibilità di vita anche alle commissioni interne, e coi sindacati e fiduciari di fabbrica del sindacalismo corporativo fascista restò per venti anni negata ogni possibilità di vera organizzazione e rappresentanza delle classi lavorative.

* * *

Il 26 luglio non diede al popolo italiano la libertà per tanti anni attesa; il grido di esultanza delle masse riversatesi sulle piazze fu subito represso dalle misure militari prese da un governo che mirava a soffocare una rivoluzione che era nei voti e nella esigenza storica del paese.

Con Badoglio avemmo in tal modo il più palese tentativo di salvataggio della dinastia e di una intera struttura statale intrinsecamente tarata in difesa di quelle forze reazionarie a cui sostegno a suo tempo il fascismo era sorto.

I carri armati e le mitragliatrici dinanzi alle porte delle fabbriche, la sistematica soffocazione di ogni espressione della volontà popolare furono subito eloquente manifestazione che il governo non intendeva fare appello a quelle sole energie popolari che avrebbero potuto salvare il paese.

Dal 26 luglio all'8 settembre quella libertà che era ormai divenuta patrimonio insopprimibilmente acquisito nell'animo delle masse, si può ben dire non abbia trovato possibilità alcuna di tradursi da argomento di propaganda giornalistica in concreta realtà politica, se non in un sol caso: *il ristabilimento delle commissione interne*.

115

Ed è profondamente significativo che il primo frutto, sia pur stentato, della libertà sia maturato proprio nelle fabbriche là dove più minaccioso era lo spiegamento delle forze militari perchè più vivo era il fermento delle masse: dove in realtà si offriva la linea di minor resistenza nel fronte reazionario.

Nel pensiero delle categorie padronali la istituzione delle commissioni interne doveva in sostanza risolversi in una modesta concessione contenuta nei limiti della riesumazione delle vecchie commissioni, semplici organi sindacali decentrati con funzioni conciliative di controllo. E nulla di più avrebbero dovuto essere secondo la letterale formulazione del contratto Buozzi-Mazzini, che prevede l'istituzione di commissioni di impiegati ed operai negli stabilimenti con più di venti impiegati od operai, composte di tre membri se il personale è inferiore a cento unità, di sei membri se da 100 a 1500, di nove membri se oltre 1500.

I compiti specifici attribuiti alle commissioni sono: collegamento cogli organi sindacali, svolgimento delle trattative, su autorizzazione del sindacato, per la conclusione di contratti collettivi interessanti esclusivamente l'impresa, consultazione ed eventualmente partecipazione alle trattative per la conclusione dei contratti collettivi interessanti la categoria, parere su regolamenti interni di fabbrica, controllo sull'esatta applicazione di questi e dei contratti collettivi, partecipazione all'amministrazione delle istituzioni aziendali di carattere sociale e previdenziale, vigilanza sulle mense, formulazione di proposte su sistemi e procedimenti di lavoro, di istruzione professionale e di assistenza sociale.

Funzioni quindi pressochè strettamente sindacali, con una precisa subordinazione delle commissioni ai sindacati; ed anche queste limitate o insufficentemente formulate.

Nel contratto Buozzi-Mazzini non è infatti prevista l'elezione di commissari di reparto nè l'aggregazione di essi alla commissione interna per tutte le questioni concernenti il rispettivo reparto, sistema indispensabile nelle grandi aziende ove manca la possibilità di diretta conoscenza di tutto il personale e di tutti i singoli problemi dei vari reparti della fabbrica (gli «esperti di reparto» sono stati recentemente istituiti con contratto 16 novembre 1943 per la sola provincia di Torino); non sono chiaramente determinati i limiti e le possibilità di esercizio del controllo (per le mense si parla solo vagamente di vigilanza); non si fa cenno di controllo e neppure di consultazione della commissione in materia di licenziamento, assunzione di personale, modificazione di orari e turni di lavoro, fissazione delle ferie ecc.; non è esplicitamente prevista la partecipazione delle commissioni nella convenzione o eventuale modificazione delle tariffe di cottimo; nè si fa cenno alcuno alla possibilità di controllo della intera gestione aziendale nel caso di partecipazione dei lavoratori agli utili.

D'altronde era evidente che non ci si poteva attendere molto di più in un contratto che, concluso in pieno regime di reazione, negli intenti padronali doveva rappresentare un'offa per ammansire il fermento rivoluzionario delle masse lavoratrici. Nè molto di più forse pretendeva Buozzi che, nella sua qualità di segretario generale della FIOM, si era palesato abbastanza tiepido sostenitore dei consigli di fabbrica, manifestandosi chiaramente contrario all'idea di dare ad essi maggiori responsabilità che ai sindacati.

In realtà il contratto Buozzi-Mazzini era naturale frutto ed espressione della posizione assunta dal partito socialista che si ripresentava sulla scena in regime Badogliano con la stessa mentalità e la stessa impostazione politica di venticinque anni addietro.

Ma pochi giorni furono sufficienti a dimostrare che nella realtà politica le nuove commissioni interne erano ben più che una semplice riesumazione; *poichè l'istituto aveva aperto lo spiraglio a più profonde modificazioni nella struttura economico-sociale delle forze produttive del paese.*

La sensibilità delle masse lavoratrici trasportò infatti immediatamente la questione delle commissioni dal puro campo tecnico sindacale a quello politico ed acquisì in esse il primo efficace organo di lotta politica.

Di fronte ai timorosi o interessati tentativi di travisamento o di minimizzazione, le masse, al di fuori di ogni elucubrazione teorica, colla realtà del loro atteggiamento, dimostrarono di essersi conquistata colla commissione il loro nuovo strumento di lotta, un'arma con cui agitare, dopo venti anni di tirannia, le esigenze e le rivendicazioni, non solo economiche, ma politiche delle classi lavoratrici. E ne fu prova il fervore di quei pochi giorni di lotta elettorale per la composizione delle commissioni, precedenti il ritorno fascista.

La democrazia nella sua forma più vera e genuina incomincia ad entrare nella realtà politica, passando per il naturale centro di organizzazione delle classi lavoratrici: la fabbrica. Attraverso il processo di democratizzazione della fabbrica si era così aperta una via per la creazione della nuova democrazia sociale.

* * *

Il crollo dell'intera impalcatura statale seguita all'armistizio e l'occupazione tedesca hanno troncato sul nascere tale processo rigettando la fabbrica sotto la tirannia fascista e annullando così ogni possibilità di esistenza per commissioni interne veramente rappresentative.

Il fascismo nel suo ultimo tentativo di trasformazione, per ricrearsi una verginità, tenta ora di inserire nella propria organizzazione sindacale

l'istituto delle commissioni, ma i lavoratori, sabotando ogni tentativo di elezione su iniziativa sindacale fascista e rifiutando ogni eventuale designazione d'ufficio, hanno fatto rientrare i loro veri rappresentanti nel campo clandestino.

Essi sono ben cosci che in un momento come l'attuale, sotto la minaccia delle baionette naziste, non vi è posto per libere elezioni o per rappresentanze sindacali ufficiali.

Le Commissioni interne sono perciò state trasformate dai lavoratori in comitati di fabbrica clandestini, che si pongono come veri organi di lotta, oggi per la liberazione delle fabbriche e del paese dal fascismo e dal tedesco, domani per la violenta soppressione di tutti gli ostacoli reazionari e la costruzione della nuova società democratica.

La stessa logica del processo politico che in regime badogliano aveva affiancato nelle commissioni al compito sindacale la funzione politica, porta ora quest'ultima in primissimo piano.

Gli operai conoscono la vanità di rivendicazioni economiche poste sul semplice terreno sindacale, finchè dura la guerra e l'occupazione tedesca; la funzione sindacale dei comitati clandestini di fabbrica è oggi esclusivamente limitata alla preparazione dei quadri della futura libera organizzazione.

L'azione dei comitati di fabbrica non può oggi essere altro che azione politica, sia quando essi organizzano il sabotaggio del lavoro o la difesa della fabbrica contro tentativi di manomissioni tedesche, sia quando guidano le masse lavoratrici, insorte in aperta battaglia, come nei recenti scioperi.

* * *

Come si dovrà porre la commisione di fabbrica al prossimo 25 luglio? Sarà organo tecnico o politico? di collaborazione o di lotta? mirante alla demolizione delle forze dell'industriale o all'incremento dell'attività produttiva? espressione di lotta classista o strumento per il libero concorso di tutte le forze progressive del lavoro? organo riformista o rivoluzionario? di rivoluzione proletaria o democratica?

La risposta è implicita nel'evoluzione delle forze politiche oggi in gioco e nel carattere di quella rivoluzione che sempre più si va imponendo in Italia come esigenza storica.

L'esperienza badogliana ha chiaramente dimostrato che l'intera impalcatura politica e sociale italiana era troppo irrigidita da vincoli reazionari e conservatori in difesa di interessi costituiti, e troppo intrinsecamente tarata da un ventennale connubio col fascismo per potere, senza crollare, essere informata dall'interno e dal basso dalle forze nuove e progressive del lavoro.

Le giornate di settembre, colla dissoluzione dell'intera struttura statale, non hanno fatto che confermare la crisi delle attuali classi dirigenti e la impossibilità di trasformare la vecchia nella nuova democrazia attraverso le vie legalitarie e riformiste.

Solo una rivoluzione potrà sradicare quel fascismo che non era morto quando si era svestito della camicia nera buttando a mare la banda di Mussolini; oggi in Italia una rivoluzione ha aperto il suo corso, freme nelle coscienze, è nella esigenza comune delle masse. Ed essa vuole organi atti non solo ad abbattere ma a ricostruire.

Non il sindacato, che non è mai stato, non è e non potrà essere molla fecondatrice e generatrice rivoluzionaria, ma la commisione di fabbrica.

Al prossimo 26 luglio quando non sarà più in gioco il normale conflitto di interessi tra i fattori della produzione, ma si tratterà della liquidazione e ricostruzione su nuove basi dell'assetto sociale ed economico del paese, una naturale necessità imporrà di nuovo di spostare la lotta politica del lavoro dall'ambito della categoria alla sede stessa dell'attività produttiva, nel luogo cioè ove si determina la coscienza, la solidarietà e la forza rivoluzionaria delle classi lavoratrici.

La commissione di fabbrica perciò, pur restando anche organo decentrato di lotta economica sul terreno della produzione, non potrà anche domani non superare tale limite per scendere nel campo della lotta politica e sociale.

In tale senso si affermerà l'indipendenza e la diversa natura della commissione dal sindacato. Il sindacato rappresenta la legalità, la commissione, la rivoluzione. Ogni dubbio in tale senso va superato: una ferrea logica imporrà domani alla commissione di fabbrica una funzione politica rivoluzionaria.

* * *

La commissione di fabbrica, dunque, sempre più si va ponendo come organo rivoluzionario; ma non arma della rivoluzione proletaria mirante all'instaurazione di una dittatura di classe e alla collettivizzazione della vita economica del paese, bensì organo di quella rivoluzione democratica e costruttiva che si imporrà domani in Italia per realizzare in un clima di nuova e vera libertà, la possibilità di libero sviluppo e concorso di tutte le forze progressive del lavoro.

La commissione di fabbrica raccoglie così in sè tre aspetti: *organo sindacale decentrato nelle sedi della produzione, scuola di addestramento delle classi lavoratrici per la futura loro partecipazione alla gestione dell'azienda socializzata, strumento di lotta politica e organo rivoluzionario.*

Tali caratteri non sono contradditori, ma un naturale vicendevole completamento. Nella diuturna competizione, nella vita della fabbrica si appresta lo strumento della lotta, ma in pari tempo l'organo adatto per raccogliere l'eredità e non disperderne i frutti.

La commissione di fabbrica è veramente organo di rivoluzione costruttiva poichè della rivoluzione rappresenta l'elemento positivo e ricostruttivo.

Ogni rivoluzione infatti è destinata ad impaludarsi ed a fallire esaurendosi nella sua fase negativa, se non sa immediatamente esprimere dalle sue stesse forze degli organismi atti a sostituire i vecchi soppressi: la commissione di fabbrica sarà appunto l'organo che nel momento delle espropriazioni e delle nazionalizzazioni dovrà concorrere a sostituire le direzioni soppresse, rappresentando da una parte la continuità della vita economica e dall'altra il profondo e radicale innovamento della sua struttura.

Nella commissione di fabbrica i lavoratori imparano che non è sufficiente volere ed attuare un rinnovamento sociale, se essi non sapranno nel nuovo ordine assicurare la continuità della produzione e dello scambio.

I lavoratori manuali e intellettuali della fabbrica, riuniti in un'unica commissione, realizzeranno la fusione della coscienza e volontà rivoluzionaria colla capacità amministrativa e direttiva della produzione sociale.

Nè forse è superfluo rilevare che così concepita la commissione di fabbrica si pone con un accentuato carattere « produttivistico » che fa uscire la lotta operaia da tradizionali schemi miranti esclusivamente all'indebolimento ed alla disorganizzazione degli organismi produttivi, al fine della vittoria operaia sulle classi capitalistiche.

Il fatto che la commissione si ponga come organo di lotta non impedisce che essa determini un'effettiva collaborazione tecnica dei lavoratori al fine di migliorare quella produzione, alla cui direzione e gestione i lavoratori pongono la loro candidatura.

La commissione di fabbrica è organo di rivoluzione democratica, perchè la democrazia nella sua forma vera e genuina trova la sua prima possibilità di attuazione proprio nella fabbrica, là dove, per la più immediata opposizione di interessi coi ceti padronali e per la più precisa conoscenza dei problemi in gioco agiscono con minore efficacia i tradizionali fattori di corruzione e di falsificazione nella formazione ed espressione della volontà popolare.

Nel processo di democratizzazione delle fabbriche sta il primo passo verso la reale democratizzazione dell'intera vita politica nazionale, verso la costituzione cioè di un governo composto con dirigenti provenienti dal basso e capaci di raccogliere l'eredità della classe dirigente oggi esaurita.

La commissione di fabbrica quindi, secondo la nostra concezione, deve porsi al di fuori dei tradizionali schemi marxistici di lotta classista

120

per evitare di ripetere errori ed insufficienze del passato; dovrà quindi essere organo complesso e articolato, agile e duttile, che sappia fondere in sè i rappresentanti dei diversi ceti sociali convergenti nel lavoro, e la molteplicità delle funzioni che le saranno affidate.

La commissione di fabbrica dovrà perciò necessariamente essere mista (e in tal modo si è già formata in molte fabbriche in fase clandestina), cioè un unico organismo in cui l'operaio si troverà riunito col tecnico e con l'impiegato per entrare in nuovi rapporti col mondo della produzione e della impresa. Poichè la funzione politica della commissione di fabbrica sarà determinata appunto dalla sua attitudine a tracciare una nuova via nella lotta dell'operaio: non più lotta per un semplice elevamento delle sue condizioni economiche materiali, ma anche e sopratutto per la conquista di una sua nuova posizione spirituale nel mondo dell'impresa, per il conseguimento di una sua nuova dignità ed esperienza.

La commissione di fabbrica dovrà sostituire nell'operaio la coscienza del salariato con la dignità del produttore; dovrà ispirargli qualcosa di più della semplice ricerca del benessere materiale, l'aspirazione a trasformarsi da ingranaggio inconscio a cosciente motore della vita della produzione.

* * *

Perchè la commissione di fabbrica possa avviarsi su tale strada dovrà essere dotata, anche nel periodo puramente contingente pre-rivoluzionario, di facoltà e poteri ben più ampii di quelli previsti dal contratto Buozzi-Mazzini.

In tutte le aziende sino a che permarrà l'attuale sistema economico, cioè in fase anteriore alle espropriazioni (e in quelle imprese che anche successivamente resteranno di privata proprietà) le commissioni dovranno essere munite di autorità e poteri atti veramente a permettere loro di infrangere l'assolutismo padronale nell'ambito della fabbrica.

Nella maggioranza dei casi infatti la fabbrica, in pieno secolo XX, è rimasta allo stadio di vero territorio feudale; la grande fabbrica sopratutto sino ad oggi, resta seconda solo alle carceri ed alle caserme in fatto di mancanza di libertà e di spirito democratico. Poichè la più progredita legislazione sociale non è sufficiente a tutelare in modo efficace il lavoratore e a democratizzare la sede della produzione finchè permarrà l'attuale squilibrio tra i poteri e le facoltà della direzione padronale e quelli degli organismi di rappresentanza operaia.

Un gran passo in tale senso sarà compiuto solo quando si perverrà alla partecipazione dei rappresentanti operai nell'emanazione ed applicazione delle norme disciplinari di fabbrica; in pratica quando norme e sanzioni disciplinari non saranno più determinate ed inflitte ad arbitrio della direzione padronale, ma ad opera di un organismo composto paritetica-

mente da membri della commissione di fabbrica e da membri della direzione.

Riteniamo necessario che venga sancita la necessità non del semplice parere, ma dell'approvazione della commissione per la emanazione dei regolamenti interni.

Parimenti indispensabile ci sembra l'obbligo per il proprietario o la direzione di convocare periodicamente la commissione per trattare le questioni inerenti ai miglioramenti tecnici ed alle linee direttive della gestione dell'azienda: od anche una disposizione che stabilisca per le società anonime l'aggregazione al consiglio d'amministrazione di membri della commissione di fabbrica.

Solo in tale modo si offrirà effettivamente ai lavoratori la possibilità di acquistare quelle nozioni tecniche ed amministrative che li renderanno preparati in epoca ulteriore alla gestione dell'azienda.

Infine perchè la commissione possa esercitare un effettivo controllo, i commissari dovranno aver diritto di esaminare in qualsiasi momento i libri paga, di richiedere ed ottenere le opportune informazioni circa la produzione dello stabilimento e il fabbisogno di lavoro, nonchè ottenere comunicazioni del bilancio e del conto rendite e spese.

Le commissioni inoltre dovranno poter fare opposizione contro qualsiasi assunzione o licenziamento che non apparisse giustificato dalle condizioni dello stabilimento o del lavoro, salvo deferire la controversia, in caso di mancata conciliazione, ad una commissione arbitrale.

In tutte queste materie per il periodo transitorio prerivoluzionario potrà servire ottimamente di modello la legge sui consigli di fabbrica approvata in Germania dal Reichstag nel 1919 e quella austriaca del 15 maggio del medesimo anno.

* * *

Questo sino a che non si innovi la struttura economica delle forze produttive.

La rivoluzione di domani, quella costruttiva che noi auspichiamo, ci dovrà dare in Italia una economia organizzata su due distinti settori: socializzate le maggiori e parte delle medie industrie e la maggiore proprietà agraria; in regime di proprietà privata gli altri complessi produttivi.

Sussisteranno in ambedue i settori le commissioni di fabbrica, ma con caratteri e funzioni profondamente diversi in corrispondenza dei mutati presupposti sociali ed economici.

Pensare ad una gestione e amministrazione diretta ed esclusiva dell'azienda espropriata da parte della commissione (o consiglio, come probabilmente si chiamerà) costituita dalla rappresentanza del personale operaio tecnico ed impiegatizio, sarebbe un'utopia, poichè occorre realisti-

camente riconoscere che i lavoratori di un particolare stabilimento non terrebbero conto d'altro che dei loro limitati e personali interessi, nuocendo così all'intera collettività ed in definitiva a sè stessi.

Le industrie espropriate non diverranno proprietà degli operai che vi lavorano, ma della collettività impersonata dallo stato.

Sarà quindi necessario che funzionari statali intervengano direttamente nell'amministrazione e direzione delle fabbriche socializzate.

In esse si avrà ancora un conflitto, e sarà quello tra gli interessi della produzione, coincidenti con quelli della collettività nazionale e gli interessi particolari di categoria dei lavoratori.

Noi pensiamo alla commissione di fabbrica nel settore socializzato con funzioni in certo senso mediatrici tra gli interessi di categoria (in pratica il sindacato) e quelli della collettività nazionale produttrice e consumatrice (in pratica il ministero dell'economia e della produzione) in nome delle particolari esigenze della singola unità aziendale.

Per assolvere tale funzione la commissione nell'industria nazionalizzata dovrà essere opportunamente completata con l'aggregazione di membri rappresentanti gli interessi della produzione (Ministero della produzione o Consiglio dell'economia pubblica che dir si voglia) con funzione di coordinare le esigenze della singola industria con quelle dei « piani » nazionali; di membri rappresentanti gli interessi dei consumatori (in pratica le cooperative di consumo direttamente interessate dall'attività dell'industria o un eventuale Congresso dei rappresentanti del consumo) ed eventualmente di membri rappresentanti i sindacati e le associazioni dei contadini nel cui distretto è posto lo stabilimento.

Si potrà in via di principio stabilire che i rappresentanti degli operai tecnici ed impiegati dell'azienda non siano in numero superiore alla metà dei membri del Consiglio di fabbrica che verrà così creato.

Non avrà esso funzioni immediatamente direttive nell'impresa (la direzione sarà necessariamente statale), ma in un certo senso simili a quelle di un consiglio d'amministrazione in un'anonima con poteri di approvazione nel campo delle più importanti questioni di gestione economica aziendale (e cioè in materia di accantonamenti e reimpieghi di capitale, ammortizzamenti, utili da distribuirsi ai lavoratori dell'impresa, accordi sindacali con essi, nomina dei dirigenti tecnici ed amministrativi dell'azienda).

In un certo senso era così composto in Russia, dopo la rivoluzione (non sappiamo ora), il Consiglio amministrativo ed economico dell'industria nazionalizzata, che era qualcosa di diverso dal consiglio di fabbrica vero e proprio, a cui erano attribuiti autorità e poteri minori del sindacato, di cui costituiva un semplice organo.

Per noi invece la commissione di fabbrica, opportunamente integrata, nell'industria nazionalizzata dovrà essere un organo indipendente

dal sindacato con poteri di decisione nel campo dell'amministrazione e della gestione economica dell'azienda e con funzioni mediatrici tra gli interessi di categoria dei lavoratori e quelli della collettività nazionale.

Potrà così costituire un organo in un certo senso costitutivo delle funzioni del privato imprenditore in tutela degli interessi dell'unità aziendale, che difenderà dagli eccessi di una totale regolamentazione e pianificazione dall'alto, e relativa burocrazia, senza cadere nell'utopia di un completo autonomismo aziendale, realizzato con gestione e direzione esclusiva dei lavoratori.

Discorso radicalmente diverso andrà fatto per il settore che rimarrà in regime di economia privata capitalista.

In esso le commissioni di fabbrica sussisteranno nella forma e con le funzioni tradizionali, sul piano della lotta del lavoro, quali organi sindacali decentrati di difesa degli interessi operai e di controllo sulla gestione padronale ai fini della partecipazione dei lavoratori agli utili.

E' chiaro quindi che in un'economia in parte privata e in parte socializzata sussisteranno pur sempre con carattere uniforme le funzioni del sindacato, organo di difesa degli interessi di categoria dei lavoratori per la conclusione di contratti collettivi (rispettivamente colle direzioni statali e con gli imprenditori privati) mentre le commissioni di fabbrica assumeranno caratteri e funzioni profondamente diversi nei due settori.

Nell'uno organi sindacali di opposizione agli interessi padronali, nell'altro organi più complessamente costituiti con funzioni di partecipazione alla gestione economica dell'azienda.

Nei quali due aspetti delle commissioni di fabbrica pare potersi riscontrare non una inconciliabile opposizione, ma un principio di logica continua evoluzione.

La commissione, organo esclusivamente di lotta e di difesa degli interessi economici dei lavoratori nell'azienda privata, con la progressiva maturazione della coscienza delle maestranze, viene ad assumere, nel superiore settor dell'economia, in cui è eliminato il conflitto di interessi col ceto padronale, funzioni di partecipazione alla gestione.

* * *

Costituirà il consiglio di fabbrica il futuro soviet? Dovrà cioè esso nell'organizzazione statale di domani essere un organo istituzionale destinato a sostituire nella formazione ed espressione della volontà popolare i tradizionali istituti rappresentativi?

Non riteniamo che sia giustificato e neppur possibile affermare sin da ora la necessità del riordinamento delle istituzioni rappresentative parlamentari sulla base di un sistema nazionale di consigli, così come è arbitrario imputare alla forma tecnica degli organismi democratici tra-

dizionali la causa della mancata emancipazione politica ed economica del proletariato.

Il funzionamento degli organi rappresentativi è problema tecnico che non può non essere condizionato dai presupposti politici su cui si inserisce.

Il problema della rivoluzione italiana di domani è quello di creare le premesse politiche per l'instaurazione ed il funzionamento di un genuino sistema democratico; ed a ciò si potrà pervenire solo mediante la violenta soppressione delle forze economiche e politiche e di quei vincoli reazionari che finora hanno falsato e corrotto il funzionamento dei tradizionali organi rappresentativi.

Create queste premesse politiche la scelta della forma degli organi rappresentativi più opportuni sarà semplice problema tecnico.

Quello che noi richiediamo è che questi organi siano veramente rappresentativi della volontà popolare, di tutto il popolo cioè e non di una classe o di gruppi privilegiati.

La vera democrazia non ci verrà data dalla semplice sostituzione di vecchi organi rappresentativi con altri che consentano di esprimersi e di imporsi solo alla volontà di una nuova classe, che intende sostituirsi alla precedente nella direzione della vita politica nazionale; la democrazia riposa invece sull'attuazione e sul mantenimento delle premesse politiche economiche e sociali perchè gli organi rappresentativi possano esprimere e imporre veramente la volontà della maggioranza.

Se dovessero prevalere certe tendenze affermanti che nei consigli devono entrare solo i rappresentanti della classe operaia, eletti direttamente secondo i principii della cosidetta democrazia proletaria, e che pertanto in essi non dovranno essere ammesse persone le quali per la loro posizione sociale e professionale non fossero sul terreno della lotta di classe proletaria, il consiglio non potrebbe certo porsi legittimamente come il nuovo organo rappresentativo istituzionale; ma se l'organizzazione consigliare saprà e potrà, nella sua estensione, raccogliere veramente tutte le forze del lavoro (da operai ad impiegati, da tecnici ad artigiani, da contadini a commercianti) non vi è ragione di escludere a priori tale soluzione.

Dicembre 1943

125

Nella stessa collana:

1° E. LUSSU - **La Ricostruzione dello Stato.**

2° F. FANCELLO - **Il Partito d'Azione nei suoi metodi e nei suoi fini.**

3° F. COMANDINI - **Panorama dell'Italia Libera.**

4° C. BANDI - **Partito d'Azione e Socialismo.**

5° C. BANDI - **Partito d'Azione, liberalismo e liberismo.**

ASSR

126

Stampato nel Luglio 1944
con i tipi della Soc. Anonima Poligrafica Italiana
Via della Guardiola n. 22
Roma

Prezzo L. 3

NUOVO PREZZO
LIRE CINQUE

ASSR

127

QUADERNI
DEL PARTITO D'AZIONE

- 7 -

MANLIO ROSSI DORIA

Il problema politico italiano e il Partito d'Azione

PARTITO D'AZIONE

ASSR

128

Il problema politico italiano

e il Partito d'Azione

L'evoluzione delle recente storia d'Italia — che, dopo aver toccato uno dei vertici più alti dello spirito liberale ed europeo nella rivoluzione esemplare del Risorgimento, ha messo capo dopo un cinquantennio al fascismo, cioè al più basso rinnegamento di tutti gli ideali moderni, liberali ed europei — racchiude in sè un vizio, un problema che è necessario conoscere e illuminare di piena luce, se si vuole che la nuova storia d'Italia torni veramente progressiva e civile.

Questo convincimento è già antico e tormenta da tempo la coscienza di molti italiani. In passato ha alimentato un molteplice processo di revisione critica sia sul piano colturale che su quello politico ed ha ispirato o per un verso o per l'altro tutti i movimenti che si sono sinceramente proposti il rinnovamento civile d'Italia.

Il partito d'azione è la continuazione di quel processo di revisione critica e crede di rappresentarne il compimento, di aver cioè raggiunto piena, risolutiva coscienza del problema politico italiano; è insieme il proseguimento e il superamento dei movimenti rinnovatori del passato e crede di rappresentarne il punto d'approdo, di aver cioè il compito di farne passare i motivi e le esigenze dal piano colturale a quello politico.

In questo scritto si vuole a un tempo presentare un bilancio di quel processo di revisione critica della recente storia d'Italia e mostrar la natura dei motivi e delle correnti ideali che hanno confluito nella formazione del partito d'azione. Ogni movimento ha la sua forza nella precisa coscienza delle ragioni ideali che lo determinano e lo giustificano: è necessario perciò, anche per il nostro, fare un metodico sforzo per approfondire questa coscienza.

LE INSUFFICIENZE DEL RISORGIMENTO

Guardato nel suo insieme, il Risorgimento appare come una rivoluzione interamente riuscita, come quella che ha pienamente realizzato i motivi ideali che l'avevano ispirata. Grazie al Risorgimento, l'Italia ha infatti raggiunto l'unità politica, conquistato l'indipendenza, liquidato dalla sua vita economica e sociale ogni formale residuo di regime feudale, sottratto la sua vita spirituale e morale all'avvilente tutela della chiesa, organizzato la sua vita civile e politica in forme di libertà, creato uno stato sostanzialmente capace d'un moderno sviluppo in senso democratico, posto l'Italia nel novero dei paesi moderni e civili in condizioni di parità politica e di alta dignità morale. Come tale esso non è stato soltanto — come vorrebbero i marxisti da strapazzo — una rivoluzione borghese, fatta per la borghesia; è stato, bensì, una grande rivoluzione popolare, fatta per tutti, che ha creato le premesse d'ogni altra rivoluzione, d'ogni altro progresso.

Guardato più da vicino e in concreto, tuttavia, si può ben dire che il Risorgimento è stato una rivoluzione incompiuta e nelle sue essenziali conquiste porta i segni, le insufficienze di questa incompiutezza. Si sa come sono andate le cose e la storiografia più recente ed acuta (si veda ad esempio il recente saggio di Salvatorelli) l'ha chiaramente mostrato. Iniziata e guidata nella sua prima fase da movimenti e formazioni politiche di carattere popolare, si è realizzata e conclusa sotto la guida e a vantaggio della monarchia piemontese: da rivoluzione popolare, qual'era stata nel 1848-49 e in molte delle successive fasi, si è trasformata in « conquista regia » nel 1859-60 e negli anni successivi.

Alla storia non si può fare il processo, e questa importante trasformazione del moto del Risorgimento appare, a chi bene la guardi e sappia quali erano la realtà e le forze operanti allora in Italia, come inevitabile. Non ha senso chiedersi se le cose potevano andare diversamente. Ma ha un senso constatare quali siano state le conseguenze di quella trasformazione e come in seguito a ciò si son posti i problemi politici in Italia.

La prima e più grave delle conseguenze si è avuta nel carat-

tere del nuovo stato italiano: invece d'uno stato democratico che attingesse la sua forza e la sua forma da una libera costituente popolare, si è avuto uno stato costituzionale-parlamentare, limitato nella sua forza e nella sua forma dai poteri riservati dallo statuto alla monarchia e caratterizzato da una ristretta partecipazione popolare per la ristretta base elettorale dalla quale il parlamento era espresso.

Per quanto si sian potuti esaltare i vantaggi iniziali di questa costruzione — vantaggi che difficilmente posson essere dimostrati per quanto riguarda il potere d'iniziativa e d'intervento lasciato al re, ma che certo possono constatarsi per quanto riguarda l'energica azione legislativa e di governo della ristretta e capace classe politica borghese che ha dominato nei primi parlamenti — è certo che essa ha costituito di periodo in periodo un ostacolo sempre più grave ad una sana evoluzione politica del paese. Essa, infatti, da un lato ha tenuto lontano per lungo tempo dalla vita politica le grandi masse popolari, che non avevano diritto al voto, ritardandone l'educazione politica e civile; e, d'altro lato, ha dato un eccessivo peso agli interessi di particolari classi, interessi sempre conservatori e molto spesso reazionari, propensi quindi ad appoggiare e rafforzare in ogni momento critico l'illiberale potere d'intervento lasciato dalla costituzione alla monarchia. Se le cose non sono andate nei primi decenni assai peggio di come potevano andare, non lo si deve quindi attribuire a merito del sistema politico creato, ma all'alto spirito civico delle prime rappresentanze parlamentari che seppero — in particolare la cosiddetta « destra storica » — rappresentare e difendere gli interessi generali della nazione e trasformare di fatto il regime semiliberale previsto dallo statuto in un regime parlamentare seriamente liberale, capace cioè di resistere alle eventuali pressioni del re e della camera alta.

In un paese come era già allora l'Italia e come sempre più è diventata in seguito, a composizione sociale complessa, a netta prevalenza di piccoli produttori contadini ed urbani, con grandi problemi sociali insoluti, un regime liberale poteva dirsi tale solo a patto di realizzarsi in una sempre più larga e concreta democrazia. L'ordinamento costituzionale creato col Risorgimento, invece, osta-

colava terribilmente questa evoluzione democratica e continuò ad ostacolarla anche quando i successivi allargamenti del diritto di voto fino al suffragio universale concesso nel 1911 sembrarono creare ad essa la fondamentale premessa.

Altra conseguenza della soluzione avuta dal Risorgimento è stata quella d'aver creato uno stato accentrato e accentratore. Non solo con quella soluzione sono state sconfitte e scartate le tendenze federaliste che avevano fertilmente animato di sè il primo Risorgimento, ma — e la cosa è assai più grave — il nuovo stato s'è organizzato nelle forme accentratrici tipiche dello stato francese nella sua duplice forma assolutistica dell'antico regime e di Napoleone. La vita politica regionale è scomparsa, la fittizia vita politica delle provincie è stata dominata dalla illiberale figura dei prefetti, la stessa vita amministrativa dei comuni ha potuto solo svilupparsi in regime di tutela o di quasi tutela.

La valutazione di questo fatto richiede un equilibrato esame. Non v'è dubbio che il particolarismo regionale, il « provincialismo » — conseguenza della mai realizzata unità della nazione — rappresentava, malgrado la sua vitalità e il suo potenziale significato progressivo, uno dei massimi ostacoli alla realizzazione degli ideali del Risorgimento. D'altra parte la estrema disformità di livello civile e di potenziale sviluppo delle diverse regioni d'Italia ha fatto in passato e fa tuttora sì che, solo affrontando in forma e con forze nazionali alcuni problemi delle regioni, sia possibile risolverli e render così reale e sostanziale l'unità della nazione. In questo senso — per quanto altri, anche tra noi, possa negarlo — è certo che lo stato unitario ha rappresentato un grande progresso e una conquista che non converrà mai abbandonare, ma solo render più concreta e salda, limitandola. Dobbiamo in gran parte allo stato unitario se l'unità italiana è oggi qualcosa di più di un'unità territoriale.

Premesso questo, tuttavia, va fatta anche, e con ugual ragione, una opposta dichiarazione, e cioè che dobbiamo in gran parte allo stato unitario se l'Italia è ancor oggi un paese poco unito, a forti contrasti regionali e — quel che è peggio — un paese nel quale

scarsamente sono stati sentiti gli ideali liberali e democratici, scarsamente sono stati realizzati cioè gli ideali del Risorgimento.

Lo stato unitario centralizzato ha praticamente: 1) guastato se non addirittura ucciso la vita politica locale che in ogni democrazia liberale costituisce il terreno di naturale sviluppo della libertà; 2) tolto alle forze locali molti mezzi per accrescere con iniziative proprie la prosperità e civiltà della propria terra e per difenderne gli interessi contro gli abusi dello stato; 3) introdotto nel sistema politico un elemento di grave degenerazione. sia abbassando la dignità dei rappresentanti politici spinti a farsi difensori e postulanti di particolari interessi locali presso il governo, sia menomando la dignità e libertà del governo troppo facilmente attirato a fare una politica particolaristica, anzichè nazionale.

Del problema della delimitazione dei poteri tra stato e organi locali parleremo in altra occasione. Qui ci basta mettere in rilievo come lo stato unitario accentratore nato dal Risorgimento nascondesse in sè gli elementi di una degenerazione del sistema politico liberale che si sono, infatti, sempre più gravemente manifestati.

Se queste caratteristiche dello stato nato dal Risorgimento rappresentano le conseguenze più gravi della soluzione di compromesso avuta dalla rivoluzione, più in generale si deve ad essa se, appena compiuta l'unità, il tono della vita politica in Italia si è abbassato, scarso è stato l'amore e l'interessamento ai nuovi istituti, se in luogo di un largo e profondo sentimento civico e laico della vita, che rappresenta la più solida garanzia delle libertà democratiche, si è conservato, anzi si è sviluppato in Italia, uno spirito di indifferentismo servile e se il dominio della chiesa sugli spiriti è rimasto assai più largo e di vecchio stampo di quanto una così profonda rivoluzione come il Risorgimento avrebbe dovuto lasciare.

E' una frase ormai divenuta comune che il Risorgimento sia stato l'opera d'una minoranza. Ciò è vero e insieme non è vero. E' vero perchè, come rivoluzione sostanzialmente politica e non sociale, in quanto cioè non ha tempestosamente sconvolto e mutato — come nelle campagne aveva fatto la rivoluzione francese — i rapporti elementari della vita sociale, non ha trascinato e legato a sè le grandi masse contadine che costituivano allora la stragrande

maggioranza della popolazione italiana. Non è vero perchè, come moto politico nazionale, ha toccato e impegnato — come ha giustamente mostrato il Salvatorelli — larghissimi strati della popolazione non solo borghesi attraverso le tre diverse correnti ideali che l'hanno animato: il mazzinianesimo, il liberalismo moderato e il liberalismo radicale.

Da un terzo punto di vista, tuttavia, quella frase torna vera: per quanto vasti siano stati gli strati della popolazione toccati e impegnati dal moto politico di emancipazione nazionale, poco numerosi sono stati coloro che hanno sentito e capito veramente cosa significasse il resultato principale del Risorgimento, cioè l'instaurazione — malgrado tutto — di uno stato e di un regime di libertà; come ciò impegnasse a una difficile educazione e disciplina politica, a una scrupolosa osservanza dei doveri, a una combattiva difesa dei diritti della libertà.

Fin dall'inizio quei pochi — più numerosi (per quanto ciò possa apparir paradossale) tra gli uomini della destra che tra quelli della sinistra, tra i liberali che non tra i democratici — hanno urtato contro l'opaca indifferenza assenteista degli elettori, contro il manovrabile opportunismo degli eletti, contro una generale insensibilità verso i problemi istituzionali, amministrativi e politici generali, contro una spontanea tendenza a veder nello stato non l'espressione dei generali interessi della nazione, ma il servitore dei particolaristici interessi. E' merito grande di quei pochi — specialmente ma non soltanto uomini della destra — aver costruito lo stato, malgrado le insufficienze indicate, in forme altamente liberali. E' un insegnamento il loro che dobbiamo ancor oggi meditare. Il senso, l'abitudine delle libere istituzioni è difficile da acquistare.

L'ITALIA REALE DOPO IL RISORGIMENTO

Le insufficienze del Risorgimento si son fatte sentire in pieno a Risorgimento finito, dopo il 1860-70, quando apparve in tutte le sue ombre l'Italia reale.

Ogni rivoluzione, concentrando tutto e tutti nello sforzo della creazione del nuovo, vela e nasconde la realtà delle situazioni e

delle cose che si modificano assai più lentamente. Questa realtà riappare, sia pure in parte modificata, a rivoluzione compiuta e domina con le sue necessità e le sue leggi anche il nuovo che è stato creato.

La realtà italiana era una vecchia, pesante realtà. Un mondo di contadini miserabili ancora gravato in molta sua parte dalla barbarie di rapporti semiservili e semifeudali; un insieme di chiuse vite provinciali con scarsi contatti esterni, scarsa coltura, scarsa civiltà. Unico elemento vivo e progressivo il fermento, assai disegualmente distribuito, del rinnovamento economico: il fermento d'una borghesia in sviluppo, di classi artigiane molto vive ma già in crisi, di classi operaie sul nascere.

La soluzione non rivoluzionaria del Risorgimento ha praticamente allontanato dalla vita dello stato, dal primo piano della vita politica, le classi artigiane e operaie, che pure avevano attivamente partecipato al Risorgimento, e ha lasciate immote nell'ombra le classi contadine. Per esse comincia dopo il 1860-70 quella sotterranea fermentazione politica e sociale, animata dalle correnti mazziniane e bakuniniste, che produrrà, in capo a due decenni, il movimento socialista. Respinte dalla vita politica, dalla vita dello stato, lo spirito di quelle classi assume fin da allora quei caratteri di sovversivismo, di anarchismo, di massimalismo che non perderà più.

Padrona del campo resta la borghesia in sviluppo, tutta dominata ormai dalla individuale volontà di progresso economico. La rivoluzione economica della borghesia era cominciata da tempo, ma erano stati tali gli ostacoli che aveva incontrati avanti a sè — barriere, privilegi, mancanza di comunicazioni, assenza di leggi, scarsezza di capitali — che s'era attuata quasi soltanto nelle modeste e oneste forme delle piccole e medie imprese, dei piccoli e medi affari e che aveva riconosciuto come compito primo la diretta partecipazione al movimento di liberazione. Se assurdo sarebbe dare del Risorgimento un'interpretazione, come si dice, materialistica, riducendolo a semplice espressione politica della rivoluzione economica della borghesia, è certo che questa ha rappresentato una delle molle interne più forti del Risorgimento.

A Risorgimento compiuto, senza più ostacoli davanti a sè, la rivoluzione economica prende un nuovo slancio e un nuovo carattere. La trasformazione del paese progredisce rapida, investe anche i settori più fermi e chiusi, ma si attua con intensità assai diversa da parte a parte del paese, accentuando di giorno in giorno la disparità di condizioni tra città e campagna, tra classe e classe, tra regione e regione. L'unità della patria, appena conquistata, appare effimera davanti a queste diversità di condizioni sociali, davanti all'abisso sempre più profondo che separa il Settentrione dal Mezzogiorno.

D'altra parte alle modeste e oneste forme della rivoluzione economica del primo tempo — le piccole e medie imprese, i piccoli e medi affari — che avevan dato alla borghesia italiana, accanto al vecchio carattere di borghesia fondiaria e redditiera, il carattere d'una borghesia di sani produttori, si aggiungono le altre, più moderne forme del grosso affare, della grossa impresa, della speculazione, che portano ai rapidi arricchimenti, agli improvvisi spostamnti di fortune e di posizioni sociali. Proprio nei decenni che immediatamente seguono la raggiunta unità il quadro della vita economica è dominato da alcune caratteristiche ondate di speculazione che alterano profondamente la fisionomia della borghesia italiana: vendita dei beni dell'asse ecclesiastico, speculazioni edilizie di alcune grandi città, speculazioni bancarie ben note, oscillazioni acute di prezzi.

Le conseguenze di queste interne vicende della borghesia, di questa sempre più acuta disparità di condizioni tra classe e classe, tra regione e regione, sono state per la vita politica del paese, per la vita dello stato, estremamente gravi.

Il presupposto per l'esistenza di un regime di libertà, o meglio perchè un regime di libertà si consolidi e si mantenga, è che le forze che vi partecipano, con le lotte o con l'accordo, riescano a realizzare una politica che rappresenti gli interessi collettivi — sia pur storicamente determinati — della società. Un regime di libertà è, viceversa, perduto se permette che nello stato prevalgano particolaristici interessi a spese di quelli generali. Ora quelle vicende e quelle disparità distruggevano appunto quel presupposto, prepara-

vano quella rovina. Non solo, infatti — rimasta arbitra delle leggi e del governo — la borghesia tendeva sempre più apertamente a dare a tutta la legislazione (basti ricordare la legislazione finanziaria e la sempre maggiore prevalenza delle imposte indirette) un carattere nettamente antipopolare e classista; ma nel suo seno venivano formandosi gruppi capitalistici e politici che tendevano e riuscivano ad imporre i loro particolaristici interessi alla collettività valendosi dell'aiuto dello stato sia con la istituzione di dazi protettivi sia con altre concessioni.

In tal modo, a poco a poco, quello che doveva essere lo stato di tutti diventava lo Stato di alcuni; la vita politica diventava uno scontro o una combinazione di interessi; il parlamento perdeva quel vigile senso dei diritti e delle libertà di cui era custode e si apriva senza ostacolo la strada allo svolgimento illiberale delle crisi, all'arbitrario intervento della monarchia e delle forze reazionarie che le si erano strette d'attorno, fino alla distruzione del già manchevole regime di libertà. E' quello appunto che avvenne a più riprese tra il 1890 e il 1900. Il vizio politico italiano era evidente; la via verso la morte della libertà — quella stessa per la quale siamo poi entrati — era aperta già allora.

SIGNIFICATO DEL SOCIALISMO ITALIANO

Se allora ci siamo salvati lo dobbiamo al socialismo. Quel mondo di artigiani, di operai, di intellettuali, di piccoli borghesi, di contadini, che il regime costituzionale e il suffragio ristretto avevano respinto dalla vita politica, tra il 1890 e il 1900, dopo due decenni di oscura fermentazione ideologica e organizzativa, balza in primo piano e nello stesso tempo sbarra la via ai tentativi reazionari di Crispi e di Pelloux.

E' bene chiamarlo un mondo, perchè anzichè un movimento omogeneo e organizzato quello di quegli anni è un insieme di formazioni vecchie e nuove unite da un unico slancio ideale. Accanto ai democratici e ai repubblicani, che hanno serbato fedeltà intatta agli ideali di Mazzini e di Cattaneo, ci sono gli anarchici, ci sono — figura nuova — i cattolici democratici di Don Alber-

tario, ci sono — più numerosi e organizzati di tutti — i socialisti. L'Italia democratica appare viva e calda d'entusiasmo nella difesa della libertà; dai giorni più belli del Risorgimento non s'era veduto uno slancio ideale di tanta forza manifestarsi insieme, per ogni dove, dalla Sicilia a Milano, dalla Romagna alla Lunigiana. La polpa, la molla centrale di questa generale rivolta della democrazia italiana era rappresentata dal movimento operaio, dal nuovo socialismo italiano, che, più delle altre correnti, attirava a sè le forze giovani e vive.

A partir da quel momento il movimento socialista diventa elemento determinante e decisivo della vita politica in Italia. La sua fattiva volontà di emancipazione delle classi lavoratrici, la sua decisa partecipazione alla lotta per il rispetto e l'allargamento delle libertà politiche, mostrano una effettiva coscienza del problema politico italiano; mentre la molteplice sua attività organizzativa e le sue stesse agitazioni creano una realtà di organismi democratici così concreta da conferire alla libertà basi assai più solide di quanto non fossero quelle del regime costituzionale.

In un mondo politico nel quale, come s'è visto, le forze della libertà s'erano assottigliate e sviate, il nuovo socialismo rappresentava il vero erede del Risorgimento, il movimento che aveva come compito di risolvere il problema politico italiano, di porre cioè su basi più solide e durevoli il regime di libertà.

Le vie di questa seconda e in certo senso maggiore ondata della rivoluzione italiana erano chiaramente segnate. Si trattava, da un lato, di sviluppare sempre più largamente e concretamente il processo di emancipazione delle classi lavoratrici sia consolidandone e unificandone le organizzazioni di lotta e di associazione produttiva sia allargandone la sfera d'azione al di là dei centri operai di naturale sviluppo verso le grandi masse contadine d'ogni parte d'Italia, ma specialmente del Mezzogiorno. Si trattava, dall'altro e prima di tutto, di prender la direzione d'un largo movimento popolare — al quale avrebbero partecipato (come l'esperienza dell'ultimo decennio del secolo mostrava) anche vaste classi non operaie della popolazione — di un movimento volto a rendere più largo e sicuro il regime di libertà, a trasformare il regime

politico semiliberale in un regime democratico. Ciò poteva farsi sviluppando coerentemente la lotta per la limitazione o eliminazione delle prerogative regie, per il suffragio universale, per il riordinamento autonomistico della vita locale, per l'abbattimento delle barriere doganali, per una riforma tributaria ispirata ai concetti della perequazione, della prevalenza delle imposte dirette, della proporzionalità, per una democratica riforma scolastica, per la difesa dell'emigrazione, per una politica di lavori pubblici volta essenzialmente a trasformare le regioni più arretrate, per una politica estera antimperialistica e così via.

Come ogni altra rivoluzionue questa poteva riuscire solo se chi aveva il compito storico di guidarla avesse avuto chiara coscienza delle mete, dei mezzi, dei limiti reali e avesse saputo dominare le forze politiche di cui disponeva con una politica agile e perseverante.

Il socialismo italiano, invece — e non è questa un'accusa, ma una constatazione — non seppe essere all'altezza del suo compito. Chi consideri il ventennio, durante il quale esso fu alla testa delle forze progressive in Italia, vede che quei motivi d'azione, che abbiamo ora indicati come corrispondenti a quel compito, sono stati sì, or l'uno or l'altro, ora più ora meno, nel bagaglio politico del movimento socialista, ma non si sono mai ingranati tra loro in una coerente, perseverante, efficiente linea politica, hanno agitato ma non guidato la lotta politica del movimento socialista.

Il fatto è che questo non è riuscito mai a dominare e a disciplinare le forze, le correnti spontanee e per così dire irriflesse del movimento operaio: la corrente operaistica, riformista, sindacalista e la corrente anarchica, sovversiva, massimalista. Non sapendole dominare, se n'è lasciato dominare, scindendosi all'interno, isolandosi dalle altre forze democratiche e progressive che avrebbe dovuto guidare e saldare al movimento operaio, perdendo in favore di altri nella lotta politica quella iniziativa ed egemonia che gli spettava di pieno diritto.

Una coerente, perseverante, efficiente linea politica si può solo avere quando si sia maturata dentro di sè una chiara coscienza critica della realtà e dei problemi che è necessario affrontare. Il mo-

vimento socialista non ebbe questa chiara coscienza critica perchè, non criticamente, si è lasciato guidare dal demagogico rispetto del moto spontaneo delle masse e dal culto d'una fittizia ideologia rivoluzionaria.

Il rispetto del moto spontaneo delle masse portava a frantumare l'azione del movimento in un'infinità di piccole lotte, ad affrontare con tutti i mezzi e gli espedienti una infinità di situazioni particolari, anche quando ciò portava a ridurre la potenza d'urto del movimento per la soluzione dei veri, generali, importanti problemi politici; anche quando ciò conduceva il movimento nel vicolo cieco di una politica di compromesso con gli industriali e con il governo.

Il culto della ideologia rivoluzionaria, trasferendo in un lontano domani la radicale soluzione di tutti i problemi, toglieva forza e calore di partecipazione alle lotte politiche dell'oggi, alla rivoluzione reale; manteneva le masse in uno stato d'inconcludente agitazione; respingeva senza vantaggio dalla massa operaia, dal movimento, la solidarietà di altre classi; sperdeva il movimento nel gesto, nella frase rivoluzionaria.

Per questi suoi intrinseci difetti il movimento socialista ha fallito al suo compito storico e invece di risolvere il problema politico italiano lo ha, per così dire, aggravato fino a renderlo insolubile.

LA CATASTROFE

Invece di seguire la politica cui era destinato il socialismo si mosse lungo due direttive, che, per quanto contrastanti, conducevano entrambe ad accentuare ancor più quel processo disgregatore che altre forze andavano già sviluppando.

Col riformismo, tutto rivolto a conseguire concreti vantaggi non per tutti i lavoratori italiani, ma per particolari categorie organizzate, particolari cooperative, particolari regioni, il socialismo si piegò e partecipò al gioco di corruzione e di disgregamento che la politica giolittiana conduceva: gioco che contemporaneamente si manifestava col più sfacciato protezionismo in-

dustriale, col formarsi di potenti gruppi finanziari, col metodico sacrificio degli interessi dei consumatori e dei piccoli produttori (massime contadini meridionali), con la crescente corruzione della vita politica e dell'amministrazione statale (specialmente nelle provincie).

Col rivoluzionarismo a parole — rappresentato e guidato nel primo quindicennio del secolo molto spesso da uomini particolarmente spregevoli, come Ferri e Mussolini — quell'unione delle forze popolari, che all'inizio il socialismo sembrava avesse creato e che in molti luoghi continuava vitale e proficua, cominciò a disgregarsi e in suo luogo si esasperarono contrasti di classe e politici tra proletariato e ceti medi o contadini, quanto mai inopportuni in un momento in cui bisognava saldar tutte le forze per combattere il blocco sempre più potente delle vecchie e delle nuove forze reazionarie.

Dir questo non significa disconoscere quel che trent'anni di socialismo hanno fatto in Italia. Tutto quel che i lavoratori italiani hanno guadagnato in progresso economico, in dignità civile, in coscienza politica lo devono alle lotte che hanno combattuto e alle organizzazioni che hanno creato sotto la bandiera del socialismo. Il fascismo ha potuto travolgere, diminuire, offuscare questo resultato; non l'ha potuto annullare. Dir questo significa soltanto mostrare — e non c'è possibilità di smentita — che quello sforzo non è stato accompagnato da una concezione politica adeguata al compito storico che si poneva. Il socialismo non ha avuto una politica e perciò ha contribuito ad aggravare il male di cui soffriva la società, lo stato italiano, vale a dire il disgregamento interno, il particolarismo, la debolezza della struttura politica.

Quando con la guerra del '15-18, venne la grande crisi, questo male apparve in tutta la sua gravità. Interventismo e neutralismo approfondirono ancor più quello stato di disgregazione della vita politica italiana, che già tanto era avanzato. Quando poi, alla fine della guerra, la crisi rivoluzionaria, da questa provocata, scoppiò e il socialismo si trovò ad essere il protagonista principale del moto rivoluzionario, esso non seppe nè farsi centro e guida di tutte le forze progressive per un concreto rinnovamento democratico della

società e dello stato italiano, nè attuare quella rivoluzione proletaria che era nel suo programma e che — ben se ne avvedeva — era irealizzabile in un paese a stratificazione sociale complessa e varia come l'Italia. Non eran passati due anni dall'inizio di quella crisi e già alla fine del 1920 il proletariato si trovò isolato nella sua lotta, perchè i ceti medi e i contadini, che avrebbero potuto e dovuto essere i suoi alleati, lo abbandonarono o gli si volsero contro. Quel giorno il male che aveva minato la vita italiana fin dal Risorgimento, raggiunse il vertice. La libertà morì. Il fascismo vinse.

Può sembrare ingiusto attribuire la responsabilità principale di quella rovina proprio a chi, fino all'ultimo, resistette e lottò. Ben a ragione si può obiettare che assai più gravi sono le colpe dei piccoli e medi borghesi, dei contadini, dei cattolici, dei partiti democratici e liberali, che più prontamente abbandonarono la lotta o addirittura passarono al nemico. Ma nella storia la colpa delle rivoluzioni mancate ricade sempre su coloro che la rivoluzione dovevano impersonare e realizzare. Più esatto, quindi, è dire che quella colpa ricade egualmente su tutte le forze politiche che, insieme al socialismo,, erano attaccate ai valori della libertà ed eran tenute a difenderli: su tutti noi, che eravamo già allora nella lotta e non sapemmo intendere e assolvere il nostro compito.

Allora, tuttavia — come si vide nel 1924 — era già forse troppo tardi. Il male aveva già vinto, perchè gli italiani non credevano ormai più nella libertà, nella politica; avevano perso la coscienza, l'educazione, l'abitudine degli uomini modernamente civili, che sanno di appartenere a una libera collettività, ne sentono i problemi, partecipano attivamente alle sue lotte: e s'eran ridotti — per il particolarismo della vita politica e sociale, per il fallimento della rivoluzione — a pensare unicamente ai loro privati interessi: al posto, al salario, alla famiglia, al proprio campo, al proprio affare e nulla più. Questo male s'era insinuato durante cinquant'anni nell'animo degli italiani, riattaccandosi a vecchie abitudini e vecchie tradizioni. L'abilità e la forza del fascismo sono consistite soltanto nel comprendere che il processo era ormai maturo e che bastava sfruttare il senso di stanchezza e di disorientamento di tutti,

riunire tutte le forze e posizioni reazionarie che s'erano a mano a mano formate e usar la violenza contro i pochi nuclei nei quali ancora pulsava la coscienza politica, lo spirito della libertà per assoggettare tutto un popolo.

C'è bisogno di seguire passo a passo tutta la storia del fascismo? Durante vent'anni è stato un continuo gioco di abusi, di protezioni, di violenze, di oppressioni, di demagogiche concessioni, per contrapporre gruppo a gruppo, regione a regione, uomo a uomo; lo sfruttamento metodico del disgregamento della società italiana, per impedire che la coscienza politica si riformasse, che la vita politica, la libertà rinascessero.

Naturalmente, come prima, come sempre, chi ha tratto vantaggio da questo persistente disgregamento, da questa morte civile e politica, sono stati i gruppi capitalistici più forti, quelli stessi che, fin dal principio, avevano fatto blocco con la reazione monarchica, latifondistica, parassitaria, che avevano imposto i loro particolaristici interessi allo stato, avevano ostacolato il progresso della libertà: e, d'altra parte, chi ne ha sofferto sono stati tutti i lavoratori, non solo gli operai, ma anche i contadini, gli artigiani, i piccoli e medi produttori, i tecnici gli intellettuali, tutti coloro che fin dal principio avrebbero dovuto unirsi per lottare insieme e insieme realizzare uno stato popolare veramente libero.

COSCIENZA CRITICA E RINNOVAMENTO POLITICO

Questa è l'esperienza delle nostre generazioni, la tragica esperienza della recente storia d'Italia, che si è conclusa con una guerra infame e con il crollo totale dello stato, della struttura stessa della società.

Questo tragico bilancio della recente storia d'Italia, questa coscienza critica del suo problema politico è alla base della formazione intellettuale, politica e morale degli uomini del partito di azione, come d'altra parte è elemento essenziale di quella degli uomini più onesti e più alti degli altri partiti antifascisti che sono oggi accanto a loro nella lotta. Essi l'hanno acquistata partecipando, accanto agli intelletti più alti e più onesti che abbia avuto negli

ultimi cinquant'anni l'Italia, ai movimenti vivi della coltura italiana: militando in tutti quei movimenti politici di minoranza, che, a mano a mano che la crisi maturava, l'avvertivano, la capivano e intendevano reagirvi.

Di questi movimenti l'Italia ne ha avuti molti e diversi: la loro tradizione ed esperienza è viva in noi. Molti di coloro che vi hanno partecipato si sono rincontrati oggi nel partito d'azione. E' bene che tutti ricordino questi movimenti, perchè il seme da loro gettato non è servito soltanto a formar la coscienza del problema politico italiano, ad acquistare concreta conoscenza della realtà del paese, ma a crear nel paese dei nuclei, delle tradizioni, che rappresentano forse oggi l'unico appiglio solido a cui attaccarsi.

Anzitutto il più antico e durevole di tutti, il movimento mazziniano repubblicano. Più il tempo passa e più chiaro si vede che il Risorgimento è stato principalmente l'opera di Mazzini e dei movimenti da lui animati e guidati: quel che più conta, si deve principalmente a lui se il Risorgimento, oltre che il processo d'unificazione della patria, è stato una grande rivoluzione ideale, una delle più alte ed umane che la storia moderna di tutti i paesi abbia visto. Mazzini è stato il grande sconfitto della soluzione « regia » del Risorgimento, ma — come abbiam visto — la sua sconfitta è la prova più forte della verità della sua concezione. La storia ha mostrato che, appunto perchè non è nato come stato popolare, lo stato italiano non ha potuto reggersi libero. Il movimento repubblicano, che ha continuato dopo la sua morte l'opera di Mazzini, ha rappresentato continuamente una forza viva e operante, come movimento di minoranza, nella vita italiana; ha partecipato, primo fra tutti, con duri sacrifici, a tutte le lotte per le libertà; ha mantenuto viva la coscienza di molti problemi essenziali, sia nella politica interna che in quella internazionale; ha approfondito negli altri — e in particolare nel miglior socialismo italiano — la sensibilità per problemi politici che meno avrebbero spontaneamente sentito; ha conservati intatti attraverso i decenni dei saldi nuclei di uomini liberi che neppure il fascismo è valso a piegare. Se oggi è più facile a tutti riattaccarsi alla più alta tradizione del Risor-

gimento lo dobbiamo al partito repubblicano, i cui uomini migliori sono o saranno nel partito d'azione.

Gli altri movimenti ai quali il partito d'azione si richiama sono movimenti di più breve durata, perchè — mossi da uno stesso impulso ideale — sono, per così dire, passati l'uno nell'altro e formano come un'interrotta catena dalla fine del secolo scorso ad oggi. Tutti hanno un carattere in comune: partono da un moto intellettuale di critica della realtà politica italiana ed hanno al centro del loro interesse e della loro azione i problemi del socialismo e della libertà.

Gli iniziatori più antichi di questi movimenti sono stati uomini che hanno partecipato con la diretta attività o con piena solidarietà ideale agli inizi del movimento socialista, nel quale vedevano l'erede e il continuatore della rivoluzione del Risorgimento e dei suoi più profondi ideali liberali, ma del quale per primi avvertirono le insufficienze ideologiche e politiche e le pericolose tendenze al riformismo opportunistico e al rivoluzionarismo parolaio. Gaetano Salvemini, tra la fine del secolo scorso e i primi anni di questo, condusse in seno al partito socialista una accanita battaglia per denunciare chiaramente il pericolo di quelle tendenze e per additare al partito la strada che poteva condurlo a rinnovar la vita politica del paese e a creare una salda democrazia. La sua critica al riformismo opportunista, creatore di aristocrazie operaie privilegiate, si saldava alla sua viva coscienza dei problemi dei contadini meridionali; il suo invito a porre al centro dell'attività del partito la lotta per il suffragio universale e per la democratica e liberale soluzione dei grandi problemi nazionali lo portava ad approfondire la coscienza di tutti questi problemi, a vederli nella loro realtà, ad inquadrarli in una concezione non più classista. La sua voce in seno al partito socialista rimase inascoltata, ma, uscitone, attorno a lui e al suo giornale « Unità » si raccolse la parte migliore delle nuove generazioni intellettuali, già ravvivate in quegli anni dalla nuova coltura idealistica guidata da Benedetto Croce. Il movimento rimase pessochè inefficace sul piano politico, ma la sua importanza intellettuale fu enorme perchè per la prima volta si saldarono legami, che mai più dovevano spezzarsi, tra le migliori

tradizioni della « destra » liberale con la sua coscienza dei problemi dello stato e le nuove esigenze storiche del socialismo moderno, tra la rigorosa coscienza del liberismo economico e la precisa esperienza della questione meridionale, tra la concezione decentralizzatrice, autonomistica della vita locale e la visione europea della posizione internazionale dell'Italia. Correnti e motivi, che, approfondendo la coscienza del problema politico italiano, dovevano agire in seguito come stimolo rinnovatore sul pensiero politico di tutti e si ripresentano oggi vivi nel pensiero del partito d'azione.

L'atmosfera di pace dell'anteguerra non permise mai al movimento raccolto attorno a Salvemini di crearsi quello spirito di drammatico impegno che solo consente di affrontare alla radice i grandi problemi politici. Si risolse quindi in un moto intellettuale che, se in alcuni doveva ulteriormente approfondirsi, in altri si disperse per le più diverse correnti, non tutte pulite, della vita letteraria e politica.

I motivi ideali, riuniti per la prima volta attorno a Salvemini, tuttavia, riapparvero dopo la guerra con ben diversa drammaticità in tre movimenti diversi, ma strettamente uniti per lo spirito che li animava: quello dell' «Ordine nuovo » di Torino attorno ad Antonio Gramsci, quello del partito sardo d'azione in Sardegna attorno ad Emilio Lussu e ai suoi amici, quello di « Rivoluzione liberale » anche a Torino attorno a Piero Gobetti.

Se il problema nell'anteguerra era rimasto sul piano di una vivificante riforma dell'amministrazione pubblica e della vita civile, nel dopoguerra, in tutti e tre quei movimenti, esso si pone sul piano rivoluzionario.

Per Gramsci, per l' « Ordine nuovo » — nato nel 1919 nel pieno delle grandi agitazioni operaie, al bagliore della grande rivoluzione russa e dei moti rivoluzionari in tutta Europa — il problema era che la rivoluzione proletaria imminente riuscisse veramente a trascinare e a trasformare tutto il paese, ad essere — come quella russa dimostrava e più ancora in seguito ha dimostrato di essere — una sentita rivoluzione nazionale e riuscisse, d'altra parte, ad attuarsi attraverso le libere forme d'una nuova democrazia operaia. Nel pensiero di Gramsci, perciò, il centro della rivolu-

zione è visto nella creazione e nel pieno sviluppo dei consigli di fabbrica, considerati come organi essenziali della democrazia operaia e della rivoluzione, come strumenti per svincolare insieme il movimento operaio dal verbalismo massimalista e dagli accomodamenti riformistici e per dare agli operai la coscienza e la responsabilità della produzione. In quel pensiero, d'altra parte, è posta al centro anche un'altra esigenza: quella di saldare questo moto di emancipazione, di costruttiva libertà operaia alle masse dei contadini italiani e specialmente a quelle meridionali e di sommuovere altri strati della popolazione produttiva. Sebbene il suo movimento sia rimasto di fatto rigidamente confinato all'esperienza torinese — di una grande città cioè a grande industria: fenomeno eccezionale nella compagine sociale italiana — e sia stato, d'altra parte, preso ben presto nella morsa delle più complesse esigenze politiche della creazione di un disciplinato partito comunista, è chiaro che l'ideale che lo anima è lo stesso che animava allora gli altri due movimenti e che anima oggi il nostro, quello di un'intima saldatura tra socialismo, libertà, democrazia e grandi problemi nazionali. Non per niente negli articoli di giornale e nelle conversazioni con gli operai continuamente ricorrevano i temi salveminiani; non per niente nell'azione dei consigli di fabbrica si tentò, senza riuscirvi, di ottener la partecipazione dei tecnici e degli impiegati accanto agli operai; non per niente Gramsci propose a Salvemini, che non accettò, di presentarsi candidato a Torino dove gli operai lo avrebbero eletto come rappresentante dei contadini meridionali. Chi segua i giornali e gli atti dei congressi comunisti fino al 1926 — fino a quando cioè il pensiero di Gramsci e dei suoi amici ne restò l'animatore e fino a quando il partito comunista non si irrigidì nella disciplinata compattezza dottrinale — sente scorrere viva la vena di questi motivi.

Per il partito sardo d'azione il moto non parte da un processo intellettuale, ma da una grande e spontanea esperienza sentimentale ed umana, dalla esperienza della guerra quando, nella brigata Sassari e negli altri corpi, il borghese ufficiale s'è ritrovato fratello del soldato contadino e pastore, figli d'una stessa terra, uniti in una tragica e umana vicenda. Tornati a casa, Lussu e i suoi amici

hanno visto che i duri problemi del rinnovamento della Sardegna potevano essere risolti solo se li si fossero, da un lato, affrontati facendo principalmente affidamento sulle forze proprie, suscitando cioè un generale movimento d'autonomia, e, dall'altro, se si fosse posto al centro della propria azione la solidale emancipazione dei contadini poveri, dei pastori e dei minatori che rappresentano la stragrande maggioranza della popolazione dell'isola, se si fosse cioè attivamente realizzata coi fatti quella profonda fratellanza scoperta con la guerra. Passati all'azione, con la lotta aperta contro la soffocante ingerenza della burocrazia statale, contro la parassitaria egemonia dei grandi proprietari e della borghesia attaccata ai privilegi fondiari, con l'attiva organizzazione di cooperative e di associazioni, con una vasta azione colturale, il partito sardo d'azione riscopriva coi fatti, con l'esperienza, con un convincimento più solido e sentito del convincimento intellettuale quei motivi che animavano i movimenti di cui stiamo discorrendo. Attraverso la sua azione i motivi repubblicani e autonomisti del pensiero mazziniano, il legame vivo tra i problemi della libertà e quelli della trasformazione socialista dell'ordinamento sociale, la necessità di un cambiamento di fronte degli elementi liberi e produttivi della piccola borghesia che li saldasse agli operai e contadini, acquistavano un'evidenza convincente ed esemplare, che attirava l'attenzione di tutta l'Italia sul movimento nato in Sardegna e gli conferiva il valore di una esperienza nazionale perchè a tutta la nazione e in particolare al Mezzogiorno additava la via d'una rivoluzione rinnovatrice.

Non è possibile comprendere Gobetti e la sua « Rivoluzione liberale » senza riferirlo ai due movimenti di cui ora abbiamo discorso: sono stati essi a dargli la forte spinta morale che lo ha animato, la spinta che non nasce mai da un'esperienza puramente intellettuale, ma scaturisce solo da una grande e sentita esperienza pratica e umana. E' strano pensarci, ma quel ragazzo di poco più di vent'anni che era allora Gobetti ha rispetto a quei movimenti l'atteggiamento, direi, d'un uomo più vecchio di loro. Ne sente e ne fa propri i motivi profondi, ma ne rileva insieme l'insufficienza e ha bisogno di contrappore a loro — come appunto gli uo-

mini adulti fanno coi giovani — una visione più complessa delle cose, il valore della tradizione, lo stesso problema visto più dall'alto e più in concreto. Qui non mi riferisco a singoli suoi scritti, che possono avere ed hanno tutta la insufficienza e la fretta dell'opera dei troppo giovani, ma al significato complessivo di quei sei o sette anni della sua attività. Anche per lui il problema centrale è quello della rivoluzione, ma la rivoluzione deve essere una profonda rivoluzione nazionale che spezzi e sconvolga sì la meschina e insolubile rete dei rapporti politici e sociali italiani, ma per porsi subito come costruzione d'una nuova realtà nella quale i valori perenni d'una vecchia e alta civiltà e i moderni valori della libertà creati dal Risorgimento siano conservati e potenziati. La rivoluzione, perciò, non può essere solo la rivoluzione proletaria dei consigli di Gramsci, nè solo la rivoluzione dei contadini sardi di Lussu, ma deve essere una complessa rivoluzione italiana, che trascini e trasmuti col suo moto ideale tutti gli strati vivi della nazione e si realizzi in forme di piena libertà: deve essere cioè « rivoluzione liberale » Evidentemente così posto il problema, veniva in certo senso riportato dal piano della vita politica attiva sul quale Gramsci e Lussu l'avevano impostato a quello intellettuale, ma su questo piano mobilitava tutte le forze per un impegno che non era più intellettuale ma politico.

« Rivoluzione liberale » è stato sì un giornale di coltura, ma sul quale tutti i problemi della coltura venivan guardati alla luce di quella necessità politica, di quella rivoluzione, che doveva snidare tutti dalle loro posizioni tradizionali, doveva costringerli a riconoscersi scambievolmente, a misurarsi alla realtà, a impegnarsi con la realtà. Tra gli intellettuali italiani e, attraverso loro, nei vasti strati della popolazione di cui gli intellettuali son l'espressione e il fermento, « Rivoluzione liberale » creava una scissura profonda, staccandoli da vecchie posizioni, più o meno consciamente legate agli interessi della borghesia e dell'ordine costituito, per legarli alle classi lavoratrici, ai loro interessi, all'ordine nuovo che la rivoluzione sociale italiana avrebbe creato. In un bellissimo articolo scritto nel 1926 e pubblicato da « Stato operaio » nel 1930, Gramsci, parlando della que-

stione meridionale e acutamente legandola alle sorti degli intellettuali, si chiedeva se Gobetti sarebbe mai diventato comunista e rispondeva che lui no, forse, ma che aveva aperto fra gli intellettuali, la scissura profonda che li avrebbe portati sul piano della rivoluzione sociale. Senonchè egli stesso soggiungeva che questo spostamento poteva solo avvenire se su quel piano essi fossero riusciti a portare quei valori di coltura di cui sono i custodi e questo può avvenire — aggiungiamo noi — solo se la rivoluzione sociale si realizza in forme e con ideali di libertà, se è ispirata cioè non alla ideologia del comunismo marxista, ma alla complessa visione della rivoluzione sociale che è oggi a fondamento del partito d'azione.

I tre movimenti di cui abbiamo discorso, nati nel pieno della crisi italiana, l'hanno interamente vissuta e, per la loro profonda vitalità e radicale difesa della libertà, sono stati presi particolarmente di mira dal fascismo trionfante. Gramsci, capo riconosciuto del nuovo partito comunista italiano, fin dal 1926 veniva arrestato e, dopo dieci anni di ininterotta prigionia, moriva nel 1936 nelle carceri fasciste. Lussu, capo del partito sardo d'azione, combatteva fino all'ultimo con estrema violenza la sua battaglia in Sardegna e alla fine era costretto all'esilio dove subito riprendeva la lotta che oggi conduce accanto a noi nel partito d'azione. Gobetti perseguitato, percosso, moriva a soli 25 anni esule a Parigi. Passato era il tempo in cui i movimenti rinnovatori avevano solo carattere di movimenti intellettuali: chi aveva coscienza d'italiano era ormai un combattente pronto a morire e a impegnar tutta l'esistenza nel duro compito.

Non eran passati dei mesi e i movimenti della libertà, soffocati in Italia dalle leggi speciali, costretti all'esilio, rinascevano con una volontà ancor più decisa. In Italia e all'estero, accanto al partito comunista, subito ricomparveo i gruppi cresciuti sul molteplice terreno dei movimenti critici di minoranza, raccogliendosi nel movimento di « Giustizia e Libertà » attorno a Carlo Rosselli e ad altri più energici esuli italiani in Francia. Tutti conoscono la ininterotta serie di organizzazioni clandestine create e di dure condanne sopportate dagli uomini di « Giustizia e Libertà ».

« Giustizia e Libertà » non è stato soltanto l'unico movimento

veramente attivista che abbia lavorato sotto l'oppressione fascista in Italia, accanto al partito comunista; ma è stato un movimento ideale e politico che ha continuato quel processo di revisione critica del problema italiano e di elaborazione di una nuova visione dei compiti rivoluzionari, che già gli altri movimenti di cui abbiamo discorso avevano sviluppato. Per Carlo Rosselli — che aveva in sè percorso la vicende ideali dei movimenti critici di minoranza e fin dal 1924 aveva riconosciuto, iscrivendosi nel partito socialista di Matteotti e di Turati, l'indissolubile legame tra libertà e socialismo — il problema centrale è quello del fascismo e del suo superamento. Per lui diventa d'anno in anno più chiaro che la frattura creata nella vita civile d'Italia dal fascismo è una frattura profonda, storica, che non è possibile saldarla tornando all'antico, ricostituendo il vecchio ordinamento sociale e il vecchio sistema politico, ma richiederà una rivoluzione ispirata a una radicale revisione critica di tutte le ideologie dominanti non solo politiche, ma anche rivoluzionarie. Prima degli altri avverte che la crisi italiana non è che l'aspetto esemplare d'una crisi più generale, europea, nata dalla maturità dei problemi centrali della nostra civiltà e dalla incapacità delle correnti rivoluzionarie di risolverli. Il suo pensiero perciò è rivolto alla critica delle correnti socialiste, comuniste, democratiche e liberali e alla elaborazione di una visione nuova e complessa della rivoluzione rinnovatrice, di un socialismo che egli non sa com'altro additare se non col nome di « socialismo liberale ».

Per quanto importante possa essere questo suo apporto critico e ideologico egli, tuttavia, comprende che ancor più importante è che si passi subito all'azione e febbrilmente s'adopera a raccogliere intorno a sè tutti coloro che sono animati, pur provenendo da correnti diverse, da uno stesso fondamentale orientamento, a stimolare in una libera stampa aperta alla discussione — i « Quaderni di Giustizia e Libertà » — la revisione di tutti i problemi e un'attenta conoscenza di quanto avviene in Italia e nel mondo, a stringer rapporti di alleanza con gli altri partiti — in particolare il socialista e comunista — che attivamente partecipano alla lotta contro il fascismo, a intervenire in tutte le lotte — do-

vunque si combattano — nelle quali si difenda la libertà e alle quali è indispensabile, egli sente, che gli italiani partecipino. Quando in Francia s'apre l'epoca del fronte popolare egli è in prima linea a sostenerlo e ad estenderlo ai partiti italiani, non perchè sia interamente soddisfatto di quella politica ma perchè essa rappresenta un passo verso la modificazione degli indirizzi rivoluzionari che egli sostiene; quando in Spagna scoppia la guerra civile egli è il primo ad organizzare dei corpi di volontari italiani, a condurli a fianco dei rivoluzionari spagnoli, a far sentire a tutti che l'avvenire d'Italia, che la sua libertà, si conquistano solo combattendo a fianco loro. Questa sua attività suscita tale concreto entusiasmo, rappresenta un così aperto pericolo per Franco e per il fascismo italiano che lo sostiene, che Mussolini ricorre ancora una volta per lui all'assassinio diretto, come per Matteotti, come per Amendola, come per tutti coloro che egli, col sicuro intuito del pericolo, riconosce capaci di intaccare le fondamenta del suo prestigio e del suo giuoco: Rosselli muore assassinato su di una strada delle campagne di Francia, quando ancora non era trascorso un anno dall'inizio della guerra di Spagna e dal suo intervento.

Anche dopo la morte di Rosselli, « Giustizia e Libertà » continua la sua battaglia all'estero, in Spagna, in Francia, in America, mentre in Italia — per le crescenti difficoltà dei rapporti — movimenti e gruppi autonomi di ispirazione analoga, se non identica, si moltiplicano, vivono, non sempre tra loro collegati, la dura vita clandestina, cadono sotto il colpi della polizia fascista, popolano con i comunisti le prigioni e i confini e subito risorgono. E' un vasto processo di fermentazione e di agitazione, che pervade strati sempre più larghi della popolazione, che dà nuova vita alla coltura italiana, che continua il processo di revisione e di rielaborazione politica, che unisce — al di là delle originarie differenze e provenienze — uomini sempre più numerosi e contribuisce per vie molteplici, dirette e indirette, a maturare la crisi del fascismo, la sua caduta. Questi movimenti e questi gruppi spesso — ben sapendo di non esser altro che un elemento di un più vasto movimento — non si danno neppure un nome, talvolta se ne danno uno — com'è il caso del « Liberalsocialismo » — che indica il generale, comune

indirizzo di pensiero, talvolta — sebbene manchi il collegamento con l'estero — si richiamano direttamente a « Giustizia e Libertà ». Tutti sanno, però, di appartenere ormai a un indirizzo critico e politico unico, che ha valore e forza di movimento rivoluzionario, e che, appena la crisi si aprirà e le condizioni lo permetteranno, rappresenterà una nuova e decisiva forza politica. Quando la crisi si è avvicinata, quando poi è scoppiata, si son ritrovati tutti concordi nel partito d'azione, convinti che si trattasse appunto di far passare nella realtà, nell'azione, il lungo e faticoso processo al quale avevano partecipato.

IL PARTITO D'AZIONE

Quando si tratta di giudicare un partito politico nuovo e di valutarne l'intima vitalità bisogna sempre chiedersi se il moto ideale che lo anima ha un carattere specifico, omogeneo e autonomo e se esso è quindi tale da potersi sempre meglio definire in movimento politico stabile o se, invece, si richiama a motivi generici, eterogenei e privi di autonomia, tali da lasciar sospettare la possibilità d'un suo intimo dissolvimento. La storia che in questo scritto abbiamo tracciato permette di dare alla domanda una precisa risposta, una risposta affermativa: il partito d'azione, in quanto è la continuazione dei movimenti critici di cui abbiamo parlato, ha carattere di movimento politico stabile, perchè ha una base ideale specifica, omogenea e autonoma.

Il processo di formazione del partito d'azione non è cominciato in questi mesi, ma risale a un glorioso passato e oggi continua con nuove forme e con nuovi compiti; il passaggio da posizioni intellettuali a posizioni politiche non si è iniziato ieri, ma si è progressivamente realizzato attraverso un complesso processo ideale che oggi ancora continua; la fusione di uomini provenienti da posizioni ideologiche e politiche diverse non è stata una frettolosa combinazione politica, ma una lenta e profonda maturazione critica di coscienze sotto una dura esperienza e alla luce di una sempre più chiara e comune visione della realtà e dei problemi e come tale continua e deve continuare in seno al partito d'azione.

Qualcuno — considerando la natura critica e la molteplicità dei motivi propri di quei movimenti di cui abbiamo discorso — potrebbe essere indotto a pensare che, sul piano dell'azione politica, quei motivi, anzichè agire con la loro compatta unità di ispirazione, possano valere, per così dire, singolarmente e riuscire quindi a una dispersione di forze anzichè ad una loro unificazione in un partito omogeneo.

L'osservazione sarebbe giusta se le circostanze in cui è avvenuta la creazione del partito d'azione e si svolge la sua attività non fossero tali da far sentire a tutti la verità e la potenza rinnovatrice di quella ispirazione e visione comune. Quella visione, infatti, nata sul concreto terreno del problema politico italiano, ha acquistato un valore assai più largo e generale, perchè è la sola che consenta di far fonte costruttivamente ai problemi stessi della civiltà moderna. Non per nulla l'Italia col fascismo ha avuto il privilegio di subir per la prima una crisi, che è divenuta poi universale.

Con la caduta del fascismo, domani con la caduta del nazismo e la fine della guerra si apre una nuova epoca rivoluzionaria, di profonda trasformazione degli ordinamenti politici e sociali europei e non solo europei. Sarà — come tutte le crisi rivoluzionarie — una crisi lunga e complessa, che si svolgerà in forme e con forze oggi ancora ignote e imprevedibili, che, attraverso lotte e vicende molteplici, metterà capo a un ordine nuovo di cui oggi sarebbe vano voler profetare i precisi contorni.

I problemi di civiltà, che la storia moderna ha posto e sviluppato, sono giunti tutti a maturità: o li risolviamo in una civiltà più alta o la civiltà perisce, come ha già dimostrato di poter perire in questi duri anni che abbiamo vissuto. Il fascismo e il nazismo non sono stati un fenomeno accidentale della storia moderna, hanno rappresentato un terribile processo di disgregamento e di distruzione, le cui forze operano e possono continuare ad operare sull'intima essenza della nostra civiltà, se non siamo in grado di arrestarne il processo risolvendo i problemi maturi e insoluti di questa civiltà.

I problemi maturi e insoluti sono tre: il problema del socia-

lismo, il problema della libertà e della democrazia, il problema del rapporto tra le nazioni.

Il problema del socialismo è quello di liberare le masse lavoratrici operaie e contadine dallo stato di miseria e di soggezione in cui tuttora vivono nella società moderna e di liquidare i rapporti di permanente conflitto tra le classi sociali: la società moderna ha ormai pienamente i mezzi tecnici per risolverlo sul piano della produzione, deve quindi trovare e applicare senza indugio il mezzo per risolverlo sul piano della organizzazione di nuovi rapporti sociali. Il socialismo marxista vede questo mezzo nella collettivizzazione totale della produzione e nella instaurazione di un'economia collettivistica regolata dal centro con la eliminazione di ogni regolazione automatica di mercato. Questa soluzione — e l'esperienza eroica e terribile della Russia lo dimostra — impone alla società una così dura fase di passaggio tra i due ordinamenti e un così pesante e illiberale meccanismo economico che non può, senza abbassamento del possibile livello di civiltà, essere applicata a società a stratificazione sociale complessa e a complessa struttura di produzioni e di scambi. Essa non è l'unica soluzione possibile. E' concretamente pensabile un'economia a due settori — uno socializzato e regolatore, l'altro libero, organizzato in forme molteplici e retto dall'agile meccanismo dei prezzi di mercato — che soddisfi in pieno tutte le esigenze espresse dagli ideali umani del socialismo e nello stesso tempo consenta un più facile passaggio dal precedente ordinamento e una più alta efficienza di produzione e di scambi. La salvezza della civiltà moderna dipenderà dalla sua capacità di affrontare e risolvere il problema in questi termini e in questi termini il partito d'azione — e solo il partito d'azione con piena coscienza e responsabilità — lo pone e lo affronta.

Il problema della democrazia è quello di organizzare i rapporti politici di tutto e non solo di una parte del popolo in forme di libertà: o si realizza una piena democrazia o la libertà muore per tutti. Il presupposto di una sana democrazia è la eliminazione radicale di ogni privilegio politico ed economico e l'instaurazione di un molteplice sistema di pubblici controlli che consenta questa vigile e metodica eliminazione dei privilegi. Il processo di instau-

razione di una sana democrazia, perciò, coincide con l'indicato processo di trasformazione sociale ed economica. D'altra parte, solo un ordinamento economico a due settori, a molteplici forme, raggiunto per via di progressiva e non di improvvisa trasformazione può consentire il concreto e non fittizio esercizio delle libertà, lo sviluppo della democrazia che non può essere che un processo lento e profondo. Quando altri separa democrazia da libertà, o si illude di restaurar la libertà tornando a vecchie forme e a vecchi circoli viziosi o rimanda l'instaurazione della libertà a un evanescente futuro, il partito d'azione è il solo a porre il problema nei suoi veri termini e in quei termini saprà mantenerlo attraverso ogni vicenda politica richiamandosi alla viva tradizione liberale della sua formazione.

Il problema del rapporto tra le nazioni — un rapporto che superi il rovinoso antagonismo di oggi, permetta un libero scambio di forze e di civiltà, elimini la periodica ricomparsa della guerra distruttrice d'ogni vita civile — è più che maturo, è tragicamente maturo. Per quanto progressivo e creatore di civiltà è stato nei secoli scorsi il processo di emancipazione delle nazioni in stati indipendenti, per tanto il loro attuale irrigidimento nazionalistico e imperialistico è reazionario e distruttore di civiltà: non ci può più essere libertà all'interno pei singoli cittadini, non ci può essere sforzo adeguato al compito della interna trasformazione sociale fino a quanto gli attuali rapporti antagonistici, perennemente tesi verso la guerra, permangono. Il superamento di questi rapporti si può solo avere se si riducono le prerogative sovrane degli stati e se li si legano tra loro con saldi vincoli federativi. Questi obiettivi, tuttavia, non si possono raggiungere per via di artificiose costruzioni giuridiche o di imposizioni assoggettatrici, ma per interni movimenti che concretamente sollecitino la solidarietà tra le nazioni e in ciascuna di esse conducano l'opera di trasformazione dei regimi politici e sociali in modo da rendere possibile quella solidarietà. Il partito d'azione — in cui vivono le più alte tradizioni mazziniane e la tradizione mai smentita di una politica estera democratica e di solidarietà europea — è il partito in cui più chiara-

mente è sentito questo problema e in cui più saldamente esso è legato alle rimanenti concezioni politiche e sociali.

Ponendo la sua volontà di rinnovamento sul piano di questi grandi problemi di civiltà, il partito d'azione si spoglia di quanto nel suo spirito poteva restare del particolarismo dei vecchi movimenti che lo hanno preceduto e ai quali si richiama, acquista la forza di portatore d'una rivoluzione nuova.

La precisa coscienza dei fondamentali problemi della civiltà moderna, tuttavia, non ha, nel partito d'azione, il valore di una astratta formulazione programmatica, ma resta saldamente legata alla sua critica visione del problema politico italiano, quale è stata presentata in questo scritto.

Il partito d'azione, infatti, sa molto bene che quel che conta non è la semplice enunciazione delle idee, ma il saperle di volta in volta realizzare politicamente, affrontando situazioni e problemi concreti, inserendosi nell'effettivo gioco delle forze. Esso intende, perciò, partire dalla realtà italiana, dai termini del problema politico quali sono, perchè sa che solo spostando quei termini, solo suscitando efficaci processi organizzativi nuovi, esso può dar realtà a quella rivoluzione di cui è portatore.

Per far questo ha bisogno di uomini che si pongano e si mantengano sull'alto piano ideale e critico della sua tradizione, che abbiano l'amore dei problemi e dei compiti concreti e che, sopratutto, vogliano lavorare indefessamente e costruttivamente.

157

In questa "Collana" sono già usciti:

1° E. Lussu - La Ricostruzione dello Stato . L. 3

2° F. Fancello - Il Partito d'Azione nei suoi metodi e nei suoi fini . . . . . „ 5

3° F. Comandini - Panorama dell'Italia libera „ 5

4° C. Bandi - Partito d'Azione e socialismo . „ 3

5° C. Bandi - Partito d'Azione, liberalismo e liberismo . . . . . „ 3

6° L. Uberti - Le commissioni di fabbrica . „ 3

7° M. Rossi Doria - Il problema politico italiano e lo spirito del Partito d'Azione „ 8

Sono in corso di pubblicazione:

8° U. La Malfa - Per la rinascita dell'Italia.

9° A. Garosci - Profilo dell'Azione di Carlo Rosselli e di "Giustizia e Libertà".

10° Punti programmatici fondamentali del Partito d'Azione.

Prezzo L. 8

Tip. Ed. Sallustiana S. A. Roma

158

QUADERNI
DEL PARTITO D'AZIONE

- 8 -

UGO LA MALFA

PER LA RINASCITA DELL'ITALIA

PARTITO D'AZIONE

159

UGO LA MALFA

PER LA RINASCITA DELL'ITALIA

160

Questo opuscolo era già stato pubblicato clandestino nel dicembre 1943 senza il nome dell'autore.

161

1. — Questo appello è del Partito d'Azione. Ma esso potrebbe essere di tutti: di italiani aderenti ad un qualunque partito politico e di italiani al di fuori di ogni partito. Esso non vuole essere un appello di partito, ma una valutazione serena obbiettiva e coraggiosa della situazione politica generale dell'Italia, dei problemi che si pongono, delle soluzioni che bisogna adottare.

Certamente, nella tragica situazione in cui oggi è posta l'Italia chi vede i problemi nazionali da un punto di vista angusto e ristretto, non rende servizio alla causa nazionale. Difronte all'occupazione nazista, di fronte all'urgenza della liberazione e della ricostruzione della Patria, tutti gli italiani hanno il dovere di superare l'impostazione politica del partito cui aderiscono, hanno anche il diritto di non aderire ad alcuna impostazione politica particolare. Ma tutti gli italiani hanno anche il dovere di meditare a fondo su quanto è avvenuto nel giro di venti anni, di guardare seriamente al loro passato e al loro avvenire, di spazzare via le illusioni, le debolezze, le fiacchezze e le viltà, di abbandonare le facili soluzioni e i luoghi comuni e di ritrovare l'energia necessaria a rifare lo Stato nazionale. In altri termini, di trarre dalla dura esperienza del passato conseguenze di ordine generale, che sono sempre, nella vita collettiva, *conseguenze di ordine politico*.

Questa esortazione a non confondere l'abbandono necessario di punti di vista politici particolari con l'abbandono di un punto di vista politico generale, questo invito a trarre dai fatti avvenuti tutti i presupposti necessari alla ricostruzione di

una nuova generale vita politica, viene appunto da una triste esperienza del passato. È stato luogo comune prima e dopo la presa di potere da parte del fascismo, che la controversia politica tra il fascismo e i suoi critici ed avversari non riguardasse l'universalità degli italiani ma alcuni partiti e molti cosiddetti politicanti, e fosse più la manifestazione rissosa di un eccessivo politicantismo, che un problema fondamentale di vita nazionale: gli italiani raccolgono oggi con la distruzione totale del loro Stato nazionale il frutto di questo errore funesto. Affiora, come nuovo luogo comune attuale, che le controversie politiche di ordine generale non abbiano importanza, che un serio e saldo punto di partenza per la ricostruzione dell'Italia non sia quello che più importa nel momento presente, che tutto vada preso ed utilizzato senza discriminazione. Conseguenza di questa seconda approssimativa impostazione: un definitivo abbassamento, quasi la cancellazione di una grande e civile vita nazionale.

2. — A chi guardi obiettivamente, anche se con spirito accorato, agli avvenimenti succedutisi dal 28 ottobre 1922 all'8 settembre 1943, non può parere eccessiva la constatazione che, in conseguenza di tali avvenimenti, l'Italia come grande Stato nazionale ereditato dal Risorgimento è stato distrutto. Non è stata distrutta soltanto un'opera di arricchimento spirituale e materiale, che durava dall'unità, non è stata distrutta soltanto una continuità di vita piena di promesse e di avvenire, non è stato distrutto un patrimonio materiale, spirituale, artistico, scientifico faticosamente accumulato, non sono stati distrutti soltanto città e villaggi e industrie, ma sono stati scardinati anche gli elementi primordiali di organizzazione e di vita d'uno Stato, quelli senza cui non esiste e non può esistere uno Stato, tutte le istituzioni civili, le istituzioni giudiziarie, le istituzioni militari e di polizia, i servizi tecnici, la burocrazia. E questa distruzione non è avvenuta per la pressione di una forza esterna, come conseguenza di una difesa coraggiosa ed eroica contro un aggressore, contributo doloroso ma

necessario che ogni paese aggredito paga al suo spirito di libertà e di indipendenza, ma per puro gioco di forze oppressive interne, per un criterio politico di irresponsabilità e di avventura che si condanna come criterio di vita di qualunque privato cittadino, che è delitto, incommensurabile delitto, come criterio di condotta politica di uno Stato.

E delitto tanto più grande che l'Italia si era costituita a unità da troppo recente tempo per sopportare il peso di una catastrofe del genere, che la sua ascesa era costata troppi sforzi, troppi sacrifici e troppo duro lavoro, perché si potesse correre il rischio di una distruzione di tali risultati, che se nella direzione politica di qualunque Stato la prudenza delle classi dirigenti è necessaria, in nessuno tale prudenza è necessaria come in Italia che ha per sé come bene supremo una grande civiltà umanistica, ma condizioni di territorio e di popolazione assai difficili per la creazione di una grande civiltà moderna.

3. — Se queste constatazioni rispondono a realtà, se nessun italiano, fascista o antifascista, liberale o comunista, monarchico o repubblicano, può nel fondo della coscienza negarle o diminuirle, occorre che il processo di revisione delle condizioni in cui ognuno è vissuto arrivi fino in fondo, che un criterio di responsabilità individuale e collettiva si stabilisca, che si cambi completamente il metro con cui si misuravano le cose, che certi nomi, certe posizioni, certi miti che hanno operato nella vita nazionale del passato cadano nel nulla, che questo passato sia dimenticato negli uomini e nelle cose e si ricominci vita nuova. Se lo Stato è distrutto bisogna riedificare lo Stato, e riedificarlo senza i relitti di uno Stato che fu: se un centro di vita collettiva nazionale più non esiste, bisogna ricreare questo centro, ma senza il minimo ricordo di una politica e di una responsabilità che furono; se l'Italia deve risorgere, e risorgerà, se generazioni di italiani torneranno a lavorare per riavere quello che hanno perduto, per accrescere quello che avevano, se città verranno ricostruite, bi-

blioteche e musei ricreati, industrie rifatte, commerci vivificati, non vi deve essere più il minimo dubbio che tutto questo sia duraturo, che il passato col suo carattere di irresponsabilità e di avventura, e ogni traccia del passato, siano per sempre cancellati. Altrimenti non può esistere spirito di sacrificio nella guerra di liberazione, ricostruzione e gioia della ricostruzione, ma si perpetuerà negli italiani lo stato di fiacchezza e di apatia che li ha condotti alla rovina, la convinzione che il mondo va come è andato, che sulle rovine di un Paese si mantengono o si accrescono le fortune, che a tirannelli politici se ne sostituiscono altri, a truffe altre truffe, a dittature false democrazie, a imperi posticci piccoli dominii feudali.

4. — Il giudizio di revisione politica del passato, che la ricostruzione nazionale presuppone, deve essere preciso, deciso, perentorio. Esso deve investire tutti gli aspetti della vita individuale e collettiva, tutti gli uomini, tutte le istituzioni, tutti i costumi che attengono al passato. E deve scendere dai più illuminati ai più umili, o risalire, come è forse più socialmente vero, dai più umili ai più dotati. Il povero carabiniere che, dignitosamente devoto a una tradizione, è stato disarmato, e ha fatto figura di uomo vile, il povero carabiniere che fuggiasco e perseguitato vede capovolto il suo mondo, deve trarre tutte le conseguenze da questa sua tragica posizione, deve rivedere il suo giudizio politico sullo Stato. Non vi è più tradizione o giuramento per lui, non v'è monarchia o fedeltà, vi è la sua Patria, cui egli dovrà essere devoto, in diverse condizioni, nelle nuove condizioni in cui si organizza la vita collettiva. E l'ufficiale di stato maggiore, cui brucia la disonorante esperienza dell'8 settembre, deve guardare alla propria crisi di onore professionale fino in fondo e cercare in un nuovo mondo, in un mondo totalmente ricostruito anche dal punto di vista tecnico e morale, due aspetti inseparabili della personalità individuale e della vita collettiva, quell'appagamento che il vecchio non gli diede. E così per i grandi e piccoli funzionari dello Stato, per gli operai e per gli in-

dustriali, per gli agricoltori e per i contadini, per i credenti e non credenti, per chiunque abbia sofferto di questa immensa tragedia nazionale.

5. — Se questa severa coscienza delle necessità nazionali diviene di ognuno e di tutti, la condanna politica che molti partiti fanno della monarchia e di Badoglio non può più apparire come esigenza o punto di vista particolare, come angusto criterio politico, ma come alta, nobile e costruttiva esigenza di carattere nazionale. Le responsabilità della monarchia e di Badoglio, non come persone, ma come istituzioni, non hanno bisogno di essere qui ricordate: sono responsabilità del ventennio di vita fascista, e responsabilità dei quaranta giorni di cosidetta vita non fascista. Aver corso l'avventura fascista fino alla soglia della sconfitta, aver fatto un colpo di Stato non per chiudere la strada all'Italia ai tedeschi ma per aprirla, salvo a fuggire all'ultima ora ignominiosamente, questo corona e chiude una vita e non la riapre. Non basta che gli italiani esecrino Mussolini e il fascismo per uscire dalla loro tragica crisi: Mussolini e il fascismo o meglio Mussolini e i Farinacci e i Ciano e i Pavolini non potevano essere diversi da quello che sono, anzi non hanno mai tentato di apparire diversi da quel che sono. Gli italiani non devono meditare sui Mussolini e sui Ciano, ma su quelle istituzioni e su quelle forze, che, per tradizione quasi secolare, dovevano garantire la libertà, la stabilità, la continuità spirituale e morale della nazione e godevano, attraverso un'alta potenza politica e sociale, del corrispettivo di questa responsabilità. Queste istituzioni e queste forze hanno mancato al loro dovere e alla loro responsabilità e devono essere inesorabilmente colpite, affinché in tanta sventura apparisca chiaro che nessuno può impunemente giocare sul bene collettivo.

6. — Se questo giudizio mancasse, tutto sarebbe lecito in Italia nel futuro: qualunque prostituzione, qualunque metamorfosi, il ritorno stesso al fascismo. Se l'Italia va ricostruita,

introdurre fin dall'inizio in questa nuova ed eroica fatica di ricostruzione pezzi ed elementi del vecchio mondo significa rinunciare a tutto *a priori,* tornare sulla vecchia strada ossia precipitare nel vecchio cammino. La monarchia e Badoglio non sono entità isolate, a sé stanti, modesti servitori dello Stato di ieri, che possono servire lo Stato di domani, non sono il carabiniere o l'ufficiale di stato maggiore, il piccolo o grande funzionario di Stato, il piccolo agricoltore o industriale succubi del fascismo, ma sono state istituzioni e personalità motrici della vecchia situazione. Se essi vivono in un nuovo Stato, tutto il vecchio Stato vive nel nuovo, ossia si torna al passato. Dietro la monarchia e Badoglio vi è tutta la vecchia classe dirigente, vi è tutta la miopia, la tirannia, l'egoismo, l'incapacità politica, lo spirito reazionario e di avventura insieme degli uomini e delle forze che hanno governato l'Italia per venti anni, e l'hanno portata alla rovina, vi sono il cinismo e i mille legami affaristici di ieri, vi è corruzione e compromesso, non vi è democrazia, non vi è luce ideale e non vi è salvezza.

Non è sufficiente che la monarchia e Badoglio chiamino i partiti al potere, perché si abbia democrazia. Questo avviene sotto la pressione morale delle nazioni vincitrici della guerra, sotto il peso della sconfitta, come necessità di salvamento e non come libera elezione, come scappatoia o come forma di mistificazione e non come processo di rinnovamento, come tentativo di sfruttare il presunto spirito accomodante degli italiani, e non come volontà morale.

La monarchia costituzionale fu e morì in Italia il 28 ottobre 1922, e il grande esercito di Badoglio fu e morì in Italia l'8 settembre 1943.

7. — La coscienza che questa posizione fondamentale è giusta è in tutti gli italiani, la coscienza che un giudizio di responsabilità deve gravare anche sulla monarchia e su Badoglio, ultimi residui dello Stato fascista, se si vuole uscire dalla crisi nazionale, è anche negli italiani più devoti alle

forme tradizionali. Soltanto che questa coscienza è implicita e non è dichiarata apertamente ed esplicitamente, soltanto che per un vecchio costume nazionale, costume che ha contribuito a portarci a rovina, si teme di urtare situazioni di forza, di mettersi su una strada cieca, di perdere i benefici di un atteggiamento di compromesso, di uscire da una carriera, da un impiego, da una posizione ufficiale. Questo costume ha creato il fascismo, ha disonorato e tornerebbe a disonorare l'Italia.

Non esistono ufficiali di qualche valore tecnico e morale che non abbiano sofferto delle camarille costituite in seno allo stato maggiore italiano, che non abbiano biasimato la corruzione e l'affarismo di queste camarille, che non si siano sentiti disonorati dal comportamento della monarchia, di Badoglio e dei loro seguaci nelle tremende giornate dell'8 e del 9 settembre. Soltanto che essi non traggono conseguenze virili da questo loro giudizio, non ne assumono responsabilità pubblica, non fanno nulla per riunirsi e costituire una forza di rinnovamento e per aggiungere la loro voce a quella di chi deve combattere contro queste sventure che ancora gravano sulla Patria.

8. — La denuncia di una incapacità tecnica e di un costume morale che hanno portato a rovina un grande paese non è pronunciamento, non è basso politicantismo, è l'esplicazione elementare del dovere di ogni cittadino: una tale denuncia tecnica e morale non comporta un impegno politico di partito, non l'adesione ad alcun partito politico, ma ha influenze politiche generali e, nei grandi momenti di crisi, influisce potentemente a creare le basi morali di un nuovo Stato. L'Italia ha bisogno che tutti gli italiani, anche quelli che più sono legati a forze tradizionali, abbiano questo coraggio civile e dichiarino apertamente i propri sentimenti, precisino le proprie e le altrui responsabilità, non seguano come nel passato la politica dello struzzo.

Ché se le forze tradizionali non avessero tale coraggio, non avessero fede nel nuovo Stato, vorrebbe dire che esse sono

rimaste intimamente e sordamente fasciste, vorrebbe dire che la crisi per cui l'Italia è arrivata alla catastrofe attuale non è finita, vorrebbe dire che l'Italia deve ridursi a piccolo Stato, a piccolo e miserabile Stato di oppressione e di falsa democrazia, cui nessuno darà il minimo credito e il minimo onore.

Se il carabiniere non sente che egli deve difendere e proteggere la nuova Italia creata dal popolo e non il re, quell'Italia di cui egli fuggiasco fa parte ed è figlio, se l'ufficiale di stato maggiore non sente che il regime di Badoglio e dei grandi generaloni, delle cricche senza serietà morale e professionale, dei Roatta e dei Guzzoni è morto per sempre, che un nuovo esercito, non di 8 milioni di baionette, ma di alcune centinaia di migliaia di soldati, italiani professionalmente e moralmente capaci, va creato, se alti e piccoli funzionari, industriali, operai, agricoltori, contadini, politici, ciascuno nel proprio campo, non sentono che tutto va ricostruito con nuovo spirito e nuova volontà morale, vuol dire che l'Italia è ancora fascista, che lo spirito di prepotenza e di oppressione si annida dovunque, che non vi è salvezza per essa dopo la luce del Risorgimento.

9. — Ma non solo ragioni di ordine morale e politico interno pongono agli italiani il problema della monarchia e di Badoglio, ma anche ragioni di dignità esterna. Finché l'Italia sarà rappresentata all'estero, presso le Nazioni Unite, dalla monarchia e da Badoglio, finché il capovolgimento del fronte di guerra apparirà un fatto diplomatico e politico, provocato dalla dinastia alla vigilia della sconfitta, e non una rivolta morale del popolo, la posizione internazionale dell'Italia sarà miserabile. Dopo lo splendore del Risorgimento, dopo una politica che, con i Mazzini ed i Cavour, non appartiene soltanto alla storia d'Italia, ma alla storia del mondo, la considerazione internazionale dell'Italia è andata diminuendo: le accuse di doppio gioco, di scarsa fede ai patti, di continui inganni, e financo di tradimento si sono moltiplicate. Ma queste accuse del passato saranno nulla di fronte all'onta che coprirà

l'Italia per la politica di questi ultimi anni, se istituzioni e uomini che hanno condotto questa politica dovessero guidarne un'altra.

Il riconoscimento, del resto circondato da mille mortificanti riserve, che gli Alleati hanno dato al regime Re-Badoglio non inganni. Esso non presuppone un effettivo superamento dell'abisso scavato dall'Italia fascista nei confronti delle Nazioni Unite; esso anzi serve a convalidare, sul terreno internazionale, una posizione di inferiorità dell'Italia. Come problema interno esso rappresenta per gli Alleati una soluzione alla meno peggio, la sola soluzione che nelle condizioni di decadenza del popolo italiano si possa dare alla crisi che lo travaglia.

Ma se c'è una posizione che il popolo italiano non può e non deve accettare è proprio questa. Sebbene questo popolo abbia subìto per vent'anni il fascismo, i suoi migliori figli hanno sacrificato la loro vita e la loro libertà per spezzare il giogo fascista, hanno preferito il carcere e l'esilio alla servitù, hanno combattuto quando tutto il mondo osannava o era indifferente, hanno previsto il pericolo quando tutti lo negavano. E più di recente, è stato il popolo che ha sabotato la guerra fascista, che l'ha circondata d'indifferenza e di sprezzo, che l'ha fatta fallire. È stato il popolo, e non la macchinazione *in extremis* dei principali responsabili del fascismo, che ha permesso il rovesciamento della posizione dell'Italia in guerra, ed ha creato un altro fronte ai nazisti. È stato il popolo, e popolo significa qui tutto, tutti coloro che non hanno obbedito ad un calcolo politico, ma ad una passione e ad una volontà morale, significa civili e militari, soldati ed ufficiali, proletari e borghesi, è stato il popolo ad aiutare i prigionieri, a sottrarsi al servizio del lavoro, ad alimentare le bande, a rifornirle, ad assisterle, a boicottare i nazisti.

Se questa volontà morale, se quest'aspirazione ad una più alta vita politica non dovessero apparire chiare, ferme e decise alle Nazioni Unite, se in loro dovesse rimanere l'impressione che l'Italia non sa manifestarsi che con tradimenti

e con viltà, con spostamenti di fronte, con abbandoni dell'alleato nei momenti di debolezza, la sorte internazionale dell'Italia sarebbe segnata. La permanenza della monarchia e di Badoglio al potere potrebbe far comodo agli Alleati, che non hanno il dovere di cercare per gli avversari di ieri la migliore soluzione politica, ma se accettata e avallata dagli italiani confermerebbe un apprezzamento del carattere e del costume politico, che gli italiani non possono accettare, senza accettare una menomazione definitiva della loro dignità nazionale.

10. — Vi è poi il problema stesso dell'unità spirituale della Nazione che va posto. Poiché se il popolo italiano ha odiato nella sua generalità il fascismo e la guerra fascista, esso ha dovuto pure subire questa guerra. E molti italiani ne hanno sofferto, ed alcuni hanno anche creduto di compiere il proprio dovere combattendola. E migliaia di madri, di mogli, di figli piangono i loro cari scomparsi: e non comprenderanno mai perché gli stessi uomini e le stesse istituzioni che hanno immolato i loro cari in un senso, pretendano ora il sacrificio opposto. Se la pura politica di palazzo, e non una esigenza morale di popolo, risulterà causa della crisi, molte madri malediranno al sacrificio. Ma se attraverso tante sventure l'Italia avrà acquistato libertà, nuova coscienza civile e nuovi ordinamenti e avrà reso sopratutto giustizia, condannando chi si è servito degli uomini come carne da cannone, allora nessun sacrificio sarà stato vano ed i morti e i combattenti di ieri e quelli di oggi saranno uniti in un ricordo comune.

Se il fascismo repubblicano ha potuto alimentare la sua infame posizione, ciò è stato possibile per la permanenza della monarchia e di Badoglio al potere, col ricordo di vicende e complicità del passato, che riempiono di disgusto il popolo italiano; contrapponendo alla propria posizione, coerente ai precedenti, l'incoerente posizione avversaria. Questo miserabile gioco finirebbe, quando al fascismo repubblicano non si contrapponessero più la monarchia e Badoglio, ma una nuova Italia che chiamasse tutti i suoi figli a raccolta per la lotta

contro l'invasore. La repubblica fascista precipiterebbe ancor più nel fango e nessun italiano, anche il più illuso, potrebbe avere un'apparenza di scusa o di giustificazione nel servirla.

11. — Il Partito d'Azione non ha mai inteso porre la lotta contro la monarchia e Badoglio come elemento esclusivo o dominante della sua azione politica, come motivo polemico quasi personalizzato. Costituitosi nel travaglio della lotta antifascista, dopo una maturazione lenta e faticosa dei problemi della società italiana, esso ha vaste e profonde soluzioni d'ordine politico e sociale da proporre al proprio Paese. Esso ha una nuova concezione di vita da far valere nella società democratica di domani, in cui i problemi della libertà e della autorità dello Stato, dei rapporti tra le varie classi sociali, della piena partecipazione degli operai e dei contadini alla vita collettiva, della funzione dei tecnici e dei ceti medi, della proprietà e gestione collettiva di certi mezzi di produzione, dell'istruzione portata su larghissima base, della pacificazione dei rapporti internazionali, della creazione di una economia solidale internazionale, sono affrontati e risolti.

Se il Partito d'Azione ha proposto questa discussione al problema istituzionale dello Stato, si è perché nessuna questione nuova può essere concretamente posta, nessuna soluzione affacciata, se la vita nazionale non è completamente sbarazzata dai residui e dai relitti del passato, e se il ricominciamento non sia effettivo, vero e serio ricominciamento. Ma pure ponendo in forma assoluta questa esigenza, il Partito non vuole una decisione immediata ed esclusiva di questo problema, una consultazione popolare, la proclamazione della repubblica nel corso stesso della guerra contro i nazisti.

Con altri partiti, esso chiede che un governo emanante dalla libera volontà popolare, un governo cioè rappresentante di tutto il popolo, dei monarchici e dei repubblicani, dei civili e dei militari, dei borghesi e dei proletari, delle destre e delle sinistre, assuma tutti i poteri costituzionali dello Stato, conduca la guerra contro i nazisti e chiami poi il popolo a de-

cidere. Esso chiede che la monarchia, allontanandosi dal potere fino a questa decisione, non turbi la volontà di lotta e di unione spirituale che anima tutti gli italiani. Esso indica nel Comitato di Liberazione Nazionale, organo comune di tutti i partiti che hanno lottato contro il fascismo, la sola autorità che possa promuovere, fino all'assemblea costituente, un tale Governo.

Il Partito d'Azione chiede a tutti gli italiani, di qualunque provenienza siano, qualunque fede abbiano, di dichiararsi devoti a questo governo che, assumendo in sé tutti i poteri supremi, sarà la sola legittima rappresentanza dello Stato e il solo simbolo della Patria. Esso chiede soprattutto ai militari di ogni ordine e grado, dai generali agli ufficiali e ai soldati, agli appartenenti ai corpi armati dell'esercito regolare e di polizia, a tutti coloro che per le più varie ragioni si possono sentire legati a forme tradizionali di organizzazione dello Stato, di dare questa prova di lealismo verso l'Italia nuova e di non turbare con uno spirito che potrebbe apparire spirito di sopraffazione la ricostruzione della Patria. Esso conta a che nessuno veda nel primo passo per un rinnovamento il primo passo del disordine, dimenticando che il disordine è nel passato, a che tutti partecipino all'opera comune in serenità di spirito.

Il Partito d'Azione ha fiducia che gli italiani risponderanno unanimi a questo appello.

Roma, dicembre 1943.

173

Nella stessa Collana sono già usciti:

1. – E. LUSSU: *La ricostruzione dello Stato* . . . L. 3
2. – E. FANCELLO: *Il Partito d'Azione nei suoi metodi e nei suoi fini* . . . . . » 5
3. – F. COMANDINI: *Panorama dell'Italia libera* » 5
4. – C. BANDI: *Partito d'Azione e socialismo* . . » 3
5. – C. BANDI: *Partito d'Azione, liberalismo e liberismo* . . . . . » 3
6. – C. L. UBERTI: *Le commissioni di fabbrica* . » 3
7. – M. ROSSI DORIA: *Il problema politico italiano e lo spirito del Partito d'Azione* . . . . » 8

PREZZO LIRE 5

NUOVO PREZZO
LIRE OTTO

175

QUADERNI
DEL PARTITO D'AZIONE

- 9 -

ALDO GAROSCI

PROFILO DELL'AZIONE DI CARLO ROSSELLI E DI "GIUSTIZIA E LIBERTÀ"

PARTITO D'AZIONE

175

ALDO GAROSCI

PROFILO DELL'AZIONE
DI CARLO ROSSELLI
E DI "GIUSTIZIA E LIBERTÀ"

176

La storia di una organizzazione antifascista, condensata in poche pagine, riesce di necessità schematica e incompleta. Si devono per forza sopprimere non solo i dettagli, ma le sfumature, le resistenze interne, i contrasti composti in armonie diverse, che fanno la vita di una organizzazione libera, e fissarla in uno o più atteggiamenti capitali, che perdono di umanità. Parlando di « Giustizia e Libertà » il compito è però facilitato dal fatto che, durante un grande periodo della vita dell'organizzazione, essa si riassume nell'opera di un capo che sovrastava di gran lunga gli altri dell'antifascismo: Carlo Rosselli; e dal fatto che nell'ultimo periodo della vita internazionale, parecchi dei componenti dell'organizzazione hanno operato un ritorno su se stessi e una revisione, che facilitano in certo modo la schematizzazione.

La data ufficiale della nascita di « Giustizia e Libertà » si pone all'autunno del 1929, dopo che, il 27 luglio dello stesso anno, tre confinati politici, Carlo Rosselli, Emilio Lussu, Francesco Fausto Nitti erano evasi da Lipari a bordo di un motoscafo mandato a cercarli dalla Corsica e diretto in Tunisia. Ma già la stessa organizzazione della fuga e altri fatti precedenti permettono di anticipare al momento della crisi aventiniana i motivi che diedero, quattro anni dopo, origine a un nuovo movimento.

Anzitutto, chi erano gli uomini che avevano progettato ed eseguito l'audace fuga dall'isola di confino? Chi erano gli

uomini che, in Italia e all'estero, li avevano aiutati nella loro impresa?

Carlo Rosselli, nato a Roma nel 1899, apparteneva a una famiglia toscana amica del Mazzini e che aveva intensamente vissuto gli ideali del risorgimento. In casa di uno zio di Carlo Rosselli era morto, a Pisa, Giuseppe Mazzini. I Rosselli erano pure imparentati con Nathan (i figli di Sara Nathan, la grande amica del genovese) molto noti nella storia della congiura mazziniana e poi della vita politica della nuova Italia. Cresciuto in Toscana, sotto le cure della madre Amelia, nota scrittrice di novelle e di teatro, Carlo Rosselli aveva assorbito gran parte di quegli ideali, ma con la guerra (nella quale cadde, al Pal Piccolo, il fratello maggiore suo, Aldo Rosselli) il contatto con i suoi soldati, con il popolo, aveva profondamente rinnovato, in un nuovo slancio umanistico, quegli ideali già stanchi. Durante il periodo tumultuoso del 1919, Carlo e Nello Rosselli avevano un giorno proposto alla madre di abbandonare la cospicua sostanza familiare, per vivere unicamente del loro lavoro, e solo dopo meditazione avevano accettato il consiglio materno di dedicarla, essi, al riscatto comune.

Carlo Rosselli si accostò quindi, nel dopoguerra, al socialismo riformistico. In Filippo Turati vedeva l'anima poetica, che era stata capace, agli inizi del moto di riscatto delle plebi, di fare del partito socialista un grande partito nazionale. Aveva per lui una affezione filiale, del resto ben ricambiata. Anna Kuliscioff, la rivoluzionaria russa, compagna di Turati, riconosceva in Carlo una di quelle anime come sorgono all'inizio delle grandi rivoluzioni morali. Ripugnò sempre, però, fin dal primo momento, al socialismo marxistico, e presto accettò molta parte delle critiche di Salvemini, professore a Firenze, che fu forse il suo principale maestro, contro l'esclusivismo operaio e proletario del movimento socialista.

È del resto prova di quanto incerte fossero allora le divisioni politiche, e immaturi gli ideali rivoluzionari, il fatto che Carlo Rosselli, nella crisi del 1919, quando la guerra civile insanguinava la Toscana, sia rimasto, se non neutrale, almeno fuori della vita politica attiva. Molti, come Rosselli, posti a scegliere tra una violenza di plebe in cui non riconoscevano ancora i caratteri di una società nuova e una violenza di stato che si ammantava dei caratteri nazionali, non potevano che rifiutarle ambedue.

L'ingresso di Rosselli, e di molti altri come lui, nella vita nazionale, fu invece pieno e completo con il fascismo al potere. È questa una epoca breve, compressa ed interrotta, durante la quale si pongono le premesse della grande crisi morale del 1924 e di un quindicennio almeno di lotte successive. È l'epoca in cui la rivista di Goberti *Rivoluzione liberale* si trasforma da rivista eclettica in organo di battaglia; è l'epoca in cui sorgono un po' dapertutto, a momenti vari, gruppi di giovani, raccolti attorno a riviste e a nuovi capi: *Pietre* a Genova, *Studi politici* a Roma, il *Caffé* a Milano, ecc., Rosselli in quell'epoca inizia la sua collaborazione a *Rivoluzione liberale*, conosce Gobetti e Matteotti, lavora intensamente a cercare relazioni in tutta la penisola. A Firenze lui, Ernesto Rossi, e Marion Cave (più tardi moglie di Carlo Rosselli) fondano, con l'appoggio di Salvemini, un « Circolo di Studi sociali » che verrà distrutto dai fascisti al momento della prima grande reazione fascista (1° gennaio 1925). Quando Matteotti fu assassinato, Rosselli, che fino allora aveva rifiutato di entrare in un partito, entra con altri nel « Partito Socialista Unitario », il partito di Matteotti, di Treves e di Turati.

L'« Aventino », e cioè il rifiuto, da parte dei deputati di opposizione di partecipare, dopo l'assassinio di Matteotti, alle sedute della Camera fascista, ha due aspetti. Nel suo aspetto

immediato e politico, esso è guidato dai deputati dei vecchi partiti, conta sull'intervento regio e su soluzioni legali, prepara la successione parlamentare e governativa senza disporre la guerra civile. Ma nel suo aspetto profondo rappresenta l'opposizione intransigente di ogni elemento politico italiano contro la tirannia, rappresenta la rivolta della coscienza morale del paese contro il totalitarismo, è sostenuto da un moto di masse popolari e da quel moto di giovani ai quali abbiamo accennato. Né le masse né i giovani riescono però a prendere la direzione della lotta. È quel che faranno solo dopo la vittoria fascista e nella cospirazione.

Carlo Rosselli, infatti, all'indomani del 3 gennaio, quando la stampa libera venne soppressa, non si rivolse ai vecchi partiti, ma insieme con Ernesto Rossi diede origine al primo foglio clandestino antifascista, il *Non mollare*. Era un foglio di battaglia, che fu appoggiato da Salvemini, redatto con mezzi di fortuna, distribuito in tutta Italia. Invitò la popolazione fiorentina a boicottare la visita del re, che aveva firmato i decreti mussoliniani di soppressione della libertà, e ottenne una impressionante dimostrazione di unanimità cittadina. Pubblicò il memoriale Filippelli.

La polizia riuscì ad arrestare uno dei distributori, l'avvocato Consolo. Più tardi, per denuncia di un tipografo, venne arrestato Salvemini e Ernesto Rossi, denunciato, dovette porsi in salvo, all'estero. Salvemini, posto in libertà provvisoria, attese l'amnistia, che fu concessa nel luglio di quell'anno, ed emigrò in Francia. Durante la prima seduta del processo di Salvemini, una folla di squadristi, dopo aver percosso e ferito gravemente avvocati e testimoni, saccheggiò la casa di Rosselli.

Durante la prigionia di Salvemini e l'assenza di Rossi, Rosselli continuò a stampare il *Non mollare* da solo, alla testa di

un gruppo di valenti compagni suoi. Il settimo numero del *Non mollare* pubblicava il memoriale di Cesare Rossi, in cui Mussolini, più esplicitamente che nel passato, veniva accusato, dal suo ex-segretario, di complicità nell'assassinio di Matteotti e di altre violenze.

La polizia di Mussolini, allora assai inesperta, era persuasa che il *Non Mollare* non potesse essere sostenuto che dalla Massoneria, che invece non diede mai un soldo né fece mai niente per il foglio clandestino. Da questa persuasione vengono le stragi di Firenze, nell'ottobre del 1926. I massoni furono picchiati e le loro case saccheggiate. I distributori noti del *Non mollare,* l'avvocato Consolo e Pilati uccisi; uno dei compagni del *Non mollare,* Becciolini, che aveva voluto difendere un massone suo amico, linciato sul posto.

Rosselli interruppe allora la stampa clandestina e si dedicò a una nuova impresa: il *Quarto Stato.*

Abitava, non più a Firenze, ma parte dell'anno a Genova, dove aveva una cattedra di economia, che gli aveva fatto avere Cabiati, di cui era stato assistente all'Università « Bocconi », a Milano; parte dell'anno a Milano. Si sposò e si trasferì a Milano, dove pubblicò una rivista di coltura socialista, a cui diede il nome di *Quarto Stato.* Il *Quarto Stato* si proponeva, in polemica con la *Critica sociale,* organo ufficiale del partito socialista unitario, cui Rosselli apparteneva ancora, di esaminare le cause della sconfitta socialista e insieme di rinnovare il partito attraverso una fusione dei suoi due rami, il massimalista e il riformista, e una alleanza con i repubblicani. Era costretto sotto il peso delle leggi eccezionali già promulgate, che non proibivano però ancora l'opera ideologica, ed ebbe vita breve. Ma in quel breve periodo riuscì a lanciare l'idea dell'unità tra i due partiti socialisti e della concentrazione socialista-repubblicana (che si attuò poi fuori della volontà dell'azione politica sua, nell'esilio);

e soprattutto riunì un gruppo di collaboratori e prese contatti che gli servirono nell'opera più tardi.

Schiantato il *Quarto Stato* dalla bufera delle nuove leggi eccezionali promulgate nel novembre 1926 in seguito all'attentato Zaniboni (vi furono violenze a Milano, e Rosselli raccolse nella sua casa non ancora nota molti eminenti socialisti), Rosselli, insieme con Ferruccio Parri e Riccardo Bauer si consacrò a facilitare e organizzare la fuga all'estero di personalità politiche minacciate. Capitale fu la fuga di Filippo Turati, suo maestro e patriarca del socialismo italiano, organizzata da lui e da Parri nel dicembre 1926. In una avventura durata quindici giorni, Turati venne portato a Savona e di qui, con una barca a motore, in Corsica. Al suo ritorno in Italia, Rosselli, insieme con Parri, venne arrestato. La magistratura di Savona lo condannò a dieci mesi di prigione (dopo un processo nel quale gli imputati avevano violentemente accusato il fascismo di aver sovvertito le basi della vita civile, e Rosselli aveva rivendicato la discendenza ideale tra Risorgimento e antifascismo, tra lui e il suo antenato che aveva ospitato Mazzini morente). Dopo la prigione venne inviato al confino, a Lipari.

Nel confino di Lipari, Rosselli scrisse l'essenziale del suo libro *Socialismo liberale,* che pubblicò poi nel 1930, in francese, nel suo esilio di Parigi. I concetti principali del suo libro sono questi: 1°) la critica moderna ha corroso il marxismo, almeno nei suoi aspetti fatalistici e deterministici, nel suo rigoroso ridurre tutto all'economia; e tuttavia, da una parte i critici nei partiti socialisti fanno capolavori di acrobazia per « interpretare » il marxismo in modo che non ha più nulla del suo originale fatalismo e totalitarismo; d'altra parte i partiti nella loro ortodossia vivono su una filosofia invecchiata e intoccabile, deridendo e svalutando come mezzo tattico qualunque appello ai profondi valori morali. 2°) Il socialismo può rinascere solo facen-

dosi liberale, attraverso una pratica di liberalismo, riconoscendo che la socializzazione non è meccanica adeguazione delle condizioni e statalizzazione, ma un complesso e delicato meccanismo che deve rispettare molte iniziative individuali, che non deve impiegare la violenza ma riconoscere il diritto della minoranza a diventare maggioranza e prendere il potere con mezzi legali, governando a sua volta nella legalità. 3°) Il fascismo non è una crisi occasionale, ma l'espressione di debolezze secolari della nazione italiana, l'espressione anche di inappagati sentimenti della gioventù, alla quale i partiti sovversivi non hanno saputo offrire a tempo nella crisi sacrifizi, valori ideali, rispetto. La battaglia contro il fascismo va condotta con assoluta intransigenza. È solo attraverso la posizione presa in questa battaglia che il socialismo si può affermare portatore di una civiltà nuova, di valori morali, di libertà, che può dichiararsi, non superficialmente, socialismo liberale.

Insieme con Carlo Rosselli, fuggiva da Lipari Emilio Lussu. Questi, sardo, era stato nella guerra valoroso combattente della « Brigata Sassari », capitano amato dalle sue truppe e noto per prodigi di valore. Al ritorno della guerra, trovava l'isola in fermento di rinnovamento, aveva capeggiato il moto del « Partito Sardo d'Azione », partito di combattenti, di contadini, di operai, con principi democratici e federalisti, e aspirazioni repubblicane. All'avvento del fascismo, mentre una parte del partito, quella più conservatrice, si accordava all'ideologia nazionalistica del vincitore, Lussu raddoppiava di combattività, teneva testa alle violenze fasciste, era rieletto con le opposizioni in parlamento, diventava in certo modo il simbolo della resistenza sarda all'oppressione.

All'epoca delle violenze fasciste dopo l'attentato Zaniboni (1926) la casa di Lussu venne assaltata da una folla fascista, capeggiata dai più noti fascisti. Lussu si barricò in casa ed attese.

182

Un fascista diede la scalata al balcone. Quando il primo degli assalitori si affacciò al davanzale, Lussu con molta calma sparò. L'assalitore cadde morto. La folla degli attaccanti scappò impaurita in tutte le direzioni, lasciando sul terreno non solo il morto ma, svenuto, un noto capo fascista, segretario del fascio locale e emerito ammazzasette. Lussu venne arrestato più tardi dal commissario, venne trattenuto a lungo in prigione (1), tentando il governo di farlo rinviare a giudizio presso il tribunale di Chieti come « assassino per brutale malvagità ». Ma due volte la magistratura lo assolse in istruttoria per legittima difesa. Fu mandato al confino di Lipari, dove, conseguenza della sua detenzione, una tremenda pleurite lo tenne a lungo tra la vita e la morte.

Il motoscafo che venne a raccogliere, al largo di Lipari, e dopo due tentativi falliti, i fuggitivi dal confino fascista, che avevano nuotato lontano dalla costa, era stato comprato a nome di un inglese, padre di Marion Cave, moglie di Rosselli; e l'impresa era stata organizzata da Alberto Tarchiani, già redattore capo del *Corriere della Sera,* emigrato nel 1925 in Francia. Chi sappia quale fatica occorra per la minima impresa, e chi tenga conto che al tentativo riuscito di Lipari altri ne precedettero, falliti, i quali obbligarono a cambiar interamente l'organizzazione, può rendersi conto di quale somma di lavoro essa rappresenti.

Ma non era impresa privata, fatta per la salvezza di alcuni uomini, sia pur notevoli; bensì impresa politica, destinata a dare frutto di organizzazione. Rosselli, Lussu e Tarchiani for-

(1) Intensa è stata, in esilio, l'attività letteraria di Lussu che ha rivelato grandi doti di scrittore. I fatti suesposti sono raccontati nella « Catena » e in « Marcia su Roma e dintorni ». I suoi ricordi di guerra riuniti nel bellissimo « Un anno sull'altipiano ». Alla parte militare della rivoluzione si riferisce il libro « Teoria dell'insurrezione ».

marono all'estero il primo comitato di « Giustizia e Libertà ». Capi dell'organizzazione all'interno furono, nello stesso periodo, Ernesto Rossi (che, compagno di Rosselli al *Non mollare*, emigrato prima di Salvemini, era, dopo l'amnistia, tornato in Italia e andato direttamente a Roma, ove, grazie alla diffusione del suo cognome, passando inosservato, aveva vinto un concorso di economia politica per le scuole medie, stabilendosi a Bergamo), Riccardo Bauer (mandato per qualche mese al confino dopo essere stato arrestato come complice nel tentativo di fuga all'estero dei giornalisti Ansaldo e Silvestri) e Francesco Fancello (sindacalista e sardista che in concorso con Bruno e coi giovani repubblicani creò l'organizzazione dell'Italia centro-meridionale).

Sotto l'impulso di Rossi, di Bauer, di Fancello con il valido concorso del comitato estero, « Giustizia e Libertà » si diffuse in breve in tutta Italia. Essa lavorava con un metodo nuovo, audace, qualche volta improvvisato o temerario, cercando di creare un moto di tutte le classi della nazione e di stringere in un solo nodo forze che erano state in certo senso lasciate in libertà dai partiti tradizionali e non riuscivano a trovare un centro.

« Giustizia e Libertà » si presentava allora essenzialmente come una concentrazione socialistica-repubblicana-democratica. « Repubblicani, socialisti e democratici — diceva la prima dichiarazione del movimento — archiviamo per ora le tessere e formiamo un fronte d'azione. Ci battiamo per la libertà, per la repubblica, per la giustizia sociale. Non siamo più tre espressioni differenti, ma un trinomio inscindibile ».

Ma la novità di questa concentrazione antifascista stava in questo che, a differenza dell'altra formata all'estero, essa non era una lega o un cartello di partiti, ma una accolta di uomini, in parte provenienti da quelle tendenze (altri avevano

proprie posizioni originali, come quelle degli autonomisti sardi e dei « rivoluzionari liberali » di Torino) che, almeno per il periodo attuale della lotta antifascista, rinunciavano a quelle posizioni di partito e pretendevano sintetizzarle o comporle nella nuova formazione. L'altra concentrazione, formata degli uomini che avevano diretti i vecchi partiti dell'Aventino, era una facciata di propaganda mantenuta a Parigi con lo scopo di ricordare all'Europa, e in certa misura anche all'Italia, che quei partiti, i quali avevano formato la classe dirigente dell'Italia democratica, reclamavano una parte del suo avvenire. Gli organismi che la formavano (partito socialista, partito repubblicano, lega dei diritti dell'uomo) si mantenevano distinti; e non era loro estraneo qualche pensiero di successione quando il fascismo, per naturale evoluzione interna, avesse incontrata una crisi. « Giustizia e Libertà » era un organismo che si proclamava italiano, agente in Italia, che rifiutò a lungo di farsi un'organizzazione all'estero, che credeva nell'insurrezione e nella lotta armata contro il fascismo, che sperava di rovesciarlo violentemente.

Nella lotta contro il fascismo sia Bauer e Rossi che il Comitato estero di « Giustizia e Libertà » cercarono di introdurre parole d'ordine e metodi nuovi, quale più, quale meno felice. Si deve presumibilmente a Rossi l'aver introdotto la parola d'ordine del « non pagare le tasse » preso dal risorgimento, destinato a interessare nella lotta contro la tirannia statale tutte le classi della popolazione. Ma è precisamente parola d'ordine che suppone uno stato già in semisfacelo, o per lo meno sulla difensiva, mentre proprio nel 1929 lo stato fascista (fra l'altro con il successo del Concordato e del Trattato Laterano) cercava di far ammettere decisamente nel diritto pubblico europeo l'esistenza con parità di diritti di uno stato totalitario permanente, e vi riusciva in gran parte; era cioè non in via di sfacelo ma di

consolidamento. Questo aver concepito la lotta come a scadenza troppo breve portò a delusioni e in parte alla sconfitta della prima organizzazione del movimento.

Il richiamo, invece, alla necessità di una nuova tecnica, di ingegnosità, di iniziativa nel campo della propaganda per battere la propaganda fascista, fu pieno di insegnamenti. Al vecchio e pesante principio della distribuzione di stampa e manifestini a mano venne sostituito il tentativo di portare il movimento a conoscenza del pubblico attraverso mezzi nuovi e spettacolosi. L'anno dopo che Lussu, Rosselli e Nitti erano fuggiti da Lipari (impresa attorno alla quale la stampa fascista stessa fece notevole pubblicità) Giovanni Bassanesi volava su Milano a bordo di un piccolo aeroplano di turismo, gettando migliaia di manifestini di « Giustizia e Libertà » (Questo volo di propaganda diede ispirazione a quello compiuto nell'ottobre 1931 su Roma dal poeta Lauro De Bosis, morto nel Tirreno). Parecchi attentati si succedettero, all'estero e all'interno. La propaganda di « Giustizia e Libertà » diretta agli ufficiali veniva spedita entro buste del « Nastro Azzurro ». Un giorno riuscì al movimento di far pubblicare dalla *Tribuna* e dal *Corriere della Sera* il proprio stemma (cioè la spada fiammeggiante, inquadrata dal G. L.) con la scritta: « il vero ricostituente, il vero rigeneratore », come se fosse una reclame. L'educazione all'audacia, all'iniziativa, cadendo in temperamenti audaci, trovava terreno fertile: Ernesto Rossi, arrestato, si buttava dal treno con le manette e riusciva a sfuggire durante quasi ventiquattr'ore ai carabinieri; M. L., arrestato alla frontiera svizzera dalle guardie confinarie, si gettava nel fiume che segna in quel punto il confine tra i due paesi, e lo ritraversava a nuoto sottraendosi all'arresto. Renzo Giua traversava le Alpi in pieno inverno, restando due notti all'addiaccio. In generale, il modo nuovo, moderno, ardito, di fare la propaganda, ne moltiplicava l'efficacia.

In poco più di un anno, « Giustizia e Libertà » era divenuta la seconda organizzazione clandestina italiana, di poco inferiore al partito comunista, che aveva predisposta un'organizzazione illegale fino dai tempi dello stato liberale, e aveva mezzi non indifferenti e che lavorava da anni. Gli stessi successi di « Giustizia e Libertà » dovevano senza dubbio contribuire a rendere difficile un'organizzazione rigorosa e permanente, a stabilire una prima e una seconda linea di resistenza.

Il 30 ottobre 1930, in tutta Italia e specialmente a Milano avvenivano arresti, soprattutto di « intellettuali », arresti a cui il governo di Mussolini diede pubblicità con un comunicato in cui per la prima volta è menzionata l'O.V.R.A. Mentre è poco probabile che questa organizzazione fascista, la sola veramente nella quale il regime sia riuscito a trasformare un poco della sua vantata efficienza, sia stata creata apposta per combattere il nuovo movimento, è certo che i successi rapidi di questo non devono essere stati estranei alla decisione governativa. Un movimento come « Giustizia e Libertà », il quale in gran parte usciva dai quadri della politica tradizionale, per rivolgersi a uomini giovani, a ambienti nuovi, non era suscettibile di facile sorveglianza da parte della vecchia polizia politica, del resto sempre incertissima nel muovere i suoi passi in casa di intellettuali. Analogamente più tardi, e cioè dopo l'entrata dell'Italia nella guerra mondiale, un altro movimento, il liberal-socialista, doveva compiere un esperimento sul tipo di « Giustizia e Libertà ». Quando la congiura esce dagli ambienti politici per diffondersi nella società, ben brava è quella polizia che riesce a spezzarla.

La « Giustizia e Libertà » del 1930 aveva ancora troppi aspetti attraverso i quali era facile colpirla, si prestava troppo agli attacchi, per poter resistere efficacemente contro la O.V.R.A. e moltiplicarsi malgrado le repressioni. Quel che « Giustizia

e Libertà » fece, fu difendere ostinatamente le posizioni materiali, cercando nello stesso tempo di rassodare e approfondire le sue basi morali e intellettuali. Rimase sempre alquanto stretta tra le due ipotesi dell'azione pratica e dell'azione intellettuale, senza scegliere a volte con perfetta chiarezza. Ma non abbandonò il filo trovato.

La condotta di Bauer, Rossi, Fancello, Traquandi dinnanzi al tribunale, che li condannò a pene gravissime, stabilì i fondamenti morali dell'organizzazione. Nel 1931 furono arrestati altri gruppi a Milano, a Torino, a Roma; ma dappertutto si ebbe contegno fermo e, tranne che in Milano, ove l'organizzazione non tornò più quel che era stata nei tempi del suo primo fiorire, nuovi nuclei si crearono, che contribuirono non poco all'evoluzione di Rosselli e dei suoi compagni all'estero, alla formazione colà di un gruppo dirigente nuovo, e all'elaborazione di nuove idee e programmi.

Nel 1932 si concluse un accordo tra la « Concentrazione » e « Giustizia e Libertà ». La « Concentrazione », come abbiamo accennato, era un cartello di partiti democratici: il repubblicano, il socialista, la Lega dei diritti dell'uomo, la Confederazione Generale del Lavoro, in esilio. Con i successi conseguiti da « Giustizia e Libertà », con la permanenza di un nucleo dirigente all'estero, con la dimostrata possibilità di una azione di cospirazione in Italia, era impossibile che i due organismi non venissero a contatto. Potevano accordarsi o contrastare; non potevano ignorarsi ufficialmente, come avevan fatto sin allora.

I dirigenti esteri di « Giustizia e Libertà » conclusero perciò un accordo ai termini del quale la Concentrazione riconosceva « Giustizia e Libertà » come solo suo rappresentante in Italia; d'altra parte « Giustizia e Libertà » accettava di aumentare il suo comitato direttivo con altri tre dirigenti nominati

di comune accordo tra i partiti e « Giustizia e Libertà » (uno repubblicano, uno socialista, uno della Confederazione del Lavoro) e si impegnava a non costituire una sua organizzazione all'estero tranne che nei limiti indispensabili alla sua azione verso l'Italia.

Tale accordo con forze tradizionali non era popolare tra i gruppi italiani e si può dire che anche per il comitato estero esso era più un matrimonio di convenienza che di amore. Per bilanciare la possibilità che si apriva quindi che « Giustizia e Libertà » venisse confusa con vecchie forze prefasciste, fu deciso di redigere e pubblicare uno « schema di programma ». Questo venne infatti pubblicato agli inizi del 1932 insieme con il primo dei quaderni di « Giustizia e Libertà ».

Il programma di « Giustizia e Libertà » del 1932 comprende una parte politica e una parte economica. Il concetto fondamentale della parte politica consiste nella richiesta di una repubblica democratica, la quale sia fondata su larghe autonomie locali, ma insieme prenda disposizioni di « salute pubblica » sia per l'eliminazione del fascismo e delle vecchie forze monarchiche, sia per i primi necessari provvedimenti economici. La parte economica è assai più profonda e originale, dovuta in gran parte allo studio di Carlo Rosselli e di Gaetano Salvemini. Essa propugna essenziali riforme industriali e agrarie. Socializzazione della grande industria, con sopravvivenza della piccola e media in forma privata; terra a chi la lavora, mediante una moderata indennità; provvedimenti sociali. Programma per i tempi molto ardito, e basato essenzialmente sul concetto dell'economia a « due settori » (il privato e il socializzato, quest'ultimo dominante) e della varietà delle forme di socializzazione.

Alla luce degli sviluppi successivi, quel programma si è dimostrato fecondo (essendo stato varie volte riprodotto nei suoi

elementi sostanziali come programma dei vari fronti popolari o della libertà); ma restava allora in « Giustizia e Libertà » non chiarito del tutto l'elemento ideale nuovo, più che politico, che faceva l'originalità del movimento; elemento ideale che Rosselli pose in grandissimo risalto successivamente, dinnanzi agli incalzanti eventi della tragedia europea.

Comunque, con il programma, presero origine i « Quaderni di Giustizia e Libertà », pubblicazione della quale uscirono in tutto dodici fascicoli, dalle cento alle duecento pagine ciascuno, e in cui il movimento, e specialmente Rosselli, cominciò a esprimere una dottrina originale.

Quando, nel 1933, Hitler venne al potere in Germania, Carlo Rosselli pubblicò nei « Quaderni » un articolo profetico, dal titolo: « La guerra che torna ». Mentre i socialisti e comunisti dei vari paesi, persuasi bensì del pericolo hitleriano, ma non abbastanza coraggiosi per modificare, di fronte ad esso, un atteggiamento politico che datava dalla prima guerra mondiale, continuavano ad affermare la loro indifferenza dinnanzi ai vari regimi borghesi, a sostenere la necessità di difendere « la pace » — non cioè, l'ordine e il profondo rapporto umano tra i popoli, ma la materia della pace — e nello stesso tempo a reclamare, con evidente contraddizione, dai governi un atteggiamento più energico riguardo al fascismo, Rosselli prese risolutamente un contegno opposto. Affermò che, con la Germania e l'Italia sottoposte a regimi totalitari, la guerra sarebbe fatalmente ritornata. Che il disarmo, i patti bilaterali o plurilaterali, gli strumenti diplomatici erano definitivamente svaniti. Che l'unica politica virile e efficace per una democrazia europea degna di questo nome (e sulla cui esistenza dichiarava del resto di non farsi illusione) sarebbe stata una politica di deciso intervento in Italia e in Germania a favore della rivoluzione, la quale sola poteva evitare la guerra europea.

Questa polemica contro il « non intervento », prima ancora che questo diventasse la formula tristamente famosa della invasione fascista della Spagna; questa affermata sfiducia nella possibilità di porre come barriera all'espansionismo fascista il puro e semplice legalismo del « rispetto allo statu quo », che doveva infatti provarsi così fragile al tempo della guerra di Etiopia, furono potentissimi strumenti di rinnovamento dell'ambiente dell'emigrazione italiana e contribuirono moltissimo alle gesta successive. Tanto è sbagliata la credenza di molti uomini cosidetti « d'azione », che poi fanno l'azione soprattutto a parole; e cioè che le idee siano trascurabili e inefficaci escogitazioni di intellettuali. Le guerre si fanno, forse più e prima con le idee che con i mezzi di combattimento.

Questa e altre polemiche (tra le quali una famosa sul « neosocialismo »), un articolo di Lussu sulla scarsa resistenza opposta in Italia dai partiti tradizionali al fascismo (articolo che fu criticato dal partito socialista tradizionale) portarono alla rottura tra « Giustizia e Libertà » e « Concentrazione », e allo scioglimento di quest'ultima. In realtà, il legame, che era stato soprattutto contingente, si spezzò di fronte alla nuova situazione: un fascismo all'offensiva dappertutto in Europa (il febbraio del 1934 vide le cannonate di Dollfuss contro gli operai austriaci a Vienna e un tentativo di colpo di stato fascista parzialmente riuscito a Parigi); la situazione di guerra; l'impossibilità per la socialdemocrazia di salire al governo insieme a Parigi a Londra e a Berlino e di concludere così una qualche unità europea; l'impossibilità di distinguere più tra « l'Italia » e « l'emigrazione », dato che la lotta passava dal terreno italiano a quello europeo. Anche la mutata politica del partito comunista, che fino allora era stato ostile, come a « socialfascismo », a tutte le forme di antifascismo diverse dal suo, e adesso cercava accordi con tutte le forze più a destra, contribuivano a

imporre alla politica dei gruppi emigrati e dei gruppi clandestini un carattere più dinamico e quasi caotico.

In queste condizioni « Giustizia e Libertà » si affermava, nel 1934, movimento politico indipendente, pubblicando un suo settimanale. Come fino allora aveva cercato di accomodare la parte più originale e sovversiva delle proprie idee con la necessità dell'alleanza democratica e della propria affermata natura di coalizione tra diversi elementi, così ora prese a sviluppare, sotto la guida di Carlo Rosselli, proprio gli aspetti più originali e a volte più paradossali della propria dottrina. Bisogna pure precisare che in questo periodo Carlo Rosselli si trovava anche in condizioni particolari per prendere questa iniziativa date due circostanze nuove.

La prima è che, del vecchio nucleo dirigente estero, egli solo finì, dal 1934, per trovarsi in primo piano. Per grave malattia Emilio Lussu (conseguenza della vecchia pleurite presa in prigione, che ci vollero anni a guarire), per ragioni familiari Tarchiani, che erano stati con lui alla direzione della prima « Giustizia e Libertà », furono costretti ad allontanarsi. D'altra parte gli arresti che, sia nel 1934, sia al tempo della guerra etiopica, colpirono il gruppo di Torino e quello di Roma, che erano stati nei più attivi negli ultimi tempi, provocarono nuove emigrazioni e aggiunsero così a Rosselli e al suo fido collaboratore Alberto Cianca (che era già stato collaboratore di Amendola e direttore del *Mondo*) un gruppo di collaboratori venuti da nuovi strati culturali italiani, con una buona dose di sfiducia verso le vecchie forze di opposizione prefasciste, desiderosi di rinnovamento intellettuale. È questo il periodo nel quale Nicola Chiaromonte, Umberto Calosso (che era stato con *l'Ordine Nuovo* di Gramsci), Garosci (Magrini), F. V. (Gianfranchi), M. L., A. C., con differenza di sfumature intellettuali e di presupposti culturali ma con propositi in molta parte ana-

loghi, si consacrano a sviluppare l'ideologia di « Giustizia e Libertà » quale Rosselli aveva abbozzata molti anni prima in *Socialismo liberale,* senza osare però di imporla come teoria fondamentale del movimento quando lo fondò come movimento di coalizione.

« Giustizia e Libertà » si diede pure in questo periodo una ossatura di organizzazione all'estero, ossatura di organizzazione alla quale contribuirono parecchi dei migliori operai emigrati; ma che, appunto per farsi questo sforzo all'estero e non in Italia, e per non trovarsi all'estero operai giovani, ancora più o meno vergini da precedenti partiti, non si estese mai al di là di un gruppo scelto (dove sono compagni di origine repubblicana, libertaria, socialista e comunista) con la prevalenza degli originari della Toscana, dello Spezzino, del Carrarino (fratelli Biso, fratelli Pierleoni, Tonarelli, ecc.) e cioè di paesi che lo spirito di Rosselli meglio comprendeva e con i quali meglio la sua storia passata si armonizzava.

I punti fondamentali su cui si basò la propaganda di « Giustizia e Libertà » nel periodo tra il 1934 e il 1936, in cui Rosselli partecipò più intensamente alla direzione del movimento, sono:

a) vastità del crollo prodottosi con il fascismo, e necessaria corrispondente vastità del rinnovamento che le opposizioni debbono sostenere. Se sono evidenti i caratteri di classe del fascismo, diventa semplicemente puerile ridurre il fascismo a reazione di classe, quando è certo assieme, e forse prima, crollo verticale di una società;

b) necessità di un profondo, religioso rinnovamento di idee, se ci si vuol contrapporre al fascismo non come forza politica a forza politica (punto sul quale il terreno si restringe sempre più sotto i piedi agli oppositori) ma come forza morale superatrice. Come scrisse in quel tempo uno dei migliori collaboratori del giornale: « Quando gli uomini aspettano un Messia

i Simon Maghi pullulano e fanno ottimi affari »; ma ciò non vuol dire che non ci sia del vero e del giusto nell'ansia che fa aspettare il Messia;

c) lotta contro il fascismo non a breve scadenza, per l'instaurazione di « un altro governo », ma a lunga scadenza, con il proposito di rinnovare integralmente la società europea.

Non erano queste affermazioni platoniche, ma verità profondamente sentite, che Rosselli cercò di compenetrare in ogni punto della sua azione, anche a costo di isolamento, anche in polemica con gli altri gruppi antifascisti, con i quali Rosselli, senza rompere mai la fraternità necessaria, non cessò mai di discutere.

Così, al tempo della guerra etiopica, mentre tutti gli altri gruppi antifascisti affermarono la loro fiducia nella Lega e si accodarono alla politica delle « sanzioni » (delle « sanzioni » dalle quali era esclusa la sanzione delle sanzioni, quella in cui si fa la prova definitiva di forza: la guerra), Rosselli sostenne che la lotta contro la guerra etiopica dovesse essere fatta sulla base dell'interesse del popolo italiano, dimostrando che la guerra di Etiopia non solo non era una guerra profittevole, nazionalmente, ma che neppure era una guerra « imperialista »; che era « impresa privata della dittatura », e cioè guerra fascista di avventura, da Mussolini intrapresa per la legge che spinge i regimi cominciati coll'avventura a una sorta di « fuga in avanti », a un dinamismo sempre più rapido e ritmato.

La sua sfiducia nella pura politica di « risposta all'aggressione», senza soluzione dei grandi problemi interni e morali che conducono all'aggressione, si provò giusta. Mussolini riuscì allora a trasformare, grazie all'inabilità degli avversari, che gli avevano lasciato l'iniziativa sul terreno ideologico e su quello della forza, la sua avventura privata in guerra nazionale. E il paese sconta oggi amaramente quel suo successo.

Al tempo della guerra etiopica, Rosselli lanciò un grande manifesto da lui redatto in associazione con Calosso, manifesto in cui affermava la necessità di questa contrapposizione religiosa al fascismo, accettava il socialismo come forma di una società ove nuove disuguaglianze (o distinzioni) più reali si fonderebbero, e ove le libertà nascerebbero sulle istituzioni sociali « il Comune, la libera fabbrica, la scuola emancipata ». Se sul terreno pratico la propaganda di « Giustizia e Libertà » non ebbe i resultati che vennero sperati ciò si dovette, oltre che alla rapida vittoria d'Etiopia, anche al fatto che l'organizzazione in Italia ricevette un gravissimo colpo con la caduta di un altro nucleo fondamentale a Torino, tra i cui membri vennero arrestati Michele Giua, Vittorio Foà, Massimo Mila, Augusto Monti.

Ma le lezioni di questa sconfitta non andarono perdute più tardi. Pochi mesi dopo che le truppe di Badoglio furono entrate in Addis Abeba, i generali congiurati iniziavano il loro colpo di stato contro la repubblica spagnola e, sotto il contraccolpo della risposta delle masse popolari di Madrid e Barcellona, il paese entrava istantaneamente tutto intero in rivoluzione. Era la guerra europea, in una forma nuova, impensata, che offriva per la prima volta un problema generale agli antifascisti e ai movimenti operai di tutti i paesi.

Rosselli non ebbe, fin dal primo momento, la minima esitazione di interpretazione del conflitto. La natura di questo era tale che la rivoluzione poteva battere in Spagna il totalitarismo. Bisognava quindi, e ad ogni costo, tentarlo. Non importava nulla di sapere se Mussolini si preparava o no all'intervento. A parte ogni informazione, si deve sapere che gli attacchi o meno dei totalitari non sono determinati dalle mosse o dalle « provocazioni » dell'avversario, ma soltanto dai loro piani e dai loro interessi.

C'era, negli altri partiti, molta esitazione, dapprincipio. I socialisti, sull'esempio dei socialisti francesi e di Léon Blum (questi si decise un po' più tardi per il « non intervento ») esitavano. I comunisti, in attesa di precise istruzioni, esitavano anch'essi, e non volevano andare più in là dell'invio di medicinali. Rosselli fu di parere diverso. Che importavano le esitazioni degli stessi spagnoli? Bisognava intervenire. Proprio mentre i primi volontari italiani antifascisti traversavano la frontiera, gli aeroplani mandati da Mussolini a Franco facevano il loro atterraggio nel Marocco francese. La tesi di Rosselli era confermata.

Il 28 agosto 1936 una piccola colonna di volontari italiani antifascisti, combattendo sul fronte aragonese, respingeva un violento attacco dei franchisti, molto superiori di numero. Al comando di questa colonna, che comprendeva molti compagni di « Giustizia e Libertà », erano Rosselli e l'avvocato repubblicano Mario Angeloni, il quale cadde sul campo, consacrando con altri italiani in terra di Spagna la missione internazionale dell'antifascismo italiano. Quel combattimento, quell'intervento, ebbero effetti grandissimi, sia per aiutare a trasformare e a far evolvere la tecnica delle ancora grezze truppe rivoluzionarie spagnole, sia per sottolineare il carattere internazionale del conflitto spagnolo e per precipitare in forme concrete l'intervento internazionale a favore della Spagna repubblicana.

Poiché non si scrive qui l'epica della vita di Rosselli, ma un abbozzo dei principali problemi pratici e politici che egli e gli altri di « Giustizia e Libertà » si posero, non entreremo adesso nei dettagli dell'opera di Rosselli in Spagna, della storia della sua colonna, ecc. Tutto questo, del resto, è già stato raccontato. Ricordiamo solo quello che fu il pensiero costante di Rosselli: far sì che la rivoluzione, ideologicamente e militarmente costretta alla difensiva, passasse all'offensiva, e più spe-

cialmente all'offensiva contro Mussolini, che era insieme il nodo e il centro più debole della infezione totalitaria.

« Oggi in Spagna, domani in Italia » è il motivo fondamentale dell'appello di Rosselli ai volontari di Spagna. Egli cercò di impedire che, per cautele diplomatiche, si nascondesse nella propaganda il vero volto della rivoluzione di Spagna, arrivando quasi a farne una pura guerra di conservazione dello *statu quo* e privandola perciò di molto fascino sulle masse proletarie. Egli cercò di sottrarre l'Aragona al ristagno della guerra di trincea, progettando divisioni mobili, tecniche, ben equipaggiate, capaci di spostarsi e di far la guerra di movimento. Soprattutto cercò, da quando una flebite riapertasi alla sua gamba lo ebbe obbligato a ritirarsi dal fronte, di organizzare una grande offensiva dell'antifascismo in Italia, appoggiata da mezzi spagnoli, e, quando il tempo fosse maturo, da sbarchi di volontari internazionali in Italia.

Per tutte queste ragioni Rosselli (e con lui « Giustizia e Libertà ») era diventato il primo nemico di Mussolini e del fascismo sul terreno internazionale, come quindici anni prima lo era stato Matteotti sul terreno interno italiano. L'assassinio di Rosselli segna una delle crisi più gravi della politica internazionale e fa prevedere la gravissima crisi della Francia dinnanzi all'aggressione alcuni anni più tardi.

Il 9 giugno 1937 Carlo Rosselli si trovava con il fratello Nello (il quale viveva la più parte del suo tempo in Italia, esule in patria, e dedito agli studi storici, di cui ci restano monumento il *Pisacane* e un libro su *Mazzini e Bakunin*) a Bagnoles de l'Orne, luogo di cura di fanghi in Normandia. La macchina nella quale erano i due fratelli venne fermata con qualche pretesto, e Carlo e Nello vennero assassinati a pugnalate.

Gli assassini appartenevano alla famosa organizzazione segreta dello C.S.A.R., sovvenzionata da Hitler e da Mussolini,

protetta in Francia in alto loco, e perfino dall'attuale pupazzo hitleriano: Pétain. Essi vennero arrestati — almeno alcuni tra di loro — dalla polizia francese, ma, per non compromettere nessuno, il processo venne rimandato alla fine della guerra, quando, dopo la vittoria di Hitler, gli assassini sono stati rimessi in libertà. Il ministro degli interni francese di allora, che fece arrestare gli assassini, Marx Dormoy, è stato a sua volta assassinato, dopo che la Francia perdette la sua libertà.

L'assassinio di Rosselli si colloca nel piano dell'aggressione hitleriana contro l'Europa.

« Giustizia e Libertà » ebbe dalla morte di Rosselli un colpo grave. Essa venne salvata dalla fede del nucleo che si era stretto attorno a Rosselli nel momento della lotta, dall'adozione di nuovi giovani e dal ritorno all'azione politica di Emilio Lussu, a cui la rinnovata salute permise di riprendere posto tra i capi del movimento.

Malgrado questo, essa non potè sottrarsi ad una crisi. L'assassinio di Rosselli non significava solo la perdita di un capo. Significava anche che, durante un certo tempo, la rivoluzione non poteva vincere il fascismo sul suo terreno, con le sue forze; che la guerra antifascista, ormai nei fatti, si sarebbe dapprima iniziata fuori dal terreno ideologico, e perciò con corrispondente debolezza tra gli avversari del fascismo.

La nuova « Giustizia e Libertà » da una parte completò ed estese la sua organizzazione all'estero, fondendo con sé una organizzazione repubblicana-socialista ed accentuando il proprio carattere socialista. D'altro canto cercò con ogni mezzo, attraverso l'opera di giovani (come Gianfranchi e Vittorelli), il contatto con le nuove generazioni di giovani cresciute nel paese, in clima fascista.

Questi contatti erano impostati, sostanzialmente, con visione giusta. La nuova « Giustizia e Libertà » fu il solo dei

vari movimenti fuorusciti a intuire l'importanza del pensiero sociale e religioso che stava travagliando la compagine del fascismo, dissolvendola fino ad un certo grado e in ogni caso puntando decisamente contro il mito del fascismo « regime di giovinezza ». Questi contatti furono poi utilissimi alla revisione di principi che parecchi membri di « Giustizia e Libertà » intrapresero in piena guerra, e che li ha portati ad affermare le linee sicure di una ideologia liberalsocialista.

Ma se ci fu influenza del pensiero sviluppatosi all'interno dell'Italia, tra i giovani, sul pensiero dei fuorusciti, non altrettanto grande, viceversa, fu il rapporto corrispondente. Fino alla guerra europea, i gruppi che lavoravano in Italia furono sempre molto restii (d'altronde in parte con ragione) a mettersi sulla strada della cospirazione e del rischio che, nella cospirazione, implicava la relazione con i fuorusciti. Preferirono (e gli eventi han dato loro in buona misura ragione) il metodo di dissolvere e disgregare dall'interno il regime fascista, corrodendone le basi morali, in modo che, di fronte all'urto, esso mostrasse, come ha mostrato, il suo vuoto e la sua inefficienza. Naturalmente, quando la guerra scoppiò, quando cioè queste forze giovani vennero messe in moto dalla situazione, il contatto diretto con il lavoro di critica e di collegamento internazionale fatto all'estero sarebbe stato molto desiderato, ma era praticamente impossibile stabilirlo.

Anche la dispersione delle forze dell'antifascismo avvenuta in Francia dopo la vittoria hitleriana segnò un punto di interruzione nell'attività di « Giustizia e Libertà ». A differenza di altri movimenti politici, i cui aderenti quasi tutti vennero consegnati a Mussolini e rientrarono così in Italia, quelli di « Giustizia e Libertà » riuscirono nella loro maggioranza a passare in territorio dominato dagli alleati o a sottrarsi all'arresto rimanendo in Francia. Questa lontananza, mentre favoriva la

visione più ampia dei problemi, diminuiva le possibilità di contatto immediato con l'Italia.

A partire dalla caduta della Francia « Giustizia e Libertà » non ha perciò mantenuto all'estero un unico centro di direzione; sarebbe stato assurdo che un movimento il quale ha sempre tratto dall'adesione alle condizioni del paese, dalla novità delle posizioni antifasciste la sua ragione d'essere avesse conservato immutata etichetta e bandiera in condizioni tanto diverse. Ma, prima di tutto in Francia occupata, ad opera di Trentin, di Lussù, di compagni operai e intellettuali che restano tuttora nel vicino paese a continuare la lotta in unità con i francesi, non solo l'organizzazione ha continuato ad essere attiva, ma ha esercitato, sia nel movimento francese « Justice et Liberté » sia in quello « Libérer-Fédérer », una non trascurabile influenza. In Egitto, in Inghilterra, in America, nel Messico, i suoi uomini o suoi capi han continuato a dare il loro contributo alla revisione delle idee a cercar contatti con l'opinione italiana, a difender, per gli italiani tutti, il diritto all'indipendenza nazionale e all'iniziativa europea. Il gruppo del Cairo ha diretto un quotidiano italiano, ha pubblicato edizioni di opere letterarie e politiche, rivolto emissioni radio all'Italia; i gruppi di giovani attorno ai « Quaderni italiani » negli Stati Uniti (in cui sono stati pubblicati per la prima volta all'estero gli scritti dei liberalsocialisti italiani) hanno elaborato una teoria politica socialista in cui la distinzione è posta come elemento fondamentale dissolvente del totalitarismo; una radio clandestina di « Giustizia e Libertà » si è per qualche tempo rivolta « da un angolo segreto d'Italia » ai rivoluzionari italiani. Attività tutte di attesa e di preparazione per un contatto con l'Italia. E quando (dopo che già Lussu, dai paesi alleati, era tornato in Francia per riprendere il contatto con l'Italia) un gruppo di uomini di « Giustizia e Libertà » decisero che il momento fosse venuto di riprendere la lotta sul

suolo italiano, allora si riunirono ancora sotto la comune denominazione che li aveva riuniti nelle passate battaglie e accettarono dei comuni principi d'azione in cui si rifletteva l'esperienza dell'intenso sommovimento europeo.

In vario modo, con varie forme, l'azione di « Giustizia e Libertà » prendeva così contatto con quella che si era andata sviluppando in Italia. Quasi integralmente, gli uomini che avevano fondato « Giustizia e Libertà » nel 1929, i liberalsocialisti che avevano scosso la posizione di monopolio fascista sulla vita pubblica italiana e avevano fatto passare sul terreno dell'azione politica la gioventù delle scuole, erano intanto confluiti nel « Partito d'Azione », il cui programma iniziale ricorda quello di « Giustizia e Libertà » del 1932. Così, pur attraverso le differenze psicologiche e le divergenze teoriche, dovute soprattutto alla diversa esperienza della crisi europea, l'azione di « Giustizia e Libertà » è venuta, nel suo aspetto politico, a identificarsi con quella del partito « nuovo », del partito « giovane » che solo nella varietà delle tendenze politiche italiane non si richiama a tradizioni prefasciste, bensì a quella formatasi nella lotta contro il regime. E il partito d'Azione ha scritto il suo nome e il simbolo di « Giustizia e Libertà » sulla sua bandiera rossa, sulla testata delle sue pubblicazioni regionali e giovanili, ha dato il suo nome alle eroiche formazioni partigiane che dopo nove mesi dall'armistizio resistono e attaccano nelle vallate piemontesi.

Restano tuttavia dei problemi che questo ritorno e questa congiunzione non ha interamente risolti, ma che via via si risolvono man mano che maturano nuove situazioni politiche. Indubbiamente, il « Partito d'Azione » rispetto a « Giustizia e Libertà » si presenta come una formazione in cui meno accentuato è l'aspetto ideale e ideologico, più accentuato l'aspetto politico e di governo. Ora, nella presente crisi italiana, ambedue

questi aspetti debbono essere accentuati, sviluppati e congiunti. Se problemi di governo e di diplomazia sono posti all'ordine del giorno dalla necessità di ricostruire la vita democratica del paese tra il disorientamento provocato da tanti anni di totalitarismo e dai problemi internazionali dell'Italia — d'altra parte il crollo presente è di quelli a cui non si rimedia senza una intensità di fede che impone l'accettazione di nuovi presupposti ideali. Sotto questo aspetto, la formulazione teorica di « Giustizia e Libertà » e quella specifica del liberalsocialismo — socialismo antitotalitario — hanno, nella varietà delle tendenze che si sono unificate nel « Partito d'Azione », un accento particolarmente vicino.

I problemi che si sono posti a « Giustizia e Libertà » in esilio dopo il 1932 per passare dallo stadio di movimento di coalizione a quello di movimento rivoluzionario originale, si pongono ora, con ampiezza diversa e con varianti importanti dovuti alla nuova situazione, al « Partito d'Azione ». Delineare, nella libera discussione, un programma chiaro in cui la sistemazione dei tre settori di un'economia liberalsocialista, quello statale di pubblici servizi, quello collettivo che lavora per il mercato e quello privato appaia plausibile agli occhi di tutti; ancorare il partito nelle masse operaie, soppiantandovi ogni ideologia totalitaria e stimolandone lo spirito di rivoluzione autonoma; lavorare senza badare tanto alle bilancie degli organi statali quanto alla penetrazione profonda nella società, allo scatenamento di nuove energie nelle masse; differenziarsi profondamente dal liberalismo conservatore e dal socialismo marxista; rompere il cerchio chiuso dell'azione in Italia per affermarsi portatori di una esigenza di unità e di libertà nell'Europa e nel mondo. Questi sono i problemi del « Partito d'Azione » che gli uomini di tradizione « Giustizia e Libertà » sentono più profondamente e che dettano la loro condotta politica. Questi compiti, ove si

guardi alla sostanza, oltrepassano gli stessi quadri politici entro cui si esprimono, e si presentano come compiti di tutti gli italiani.

Nella situazione nuova, in cui la vita politica, proprio nei punti ove si svolge con maggiore intensità, ha dovuto ritornare allo stadio clandestino, mentre altrove ha incontrato enormi ostacoli nello stato di atroce miseria materiale e morale del paese, il compito è unico per gli italiani, o che si trovino nella zona occupata dal nemico nazista o che abitino la parte liberata del paese. Fare sì che nella lotta contro l'oppressione tedesca, contro la dissoluzione sociale e morale, la direzione ideale sia nelle mani dell'elemento realmente e profondamente progressivo, di quanti vogliono un'Italia nuova, rinata indipendente, saldata con la civiltà occidentale, fortemente appoggiata alle sue classi lavoratrici e a istituzioni profonde di libertà, nella fabbrica, nella scuola, nel comune.

B3

Nella stessa Collana sono già usciti:

1. – E. Lussu: *La ricostruzione dello Stato* . . . L. 3
2. – E. Fancello: *Il Partito d'Azione nei suoi metodi e nei suoi fini* . . . . . » 5
3. – F. Comandini: *Panorama dell'Italia libera* » 5
4. – C. Bandi: *Partito d'Azione e socialismo* . . » 3
5. – C. Bandi: *Partito d'Azione, liberalismo e liberismo* . . . . . » 3
6. – C. L. Uberti: *Le commissioni di fabbrica* . » 3
7. – M. Rossi Doria: *Il problema politico italiano e lo spirito del Partito d'Azione* . . . . . » 8
8. – U. La Malfa: *Per la rinascita dell'Italia* . . » 5

Prezzo Lire 8

204

ALDO GAROSCI

1945?

PROFILO DELL'AZIONE DI CARLO ROSSELLI E DI "GIUSTIZIA E LIBERTÀ,,

PARTITO D'AZIONE

PREZZO LIRE UNA

ASSR

La storia di una organizzazione antifascista, condensata in poche pagine, riesce di necessità schematica e incompleta. Si devono per forza sopprimere non solo i dettagli, ma le sfumature, le resistenze interne, i contrasti composti in armonie diverse, che fanno la vita di una organizzazione libera, e fissarla in uno o più atteggiamenti capitali, che perdono di umanità. Parlando di « Giustizia e Libertà » il compito è però facilitato dal fatto che, durante un grande periodo della vita dell'organizzazione, essa si riassume nell'opera di un capo che sovrastava di gran lunga gli altri dell'antifascismo: Carlo Rosselli; e dal fatto che nell'ultimo periodo della vita internazionale, parecchi dei componenti dell'organizzazione hanno operato un ritorno su se stessi e una revisione, che facilitano in certo modo la schematizzazione.

La data ufficiale della nascita di « Giustizia e Libertà » si pone all'autunno del 1929, dopo che, il 27 luglio dello stesso anno, tre confinati politici, Carlo Rosselli, Emilio Lussu, Francesco Fausto Nitti erano evasi da Lipari a bordo di un motoscafo mandato a cercarli dalla Corsica e diretto in Tunisia. Ma già la stessa organizzazione della fuga e altri fatti precedenti permettono di anticipare al momento della crisi aventiniana i motivi che diedero, quattro anni dopo, origine a un nuovo movimento.

Anzitutto, chi erano gli uomini che avevano progettato ed eseguito l'audace fuga dall'isola di confino? Chi erano gli uomini che, in Italia e all'estero, li avevano aiutati nella loro impresa?

Carlo Rosselli, nato a Roma nel 1899, apparteneva a una famiglia toscana amica del Mazzini e che aveva intensamente vissuto gli ideali del risorgimento. In casa di uno zio di Carlo Rosselli era morto, a Pisa, Giuseppe Mazzini. I Rosselli erano pure imparentati con Nathan (i figli di Sara Nathan, la grande amica del genovese) molto noti nella storia della congiura mazziniana, e poi della vita politica della nuova Italia. Cresciuto in Toscana, sotto le cure della madre Amelia, nota scrittrice di novele e di teatro, Carlo Rosselli aveva assorbito gran parte di quegli ideali, ma la guerra (nella quale cadde, al Pal Piccolo, il fratello maggiore suo, Aldo Rosselli) il contatto con i suoi soldati, con il popolo, aveva profondamente rinnovato, in un nuovo slancio umanistico, quegli ideali già stanchi. Durante il periodo tumultuoso del 1919, Carlo e Nello Rosselli avevano un giorno proposto alla madre di abbandonare la cospicua sostanza familiare, per vivere unicamente del loro lavoro, e solo dopo meditazione avevano accettato il consiglio materno di dedicarla, essi, al riscatto comune.

Carlo Rosselli si accostò quindi, nel dopoguerra, al socialismo riformistico. In Filippo Turati vedeva l'anima poetica, che era stata capace, agli inizi del moto di riscatto delle plebi, di fare del partito socialista un grande partito nazionale. Aveva per lui una affezione filiale, del resto ben ricambiata. Anna Kuliscioff, la rivoluzionaria russa, compagna di Turati, riconosceva in Carlo una di quelle anime come sorgono all'inizio delle grandi rivoluzioni morali. Ripugnò sempre, però, fin dal primo momento, al socialismo marxistico, e presto accettò molta parte delle critiche di Salvemini, professore a Firenze,

che fu forse il suo principale maestro, contro l'esclusivismo operaio e proletario del movimento socialista.

È del resto prova di quanto incerte fossero allora le divisioni politiche, e immaturi gli ideali rivoluzionari, il fatto che Carlo Rosselli, nella crisi del 1919, quando la guerra civile insanguinava la Toscana, sia rimasto, se non neutrale, almeno fuori della vita politica attiva. Molti, come Rosselli, posti a scegliere tra una violenza di plebe in cui non riconoscevano ancora i caratteri di una società nuova e una violenza di stato che si ammantava dei caratteri nazionali, non potevano che rifiutarle ambedue.

L'ingresso di Rosselli, e di molti altri come lui, nella vita nazionale, fu invece pieno e completo con il fascismo al potere. È questa una epoca breve, compressa ed interrotta, durante la quale si pongono le premesse della grande crisi morale del 1924 e di un quindicennio almeno di lotte successive. È l'epoca in cui la rivista di Gobetti *Rivoluzione liberale* si trasforma da rivista eclettica in organo di battaglia; è l'epoca in cui sorgono un po' dapertutto, a momenti vari, gruppi di giovani, raccolti attorno a riviste e a nuovi capi: *Pietre* a Genova, *Studi politici* a Roma, il *Caffè* a Milano, ecc., Rosselli in quell'epoca inizia la sua collaborazione a *Rivoluzione liberale*, conosce Gobetti e Matteotti, lavora intensamente a cercare relazioni in tutta la penisola. A Firenze lui, Ernesto Rossi, e Marion Cave (più tardi moglie di Carlo Rosselli) fondano, con l'appoggio di Salvemini, un « Circolo di Studi sociali » che verrà distrutto dai fascisti al momento della prima grande reazione fascista (1° gennaio 1925). Quando Matteotti fu assassinato, Rosselli, che fino allora aveva rifiutato di entrare in un partito, entra con altri nel « Partito Socialista Unitario », il partito di Matteotti, di Treves e di Turati.

L'« Aventino », e cioè il rifiuto, da parte dei deputati di opposizione, di partecipare, dopo l'assassinio di Matteotti, alle sedute della Camera fascista, ha due aspetti. Nel suo aspetto immediato e politico, esso è guidato dai deputati dei vecchi partiti, conta sull'intervento regio e su soluzioni legali, prepara la successione parlamentare e governativa senza disporre la guerra civile. Ma nel suo aspetto profondo rappresenta l'opposizione intransigente di ogni elemento politico italiano contro la tirannia, rappresenta la rivolta della coscienza morale del paese contro il totalitarismo, è sostenuto da un moto di masse popolari e da quel moto di giovani ai quali abbiamo accennato. Né le masse né i giovani riescono però a prendere la direzione della lotta. È quel che faranno solo dopo la vittoria fascista e nella cospirazione.

Carlo Rosselli, infatti, all'indomani del 3 gennaio, quando la stampa libera venne soppressa, non si rivolse ai vecchi partiti, ma insieme con Ernesto Rossi diede origine al primo foglio clandestino antifascista, il *Non mollare*. Era un foglio di battaglia, che fu appoggiato da Salvemini, redatto con mezzi di fortuna, distribuito in tutta Italia. Invitò la popolazione fiorentina a boicottare la visita del re, che aveva firmato i decreti mussoliniani di soppressione della libertà, e ottenne una impressionante dimostrazione di unanimità cittadina. Pubblicò il memoriale Filippelli.

La polizia riuscì ad arrestare uno dei distributori, l'avvocato Consolo. Più tardi, per denuncia di un tipografo, venne arrestato Salvemini e Ernesto Rossi denunciato, dovette porsi in salvo, all'estero. Salvemini, posto in libertà provvisoria, attese l'amnistia, che fu concessa nel luglio di quell'anno, ed emigrò in Francia. Durante la prima seduta del processo di Salvemini, una folla di squadristi, dopo aver percosso e ferito gravemente avvocati e testimoni, saccheggiò la casa di Rosselli.

Durante la prigionia di Salvemini e l'assenza di Rossi, Rosselli continuò a stampare il *Non mollare* da solo, alla testa di un gruppo di valenti compagni suoi. Il settimo numero del *Non mollare* pubblicava il memoriale di Cesare Rossi, in cui Mussolini, più esplicitamente che nel passato, veniva accusato, dal suo ex-segretario, di complicità nell'assassinio di Matteotti e di altre violenze.

La polizia di Mussolini, allora assai inesperta, era persuasa che il *Non Mollare* non potesse essere sostenuto che dalla Massoneria, che invece non diede mai un soldo né fece mai niente per il foglio clandestino. Da questa persuasione vengono le stragi di Firenze, nell'ottobre del 1926. I massoni furono picchiati e le loro case saccheggiate. I distributori noti del *Non mollare*, l'avvocato Consolo e Pilati uccisi; uno dei compagni del *Non mollare*, Becciolini, che aveva voluto difendere un massone suo amico, linciato sul posto.

Rosselli interruppe allora la stampa clandestina e si dedicò a una nuova impresa: il *Quarto Stato*.

Abitava, non più a Firenze, ma parte dell'anno a Genova, dove aveva una cattedra di economia, che gli aveva fatto avere Cabiati, di cui era stato assistente all'Università « Bocconi », a Milano; e parte dell'anno a Milano. Si sposò e si trasferì a Milano, dove pubblicò una rivista di coltura socialista, a cui diede il nome di *Quarto Stato*. Il *Quarto Stato* si proponeva, in polemica con la *Critica sociale*, organo ufficiale del partito socialista unitario, cui Rosselli apparteneva ancora, di esaminare le cause della sconfitta socialista e insieme di rinnovare il partito attraverso una fusione dei suoi due rami, il massimalista e il riformista, e una alleanza con i repubblicani. Era costretto sotto il peso delle leggi eccezionali già promulgate, che non proibivano però ancora l'opera ideologica, ed ebbe vita breve. Ma in quel breve periodo riuscì a

lanciare l'idea dell'unità tra i due partiti socialisti e della concentrazione socialista-repubblicana (che si attuò poi fuori della volontà dell'azione politica sua, nell'esilio); e soprattutto riunì un gruppo di collaboratori e prese contatti che gli servirono nell'opera sua più tardi.

Schiantato il *Quarto Stato* dalla bufera delle nuove leggi eccezionali promulgate nel novembre 1926 in seguito all'attentato Zaniboni (vi furono violenze a Milano, e Rosselli raccolse nella sua casa non ancora nota molti eminenti socialisti), Rosselli, insieme con Ferruccio Parri e Riccardo Bauer si consacrò a facilitare e organizzare la fuga all'estero di personalità politiche minacciate. Capitale fu la fuga di Filippo Turati, suo maestro e patriarca del socialismo italiano, organizzata da lui, da Parri nel dicembre 1926. In una avventura durata quindici giorni, Turati venne portato a Savona e di qui, con una barca a motore, in Corsica. Al suo ritorno in Italia, Rosselli, insieme con Parri, venne arrestato. La magistratura di Savona lo condannò a dieci mesi di prigione (dopo un processo nel quale gli imputati avevano violentemente accusato il fascismo di aver sovvertito le basi della vita civile, e Rosselli aveva rivendicato la discendenza ideale tra Risorgimento e antifascismo, tra lui e il suo antenato che aveva ospitato Mazzini morente). Dopo la prigione venne inviato al confino, a Lipari.

Nel confino di Lipari, Rosselli scrisse l'essenziale del suo libro *Socialismo liberale,* che pubblicò poi nel 1930, in francese, nel suo esilio di Parigi. I concetti principali del suo libro sono questi: 1°) La critica moderna ha corroso il marxismo, almeno nei suoi aspetti fatalistici e deterministici, nel suo rigoroso ridurre tutto all'economia; e tuttavia, da una parte i critici nei partiti socialisti fanno capolavori di acrobazia per « interpretare » il marxismo in modo che non ha più nulla

del suo originale fatalismo e totalitarismo; d'altra parte i partiti nella loro ortodossia vivono su una filosofia invecchiata e intoccabile, deridendo e svalutando come mezzo tattico qualunque appello ai profondi valori morali. 2°) Il socialismo può rinascere solo facendosi liberale, attraverso una pratica di liberalismo, riconoscendo che la socializzazione non è meccanica adeguazione delle condizioni e statalizzazione, ma un complesso e delicato meccanismo che deve rispettare molte iniziative individuali, che non deve impiegare la violenza ma riconoscere il diritto della minoranza a diventare maggioranza e prendere il potere con mezzi legali, governando a sua volta nella legalità. 3°) Il fascismo non è una crisi occasionale, ma l'espressione di debolezze secolari della nazione italiana, l'espressione anche di inappagati sentimenti della gioventù, alla quale i partiti sovversivi non hanno saputo offrire a tempo nella crisi sacrifizi, valori ideali, rispetto, La battaglia contro il fascismo va condotta con assoluta intransigenza. È solo attraverso la posizione presa in questa battaglia che il socialismo si può affermare portatore di una civiltà nuova, di valori morali, di libertà, che può dichiararsi, non superficialmente, socialismo liberale.

Insieme con Carlo Rosselli, fuggiva da Lipari Emilio Lussu. Questi, sardo, era stato nella guerra valoroso combattente della « Brigata Sassari », capitano amato dalle sue truppe e noto per prodigi di valore. Al ritorno della guerra, trovava l'isola in fermento di rinnovamento, aveva capeggiato il moto del « Partito d'Azione », partito di combattenti, di contadini, di operai, con principi democratici e federalisti, e aspirazioni repubblicane. All'avvento del fascismo, mentre una parte del partito, quella più conservatrice, si accordava all'ideologia nazionalistica del vincitore, Lussu raddoppiava di combattività, teneva testa alle violenze fasciste, era rieletto con le opposi-

zioni in parlamento, diventava in certo modo il simbolo della resistenza sarda all'oppressione.

All'epoca delle violenze fasciste dopo l'attentato Zaniboni (1926) la casa di Lussu venne assaltata da una folla fascista, capeggiata dai più noti squadristi. Lussu si barricò in casa ed attese. Un fascista diede la scalata al balcone. Quando il primo degli assalitori si affacciò al davanzale, Lussu con molta calma sparò. L'assalitore cadde morto. La folla degli attaccanti scappò impaurita in tutte le direzioni, lasciando sul terreno non solo il morto ma, svenuto, un noto capo fascista, segretario del fascio locale e emerito ammazzasette. Lussu venne arrestato più tardi dal commissario, venne trattenuto a lungo in prigione (1), tentando il governo di farlo rinviare a giudizio presso il tribunale di Chieti come « assassino per brutale malvagità ». Ma due volte la magistratura lo assolse in istruttoria per legittima difesa. Fu mandato al confino di Lipari, dove, conseguenza della sua detenzione, una tremenda pleurite lo tenne a lungo tra la vita e la morte.

Il motoscafo che venne a raccogliere, al largo di Lipari, e dopo due tentativi falliti, i fuggitivi dal confino fascista, che avevano nuotato lontano dalla costa, era stato comprato a nome di un inglese, padre di Marion Cave, moglie di Rosselli; e l'impresa era stata organizzata da Alberto Tarchiani, già redattore capo del *Corriere della Sera*, emigrato nel 1925 in Francia. Chi sappia quale fatica occorre per la minima impresa, e chi tenga conto che al tentativo riuscito di Lipari

(1) Intensa è stata, in esilio, l'attività letteraria di Lussu che ha rivelato grandi doti di scrittore. I fatti suesposti sono raccontati nella « Catena » e in « Marcia su Roma e dintorni ». I suoi ricordi di guerra riuniti nel bellissimo « Un anno sull'altipiano ». Alla parte militare della rivoluzione si riferisce il libro « Teoria dell'insurrezione ».

altri ne precedettero, falliti, i quali obbligarono a cambiar interamente l'organizzazione, può rendersi conto di quale somma di lavoro essa rappresenti.

Ma non era impresa privata, fatta per la salvezza di alcuni uomini, sia pur notevoli; bensì impresa politica, destinata a dare frutto di organizzazione. Rosselli, Lussu e Tarchiani formarono all'estero il primo comitato di « Giustizia e Libertà ». Capi dell'organizzazione all'interno furono, nello stesso periodo, Ernesto Rossi (che, compagno di Rosselli al *Non mollare*, emigrato prima di Salvemini, era, dopo l'amnistia, tornato in Italia e andato diretamente a Roma, ove, grazie alla diffusione del suo cognome, passando inosservato, aveva vinto un concorso di economia politica per le scuole medie, stabilendosi a Bergamo), Riccardo Bauer (mandato per qualche mese al confino dopo essere stato arrestato come complice nel tentativo di fuga all'estero dei giornalisti Ansaldo e Silvestri) e Francesco Fancello (sindacalista e sardista che in concorso con Bruno e coi giovani repubblicani creò l'organizzazione dell'Italia centro-meridionale).

Sotto l'impulso di Rossi, di Bauer, di Fancello con il valido concorso del comitato estero, « Giustizia e Libertà » si diffuse in breve in tutta Italia. Essa lavorava con un metodo nuovo, audace, qualche volta improvvisato o temerario, cercando di creare un moto di tutte le classi della nazione e di stringere in un solo nodo forze che erano state in certo senso lasciate in libertà dai partiti tradizionali e non riuscivano a trovare un centro.

« Giustizia e Libertà » si presentava allora essenzialmente come una concentrazione socialistica-repubblicana-democratica. « Repubblicani, socialisti e democratici — diceva la prima dichiarazione del movimento — archiviamo per ora le tessere e formiamo un fronte d'azione. Ci battiamo per la libertà,

per la repubblica, per la giustizia sociale. Non siano più tre espressioni differenti, ma un trinomio inscindibile ».

Ma la novità di questa concentrazione antifascista stava in questo che, a differenza dell'altra formata all'estero, essa non era una lega o un cartello di partiti, ma una accolta di uomini, in parte provenienti da quelle tendenze (v'erano molti giovani, che avevano proprie posizioni originali, come quelle degli autonomisti sardi e dei « rivoluzionari liberali » di Torino) che, almeno per il periodo attuale della lotta antifascista, rinunciavano a quelle posizioni di partito e pretendevano sintetizzarle o comporle nella nuova formazione. L'altra concentrazione, formata degli uomini che avevano diretti i vecchi partiti dell'Aventino, era una facciata di propaganda mantenuta a Parigi con lo scopo di ricordare all'Europa, e in certa misura anche all'Italia, che quei partiti, i quali avevano formato la classe dirigente dell'Italia democratica, reclamavano una parte del suo avvenire. Gli organismi che la formavano (partito socialista, partito repubblicano, lega dei diritti dell'uomo) si mantenevano distinti; e non era loro estraneo qualche pensiero di successione quando il fascismo, per naturale evoluzione interna, avesse incontrata una crisi. « Giustizia e Libertà » era un organismo che si proclamava italiano, agente in Italia, che rifiutò a lungo di farsi un'organizzazione all'estero, che credeva nell'insurrezione e nella lotta armata contro il fascismo, che sperava di rovesciarlo violentemente.

Nella lotta contro il fascismo sia Bauer e Rossi che il Comitato estero di « Giustizia e Libertà » cercarono di introdurre parole d'ordine e metodi nuovi, quale più, quale meno felice. Si deve presumibilmente a Rossi l'aver introdotto la parola d'ordine del « non pagare le tasse » preso dal risorgimento, destinato a interessare nella lotta contro la tirannia statale tutte le classi della popolazione. Ma è precisamente pa-

rola d'ordine che suppone uno stato già in semisfacelo, o per lo meno sulla difensiva, mentre proprio nel 1929 lo stato fascista (fra l'altro con il successo del Concordato e del Trattato Laterano) cercava di far ammettere decisamente nel diritto pubblico europeo l'esistenza con parità di diritti di uno stato totalitario permanente, e vi riusciva in gran parte; era cioè non in via di sfacelo ma di consolidamento. Questo aver concepito la lotta come a scadenza troppo breve portò a delusioni e in parte alla sconfitta della prima organizzazione del movimento

Il richiamo, invece, alla necessità di una nuova tecnica, di ingegnosità, di iniziativa nel campo della propaganda per battere la propaganda fascista, fu pieno di insegnamenti. Al vecchio e pesante principio della distribuzione di stampa e manifestini a mano venne sostituito il tentativo di portare il movimento a conoscenza del pubblico attraverso mezzi nuovi e spettacolosi. L'anno dopo che Lussu, Rosselli e Nitti erano fuggiti da Lipari (impresa attorno alla quale la stampa fascista stessa fece notevole pubblicità) Giovanni Bassanesi volava su Milano a bordo di un piccolo aeroplano di turismo, gettando migliaia di manifestini di « Giustizia e Libertà ». (Questo volo di propaganda diede ispirazione a quello compiuto nell'ottobre 1931 su Roma dal poeta Lauro De Bosis, morto nel Tirreno). Parecchi attentati si succedettero, all'estero e all'interno. La propaganda di « Giustizia e Libertà » diretta agli ufficiali veniva spedita entro buste del « Nastro Azzurro ». Un giorno riuscì al movimento di far pubblicare dalla *Tribuna* e dal *Corriere della Sera* il proprio stemma (cioè la spada fiammeggiante, inquadrata dal G. L.) con la scritta: « il vero ricostituente, il vero rigeneratore », come se fosse una réclame. L'educazione all'audacia, all'iniziativa, cadendo in temperamenti audaci, trovava terreno fertile: Ernesto Rossi, arrestato, si but-

tava dal treno con le manette e riusciva a sfuggire durante quasi ventiquattr'ore ai carabinieri; M. L., arrestato alla frontiera svizzera dalle guardie confinarie, si gettava nel fiume che segna in quel punto il confine tra i due paesi, e lo ritraversava a nuoto sottraendosi all'arresto. Renzo Giua traversava le Alpi in pieno inverno, restando due notti all'addiaccio. In generale, il modo nuovo, moderno, ardito, di fare la propaganda, ne moltiplicava l'efficacia.

In poco più di un anno, « Giustizia e Libertà » era divenuta la seconda organizzazione clandestina italiana, di poco inferiore al partito comunista, che aveva predisposta un'organizzazione illegale fino dai tempi dello stato liberale, che aveva mezzi non indifferenti e che lavorava da anni. Gli stessi successi di « Giustizia e Libertà » dovevano senza dubbio contribuire a rendere difficile un'organizzazione rigorosa e permanente, a stabilire una prima e una seconda linea di resistenza.

Il 30 ottobre 1930, in tutta Italia e specialmente a Milano avvenivano arresti, soprattutto di « intellettuali », arresti a cui il governo di Mussolini diede pubblicità con un comunicato in cui per la prima volta è menzionata l'O.V.R.A. Mentre è poco probabile che questa organizzazione fascista, la sola veramente nella quale il regime sia riuscito a trasfondere un poco della sua vantata efficienza, sia stata creata apposta per combattere il nuovo movimento, è certo che i successi rapidi di questo non devono essere stati estranei alla decisione governativa. Un movimento come « Giustizia e Libertà », il quale in gran parte usciva dai quadri della politica tradizionale, per rivolgersi a uomini giovani, a ambienti nuovi, non era suscettibile di facile sorveglianza da parte della vecchia polizia politica, del resto sempre incertissima nel muovere i suoi passi in casa di intellettuali. Analogamente più tardi, e cioè dopo l'entrata dell'Italia nella guerra mondiale, un altro movimento,

il liberalsocialista, doveva compiere un esperimento sul tipo di « Giustizia e Libertà ». Quando la congiura esce dagli ambienti politici per diffondersi nella società, ben brava è quella polizia che riesce a spezzarla.

La « Giustizia e Libertà » del 1930 aveva però ancora troppi aspetti attraverso i quali era facile colpirla, si prestava troppo agli attacchi, per poter resistere efficacemente contro l'O.V.R.A. e moltiplicarsi malgrado le repressioni. Quel che « Giustizia e Libertà » fece, fu difendere ostinatamente le posizioni materiali, cercando nello stesso tempo di rassodare e approfondire le sue basi morali e intellettuali. Rimase sempre alquanto stretta tra le due ipotesi dell'azione pratica e dell'azione intellettuale, senza scegliere a volte con perfetta chiarezza. Ma non abbandonò il filo trovato.

La condotta di Bauer, Rossi, Fancello, Traquandi dinnanzi al tribunale, che li condannò a pene gravissime, stabilì i fondamenti morali dell'organizzazione. Nel 1931 furono arrestati altri gruppi a Milano, a Torino, a Roma; ma dappertutto si ebbe contegno fermo e, tranne che in Milano, ove l'organizzazione non tornò più quel che era stata nei tempi del suo primo fiorire, nuovi nuclei si crearono, che contribuirono non poco anche all'evoluzione di Rosselli e dei suoi compagni all'estero, alla formazione colà di un gruppo dirigente nuovo, e all'elaborazione di nuove idee e programmi.

Nel 1932 si concluse un accordo tra la « Concentrazione » e « Giustizia e Libertà ». La « Concentrazione », come abbiamo accennato, era un cartello di partiti democratici: il repubblicano, il socialista, la Lega dei diritti dell'uomo, la Confederazione Generale del Lavoro in esilio. Con i successi conseguiti da « Giustizia e Libertà », con la permanenza di un nucleo dirigente all'estero, con la dimostrata possibilità di una azione di cospirazione in Italia, era impossibile che i due or-

ganismi non venissero a contatto. Potevano accordarsi o contrastare: non potevano ignorarsi ufficialmente, come avevan fatto sin allora.

I dirigenti esteri di « Giustizia e Libertà » conclusero perciò un accordo ai termini del quale la Concentrazione riconosceva « Giustizia e Libertà » come solo suo rappresentante in Italia; d'altra parte « Giustizia e Libertà » accettava di aumentare il suo comitato direttivo con altri tre dirigenti nominati di comune accordo tra i partiti e « Giustizia e Libertà » (uno repubblicano, uno socialista, uno della Confederazione del Lavoro) e si impegnava a non costituire una sua organizzazione all'estero tranne che nei limiti indispensabili alla sua azione verso l'Italia.

Tale accordo con forze tradizionali non era popolare tra i gruppi italiani e si può dire che anche per il comitato estero esso era più un matrimonio di convenienza che di amore. Per bilanciare la possibilità che si apriva quindi che « Giustizia e Libertà » venisse confusa con vecchie forze prefasciste, fu deciso di redigere e pubblicare uno « schema di programma », che venne infatti pubblicato agli inizi del 1932 insieme con il primo dei quaderni di « Giustizia e Libertà ».

Il programma di « Giustizia e Libertà » del 1932 comprende una parte politica e una parte economica. Il concetto fondamentale della parte politica consiste nella richiesta di una repubblica democratica, la quale sia fondata su larghe autonomie locali, ma insieme prenda disposizioni di « salute pubblica » sia per l'eliminazione del fascismo e delle vecchie forze monarchiche, sia per i primi necessari provvedimenti economici. La parte economica è assai più profonda e originale, dovuta in gran parte allo studio di Carlo Rosselli e di Gaetano Salvemini. Essa propugna essenziali riforme industriali e agrarie. Socializzazione della grande industria, con sopravvivenza

della piccola e media in forma privata; terra a chi la lavora, mediante una moderata indennità; provvedimenti sociali. Programma per i tempi molto ardito, e basato essenzialmente sul concetto dell'economia a « due settori » (il privato e il socializzato, quest'ultimo dominante) e della varietà delle forme di socializzazione.

Alla luce degli sviluppi successivi, quel programma si è dimostrato fecondo (essendo stato varie volte riprodotto nei suoi elementi sostanziali come programma di vari fronti popolari o della libertà); ma restava allora in « Giustizia e Libertà » non chiarito del tutto l'elemento ideale nuovo, più che politico, che faceva l'originalità del movimento; elemento ideale che Rosselli pose in grandissimo risalto successivamente, dinnanzi agli incalzanti eventi della tragedia europea.

Comunque, con il programma, presero origine i « Quaderni di Giustizia e Libertà », pubblicazione della quale uscirono in tutto dodici fascicoli, dalle cento alle duecento pagine ciascuno, e in cui il movimento, e specialmente Rosselli, cominciò a esprimere una dottrina originale.

Quando, nel 1933, Hitler venne al potere in Germania, Carlo Rosselli pubblicò nei « Quaderni » un articolo profetico, dal titolo: « La guerra che torna ». Mentre i socialisti e comunisti dei vari paesi, persuasi bensì del pericolo hitleriano, ma non abbastanza coraggiosi per modificare, di fronte ad esso, un atteggiamento politico che datava dalla prima guerra mondiale, continuarono ad affermare la loro indifferenza dinnanzi ai vari regimi borghesi, a sostenere la necessità di difendere « la pace » — non cioè, l'ordine e il profondo rapporto umano tra i popoli, ma la materia della pace — e nello stesso tempo a reclamare, con evidente contraddizione, dai governi un atteggiamento più energico riguardo al fascismo, Rosselli prese risolutamente un contegno opposto. Affermò che,

con la Germania e l'Italia sottoposte a regimi totalitari, la guerra sarebbe fatalmente ritornata. Che il disarmo, i patti bilaterali o plurilaterali, gli strumenti diplomatici erano definitivamente svaniti. Che l'unica politica virile e efficace per una democrazia europea degna di questo nome (e sulla cui esistenza dichiarava del resto di non farsi illusioni) sarebbe stata una politica di deciso intervento in Italia e in Germania a favore della rivoluzione, la quale sola poteva evitare la guerra europea.

Questa polemica contro il « non intervento », prima ancora che questo diventasse la formula tristamente famosa della invasione fascista della Spagna; questa affermata sfiducia nella possibilità di porre come barriera all'espansione fascista il puro e semplice legalismo del « rispetto allo statu quo », che doveva infatti provarsi così fragile al tempo della guerra di Etiopia, furono potentissimi strumenti di rinnovamento dell'ambiente dell'emigrazione italiana e contribuirono moltissimo alle gesta successive. Tanto è sbagliata la credenza di molti uomini cosiddetti « d'azione », che poi fanno l'azione soprattutto a parole, e cioè che le idee siano trascurabili e inefficaci escogitazioni di intellettuali. Le guerre si fanno, forse più e prima con le idee che con i mezzi di combattimento.

Questa e altre polemiche (tra le quali una famosa sul « neosocialismo »), un articolo di Lussu sulla scarsa resistenza opposta in Italia dai partiti tradizionali al fascismo (articolo che fu criticato dal partito socialista tradizionale) portarono alla rottura tra « Giustizia e Libertà » e « Concentrazione », e allo scioglimento di quest'ultima. In realtà, il legame, che era stato soprattutto contingente, si spezzò di fronte alla nuova situazione: un fascismo all'offensiva dappertutto in Europa (il febbraio del 1934 vide le cannonate di Dollfuss contro gli operai austriaci a Vienna e un tentativo di colpo di stato fa-

scista parzialmente riuscito a Parigi); la situazione di guerra; l'impossibilità per la socialdemocrazia di salire al governo insieme a Parigi a Londra e a Berlino e di concludere così una qualche unità europea; l'impossibilità di distinguere più tra « l'Italia » e « l'emigrazione », dato che la lotta passava dal terreno italiano a quello europeo. Anche la mutata politica del partito comunista, che fino allora era stato ostile, come a « socialfascismo », a tutte le forme di antifascismo diverse dal suo, e adesso cercava accordi con tutte le forze più a destra, contribuivano a imporre alla politica dei gruppi emigrati e dei gruppi clandestini un carattere più dinamico e quasi caotico.

In queste condizioni « Giustizia e Libertà » si affermava, nel 1934, movimento politico indipendente, pubblicando un suo settimanale. Come fino allora aveva cercato di accomodare la parte più originale e sovversiva delle proprie idee con la necessità dell'alleanza democratica e della propria affermata natura di coalizione tra diversi elementi, così ora prese a sviluppare, sotto la guida di Carlo Rosselli, proprio gli aspetti più originali e a volte più paradossali della propria dottrina. Bisogna pure precisare che in questo periodo Carlo Rosselli si trovava anche in condizioni particolari per prendere questa iniziativa date due circostanze nuove.

La prima è che, del vecchio nucleo dirigente estero, egli solo finì, dal 1934, per trovarsi in primo piano. Per grave malattia Emilio Lussu (conseguenza della vecchia pleurite presa in prigione, che ci vollero anni a guarire), per ragioni famigliari Tarchiani, che erano stati con lui alla direzione della prima « Giustizia e Libertà », furono costretti ad allontanarsi. D'altra parte gli arresti che, sia nel 1934, sia al tempo della guerra etiopica, colpirono il gruppo di Torino e quello di Roma, che erano stati nei più attivi negli ultimi tempi, provocarono nuove emigrazioni e aggiunsero così a Rosselli e al

suo fido collaboratore Alberto Cianca (che era già stato collaboratore di Amendola e direttore del *Mondo*) un gruppo di collaboratori venuti da nuovi strati intellettuali italiani, con una grandissima dose di sfiducia verso le vecchie forze di opposizione prefasciste, desiderosi di rinnovamento intellettuale. È questo il periodo nel quale Nicola Chiaromonte, Umberto Calosso (che era stato con *l'Ordine Nuovo* di Gramsci), Garosci (Magrini), F. V. (Gianfranchi), M. L., A. C., con differenza di sfumature intellettuali e di presupposti culturali ma con propositi in molta parte analoghi, si consacrano a sviluppare l'ideologia di « Giustizia e Libertà » quale Rosselli aveva abbozzata molti anni prima in *Socialismo liberale*, senza osare però di imporla come teoria fondamentale del movimento quando lo fondò come movimento di coalizione.

« Giustizia e Libertà » si diede pure in questo periodo una ossatura di organizzazione all'estero, ossatura di organizzazione alla quale contribuirono parecchi dei migliori operai emigrati; ma che, appunto per farsi questo sforzo all'estero e non in Italia, e per non trovarsi all'estero operai giovani, ancora più o meno vergini da precedenti partiti, non si estese mai al di là di un gruppo scelto (dove sono compagni di origine repubblicana, libertaria, socialista e comunista) con la prevalenza degli originari della Toscana, dello Spezzino, del Carrarino (fratelli Biso, fratelli Pierleoni, Tonarelli, ecc.) e cioè di paesi che lo spirito di Rosselli meglio comprendeva e con i quali meglio la sua storia passata si armonizzava.

I punti fondamentali su cui si basò la propaganda di « Giustizia e Libertà » nel periodo tra il 1934 e il 1936, in cui Rosselli partecipò più intensamente alla direzione del movimento sono:

a) vastità del crollo prodottosi con il fascismo, e necessaria corrispondente vastità del rinnovamento che le opposizioni

debbono sostenere. Se sono evidenti i caratteri di classe del fascismo, diventa semplicemente puerile ridurre il fascismo a reazione di classe, quando è certo assieme, e forse prima, crollo verticale di una società;

b) necessità di un profondo, religioso rinnovamento di idee, se ci si vuol contrapporre al fascismo non come forza politica a forza politica (punto sul quale il terreno si restringe sempre più sotto i piedi agli oppositori) ma come forza morale superatrice. Come scrisse in quel tempo uno dei migliori collaboratori del giornale: « Quando gli uomini aspettano un Messia i Simon Maghi pullulano e fanno ottimi affari »; ma ciò non vuol dire che non ci sia del vero e del giusto nell'ansia che fa aspettare il Messia;

c) lotta contro il fascismo non a breve scadenza, per l'instaurazione di « un altro governo », ma a lunga scadenza, con il proposito di rinnovare integralmente la società europea.

Non erano queste affermazioni platoniche, ma verità profondamente sentite, che Rosselli cercò di compenetrare in ogni punto della sua azione, anche a costo di isolamento, anche in polemica con gli altri gruppi antifascisti, con i quali Rosselli, senza rompere mai la fraternità necessaria, non cessò mai di discutere.

Così, al tempo della guerra etiopica, mentre tutti gli altri gruppi antifascisti affermarono la loro fiducia nella Lega e si accodarono alla politica delle « sanzioni » (delle « sanzioni » dalle quali era esclusa la sanzione delle sanzioni, quella in cui si fa la prova definitiva di forza: la guerra) — Rosselli sostenne che la lotta contro la guerra etiopica dovesse essere fatta sulla base dell'interesse del popolo italiano, dimostrando che la guerra di Etiopia non solo non era una guerra profittevole nazionalmente, ma che neppure era una guerra « imperialista »; che era « impresa privata della dittatura », e cioè guerra

fascista di avventura, da Mussolini intrapresa per la legge che spinge i regimi cominciati coll'avventura a una sorta di « fuga in avanti », a un dinamismo sempre più rapido e ritmato.

La sua sfiducia nella pura politica, di « risposta all'aggressione », senza soluzione dei grandi problemi interni e morali che conducono all'aggressione, si provò giusta. Mussolini riuscì allora a trasformare, grazie all'inabilità degli avversari, che gli avevano lasciato l'iniziativa sul terreno ideologico, su quello della forza, la sua avventura privata in guerra nazionale. E il paese sconta oggi amaramente quel suo successo.

Al tempo della guerra etiopica, Rosselli lanciò un grande manifesto da lui redatto in associazione con Calosso, manifesto in cui affermava la necessità di questa contrapposizione religiosa al fascismo, accettava il socialismo come forma di una società ove nuove disuguaglianze (o distinzioni) più reali si fonderebbero, e ove le libertà nascerebbero sulle istituzioni sociali « il Comune, la libera fabbrica, la scuola emancipata ». Se sul terreno pratico la propaganda di « Giustizia e Libertà » non ebbe i resultati che vennero sperati ciò si dovette, oltre che alla rapida vittoria d'Etiopia, anche al fatto che l'organizzazione in Italia ricevette un gravissimo colpo con la caduta di un altro nucleo fondamentale a Torino, tra i cui membri vennero arrestati Michele Giua, Vittorio Foà, Massimo Mila, Augusto Monti.

Ma le lezioni di questa sconfitta non andarono perdute più tardi. Pochi mesi dopo che le truppe di Badoglio furono entrate in Addis Abeba, i generali congiurati iniziavano il loro colpo di stato contro la repubblica spagnola e, sotto il contraccolpo della risposta delle masse popolari di Madrid e Barcellona, il paese entrava istantaneamente tutto intero in rivoluzione. Era la guerra europea, in una forma nuova, im-

pensata, che offriva per la prima volta un problema generale agli antifascisti e ai movimenti operai di tutti i paesi.

Rosselli non ebbe, fin dal primo momento, la minima esitazione di interpretazione del conflitto. La natura di questo era tale che la rivoluzione poteva battere in Spagna il totalitarismo. Bisognava quindi, e ad ogni costo, tentarlo. Non importava nulla di sapere se Mussolini si preparava o no all'intervento. A parte ogni informazione, si deve sapere che gli attacchi o meno dei totalitari non sono determinati dalle mosse o dalle « provocazioni » dell'avversario, ma soltanto dai loro piani e dai loro interessi.

C'era, negli altri partiti, molta esitazione, dapprincipio. I socialisti, sull'esempio dei socialisti francesi e di Léon Blum (questi si decise un po' più tardi per il « non intervento ») esitavano. I comunisti, in attesa di precise istruzioni, esitavano anch'essi, e non volevano andare più in là dell'invio di medicinali. Rosselli fu di parer diverso. Che importavano le esitazioni degli stessi spagnoli? Bisognava intervenire. Proprio mentre i primi volontari italiani antifascisti traversavano la frontiera, gli aeroplani mandati da Mussolini a Franco facevano il loro atterraggio nel Marocco francese. La tesi di Rosselli era confermata.

Il 28 agosto 1936 una piccola colonna di volontari italiani antifascisti, combattendo sul fronte aragonese, respingeva un violento attacco dei franchisti, molto superiori di numero. Al comando di questa colonna, che comprendeva molti compagni di « Giustizia e Libertà », erano Rosselli e l'avvocato repubblicano Mario Angeloni, il quale cadde sul campo, consacrando con altri italiani in terra di Spagna la missione internazionale dell'antifascismo italiano. Quel combattimento, quell'intervento, ebbero effetti grandissimi, sia per aiutare a trasformare e a far evolvere la tecnica delle ancora grezze truppe rivoluzio-

226

narie spagnole, sia per sottolineare il carattere internazionale del conflitto spagnolo e per precipitare in forme concrete l'intervento internazionale a favore della Spagna repubblicana.

Poiché non si scrive qui l'epica della vita di Rosselli, ma un abbozzo dei principali problemi pratici e politici che egli e gli altri di « Giustizia e Libertà » si posero, non entreremo adesso nei dettagli dell'opera di Rosselli in Spagna, della storia della sua colonna, ecc. Tutto questo, del resto, è già stato raccontato. Ricordiamo solo quello che fu il pensiero costante di Rosselli: far sì che la rivoluzione, ideologicamente e militarmente costretta alla difensiva, passasse all'offensiva, e più specialmente all'offensiva contro Mussolini, che era insieme il nodo e il centro più debole della infezione totalitaria.

« Oggi in Spagna, domani in Italia » è il motivo fondamentale dell'appello di Rosselli ai volontari di Spagna. Egli cercò di impedire che, per cautele diplomatiche, si nascondesse nella propaganda il vero volto della rivoluzione di Spagna, arrivando quasi a farne una pura guerra di conservazione dello *statu quo* e privandola perciò di molto fascino sulle masse proletarie. Egli cercò di sottrarre l'Aragona al ristagno della guerra di trincea, progettando divisioni mobili, tecniche, ben equipaggiate, capaci di spostarsi e di far la guerra di movimento. Soprattutto cercò, da quando una flebite riapertasi alla sua gamba lo ebbe obbligato a ritirarsi dal fronte, di organizzare una grande offensiva dell'antifascismo in Italia, appoggiata da mezzi spagnoli, e, quando il tempo fosse maturo, da sbarchi di volontari internazionali in Italia.

Per tutte queste ragioni Rosselli (e con lui « Giustizia e Libertà ») era diventato il primo nemico di Mussolini e del fascismo sul terreno internazionale, come quindici anni prima lo era stato Matteotti sul terreno interno italiano. L'assassinio di Rosselli segna una delle crisi più gravi della politica inter-

nazionale e fa prevedere la gravissima crisi della Francia dinnanzi all'aggressione alcuni anni più tardi.

Il 9 giugno 1937 Carlo Rosselli si trovava con il fratello Nello (il quale viveva la più parte del suo tempo in Italia, esule in patria, e dedito agli studi storici, di cui ci restano monumento il *Pisacane* e un libro su *Mazzini e Bakunin*), a Bagnoles de l'Orne, luogo di cura di fanghi in Normandia. La macchina nella quale erano i due fratelli venne fermata con qualche pretesto, e Carlo e Nello vennero assassinati a pugnalate.

Gli assassini appartenevano alla famosa organizzazione segreta dello C.S.A.R., sovvenzionata da Hitler e da Mussolini, protetta in Francia in alto loco, e perfino dall'attuale pupazzo hitleriano: Pétain. Essi vennero arrestati — almeno alcuni tra di loro — dalla polizia francese, ma, per non compromettere nessuno, il processo venne rimandato alla fine della guerra, quando, dopo la vittoria di Hitler, gli assassini sono stati rimessi in libertà. Il ministro degli interni francese di allora, che fece arrestare gli assassini, Marx Dormoy, è stato a sua volta assassinato, dopo che la Francia perdette la sua libertà.

L'assassinio di Rosselli si colloca nel piano dell'aggressione hitleriana contro l'Europa.

« Giustizia e Libertà » ebbe dalla morte di Rosselli un colpo grave. Essa venne salvata dalla fede del nucleo che si era stretto attorno a Rosselli nel momento della lotta, dall'adozione di nuovi giovani e dal ritorno all'azione politica di Emilio Lussu, a cui la rinnovata salute permise di riprendere posto tra i capi del movimento.

Malgrado questo, essa non poté sottrarsi ad una crisi. L'assassinio di Rosselli non significava solo la perdita di un capo. Significava anche che, durante un certo tempo, la rivo-

luzione non poteva vincere il fascismo sul suo terreno, con le sue forze; che la guerra antifascista, ormai nei fatti, si sarebbe dapprima iniziata fuori dal terreno ideologico, e perciò con corrispondente debolezza tra gli avversari del fascismo.

La nuova « Giustizia e Libertà » da una parte completò ed estese la sua organizzazione all'estero, fondendo con sé una organizzazione repubblicana-socialista ed accentuando il proprio carattere socialista. D'altro canto cercò con ogni mezzo, attraverso l'opera di giovani (come Gianfranchi e Vittorelli), il contatto con le nuove generazioni di giovani cresciute nel paese, in clima fascista.

Questi contatti erano impostati, sostanzialmente, con visione giusta. La nuova « Giustizia e Libertà » fu il solo dei vari movimenti fuorusciti a intuire l'importanza del pensiero sociale e religioso che stava travagliando la compagine del fascismo, dissolvendola fino ad un certo grado e in ogni caso puntando decisamente contro il mito del fascismo « regime di giovinezza ». Questi contatti furono poi utilissimi alla revisione di principi che parecchi membri di « Giustizia e Libertà » intrapresero in piena guerra, e che li ha portati ad affermare le linee sicure di una ideologia liberalsocialista.

Ma se ci fu influenza del pensiero sviluppatosi all'interno dell'Italia, tra i giovani, sul pensiero dei fuorusciti, non altrettanto grande, viceversa, fu il rapporto corrispondente. Fino alla guerra europea, i gruppi che lavoravano in Italia furono sempre molto restii (d'altronde in parte con ragione) a mettersi sulla strada della cospirazione e del rischio che, nella cospirazione, implicava la relazione con i fuorusciti. Preferirono (e gli eventi han dato loro in buona misura ragione) il metodo di dissolvere e disgregare dall'interno il regime fascista, corrodendone le basi morali, in modo che, di fronte all'urto, esso mostrasse, come ha mostrato, il suo vuoto e la sua inef-

ficienza. Naturalmente, quando la guerra scoppiò, quando cioè queste forze giovani vennero messe in moto dalla situazione, il concetto diretto con il lavoro di critica e di collegamento internazionale fatto all'estero sarebbe stato molto desiderato, ma era praticamente impossibile stabilirlo.

Anche la dispersione delle forze dell'antifascismo avvenuta in Francia dopo la vittoria hitleriana segnò un punto di interruzione nell'attività di « *Giustizia e Libertà* ». A differenza di altri movimenti politici, i cui aderenti quasi tutti vennero consegnati a Mussolini e rientrarono così in Italia: quelli di « *Giustizia e Libertà* » riuscirono nella loro maggioranza a passare in territorio dominato dagli alleati o a sottrarsi all'arresto rimanendo in Francia. Questa lontananza, mentre favoriva la visione più ampia dei problemi, diminuiva le possibilità di contatto immediato con l'Italia.

A partire dalla caduta della Francia « Giustizia e Libertà » non ha perciò mantenuto all'estero un unico centro di direzione; sarebbe stato assurdo che un movimento il quale ha sempre tratto dall'adesione alle condizioni del paese, dalla novità delle posizioni antifasciste la sua ragione d'essere avesse conservato immutata etichetta e bandiera in condizioni tanto diverse. Ma, prima di tutto in Francia occupata, ad opera di Trentin, di Lussu, di compagni operai e intellettuali che restano tuttora nel vicino paese a continuare la lotta in unità con i francesi, non solo l'organizzazione ha continuato ad essere attiva, ma ha esercitato, sia nel movimento francese « Justice et liberté » sia in quello « Libérer-Fédérer », una non trascurabile influenza. In Egitto, in Inghilterra, in America, nel Messico, i suoi uomini o i suoi gruppi han continuato a dare il loro contributo alla revisione delle idee a cercare contatti con l'opinione italiana, a difendere, per gli italiani tutti, il diritto all'indipendenza nazionale e all'iniziativa europea.

Il gruppo del Cairo ha diretto un quotidiano italiano, ha pubblicato edizioni di opere letterarie e politiche, rivolto emissioni radio all'Italia; i gruppi di giovani attorno ai « Quaderni italiani » negli Stati Uniti (in cui sono stati pubblicati per la prima volta all'estero gli scritti dei liberalsocialisti italiani) hanno elaborato una teoria politica socialista in cui la distinzione è posta come elemento fondamentale dissolvente del totalitarismo; una radio clandestina di « Giustizia e Libertà » si è per qualche tempo rivolta « da un angolo segreto d'Italia » ai rivoluzionari italiani. Attività tutte di attesa e di preparazione per un contatto con l'Italia. E quando (dopo che già Lussu, dai paesi alleati, era tornato in Francia per riprendere il contatto con l'Italia) un gruppo di uomini di « Giustizia e Libertà » decisero che il momento fosse venuto di riprendere la lotta sul suolo italiano, allora si riunirono ancora sotto la comune denominazione che li aveva riuniti nelle passate battaglie e accettarono dei comuni principi d'azione in cui si rifletteva l'esperienza dell'intenso sommovimento europeo.

In vario modo, con varie forme, l'azione di « Giustizia e Libertà » prendeva così contatto con quella che si era andata sviluppando in Italia. Quasi integralmente, gli uomini che avevano fondato « Giustizia e Libertà » nel 1929, i liberalsocialisti che avevano scosso la posizione di monopolio fascista sulla vita pubblica italiana e avevano fatto passare sul terreno dell'azione politica la gioventù delle scuole, erano intanto confluiti nel « Partito d'Azione », il cui programma iniziale ricorda quello di « Giustizia e Libertà » del 1932. Così, pur attraverso le differenze psicologiche e le divergenze teoriche, dovute soprattutto alla diversa esperienza della crisi europea, l'azione di « Giustizia e Libertà » è venuta, nel suo aspetto politico, a identificarsi con quella del partito « nuovo », del partito « giovane » che solo nella varietà delle tendenze poli-

231

tiche italiane non si richiama a tradizioni prefasciste, bensì a quella formatasi nella lotta contro il regime. E il Partito d'Azione ha scritto il suo nome e il simbolo di Giustizia e Libertà sulla sua bandiera rossa, sulla testata delle sue pubblicazioni regionali e giovanili, ha dato il suo nome alle eroiche formazioni partigiane che dopo nove mesi dall'armistizio resistono e attaccano nelle vallate piemontesi.

Restano tuttavia dei problemi che questo ritorno e questa congiunzione non ha interamente risolti, ma che via via si risolvono man mano che maturano nuove situazioni politiche. Indubbiamente, il « Partito d'Azione » rispetto a « Giustizia e Libertà » si presenta come una formazione in cui meno accentuato è l'aspetto ideale e ideologico, più accentuato l'aspetto politico e di governo. Ora, nella presente crisi italiana, ambedue questi aspetti debbono essere accentuati, sviluppati e congiunti. Se problemi di governo e di diplomazia sono posti all'ordine del giorno dalla necessità di ricostruire la vita democratica del paese, tra il disorientamento provocato da tanti anni di totalitarismo e dai problemi internazionali dell'Italia — d'altra parte il crollo presente è di quelli a cui non si rimedia senza una intensità di fede che impone l'accettazione di nuovi presupposti ideali. Sotto questo aspetto, la formulazione teorica di « Giustizia e Libertà » e quella specifica del liberalsocialismo-socialismo antitotalitario — hanno, nella varietà delle tendenze che si sono unificate nel « Partito d'Azione », un accento particolarmente vicino.

I problemi che si sono posti a « Giustizia e Libertà » in esilio dopo il 1932 per passare dallo stadio di movimento di coalizione a quello di movimento rivoluzionario originale — si pongono ora, con ampiezza diversa e con varianti importanti dovuti alla nuova situazione al « Partito d'Azione ». Delineare, nella libera discussione, un programma chiaro in cui

la sistemazione dei tre settori di un'economia liberalsocialista, quello statale di pubblici servizi, quello collettivo che lavora per il mercato e quello privato appaia plausibile agli occhi di tutti; ancorare il partito nelle masse operaie, soppiantandovi ogni ideologia totalitaria e stimolandone lo spirito di rivoluzione autonoma; lavorare senza badare tanto alle bilancie degli organi statali quanto alla penetrazione profonda nella società, allo scatenamento di nuove energie nelle masse; differenziarsi profondamente dal liberalismo conservatore e dal socialismo marxista; rompere il cerchio chiuso dell'azione in Italia per affermarsi portatori di una esigenza di unità e di libertà nell'Europa e nel mondo — questi sono i problemi del « Partito d'Azione » che gli uomini di tradizione « Giustizia e Libertà » sentono più profondamente e che dettano la loro condotta politica. Questi compiti, ove si guardi alla sostanza, oltrepassano gli stessi quadri politici entro cui si esprimono, e si presentano come compiti di tutti gli italiani.

Nella situazione nuova, in cui la vita politica, proprio nei punti ove si svolge con maggiore intensità, ha dovuto ritornare allo stadio clandestino, mentre altrove ha incontrato enormi ostacoli nello stato di atroce miseria materiale e morale del paese, il compito è unico per gli italiani, o che si trovino nella zona occupata dal nemico nazista o che abitino la parte liberata del paese. Fare sì che nella lotta contro l'oppressione tedesca, contro la dissoluzione sociale e morale, la direzione ideale sia nelle mani dell'elemento realmente e profondamente progressivo, di quanti vogliono un'Italia nuova, rinata indipendente, saldata con la civiltà occidentale, fortemente appoggiata alle sue classi lavoratrici e a istituzioni profonde di libertà, nella fabbrica, nella scuola, nel comune.

233

QUADERNI
DEL PARTITO D'AZIONE

- 11 -

A. C. JEMOLO

IL DECENTRAMENTO REGIONALE

PARTITO D'AZIONE

ASSR

235

A. C. JEMOLO

IL DECENTRAMENTO REGIONALE

235

Il presente studio non può considerarsi né vuol essere una manifestazione di partito, e in più d'un aspetto si discosta anzi dalle formulazioni programmatiche del nostro.

Tuttavia, opera com'esso è, d'un chiaro e ben noto scrittore, costituisce un contributo notevole allo studio del problema delle autonomie locali, specialmente per quanto si attiene all'autogoverno regionale.

Siamo perciò ben lieti di pubblicarlo in questa collana.

236

1. — Negli scrittori reazionari dell'ottocento — sia ch'essi guardino all'opera politico-amministrativa della rivoluzione francese, sia che, dopo il 1850 e più tardi ancora, considerino lo Stato liberale del continente, ed in particolare il giovane regno d'Italia e, non a torto, vedano in tale tipo di Stato una continuazione della struttura francese foggiata nei suoi tratti definitivi dall'opera di Napoleeone — risuona costante la deplorazione dell'accentramento. La si trova ad ogni passo nel libro, ingiustamente dimenticato, del Padre Taparelli, *Esame critico degli ordini rappresentativi*. Non sono però soltanto scrittori reazionari a deplorare la centralizzazione; e neppure si accomunano loro nella deplorazione solo quelli che, con l'espressivo vocabolo coniato dal Gioberti, si potrebbero dire municipali. Sono invero ben note le riluttanze che, pure in uomini di schiettissima e sicura fede liberale, come Settembrini e de Sanctis, incontrò l'unificazione delle leggi amministrative del regno, e l'impronta piemontese data all'ordinamento italiano. Ed è pur noto che ancora uomini di sicura fede liberale, come Marco Minghetti e Luigi Carlo Farini, pensarono ad un decentramento autarchico-regionale; ma la preoccupazione d'indebolire l'unità dello Stato prevalse, ed i progetti Minghetti di

decentramento vennero sepolti con una a suo tempo famosa relazione Tecchio (1861).

Dopo d'allora divenne quasi un luogo comune — ripetuto come tanti altri all'infinito, senza ricordare che le verità politico-storiche non sono quelle delle leggi fisiche, ma restano condizionate a circostanze eminentemente mutevoli — che la creazione della regione, e la devoluzione ad essa di funzioni già dello Stato, avrebbe diminuito il potere di questo, sarebbe stata un avviamento alla federazione, avrebbe integrato un pericolo per la raggiunta unità italiana: ancora nel discorso tenuto da Giacomo Acerbo a Bologna il 29 ottobre 1923, e pubblicato col titolo *Il fascismo nel primo anno di governo*, risuonano questi spunti molte volte ripetuti.

2. — Resta fuori del concetto di decentramento l'idea di allontanare materialmente dalla capitale certi uffici.

Se domani, ammaestrati dalla esperienza di questi anni, si volesse rinunciare all'orgoglioso proposito che (contemporaneamente al grido di « ruralizziamo l'Italia! ») il fascismo coltivava, di una Roma con una popolazione di due milioni, e si volesse invece cercar di rinvigorire le piccole città con qualche decina di migliaia di abitanti, sarebbe agevole trasferire da Roma una serie di uffici statali — depositi, archivi, servizi di riscontro contabile, ispettorati tecnici, ecc. —. Questo in massima non toccherebbe che un problema demografico ed urbanistico.

Per certi organi dello Stato, invece, il problema potrebbe anche assumere un carattere politico.

È ben noto che l'assoluta indipendenza di certi organi del potere esecutivo si ottiene (a parte la dirittura morale e

la rigidità di coscienza degli uomini, che costituisce sempre l'elemento primo ed insostituibile) non soltanto con garanzie legali, ma anche evitando che i componenti di tali organi siano prossimi agli uomini di governo, soggetti all'azione diretta di questi, sottoposti alle tentazioni che si corrono vivendo accanto a chi è *fons honorum* (e non di semplici onori). Non è fuor di luogo la preoccupazione per la visita o la telefonata del ministro o del capo di gabinetto al capo di un'alta magistratura, allo scopo di « fargli presente » il pericolo per l'erario o la ripercussione politica che avrebbe la decisione in un senso piuttosto che nell'altro della causa che sarà discussa domani.

Vedrei molto volentieri trasferite fuori di Roma la Cassazione, quella Corte di giustizia amministrativa che spero di veder sorgere dalla fusione delle sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, quell'organo di controllo della legittimità, potenziato nella sua autorità dalla soppressione della registrazione con riserva, che mi auguro abbia ad essere domani la Corte dei conti.

Con ciò, peraltro, siamo ancora fuori dell'ambito del decentramento, nella comune accezione del vocabolo.

3. — Ferma l'attuale distribuzione di mansioni tra lo Stato e gli enti locali, è pensabile un decentramento, inteso come spostamento di attribuzioni da organi centrali dello Stato ad organi locali, già esistenti o di nuova creazione, dello Stato stesso.

L'opinione pubblica è molto favorevole ad un tale decentramento, sul riflesso che il funzionario *in loco* abbia ad essere meglio informato, e soprattutto sul riflesso della rapidità nel provvedere.

Ma le nostre leggi amministrative già affidano al Prefetto od all'Intendente di finanza od all'Ingegnere capo del genio civile od al Provveditore agli studi il compito di adottare una serie di provvedimenti di secondaria importanza: talvolta provvedendo in modo definitivo (che cioè lascia solo adito al ricorso giurisdizionale), altre volte accordando all'interessato ricorso gerarchico al ministro. Si potrà in una revisione di leggi e di regolamenti compiere ulteriori trasferimenti di mansioni dalla competenza ministeriale a quella delle autorità locali; ma non è a pensare che il sistema dei rapporti tra il cittadino e lo Stato ne sarà molto modificato. D'altronde, se l'evitare il ricorso all'organo centrale implica un reale guadagno di tempo, non c'è ad illudersi che l'organo locale (almeno se non si modifichi *funditus* la struttura, la mentalità, il funzionamento della nostra burocrazia) abbia mezzi d'informazione maggiori dell'organo centrale. Prefetto, intendente, provveditore, sono funzionari provenienti da tutt'altra regione; non hanno modo né tempo né mezzi legali di compiere indagini personali (e d'altronde è noto il pericolo dei provvedimenti adottati *ex informata conscientia*); la base su cui provvedono è quello stesso rapporto scritto — dei reali carabinieri, dell'agente di polizia tributaria, dell'ispettore scolastico circondariale — che accompagna la pratica quando questa va a Roma per essere decisa in un Ministero.

Per i provvedimenti di maggiore importanza, e che comunque non consistono nel decidere sull'interesse od il diritto di un singolo, ma nell'adottare misure di portata generale — nello stabilire e nell'attuare un regolamento, nel tracciare e nell'eseguire un programma di lavori pubblici, ecc. — si è più di una volta pensato alla creazione di appositi organi de-

centrati. Un esempio di questi, molto elogiato, è il magistrato alle acque per le provincie venete e di Mantova, creato nel 1907, che esercita mansioni che rispetto alle altre regioni sono esercitate dai ministeri dei lavori pubblici e dell'agricoltura, ed ha un suo comitato tecnico (i cui voti tengono luogo di quelli del consiglio superiore dei lavori pubblici), un suo ufficio amministrativo ed una sua ragioneria.

Pure rispetto a questi organi decentrati l'entusiasmo dell'esperto di burocrazia è assai minore di quello della comune dei cittadini. Intanto è una visione piuttosto 1860 quella per cui l'interesse locale possa essere adeguatamente apprezzato soltanto da chi sta sul posto. Questo varrà per minimi interessi. Ma è proprio fuori di carreggiata chi pensa che il direttore generale alle acque per il fatto di risiedere a Roma non conosca perfettamente tutti i problemi di bacini artificiali, di utilizzazione di centrali elettriche, ecc., delle varie regioni d'Italia, o che il direttore generale alle imposte dirette saprebbe di più circa i probabili effetti di una nuova legge tributaria sulla negoziazione dei titoli vivendo a Milano che non vivendo a Roma. Chi pensa questo, ignora, oltre tutto, quanto oggi ci si muova, e come non solo viaggino ministri e direttori generali, ma tutti gl'interessati — direttori di grandi società, appaltatori, ecc. — siano settimanalmente nelle anticamere ministeriali. Chi poi ricorda come sono state in pratica attuate queste misure di decentramento, sa ch'esse hanno costantemente avuto per effetto un aumento di burocrazia (gli ora estinti provveditorati generali dello Stato per le opere pubbliche ebbero come primo effetto un notevole accrescimento di alti gradi, che, naturalmente, è sopravvissuto). Questo non è esclusivamente conseguenza della naturale aspirazione della

burocrazia a cogliere l'occasione di ogni innovazione legislativa per farsi la sua parte; ma del fatto che nello Stato moderno, nella struttura costituzionale che oggi non ci pare sostituibile, la vita di ogni branca dell'Amministrazione deve far capo alla responsabilità di un ministro; non ci possono essere rami di amministrazione che nessun ministro sorvegli, e rispetto ai quali declini ogni responsabilità. Ma il ministro non può esaminare tutto personalmente, decidere da solo, scrivere da solo le sue lettere; in definitiva, il decentramento si risolve in una duplicazione di funzioni; c'è l'ufficio decentrato che provvede, ma è il ministero che dà le istruzioni di massima, traccia i piani, controlla; per poco che a capo dell'ufficio decentrato ci sia qualcuno pauroso di responsabilità e non geloso della propria autonomia, non provvederà mai senza aver prima chiesto istruzioni al ministero, e si sarà costituito un raddoppiamento di mansioni.

Per poter attuare un vero e proprio decentramento, occorrerebbe spezzare il quadro del nostro assetto costituzionale, ed in luogo dei ministeri con mansioni sociali oggi esistenti creare ministeri per date parti d'Italia: non più un ministero dei lavori pubblici, uno dell'agricoltura, uno del commercio e lavoro, uno della istruzione, uno delle comunicazioni, bensì un ministero dell'alta Italia, uno dell'Italia centrale, uno del mezzogiorno, uno delle isole, ciascuno dei quali concentrasse in sé tutte le mansioni ora di quei ministeri (di nessuna importanza la sede di questi ministeri con competenza territoriale, se a Roma od *in loco*). Sistema attuabile, ma con inconvenienti che supererebbero di gran lunga i vantaggi. Questi ministri sarebbero fatalmente tratti a patrocinare ciascuno gli interessi delle sue regioni, a reclamare per queste le più larghe

assegnazioni di bilancio: il presidente del consiglio, il ministro delle finanze, gli altri ministri con attribuzioni estese a tutto il territorio dello Stato, sarebbero gli arbitri nella loro gara. Con ciò, la posizione di uguaglianza dei ministri verrebbe scossa, e, quel ch'è peggio, il contrasto d'interessi tra le regioni risolto molte volte dagli elementi meno competenti.

Agl'inizi del fascismo, per breve tempo, un esperimento secondo questa direttiva venne attuato in seno al Ministero dei lavori pubblici, ove alle tradizionali direzioni generali — delle opere idrauliche, delle opere marittime, della viabilità, ecc. — furono sostituite delle direzioni generali a base territoriale, per le opere pubbliche di ogni genere relative a date parti d'Italia. L'esperimento durò poco: esso urtava troppo la *routine* burocratica, la tradizione, e gli si obiettò che con quell'assetto si correva il rischio che la medesima legge venisse dalla stessa Amministrazione applicata con interpretazioni difformi nelle diverse regioni d'Italia: obiezione di poco conto, anche perché una conferenza bimestrale di direttori generali era sufficiente ad assicurare l'interpretazione conforme di quelle rare norme di legge il cui significato non fosse chiaro. Viceversa, dato che una politica dei lavori pubblici deve proprio farsi per regioni, e che è opportuno — come del resto si pratica — che si consideri l'insieme delle opere pubbliche eseguite in ogni regione entro un dato periodo di tempo, avendo una importanza minore (nei riflessi sociali, in quelli in particolare dell'assorbimento della mano d'opera) l'indole dei lavori, l'esperimento sembrava degno di lode, ed applicabile anche in qualche altro ministero.

L'avere nelle amministrazioni centrali organi con un compito limitato territorialmente potrebbe anche aprire l'adito

alla creazione, accanto a questi organi, di corpi consultivi dove le rappresentanze locali avessero ampio posto.

Concludendo: credo che in quest'ambito del decentramento in seno agli organi dello Stato qualcosa si possa fare, soprattutto nel senso di rendere sempre più rara la necessità di portare al centro questioni relative ad interessi singoli: ma che non sia a pensare a sostanziali innovazioni.

4. — La grossa questione del decentramento, quella che sempre ha più attirato l'attenzione su di sé, e che investe un problema politico, è l'altra: trasferimento di mansioni dello Stato ad enti locali; o, più genericamente, distribuzione di mansioni tra lo Stato e gli enti locali.

È appena il caso di ricordare che il processo secolare, dappertutto, ha segnato un passaggio ininterrotto di mansioni dagli enti locali a quelli centrali; dai vecchi Comuni, alcuni dei quali, in certe regioni d'Italia, avevano dato vita al Comune-Stato, che batteva la propria moneta ed aveva le proprie milizie, e che, pur quando non assurgevano a figura statale, possedevano propri statuti regolanti materie civili e commerciali, si è giunti al Comune del nostro ordinamento, attraverso un continuo passaggio di mansioni dal Comune allo Stato, di cui l'ultimo di una certa importanza rappresentato tra noi dal trasferimento allo Stato della scuola primaria.

Molteplici le cause di questa evoluzione secolare: tra cui è indubbiamente pure quella stessa ragione economica da cui scende che oggi le fabbriche producano ed i negozi vendano quegl'indumenti, quegli oggetti, quei prodotti che vari secoli or sono la famiglia produceva per i suoi bisogni. Ragione economica sempre viva: in ogni ambito, lavorare in serie, in

massa, è più economico; all'infuori dei grandi Comuni, che hanno propri uffici legali, i Comuni sogliono servirsi per le loro cause di avvocati del foro libero; ma è certo che con ciò spendono assai più di quanto spenderebbero per assistenza legale se consorziandosi creassero un ufficio legale per tutti i Comuni della provincia (1). Il passaggio di una mansione allo Stato, sia pure accompagnato dalla cessione a questo di un cespite fiscale o dalla imposizione al Comune di un contributo, è, di solito, un sollievo per le finanze comunali, senza un aggravio corrispondente per quelle statali. Una legge che compisse il cammino inverso e segnasse il trasferimento di certe mansioni dallo Stato ai Comuni vedrebbe un aumento di burocrazia comunale notevolmente maggiore della diminuzione che consentirebbe a quella statale: ciò per la consueta legge della economia che le grandi aziende realizzano rispetto alle piccole, su cui non è il caso d'indugiare.

D'altronde i Comuni italiani sono oggi così gravati di mansioni, così dissestati finanziariamente, così palesemente impari a soddisfare in modo adeguato a tutti i compiti loro assegnati, che nessuno, credo, pensa ad accrescere le loro incombenze. Neppure una profonda riforma finanziaria, che modificasse a tutto favore loro l'attuale riparto di redditi tra Stato ed enti locali, potrebbe avere per effetto una estensione ulteriore delle mansioni dei Comuni: ancor troppo numerosi, an-

(1) Si annuncia ora una riforma della legge forense che toglierebbe agli enti morali la possibilità di farsi difendere da uffici legali di tipo impiegatizio, imponendo loro il ricorso al foro libero. È un regalo fatto ad un tenue numero di avvocati, ed un pessimo servizio reso a Comuni e ad Opere pie: che non solo dovranno pagare la propria assistenza legale infinitamente di più, ma rischiano di perdere quei difensori specializzati di cui avevano particolare bisogno.

che dopo le fusioni degli ultimi venti anni, e, soprattutto, per la maggior parte, privi di una florida vita locale, di una classe idonea ad esprimere i buoni, appassionati e disinteressati curatori degl'interessi locali, per iniziare un cammino che portasse a fare di questa cellula della vita pubblica un ente più complesso che oggi non sia, destinato a presiedere a più vasti interessi.

Il discorso non può ripetersi per la provincia: contro la quale milita invece il fatto che questa creazione legislativa, già antica, ma senza radici storiche, in più di un secolo non è riuscita in alcuna regione a rinvigorirsi, a divenire centro d'attrazione, cellula atta alla formazione di una classe di reggitori. È vero che questo si può anche spiegare con la tenuità dei compiti che le sono stati affidati; ma pure nel periodo, ormai remoto, in cui la provincia, od almeno suoi organi, aveva compiti di controllo dei Comuni, l'accrescimento d'importanza politica che gliene veniva non valse a rinvigorirla. Pare sempre vera la vecchia asserzione che gl'interessi radicati, quelli largamente sentiti, o non superano la sfera comunale, o si riferiscono ad una ampia cerchia, che oltrepassa di molto quella della provincia.

Infine è possibile che compiti dello Stato siano affidati, attraverso una legislazione speciale, a singoli consorzi di enti locali. Questi consorzi di enti locali, previsti dalle nostre leggi, in uno Stato non centralizzatore, ed in una economia sana, potrebbero avere una vita più brillante di quella che abbiano avuta sin qui, così all'effetto di discaricare lo Stato da suoi compiti, come a quello di consentire agli enti medesimi di provvedere a proprie esigenze senza ricorso all'economia privata. Se ci fosse qui spazio, si potrebbe illustrare come esem-

246

pio dei primi il consorzio per il porto di Genova; e tracciare poi la breve ed istruttiva storia dell'ente Adige-Garda, consorzio di enti locali per la produzione e distribuzione di energia elettrica, schiacciato sotto il tallone dei grandi gruppi di società elettriche, senza che lo Stato intervenisse per salvarlo.

5. — Di fronte alla manifesta impossibilità di attuare un decentramento su larga scala fondandosi sul Comune e sulla provincia, il problema del decentramento da molti decenni, dal suo sorgere tra noi, può ben dirsi, si è sempre impostato come problema di decentramento regionale: facendo cioè perno su un nuovo ente locale da costituirsi, la regione.

Per questo, non potrebbe certo ripetersi ch'esso abbia una artificiosità di costruzione, che rappresenti un legame non sentito: all'opposto, il legame regionale, rinsaldato dal dialetto, appare così forte per tradizioni, per la storia, per gl'interessi che convoglia, che ha sempre destato, come si è visto, la preoccupazione che consacrarlo giuridicamente, innestare su di esso organi giuridici, possa aprire la via, se non al disfacimento dell'unità nazionale, ad un suo indebolimento.

Non dovunque la regione ha delimitazioni nettissime (l'Emilia e le Romagne costituiscono un'unica regione? dal punto di vista degl'interessi concreti, Mantova fa proprio parte della Lombardia, o non c'è piuttosto una regione del medio Po, che assomma ad es. Cremona e Parma, ed un'altra del basso Po, che unifica il Polesine ed il Ferrarese? Rieti gravita verso Roma, verso Aquila, o verso Perugia?), ma ha però una sua forte consistenza, che è impossibile negare. Da qui quella preoccupazione politica, che si accentua soprattutto per alcune regioni, la cui configurazione geografica, la cui massa

247

di popolazione, la cui struttura che ne fa dei sistemi pressoché completi, possono favorire tendenze secessioniste.

Non credo che quelle preoccupazioni debbano venire esagerate.

Non penso che alcuna regione d'Italia possa mai staccarsi dalla madre patria per andare a far parte di altri Stati, né dare vita a Stati a sé. Non c'è unità nazionale che abbia più saldi fondamenti naturali della nostra, e, soprattutto, credo nelle forze ideali. Anche a non guardare la storia d'Italia che dalla unificazione, c'è tanto cammino percorso insieme, ci sono in comune tante prove, tante ore tragiche, ed alcuni periodi lieti di ascensione e di progresso, ed altresì tante esperienze, una letteratura, un teatro, un'arte così nazionali, non suscettibili di alcuna scissione regionale, per cui gl'italiani degli estremi l'embi d'Italia avvertiranno sempre il loro schietto, non artificioso vincolo fraterno. Pure il fascismo è stata una dolorosa esperienza, ma comune, inscindibile, propria a noi italiani ed a noi soltanto, che dev'essere valsa ad unirci.

Non v'è d'altronde Stato al mondo che non sia schiettamente, integralmente straniero, senza vincoli d'attrazione, per qualsiasi provincia d'Italia: che non potrebbe esservi unita che come possedimento, mai come parte integrante. E se qualcosa l'esperienza degli ultimi venticinque anni ha pur mostrato, è la scarsa vitalità, la debolezza, la condizione deteriore, che nel secolo attuale è propria ai piccoli Stati. Finlandia ed Estonia, Lettonia e Lituania, Cecoslovacchia, Belgio ed Olanda ch'erano per eccellenza i Paesi felici, Stati balcanici: non si scorge alcun piccolo Stato che abbia mostrato una forza di resistenza la quale permettesse di affermare che anche per i piccoli Stati c'è un felice posto al sole. Il miracolo svizzero

ha ragioni troppo contingenti — e neppur esso è stato sottoposto alla prova del fuoco di un tentativo d'invasione — perché possa equilibrare quegli opposti esempi.

Ed invero le preoccupazioni si appuntano piuttosto a pericoli minori: quello di una degradazione dell'unità italiana a forme federative, un ritorno all'Italia del *Primato* di Gioberti, od almeno della visione federalista di Cattaneo e di Ferrari: che la quasi totalità dell'opinione pubblica considera un sicuro male, non soltanto per ragioni ideali, ma anche perché la solidarietà nazionale, e la probabilità di felice soluzione dei più gravi tra i problemi di giustizia sociale, ne subirebbero un fiero colpo.

Ma non credo neppure in questo pericolo. Ancora, anzitutto, per quelle ragioni ideali cui accennavo; poi, perché nessuna regione italiana, e meno che mai quelle periferiche, cui più facilmente potrebbe balenare il desiderio di un'emancipazione dal potere centrale, hanno una completezza economica, che consenta loro di essere sistemi chiusi, staccati con loro vantaggio dal resto della Nazione. Quando si va a guardare il fondo di queste aspirazioni autonomiste, che affiorano solo in momenti di estrema gravità, nelle grandi crisi della vita nazionale, si scorge alla loro base, accanto a deplorazioni infondate, che non resistono ad una critica sulla base di cifre, di ciò che l'Italia unificata avrebbe omesso di fare per certe regioni, un solo vero, reale contrasto d'interessi: quello che fatalmente stabilisce la scelta tra una politica protezionista ed una libero scambista, o tra una politica di protezione dei prodotti agrari ed una di protezione dell'industria, rispetto a regioni delle quali le une hanno soltanto possibilità di sviluppo agrario e le altre anche possibilità di sviluppo industriale. L'assetto dato

all'Europa di domani e le condizioni che ci verranno fatte alla pace, stabiliranno se una tale scelta si darà ancora o no per noi; ma intanto questa è un'antitesi d'interessi che non s'impernia su una regione, bensì assomma regioni diverse, neppure contigue tra loro. All'infuori che su questo punto (fondamentale, d'accordo), l'economia italiana ha delle basi che nessuna azione governativa può mutare: le grandi vie di comunicazione col centro d'Europa non possono spostarsi da dove sono, così come le risorse minerarie, il patrimonio idrico, l'industria alberghiera, connessa al movimento dei forestieri, le sedi idonee per le più redditizie culture irrigue, i centri pescherecci, in particolare le tonnare, non sono spostabili per effetto di provvedimenti governativi.

Se un movimento antiunitario di singole regioni non può essere suggerito ad alcuna di queste dall'interesse, ciò non basta ad escluderne la possibilità: la passione politica, come tutte le passioni, non di rado dà una fallace visione dell'interesse, o porta a battere, anche scientemente, vie antitetiche ai suggerimenti dell'economia. Non potrei quindi escludere assolutamente che la disgrazia d'Italia portasse a tale movimento; ma escluderei invece che, se questo dovesse delinearsi con intensità, potesse frenarlo la mancanza di un organismo amministrativo della regione, od eccitarlo l'esserci già l'ente amministrativo regione. All'opposto: nutro sempre grande fede nella forza dell'evidenza. E penso che per spegnere le illusioni sul toccasana dell'autonomia, e per mostrare quanto di esagerato possa esservi nelle deplorazioni rivolte al potere centrale, nulla sarebbe più idoneo che porre le regioni alle prese con i problemi concreti di un bilancio, di un sistema tributario, con le difficoltà di organizzazione.

6. — Ciò premesso, sono favorevole alla creazione della regione; perché mi pare risponda ad un diffuso desiderio, almeno in certe parti d'Italia; ed in un regime liberale, allorché si dà un desiderio sentito di sperimentare una nuova via, e questa non appare in sé cattiva e neppure sommamente rischiosa, è bene consentire che la via sia battuta.

Ma vorrei che la s'intraprendesse con senso realistico, sapendo che in politica ed in amministrazione il buono ed il cattivo non sono mai tutti da una parte, che non si possono effettuare mutamenti senza accettare svantaggi accanto ai lati favorevoli; che è solo una prevalenza dei vantaggi sugli svantaggi che deve ispirare la scelta, non la speranza di trovare soluzioni ove manchino i lati negativi. E vorrei altresì che la riforma non fosse legata talmente al programma di alcun partito, da connettersi con il prestigio di questo; vorrei cioè che fosse accettata come un esperimento, da cui si potrebbe anche recedere dopo qualche lustro, se avesse dato risultati meno favorevoli di quelli attesi.

Noi siamo talmente tratti dalla nostra tradizione a pensare ad una uniformità di struttura amministrativa, che ci pare il problema non possa impostarsi che in questi termini: se sia opportuno o meno erigere in enti morali le regioni italiane, dare loro un'organizzazione e certi compiti.

Tuttavia si potrebbe pur dire: — non è necessario creare questo ente là dove la popolazione non ne avverta la necessità, bensì soltanto dove ce n'è l'esigenza. Sia un referendum popolare, o siano dei voti dei consigli provinciali, a stabilire dove e quando la regione debba nascere. —

E sarebbe forse la impostazione più saggia del problema. Ma la meno politica. Perché se la regione come ente morale,

251

con il suo corpo elettorale, la sua assemblea, i suoi organi, esistesse solo in qualche parte d'Italia — ed è quasi certo che sarebbero le provincie periferiche, quelle il cui raggruppamento in regione fisica e linguistica non offre ombra di dubbio, a richiedere l'ente morale regione — non si potrebbe impedire che la sua esistenza assumesse un aspetto, un colorito, di minore fusione nella unità nazionale: che si potesse pensare a parti d'Italia aderenti all'unità al cento per cento, accanto ad altre per cui l'aderenza restasse limitata all'ottanta.

Ciò che invece bisogna tenere fermo, per non obliare la differenza *in rerum natura* tra popolazioni entusiaste dell'esperimento regionale e che vogliono darvi tutto il suo sviluppo, e popolazioni che non ne avvertono la necessità ed in fondo trovano soddisfacente l'assetto attuale, è che accanto alle mansioni proprie alla regione, che essa non potrà non avere, dovranno esservene altre facoltative, che assumerà se lo crederà opportuno; ed, anche, se lo Stato ravviserà il nuovo organismo amministrativo, volta a volta, abbastanza robusto e ben attrezzato per affidargli quella data mansione.

7. — Quali potranno essere le mansioni della regione, quelle comuni a tutte le regioni?

Credo che possa distinguersi tra ambiti in cui si dovrà affidare alla regione una mansione amministrativa, delle organizzazioni di servizi, ed ambiti in cui le si dovrà affidare un potere puramente normativo.

Penso invero che, una volta creata la regione, l'organo di questa debba essere in grado, anche ove non si tratti del

raggiungimento dei compiti affidati al nuovo ente (e così ove non si tratti del consueto potere regolamentare, che pur oggi gli enti locali hanno, in ogni materia loro affidata), di dettare delle norme che esprimano la coscienza collettiva di quel complesso abbastanza vasto ch'è la regione, per poter interloquire anche in quelle esigenze che fino ad oggi solo lo Stato si riteneva idoneo a valutare.

Così, se, in massima, la materia dei codici deve continuare a formare oggetto della sola legislazione statale, non potendosi concepire — a non pregiudicare davvero all'unità della coscienza nazionale — una legislazione familiare o successoria diversa da regione a regione d'Italia, v'è qualche limitato argomento che si potrebbe lasciare alla legislazione regionale. Non vedrei inconvenienti, così, che un istituto giuridico che non sia se non nella prassi e nelle tradizioni di alcune regioni, come l'enfiteusi, venisse regolato dalla legislazione regionale; ed in genere la materia della proprietà immobiliare, anche nel regolamento attuale che ha nel codice, il quale largheggia in rinvii a leggi speciali od a regolamenti o ad usi locali, apre subito l'adito ad una legislazione regionale: che vedrei delinearsi per le cave e torbiere, per il riordinamento della proprietà rurale, per le bonifiche, per i vincoli idrogeologici e le difese fluviali, per le distanze legali. Anche la materia della caccia e della pesca fluviale potrebbe venir lasciata alla legislazione regionale; così quella stessa delle acque, dopo fatto salvo nella legge statale il principio fondamentale della demanialità delle acque pubbliche, e riservato alla stessa legislazione ciò che attiene ai pochi grandi fiumi e laghi, i quali non interessino l'economia di un'unica regione.

253

Nello scorrere il codice civile, si profilano altri ambiti che si prestano ad una legislazione regionale, con funzione prevalentemente regolamentare di fronte a quella della legislazione statale, o comunque vincolata ai principii basilari che dev'essere la legge dello Stato a fissare: le locazioni dei fondi rustici ed i vari contratti agrari (mezzadria, colonia parziaria, soccida). Ma anche in materia di professioni intellettuali, di organizzazione delle imprese commerciali, d'impiego privato, di lavoro domestico, di consorzi per il coordinamento della proprietà e degli scambi, mi pare ci sia posto per una legislazione regionale, che in notevole parte si sostituirà a quella che è oggi la regolamentazione lasciata alla consuetudine ed all'uso.

Fuori dell'ambito del codice civile, mi pare che notevole parte della legislazione sulla sanità pubblica, ed una qualche parte di quella sulle espropriazioni (quanto tocca i piani regolatori e di ampliamento) potrebbe venir lasciata alla legislazione regionale; a questa si potrebbe anche fare capo per le norme su molte delle licenze oggi prescritte per molteplici attività commerciali od industriali, le si consideri attualmente come licenze di pubblica sicurezza o come licenze volte ad impedire eccessiva concorrenza e ad assicurare equa distribuzione topografica di certi esercizi.

In genere, in tutti quegli ambiti in cui le condizioni ambientali — da quelle fisiche, che verranno in particolare considerazione per la legislazione agraria o per quella in materia d'igiene, a quelle sociali, di costume, di distribuzione di ricchezza — fanno sentire che non è opportuno che la stessa norma viga nella provincia di Sondrio ed in quella di Nuoro, potrà farsi luogo alla legge regionale. Vedremo poi quale parte dovrà lasciarsi nella formazione di questa allo Stato.

8. — Circa le vere e proprie mansioni attive da affidare alla regione, credo che possa anzitutto pensarsi a quelle della provincia, ente che converrebbe sopprimere con la creazione del nuovo: così i manicomi e brefotrofi, i laboratori d'igiene, le strade provinciali.

Pure nella regione concentrerei una serie d'istituzioni sanitarie; le deferirei le mansioni degli attuali consorzi provinciali antitubercolari, i dispensari per la profilassi e la cura della sifilide, la prevenzione e cura della pellagra; ma, ciò che mi pare più importante, affiderei alla regione la gestione degli ospedali che non abbiano vita autonoma, e quella degli ospedali di nuova creazione, che si dovrebbero assicurare uno per ogni 40-70 mila abitanti (secondo le condizioni di viabilità); pure alla regione vorrei facesse capo una nuova istituzione che auspico, la condotta medica specializzata, cioè i servizi pediatrico, ginecologico, oftalmico, otolaringoiatrico, dentistico, che degli specialisti dovrebbero prestare, facendo capo presso quegli ospedali cui ora accennavo, ma con obbligo di visita dei malati analogo a quello attuale del medico condotto comunale. Questi non può naturalmente scomparire; ma accanto a lui ci dev'essere in ogni capoluogo uno specialista, cui il medico condotto possa indirizzare il malato, o di cui possa chiedere la visita.

Ancora affiderei alla regione le mansioni già delle benemerite cattedre ambulanti di agricoltura, che con la legge 13 giugno 1935, n. 1220, vennero trasferite agl'ispettorati provinciali, e così quella istruzione professionale dei contadini, regolata dalla legge 16 giugno 1932, n. 826 e dal decreto-legge 17 maggio 1938, n. 1149. Ed in questo settore trasferirei ancora agli organi della regione tutti i controlli sulla disciplina d'immissione al commercio e di ammissione alla esportazione

di dati prodotti (agrumi, pesche ed altre frutte pregiate, pomodoro, vini). Altra mansione, questa, rispetto a cui si può fare assegnamento su un interesse regionale vivo, animato da spirito di concorrenza verso altre regioni.

In tema d'istruzione, credo si potrebbero anche trasferire alla regione tutte le attuali mansioni dello Stato in matèria d'istruzione professionale, ed altresì la scuola primaria e gli asili d'infanzia. Comprendo benissimo che ai molti cui apparve una conquista l'avocazione allo Stato della istruzione primaria possa dar pensiero una retrocessione; ma mi pare siasi proprio in uno di quegli ambiti in cui la diversità di condizioni tra regione e regione non può restare inefficiente; e si è anche in uno degli ambiti dove è più facile accendere una gara tra le regioni, in un ambito che si può essere certi non rimarrà trascurato, rispetto a cui non mancheranno gli uomini di buona volontà, e l'iniziativa locale potrà dare i suoi frutti.

Non è il caso di pensare invece a distribuire tra le regioni i compiti dei due grandi istituti, della previdenza sociale, e dell'assicurazione contro gl'infortuni sul lavoro: non sarebbe soltanto smembrare due forti organismi, ma far venir meno una delle forme di solidarietà con cui le parti più ricche d'Italia aiutano, efficacemente, le meno agiate. Ed ancora la preoccupazione contingente di non distruggere grandi aziende pubbliche le quali abbiano dato buona prova di sé m'indurrebbe a non deferire tutta la materia stradale alle regioni, lasciando intatta l'Azienda autonoma della strada (1).

(1) I giornali hanno annunciato ch'è stata deliberata dal Consiglio dei Ministri la soppressione dell'Azienda ed il suo assorbimento nel Ministero dei lavori pubblici. Ma non è la sua autonomia, bensì la sua struttura ed il suo attrezzamento, che qui interessano.

Accanto a questi compiti comuni a tutte le regioni, dovrebbero poi esserci quelli che singole regioni *potrebbero,* volendo, assumere. Essi sarebbero anzitutto i compiti che già l'attuale legge sulle municipalizzazioni permette alle provincie (tranvie, reti telefoniche, linee automobilistiche, produzione e distribuzione di forza motrice, essiccatoi di granturco, semenzai e vivai), cui potrebbe senz'altro aggiungersi la gestione di reti di ferrovie secondarie d'interesse regionale. Anche in materia portuale, dove soltanto tre o quattro porti hanno una importanza che può ben dirsi direttamente ed immediatamente nazionale, credo che la regione potrebbe assumersi quei compiti già esplicati dagli enti e consorzi portuali, di cui uno almeno vecchio e glorioso, molti altri sorti dopo il 1918 (avendo la sua parte in questa fioritura l'iniziativa di funzionari desiderosi di posti) e poi rapidamente crollati. In stretta connessione con l'attività portuale, quella della gestione di magazzini generali e di sylos.

Dipenderà poi dai criteri generali politici che prevarranno in tema di distribuzione tra lo Stato e gli enti pubblici da un lato, e le imprese private dall'altro, dei compiti in materia di produzione e di commercio, la possibilità di allargare o meno queste mansioni della regione. Se si dovessero sottrarre all'iniziativa privata certe attività, o stabilire per esse un regime di monopolio, mi parrebbe opportuno che più di un monopolio non fosse di Stato, bensì regionale. Così tutto quanto è sfruttamento di certi prodotti agrari o di sottoprodotti (industria delle conserve, delle marmellate; formaggi tipici; vini tipici; sottoprodotti dell'olivo) il giorno che dovesse venire sottratto all'iniziativa privata — o per quanto è fabbricazione, o semplicemente per ciò che tocca l'immissione in

commercio — più opportunamente mi parrebbe trattato dalla regione anziché dallo Stato. O direttamente, o nella forma attenuata di consorzi con partecipazione delle categorie produttrici, di quelle interessate alla lavorazione, e dell'ente pubblico, rappresentante, oltre che dell'interesse economico della regione al miglior sfruttamento della sua ricchezza naturale, pure di quello del consumatore. Anche certe attività in materia di gestione di motopescherecci, di conservazione e trasporto del pesce, di disseccamento, lavorazione e conservazione in scatola, se debbano uscire nell'ambito dell'industria e del commercio privato, possono trovare nella regione l'ente più adatto a presiedervi: l'ente che risponde ad una sfera d'interessi proporzionata — non troppo ristretta né troppo vasta — a quella che tali attività debbono soddisfare. In genere, ogni volta che si tratta di difendere e sfruttare prodotti tipicamente regionali, alle cui fortune è connesso un interessamento non solo economico ma pure morale o tradizionale della regione, vedrei volentieri esplicarsi l'attività del nuovo ente.

9. — L'organizzazione di questo credo dovrebbe restare sul nostro schema tradizionale degli enti locali: consiglio, organo esecutivo collegiale, presidente.

Un criterio eminentemente politico presiede alla scelta del modo di elezione del consiglio: collegio uninominale o scrutinio di lista; scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale o con determinati posti lasciati alla minoranza (la possibilità per l'elettore di scrivere sulla scheda solo i quattro quinti dei consiglieri da eleggere, propria al nostro vecchio sistema di elezione dei consigli comunali). Chi scrive, memore della esperienza anteriore al fascismo, è senza esitazione ostile

al collegio uninominale e propenso alla rappresentanza proporzionale. Nella regione, dove gl'interessi economici sarebbero ingenti, dove le questioni di persone si presenterebbero spesso, tutto il congegno potrebbe essere irrimediabilmente compromesso, col legare ogni rappresentante (consigliere o deputato che si voglia chiamarlo) ad una cittadina, o ad un grosso borgo, o ad un gruppo di piccoli comuni: l'interesse della vasta cerchia regionale sarebbe mal tutelato, dando modo a tutti i piccoli, misoneistici, miopi interessi di campanile, di avere il loro immediato tutore. Se la regione potrà essa pure, come lo Stato, includere interessi contrastanti, sarà nella compilazione delle liste elettorali che questi dovranno trovare la loro conciliazione.

Formulo pure il voto che nella nuova struttura politico-amministrativa d'Italia non s'indulga alla fiera delle vanità, e si ricordi che ogni organo collegiale tanto meglio e più rapidamente opera, quanto meno è numeroso; anche nelle più estese regioni, un'assemblea di cento membri garantirebbe l'adeguata rappresentanza di tutte le tendenze e di tutti gl'interessi. Per il rapido disimpegno ed il buon governo dell'ente, occorrerebbe pure consentire nella legge di organizzazione adeguato respiro all'organo esecutivo (giunta o rettorato o deputazione), non rendergli necessario di attendere per ogni attività il voto dell'assemblea.

Credo che la creazione della regione renderebbe necessaria quella di un apposito organo statale *in loco*. Potrebbe essere l'occasione per effettuare una delle riforme più desiderabili in senso liberale, la riduzione delle prefetture ad organi puramente amministrativi, ed in cui non segua più — come costantemente è seguito dalla unificazione in poi — che la

preoccupazione politica soverchi la funzione di controllo sui comuni e sulle opere pie, di vigilanza sulla sanità, di partecipazione *in loco* alla funzione di amministrazione diretta dello Stato. Nel capoluogo della regione si potrebbe istituire un luogotenente o governatore od intendente generale (il nome non importa), rappresentante dello Stato nella funzione politica per tutta la regione, che ereditasse l'attuale funzione dei prefetti di preposti alla sicurezza pubblica, e che fosse poi l'organo di controllo immediato del nuovo ente. È vero che anche questo ufficio statale verrebbe ad avere quelle mansioni ad un tempo politiche ed amministrative che oggi hanno i prefetti; ma mentre è sicuramente deplorevole che la minima questione di trasferimento di un segretario comunale o di sdoppiamento di una condotta medica venga considerata proiettandosi su di essa riflessi della gara tra i partiti, non può invece negarsi che man mano che le questioni amministrative si proiettano sopra un sempre più largo ambito d'interessi, tanto più riesce difficile, e ad un certo punto impossibile, considerarle astraendo da preoccupazioni politiche.

Controllo statale sulle regioni: punto delicato: già la nostra esperienza del periodo liberale ammoniva quanto arduo divenisse il controllo amministrativo man mano che dai piccoli comuni si saliva alle grandi città, quale difficile cosa fosse il rifiuto del visto di legittimità da parte del Prefetto o quello dell'approvazione ad un contratto da parte della Giunta provinciale amministrativa, allorché si fosse di fronte ad una delibera del consiglio comunale di Napoli o di Milano. Tuttavia un controllo statale non potrà essere soppresso; ma credo debba essere limitato alla pura legittimità: anche in omaggio al concetto che l'educazione dei popoli liberi si compie a patto che

si consenta pure di compiere degli errori, che gli esperimenti desiderati da quelle larghe parti di opinione pubblica che sono le maggioranze elettorali, devono effettuarsi, ed affrontare il giudizio dei fatti. Alcuni milioni perduti non sono un prezzo troppo forte quando la loro perdita vale a far comprendere ciò che v'era di capzioso o di fallace nel modo con cui si presentava un esperimento economico.

Per tutte le mansioni di vera amministrazione attiva, mi limiterei quindi al controllo di legittimità del luogotenente o governatore o intendente generale che vogliamo chiamarlo. Non richiederei in massima di più per le mansioni di carattere industriale-commerciale che le regioni volessero assumere: salvo qui, conforme alla nostra vecchia legge sulle municipalizzazioni, a pretendere il referendum popolare per tale assunzione, e salvo altresì a precludere, con le norme della legge organica sulla regione, la possibilità di tentare questi esperimenti alle regioni il cui bilancio apparisse già dissestato. Per qualche mansione che più direttamente interessa lo Stato — gestione di porti o di ferrovie secondarie — riserverei tuttavia al governo centrale la possibilità di un esame di merito.

Per quella poi che sarebbe nel mio disegno la mansione legislativa della regione — che, come si è visto, verrebbe anche a completare ed integrare il codice civile — mi parrebbe indispensabile una stretta cooperazione dello Stato, che implicasse un esame di merito dei provvedimenti adottati. La delibera dell'assemblea regionale che stabilisse una norma legislativa non potrebbe cioè ottenere efficacia senza il concorso del ministro o dei ministri competenti, i quali dovrebbero oltre tutto assicurarsi sempre che nelle varie regioni non si finisse

261

di adottare norme ispirate a finalità, connesse ad idealità talmente diverse, da scuotere quel bene cui non può rinunciarsi: l'unità politica del Paese.

10. — Le difficoltà, allorché si passa all'assetto da dare alla regione, non le si riscontra peraltro nell'organizzazione amministrativa di questa né nel sistema dei controlli. Bensì, nell'assetto da dare alle sue finanze.

Quali entrate si destineranno alla regione?

Noi oggi abbiamo imposte statali ed imposte comunali; ed organi di accertamento delle entrate, statali e comunali. Ciò che mi pare occorra ad ogni costo evitare, è la creazione di una terza serie di organi di accertamento, quelli regionali. Lo Stato non può rinunciare ai propri organi di accertamento: inutile nasconderselo, ogni organo che sia emanazione di una unità minore, dà più scarse garanzie d'imparzialità; ed è poi un troppo vitale interesse dello Stato quello agli accertamenti tributari, perché possa rischiare di vederlo anche temporaneamente offeso per l'imperfetto funzionamento di organi che da lui non dipendano. Bisogna quindi che la regione faccia capo o agli organi statali di accertamento od a quelli comunali: alla lor volta insostituibili, per la forza stessa delle cose.

Una ragione politica mi pare ancora che escluda, in modo assoluto, la possibilità di dazi regionali, sotto qualsiasi forma. Il nostro senso di unità nazionale sarebbe offeso non soltanto dal trovare la materialità di una cinta daziaria al passaggio dalla Campania nel Lazio, ad es., ma dal vedere comunque profilarsi la possibilità di guerre di tariffe tra regioni, di ostacoli alle importazioni a profitto dei prodotti regionali.

262

Tali mi pare siano i limiti politico-amministrativi entro cui deve inquadrarsi il problema delle finanze regionali. Fuori di questi limiti, subentra il compito del tecnico di scienza delle finanze, che potrà alla sua volta costruire sulla base di dati statistici.

Chi scrive queste pagine non è in grado di assumersi tale compito, né pensa che l'attuale modesto opuscolo, che vuole soltanto impostare i problemi relativi al decentramento regionale, sarebbe la sede idonea alla trattazione della grossa questione delle finanze regionali. Ad ogni modo, da quei limiti posti, pare profilarsi che le regioni dovranno — a parte i redditi che potessero ricevere dalle attività industriali-commerciali eventualmente espletate o sotto forma di tasse per i servizi resi o di contributi di miglioria — vivere con una partecipazione ad imposte statali o comunali, dirette od indirette. Dovranno cioè restare sulla linea su cui sono oggi le provincie, che sovraimpongono alle contribuzioni dirette sui terreni e fabbricati, ed alle imposte comunali sulle industrie, commerci e professioni, ed impongono in proprio solo la tassa circolazione veicoli ed il contributo di utenza stradale. Ciò che non toglie che su questa linea la finanza della regione possa avere ben altri svolgimenti: così, ad es., non vedrei impossibilità di una sovraimposizione regionale alle imposte di consumo comunali, corrisposte nei limiti fissati dalla tabella annessa alla legge sulla finanza locale.

Tale mi pare debba essere la via tracciata per la finanza della regione.

11. — Ho tentato d'impostare — nulla più — i problemi relativi al decentramento regionale.

Non credo esatto, invece, ricondurre questi problemi sotto la formula di difesa delle libertà locali del cittadino, di messa in valore delle libertà locali. La formula è vaga, perché vi sono varie cerchie d'interessi locali, a partire dai più piccoli aggregati, le borgate o frazioni (che possono essere in antitesi d'interessi con la cerchia che immediatamente segue, il Comune): questi interessi, di cui certo quelli che si assommano nell'ambito del Comune sono i più vivi, i più insopprimibili, si proteggono con una legislazione statale che non soffochi le libere iniziative, che non voglia tutto livellare, bensì rispetti le diversità naturali ed economiche; non si proteggono invece, di per sé, con l'autonomia regionale. Anzi: un Comune che si trovi in antitesi d'interessi con Comuni vicini o con altri della stessa regione (e queste antitesi esistono sicuramente: basti pensare alle gare per essere stazione ferroviaria, scalo di linee di navigazione, centro turistico, sede di scuola, sede dichiarata di prodotti agricoli pregiati o di vini tipici; alle gare per l'utilizzazione di risorse naturali sparse in più comuni, come acque minerali e fanghi) avrà tanto maggior probabilità di veder discusso serenamente e risolto equamente il conflitto che l'interessa, quanto più lontana, disinteressata, sarà l'assemblea o l'organo singolo da cui dipende di rendere giustizia. Un conflitto tra due provincie di una stessa regione discusso in un'assemblea regionale non troverà forse alcun giudice spassionato, là dove ne troverebbe molti in un parlamento nazionale.

Il problema essenziale è sempre uno solo: cogliere al vivo la realtà delle cerchie d'interessi, materiali e morali: creare circoscrizioni che rispondano a cerchie effettive, dare organi giuridici di espressione là dove vi sono interessi sentiti: sosti-

tuire a cerchie fittizie, che non eccitano abbastanza l'operosità, il buon volere, l'entusiasmo individuale, delle cerchie che trovino realmente i loro esponenti umani.

Per questo il problema non può porsi *sub specie aeternitatis,* ma solo in relazione ad una data epoca, anzi al modo di sentire proprio ad un certo momento storico. Sì che può senza timore di contraddizione dichiararsi oggi per il decentramento regionale chi venticinque anni or sono vi si fosse dichiarato avverso, sol che rilevi come oggi questo esperimento sia ben più intensamente desiderato che allora non fosse.

Per l'istituzione della regione chi scrive non ha né entusiasmo né scetticismo; crede risponda ad un'aspirazione attuale cui sarebbe impolitico contrastare. Ma ricorda che le forme politiche e giuridiche non sono di per sé rimedio a mali né fonte diretta di bene: sono vie tracciate, che gli uomini di buona volontà debbono percorrere: non possono sostituirsi alle energie individuali, non creare la solerzia, la preveggenza, lo spirito altruistico, la rettitudine, tutti gli elementi umani con cui si fa la buona amministrazione e la buona politica, con cui si risanano i Paesi malati e se ne fabbrica la futura grandezza.

Ciò che può chiedersi a queste forme è di non creare ostacoli, di non frapporre barriere, là dove siano in gioco delle volontà buone. Ciò che può domandarsi all'idea politica ch'è a fondamento della creazione di nuovi istituti, è di essere propizia ad incoraggiare, a coltivare, le buone volontà preesistenti. Ed a tali requisiti mi pare risponda l'idea del decentramento regionale e lo schema d'istituto che vedo delinearsi dietro tale idea.

265

Nella stessa Collana sono già usciti:

1. – E. Lussu: *La ricostruzione dello Stato* . . L. 3
2. – E. Fancello: *Il Partito d'Azione nei suoi metodi e nei suoi fini* . . . . . » 5
3. – F. Comandini: *Panorama dell'Italia libera* » 5
4. – C. Bandi: *Partito d'Azione e socialismo* . » 3
5. – C. Bandi: *Partito d'Azione, liberalismo e liberismo* . . . . . » 3
6. – C. L. Uberti: *Le commissioni di fabbrica* . » 3
7. – M. Rossi Doria: *Il problema politico italiano e lo spirito del Partito d'Azione* . . . . » 8
8. – U. La Malfa: *Per la rinascita dell'Italia* . » 5
9. – A. Garosci: *Profilo dell'azione di Carlo Rosselli e di «Giustizia e libertà»* . . . . . » 8
10. – *Punti programmatici fondamentali del Partito d'Azione* . . . . . » 5

PREZZO LIRE 8

NUOVO PREZZO
LIRE DODICI

266

QUADERNI
DEL PARTITO D'AZIONE

- 12 -

VPERIOD

FIDUCIARI DI FABBRICA E COMITATI MISTI DI PRODUZIONE IN INGHILTERRA

In appendice

I COMITATI DI FABBRICA NEGLI STATI UNITI

DI DONALD M. NELSON

PARTITO D'AZIONE

ASSR

267

VPERIOD

FIDUCIARI DI FABBRICA E COMITATI MISTI DI PRODUZIONE IN INGHILTERRA

268

I FIDUCIARI DI FABBRICA

I fiduciari di fabbrica e le loro Commissioni sono apparsi nel movimento tradeunionista inglese poco prima dell'altra guerra mondiale, e formarono oggetto di vivace discussione durante lo sciopero generale dei minatori nel 1912.

Durante la prima guerra mondiale, i fiduciari di fabbrica costituivano un organo complementare di difesa di classe e poco o nulla si curavano dell'andamento della produzione; stimolavano la lotta per il miglioramento dei salari e delle condizioni di lavoro. E quando si dovettero introdurre misure severe per restringere il numero dei lavoratori esenti dall'obbligo del servizio militare e si dovette sostituirli con lavoratori non qualificati, i fiduciari resistettero e si opposero al tentativo degli imprenditori di identificare le condizioni di lavoro degli operai qualificati a quelle dei non qualificati che entravano allora in massa nelle fabbriche.

Il loro atteggiamento in genere e la loro lotta contro questa « diluizione del lavoro » in particolare, vennero qualificati come « anti-bellicisti » e vennero a determinare delle divergenze fra essi ed i sindacati, che sostenevano lo sforzo bellico; gli antagonismi fra le due forze erano spesso acuti.

Solo verso la fine della guerra i fiduciari di fabbrica ebbero qualche raro e riluttante riconoscimento — « ufficiale » — dalle Trade Unioni; per esempio qualche loro piccolo Consiglio fu ammesso nei Comitati Distrettuali del

sindacato dei meccanici. Ma in proseguo di tempo non fu fatto nessun progresso in questo senso, e il loro movimento venne a dissolversi, anche per causa del grande numero di disoccupati prementi sulle soglie delle fabbriche per entrarvi ad ogni costo. Era facile per i padroni cacciare i fiduciari, vale a dire che essere fiduciari era diventato talmente pericoloso che ve ne erano rimasti pochissimi e solo là, dove i sindacati erano eccezionalmente forti e la depressione economica meno acuta.

Il movimento dei fiduciari di fabbrica è risorto durante questa guerra, ma con ben altre caratteristiche: non più prevalentemente in difesa delle condizioni acquisite dai lavoratori, ma piuttosto come propugnatore di un maggiore sforzo di produzione. Ha assecondato, anzi superato questa volta, i dirigenti tradeunionisti nel consigliare ed attuare la diluizione del lavoro e nell'insistere in ogni fabbrica, in ogni reparto, per l'introduzione di più efficaci misure atte ad incrementare la produzione con ogni mezzo possibile.

Per questa loro azione non potevano rimanere ignorati e infatti oggi occupano un posto « legittimo » nella organizzazione sindacale, anche per l'intervento di Citrine, il capo del tradeunionismo.

I fiduciari sono eletti dai lavoratori delle fabbriche e funzionano come loro capi nelle fabbriche. Ogni categoria in ogni reparto, anche quella dei non qualificati, elegge i suoi fiduciari. Non sono retribuiti. Il periodo del loro incarico non è fissato e possono essere revocati da un momento all'altro. Essi si riuniscono in Consigli di Fabbrica. Moltissimi fiduciari sono dei giovani e tutti sono tradeunionisti attivissimi e si deve in gran parte a loro se durante l'attuale guerra i sindacati hanno notevolmente aumentato il numero dei loro affiliati.

Ciò nonostante molti capi ufficiali dei sindacati muovono ancora obbiezioni più o meno fondate contro di essi.

Oggi, per esempio, i fiduciari nelle fabbriche di aeroplani si sono riuniti per formare un Consiglio nazionale che è sospettato di voler soppiantare i sindacati.

La realtà è però ben differente.

Sono stati i sindacati stessi che non hanno provveduto nei loro statuti e regolamenti alle possibilità per i singoli sindacati di scambiare idee ed esperienze con altri sindacati e di agire insieme con essi. I regolamenti dei sindacati prescrivevano infatti che qualora un sindacato locale non potesse risolvere una sua vertenza con la direzione della fabbrica, esso doveva rimandare la questione al Comitato Distrettuale e, nel caso in cui anche questo fallisse nelle trattative, doveva entrare in gioco l'Esecutivo nazionale. Questo era un procedimento verticale dal basso all'alto, che isolava ogni singolo sindacato dagli altri.

Un'altra « obbiezione » viene dal fatto che i comunisti stanno per impadronirsi delle Commissioni dei fiduciari e per dominare il loro Consiglio Nazionale, scalzando l'influenza dei tradeunionisti responsabili « ufficiali ». Questa obbiezione ha qualche fondamento; comunque ogni reparto elegge il fiduciario di sua scelta.

Che tutti i fiduciari in una fabbrica si siano riuniti per agire in comune nei rapporti con la direzione — un sistema orizzontale nella fabbrica — è stato inevitabile, appunto perché i regolamenti dei sindacati non predisponevano un tale metodo associativo di azione che — a sua volta — è diventato indispensabile per ragioni tecniche e politiche (1).

E questo metodo si è dimostrato più spicciativo del vecchio. Molte difficoltà che prima si trascinavano anche

(1) Va notato che l'organizzazione sindacale in Inghilterra è ancora molto frazionata e si svolge, in gran parte, per categorie specializzate (« trade union » significa letteralmente « unione di mestiere ») e non per industria; per cui vi sono, in molte fabbriche, vari sindacati che tutti agiscono e trattano per conto loro.

per molti mesi sono state superate istantaneamente, molte piccole lagnanze sono state risolte facilmente, impedendo che degenerassero in dispute maggiori o in scioperi.

Dall'inizio di questa guerra i fiduciari si sono concentrati sui problemi della produzione; si sono rifiutati all'idea di scioperare; sono entrati nei Comitati Misti di Produzione (di cui parleremo in seguito), dove hanno suggerito molti provvedimenti per migliorare la produzione sotto ogni aspetto.

Eppure molti capi tradeunionisti ufficiali non vedono ancora di buon occhio questo movimento, come non lo vedono naturalmente molti capitalisti e dirigenti di imprese.

Non si deve credere che qui si tratti di litigi interni fra una corrente ed un'altra di un sindacato, fra un sindacato ed un altro o di lotte troppo serrate fra operai e padroni sulle solite questioni di lavoro.

Il desiderio dei fiduciari di fabbrica, come rappresentanti dei lavoratori, di avere voce in tutte le questioni di fabbrica e dei loro reparti, in tutte le questioni attinenti al ritmo della produzione bellica, coinvolge il diritto di intervenire in molte questioni che gli imprenditori hanno sempre considerato loro esclusiva ed inalienabile prerogativa. È in gioco il controllo esclusivo dell'industria da parte del Capitale.

Alcuni direttori di fabbrica hanno riconosciuto senz'altro il vantaggio di assicurare la cooperazione dei lavoratori all'aumento della produzione; tuttavia molti direttori si sentono toccati nella loro suscettibilità per i tentativi dei fiduciari di suggerire loro che cosa dovrebbero fare per migliorare la produzione e perciò esitano ancora ad accettare questa cooperazione in pieno, mentre non pochi vi sono decisamente ostili.

Gli imprenditori sono poi consapevoli che una volta ammesso il diritto dei lavoratori di prendere in considerazione tutto il campo della direzione delle imprese, non sarà

facile revocare, dopo la guerra, questa concessione così vitale, o di accettarla senza pregiudicare economicamente le imprese quando lo Stato cesserà di essere il consumatore di virtualmente tutto ciò che esse producono.

Vi sono dunque, potenzialmente, nei fiduciari di fabbrica e nelle loro commissioni delle forze vitali che tendono verso il « controllo dell'industria » da parte dei lavoratori; queste tendenze si stanno rafforzando, da una parte, nella misura in cui le attività dei fiduciari rispetto alla produzione diventano indispensabili — e, dall'altra parte, in rapporto con la tendenza sempre più chiarificantesi della « socializzazione della domanda », anche nel dopoguerra.

Il significato, dunque, di questo movimento è multiforme: dal punto di vista nazionale, attua lo sforzo unito dei lavoratori per la produzione massima durante la guerra e promette un essenziale contributo per affrontare i più intricati problemi tecnico-economici e sociali nell'immediato dopoguerra; dal punto di vista della classe operaia rappresenta sino da oggi, un'azione vigorosa proveniente dal basso sul terreno della produzione, azione che avvia la classe operaia verso la direzione delle aziende, e azione che si rifletterà nel dopoguerra sui rapporti della classe operaia col Capitale e lo Stato, insomma sul terreno politico, economico e sociale.

Citrine ha capito questi sviluppi e si adopera ad avvicinare i dirigenti ufficiali dei sindacati ai fiduciari di fabbrica, o meglio i sindacati ai Consigli dei fiduciari e suggerisce vie concrete — già seguite con successo in alcuni casi — per risolvere le loro divergenze; cerca, in altre parole, di dare riconoscimento ufficiale ai fiduciari.

Il fatto culminante che fa agire Citrine in questo senso è il seguente: in seguito a un rapporto dei fiduciari di fabbrica di uno stabilimento di aeroplani, rapporto che dimostrava dettagliatamente che la fabbrica era mal diretta Cripps, il Ministro della produzione aeronautica, ha no-

minato un nuovo direttore ed in seguito ha anche espropriata la fabbrica. In una riunione con gli operai, i lavoratori interrogarono sia il nuovo direttore sia il Ministro e si addivenne al seguente accordo:

1°) il nuovo direttore avrà pieni poteri e sarà appoggiato dal Ministero della Produzione aeronautica;

2°) egli dovrà ricevere i rappresentanti dei lavoratori in qualsiasi momento per discutere l'andamento della fabbrica ed accettare i loro consigli riguardanti la organizzazione della fabbrica su sane basi produttive;

3°) se sarà necessario si dovrà riorganizzare la fabbrica completamente;

4°) i rappresentanti dei lavoratori si incontreranno di nuovo col Ministro entro due mesi.

Non occorre insistere sui princìpi che questo fatto rimette in discussione.

Il fatto che questi sviluppi, queste vie si siano aperte nello stesso processo di produzione lascia prevedere che essi assumeranno in seguito ampiezza ancora maggiore, che rimarranno operanti ed entreranno a far parte organica del meccanismo economico-politico ricostruito, in diretto rapporto con la sempre più insistente esigenza di veder assegnate alla produzione funzioni pubbliche anche dopo la guerra; che, cioè, la produzione avvenga « per uso » e non soltanto per conseguimento di profitti.

Citrine ha detto che nel passato era negato ai fiduciari (e non meno ai sindacati) il diritto di discutere problemi di produzione. La direzione ha sempre insistito che questa è una funzione riservata esclusivamente ad essa.

Ma, per forza di cose, per l'esigenza della produzione bellica, si imponeva la creazione di Comitati Misti di Produzione (formati dai delegati degli operai — in maggioranza fiduciari — e dai rappresentanti degli stabilimenti) per discutere principalmente l'aumento ed il miglioramento della produzione e delle condizioni in cui essa si svolge.

Il successo di questi Comitati ha indotto il « Trade Union Congress » (organo dirigente del movimento tradeunionista) a creare dei Comitati Sindacali Distrettuali di produzione per assistere i delegati operai nei Comitati Misti. Questi Comitati Distrettuali servono e servirebbero per collegare i fiduciari di fabbrica coi Sindacati Ufficiali Distrettuali e Nazionali. Per regolarizzare, « legalizzare », questa situazione occorrerà modificare gli statuti dei sindacati.

I fiduciari seguono Citrine su questa strada; anzi prevedono che questa nuova direttiva indurrà i funzionari dei Comitati Sindacali Distrettuali di Produzione a venire nelle fabbriche e a prendere contatto diretto con gli operai invece di rimanere seduti nei loro uffici dando suggerimenti dall'alto; prevedono, in altre parole, che anche i funzionari sindacali saranno trascinati sul terreno della produzione — terreno dal quale si tenevano sempre lontani — per incontrarsi con la massa il cui interesse diciamo « civico » nella produzione ha dato coesione e un nuovo spirito al movimento sindacale, che finora si era preoccupato praticamente solo dei gretti interessi immediati dei lavoratori.

Che vi sia un nuovo spirito fra gli operai è dimostrato dal fatto che dopo il disastro di Dunkerque i lavoratori inglesi hanno aumentato spontaneamente i loro sforzi di produzione e che l'entrata della Russia nella guerra ha avuto i medesimi effetti, ha agito, in altre parole, come stimolo all'interesse nelle sorti della comunità. I Comitati di Produzione hanno stabilito questo atteggiamento spontaneo delle masse, traducendolo in termini di produzione meglio organizzata.

Molti problemi della produzione, sebbene in altre forme, si ripresenteranno con carattere di urgenza dopo la guerra, e gli operai si presteranno a risolverli a condizione che anche lo Stato non abbandoni le sue funzioni direttive nella formazione di una nuova economia, in cui almeno le posizioni-chiave dovranno essere messe al servizio della

collettività in quelle forme che il genio politico inglese suggerirà. Non effettuandosi un tale indirizzo statale il movimento sindacale, e per esso in prima linea i fiduciari di fabbrica, riprenderebbero i metodi e i mezzi della lotta di classe.

Concludendo, l'attività dei fiduciari di fabbrica lievita il movimento sindacale inglese che sembrava ristagnare nelle posizioni raggiunte; e lieviterà anche il movimento laburista che è controllato dai sindacati e che negli ultimi tempi rifletteva fedelmente la loro indecisione nel riprendere la marcia verso la conquista di posizioni nuove nella economia e nello Stato.

I Comitati Misti di Produzione in Inghilterra

In Inghilterra i Comitati Misti di Produzione sono stati creati nel 1941. La creazione di essi è obbligatoria per le fabbriche private di aeroplani e per tutti gli stabilimenti di proprietà dello Stato o che sono dallo Stato amministrati.

I Comitati funzionano già con ottimi risultati virtualmente in tutte le fabbriche. Essi sono costituiti in genere pariteticamente.

Gli operai eleggono i loro rappresentanti, le aziende generalmente nominano come loro rappresentanti dei tecnici (1).

Gli operai nei Comitati hanno suggerito un gran numero di misure varie che, applicate, hanno contribuito considerevolmente all'aumento delle produzioni. I più favorevoli rapporti provengono da quei distretti che un anno fa

(1) È significativo che i « tecnici » abbiano in varie occasioni manifestato il loro disappunto per il provvedimento che non ammette la loro categoria come tale nei Comitati; infatti i tecnici, gli scienziati, i capi reparto rappresentano nei Comitati solo gli imprenditori.

erano ancora fra i più restii alla collaborazione locale, distrettuale, nelle fabbriche.

Per esempio, la Direzione di una grande fabbrica di aeroplani non era riuscita ad eliminare alcuni particolari intoppi nel processo di fabbricazione: il Comitato di questa fabbrica ne ha finalmente identificato le cause nella mancanza di alcuni particolari utensili e nella sovrabbondanza di elementi direttivi. Consultando tutti gli operai, il Comitato ha elaborato sulla base dei loro suggerimenti, un piano di riorganizzazione.

Risultato: la produzione di ali di aeroplano — dove era l'intoppo — ha avuto un incremento del 125 per cento e l'atmosfera della fabbrica si è cambiata radicalmente.

Altri esempi.

In molti casi esiste un attrito fra squadre diurne e notturne: questo è stato eliminato con l'organizzazione di squadre composte di elementi dei due turni. Con questa misura il tempo impiegato per un particolare lavoro è stato ridotto da 300-400 ore a 91 ore.

Un successo considerevole è stato ottenuto con la creazione da parte dei Comitati di reparti speciali di allenamento per le donne — con lo scopo di insegnar loro il lavoro prima che lo inizino di fatto. Adottando questa misura, un reparto di una fabbrica ha fatto tali rapidi progressi da oltrepassare gli altri reparti e ha, per giunta, assunto lavoro da altri reparti.

Si sa che l'esistenza di grandi scorte di prodotti finiti giacenti vicino alle officine spesso scoraggia gli operai. Vari Comitati hanno effettuato grandi miglioramenti provvedendo a che tali scorte siano rapidamente spedite.

I Comitati si preoccupano molto che i prezzi dei cottimi siano calcolati in modo che si possa ottenere il massimo di produzione senza deprimere i salari. Sapere che i cottimi sono e saranno giusti e stabili ha spesso fatto fare veri miracoli agli operai.

Vari Comitati hanno deciso di introdurre sistemi collettivi di premi, sistemi che stimolano il lavoro in squadre. In altri casi si è cercato di livellare le grandi differenze nelle paghe, facendo la media dei tempi per il lavoro « buono » e « cattivo ».

I Comitati sono spesso intervenuti per distribuire meglio la produzione fra operai qualificati e non qualificati nei vari reparti di una fabbrica.

I Comitati insistono che vi sia un completo scambio di informazioni fra essi e le Direzioni. Inoltre i Comitati cercano di interessare al loro lavoro tutti gli operai di una fabbrica, chiamandoli continuamente a rapporto ed organizzando continuamente riunioni. In queste riunioni i lavoratori criticano non solo l'andamento della fabbrica in genere, ma anche i loro compagni fiacchi.

Vari Comitati di una località stanno prendendo fra loro contatti per scambiarsi le loro esperienze; da questi contatti potrebbe svilupparsi un movimento di emulazione, simile a quello che ha avuto una parte notevole nell'aumento della produzione nella Russia Sovietica.

Da una notizia pubblicata dal *Financial News* (15 gennaio 1943) risulta che esistevano allora più di 2.000 Comitati Misti nelle grandi fabbriche meccaniche e centinaia erano in formazione, ma ve ne erano oltre 600 anche nelle fabbriche più piccole che contavano meno di 150 lavoratori.

Nell'aprile dello stesso anno il numero degli stabilimenti aventi dei Comitati era salito a 3.500 ed altri 170 erano in formazione. Fu detto allora dal Ministro della Produzione (Lyttelton) che essi « esplicavano un lavoro molto utile, ma che non era opportuno di pubblicare un rapporto ufficiale sulle loro attività ».

Il Sindacato Unito dei meccanici pubblica periodicamente rapporti sulla produzione. Del suo rapporto uscito nell'aprile 1943 abbiamo trovato nei quotidiani solo alcuni cenni. Esso espone anzitutto le cause per cui varie fabbriche

sono ancora inefficienti, poi stabilisce, provandolo con cifre e fatti, che i Comitati influiscono in modo favorevole sulla produzione.

Il « Trade Union Congress » ha pubblicato recentemente un opuscolo tascabile per servire come guida ai 20.000 o più tradeunionisti — pare in gran parte fiduciari di fabbrica — che sono membri attivi dei Comitati.

Il Ministero del Lavoro e del Servizio Nazionale in un opuscolo che si occupa dell'assenteismo nelle fabbriche, raccomanda alle direzioni di esse che consultino in proposito continuamente i Comitati di fabbrica o gli altri organismi appropriati degli operai.

Si può concludere che per opera dei Comitati si è progredito molto nello stabilire una cooperazione positiva fra le direzioni e gli operai, e che, in molti casi, la esperienza, lo spirito inventivo e l'autorità indispensabile degli operai e delle operaie hanno influito molto vantaggiosamente sulla produzione (1).

Altrettanto importante è che tutto l'insieme dell'azione svolta dai Comitati ha contribuito largamente ad eliminare i sospetti tradizionali, le rivalità e le linee di demarcazione fra gli operai stessi.

* * *

Nei suoi discorsi agli operai, il Ministro della Produzione Aeronautica, Cripps, non manca mai di insistere che in ogni fabbrica debba esserci un Comitato Misto ben diretto, a cui partecipino i lavoratori, i tecnici e gli ammi-

(1) Lo stesso si può dire dei Comitati Misti funzionanti negli Stati Uniti. « Un fattore importante nell'aumento della produzione nelle fabbriche in America è il vasto numero di scorciatoie e migliori metodi di produzione suggeriti dai lavoratori; » (Houston Post, 19 giugno 1943). (Vedi « I Comitati di Fabbrica negli Stati Uniti » qui allegato.)

nistratori, Comitato che vigili costantemente sull'efficienza e sull'economia del lavoro, e di dichiarare altresì di essere sempre pronto a ricevere i consigli dei fiduciari e dei sindacati.

Per quel che riguarda i Comitati Misti di Produzione, l'atteggiamento di Cripps, che ha espropriato tre o più fabbriche di aeroplani per inefficienza delle direzioni e delle amministrazioni, ha contribuito largamente al prestigio di essi, e ha dato ad essi un nuovo *status* nella industria. Però il Ministro non ha esitato a dichiarare ai lavoratori che egli non è « contro la direzione delle fabbriche e pro lavoratori », ma giudica ambedue dal punto di vista della efficienza produttiva e che sarà severo sia con gli amministratori che coi Comitati qualora interferissero con la produzione.

« I Comitati Misti di Produzione », egli ha detto in una riunione con i tradeunionisti, « non hanno il compito di dirigere le fabbriche, ma di assistere le direzioni che hanno una loro particolare funzione da esplicare. I Comitati hanno dimostrato la loro efficacia nell'aiuto dato alle direzioni tecniche per aumentare le produzioni, mediante la procedura di « mettere in comune » le esperienze di tutti i lavoratori. Perciò ha preso la decisione che i Comitati devono continuare ad esistere e ad operare ».

In un altro suo discorso (21 aprile 1943) in cui ha esposto i progressi della industria aeronautica, Cripps ha ripetuto che i Comitati Misti di Produzione danno un grande contributo allo sforzo bellico, e che egli prevede che essi daranno un uguale contributo alla produzione industriale anche dopo la guerra; ed ha aggiunto che i Comitati hanno creato molti sotto-comitati per fare la propaganda contro lo spreco di materiali e di tempo, propaganda che ha dato già risultati « fenomenali ».

L'interessamento degli operai alla produzione continua e si estende. Nel luglio 1943 i fiduciari di un gruppo di

fabbriche di aeroplani insieme con i rappresentanti dei loro sindacati, presentarono un memoriale al Ministero della Produzione Aeronautica in cui dimostravano che la produzione di queste fabbriche avrebbe potuto essere raddoppiata. Il Ministro ha poi agito in base a questo memoriale.

È degno di nota, che virtualmente in tutti i Piani inglesi che si occupano del dopoguerra, siano essi proposti da partiti politici, da industriali, da lavoratori o da studiosi, i Comitati Misti vengano riconosciuti non tanto come organi essenziali di « collaborazione » per la « pace » nelle fabbriche, quanto come importanti fattori per promuovere l'efficienza della produzione e perciò cercano di dare ai Comitati posizione e funzione permanente nella industria. Alcuni industriali progressisti vanno fino a riconoscere — sempre in base alla collaborazione tecnica sperimentata durante la guerra — che gli operai dovranno partecipare alla direzione delle imprese oltre che ai profitti di esse.

* * *

Le nuove responsabilità nella produzione che gli operai inglesi organizzati hanno assunto ed esercitano durante la guerra — spesso senza alcuna considerazione di diretto e immediato tornaconto per sé stessi — danno certamente nuovi impulsi se non nuovi diritti alla classe operaia a funzioni dirette nella fabbrica in ispecie e nella produzione in genere, e quindi nuove posizioni nello Stato e nella Società. Spesso si incontrano accenni in questo senso nella stampa inglese.

Ma gli operai non s'illudono: senza la conquista del potere politico essi non potranno occupare e mantenere, in tutta l'estenzione dell'industria e dell'economia, posizioni-chiave di controllo.

281

* * *

Cripps, in un discorso tenuto presso l'Associazione dei sorveglianti e dei tecnici della industria meccanica (23 gennaio 1943) ha detto che il principio del tradeunionismo ha avuto il pieno riconoscimento nel paese, ma non è stato ancora completamente stabilito nella pratica il vero posto che i tradeunionisti devono occupare in una vera organizzazione industriale democratica.

« Obbiettivo principale dei tradeunionisti, egli diceva, era di curare gli interessi finanziari dei loro membri — salari, indennità per malattia, infortuni, ecc. — e di assicurare per loro agiate condizioni di lavoro; ma col diffondersi nel paese della convinzione che esiste una comunità di interessi (partnership) nel processo produttivo fra i lavoratori e il corpo dei sorveglianti tecnici e dirigenti, si sono allargate le funzioni delle tradeunioni come organizzazioni rappresentative.

« Dovremmo preoccuparci di sfruttare al massimo le possibilità della produzione in tempo di pace come ce ne siamo preoccupati in tempo di guerra. Solo la massima e la più efficiente produzione potrà darci quella abbondanza che è il nostro comune obbiettivo. I metodi che abbiamo seguito per incrementare e mantenere la produzione durante la guerra dovranno essere applicati ugualmente in tempo di pace, qualora il benessere e il livello di vita del nostro popolo debba essere conservato.

« Durante questa guerra si usa la parola democrazia molto liberamente, ma la democrazia non è semplicemente una questione di contare i voti o di forme politiche. Significa un modo di vivere che permette agli uomini ed alle donne del popolo di partecipare in un modo o in un altro nelle decisioni che regolano la loro vita. Questa possibilità attuata mediante discussione ragionata e il suo collaudo di fronte alle esperienze quotidiane della vita, è ciò che ci ga-

282

rantisce contro la reggimentazione secondo piani accuratamente disegnati e imposti da coloro che non ne subiscono gli effetti. I tradeunionisti sono così una parte essenziale della nostra vita democratica nella industria e dovranno sempre più rivolgere la loro attenzione a questo aspetto delle loro attività.

« I sindacati sono ora i serbatoi delle forze che portano la democrazia nella industria, ed i funzionari ed i membri dei sindacati dovranno essere allenati per questo compito. Dovranno mantenere ancora i diritti e i livelli raggiunti dai loro membri, ma dovranno assumersi sempre maggiori responsabilità per assicurare l'efficienza della produzione. Senza questa vera partecipazione democratica alla nostra industria dopo la guerra, vi sarà poca speranza di produrre con quella efficienza che ci potrebbe mettere in grado di godere l'alto livello di vita che abbiamo voluto raggiungere. Dal riconoscimento della parte vitale che i lavoratori hanno sostenuto per la nostra salvezza e che sosterranno nella vittoria, si è venuti ad ammettere che essi sono soci che fanno parte integrante della industria. Questo è un fattore molto importante. Non si può pretendere che ciò venga abbandonato dopo la guerra, che individui o gruppi retrogradi ostacolino una idea e un ordinamento che fu accettato nel modo più pieno da ogni classe della nostra società. »

283

I COMITATI DI FABBRICA NEGLI STATI UNITI

di DONALD M. NELSON

Presidente dell'Ufficio di Produzione Bellica degli Stati Uniti

Il Governo Americano ha chiesto agli imprenditori e agli operai di aumentare la produzione — già molto elevata — ancora del 25 per cento.

Sia gli operai che gli imprenditori si sono dati da fare unanimemente e con grande energia per realizzare questa richiesta. Ma questo grande sforzo era attuabile solo mediante la realizzazione di una vecchia idea sotto nuova forma: i comitati misti di fabbrica.

In questi si trovano riuniti operai ed imprenditori per scambiare e integrare le loro idee ed esperienze rispetto al miglioramento e all'aumento della produzione. Esistono oggi tali comitati in oltre mille imprese che impiegano alcuni milioni di operai. E ogni giorno se ne creano di nuovi.

I compiti dei Comitati sono stati stabiliti nello schema ufficiale del Piano per la produzione bellica. Questi compiti sono i seguenti: creazione di Sotto-Comitati per i reparti singoli delle fabbriche; aumento della capacità produttiva mediante la diminuzione degli infortuni nelle fabbriche; miglioramento delle condizioni di lavoro; cura delle macchine, adattamento di macchine vecchie a nuovi scopi; lotta contro tutte le forme di spreco; sfruttamento completo di

285

tutte le macchine; cura organizzata per il mantenimento e la riparazione degli impianti; raccolta di idee e proposte degli operai in una cassetta speciale e invio delle migliori di esse al quartiere generale per l'organizzazione della produzione bellica a Washington; affissione di tabelle grafiche dimostranti lo sviluppo della produzione nelle fabbriche; organizzazione di gare di produzione; esposizione di materiale di pubblicità e di fotomontaggi e simili; creazione di un sistema di informazioni, per tenere al corrente le fabbriche che preparano prodotti semi-finiti e quelle che li finiscono, nonché i lavoratori che stanno per essere allenati, delle decisioni e delle attività dei Comitati; affissione delle comunicazioni dell'Ufficio della produzione bellica, delle notizie riguardanti i piani di produzione, le gare, i formali riconoscimenti degli sforzi straordinari di singoli operai e di squadre di operai; e infine, presentazione periodica di Rapporti all'Ufficio di produzione bellica. Nei limiti di questa grande cornice i Comitati possono agire secondo il loro proprio parere.

I Comitati sono, per principio, paritetici. I delegati degli operai sono eletti dagli stessi operai. Essi assolvono i loro compiti con lo stesso entusiasmo e con la stessa energia dei delegati degli imprenditori.

Risalta da un grandissimo numero di rapporti, che i Comitati lavorano con successo. Alla metà di aprile 1942 580 Comitati erano al lavoro. Alla metà di maggio ve ne erano già oltre 700 in tutti i rami della produzione bellica: fabbriche di armi, cantieri navali, fabbriche chimiche, tessili, ottiche, ecc.

I rapporti che affluiscono da tutte le parti del paese, da ogni specie di fabbrica di qualunque grandezza dimostrano i risultati eccellenti ottenuti dalla giusta applicazione di princìpi democratici.

In tre fabbriche della Colt, nello Stato di Connecticut, i Comitati si radunano ogni lunedì per discutere quanto si

dovrà fare nella settimana in corso. Due capi reparto e due operai di ogni reparto si riuniscono regolarmente ogni giorno dopo il lavoro per decidere i provvedimenti da attuare. Nelle « cassette delle idee » di questa fabbrica sono stati depositati alcuni consigli eccellenti. Uno di questi consigli ha reso possibile, per esempio, di diminuire lo scarto nella fabbricazione di fucili, dal 17 per cento al 0,8 per cento. Un'altra proposta ha dato l'impulso a un nuovo metodo di calcolare gli orari, con l'aiuto del sindacato è stata quindi elaborata una nuova scala di orari e salari e la produzione è aumentata di colpo. Le due migliori idee sono state premiate con 25 dollari.

Un esempio del lavoro importantissimo del Comitato rispetto al risparmio dei materiali è dato dalla fabbrica du Pont de Nemours a New Jersey. In questa fabbrica il Comitato ha potuto raccogliere, in un mese solo, oltre 100 tonnellate di ferro vecchio, 10 tonnellate di piombo duro, oltre 5 tonnellate di rame, 3 tonnellate di ottone e 2 tonnellate di rottami di alluminio ed acciaio inossidabile ed infine 500 kg. di scarti di gomma.

L'aumento del 25 per cento è stato raggiunto. In molte fabbriche si sta già superando questa quota.

286

Nella stessa Collana sono già usciti:

1. – E. Lussu: *La ricostruzione dello Stato* . . . L. 3
2. – E. Fancello: *Il Partito d'Azione nei suoi metodi e nei suoi fini* . . . . . » 5
3. – F. Comandini: *Panorama dell'Italia libera* . » 5
4. – C. Bandi: *Partito d'Azione e socialismo* . . » 3
5. – C. Bandi: *Partito d'Azione, liberalismo e liberismo* . . . . . » 3
6. – G. L. Uberti: *Le commissioni di fabbrica* . » 3
7. – M. Rossi Doria: *Il problema politico italiano e lo spirito del Partito d'Azione* . . . . » 8
8. – U. La Malfa: *Per la rinascita dell'Italia* . . » 5
9. – A. Garosci: *Profilo dell'azione di Carlo Rosselli e di «Giustizia e libertà»* . . . . . » 8
10. – *Punti programmatici fondamentali del Partito d'Azione* . . . . . » 5
11. – A. C. Jemolo: *Il decentramento regionale* . . » 8

PREZZO LIRE 8

NUOVO PREZZO
LIRE DODICI

ASSR

287

QUADERNI
DEL PARTITO D'AZIONE

- 13 -

GIOVANNI BALBI

IL PROBLEMA ODIERNO DEL DECENTRAMENTO IN ITALIA

PARTITO D'AZIONE

ASSR

788

GIOVANNI BALBI

IL PROBLEMA ODIERNO DEL DECENTRAMENTO IN ITALIA

NOVAGRAFIA - ROMA
1944

289

PREFAZIONE

Già dopo la prima guerra mondiale di questo secolo i partiti politici italiani bandivano l'ampio decentramento come uno dei punti principali del programma di politica interna. Esso era già stato promesso da Vittorio Emanuele II fino dal 2 aprile 1860 nell'inaugurazione della VII legislatura e più di recente era stato proclamato nell'art. 1 della legge 13 agosto 1921 n. 1080. Venne il fascismo, l'onesta e debole classe politica dirigente fino allora la pubblica cosa scomparve, molti si piegarono; ed il problema del decentramento fu sepolto.

Oggi si riproduce, sotto certi aspetti (purtroppo non i migliori), la situazione di allora; ed alcuni dei vecchi uomini sono ricomparsi sulla ribalta politica.

Ma gli italiani non disperino. Essi devono avere fiducia nelle generazioni che, sebbene abbiano raggiunto la maturità sotto la dittatura, si sono educate con sacrificio agli insegnamenti tradizionali, ispirandosi agli ideali di libertà ed astenendosi dalla facile partecipazione alla vita pubblica sotto il fascismo. Questi uomini, che fino ad oggi non hanno peccato, costantemente avvertirono il segno dello sfacelo nel disprezzo dei principî di libertà politica e civile del cittadino e nella predicazione dei principî di dispotismo, più che in appariscenti manifestazioni esteriori. Essi avranno — io spero — la ferma dignità e la volontà del sacrificio di se stessi necessari per riconquistare l'indipendenza della Nazione e per dare allo Stato l'organizzazione confacente ai nostri bisogni. Può essere che la sorte neghi loro di risolvere tali problemi; ma essi li porranno chiaramente sul tappeto internazionale e nazionale: ciò oggi importa.

Altri autori, in questi ultimi tempi, hanno trattato il mede-

stmo argomento, ed è annunciato anche uno studio di Arturo Carlo Jemolo per questa Collana (studio che non mi è stato dato di leggere). Ma l'importanza del tema è tale — a mio avviso principalmente da una coraggiosa soluzione di questo problema dipenderà la nostra rinascita e la garanzia della nostra libertà — che esso merita di essere studiato e divulgato da diversi punti di vista.

Dedico queste pagine a mio Padre, CELSO BALBI, perchè esse, sebbene modeste, si addicono a Lui meglio di altre: la Sua vita semplice mi è di esempio nell'esercizio costante delle virtù civiche e di insegnamento vivo nell'arte dell'onesta interpretazione delle leggi.

GIOVANNI BALBI

Settembre 1944.

291

I

L'ACCENTRAMENTO FASCISTA

Dolorosamente chi oggi, in Italia, desidera esaminare il problema politico del decentramento trova il compito facilitato, avendo dinnanzi l'esperienza disastrosa di questi ultimi venti anni di governo assolutamente accentrato. E' necessario fare l'analisi di questo esperimento e dei suoi effetti nefasti, sopprimendo tuttuvia ogni odio di parte, al solo fine di trarne un insegnamento proficuo per la ricostruzione dello Stato.

Il r. d. 30 dicembre 1923, n. 2839, che il Governo emanò valendosi della legge che gli conferiva i pieni poteri per la riforma della pubblica amministrazione, segnò il primo passo importante verso l'accentramento assoluto. Il controllo sugli enti autarchici divenne così intenso che ogni iniziativa degli organi comunali e provinciali poteva facilmente essere impedita dall'autorità di controllo (prefetto e ministro dell'interno), la quale, d'altro canto, poteva persino sostituirsi a quegli organi, provvedendo direttamente, per conto degli stessi, a quanto essa credeva opportuno. Gli enti autarchici subirono così il primo colpo, vedendo stabilito un sistema di controllo illimitato, che veniva usato comunque ed in ogni caso: gli organi di tutela ne abusarono sempre più frequentemente, via via anemizzando l'istituto dell'autarchia e preparando piano il terreno per l'abolizione delle elezioni comunali e provinciali e per la riforma dell'amministrazione locale mediante l'istituzione degli organi del Podestà e della Consulta per il Comune, del Preside e del Rettorato per la Provincia: organi tutti congegnati in modo da non potere non essere devoti ad ogni desiderio comunque espresso dall'autorità centrale.

L'accentramento amministrativo massimo fu facilitato dalla soppressione prima dell'iniziativa legislativa del Parlamento, poi addirittura dello stesso sistema parlamentare, che, come ognuno sa, era garantito dallo Statuto del Regno, al quale ogni successore di Carlo Alberto, salendo al trono, aveva giurato di prestare fedele osservanza (leggi 24 dicembre 1925 n. 2263 sulle prerogative e funzioni del Capo del Governo e 19 gennaio 1939 n. 129 istitutiva della Camera dei fasci e delle corporazioni): il potere esecutivo centrale si valse del potere legislativo (che in pratica era al suo servizio) per minare sempre più profondamente l'autarchia degli enti locali.

Il Governo poi intervenne, forse in modo più incontrastato, anche nel settore economico e sociale. Il fascismo, assunto al potere come partito dell'ordine e ad un tempo come partito proletario, trovò facili pretesti per sbarazzarsi dell'iniziativa sindacale dei componenti le varie categorie sociali, creando un sistema, che amò chiamare ancora sindacale, del tutto imbrigliato al Governo; e gradualmente si infiltrò in ogni settore dell'economia privata, sostituendo alla libera iniziativa dei singoli una congerie incalcolabilmente grande e complicatissima di organi e di gerarchie, alle quali fu dato, nel complesso, il nome di organizzazione corporativa. In questo ingranaggio vennero inserite anche le varie organizzazioni sociali.

Si aggiunga che non meno profondo, sèppure meno appariscente, fu l'intervento del potere esecutivo, o di chi ad esso era legato, nell'amministrazione della giustizia, specialmente penale. Ne furono strumenti uno dei sistemi polizieschi tra i più raffinati che la storia ricordi ed il Tribunale speciale. Neppure fu infrequente l'influenza degli uomini politici sui magistrati, sopratutto inquirenti.

Si può dire così che il Governo fosse arrivato alla conquista assoluta dello Stato, avendo sostanzialmente nelle proprie mani ogni potere. Ecco il vantaggio, direbbero i pochi sostenitori dell'accentramento: la visione unitaria della vita nazionale e la possibilità di direzione e coordinazione da una parte, l'autorità dello Stato nei confronti dei vari partiti politici, che tendevano ad indebolirlo, dall'altra parte. Infatti esperimentammo l'unicità del comando, la più completa soggezione al potere centrale, l'abolizione dei partiti politici e dei trambusti elettorali. Ma a prezzo della nostra libertà e con gli effetti disastrosi oggi evidenti.

II

I CARATTERI DELL'ACCENTRAMENTO NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La conquista della pubblica amministrazione, mediante un rapido progressivo accentramento, fu la pietra angolare del fascismo, il piedistallo dal quale, paralizzate le forze vive della Nazione, esso potè facilmente operare la trasformazione politica del Paese e garantirsi un lungo periodo di dominio.

E' facile osservare che la pubblica amministrazione aveva or-

mai perso ogni possibilità di iniziativa che non fosse voluta dal centro, ove soltanto stava la classe dirigente (in senso meramente burocratico), che pretendeva di vigilare tutto, controllare, comandare, vietare, secondo criteri ispirati ad una soggezione sempre più intensa, indiscutibili da parte dei maggiormente interessati.

Non era più compatibile con il nuovo ordine di idee l'esistenza di enti amministrativi muniti di propri diritti soggettivi pubblici nei confronti dell'amministrazione centrale, che cioè potessero far valere tali diritti eventualmente anche contro le direttive di questa. Gli enti autarchici perdettero il significato pregnante di enti idonei ad amministrare in modo indipendente, secondo la legge, gli interessi loro affidati, e, nonostante che la dottrina abbia formalmente mantenuto la categoria, si può dire tranquillamente che ormai anche tali enti erano di fatto entro la gerarchia facente capo all'amministrazione centrale. La quale poi non soltanto controllava la legittimità e l'opportunità dell'atto in base ai dettami di una amministrazione retta, ma direi quasi preliminarmente ne saggiava l'opportunità politica, badando che esso non urtasse uomini, cose, direttive e desideri della classe politica che aveva conquistato lo Stato.

Se questo fu il risultato per l'amministrazione autarchica, è facile immaginare a quale punto di subordinazione si sia arrivati in quella gerarchica. E' sufficiente rilevare che gerarchia non significò soltanto obbedienza alle direttive ed agli ordini del superiore nei limiti della legge e nei fini di un'amministrazione bene ordinata, ma anche prono ossequio al suo desiderio, seppure evidentemente contrario alle leggi e ad ogni regola di buona amministrazione. Ciò che non poteva non essere, perchè il controllo unico possibile era quello burocratico, ossia quello del superiore, nessun valore più avendo la voce del pubblico; ed ognuno aveva interesse ad accontentare il proprio superiore per poi essere a sua volta accontentato dagli inferiori.

Naturalmente, poichè la soluzione di infinite questioni dipendeva dal centro, la burocrazia dell'organizzazione centrale divenne inverosimilmente mastodontica sia per il numero degli impiegati, sia per il moltiplicarsi di organi ed enti; essa agiva come un macigno che, con il suo peso, gravasse sul corpo di una persona distesavi sotto e pressochè immobilizzata. Ogni questione viva si trasformava in un morto incartamento spedito al centro.

La vera visione della situazione del paese venne a mancare, perchè al centro i problemi concernenti un dato settore erano conosciuti frazionatamente da organi molteplici, male coordinati fra

di loro, così che tutto si disperdeva in molti piccoli rivoli che andavano a sboccare in soluzioni non infrequentemente contraddittorie.

Infine, il Governo credette suo dovere — e giustamente — assumere su di sè il compimento di una vasta attività sociale. Ora ciò, con il sistema accentratore, si risolvette in una organizzazione parastatale costosissima per lo Stato e per gli stessi interessati: all'enorme apparato sindacale, corporativo ed assistenziale corrisposero risultati proporzionalmente magri. Se il Governo, mediante l'accentramento, non poteva compiere le funzioni tradizionali, tanto meno poteva, con l'eguale sistema, provvedere soddisfacentemente ed economicamente a funzioni sociali, di realizzazione più delicata e più complessa in generale.

III

GLI EFFETTI DELL'ACCENTRAMENTO SULLA VITA POLITICA. LA CAPITALE QUALE SEDE DEGLI UFFICI CENTRALI DI OGNI GENERE

Una volta in ogni centro del Paese esisteva una categoria di persone circondate dalla pubblica stima per carattere, dirittura morale, preparazione politica, cultura: tra queste di solito erano scelti gli amministratori della pubblica cosa ed esse normalmente esercitavano il mandato con prestigio, lasciando spesso un'impronta della propria personalità. Questa classe politica, indipendentemente dall'appartenenza dei singoli all'uno o all'altro partito, costituiva una forza del Paese e fu spesso capace di guidare la pubblica opinione, addirittura di formarla con la divulgazione del proprio pensiero sui problemi del momento.

La tendenza accentratrice non poteva tollerare tale indipendenza, che avrebbe impedito la formazione dell' « autorità indiscutibile », presupposto indispensabile di ogni vero accentramento. Gli uomini stimati si chiusero nel silenzio, rifiutando per debolezza la lotta: così fu facile il rapido trionfo dell'arrivismo, come si dice ormai con parola corrente, e non fu più richiesta la capacità, nè la pubblica stima, per coprire le cariche pubbliche, solo avendo valore il legame con l'alta burocrazia e con gli esponenti del partito unico.

Soppressa la libertà di manifestare il pensiero politico e l'indipendenza degli enti autarchici, diveniva inevitabile anche la sop-

pressione della manifestazione più diretta della pubblica opinione mediante il suffragio popolare: questo, se espresso liberamente, avrebbe potuto essere contrario, perciò pericoloso e inammissibile; espresso poi sotto la minaccia di atti di rappresaglia contro gli avversari del governo, appariva una superfluità. Ecco che l'accentramento portò fatalmente all'abrogazione dei principi più elementari della rappresentanza politica ed al dispotismo.

Era facile prevedere, ed è oggi evidente, quali sarebbero state le conseguenze di tale sistema politico-amministrativo nel campo economico-finanziario. Il pubblico denaro e tutti i beni dello Stato erano ormai a disposizione del Goveno, il quale spendeva liberamente secondo criteri incontrollati, ove si eccettui il controllo formale da parte della Corte dei Conti. La formazione dei bilanci preventivi e consuntivi, è noto, poteva non rispecchiare l'effettiva destinazione dei fondi, così che il pubblico, neppure quello degli esperti, comprendeva come fosse realmente spesa una parte ragguardevole del pubblico denaro. D'altra parte le spese, senza freno, aumentarono via via, sia per il mantenimento ordinario della sempre più complessa macchina statale, sia per esigenze straordinarie: di qui la necessità di aumentare le entrate con i mezzi finanziari ordinari e con l'emissione continua di prestiti pubblici. Spese voluttuarie per palazzi ed arredamenti, spese di dubbia utilità generale, favori personali, rimanevano sconosciuti o venivano conosciuti dopo l'esecuzione o l'assunzione dell'impegno.

A questo complesso di difetti se ne aggiunse uno, dirò così esteriore rispetto agli altri, e fu quello di avere voluto concentrare in un'unica città, la capitale, la direzione di ogni organismo riflettente qualsiasi ramo di attività politica, amministrativa, economica, finanziaria, sociale, culturale, nonostante che non infrequentemente la direzione si sarebbe potuta svolgere meglio in altra sede. Già nel 1895 uno scienziato e statista venerando, l'Orlando, diceva che la capitale d'Italia era una specie di Mecca, cui per troppe cose gli italiani dovevano fare capo: oggi anche la tinta di sacro e di religioso apparente da quella frase è venuta meno e gli italiani si sono ormai abituati a considerare Roma, dirò senza tema di offendere il passato regime, come un covo dove tutto si ardiva e si ordiva: qui una categoria di alti burocrati occupava i posti più importanti di ogni organismo residente nella capitale, e poichè le medesime persone ricoprivano talvolta numerosissimi di detti posti, esse erano divenute potentissime, mentre le inframettenze tra le varie amministrazioni, attraverso di

loro, erano facili e continue; qui una larga schiera di ben visi al partito, i così detti uomini politici, soggiornava a lungo intrigando per tutti gli uffici, comodamente riuniti a Roma; qui ciascuno doveva ricorrere per ottenere favori, ossia, in termini tecnici, qualsiasi atto amministrativo di qualche importanza; qui, in particolare, correva la schiera di coloro che partecipavano ai concorsi per i pubblici impieghi, cui Roma era consacrata; qui venivano gli impiegati pubblici per ottenere trasferimenti di sede o miglioramenti; qui le grandi industrie avevano trasferito la propria direzione amministrativa, lontana dal centro della loro attività, ma vicina agli amici del Governo, dal quale molto dipendeva per esse; qui si dovevano rivolgere i commercianti e gli industriali per ottenere permessi; qui i professionisti per sollecitare il disbrigo di un numero sempre crescente di pratiche in cui qualche ente statale o parastatale doveva dire il suo verbo.

Così centri vitalissimi di ogni parte del paese si videro privati della direzione della loro attività. Per mio conto, non vedo perchè il centro dove vengono trattati i problemi politici di interesse generale, debba necessariamente divenire anche il centro delle altre attività, ove esso tale non sia per forze spontanee.

IV

I PRINCIPI DIRETTIVI PER UN'ORGANIZZAZIONE DECENTRATA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

A mio avviso tali principi sono i seguenti:

1) I bisogni ed i problemi locali devono venire rispettivamente soddisfatti e risolti per mezzo di un'autorità locale, rappresentativa dei cittadini interessati direttamente, la quale decida in proposito con indipendenza completa da ogni altra autorità (autarchia). Il gruppo sociale che sente un bisogno, la cui soddisfazione è necessaria, o soltanto opportuna, per lo svolgimento o il miglioramento della vita civica, generalmente è assai più ristretto della comunità statuale: ed è appunto da questo gruppo più circoscritto che quel bisogno può venire vagliato in modo esatto, che può essere determinata meglio la maniera di soddisfarlo, tenendo conto anche della correlazione tra i vari bisogni locali al fine di stabilire la prevalenza dell'uno sull'altro.

E' vero che ogni interesse locale può venire prospettato come

generale. Non soltanto è interesse della singola città che vi siano scuole per tutti, che vi sia un buon acquedotto, un servizio tramviario adeguato, e così via; ma è anche interesse dello Stato che quei bisogni siano soddisfatti per ogni gruppo sociale locale. Mi pare che, sul terreno politico ed amministrativo, l'equivoco sia evidente. I cittadini del luogo sono coloro che direttamente risentono della soddisfazione o meno del bisogno (sono essi i destinatari immediati dei servizi attrezzati a tale fine; essi potranno ottenere l'istruzione dei figli, avere l'acqua potabile in casa, usufruire di un servizio tramviario, nel limite in cui si creda di soddisfare tale bisogno); la nazione invece nel suo insieme ne ritrae dei vantaggi indiretti, perchè quanti più bisogni ed in quanti più luoghi vengono soddisfatti, tanto più notevole è il progresso sociale dello Stato e tanto più aumenta il suo prestigio. Ed è ovvio che si tratta di valutazioni fatte da punti di vista differenti.

2) Tradizionalmente i bisogni locali sono divisi in due categorie. Nella prima vengono compresi quelli che meglio sono soddisfatti mediante servizi organizzati dal gruppo politico minimo, al di sotto del quale, cioè, non è conveniente scendere (e tale è il Comune, la cui unità non è rotta dall'esistenza di frazioni); nella seconda sono compresi quegli altri bisogni che meglio si soddisfano unitariamente per un notevole numero di gruppi politici minimi, mentre un'organizzazione centrale unica, per tutto il territorio nazionale, non occorre allo scopo nè è vantaggiosa. La divisione del territorio nazionale in tante zone, individuanti ciascuna un gruppo politico, dirò così, di secondo grado, è sempre stato un problema grave. Nel momento attuale la circoscrizione provinciale, difettosa anche per le sue scarse attribuzioni, non individua un gruppo sociale sufficientemente vasto, dato che la vita civile contemporanea esige l'organizzazione di servizi che superano gli interessi di una provincia, per estendersi a gruppi sociali compatti, comprensivi di varie provincie (ad esempio, per i lavori pubblici). Pertanto si reputa necessario riconoscere un ente locale più esteso della provincia, per sostituirlo a questa come ente autarchico e da delimitarsi secondo criteri sociologici (il gruppo che opportunamente può soddisfare da sè i principali bisogni, la simiglianza di certi bisogni, delle abitudini, dei problemi), geografici (la vicinanza ad un centro e quindi i mezzi di comunicazione, la situazone dei monti e dei fiumi, ecc.), demografici (la quantità della popolazione) ed eventualmente etnici e storico-tradizionali.

291

Questo problema va risolto tenendo conto che in Italia esistono molti grandi centri, attorno ai quali gravita la vita civile di vasti territori regionali.

3) La realizzazione di un'organizzazione regionale autarchica è subordinata ad un netto decentramento finanziario. L'ente autarchico deve essere messo nella condizione di procurarsi, direttamente dalla popolazione che lo compone, i mezzi finanziari occorrenti per l'adempmento dei suoi compiti; nel medesimo modo l'ente autarchico (di secondo grado) dovrà contribuire per un'aliquota alle spese degli organi centrali. In breve, ferma la competenza esclusiva del potere legislativo centrale per fissare la qualità dei tributi, le norme generali su di essi, nonchè l'aliquota massima, l'organizzazione finanziaria deve essere locale, ossia prevalentemente presso l'ente autarchico di secondo grado.

Dal punto di vista politico è facile obiettare che non tutte le regioni offrono la possibilità di sostenersi con mezzi finanziari ricavati dalla popolazione propria. L'inconveniente esiste, nè è transeunte, perchè vi saranno sempre alcune regioni povere. Ed è certo che lo Stato deve preoccuparsi del problema, cercando di adottare criteri che permettano, in ogni regione, la soddisfazione di un minimo di bisogni mediante un'attrezzatura di servizi adeguata. Ma non vedo come il problema venga spostato mediante il sistema fin qui seguito dell'accentramento finanziario nelle mani del Governo: si tratterà sempre di attribuire ad una regione una parte dei cespiti provenienti dall'altra. Ora, se è vero che si può più rapidamente provvedere a ciò mediante un Governo che disponga in modo diretto della quasi totalità delle finanze pubbliche, è anche vero che tale sistema, sperimentato fino ad oggi, non offre alcuna garanzia di buoni risultati, tanto che, nelle regioni più povere, quasi tutti i gravi problemi che si agitavano agli inizi dell'unità italiana rimangono aperti. Comunque, l'accentramento finanziario, di fronte ad un dubbio vantaggio per la soluzione di questo problema, causerebbe l'inconveniente, che in modo assoluto bisogna evitare per l'avvenire, di concedere troppi mezzi finanziari al Governo, il quale può spenderli per la soddisfazione di bisogni generali fittizi o sentiti meno, mentre, come è noto, è portato a trascurare le spese interessanti la popolazione dei singoli enti autarchici. Si dà migliore soluzione al problema dell'eventuale insufficienza finanziaria di qualche regione lasciando al parlamento la libertà di provvedere mediante leggi suggerite dai casi particolari, le

quali, ad esempio, favoriscano l'emissione di un prestito pubblico ovvero dispongano il versamento di un'aliquota supplementare a carico di certe regioni al fine di compiere lavori e organizzare servizi in altre. Forse si avrà una certa lentezza, ma in compenso i fondi, dirò così di soccorso, saranno spesi effettivamente per lo scopo cui sono destinati.

Da un punto di vista tecnico può apparire di ostacolo ad un largo decentramento finanziario, quale auspico, la necessità di organizzare in modo unitario alcuni servizi, come quello relativo all'accertamento di redditi della medesima persona in località situate in enti autarchici territoriali diversi. Osservo che forse è preferibile un sistema meno perfetto dal lato tecnico, ma più adatto ad evitare i gravi inconvenienti politici già segnalati. Nel merito poi dell'obiezione si può rilevare che il largo decentramento finanziario non è incompatibile con un'attività coordinata fra i vari enti autarchici territoriali per fini determinati.

4) Tutta l'attività degli enti autarchici deve rimanere subordinata ad un potere legislativo unico centrale. Ciò solo garantisce la sovranità e l'unità dello Stato nonostante l'amplissimo decentramento delle altre funzioni.

Ma, salvo il rispetto delle norme giuridiche emanate dal potere legislativo centrale, ogni ente territoriale dovrà avere la possibilità di emanare norme giuridiche adeguate alle esigenze particolari della popolazione che lo compone.

5) Infine, è indispensabile l'organizzazione di un sistema di controlli.

V

I VANTAGGI DEL DECENTRAMENTO

Dall'attuazione dei principi illustrati derivano i seguenti vantaggi:

a) Impossibilità del dispotismo da parte di un uomo o di una cerchia di uomini a danno dei cittadini, quindi garanzia della libertà politica e civile. Infatti enti autarchici subordinati solo all'osservanza della legge, indipendenti dal potere esecutivo centrale ed aventi l'attribuzione di molte funzioni importanti, impediscono che chi ha il potere centrale abbia anche in mano la forza che gli permetta di violare la costituzione o di menomare i diritti dei cittadini.

b) I cittadini si interessano maggiormente dei problemi locali, il desiderio di risolverli diventa una nobile ambizione, le discussioni si accendono e maturano via via la soluzione più idonea.

c) L'atmosfera di interessamento vivo e spontaneo per la pubblica cosa costituisce una palestra ottima per la formazione degli uomini politici ed il Paese ha la possibilità di scegliere per propri rappresentanti quelli tra essi che giudica più capaci in base alla loro esperienza ed alla conoscenza dei problemi concernenti la cosa pubblica. D'altra parte la discussione libera di tali problemi li rende popolari e forma un'opinione pubblica avente una propria forza e che costituisce un vincolo efficace (se pure talvolta anche inciampo) per l'azione politica ed amministrativa.

d) La vita della nazione si svolge in modo più adeguato alle sue possibilità sia dal lato economico (in quanto le spese rimangono proporzionate alle entrate), sia dal lato amministrativo (in quanto l'opinione pubblica vigila di più ed è più vicina agli organi), sia infine dal lato politico (in quanto gli uomini politici si guarderanno dal sostenere soluzioni di problemi politici in contrasto con l'opinione pubblica). Nel complesso si ha un forte freno contro le soluzioni demagogiche a tendenza megalomane, talvolta affioranti nei programmi dei partiti politici e nei discorsi di uomini aspiranti al potere.

e) La maggiore iniziativa dei cittadini e la garanzia di libertà, frutto del decentramento, agevolano la soluzione di molti problemi sociali, attraverso l'attività sindacale, assistenziale e di mutualità. Là dove l'iniziativa dei cittadini non basta, l'ente autarchico può provvedere più economicamente che non l'autorità centrale e con una conoscenza più specifica. Quando si dice che certa attività sociale deve venire svolta dallo Stato, di solito si fraintende, prendendosi per Stato il potere esecutivo centrale; in realtà importa solo che in certi casi vi siano organi pubblici svolgenti, come compito proprio e talora unico, un'attività sociale.

f) Il potere centrale (legislativo ed esecutivo), liberato dal grave peso della cura degli interessi propri di gruppi particolari di popolazione, può dedicarsi con maggiore serietà ai problemi che interessano tutta la nazione, senza correre il pericolo che le mille influenze locali di un tempo e di ieri turbino lo svolgimento della sua attività. Certo vi sono problemi che solo

apparentemente appaiono locali (in quanto ad esempio occorre fare una spesa in un luogo per risolverli), mentre in realtà la soluzione di essi riguarda il soddisfacimento di bisogni propri di un gruppo di enti autarchici di secondo grado: così è per l'organizzazione dei grandi porti nazionali o dei lavori di bonifica, per la ricerca dei mezzi finanziari necessari agli enti autarchici non autosufficienti. La trattazione di questi problemi spetta, ovviamente, al potere centrale, ove non si costituiscono consorzi tra i vari enti autarchici interessati ed ove non si provveda mediante il decentramento autarchico istituzionale.

g) Poichè, per moltissime funzioni, il potere esecutivo centrale verrebbe limitato ad un'attività di coordinazione e di controllo, un numero notevole della miriade di uffici oggi esistenti verrebbe soppresso.

h) Infine, vantaggio non ultimo in ordine di importanza, ma forse il più ovvio, si è che l'azione amministrativa è svolta dagli enti locali con maggiore snellezza e rapidità: e spesso la prontezza con cui si compie un servizio pubblico è essenziale per la soddisfazione del bisogno per cui l'ufficio è stato creato.

VI

GLI INCONVENIENTI DEL DECENTRAMENTO

Fin qui i vantaggi del decentramento auspicato; ma poichè non si tratta di un sistema perfetto, esso presenta indubbiamente anche degli inconvenienti, l'esame dei quali, a mio avviso, dimostra che essi sono più lievi di quelli conseguenti all'accentramento, e che, comunque, possono venire ridotti, se non certo eliminati. Eccoli:

a) Le prepotenze dei partiti, il favoritismo, le illiberalità, i soprusi sono più facili nei confronti dell'amministrazione locale che non di quella centrale. Direi piuttosto che l'inconveniente può verificarsi tanto nella prima che nella seconda, ed osservo che se i cittadini, per essere più vicini agli uffici, possono più facilmente godere favori e subire danni, parimenti ingiusti gli uni e gli altri, d'altra parte i casi sono più prontamente scoperti ad opera degli interessati in senso contrario: l'opinione pubblica può vigilare più intensamente, ammonire efficacemente a mezzo della stampa; i controlli, specialmente quello giurisdizionale, agi-

scono più prontamente. Questi rimedi sono infinitamente meno efficaci per l'amministrazione centrale.

b) La classe dei funzionari locali è di solito meno preparata, nè sul luogo si può avere quella organizzazione tecnica costosa, oggi necessaria per certi servizi. Quanto al primo punto, dubito della verità dell'affermazione, e del resto sarebbe facile rimediare rendendo necessaria una maggiore preparazione negli esami di concorso, mentre la classe impiegatizia è oggi così numerosa che può dare elementi scelti (se rieducati) per ogni ente. Quanto al secondo punto, non è escluso che si provveda, nei rami dell'amministrazione in cui appare necessario, ad una organizzazione tecnica centrale, oppure all'emanazione di norme tecniche in dati settori, o a mezzo del potere legislativo o mediante delega legislativa particolare al potere esecutivo centrale (ad esempio in materia di sanità pubblica).

c) L'eccesso della burocrazia non verrebbe meno, anzi nel complesso vi sarebbero più funzionari, sebbene dislocati in sedi diverse. Nego che la somma degli impiegati degli enti autarchici auspicati raggiunga il numero degli impiegati degli enti pubblici centrali oggi esistenti, in gran parte da sopprimere; e l'efficacia dei controlli sulle spese, di cui si è detto, costituisce un freno sufficiente alla pletora degli impiegati. Ma soprattutto è vero che l'eccesso di burocrazia si ha quando vi è una folla di impiegati in un medesimo centro, mentre non si avrebbe quando il medesimo numero fosse suddiviso in molti centri e dipendesse da enti autarchici diversi.

d) Problemi uguali verrebbero risolti in modo diverso dai vari enti autarchici. E' facile rispondere che l'armonia della soluzione non è punto di partenza, ma un risultato eventuale, non necessario, e si ha quando i bisogni e le tendenze locali postulano soluzioni eguali.

e) Pericolo della scissione dell'unità dello Stato, del federalismo. Questo pericolo svanisce di fronte all'unicità del potere legislativo centrale, al quale gli enti autarchici rimangono subordinati. Del resto è sufficiente garanzia la forte coscienza unitaria ormai conseguita dal popolo italiano, dopo tanti sacrifici comuni, che legano le varie regioni in modo indissolubile di fronte ai problemi internazionali, a quelli della costituzione dello Stato, della difesa esterna e così via. Non bisogna dimenticare che le tendenze separatiste affiorano ogni qualvolta nelle varie parti del territorio nazionale si acuisce il malcontento per il malgo-

303

verno centrale: il largo decentramento elimina l'inconveniente alla radice, non facendo più sentire il bisogno di invocare il federalismo, neppure come protesta contro il potere esecutivo centrale.

VII

NECESSITA' DELL'ENTE REGIONALE

In Italia persistono le regioni come zone del territorio nazionale aventi molteplici caratteristiche individuanti. Ciascuna di esse costituisce una unità per uniformità di usi, costumi e tradizioni fortemente sentite, di dialetto, di bisogni, per identità di problemi e per la tendenza a risolverli in un certo senso, per lo sviluppo di date attività sociali, commerciali o industriali, per la cultura e le arti; insomma per un grado di omogeneità della popolazione più intenso rispetto a quello che ci stringe in Stato. Dal punto di vista geografico poi le regioni offrono quasi sempre la possibilità di una attrezzatura delle linee di comunicazione che avvicina fra di loro i centri urbani regionali, in modo tale che ognuno di essi si sente legato agli altri, e specialmente al capoluogo regionale, per le esigenze della vita pubblica e privata.

E' noto che molti eminenti pensatori ed uomini di Stato, primi tra essi Mazzini e Cavour, fin dal principio della nostra unità nazionale, hanno simpatizzato per il riconoscimento dell'ente regionale; ed è noto anche che vari progetti di legge, predisposti per tale fine, naufragarono specialmente per il timore, allora forse effettivo, del federalismo. Ora la regione, resistendo tenacemente nonostante il misconoscimento giuridico di essa e nonostante il sempre più intenso e da ultimo esasperante accentramento, ha dimostrato di possedere una vitalità naturale irresistibile.

E soltanto mediante il riconoscimento della regione si ottiene la realizzazione dei principi di decentramento già illustrati. La regione, determinando l'agglomerato di persone immediatamente inferiore a quello statuale che ha le esigenze e le caratteristiche appena ora dette, appare l'ente più adatto sia per dirigere ed eseguire l'organizzazione dei servizi che soddisfano i bisogni degli interessati direttamente; sia per fornire i mezzi finanziari a ciò destinati e quelli per l'autorità centrale; sia per esercitare il controllo sugli enti autarchici di primo grado; sia,

infine, per esprimere l'indirizzo politico su ogni problema che concerne la popolazione.

Non mi pare che questi scopi potrebbero essere raggiunti mediante la provincia. Riconosco che questa si è creata una tradizione, come si dice comunemente, e che assolve, o almeno potrebbe assolvere, i compiti che le sono stati affidati, nonostante che la scarsità dei proventi finanziari costituisca abbastanza spesso un impedimento serio. Ma come pensare ad una organizzazione di servizi, ad un sistema finanziario autarchico, quali corrispondono al largo decentramento auspicato, nell'ambito angusto della provincia? L'istruzione pubblica, le opere pubbliche esigono organizzazioni superiori a quella provinciale, specie dal lato finanziario. Nè bastano i consorzi interprovinciali per scopi particolari, perchè questi dovrebbero essere così numerosi da creare una trama complicata di enti causativa di dispersione di energie e di mancanza di visione unitaria dei problemi: senza considerare poi che, in pratica, i consorzi trovano più ostacoli alla loro costituzione e alla attuazione dei compiti assunti che non l'ente territoriale con generalità di compiti. Infine la provincia avrebbe bisogno troppe volte di un'attività coordinatrice e direttiva superprovinciale, per cui si ricadrebbe inevitabilmente nell'accentramento: ciò che dovrebbe bastare per far ritenere quell'ente insufficiente al compimento delle molte funzioni che oggi occorre decentrare.

Probabilmente la regione dovrà suddividere il proprio territorio, creando organi periferici gerarchicamente subordinati. Tali organi potranno essere più o meno estesi delle provincie attuali, secondo il bisogno sentito nelle varie regioni. Ma si tratterà sempre di enti esecutivi assai snelli nella composizione e rispondenti esclusivamente a necessità tecniche: unico ente direttivo e indipendente rimarrà la regione. Non vedo così una dannosa moltiplicazione di enti, mentre quando si è detto che la regione sarebbe un intralcio fra l'autorità centrale e la provincia, si è partiti sostanzialmente dall'idea di un decentramento burocratico, il quale supporrebbe che anche le regioni fossero gerarchicamente subordinate al centro.

Infine, nel capitolo precedente ho già detto che non è decisivo il fatto che vi sono regioni non bastevoli a sè stesse, suggerendo pure qualche criterio per rimediare al grave inconveniente. Aggiungo che l'accentramento o un decentramento attenuato, mentre non sposterebbe per nulla il problema, come ho già rilevato, in realtà porterebbe al risultato che le regioni più

prosperose economicamente e socialmente dovrebbero subire il danno certo della continuazione di quell'accentramento o dell'instaurazione di un decentramento tenue, perchè altre regioni non sono abbastanza evolute o scarseggiano di mezzi per un decentramento ampio: ossia una subordinazione delle esigenze del nucleo di popolazione più progredito alle esigenze del nucleo meno progredito, per il solo fatto che questo deve essere socialmente e economicamente soccorso. E' evidente che ciò non può verificarsi se non al prezzo di determinare un regresso nazionale e di perpetuare la catastrofe. Osservo piuttosto che l'autarchia regionale costituirà forse uno sprone per ogni regione al fine di fare da sè, non solo, ma, per spirito di emulazione, al fine di organizzarsi meglio delle altre.

Il vero ostacolo al decentramento regionale è la tendenza burocratica accentratrice, già trionfante sotto il passato regime e che conserverebbe qualche forza se si desse l'occasione di un altro governo autoritario che, come il precedente, potrebbe riaffermare che uno stato forte nello spirito e nel corpo è contro il regionalismo. Questa frase sonora, mentre non offre un argomento, non è che la condanna assiomatica e pretestuosa del decentramento regionale.

VIII

GLI ORGANI DELLA REGIONE

Delineo a grandi tratti gli organi e le funzioni convenienti alla regione. I primi potrebbero essere:

a) Il rappresentante dell'ente, che designerei con il nome di Preside, assai più familiare alla nostra tradizione amministrativa che non l'altro di governatore.

b) Un organo collegiale che chiamerei Consiglio. Il numero dei membri dovrebbe essere proporzionato alla popolazione della regione, ma non troppo elevato (una cinquantina di persone per le regioni più popolate), al fine di impedire che l'organo diventi troppo macchinoso.

c) Uffici amministrativi in senso proprio, posti nel capoluogo della regione. Qui la legge dovrà dettare le divisioni principali dell'amministrazione, avuto riguardo alle varie funzioni:

sarà opportuno che l'ossatura dell'organizzazione sia eguale per ogni regione, trattandosi di servizi uguali.

d) Uffici amministrativi periferici, gerarchicamente dipendenti da quelli regionali centrali. In questo settore credo che sarebbe bene lasciare all'ente regionale ampia libertà di creare quel numero di organi adeguato al territorio di ogni regione (forse converrà creare organi periferici appositi per le grandi città, tenendo presenti le città-contea dell'Inghilterra); ma gli organi periferici potranno non avere una competenza uniforme, poichè il decentramento gerarchico di una funzione, opportuno in una regione, può non esserlo in un'altra.

Circa la scelta delle persone, non vi può essere dubbio che, quanto agli uffici amministrativi in senso proprio (centrali e periferici), la nomina dovrà avvenire mediante concorso pubblico, senza però escludere in modo assoluto la possibilità della nomina, per certi organi, a scelta del preside o del consiglio.

Ugualmente credo indubbio che la nomina delle persone da preporsi agli organi direttivi deve venire fatta mediante l'elezione da parte dei cittadini della regione, poichè la nomina di essi da parte del governo o del capo dello Stato è del tutto fuori della nostra tradizione, che vede nell'ente autarchico territoriale l'espressione diretta dei cittadini. Nè opportunamente verrebbe invocato come precedente il commissario regio per la Sicilia, istituito con la legge 30 luglio 1896 n. 345, poichè questo non fu, in modo assoluto, un esperimento di ente regionale autarchico, non fosse altro che a causa delle gravi limitazioni di ordine finanziario.

Ma del Consiglio dovrebbero anche fare parte elementi tecnici, ad esempio qualcuno dei capi delle principali divisioni amministrative della regione. Infatti, pure fermo il principio che la tecnica amministrativa deve rimanere lo strumento per la realizzazione delle direttive politiche prescelte dai cittadini attraverso le elezioni, è certo d'altra parte che specialmente negli organi collegiali i dirigenti dell'amministrazione possono mettere in rilievo i vantaggi e gli inconvenienti delle idee politiche.

Non credo invece utile introdurre nel consiglio gli esponenti delle varie classi professionali, manuali, impiegatizie, industriali, commerciali ed intellettuali. Gli interessi contrastanti sono gravi, ma riguardano gli appartenenti a ciascuna classe. Questi problemi devono avere la loro soluzione in sede sindacale (mediante organi istituzionali) e poi, attraverso i sindacati, sarà possibile eccitare la pubblica amministrazione, ove il problema giunga ad

interessare la generalità dei cittadini. L'ente autarchico regionale persegue appunto lo scopo di soddisfare i bisogni della generalità e sarebbe distorglievelo il portare nel suo seno questioni proprie di classi determinate di cittadini.

IX

LE FUNZIONI DELLA REGIONE

Ho già notato che, per salvaguardare l'unità della sovranità statuale, ogni atto dell'ente regionale rimane subordinato al potere legislativo centrale e quindi all'ordinamento giuridico foggiato da questo. Ma la costituzione dello Stato dovrà garantire alla regione il potere di emanare norme giuridiche, a mezzo del Consiglio, per quanto riguarda lo svolgimento delle funzioni che le sono attribuite. Naturalmente un limite sarà il rispetto assoluto dei diritti civili e politici fondamentali dei cittadini (diritti della personalità, di proprietà, ecc.), i quali non debbono potersi modificare che mediante norme emanate dal potere legislativo centrale.

E' poi evidente che nessun potere giurisdizionale deve competere alle regioni, pure rimanendo aperto il diverso problema della modificazione di alcune circoscrizioni giudiziarie, nel quale anche la Regione dovrebbe potere interloquire.

Assai ampio, per contro, è il potere esecutivo da attribuire alla Regione, la quale lo eserciterà per mezzo del Preside, o del Preside e del Consiglio assieme. Non mi occupo della distinzione tra funzioni (o spese) obbligatorie e funzioni (o spese) facoltative nè prospetto l'organizzazione dei servizi, poichè si tratta di problemi di tecnica amministrativa che esorbitano dai limiti di questo lavoro. Non resta che proporre un elenco delle funzioni:

1) Scelta dei funzionari ed impiegati, organizzazione degli uffici, amministrazione dei propri beni, demaniali e patrimoniali.

2) Servizi relativi a tutti i lavori pubblici che interessino la maggioranza dei comuni della regione e che non siano di interesse di più regioni o addirittura di tutta la nazione (in questo caso la competenza passa al potere centrale o a consorzi interregionali): strade, ponti, opere portuali e fluviali; costruzione e manutenzione di edifici pubblici, acquedotti per acqua potabile o per irrigazione; opere relative all'esercizio di tramvie e

di ferrovie secondarie; opere relative alla fornitura dell'elettricità e del gas (sempre che non si ritenga opportuno valersi di enti istituzionali o di società private), ecc.

3) Servizi relativi all'igiene e alla sanità, che dovranno sopperire alle deficienze della maggior parte dei piccoli comuni e comunque svolgere un'attività di coordinazione e di direzione rispetto ai comuni maggiori, di solito meglio attrezzati.

4) Servizi relativi all'istruzione pubblica, primaria e secondaria. Le università ed in genere gli istituti di istruzione superiore dovranno godere di larga indipendenza nella nomina dei propri insegnanti e nelle cariche direttive: per cui, dato anche il loro numero relativamente esiguo, non occorre un'organizzazione regionale nè si deve temere che l'autorità governativa possa avervi per l'avvenire un'ingerenza che porti intralcio.

5) Servizi riguardanti la cultura e le belle arti in genere (biblioteche, archivi storici, musei, ecc.).

6) Servizi ospedalieri e di beneficienza, a complemento della attività svolta in proposito dai comuni, specie dei più poveri.

7) Servizi relativi all'agricoltura, all'industria e al commercio, per le questioni che interessano la generalità dei cittadini e non la sola classe professionale.

8) Servizio finanziario che, come ho già detto, dovrebbe essere la base del servizio finanziario statuale. La delicatezza di questo settore e l'importanza di esso anche per il Governo, che dalle entrate regionali dovrà prelevare quanto occorre per i servizi centrali, consigliano in proposito una legge minunziosa e l'organizzazione di un controllo centrale pronto e continuamente vigilante.

9) Servizio relativo ai controlli degli atti dei comuni, come specificherò in seguito, ed alle sovvenzioni ai comuni più poveri.

X

IL COMUNE. I SUOI ORGANI E LE SUE FUNZIONI

Il Comune risponde ad esigenze così naturali che non occorre darne una giustificazione e l'ordinamento giuridico lo ha tradizionalmente riconosciuto. Rimane il problema, per qual-

che caso, di adeguare meglio la circoscrizione con il gruppo di persone cui torni utile avere per sè l'organizzazione dei primi servizi di cui i cittadini hanno bisogno. Si discute se sia opportuno distinguere fra comuni urbani e comuni rustici, comuni dei grandi e dei piccoli centri: la questione ha ragione di essere solo nel senso che per certi comuni devono essere resi obbligatori e venire meglio attrezzati servizi che per altri possono venire trascurati, mentre non vedo come tali distinzioni possano portare a scuotere l'uniformità strutturale fondamentale di questo ente.

Oltre gli organi per l'amministrazione in senso tecnico, occorrono organi direttivi i quali potrebbero anche continuare a chiamarsi Podestà e Consulta: una volta riconosciuta l'autarchia dell'ente nel senso già spiegato e l'elettività alle cariche da parte dei cittadini, non importa cambiare i nomi, che sono italiani.

La funzione generica del comune è quella nota di organizzare tutti i servizi necessari alla soddisfazione dei bisogni generali della popolazione comunale. Rifiuto la distinzione fra funzioni proprie e naturali e funzioni delegate, perchè essa serve a porre male la questione circa la necessità che l'ordinamento giuridico attribuisca al comune tutte le funzioni consone alle esigenze del suo aggregato sociale. Tali funzioni, a mio avviso, dovrebbero essere le seguenti, salvo a favorire la costituzione di consorzi intercomunali per una o più di esse:

1) Organizzazione degli organi necessari all'adempimento delle varie funzioni; amministrazione del patrimonio.

2) Emanazione di norme regolamentari (polizia edilizia, mortuaria, igienica, sanitaria, ecc.), subordinatamente non solo alle leggi, ma anche alle norme giuridiche emanate dal governo e dalla regione cui il comune appartiene.

3) Mantenimento dell'ordine pubblico e vigilanza per l'osservanza dei vari ordini e regolamenti dell'autorità pubblica; a questo fine ogni comune dovrà avere un corpo di agenti armati.

4) Servizio anagrafico, come è organizzato già oggi, con l'aggiunta del servizio necessario alla fomazione delle liste elettorali.

5) Compimento e mantenimento delle opere pubbliche di interesse della comunità: strade e ponti comunali, tramvie, trasporti pubblici comunali in genere; acquedotti, fognature, bagni pubblici, cimiteri, gas, elettricità (eccetto che non ci si valga di istituzioni o di società private); ecc.

6) Servizio di polizia mortuaria.

7) Servizio annonario.

8) Servizio di igiene e sanità avendosi cura di migliorare il servizio dei medici e dei veterinari comunali.

9) Istruzione elementare e professionale obbligatoria.

10) Cultura e belle arti in genere (biblioteche, musei, scuole d'arte, ecc.).

11) Ufficio di conciliazione.

12) Servizio di beneficienza e di spedalità, in coordinazione con quello svolto dalla regione.

13) Adozione di provvedimenti di interesse generale in materia di agricoltura, commercio, industria (licenze di pubblici esercizi, acquisto e distribuzione di sementi, ecc.); i comuni rurali, ad esempio, provvederanno più intensamente degli altri alla soddisfazione dei bisogni dell'agricoltura, che appunto sono quelli della generalità dei cittadini.

14) Servizio del catasto pubblico.

15) Servizio finanziario. La popolazione deve fornire i mezzi necessari all'adempimento delle varie funzioni ed è anche di questa possibilità che bisogna tener conto nel riconoscere ad un gruppo di cittadini l'organizzazione comunale propria. Le difficoltà finanziarie potranno venire agevolate dalla costituzione di consorzi intercomunali e, ove sia necessario mantenere l'unità comunale nonostante l'impossibilità dei cittadini di fornire i mezzi economici adeguati (ad esempio per ragioni geografiche gravi), la regione interverrà con sovvenzioni.

In conclusione, le funzioni del comune non debbono variare di molto rispetto a quelle che già oggi esso svolge e che, di massima, ha svolto per il passato. Noto però che non è più neppure opportuno attribuire al comune la qualità di organo indirettamente dipendente dal potere centrale, per certe funzioni fra quelle elencate: si tratta sempre di funzioni che hanno un interesse primario e diretto per i cittadini del comune, e questo basta per farle considerare funzioni proprie del comune ad un modo; mentre non rileva, al fine di considerarle più proprie di altri enti, il fatto che alcune di quelle funzioni abbiano anche un interesse generale di importanza rilevante. Tale rilievo può avere valore soltanto allo scopo di stabilire soccorsi finanziari a favore dei comuni che non sono in grado di svolgere le funzioni aventi la caratteristica detta (mantenimento dell'ordine pubblico, servizio anagrafico, istruzione elementare, ecc.).

XI

IL DECENTRAMENTO AUTARCHICO ISTITUZIONALE

Può avvenire che uno scopo di interesse pubblico si persegua male mediante una organizzazione compresa in quella degli enti pubblici destinati a soddisfare la generalità dei bisogni pubblici, siano essi centrali (ministeri) o no (enti autarchici territoriali). In questa ipotesi appare opportuno decongestionare l'ente pubblico dirò così generale, in modo che quel bisogno particolare venga soddisfatto mediante un'organizzazione separata. Ciò si ottiene, per un certo grado, mediante la creazione delle gestioni autonome: l'ente pubblico generale destina ad un servizio un patrimonio o mezzi finanziari determinati e predispone un'organizzazione amministrativa separata da quella generale mediante la quale svolge gli altri servizi. Ma nonostante la così detta autonomia della gestione, siamo ancora entro l'organizzazione dell'ente generale, dal quale la prima dipende gerarchicamente e di cui non è che una branca speciale.

Se questa forma di decentramento non è sufficiente, l'ente pubblico a competenza generale può rinunciare al compimento della funzione, lasciandola alla libera iniziativa dei privati. L'espediente offre dei vantaggi quando si tratti di svolgere attività di carattere mercantile (organizzazione de trasporti, ad esempio), perchè la concorrenza è causa del miglioramento del servizio e della diminuzione del costo. Ma in altri casi l'opportunità di mantenere un grande controllo per la delicatezza della funzione sconsiglia di affidarne il compimento a chi persegue intenti speculativi.

Si provvede, allora, mediante la creazione di enti pubblici autarchici che hanno lo scopo di svolgere quella funzione particolare: le istituzioni. Se ne ottiene da una parte l'indipendenza amministrativa massima, poichè l'autarchia esclude il vincolo gerarchico, e dall'altra parte la garanzia che la funzione sia svolta secondo i criteri dettati dall'interesse pubblico. Non infrequentemente le istituzioni hanno origine dall'iniziativa di cittadini piuttosto che da quella di enti pubblici, ed ora questa iniziativa viene rivestita del carattere di istituzione fin dall'origine, ora dopo che se ne è constatata la rigogliosità.

E' vastissimo il campo per l'attività degli enti istituzionali, che rappresentano il mezzo più efficace e spontaneo per andare

incontro ai bisogni nuovi o notevolmente accresciuti e sono elemento vitalissimo della pubblica amministrazione. La moltiplicazione di essi diventa dannosa quando, distribuendosi molte funzioni importanti ad enti autarchici diversi, si perde la possibilità di coordinazione e nascono conflitti tra i diversi enti, dato che ciascuno mira troppo unilateralmente al raggiungimento dei propri scopi.

Stabilire poi quando, in concreto, convenga questa forma di decentramento, dipende dall'esame del caso singolo, tenuto conto delle condizioni dell'ambiente. Ad esempio potrebbe ritenersi degna di seguito l'opinione che la richiede per le università (quantunque un forte decentramento gerarchico ad altri appaia sufficiente), per il servizio bancario centrale, per l'esercizio delle principali linee ferrate (mediante uno o più enti istituzionali).

Ma dove sopratutto le istituzioni sono e debbono essere sempre più fiorenti è nel campo sociale: gli istituti ospedalieri e di beneficienza sono l'esempio tradizionale. Ed in questo senso va orientata l'organizzazione delle classi professionali mediante i sindacati operai, le associazioni impiegatizie, le unioni delle varie categorie di commercianti e di industriali, i collegi professionali, le camere di commercio, dell'industria e dell'agricoltura. Soltanto l'istituzione garantisce alla classe una rappresentanza esclusiva dei suoi interessi, al di sopra di intenti speculativi. Non diversamente deve essere per le varie iniziative di assistenza e di assicurazione sociale, quando riguardano una parte rilevante della classe che ne beneficia.

Naturalmente sarà assai diversa la composizione delle varie istituzioni, come pure l'intensità del controllo da parte del governo. Mentre per alcune le persone che ricoprono le cariche direttive possono venire nominate secondo criteri tecnici o ad un tempo tecnici ed elettivi, per quelle che perseguono lo scopo di organizzare le classi professionali queste nomine saranno esclusivamente elettive, nè si parlerà di controllo da parte del potere esecutivo centrale o della regione.

Però l'organizzazione istituzionale delle classi professionali non deve escludere che sorgano quante altre associazioni l'iniziativa privata suggerisce, anche rispetto alla medesima classe professionale: salvo a stabilire che la sola organizzazione istituzionale ha la rappresentanza legale della classe, quindi la possibilità di trattare i problemi di questa con efficacia obbligatoria per i rappresentati. La maggioranza dei componenti la

classe otterrà i posti direttivi di tale istituzione, mentre gli organismi ad iniziativa privata potranno svolgere un'attività collaterale o concorrente e in occasione di nuove elezioni si offrirà loro il destro di conseguire i posti direttivi dell'organizzazione ufficiale.

XII

I CONTROLLI GIURISDIZIONALI ED AMMINISTRATIVI

La indipendenza degli enti autarchici e i molti compiti che ad essi dovrebbero venire attribuiti esigono l'organizzazione di controlli.

Seguo l'opinione di chi pensa utile l'istituzione di tribunali amministrativi regionali che, limitatamente alla loro competenza territoriale, possano giudicare della legittimità e dell'opportunità di ogni atto amministrativo. L'organizzazione dovrebbe, nel suo assieme, essere analoga a quella dei tribunali ordinari, il personale scelto mediante concorsi non meno severi. Ogni tribunale regionale dovebbe comprendere tre tipi di sezioni, sedenti nel capoluogo regionale, e, ove occorra, in altri centri regionali:

a) Sezioni giurisdizionali per il controllo (nella legittimità e nel merito) degli atti amministrativi che vengono impugnati.

b) Sezioni fiscali per decidere delle impugnative di tutti gli atti in materia di imposte e tasse, assorbendo la competenza delle varie commissioni oggi esistenti. Seguendo la tradizione, sarebbe opportuno chiamare nel seno della sezione alcuni cittadini e suddividere la sezione pei vari centri regionali, specie per decidere dei ricorsi in materia di accertamenti fiscali.

c) Sezioni consultive, per esercitare il controllo preventivo ogni qualvolta l'ente autarchico lo ritenga opportuno e obbligatoriamente nei casi previsti dalla legge, con parere vincolante o meno. Il parere favorevole dovrebbe essere richiesto per gli atti più importanti, e per gli atti che provocano spese notevoli indicate dalla legge tra le facoltative o non considerate dalla legge e pure rispondenti al bene pubblico.

L'impugnativa per illegittimità dovrebbe potere essere promossa da ogni cittadino (azione popolare), dagli organi amministri o al presidente del consiglio dei ministri, rispetto alla pubblico ministero, ove si ritenga di istituire questo organo ac-

canto al Tribunale amministrativo. Che ogni atto amministrativo rientri nei limiti della legalità è così importante che ogni cittadino ha un interesse a questo risultato; d'altra parte la decisione sulla legalità va sottratta agli organi di controllo amministrativi.

Invece l'impugntiva per il merito dovrebbe essere permessa solo al pubblico ministero (ove sia istituito), agli organi amministrativi di controllo successivo ed a quei cittadini che vi abbiano un interesse particolare (violazione di interessi legittimi: senza volere toccare distinzioni note e dottrinalmente incerte, e senza pregiudizio della competenza dei tribunali ordinari per giudicare in materia di diritti soggettivi). Infatti, se ognuno potesse pretendere di sindacare il merito di ogni atto amministrativo, si creerebbe tale stato di perplessità negli organi amministrativi, da paralizzarne l'azione.

Quanto alla procedura, mi limito ad osservare che dovrebbe essere concesso il giudizio di secondo grado davanti al Consiglio di Stato. Conseguentemente la struttura di questo dovrebbe venire modificata, ad esempio mediante l'aggiunta di sezioni giurisdizionali fiscali.

Accanto al controllo giurisdizionale e consultivo del tribunale regionale, che rimane passivo (ossia deve essere sollecitato), è indispensabile un controllo attivo, da svolgersi ad iniziativa di organi amministrativi diversi da quelli autarchici da controllare. Tali organi, rispetto alle regioni ed alle istituzioni che riguardano più regioni, non possono essere che i vari ministeri (degli interni, delle finanze, dei lavori pubblici, dell'istruzione pubblica, ecc.); ed è la regione nei confronti dei comuni e delle istituzioni di importanza regionale.

I controlli preventivi di questi organi dovrebbero essere assai limitati, meglio essendo estendere l'obbligo del controllo consultivo del tribunale regionale, al fine di non creare quasi uno stato di dipendenza gerarchica.

Quando sia richiesto il controllo preventivo e l'atto amministrativo venga formato nonostante il parere contrario dell'ente di controllo, oltre all'impugnativa in sede giurisdizionale, ai vari ministri o al presidente del consiglio dei ministri, rispetto alla regione, nonchè al preside o al consiglio regionale rispetto ai comuni (e parallelamente rispetto alle istituzioni, secondo che abbiano importanza regionale o ultra regionale), dovrebbe venire permesso di impedire l'esecuzione dell'atto amministrativo gravemente pregiudizievole al pubblico bene, con l'obbligo della immediata impugnativa di esso davanti al Tribunale amministra-

tivo. Non credo che l'esercizio di questo potere possa dare luogo ad abusi da parte degli enti di controllo, e comunque questi potrebbero venire denunciati al parlamento.

I controlli amministrativi successivi possono venire svolti mediante ispezioni, regolari o saltuarie, le quali saranno poi la fonte o di impugnative davanti al tribunale amministrativo o di suggerimenti all'ente circa la formazione di nuovi atti che neutralizzino l'effetto nocivo di quello esistente. Escluderei i controlli repressivi o sostitutivi, ma ammetterei ancora, in casi gravi, la facoltà dell'organo amministrativo di controllo di sospendere l'esecutività dell'atto e di provocare su di esso la decisione del tribunale amministrativo. E per evitare il controllo sostitutivo in caso di inerzia dell'ente ove sarebbe obbligatorio che questo provvedesse, si dovrebbe permettere all'ente di controllo di provocare in proposito il parere o la decisione del medesimo tribunale, dopo di che, ove l'ente persista nell'inerzia, l'organo di controllo dovrebbe potere sostituirsi ad esso: però la sostituzione immediata dovrebbe permettersi in casi di urgenza estrema, purchè la decisione del tribunale amministrativo consegua effetto retroattivo reale.

Infine, in un'atmosfera di libertà, l'opinione pubblica, manifestata mediante la stampa o sollecitata mediante il referendum, costituisce ottimo mezzo di controllo politico ed anche tecnico, mentre già la sola possibilità di manifestarla rende più vigilanti gli organi della pubblica amministrazione.

XIII

I LIMITI DEL POTERE ESECUTIVO CENTRALE

Effettuato il decentramento autarchico descritto, l'amministrazione centrale, o, come si dice, diretta, può più liberamente dedicarsi ad assolvere i compiti di alta direzione e coordinazione dell'attività dei vari enti, promuovendo i provvedimenti legislativi che si rendono necessari. Ad essa dovrebbero venire riservate principalmente le seguenti funzioni:

1) Trattazione di tutti i rapporti con gli Stati esteri e delle questioni connesse, come quella dell'emigrazione all'estero.

2) Organizzazione della difesa militare del paese.

3) Organizzazione della giustizia civile, penale e amministrativa, nonchè del servizio carcerario.

4) Mantenimento dell'ordine interno e vigilanza generale perchè le leggi di ordine pubblico siano osservate. Quindi organizzazione di un corpo di polizia; esercizio dei controlli amministrativi; direzione della sorveglianza igienica, sanitaria; provvedimenti sulle migrazioni interne per impedirle o favorirle; ecc.

Un compito del governo, gravissimo e della massima importanza specie data la situazione odierna del paese, si è di organizzare un corpo di polizia educato al fermo rispetto della legge, sia nel senso che devono venire rispettati in modo assoluto i diritti del cittadino, soprattutto quelli della libertà della persona e della libertà di manifestare la propria opinione; sia nel senso che l'ordine pubblico deve essere fatto osservare rigidamente e ad ogni costo. Dopo un periodo di soprusi e di violenze, risanato l'ordinamento giuridico nei suoi primi fondamenti, gli italiani devono ormai avere imparato che permettere anche tenui violazioni dell'ordine pubblico apre la via a quelle gravi e fatali, alla soppressione della libertà e dei diritti più sacri che quell'ordinamento garantisce. La libertà politica produce i suoi frutti soltanto se ogni cittadino può esercitarla senza timore che un gruppo, ad un certo momento, possa attuare la conquista dello Stato con mezzi anticostituzionali, sbandierando la necessità di realizzare le proprie idee politiche e di soffocare quelle degli altri. L'ordine interno è la spina dorsale dello Stato: se esso è saldo, ne deriva il benessere, sia pure lentamente; comunque si evita di cadere in mali peggiori.

5) Direzione e coordinazione dei problemi relativi all'istruzione, alla cultura, alle arti.

6) Direzione e coordinazione dei lavori pubblici, gestione diretta, eventualmente a mezzo di aziende autonome, di quelli che interessano tutto il paese o più regioni.

7) Direzione e coordinazione dei servizi di comunicazione e di trasporto di interesse pubblico; esercizio diretto, anche a mezzo di aziende autonome, di quelli di importanza nazionale o pluriregionale (ferrovie, strade, poste, telegrafi, telefoni, marina mercantile, aeronautica civile, ecc.): sempre con il rispetto dell'iniziativa privata dove si tratti di attività commerciale od industriale.

8) Cura degli interessi del commercio, dell'industria e del-

l'agricoltura, sempre salva l'iniziativa privata come regola. A questo proposito sarebbe opportuno istituire, accanto al ministro, un organimo collegiale composto di persone nominate direttamente dalle classi interessate: esso potrebbe sollecitare quei provvedimenti esecutivi e legislativi più opportuni e si potrebbe anche stabilire che il parlamento chieda il parere tecnico non vincolativo di questo organo, salvi i casi di urgenza, prima di dare corso ad una legge che tocchi gli interessi di quelle classi. Eguale organo dovrebbe allora venire creato per il commercio dei trasporti, specie marittimi, di cui al precedente numero 7.

9) Trattazione del problema coloniale.

10) Direzione e coordinazione dell'attività finanziaria, specialmente mediante il controllo degli enti autarchici territoriali; amministrazione e distribuzione ai vari organi del potere centrale dei fondi occorrenti per i servizi relativi e provenienti dalla riscossione dei tributi effettuata dalle regioni; esercizio di monopoli fiscali; organizzazione del sistema monetario e bancario dello Stato; servizio di tesoreria, ecc.

Fin qui del potere esecutivo centrale. Ma dal largo decentramento autarchico benefici non minori deriveranno al potere legislativo, poichè il parlamento, liberato dalla necessità di trattare innumeri questioni locali, potrà con maggiore ponderatezza esaminare i problemi d'importanza nazionale ed internazionale e rappresentare davvero il centro della politica del paese. E forse potrà anche trarne un vantaggio per la propria composizione, se la legge elettorale favorirà l'elezione dei membri dei consigli regionali quali membri del parlamento (salvo l'incompatibilità fra le due qualità); una preziosa esperienza verrebbe così messa a frutto e si eviterebbe che giungano a quel posto di alta responsabilità persone inesperte anche se dalle belle e grandi idee. Questo insegnamento ci deriva dalla nostra esperienza passata e da esempi stranieri rispettabili.

XIV

CONCLUSIONE

Ho scritto queste pagine per proporre una distribuzione delle funzioni dell'amministrazione pubblica, tale da permettere a tutti i cittadini, riuniti in gruppi omogenei, di curare diretta-

mente i propri interessi locali con amore per il pubblico bene, preoccupandomi, peraltro, in primo luogo, di suggerire mezzi efficaci per salvaguardare integralmente l'unità statuale. E' certo infatti, come ho già notato, che ormai ogni italiano ha la coscienza di essere tale perchè è parte, e intende di continuare ad essere parte, di uno Stato che abbracci tutto il paese; la mentalità unitaria è raggiunta e ognuno sente che molti problemi sono comuni ad ogni regione e devono essere risolti uniformemente da un potere statuale che sovrasti su tutte e che a sè tutte le subordini: l'unione durante le gravissime vicende politiche interne ed esterne, dal 1860 ad oggi, la comunanza dei sacrifici e dei vantaggi, costituiscono un cemento saldissimo e la nostra unità, da questo punto di vista, non potrà venire menomata senza urtare contro la volontà di tutto il popolo italiano.

Questa premessa è per me indiscutibilmente vera, come dimostrano anche le circostanze più recenti; divisa la patria fra eserciti stranieri, da ogni parte gli italiani anelano che venga presto il momento della riunione di tutto il paese sotto il potere statuale legittimo, mediante la cacciata del nemico dal loro suolo. Perciò è possibile proporre il decentramento autarchico descritto, senza temere di danneggiare l'unità nazionale e ritenendo che il federalismo oggi non è più un pericolo, mentre può costituire soltanto un pretesto per la continuazione dell'accentramento burocratico.

319

NOTA BIBLIOGRAFICA

ABIGNENTE, *La riforma dell'amministrazione pubblica in Italia*, Bari 1926.

ALLASIA, *Lettere sul decentramento*, Firenze 1871.

ANZILOTTI, *Vincenzo Gioberti e il fallimento della guerra federale*, in « Archivio storico italiano », 1920.

BAER, *Il decentramento in Inghilterra secondo i più recenti pubblicisti e le sue possibili applicazioni in Italia*, in « Nuova Antologia », Voll. XI, XII, XIII.

BERTOLINI, *Il governo locale inglese e le sue relazioni nella vita nazionale*, Torino 1859.

BIZZARRI, *Il nuovo ente: la regione*, Parma 1924.

BLODIG, *Die Selbstverwaltung als Rechtsbegriff*, Wien 1894.

BORSI, *Nuoai orientamenti e nuovi profili nel diritto amministrativo italiano*, in « Rivista di diritto pubblico », 1920.

BRODRIK, *Local government in England*, London 1875.

CALENDA DI TAVANI, *La regione nell'ordinamento amministrativo*.

CANEPA VACCARO, *Sulla questione del decentramento*, in « Rivista di diritto pubblico », 1922.

CANNAN, *Demographic statistics of the United Kingdom*, in « Journal of the R. Statistical Society », 1898.

CASNATI, *Del decentramento amministrativo*, Milano 1894.

CHALMERS, *Local government*, London 1883.

CHEVILLARD, *De la division administrative de la France et de la centralisation*, Paris 1862.

CORSI, *Autonomia, commissariato civile, decentramento*, Cagliari 1921.

D'AMELIO S., *Autarchia regionale e Stato unitario*, in « Rivista di diritto pubblico », 1924.

DENDIAS, *Le gouvernement local, la centralisation et la decentralisation administratives*, Paris 1930.

DOLLFUSS, *Liberté et centralisation*, Paris 1860.

FERRARI, *La fédération italienne*, Paris 1860.

FERRARIS, *L'amministrazione locale in Italia*, Padova 1930.

FERRARIS, *Teoria del decentramento amministrativo*, Milano 1898.

FERRARIS, *L'amministrazione locale inglese nel suo ordinamento generale*, in « Nuova Antologia », Vol. XXXIX.

GERACI, *Il decentramento amministrativo in Italia e i suoi rapporti coll'educazione civile e politica del paese*, Messina 1912.

GIOBERTI, *Il primato morale e civile degl'italiani*, Bruxelles 1842.

GIROLA, *Teoria del decentramento amministrativo*, Torino 1929.

GHISLERI, *Lo stato italiano e il problema del decentramento*, Roma, senza data.

GLUTH, *Die Lehre von der Selbstverwaltung*, Wien 1887.

GNEIST, *Selfgovernment, Commonalverfassung und verwaltungsgerichte in England*, Berlin 1871.

GRAZIANO, *La questione meridionale e l'autarchia amministrativa*, Catania 1915.
HERRNRITT, *Grundlehren der Verwaltnngsrecht*, Tübingen 1921.
JEMOLO, *Sull'ordinamento della pubblica amministrazione in Italia*, in «Rivista di diritto pubblico», 1919.
JERUSALEM, *Zentralisation und Dezentralisation der Verwaltung*, in «Handbuch der Politik», Berlin 1912.
FENU, *Riforme organiche e decentramento amministrativo*, Cagliari 1893.
GOODNOW, *Municipal Home Rule*, New York 1895.
LEROY-BEALIEU, *La Commune et le «Selfgovernment»*, in «Revue des deux mondes», 1871.
LIEBER, *On civil liberty and Selfgovernment*, Filadelfia 1877.
LOHMEYER, *Zentralismus und Selbstverwaltung*, Berlin 1928.
MACAGGI, *Decentramento politico e amministrativo*, Roma 1914.
MALTBIE, *English Local Government of to-day*, New York 1897.
MARCHETTI, *La formazione del Regno d'Italia e il decentramento*, Roma 1894.
MARCHI, *L'istituto giuridico dell'autarchia*, Modena 1904.
MARCHI, *Le luogotenenze regionali nell'ordinamento costituzionale amministrativo italiano*, Roma 1920.
MARCHI, *Gli uffici locali dell'amministrazione generale dello Stato*, nel «Trattato», diretto dall'Orlando, Vol. II, Milano 1907.
MAZZINI, *L'unità italiana*, 1861.
MINGHETTI, *Delle regioni*, Firenze 1867.
MOLINARI, *L'odierno problema amministrativo e l'azione degli enti autarchici locali*, Milano 1921.
MONTI, *L'idea federalista nel Risorgimento italiano*, Bari 1922.
ODILON BARROT, *De la centralisation et de ses effets*, Paris 1870.
OLMO, *Il decentramento nell'amministrazione finanziaria*, in «Rivista di diritto pubblico», 1917.
ORLANDO, *La questione economica ed amministrativa in Italia*, in «Archivio di diritto pubblico», Vol. V.
ORLANDO, *Il regio commissario civile per la Sicilia*, ivi, Vol. VI.
PARIBELLI, *Il decentramento come necessità politica*, Sondrio 1893.
PRECERUTTI, *Proposte del Consiglio di Stato sul discentramento amministrativo*, Roma 1892.
PRESUTTI, *Sulla teoria del decentramento*, in «Giurisprudenza italiana», Vol. 51, 1899.
RAGGI, *Esame critico delle varie teorie moderne sopra la nozione di autarchia* in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», Vol. 33.
ROMANO SANTI, *Decentramento amministrativo*, voce dell'«Enciclopedia giuridica italiana», Milano 1897.
ROSMINI, *La costituzione secondo la giustizia sociale, con un'appendice sull'unità d'Italia*, Napoli 1848.
SAREDO, *La legge sull'amministrazione comunale e provinciale*, Torino 1901, Vol. I
TRENTIN, *Autarchia, autonomia, decentramento*, in «Rivista di diritto pubblico», 1925.
VITTA, *Il regionalismo*, Firenze 1923.
YOUNG, *Administrative centralisation and decentralisation in England*, in «Annals of the American Academy of political and Social Science», 1897.
ZANOBINI, *L'amministrazione locale*, Padova 1926.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 3

I - L'accentramento fascista . . . . . » 5

II - I caratteri dell'accentramento nella pubblica amministrazione . . . . . » 6

III - Gli effetti dell'accentramento sulla vita politica. La capitale quale sede degli uffici centrali di ogni genere . . . . . » 8

IV - I principî direttivi per un'organizzazione accentrata della pubblica amministrazione . . » 10

V - I vantaggi del decentramento . . . . » 13

VI - Gli inconvenienti del decentramento . . . » 15

VII - Necessità dell'Ente regionale . . . . » 17

VIII - Gli organi della regione . . . . » 19

IX - Le funzioni della regione . . . . » 21

X - Il comune, i suoi organi e le sue funzioni . . » 22

XI - Il decentramento autarchico istituzionale . . » 25

XII - I controlli giurisdizionali ed amministrativi . . » 27

XIII - I limiti del potere esecutivo centrale . . . » 29

XIV - Conclusione . . . . . » 31

Nota bibliografica . . . . . » 33

322

Prezzo . 8

ASSR

323

QUADERNI
DEL PARTITO D'AZIONE

- 13 -

GIOVANNI BALBI

IL PROBLEMA ODIERNO DEL DECENTRAMENTO

DA PAG. 323

A PAG 358

OPUSCOLO DOPPIO

ASSR

358

DA PAG. 323

A PAG 358

OPUSCOLO DOPPIO

ASSR

359

QUADERNI
DEL PARTITO D'AZIONE

- 14 -

GUIDO DORSO

RELAZIONE SULLA "QUESTIONE MERIDIONALE"

PARTITO D'AZIONE

360

GUIDO DORSO

RELAZIONE
SULLA
"QUESTIONE MERIDIONALE,,

361

Quando Camillo Benso di Cavour, nel delirio dell'agonia, rivolse un caldo ed appassionato pensiero ai " napoletani „ come allora venivano genericamente chiamati i meridionali, tutti gli italiani erano convinti che il mezzogiorno d'Italia fosse il " giardino d'Europa „ ed attribuivano alla pretesa pigrizia degli abitanti il suo visibile ritardo lungo la tormentata strada del progresso.

Ma, pochi anni dopo, nel Parlamento italiano, si levò la prima voce in difesa del nostro paese, ed il deputato Antonio Billia accennò ad una " questione meridionale „ ancora avvolta nel mistero, della quale però si intuiva la gravità attraverso un'impressionante serie di manifestazioni.

Da quel giorno s'inizia il lento processo di autocritica, attraverso il quale la grande questione nazionale si è venuta svolgendo, fino al momento in cui è apparsa in tutti i suoi dettagli come un particolare aspetto della stessa questione italiana.

Se io dovessi, in questa sede, rifare la storia di questo processo, finirei per stancarvi e forse deluderei le vostre aspettative, poichè ora non tanto occorre rievocare attraverso quali tappe il pensiero meridionale è passato prima di pervenire all'attuale consapevolezza, quanto precisare qual'è la posizione del nostro problema nel piano dell'attuale crisi istituzionale italiana.

Tuttavia brevissimi cenni saranno pur necessari per giustificare storicamente e politicamente l'atteggiamento che il nostro partito assume al riguardo, ed in particolare l'atteggiamento che la fervida, animosa frazione, rappresenta in questo Congresso, chiede non solo al nostro partito, ma anche ai partiti affini, ed, in genere, all'Italia, di adottare per eliminare le cause che, in passato, ostacolarono il fiorire del Mezzogiorno, e che oggi minacciano di riprodursi se un'idonea azione politica non viene affrontata e svolta.

Orbene il processo di autocritica, attraverso il quale il Mezzogiorno è passato, prima di conoscere, con esattezza scientifica, la sua posizione nel grande quadro nazionale, è stato lungo e faticoso, e dobbiamo esse-

re veramente grati ai precursori che, in tempi così tristi, e nell'isolamento più assoluto, dedicarono le loro menti ed i loro cuori ad un compito così alto.

Dapprima fu necessario rendersi conto che il Mezzogiorno non era la terra promessa, ma una regione d'Europa, in cui le difficoltà del clima e le deficienze del terreno rendevano più difficile l'opera dell'uomo e più scarsa la sua ricompensa. Sfatati così i miti poetici, e fatto questo primo passo verso la verità, la critica si dedicò alla compilazione del bilancio delle benemerenze e delle malemerenze dello Stato italiano.

Volta a volta fu preso in esame l'aspetto ferroviario, tributario, doganale, bancario del problema e sempre i risultati furono gli stessi. Il Mezzogiorno, non solo era naturalmente povero, ma era più povero ancora, anzi di giorno in giorno diveniva correlativamente più povero perchè lo Stato italiano, quantunque annunziasse ogni tanto qualche legge riparatrice, svolgeva una politica dannosa per il nostro paese.

Ben presto, però, apparve chiaro che questo metodo d'indagine era inidoneo perchè, pur facendo progredire di molti passi le nostre conoscenze, non riusciva a pervenire all'impostazione razionale dell'intera questione.

Infatti l'impotenza del problemismo a precisare il profilo di un'azione francamente meridionalista permetteva allo Stato storico di fronteggiare ogni minaccia col paternalismo, tappando la bocca dei malcontenti con qualche legge d'eccezione.

Ed intanto l'agricoltura meridionale non s'industrializzava, le trasformazioni agrarie non avvenivano, ed il nostro capitale era regolarmente pompato attraverso i prestiti di Stato e le sonde bancarie per finalità economiche particolariste che col nostro paese non avevano niente a che fare.

Anzi, malgrado ogni contraria apparenza, la situazione divenne di anno in anno più triste, perchè il famoso triangolo Milano - Torino - Genova, alle prese con la concorrenza internazionale, pretese dallo Stato una protezione del mercato interno sempre più stretta, sicchè lentamente il Mezzogiorno d'Italia dovette trasformarsi in un paese di sfruttamento coloniale.

Questa particolare situazione di cose, poi, è divenuta di eccezionale gravità dal 1915 ad oggi.

È stato, infatti, merito del Carano - Donvito la dimostrazione scientifica del disastro economico meridionale, prima attraverso l'inflazione monetaria, avvenuta tra il 1915 ed il 1928, e poi attraverso la successiva deflazione, che l'infallibile genio di Benito Mussolini inflisse all'Italia da quello storico balcone di Pesaro, ove si trovò per caso durante una scorribanda automobilistica.

E se aggiungiamo a tutto ciò che coevamente la nostra emigrazione

oltre oceanica, — che per più di un trentennio tanto aveva aiutato l'Italia a progredire nel consesso delle Nazioni civili — si ridusse quasi a zero e che la nuova inflazione, ora in atto, è sostenzialmente un altro fenomeno antimeridionale, avremo il quadro completo di quanto la nostra posizione nel quadro nazionale sia oggi divenuta deteriore.

* * *

Ma, se di anno in anno, la posizione del Mezzogiorno è andata peggiorando, se, coinvolta in un processo di folle nazionalismo e di suicidio la nostra economia regionale è stata addirittura bruciata, forse appunto per questo è stato più facile al pensiero meridionale squarciare il velo che annebbiava i profili della questione e rapidamente pervenire alla sua visione integrale.

Certo il problemismo aveva arato il terreno, aveva messo a nudo gli addentellati con altri problemi, e sopratutto aveva dimostrato la necessità di un superamento dottrinale in direzione schiettamente politica.

Ma furono gli avvenimenti che ancora una volta fornirono gli insegnamenti e la spinta necessaria, fu la grande crisi rivoluzionaria, susseguita alla prima guerra mondiale, che di colpo svelò la stretta interdipendenza tra questione meridionale e questione istituzionale italiana, e rese possibile la formulazione di una dottrina rivolta a distruggere in pieno i dati storici ed i presupposti logici dell'inferiorità politico istituzionale del Mezzogiorno.

Allora apparve chiaro che il difettoso funzionamento dello Stato storico nelle nostre contrade era conseguenza delle profonde deficienze e delle profonde tare della classe dirigente del sud, e che esisteva un compromesso istituzionale meridionale che non era altro che un particolare aspetto del compromesso generale italiano.

Consentitemi di precisare questo punto che è cruciale nell'impostazione del problema, e dal quale scaturiscono con logica impeccabile le conseguenze cui deve ispirarsi la nostra azione nel momento attuale.

Quando, dopo il 1848, apparve chiaro che la rivoluzione italiana, per l'assenza delle masse, e per la grandiosità e complessità dei compiti che era chiamata ad assolvere, non poteva realizzare contemporaneamente l'indipendenza e la libertà, una serie di compromessi istituzionali si susseguirono nel paese, in virtù dei quali le singole classi conservatrici aderirono all'idea dell'indipendenza a condizione di conservare e sviluppare nel nuovo Stato le loro rispettive posizioni di privilegio e di predominio.

Fu perciò che all'idea rivoluzionaria della fondazione *ex-novo* dello Stato italiano, si sostituì il processo di estensione graduale e progressivo delle istituzioni e della legislazione piemontesi alle altre regioni lungo

la linea di minore resistenza degli interessi delle classi conservatrici minacciate, sicchè lentamente lo spirito rivoluzionario venne adulterato fino e a scomparire del tutto.

Ora, questo processo storico, cui fu imposta la sintetica denominazione di " conquista regia ", nel Mezzogiorno d'Italia assunse una particolare caratteristica appunto in dipendenza delle condizioni di sviluppo della classe dirigente meridionale, la quale, feudale e precapitalista, non aveva alcuna idea dello Stato moderno, e non mirava ad altro che al dominio locale. Asserragliata intorno ai Comuni ed alle istituzioni provinciali, economicamente organizzata sui relitti della grande questione demaniale e del latifondo, sollecitata ad abbandonare le sue simpatie borboniche dall'urgente bisogno di assicurarsi la continuazione dell'immobilizzazione istituzionale, abitualmente in pericolo ad ogni cambiamento di regime, la borghesia rurale del Mezzogiorno, dopo alcune esitazioni, si compromise subito col nuovo Regno, accettando lo Stato degli altri in cambio della continuazione del sistema di sfruttamento delle plebi, stupidamente legittimiste.

E da quel giorno non ha avuto occhi che per il Municipio ed il latifondo, poco curandosi del modo effettivo come lo Stato veniva organizzato, e per non perdere il controllo della situazione non ha concepito altra politica che quella dell'adesione immediata a tutti i governi, iniziando così e perfezionando poi, quel sistema conosciuto sotto il nome di trasformismo.

Questi rilievi critici sono, dunque, sufficienti a spiegare perchè la " questione meridionale " non riusciva a commuovere il Mezzogiorno, e perchè la classe dirigente meridionale preferiva, e, forse, tutt'ora preferisce, all'impostazione radicale del problema sul terreno politico-istituzionale, il contagocce della carità statale e delle leggi eccezionali.

Chiusa nel suo cieco particolarismo essa non ha fatto altro che tentare di evitare il risveglio delle grandi masse e la loro entrata sulla scena politica, ed, inchiodata nelle strette mura del villaggio, non ha voluto, e, se lo avesse voluto, non avrebbe potuto contestare alle oligarchie cleptocratiche del Nord il cattivo uso che facevano dello Stato. Gli stessi provvedimenti eccezionali che, i vari governi, volta per volta, erano costretti a prendere per alleggerire il malessere delle plebi meridionali venivano prontamente trasformati dalle cricche locali in raffinati strumenti di corruttela per rinsaldare il loro predominio nel chiuso raggio del campanile e del latifondo.

Invano pochissimi precursori ed arditi pubblicisti segnalarono i danni di un sistema di organizzazione collettiva così aberrante e tentarono di educare idonee *élites* per impostare sul terreno dell'azione politica la lotta meridionalista. Paga di sfogare la sua sovraproduzione di proletari intellettuali attraverso la valvola di sicurezza degli impieghi statali,

la borghesia meridionale difese con le unghie e con i denti la sua angusta concezione istituzionale, coadiuvata dai vari governi che si succedevano al centro, i quali non avevano alcun interesse a distruggere il più docile strumento del loro dominio.

Perfino quando le masse settentrionali assursero alla visione dello Stato attraverso il socialismo ed un grande fremito libertario corse l'Italia, l'ondata di eversione fu arrestata sulle rive del Tronto e del Garigliano, e la borghesia meridionale, attraverso una più intima saldatura col giolittismo e le rinnovate pratiche trasformiste, riuscì a rinsaldare il suo traballante imperio.

Socialisteggiante nel Nord, borbonico nel Sud, il giolittismo non ebbe altra mira che proteggere i piccoli uomini politici del Mezzogiorno attraverso i ricatti prefettizi e le persecuzioni di polizia, e le plebi meridionali continuarono ad ignorare che, votando una scheda, non facevano altro che convalidare il segno della loro inferiorità civile e della loro inadeguatezza politica.

* * *

Ma la saldatura tra compromesso istituzionale generale e questione meridionale era sempre in pericolo, perchè, nella stessa Italia settentrionale continuamente maturavano le forze che dovevano distruggerlo, e, quantunque l'immobilità del Mezzogiorno favorisse le manovre del regime per salvarsi, il processo inarrestato e profondo di autocoscienza del popolo italiano proseguiva inarrestato, minando dalle fondamenta la conquista regia.

Non c'è, quindi, da meravigliarsi che, obbligato a distruggere con le sue stesse mani l'apparato ideologico dei plebisciti e dello stato pseudoliberale, al quale si era appoggiato per sessanta anni, ed a ricorrere al manganello ed alla dittatura, lo stesso regime dovette gettare allo sbaraglio la sua multicolore schiera di ascari che costituiva l'ossatura del Mezzogiorno politico. Tutti ricordano le fortunate vicende meridionali tra il 1922 ed il 1925. quando, costretto a rifare a passo di corsa, sotto l'incalzare di avvenimenti straordinari, la sua precipitosa manovra di adesione al *novus ordo*, la borghesia meridionale svelò in pieno le sue tare morali e le sue deficienze politiche.

Allora fu per la prima volta spezzato il segreto del trasformismo ed il particolarismo apparve in piena luce. Sbandati, oltraggiati e derisi, i politicanti meridionali apparvero quali realmente erano, piccoli uomini senza dignità e senza idee, e quel che è peggio, nemici del popolo e, sui loro cadaveri politici si accanirono i meschini avventurieri ansiosi di prendere i loro posti per servire i nuovi padroni d'Italia.

Così cominciò a levarsi il sipario sulla questione meridionale, che

366

fino allora era sembrata ascosa ed ermetica, tecnica e difficile, ed, invece, in breve tempo, divenne semplice e lineare, politica e popolare. Così cominciò la scopertura del regime anche nel Mezzogiorno ed apparve chiaro che, solo abbattendo tale regime in tutta Italia e collaborando strettamente colle minoranze libertarie del Nord, era possibile distruggere i dati della conquista regia nel sud, sicchè la questione meridionale non era che un problema di forza, cioè di popolo e di masse, e non un semplice oggetto di studio scientifico e di folklorismo libresco.

Ormai era possibile sperare nella formazione di nuove *élites* meridionali che, per aver meditato in silenzio sullo Stato storico e sulla vera natura della classe dirigente meridionale in completa bancarotta, avessero acquisita la piena consapevolezza del problema politico da risolvere, e maturata l'intransigenza necessaria per opporsi ad ogni nuovo compromesso istituzionale diretto alla riproduzione del fenomeno.

E questo miracolo, forse, si è in parte compiuto. La prova ne è la data da questo Congresso, prima assemblea costituente del popolo meridionale, nel quale sarà fatto, più che il bilancio delle nostre rivendicazioni, il rendiconto delle nostre colpe e delle nostre deficienze collettive, e sarà tracciato un programma di azione al quale anche altri partiti dovranno ispirarsi se non vorranno nuovamente fallire nell'impostazione della lotta politica.

* * *

Questo momento è l'unico per definizione. Esso non si presenterà mai più. Se, nei prossimi due o tre anni, sarà consentito alla vecchia classe trasformista di riorganizzarsi e trionfare, l'inferiorità politica del nostro paese dovrà essere considerata come fatale, e, quel che è peggio, si sancirà anche in maniera definitiva l'immaturità di tutta l'Italia ad organizzarsi in liberi regimi. Perchè — e questo devono bene intendere tutte le libere formazioni politiche del Nord — la mancata soluzione della questione meridionale porterà fatalmente con sè il ritorno alle dittature larvate, e le minoranze libertarie del settentrione troveranno sempre la strada sbarrata dall'innaturale alleanza tra la conservazione nazionale e la reazione meridionale.

La questione del Mezzogiorno è, dunque, il nocciolo più dolente della questione italiana, ed i grandi partiti politici debbono convincersi che nelle nostre campagne si combatteranno le battaglie decisive per fondare e collaudare il libero governo in Italia.

Guai se spiriti particolaristici dovessero consigliare i dirigenti di essi a stornare gli occhi dal sud, con il machiavellico proposito di trovare sempre in queste regioni buoni sostenitori anche se infedeli, perchè, in tal caso, il machiavellismo si ritorcerà ai loro danni.

Bisognerà, perciò, sfruttare in pieno quest'unico momento storico,

367

e, combattendo la dura battaglia contro la sopravvivenza dello spirito fascista, e contro gli ultimi residui del trasformismo, aprire le porte alle grandi masse popolari del sud perchè anche esse portino la loro piccola pietra alla costruzione dello Stato.

Per fortuna, se questo compito è assai arduo, non è più impossibile come prima, e numerosi fattori nazionali e regionali intervengono ad accelerare il processo di consapevolezza storico politica del popolo meridionale.

Infatti il vecchio compromesso istituzionale è ormai sepolto e lo Stato storico è un ammasso di rovine.

Dinanzi ai nostri occhi attoniti si ripresenta la posizione del primo Risorgimento, con gli stessi problemi, con le stesse esigenze, con gli stessi contrasti, ma, aggiungo subito, su di un piano capovolto.

Ormai l'indipendenza e l'unità nazionale appaiono consolidate, se nemmeno la catastrofe militare ha potuto intaccare questa conquista così faticosamente raggiunta. Perfino il separatismo siciliano, ultima trincea delle classi trasformiste e reazionarie della luminosa isola, conferma questa realtà.

Ma, appunto perchè l'indipendenza e l'unità nazionale non sono più in causa ed i liberi partiti politici, rinati a nuova vita, postulano una più sostanziale ed organica unità del popolo italiano, i sostenitori del compromesso sono battuti in partenza, e non potranno più, dissociando l'indipendenza dalla libertà, contrapporre la prima alla seconda nel vano tentativo di salvare le loro fortune personali.

Il tentativo di ricostruire il compromesso istituzionale è, dunque, utopistico, ed invano gli uomini della conservazione tenteranno di arrestare l'evoluzione libertaria del popolo italiano, su linee di minore resistenza, perchè la crisi è di una profondità tale che non è possibile diagnosticarne l'estensione.

In verità noi siamo appena all'inizio di un movimento popolare d'impressionante vastità, ed, a mano a mano che le conseguenze della tragica avventura, nella quale siamo stati trascinati, si svilupperanno, i machiavellici della conservazione e della ricostruzione col sistema del rappezzo, vedranno crollare, una per una, le vecchie strutture alle quali sperano afferrarsi.

Non è soltanto il sistema nazionalista che ha fatto bancarotta, non è soltanto il militarismo che uscirà disfatto attraverso le clausole dell'armistizio e la definitiva sistemazione dei trattati di pace, ma è il complesso della politica nazionale che ne esce a brandelli.

È franato tutto lo Stato italiano, debole costruzione che si reggeva a stento sul compromesso di vecchie formazioni politiche, sostanzialmente anacronistiche ed antinazionali, e la necessità di fare un formidabile dietro-front, per avviarsi su strade diverse, anzi opposte, a quelle finora

calcate, spingerà il popolo italiano a darsi una diversa organizzazione politica adatta ai nuovi compiti.

Quando fra qualche mese il crollo della Germania sarà avvenuto e seguirà l'inventario del disastro, allora queste verità appariranno anche ai ciechi ed assisteremo all'estrema rovina di coloro che ancora s'illudono di sopravvivere.

Ma c'è di più ed il nostro animo si riempie di gioia nel constatarlo. Nemmeno gli interessi particolaristici e cleptocratici, che costituirono per ottant'anni lo scheletro del regime, e, prima attraverso larvate dittature, poi attraverso il fascismo, riuscirono a mozzare il respiro al popolo italiano, potranno sopravvivere, e tutta la vecchia Italia è destinata a crollare.

Oggi è troppo presto per tracciare le linee della nuova Europa. Grandiosi avvenimenti dovranno seguire quelli strettamente militari, tutti i popoli europei saranno prossimamente chiamati a decidere i loro destini entro schemi che non potranno più essere la riproduzione del passato.

Quello che, però, si può sicuramente dire è che la realtà europea di domani non consentirà più quei fenomeni di particolarismo economico e di contrasti lungo le frontiere che hanno caratterizzato il periodo storico che sta per chiudersi.

Perciò, se l' Italia Meridionale dovrà fabbricare *ex-novo* il suo destino, giovandosi delle mutate condizioni nazionali ed internazionali, che non le saranno più così ostili come per il passato, anche l'Italia Settentrionale dovrà ricominciare daccapo, smobilitare le sue industrie parassitarie, guadagnarsi valorosamente ed onestamente il suo posto al sole nella libera comunità delle Nazioni civili, senza potersi più giovare della mediazione dello Stato, e, sopratutto senza poter più costringere altre regioni d'Italia in un'umiliante situazione coloniale.

Come vedete, non solo sono crollate le premesse politiche per la rinnovazione del compromesso istituzionale, ma sono crollate altresì le premesse economiche, e poichè la sconfitta militare si conclude proprio nel disastro di quegli interessi particolaristici, che attraverso il nazionalismo e la guerra hanno condotto il paese all'estrema rovina dipende solo dalla nostra vigilanza impedire che lo Stato possa cadere nnovamente nelle loro mani.

Nel Mezzogiorno, ormai sottratto alla compressione economica, libero dal fardello di uno Stato opprimente ed accentratore, potranno svilupparsi le libere iniziative, ed un classe di intelligenti imprenditori e commercianti e di tenaci coloni riprenderà la marcia verso una dignitosa sistemazione, nella quale non sarà più conteso il pane al bambino che piange perchè lo Stato si ostina in una politica più grande di lui.

E se attraverso i rinnovati contatti col nuovo Mondo, nuovi capitali

torneranno ad affluire ad opera dei nostri emigranti, il progetto di trasformare metà del Mezzogiorno in un grande frutteto e di industrializzare l'agricoltura potrà essere ripreso ed il nostro paese potrà rifiorire dopo tanto evo di sgoverno.

Ma perchè questi sogni possano realizzarsi è necessario procedere d'accordo con i compagni del Nord, cementando il grande patto di alleanza stretto nei giorni del dolore e del sacrificio.

Questa esigenza è fondamentale e noi siamo sicuri che le fosche ombre del passato non verranno a turbare la reciproca fedeltà alle grandi idee che ci accomunano, che saranno il cemento del nuovo e più profondo unitarismo del popolo italiano.

Ma nessuno certamente vorrà dolersi se dichiariamo *ante-litteram* che se ci volgiamo verso i compagni del Nord con illimitata fiducia, siamo contemporaneamente pronti a combattere la nostra battaglia di affrancamento contro chicchessia, e saremo vigili ed in armi contro tutte le deviazioni particolariste, che oscuri gruppi ed interessi inconfessabili non mancheranno di produrre.

Ma gli Dei vorranno allontanare le prefiche, ed io non dubito che, per la prima volta nella storia, le risolute *élites* del Mezzogiorno potranno giovarsi dell'enorme peso dei grandi partiti politici moderni, per combattere la loro dura battaglia contro i residui di quell'oscura ed ingloriosa classe dirigente meridionale che, nel delirio della morte, non sa far altro che biascicare le vecchie giaculatorie dello Statuto Albertino e dei plebisciti.

Ed in questa lotta non soltanto il nostro Partito, ma tutti i partiti di masse, per i quali la soluzione della grande questione istituzionale meridionale costituisce una pregiudiziale necessaria, dovranno dire la loro grande parola.

Certo il nostro Partito, ancorato com'è alla dottrina della rottura del compromesso istituzionale e per la giusta preferenza che accorda alle questioni strettamente politiche, è quello più indicato ad assumere nel Mezzogiorno una posizione d'avanguardia, ma la fortuna del nostro paese vuole che in questo momento anche altri partiti, e specialmente quelli operai, condividano pienamente il nostro criterio d'impostazione del problema, sicchè non è follia sperare che anche la loro potente voce si aggiungerà a quella del popolo meridionale, per rincorarlo nella lotta e spianargli la via verso il successo.

* * *

Precisata così l'impostazione ideologica della questione nel grande quadro della politica nazionale, le conseguenze, sul piano della strategia e della tattica politica, appaiono fin troppo evidenti.

Non basta concentrare la lotta sul punto focale del compromesso istituzionale, non basta lottare per distruggere *ab imis* lo Stato storico, e costruire, pezzo per pezzo, un nuovo Stato democratico.

Sul fronte di battaglia del Mezzogiorno la lotta si complica col trasformismo, e questo è l'ostacolo principale da distruggere prima di gettare le basi del nuovo stato.

E poichè già appare evidente che anche attraverso un cambiamento di regime, le classi trasformiste tenteranno di sopravvivere, sicchè potremmo avere la sorpresa di ritrovarci a fianco le vecchie patacche del Mezzogiorno in berretto grigio, è necessaria la più feroce intransigenza per completare la distruzione di questa miserabile classe politica.

Essa non può sopravvivere e perciò deve sparire. Quale garanzia può offrire il vecchio deputato meridionale, giolittiano, sonniniano, salandrino, mussoliniano, che, pur di stare a galla e continuare la sua trama d'insidie e di soperchierie, è pronto a professare qualsiasi fede, salvo poi ad abbandonarla, non appena spira aria di sconfitta?

No, i veri antifascisti meridionali debbono respingere tutti i cavalli di Troia, adottare le più severe misure di sicurezza contro tutti gli avventurieri della politica, sprangare le porte sul volto di tutti coloro che si compromisero non solo con il fascismo, ma anche con il prefascismo, il quale sotto certi punti di vista, era anche peggiore del primo, e che, in ogni caso, ne preparò l'avvento. Non vi sono maddalene pentite da assolvere, e, se ve ne sono, debbono starsene a casa.

Noi dobbiamo completamente volgere le spalle al passato, e dirigerci verso un avvenire migliore, e, per far ciò, dobbiamo stringere le fila ed avere i nemici, tutti i nemici, quelli attuali e quelli potenziali, di fronte, se non vogliamo perdere il meglio del nostro tempo a placare interne sedizioni, e respingere manovre intestine.

Solo così potremo sperare nell'aiuto delle masse, che verranno a noi sempre più numerose, a mano a mano che il mito meridionalista stenderà le sue ali in tutte le nostre terre, e, semplicizzandosi, riuscirà a raggiungere tutti i cuori.

Noi non dobbiamo temere di essere in pochi, perchè le maggioranze si conquistano con l'intransigenza nella lotta, con la forza del carattere, con la decisione nel combattimento.

Io non dico, con ciò, che il nostro dev'essere solo un partito di quadri, perchè anzi il mio sogno è quello di vedere tutto il popolo meridionale marciare compatto sotto la bandiera del meridionalismo. Ma io dico che proprio nella formazione dei quadri l'intransigenza più assoluta deve guidarci, perchè non possiamo permetterci il lusso di affrontare con quadri difettosi ed impuri una lotta così dura.

E poi la nostra intransigenza dev'essere di modello agli altri partiti, alcuni dei quali, pur di gonfiarsi di aderenti e di sezioni, non adottano

la sterilizzazione necessaria. La nostra lotta è, quindi, dettata dalla natura della situazione politica, e l'imperativo categorico dell'ora non ci dà altra scelta.

Noi abbiamo il dovere dinanzi alla nostra coscienza ed al nostro paese, di non avere debolezze di nessuna specie, perchè se il Destino ci ha concesso il raro privilegio di vivere ed operare in quest'occasione unica della storia meridionale, questo stesso privilegio c'impone di affrontare nuovamente la sconfitta — alla quale, del resto, siamo abituati — ma affrontarla sul terreno dell'intransigenza ideale, piuttosto che sul terreno purulento della transigenza e del compromesso.

Non vi sono, dunque, soluzioni intermedie, ed anche la tattica deve essere improntata allo stesso spirito domenicano, senza del quale nessuna grande causa può trionfare.

Il nostro partito deve mantenere la rigidità dei quadri e combattere senza tregua e senza pietà tutti i mestieranti della politica meridionale. Combatterli dentro e fuori delle nostre file. Combatterli anche se sono riusciti a rifugiarsi negli altri partiti antifascisti. Costringere questi ultimi all'intransigenza, aiutarli nel sostenere i primi contrasti che forse saranno scoraggianti, convincerli a liberarsi delle scorie che li danneggiano.

E tirare diritto nell'abbattimento dello Stato storico. Dal Mezzogiorno dovranno partire le prime ondate d'attacco per lo smantellamento di tutto il sistema economico italiano e per la fondazione della libertà economica anche in Italia.

Uno dopo l'altro dovranno cadere i sistemi di oppressione e di compressione istituzionale ed il sistema tributario e quello doganale dovranno essere riformati, tagliando le ali alla protezione industriale.

Il Banco di Napoli e quello di Sicilia dovranno essere restituiti alla loro naturale funzione di regolatori della vita economica del Mezzogiorno, e le altre Banche, se non vorranno vedersi scatenare contro la nostra campagna, dovranno astenersi dal pompare capitali meridionali per finalità che non ci riguardano.

A mano a mano che questo programma si concreterà e si svolgerà, a mano a mano che il piccone meridionalista scenderà implacabile sulle rovine dello Stato storico per ricacciarlo nel regno del passato, le masse silenziose ed inerti, che aspettano la nuova parola, verranno a noi per sorreggere il nostro sforzo, ed il nostro partito diverrà quello che vuole e deve essere: il grande vessillo che precede la riscossa del popolo meridionale.

Perciò io vorrei pregare gli uomini rappresentativi delle due grandi correnti di pensiero che formano l'ossatura del nostro Partito, di deporre per lungo tempo la lotta delle tendenze, e dedicarsi con purità di cuori ed unità di intenti ad un compito storico che forse assorbirà

tutte le energie della nostra generazione e che i più vecchi tra noi non vedranno compiuto.

Esso è immenso, forse superiore alle nostre forze, ma non dobbiamo lasciarci prendere dal panico. Altri uomini, altri meridionali sparsi in tutti i partiti antifascisti pensano come noi, sono anelanti di agire come noi.

Abbiamo l'orgoglio di essere la pattuglia di punta di un esercito che non è ancora mobilitato, ma che finalmente si muoverà, si muoverà.

***

La prima posizione da raggiungere è, dunque, di natura antitrasformista, ma se ciò è necessario, non è sufficiente, e la mente ricorre subito a quelle dottrine autonomistiche, che costituiscono un'altra eredità del primo Risorgimento.

Io che ho teorizzato nel 1925 la necessità dell'autonomismo politico, spingendomi fino a postulare l'urgenza della creazione del partito meridionale d'azione, riconosco oggi che finalmente è possibile l'impostazione della lotta meridionalista attraverso la struttura di un partito unitario. E questa constatazione mi riempie l'animo di gioia, perchè potremo facilmente sottrarci alla solita accusa di separatismo, e questo brutto vocabolo rimarrà appannaggio di quell'oscura ed ingloriosa fazione che nel momento del disastro pur di conservare le sue posizioni oligarchiche, non solo non ha avuto timore di mettersi contro le esigenze storiche del momento, ma ha perfino rimesso in discussione il più pacifico risultato del primo Risorgimento.

Ora l'urgenza di un sistema istituzionale autonomista apparirà tanto più urgente quando si ricorderà che fu la Destra storica, e specialmente il Minghetti, ad impostare questo grosso problema strutturale dello Stato italiano poco dopo che l'unità nazionale era stata raggiunta.

Ma, avendo la stessa Destra storica gettato le basi dell'unitarismo accentrato, questo suo successivo tentativo di revisione non riuscì, e l'episodio è rimasto nella storia del nostro paese come l'indice di una direttiva che aspettava l'occasioue propizia per essere ripresa.

Avendo, però, il Mezzogiorno accettato lo stato unitario nel modo come la Destra lo aveva impostato e la Sinistra lo svolse, anzi essendosi rinchiuso nel trasformismo, è chiaro che nessuno poteva più avere interesse a sollevare così grosso problema istituzionale.

Tuttavia l'esigenza autonomistica continuava a farsi sentire in sede ideale, ed è sintomatico che ad ogni crisi politica italiana essa era riapparsa.

Riapparve tra il 1910 ed il 1922, e fu affermata da correnti di minoranza. Non c'è, quindi, da meravigliarsi se oggi si ripresenti in tutta la sua urgente estensione.

323

Crollato lo stato storico, e, con esso, l'accentramento, la logica storico-politica è fatalmente trascinata verso l'autonomismo istituzionale.

A questo punto i soliti idolatri dei sistemi politici costruiti a tavolino vorrebbero conoscese in tutti i loro dettagli i nuovi istituti autonomisti, che, semplificando lo Stato Moloch, potentemente contribuiranno all'educazione politica del popolo italiano, e meridionale in ispecie.

Ma io debbo loro osservare che ogni problema ha un aspetto politico ed un aspetto giuridico, che non vanno mai confusi, e che questo ultimo aspetto è anche secondo in ordine di tempo oltre che d'importanza, rispetto al primo.

Un Congresso di partito non può mettersi a legiferare. Esso può soltanto indicare necessità politiche e tendenze ideali, ed è perciò impossibile precisare in tutti i suoi dettagli la struttura del miglior sistema autonomista per l'Italia, anche perchè in questo campo avrà occasione di esercitarsi la lotta delle tendenze.

Questa impossibilità che è, del resto, puramente contingente — poichè, una volta affermata l'esigenza politica, il lavoro di successiva elaborazione avrà tutto il tempo di svolgersi e perfezionarsi — non può oggi escludere la necessità per il partito di completare la sua dottrina istituzionale con la piena accettazione della tesi autonomista.

Richiamata così questa necessità politica io penso che il Congresso agirà nei perfetti limiti della prudenza dando incarico all'Esecutivo del Partito di precisare le linee di realizzazione della tendenza e sottoporla all'approvazione del prossimo Congresso nazionale.

GUIDO DORSO

375

Nella stessa collana sono usciti:

1 – E. LUSSU: La ricostruzione dello stato . . L. 3 —

2 – F. FANCELLO: Il Partito d'Azione nei metodi e nei suoi fini . . . . . „ 5 —

3 – F. COMANDINI: Panorama dell'Italia libera . „ 5 —

4 – C. BANDI: Partito d'Azione e socialismo . . „ 3 —

5 – C. BANDI: Partito d'Azione, liberalismo e liberismo . . . . . „ 3 —

6 – L. UBERTI: Le commissioni di fabbrica . . „ 3 —

7 – M. ROSSI DORIA: Il problema politico italiano e il Partito d'Azione. . . . . „ 8 —

8 – U. LA MALFA: Per la rinascita dell'Italia . „ 5 —

9 – A. GAROSCI: Profilo dell'azione di Carlo Rosselli e "Giustizia e libertà" . . . „ 8 —

10 – Punti programmatici fondamentali del Partito d'Azione . . . . . „ 5 —

11 - A. C. JEMOLO: Il decentramento regionale . „ 8 —

12 - VPERIOD: Fiduciari di fabbrica e comitati misti di produzione in Inghilterra . . . „ 8 —

13 – G. BALBI: Il problema odierno del decentramento in Italia . . . . . „ 8 —

PREZZO LIRE 8

ASSR

QUADERNI DELL'ITALIA LIBERA
NUOVA SERIE
2

BRUNO PIERLEONI 1945

VERSO LA COSTITUENTE DEL LAVORO

PARTITO D'AZIONE

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

326

QUADERNI DELL'ITALIA LIBERA
NUOVA SERIE

2

PARTITO D'AZIONE

377

BRUNO PIERLEONI

VERSO LA COSTITUENTE DEL LAVORO

Pierleoni

Roma 15/5/45

al compagno Caffarelli
omaggio.

378

— *Ai compagni di lavoro e di lotta sindacale delle officine di Firenze, Torino, Milano e Napoli.*

— *Ai compagni francesi di Lyon e di Parigi.*

— *Ai compagni spagnoli di lavoro e di esilio al Messico.*

— *A tutti coloro che nelle officine, aziende, uffici mi furono compagni nella lotta per l' emancipazione dei lavoratori.*

379

La nuova anima della rivoluzione proletaria

Ogni fenomeno sociale, anche se appare agli occhi dei ben pensanti il più disordinato, è senza dubbio la manifestazione di una forza esistente. Non ho la pretesa di fissare in questa modesta raccolta di osservazioni di esperienze passate e presenti, una nuova tesi per gli studiosi di problemi sociali. Però a mio parere essi hanno il dovere di studiare le nuove manifestazioni di forze, non il diritto di negarle col pretesto che esse si rivelano in una maniera anormale.

Tanto nei paesi in guerra rimasti liberi che in quelli liberati, si manifestano fenomeni sociali tendenti a modificare in sensi diversi le vecchie posizioni del mondo del lavoro. Nei primi, particolarmente l'Inghilterra e l'America, questi fenomeni assumono forme più regolari, poichè, malgrado lo stato di guerra, è stata mantenuta la

380

libertà delle organizzazioni operaie, che ha permesso una certa disciplina di orientamento. Nei secondi, invece, le manifestazioni si presentano con aspetti più caotici e gli orientamenti più disordinati. Ma in tutto il mondo del lavoro vi è una profonda agitazione, che si esprime in bisogni e volontà di cambiare metodi e sistemi dell'ordinamento sociale odierno. Quali sono questi bisogni? Da dove vengono? Come si manifestano? Quali sono in ogni mestiere, categoria o industria le forme in cui si presentano e la loro intensità? Sono questi problemi particolari, a seconda che i lavoratori siano raggruppati in grandi stabilimenti, oppure dispersi in piccoli laboratori, che lavorino a una macchina automatica o che lavorino a mano, che fabbrichino un prodotto di consumazione corrente o un prodotto speciale. Oppure esiste un fenomeno centrale a cui si subordinano tutte le questioni particolari? Ecco il grande problema da risolvere per l'organizzazione del lavoro, qualunque essa sia, particolarmente in Italia dove il movimento sindacale riprende vita dopo venti anni di compressione totalitaria.

Riprendere vita significa per il sindacato italiano comprendere la marcia degli avvenimenti che

si sono susseguiti a partire dalla sconfitta subita dall'assalto fascita del '21 a oggi, significa soprattutto tener conto dei fenomeni sociali che le masse lavoratrici esprimono attraverso i dolori e le sciagure di questa guerra di popoli. Il lavoratore che oggi bisogna organizzare è un tipo di uomo che ha maturato in questi anni esperienze tali che male si adatterebbero a ritorni al passato pre-fascista. Esso è stato soldato, partigiano, sabotatore; unito fraternamente nella lotta clandestina col tecnico, con l'impiegato, con il professionista. Molti sono morti insieme uniti nell'estremo sacrificio per difendere un patrimonio comune, « la libertà », che non appartiene a nessuna classe ma è una conquista di tutta l'umanità. L'officina, l'azienda, il laboratorio, qualunque luogo di lavoro è stato in tutto il mondo teatro di magnifici sacrifici che danno dei diritti indiscutibili ai lavoratori. In Italia, l'operaio, il tecnico, l'impiegato, si sono trovati soli a difendere gli stabilimenti e le macchine dalla distruzione e dalla rapacità dei nazi-fascisti. Si trovano oggi soli davanti alle responsabilità e ai nuovi sacrifici della ricostruzione con la coscienza del dovere che compiono, ma anche del diritto acquisito per

cui queste macchine, questi strumenti del lavoro (abbandonati ignominosamente da una classe dirigente parassitaria), appartengono a loro.

È questo un fenomeno di spontaneo movimento verso aspirazioni al Socialismo? Sicuramente, ma le masse esprimono solo desideri, bisogni, non forme precise di tipi di società. Spetta all'organizzazione sindacale di forgiare degli organismi tali che possano realizzare una economia che concilii le naturali aspirazioni delle masse lavoratrici, mentre spetta invece ai partiti politici interpretarne i sentimenti, le aspirazioni e comprendere questi bisogni e queste volontà con gli interessi economici di tutta la nazione.

Le iniziative che le masse in tutti i settori economici hanno preso stanno a dimostrare un altro fattore importante dal punto di vista sociale, di cui l'organizzazione deve tener conto. Il sentimento cioè dell'auto-governo, dell'auto-decisione che anima le masse.

Abbiamo visto i lavoratori di tutti gli stabilimenti di Napoli (Naval Meccanica, Cotoniere Meridionali, Ilva, Silurificio ecc.) presentarsi regolarmente al loro posto di lavoro; affamati, lavorare in mezzo alle rovine degli opifici semi-di-

strutti dai bombardamenti, utilizzando tutti i mezzi più ingegnosi per salvare il salvabile, riparare il resto del macchinario dalle intemperie, sgombrare le macerie, coprire con mezzi di fortuna i tetti scoperchiati, lottare contro la incomprensione delle pavide autorità locali perchè i progetti di riattivazione del lavoro fossero presi in considerazione, imporsi un'auto-disciplina attraverso la fiducia riposta nei loro compagni eletti nella Commissione Interna. In Sicilia operai e tecnici addetti all'Azienda dei Telefoni sono rimasti per un lungo periodo isolati dalla loro direzione e di loro iniziativa hanno fatto miracoli, esponendosi a gravi rischi per salvare gli impianti.

Tutto questo è avvenuto nel mezzogiorno d'Italia - ove si parla sovente di masse amorfe, indolenti, senza il pungolo del padrone o di qualsiasi autorità - solo con l'aiuto di qualche tecnico rimasto fedele al suo lavoro, senza la prospettiva non solo di compensi ma neppure di un salario sufficiente e regolarmente pagato. I Tessili di Prato, di loro iniziativa, hanno smontato e nascosto in campagna i loro telai perchè non cadessero in mano ai tedeschi. Gli operai delle officine Galilei di Firenze si sono battuti nella officina, alcuni

sono morti accanto alle loro macchine per impedire ai nazisti di distruggerle totalmente. A Firenze alcuni padroni hanno sentito il dovere di pagare premi agli operai che hanno difeso il macchinario; alcuni di essi, con più grande comprensione, hanno ammesso la Commissione Interna nel Consiglio di Amministrazione ed insieme ad essa progettano le lavorazioni necessarie per la ricostruzione. Solo quando tutta l'Italia sarà liberata, quando sopratutto il mondo avrà riconquistato la pace, potremo fare la storia del movimento operaio di questa guerra. Ma, fin da oggi, possiamo affermare che i lavoratori hanno acquistato una nuova coscienza e che considerano la macchina non più come il loro nemico, ma come un'arma preziosa per la loro emancipazione.

Comprendere questi fenomeni sociali e valutarli nel loro giusto valore vuol dire creare un tipo di organizzazione tale che ad essa tutti i lavoratori, spontaneamente, sentiranno il bisogno di partecipare, perchè in questa non solo troveranno la tutela dei loro interessi immediati, ma il mezzo adatto alla realizzazione delle loro aspirazioni socialiste. Un tipo di organizzazione cioè in cui

ognuno sentirà di essere un elemento attivo di una certa opera sociale, e non un semplice e oscuro numero di tessera.

Le funzioni quindi del sindacalismo moderno sono più complesse e ben diverse da quelle del periodo pre-fascista. Con questo noi non vogliamo negare i meriti che l'organizzazione operaia ebbe nel passato. Tutt'altro. Affermiamo solo che questo tipo di organizzazione ha fatto il suo tempo e che se oggi volessimo ricostruire su quei medesimi piani, commetteremmo un errore fatale; perchè, senza un'organizzazione aggiornata alla marcia del tempo, è impossibile creare uno stato di democrazia moderna che risponda alle nostre esigenze sociali e ci assicuri le libertà individuali.

D' altra parte è chiaro che anche nel passato pre-fascista certi fenomeni sociali espressi dalle masse avevano preoccupato seriamente uomini di indiscusso valore politico, appassionati studiosi dei problemi sociali, e anche essi ebbero serie difficoltà con le vecchie organizzazioni sindacali. Non è certamente per un capriccio di intellettuali in cerca di nuovi motivi che intorno a Gramsci si raccolse quel magnifico gruppo dell'*Ordine Nuovo* di Torino, a sostenere e a propagandare

386

l'idea dei consigli di fabbrica. La genialità di Gramsci fu e resta quella di aver compreso esservi nelle masse un fenomeno sociale nuovo, che le condizioni delle vecchie organizzazioni non riuscivano a comprendere e quindi a soddisfare. Se le rivoluzioni concernenti la nazionalizzazione delle industrie chiave e la compartecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, votata dall'ultimo Congresso della C.G.I.L., saranno messe in pratica, la classe lavoratrice italiana rafforzerà la sua fiducia verso gli organismi che la rappresentano.

Non si tratta quindi di una fiducia sentimentale sorta da una propaganda demagogica e insidiosa, senza fondamenta nei fatti, bensì di un movimento serio, riflessivo che prende forza da situazioni concrete e da esperienze provate. Bisogna quindi che l'organizzazione si metta in condizioni tali da risolvere problemi sociali di larga importanza, e che metta il Sindacato in una posizione di responsabilità che superi i limiti delle rivendicazioni particolari della categoria per divenire uno strumento tecnico di un nuovo ordinamento sociale. Occorrono quindi profonde, serie e ardite riforme di struttura. Senza que-

ste riforme è impossibile non solo l' unità feconda nei Sindacati, ma nella Nazione stessa.

Il Capitalismo moderno ha creato un disordine tale nella produzione che ha portato a una vera scissione sociale. La lotta contro questa scissione deve essere fatta con tutti i mezzi, principalmente riprendendo il problema alla radice. E questo che noi diciamo è vero anche per ciò che riguarda la creazione di un'economia controllata o nazionalizzazione, che riteniamo non sia sufficiente per evitare questo pericolo di scissione che provocherebbe il ritorno di nuove forme di stato totalitarie. Certe riforme che appaiono le più importanti, e di cui si ha la sensazione che tutti si preoccupino, non sono quelle che assumono, in certi periodi sociali, importanza sostanziale. Chi ha vissuto la vita operaia e ha l'esperienza delle grandi agitazioni sa che ci sono a volte delle modificazioni che appaiono di dettaglio e che assumono invece grandi conseguenze.

Il grandioso sciopero di Torino, proclamato dai Consigli di Fabbrica nell'aprile '21, non fu capito dai superficiali, anzi fu ridicolizzato con l'appellativo dello « Sciopero Lancietta ». Sarà bene ricordare oggi che quella che appariva una

insignificante modifica di orario nascondeva invece una profonda volontà nella massa di affermare che essa non voleva essere più considerata alla stregua di tutte le macchine della Fiat di cui il padrone Agnelli poteva disporre a suo capriccio. Potente conflitto sociale, quindi, fra il potere nascente dei Consigli e l'assoluto potere del capitalista. E anche la vecchia polemica, che è stata causa per molti anni di dissidio profondo tra le organizzazioni, sul concetto se vi fossero organismi riformisti o rivoluzionari, è stata dall'esperienza fascista superata, in quanto ha dimostrato che di fronte alla reazione capitalista non vi sono organismi rivoluzionari o riformisti, ma un unico sistema che la reazione ha bisogno di abbattere: ogni forza di libera e autonoma organizzazione in contrasto coi suoi interessi. Infatti, per esempio, le cooperative socialiste agricole dell'Emiliano e della Toscana e le Cattoliche della Lombardia erano indicate come esempi tipici di riformismo, eppure esse subirono le più dure violenze fasciste (incendi, saccheggi, affamamento) e basta l'esempio dell'eroica resistenza di Molinella per dimostrare come questi organismi considerati riformisti fossero

389

all'altezza di tutte le altre organizzazioni considerate rivoluzionarie.

Dunque anche questo giudizio di critica fra tipi o forme di organismi va posto su di un nuovo piano in seguito alle esperienze del passato; un piano più costruttivo. La critica deve tendere a impedire che si formi al vertice come alla base una cristallizzazione burocratica che impedisca lo sviluppo regolare dell'organizzazione, che ponga resistenze o freni alle spinte autonome prodotte dalle nuove esperienze e dalle nuove esigenze.

Tenendo conto di queste considerazioni generali, i dirigenti sindacalisti non solo devono creare le condizioni per una riforma economica generale, ma devono arrivare a nuove soluzioni dove l'uomo, il lavoratore, sia posto in una particolare considerazione. Questa considerazione consiste non tanto nel liberarlo dallo sfruttamento dell'interesse capitalista privato a favore degli interessi generali della collettività nelle diverse branche della produzione, quanto nel produrre una trasformazione profonda di direzione nella unità di produzione nazionalizzata.

Infatti la nazionalizzazione significa sottomet-

tere alla collettività lo sfruttamento di imprese private il cui interesse è ritenuto pubblico. Quindi un cambiamento profondo nell'impresa. Ma questo cambiamento comporta modificazioni dei rapporti tra i lavoratori e la direzione modificata? Infatti se un capo della nuova direzione dell'Azienda conserva nei confronti del personale una posizione identica o quasi a quella del padrone o dell' amministratore, i salariati, malgrado la nazionalizzazione, mantengono il medesimo stato di inferiorità, d'impotenza. Non sarà lo stesso però se la riforma dell'Azienda implica la presenza dei delegati del personale o del Sindacato nel Comitato di gestione; è chiaro quindi che si pone il problema, per l'organizzazione dei lavoratori, di prospettare una nuova concezione dell'autorità indispensabile alla direzione. Bisogna tener presente in questo arduo problema che i lavoratori si preoccupano dei loro interessi essenzialmente sul luogo stesso del lavoro, ed è lì che essi comprendono e afferrano subito i necessari cambiamenti che bisogna compiere. La massa va messa a contatto diretto con le riforme dell'impresa in cui essa lavora. Senza questa riforma, senza una più diretta e reale partecipazione dei lavoratori alla gestione del proprio la-

voro, si può affermare fino da ora che niente o poca cosa sarà fatta; perchè per la vera riforma di un'impresa di produzione non basta che un amministratore sostituisca un altro, ma è piuttosto una concezione della autorità che va sostituita ad un'altra. Ci sembra chiaro che, quale che sia la forma di direzione che si voglia dare a una determinata azienda, occorre, perchè essa marci e si sviluppi, una autorità, una disciplina, una gerarchia di competenza. Ma i bisogni che la classe operaia ha espresso ed esprime in questi tempi, le prove che essa ha dato, il senso di responsabilità che ci sembra che animi i dirigenti di base della ricostituita C.G.I.L. e particolarmente molti membri delle Commissioni interne, senso che deve prendere forza dalle esperienze del passato, sono la testimonianza evidente che si è maturata una coscienza che sente il problema nel suo complesso. Si tratta semplicemente di affermare da parte dell' organizzazione dei lavoratori che l'autorità, la disciplina, la gerarchia nella produzione acquistano contenuti differenti secondo le epoche e la civilizzazione. Persuadiamoci che l'essenziale del problema sindacale oggi è la modificazione radicale dei rapporti dell'azienda, del cantiere,

dell'officina e dell'ufficio. La democrazia moderna deve necessariamente avere solide basi socialiste e per questo deve partire dal luogo stesso del lavoro. L'unità della nazione, tanto necessaria per la ricostruzione del nostro martoriato paese, non si può fare che nel luogo stesso del lavoro. Ma non dimentichiamo anche che questa rivoluzione nell'azienda non potrà essere positiva se non eliminiamo totalmente il sistema economico pseudo-liberale.

393

Per i liberi sindacati della classe lavoratrice

Occorre eliminare questo sistema economico, perchè anch'esso ha fatto il suo tempo e, come tutti i sistemi in decadenza, in questo ultimo trentennio specialmente, ha prodotto in tutti i paesi grandi marasmi economici. Solo alcune grandi potenze a tradizioni solidamente democratiche hanno potuto salvarsi dalle ripetute crisi (disoccupazione, crolli monetari, affollamento di mercati ecc.), ma non hanno potuto evitare il disastro della guerra, guerra che esse stanno vincendo principalmente perchè i loro Governi sono intervenuti energicamente a mettere un po' d'ordine nella produzione e nella distribuzione. Nei paesi di deboli o inesistenti tradizioni democratiche l'anarchia del sistema economico pseudo-liberale ha prodotto le dittature più assurde e feroci. L'Italia, che per essere sorta a nazione troppo

tardi, non può neppure vantare le glorie dei grandi capitani dell'industria, è caduta con la dittatura fascista nel sistema della produzione autarchica che ha completamente distrutto le poche capacità della sua classe dirigente; perchè il sistema autarchico ha trasformato anche gli elementi migliori, originariamente sorti nel regime economico pseudo -liberale, in burocratici impiegati dello Stato.

Questa classe dirigente italiana ha fatto politicamente ed economicamente fallimento. Essa va sostituita con una classe giovane, non compromessa col fascismo, ma anzi dal fascismo oppressa e sfruttata. Questa classe è formata dagli operai, impiegati, tecnici; solo in essi, sapendoli guidare e stimolare, l'Italia democratica e socialista troverà le sane energie che gli occorrono per la sua rinascita.

È DALLO SVILUPPO AUTONOMO DELLE COMMISSIONI INTERNE CHE DOVRÀ SORGERE IL CLIMA DI MATURITÀ TECNICA E DI CONSAPEVOLEZZA POLITICA, IL CONSIGLIO DI FABBRICA E DI AZIENDA.

I Sindacati devono quindi preparare gli strumenti organizzativi adatti a dare a questi elementi della nuova classe dirigente le capacità tecniche

necessarie perchè l'avviamento alla socializzazione sia completo.

Per le ragioni già esposte, e principalmente per i nuovi sentimenti che sono maturati nell'anima della classe lavoratrice, bisogna evitare di ricostituire organismi economici e sindacali che, pur cambiando di nome, siano la riproduzione dell'Italietta pre-fascista liberale senza liberali.

Cerchiamo di chiarire i punti essenziali e la natura delle nostre idee sulla rinascita del movimento economico e sindacale.

PREMETTIAMO, ANZITUTTO, PERCHÈ SIA CAPITO UNA VOLTA PER SEMPRE, che noi siamo decisamente e profondamente convinti della necessità di un'organizzazione veramente unitaria della classe lavoratrice. Affermiamo che il Sindacato non può essere apolitico. Il Sindacato deve avere la sua politica che è quella di tener conto essenzialmente dei bisogni e delle aspirazioni che le masse esprimono. Politica quindi apartitica, che aspira a conciliare gli interessi della classe lavoratrice con gli interessi generali di tutta la nazione, anche quando gli interessi degli uni frenano o addirittura contrastano il naturale sviluppo degli altri. Per questi motivi noi vediamo nel grande

organismo della C.G.I.L. l'elemento essenziale di equilibrio degli interessi generali. Per questa funzione occorre che la direzione del grande organismo nazionale sia svincolata dalla politica dei singoli partiti, che in regime democratico formano il governo, e che la sua azione sia libera dai vincoli di qualsiasi natura nei confronti dello Stato. Questo affinchè la sua azione possa affermarsi liberamente e sia di pungolo e non di rimorchio, e ancor peggio subordinata agli interessi politici del governo.

L' unità noi la vediamo sorgere e affermarsi nella fabbrica, nell'azienda, nell' ufficio, ove gli elementi essenziali della produzione (operai, tecnici, impiegati) sono riuniti per le necessità del lavoro e da dove scaturiscono naturali, spontanee le loro esigenze individuali e della categoria. Questa unità dà forza effettiva al Sindacato, che nella Federazione Nazionale raggiunge la sintesi unitaria in cui il singolo elemento si trova impegnato liberamente alle responsabilità di conciliare il suo naturale egoismo individuale o della categoria, nei confronti degli interessi generali : ma dove anche si sente elemento attivo del nuovo ordinamento sociale.

Molti sostengono la necessità del Sindacato libero ma obbligatorio, perchè - si afferma - manca nella massa una coscienza sindacale. Noi affermiamo (riferendoci a quello che abbiamo sostenuto al principio) che non è vero che la massa non abbia maturato in questi anni di dura esperienza fascista, di dolori e sciagure della guerra, una coscienza. Si tratta di una forma nuova di stati d'animo, di una nuova anima delle masse lavoratrici che va compresa con metodi differenti, lasciando sopratutto la più ampia libertà possibile di esprimere i sentimenti di questa nuova coscienza in nuove esperienze, stimolando le iniziative. In una parola, si tratta di aver fiducia nelle classi lavoratrici e nelle loro capacità di rinnovamento sociale.

Non si può conciliare la libertà con l'obbligo, e con l'obbligo non si può stimolare la coscienza. Il fascismo aveva costruito, con la legge del sindacato obbligatorio, una grande caserma ove tutti ubbidivano ad una gerarchia di burocratici, necessaria per tenere unita la massa dei lavoratori; ma in venti anni non è riuscito a creare una coscienza fascista. Tutti avevano la tessera, tutti pagavano obbligatoriamente le quote, tutti ubbidivano e

approvavano i contratti corporativi, ma nessuno credeva nel sindacalismo fascista.

Che cosa significa in pratica sindacato libero obbligatorio? Creazione di sindacati che si richiamano a varie ideologie? Ciò vorrebbe dire spezzare l'unità della classe lavoratrice, creando una fiera di concorrenze fra partiti per l'accaparramento dei lavoratori nell'orbita degli interessi esclusivamente politici. Sarebbe questo un inutile spreco di energie e di competenze che, data la situazione economica italiana, produrrebbe solo caos. Se per Sindacato libero obbligatorio si intende che la base possa eleggere liberamente i suoi comitati direttivi, bisogna ricordare che il fatto elezione non è tutta la democrazia, ma un solo atto di essa; atto che, in questo caso, è enormemente diminuito nei suoi effetti dall'obbligatorietà di appartenere al sindacato. Basta un po' di buon senso, e il richiamo delle esperienze passate, per comprendere che questo sistema è ben lontano da poter creare una sana coscienza sindacale nelle masse lavoratrici.

L'operaio, il lavoratore in genere, ha imparato a detestare l'obbligo di una tessera, a detestare sopratutto il sistema di prelevare dal suo salario

o dal suo stipendio le quote per il Sindacato. Questo fatto lo allontana dall'organizzazione invece di avvicinarlo. L'obbligatorietà sindacale sarebbe necessario applicarla per legge; è facile prevedere che allora il Sindacato unico obbligatorio in sostanza non sarebbe altro che il Sindacato di Stato. Unità quindi apparente, ma non sostanziale. IL LAVORATORE DEVE SENTIRE IL DOVERE DI ADERIRE AL PROPRIO SINDACATO NON PERCHÈ È OBBLIGATO, MA PERCHÈ RICONOSCE E COMPRENDE LIBERAMENTE, SPONTANEAMENTE, CHE L'ORGANIZZAZIONE E LA SOLIDARIETÀ DI CLASSE CHE QUESTA ESPRIME SONO NECESSARIE ALLA DIFESA DEI SUOI INTERESSI.

Altra osservazione che viene sollevata è che in Italia, dopo venti anni di fascismo, mancano elementi capaci a compiere la difficile opera degli organizzatori. Ciò può essere anche vero. Comunque il problema non si risolve con l'istituzione del Sindacato obbligatorio, che, al contrario, favorisce solo il crearsi di tipi di organizzatori burocratici pigri e indolenti, che niente hanno di comune con il carattere e le caratteristiche che distinguono l'organizzatore sorto dalle lotte della

massa. Infatti, il Segretario di un Sindacato o di una Federazione sa che tutta l'organizzazione dipende dalle sue capacità di propaganda, di agitazione, di equilibrio e di audacia, e dai resultati che egli otterrà nelle conquiste sociali. Un suo errore, una falsa manovra, una cattiva interpretazione dell'opinione pubblica in determinate agitazioni della massa che egli dirige può essere fatale alla coesione necessaria del Sindacato. Dato che tutta questa responsabilità grava sull'organizzatore, esso è obbligato ha divenire un elemento attivo sia nella propaganda, che nello studio continuo dei nuovi problemi del lavoro di cui è urgente trovare la soluzione.

Ma tutto questo senso di responsabilità del dinamismo necessario sparirà, o non si svilupperà, se i lavoratori saranno obbligati ad aderire al Sindacato, poichè in esso il segretario diventa un burocrate qualsiasi, il quale sa che, bene o male che vadano le cose, l'iscrizione e il pagamento delle quote è obbligatorio. SINDACATO UNITARIO, LIBERO, AUTONOMO DA PARTITI E DA STATO. Sindacato alla cui direzione si alternino gli elementi che la massa sceglie dal basso, e in cui ripone liberamente la sua fiducia. La funzione

di un dirigente sindacale, attualmente, riveste tale una complessità di qualità tecniche e di responsabilità politiche che occorre utilizzare tutte le energie disponibili, indipendentemente dai colori politici o credo religiosi. In materia sindacale la vera scuola, la scuola positiva, è IL LAVORO. Conoscere l'officina, l'azienda, l'ufficio, conoscere i lavoratori, le loro esigenze, i loro bisogni per esserci vissuti insieme, saper comprendere i pregi e i difetti del mondo del lavoro per non abbandonarsi a sogni chimerici di tipi di società ideali in cui gli uomini figurano come angeli, vedere chiaro con fede e volontà le possibilità di realizzazioni sociali in cui l'uomo, il cittadino, il lavoratore ha il posto che si merita senza che sfrutti o sia fruttato.

Noi sappiamo che la realizzazione di un'organizzazione sindacale che sia base essenziale della democrazia socialista offre difficoltà di vario genere. Ma noi diciamo che fino da oggi è urgente avviarci in tale direzione. Se non creiamo le premesse per una solida democrazia sindacale, non sarà possibile nessuna realizzazione socialista in Italia. Dobbiamo tendere a creare un sistema di organismi sindacali articolati fra loro, la cui base possa agire al vertice.

402

Al Congresso di Napoli le necessità di certe autonomie federali e regionali si sono chiaramente manifestate. Perchè non cominciare fin da ora a costituire l'organizzazione delle Camere del Lavoro su base regionale, invece che sul vecchio sistema provinciale? Se la configurazione regionale italiana risponde veramente alle esigenze e ai bisogni di una moderna e democratica organizzazione dello Stato, perchè l'organizzazione della Confederazione Italiana del Lavoro non abbandona il vecchio e artificioso sistema della suddivisione provinciale? Dal comune (che è nobile tradizione italiana) alla regione, noi avremo la vera sintesi dell'unità nazionale. Bisogna ricordare che certe autonomie sono i migliori legami per una unità sostanziale. Larghe autonomie quindi alle grandi Federazioni Nazionali, autonomie che eviteranno la concentrazione di troppo potere al vertice della C.G.I.L. Chi veramente pensa, e vuole realizzare, una nazione organizzata nei vari settori da un sistema di democrazia moderna, vale a dire attiva, dinamicamente progressista in senso socialistico, deve - fino da ora - riflettere sulle funzioni che i vari organismi saranno destinati a compiere.

503

Riflettiamo a quello che avverrà se non si applicheranno certe autonomie; vedremo chiaramente il pericolo del concentramento di enormi poteri nella direzione della C.G.I.L. che, oltre al controllo di tutta la mano d'opera, disporrebbe anche del controllo - attraverso la socializzazione o nazionalizzazione - delle maggiori sorgenti economiche del paese. Di conseguenza si verrebbe a formare una specie di Stato nello Stato, che non avrebbe niente di comune nè col sindacalismo nè con la democrazia. È facile immaginare che cosa sorgerebbe da una simile concentrazione di poteri se si ricadesse poi nell'applicazione del Sindacato obbligatorio. La forma dello Stato assumerebbe addirittura nuovi aspetti di tipo corporativo le cui conseguenze per la democrazia socialista nessuno può prevedere.

Le nostre parole d'ordine sono e restano: UNITÀ – LIBERTÀ – DEMOCRAZIA SINDACALE – AUTOGOVERNO DELL' AZIENDA, DELLA FABBRICA, DELL' UFFICIO, DELL' OFFICINA – AUTONOMIA DEL SINDACATO.

505

Le organizzazioni dell' artigianato

L'organizzazione dell'artigianato in Italia è una dei compiti più complessi e difficili. Prima di tutto perchè gli aspetti e i bisogni del lavoro moderno ne hanno confuso le caratteristiche. Non bisogna ripetere l'errore, commesso dall'ordinamento corporativo fascista, di definire artigiano colui che non ha più di cinque operai alle sue dipendenze. Questa definizione è una formula burocratica d'inquadramento che non risponde in nulla alla realtà. Richiamandosi alle gloriose tradizioni dell'artigianato toscano, dove tracce profonde sono rimaste anche negli appellativi — poichè il padrone è chiamato ancora MAESTRO — L'ARTIGIANO SI PUÒ DEFINIRE COLUI CHE CREANDO UN PRODOTTO NE ESEGUISCE LA PRODUZIONE E LA VENDITA, INDIPENDENTEMENTE DAL

NUMERO DEGLI AIUTANTI CHE PUÒ IMPIEGARE NEL LAVORO.

Vi sono ad esempio dei creatori di mode che posseggono piccoli laboratori i quali sono sottoposti, per le particolari esigenze del loro lavoro, ad avere periodi di cosiddette stagioni morte, in cui non impiegano nessun lavorante e periodi in cui sono obbligati anche ad impiegare oltre venti operai o operaie. Particolarmente nella fabbricazione dei cappelli da donna, il MAESTRO è colui che crea un modello o più modelli; a seconda del successo stagionale egli impiega nel suo laboratorio lavoranti capaci di poter riprodurre le sue creazioni in maniera tale e in tale misura che, in quattro o cinque mesi di lavoro, diano sufficente guadagno per i restanti mesi di inattività.

Vi sono poi tipi di lavoro artigianale nei quali il padrone non è il creatore, ma una specie di appaltatore; come ad esempio chi possiede un piccolo laboratorio di falegnameria corrente, un costruttore di porte finestre mobilio in serie ecc. Lavori che in genere vengono presi in appalto da grossi commercianti che forniscono i disegni e in molti casi il materiale.

Misurare quindi con il metro corporativo è

per lo meno azzardato. Vi sono oggi due categorie ben distinte che potremo chiamare ARTIGIANATO e MESTIERI ARTIGIANALI. Queste categorie possono organizzarsi regionalmente in organizzazioni che tengano conto delle particolari esigenze della produzione eseguita.

Infatti, chi può negare la differenza di qualità e di esigenze professionali, fra il popolare ciabattino e il calzolaio che nel suo laboratorio crea su misura modelli di scarpe per donna e per uomo, eseguendo lui stesso il taglio e il montaggio? Così pure sostanziali appaiono le differenze fra il sarto di abiti su misura e colui che eseguisce confezioni per grandi magazzini di vendita.

Le esigenze e le varietà del lavoro artigianale cambiano natura da regione a regione; ecco perchè noi sosteniamo il tipo di organizzazione regionale come base della Federazione Nazionale. Potremmo citare centinaia di esempi di produzione artigianale, che ne rivelano la tradizione regionalistica e comunale. Certe specialità di prodotti conservano la rinomanza tramandata come eredità familiare: torrone di Benevento, panforte di Siena, specialità di liquori, di formaggi che

portano in sè una particolare tendenza di gusti e costumi regionali. Non parliamo poi della produzione industriale. Lavori in pietra e in marmo, oreficeria, argenteria, bisantino, oggetti d'arte, intagli in legno, ferro battuto, mobili artistici, decorazione, incisioni, terre cotte, coralli, ecc. che, principalmente in Toscana, indicano a volte tradizioni secolari di famiglie artigiane. Nella produzione di mode e di abbigliamento ritroviamo le caratteristiche comunali. Merletti di Venezia, ricami e cappelli di paglia di Firenze, sarti da uomo e calzolai di Napoli incidono su determinati lavori un'impronta di mano d'opera artigianale piena di buon gusto e di raffinatezze.

Si tratta quindi di una vasta e complessa forma di attività sociali che racchiudono un'infinità di interessi e di tradizioni che sono indubbiamente fonte importante di ricchezza nazionale; molto difficili a organizzarsi senza pregiudicarne l'esistenza o comprometterne lo sviluppo.

La vita stessa dell'artigiano non ha nulla di comune con le altre formazioni sociali. Padrone dei suoi mezzi di produzione, che egli stesso sfrutta, è nello stesso tempo creatore e costruttore del prodotto che vende. Per questo particolare modo di

508

vivere egli vede e sente il lavoro sotto aspetti ben diversi da coloro che, padroni, si servono dei mezzi di produzione con propositi speculativi. L'artigiano ha nella sua personalità molti punti di contatto con l'operaio specializzato dell'industria moderna. Principalmente egli ha in comune il sentimento dell'indipendenza e l'orgoglio del suo lavoro.

L'organizzazione di questa tipica categoria deve tener conto di queste condizioni umane, se vuol contribuire ad un vero rinnovamento sociale. Perchè queste condizioni siano rispettate occorre che l'organizzazione sorga dall'artigiano e sia diretta da artigiani o da chi ne conosce profondamente la vita, i bisogni, le aspirazioni, le esigenze. Bisogna anche che gli artigiani comprendano che il mondo del lavoro sta costruendo, con la forza dell'organizzazione, un nuovo clima sociale a cui essi hanno il dovere di non estraniarsi e l'interesse di collaborare. Ogni atto tendente a obbligare o ad irregimentare l'artigianato od applicare ad esso metodi di organizzazione economica che egli non sente, otterrebbe risultati del tutto contrari agli interessi della collettività.

Bisogna tener presente che specie la categoria

che noi chiamiamo MESTIERI ARTIGIANALI è senza dubbio una delle basi principali per la nostra ripresa industriale; perchè l'attrezzatura artigiana più semplice e meno costosa di quella usata dalla grande e media industria più suddivisa, è quella che meglio si è salvata dalla distruzione della guerra e dalle razzie nazi-fasciste.

La forma cooperativa nei mestieri artigianali può avere subito vasta applicazione; solo bisognerà che, prima di tutto, l'organizzazione sia capace con la sua forza di ottenere una completa riforma del sistema burocratico fiscale. Una delle torture inflitte all'artigianato e alla piccola industria dal fascismo è l'imbroglio cabalistico dei versamenti e ritenute dello Stato, — Previdenze sociali, Casse Mutue, Malattie e Infortuni, Profitti, Sopraprofitti, Sindacati, Pensioni, Nuzialità, Natalità, Tubercolosi, Richiami alle armi, ecc. — sistema che, oltre allo spreco di tempo e di denaro, crea confusione e disordine in interminabili discussioni attraverso cui nessuno è persuaso di capirci qualche cosa.

L'organizzazione dell'artigianato deve tendere a costituire delle grandi comunità; esse sorgeranno in parte spontanee in quanto l'artigiano

comprenderà, attraverso le sue esperienze organizzative, che i suoi problemi non potrà mai risolverli individualmente e che il suo destino è legato agli sviluppi sociali di tutta la nazione. Bisogna persuadere l'artigiano con vive esperienze che l' organizzazione non tende a fare scomparire la sua personalità ma anzi a ricondurla alle sue vere origini, quelle cioè del MAESTRO della sua produzione; persuadendolo che l' economia di una nazione moderna ha bisogni sempre maggiori, che egli da solo non potrà fronteggiare; e che infine un giorno o l'altro egli potrebbe essere schiacciato da queste necessità.

Quali sono queste necessità? Citiamone qualcuna. Stock di materiali acquistati a buon mercato data la vastità dell'acquisto, trasporti rapidi, regolare e rapida circolazione delle merci, trasformazioni d' impianti, reclame, diffusione di prodotti; sono necessità queste che solo l'organizzazione di grandi comunità regionali, federate fra loro, potrà soddisfare, liberando l'artigiano dallo sfruttamento degli accaparratori e dalle speculazioni finanziarie.

Nei mestieri artigianali, non avendo il dirigente una specifica personalità, la socializzazione

cooperativa troverà meno difficoltà ad imporsi; malgrado questo bisogna tener conto che, specie nei più umili di questi mestieri, esistono tendenze psicologiche difficili a modificarsi. Prendiamo per esempio il ciabattino, il piccolo sarto ecc. Essi vivono il più delle volte molto malamente, in orribili bugigattoli che sono usati come laboratorio e come alloggio. Questa vita di lavoro da mattina a sera non è certo delle più attraenti; ciò malgrado questi lavoratori si sentono indipendenti, non hanno l'obbligo dell'orario, non hanno lunghi tragitti da compiere per recarsi al lavoro. L'associazione può essere considerata da loro, sotto certi aspetti, più come una forma di oppressione che come una forza emancipatrice, se l'organizzazione non trova forme adatte di libera persuasione. Costruire, per esempio, tipi di case adatte per questa specie di mestieri artigianali ove in grandi e ariosi cortili siano radunati i lavoratori, pur separati fra loro, e ai piani soprastanti vi siano modesti ma comodi e moderni appartamenti; questo può essere un mezzo adatto per dimostrare che l'associazione non vuol distruggere certe indipendenze, ma al contrario organizzarle per migliorarle. Questo raggruppamento di mestieri arti-

gianali permetterebbe anche un più ordinato smistamento dei materiali e dei prodotti dai magazzini e viceversa, con evidenti vantaggi per l'artigiano, il quale guadagnerebbe tempo e avrebbe la sicurezza di consegna dei prodotti e di disponibilità di materia prima.

Da questo rapido sguardo sui problemi dell' artigianato e dei mestieri artigianali, nei riguardi di una nuova società a basi socialiste, ci rendiamo conto che l'organizzazione di questo settore economico italiano ha un problema centrale: il rispetto della libertà individuale nei confronti dell'interesse collettivo. Organizzazione quindi non di puro interesse corporativo, di tipo paternalistico. Organizzazione sociale che si evolve con l'evoluzione dei grandi sindacati operai, con cui non può essere nè mescolata nè confusa, ma che con essi collabora costantemente pur conservando la propria indipendenza e la propria autonomia. Una solidarietà organizzativa libera che permetta alla grande associazione artigianale e alla grande organizzazione operaia di contribuire alla costituzione di un nuovo ordine sociale.

413

Il problema dell'emancipazione contadina

Se esistono ragioni profonde per la trasformazione economica nei settori industriali e artigianali, altrettante ne esistono nel settore dell'agricoltura. Anche in questo, e forse più che negli altri, la creazione delle organizzazioni richiede considerazioni speciali perchè la vita dell'agricoltore e il suo lavoro si svolgono in una forma del tutto diversa. Le forme di produzione cambiano non solo da regione a regione, ma molte volte le differenze sono evidenti fra piccole zone.

Perchè la parola d'ordine: « LA TERRA A CHI LA LAVORA » divenga una realtà concreta, e non un banale motivo di propaganda occorre che l'organizzazione in cui sarà chiamato a collaborare l'agricoltore sia capace d'ispirargli una fiducia, di

dissipare i dubbi e le diffidenze che oggi dividono l'operaio dal contadino.

RIFARE L'UNITÀ NAZIONALE PER NOI IMPLICA LA PARTECIPAZIONE SPONTANEA DI TUTTI I SETTORI DELLA PRODUZIONE ITALIANA ALL'OPERA DI RINNOVAMENTO. SULLA SCISSIONE SOCIALE PRODOTTA DAL SISTEMA CAPITALISTICO LA DEMOCRAZIA SOCIALISTA POTRÀ SORGERE SOLO COSTRUENDO UN SISTEMA ORGANIZZATIVO CAPACE DI GETTARE LE BASI DI UNA SOLIDA UNITÀ DEL MONDO DEL LAVORO. L'UNIONE DEGLI OPERAI E DEI CONTADINI È LA PREMESSA INDISPENSABILE PER L'UNITÀ NAZIONALE.

Sul concetto dell'*economia a due settori* non debbono esserci equivoci. La piccola proprietà non deve permanentemente restare nell'attuale stato di gretto individualismo aspirante ad allargare il suo potere di proprietà. Al contrario l'organizzazione di questo settore economico (fittavoli, piccoli proprietari, mezzadri) a cui non si può, per ragioni tecniche evidenti, applicare forme immediate di socializzazione o nazionalizzazione, deve tendere al progressivo avviamento verso adeguate

condizioni di vita collettiva. Nella Confederazione Italiana del Lavoro si sta organizzando la Federazione della Terra in cui principalmente il bracciantato trova il suo organismo di difesa e di emancipazione. Ma le categorie del lavoro agricolo italiano sono diverse e di diversa natura.

Piccoli proprietari, mezzadri, fittavoli. In moltissime regioni queste categorie hanno mantenuto il sistema familiare dell'azienda agricola, sistema che, dal punto di vista puramente produttivo cioè sfruttamento della terra, non potrebbe essere più redditizio. Quello che va modificato in queste categorie, oltre al sistema puramente agricolo (patti agricoli, fitti, mezzadrie ecc.) è il modo di vita, oggi troppo egoistico, separato dal resto delle attività sociali della vita moderna. Va da sè che per quello che concerne latifondo, terre incolte, grandi proprietà terriere, non vi debbono essere incertezze nell'applicazione della nazionalizzazione o socializzazione attraverso creazioni di grandi comunità agricole e cooperative socialiste per lo sfruttamento e amministrazione della terra, in cui gran parte del bracciantato troverà le possibilità della sua emancipazione. La FEDERTERRA quindi è destinata ad avere una grande parte attiva nel risolvere

516

questo vasto problema; e troverà difficoltà enormi nel sud ove le applicazioni dell'attrezzatura moderna all'agricoltura sono quasi completamente sconosciute, mentre nel nord la soluzione sarà facilitata dall'ormai avanzata industrializzazione della terra e da una vecchia tradizione cooperativistica che vive ancora in quelle masse rurali.

I fittavoli che traggono col lavoro proprio e dei famigliari di che vivere dalla terra presa in affitto, presentano un'ostinazione all'economia che ha per solo e unico scopo l'acquisto della terra stessa. Divenire proprietari: ecco la grande aspirazione del fittavolo. La socializzazione potrebbe soddisfare questa aspirazione ma socialmente, vale a dire nei riguardi dell'evoluzione economica degli altri settori; bisogna che il riscatto della terra non produca un rallentamento della produzione; dall'altra parte non si può ammettere di creare tanti altri piccoli proprietari che produrrebbero una frattura nell'unità necessaria a un regime a base socialista, unità indispensabile per un regime che basa la sua forza sui rapporti fra il lavoratore industriale e quello agricolo.

LA TERRA DEI FITTAVOLI NON PUÒ CHE DIVENIRE PROPRIETÀ DELLA COMUNITÀ

CHE ESSI STESSI AVRANNO CREATO. Bisogna propagandare quindi che solo l'organizzazione può essere lo strumento del riscatto della terra, solo l'Unione dei fittavoli può divenire proprietaria della terra che essi lavorano; questa Unione, che i fittavoli amministreranno, amministrerà la terra.

Infatti deve riprodursi in sostanza quello che avverrà con la socializzazione di una fabbrica nella quale l'operaio, attraverso il suo Consiglio di Fabbrica, amministrerà e organizzerà il suo lavoro, ma non per questo diverrà proprietario particolare della macchina su cui lavora. Bisogna perciò che l'organizzazione dei fittavoli miri alla creazione di queste comunità che avranno per risultato l'emancipazione del fittavolo.

Fra i problemi con i quali combatte questa categoria quello della terra è forse il minore. La mancanza di mezzi tecnici, la insufficenza dei concimi, dei mezzi di trasporto per la distribuzione, rendono il lavoro della terra più duro di quello che effettivamente dovrebbe essere. L'organizzazione darà la possibilità di liberarsi dai bagarini, dagli accaparratori e dagli intermediari; poichè l'organizzazione avrà i mezzi per affrontare il problema della vendita diretta dei prodotti; e

le categorie dei rivenditori, se pure non eliminate del tutto, dovranno tener conto di questa importante concorrente. Il pagamento del canone di affitto per questa categoria di lavoratori le sarà restituito, perchè il capitale associato nella organizzazione potrà disporre di mezzi adatti per elevare il tenore di vita degli stessi fittavoli attraverso prestazioni dirette.

Le preoccupazioni e i tormenti che accompagnano sempre la vita attuale del fittavolo sono gli stessi che accompagnano la vita del piccolo proprietario. Ma per esso l'organizzazione non può significare solo il riscatto della terra, dato che di essa è già proprietario. Organizzazione, per il piccolo proprietario che lavora la sua terra, vorrà dire avere la possibilità di modernizzare la sua proprietà attraverso l'aiuto di mezzi acquistati in comune e in comune amministrati. Vorrà dire vendere i prodotti in condizioni decenti con una certa garanzia sui prezzi, applicare un'idonea industrializzazione dei prodotti, avere a disposizione prodotti industriali a condizioni favorevoli perchè acquistati in quantità dall'organizzazione. Possibilità d'installare nelle campagne servizi di previdenza sociale che corrispondano veramente ai bisogni e

519

alle esigenze locali. Soprattutto i contatti e le attività associative che dovranno avvenire direttamente fra Cooperative di produzioni industriali o di Aziende socializzate, contribuiranno a correggere il gretto egoismo individualista che caratterizza il piccolo proprietario, e a stabilire solidi rapporti di solidarietà fra la campagna e la città.

La mezzadria affronta anch'essa molti dei problemi che preoccupano le categorie dei fittavoli e dei piccoli proprietari; però i suoi rapporti di lavoro sono regolati da amministratori (fattori) che impediscono le iniziative del mezzadro, il quale così possiede limitata libertà di lavoro e di organizzazione della sua produzione. In alcune regioni (la Toscana per esempio) il sistema della mezzadria è secolare e grandi tenute (venticinque-trenta poderi) sono sfruttate con questo metodo. Il podere è in generale la base lavorativa del mezzadro e della sua famiglia. La nazionalizzazione, in molti casi, sarebbe favorita appunto dalla concentrazione di proprietà, suddivisa solo dal sistema amministrativo della fattoria. Ma anche qui il riscatto della terra non deve significare la creazione di piccoli proprietari dei diversi poderi del terreno nazionalizzato o socializzato, perchè in questo caso

420

si risolverebbe un problema creandone altri di natura diversa, ma altrettanto temibili per un sano sviluppo sociale. Sarà dunque l'organizzazione dei mezzadri che organizzerà la nazionalizzazione della terra, di cui diverrà proprietaria. Proprietà quindi della collettività dei mezzadri i quali, attraverso l'organizzazione, ne saranno gli amministratori, liberandosi in primo luogo dai fattori, amministratori o guardiani del padrone, riacquistando la libertà di lavoro sul proprio podere e la proprietà dell'intero prodotto; poichè il tasso di produzione che l'associazione fisserà per ogni podere sarà un capitale che lo stesso mezzadro, essendo socio dell'organizzazione, sarà chiamato ad amministrare e che contribuirà a migliorare le sue condizioni di vita.

L'ideale organizzativo è di dare al coltivatore una casa degna, più moderna, più comoda, in cui possa godere dei benefici di cui le istallazioni cittadine dispongono; acqua, bagni, radio, elettricità, sane e vere scuole rurali che daranno al contadino una coscienza di cittadino emancipato.

Dal sistema associativo dei fittavoli, piccoli proprietari e mezzadri il quale sviluppandosi da piccole zone, deve stendersi alla regione e da essa alla

521

Federazione, potranno scaturire infinite iniziative di carattere sociale di cui solo nel campo sperimentale potremo valutare l'importanza. L'essenziale è di creare un tipo di organizzazione capace di suscitare l'interesse naturale, spontaneo di queste categorie così distaccate dalla vita sociale. Abbiamo la necessità assoluta che l'operaio della Cooperativa o dell'Azienda socializzata metta a disposizione dell'agricoltore prodotti industriali che permetteranno di eliminare gli infiniti intermediari liberi oggi di stabilire l'altalena dei prezzi sui mercati. L'unità della campagna con la città è essenziale per la causa della democrazia socialista, e questa unità non può avvenire che stabilendola sul terreno stesso del lavoro. Vi sono, in questo momento, difficoltà di ogni genere, ma niente impedisce, se abbiamo veramente la volontà di creare un ordine nuovo, di cominciare fino da ora un sistema di organizzazione che, per essere una cosa viva e attiva, dovrà passare per una serie di esperienze, di difficoltà e di successi. Solo con una grande energia di opere e una sicura fede nell'avvenire, le difficoltà saranno superate.

522

CONCLUSIONE

Da questa breve rassegna sul lavoro italiano, tre grandi associazioni risultano necessarie per la costituzione di un nuovo ordine sociale capace di cambiare gli aspetti disordinati e parassitari dell'attuale produzione e distribuzione. Se la C.G.I.L. organizzando le masse dei lavoratori delle industrie procederà alla conquista della socializzazione delle grandi sorgenti produttive, è necessario che questo grande settore del lavoro italiano non rimanga isolato. È necessario che L'ARTIGIANATO E I MESTIERI ARTIGIANALI abbiano anch'essi una grande associazione federale che, rispettando le esigenze delle attività individuali, le tradizioni comunali e regionali, sia in grado di collaborare alla grande opera innovatrice della socializzazione. Per questi stessi scopi, PICCOLI PROPRIETARI, FITTAVOLI, MEZZADRI, hanno la necessità di

darsi una forma associativa rispondente alle loro particolari esigenze.

Tre grandi Organizzazioni Federali dunque articolate fra loro, ma unite da solidi legami di solidarietà e di libera emancipazione, seppelliranno il vecchio mondo dello sfruttamento *dell'uomo sull'uomo*.

Periodici congressi regionali e nazionali dei rappresentanti di queste tre grandi associazioni daranno la misura della forza di una unità nazionale basata sulla libertà e l'eguaglianza sociale, in cui ogni uomo, sia esso operaio, impiegato, tecnico, contadino e artigiano, si sentirà veramente libero cittadino, orgoglioso artefice della grande « COSTITUENTE DEL LAVORO ».

La *Costituente del Lavoro* avrà la propria base di attività economica e di responsabilità politica e amministrativa nella azienda, nella fabbrica, nell'ufficio, attraverso i suoi *Consigli di Fabbrica*, legati direttamente ai *Consigli locali delle Associazioni Artigianali* e ai Consigli delle locali comunità agricole. I congressi regionali di questi Consigli esprimeranno veramente la capacità e le reali forme democratiche di amministrazione del nuovo ordine democratico.

Nessuna democrazia politica potrà costituirsi e consolidarsi nello sviluppo progressivo di un vero ordinamento sociale, se al suo lato non si svilupperà una sana democrazia economico-sociale.

La *Costituente Politica* troverà nella *Costituente del Lavoro* l'organismo complementare essenziale per le sue realizzazioni.

425

Lire 30

ASSR
Autonome Sowjetrepublik Tschetschenien-Inguschien
Autonome Sowjetrepublik Tschetschenien-Inguschien
Autonome Sowjetrepublik Tschetschenien-Inguschien

QUADERNI DELL' ITALIA LIBERA
N. 6

426

MARIO FRESOL

1943

PER UNA DEMOCRAZIA SOCIALIZZATA

PARTITO D'AZIONE

ASSR

527

MARIO FRESOL

PER UNA DEMOCRAZIA SOCIALIZZATA

L'autore di questi appunti è un aderente al Partito d'Azione che si rivolge ai compagni della nuova ed originale corrente politica italiana, senz'altra pretesa che quella di contribuire al dibattito delle idee, attraverso il quale possono concretizzarsi — nei postulati di Giustizia e di Libertà — le enunciazioni programmatiche del Partito che aspira a diventare il più grande movimento di massa della nostra nazione nel consesso europeo.

Agosto 1943.

425

PREMESSA

Il graduale affrancamento degli individui e delle collettività dai vincoli che ne impediscono il naturale sviluppo è incessantemente in atto, anche quando certi ritorni tirannici sembrano avere irrimediabilmente soffocato lo stesso anelito alla libera marcia del progresso.

Abbiamo fede assoluta nella dinamica politica e sociale degli ideali di Libertà e di Giustizia — due grandi nomi che stanno oggi più che mai al vertice di ogni attesa — ed è perciò che crediamo doveroso qualsiasi sforzo inteso a far sì che tali nomi, l'uno inscindibile dall'altro, cessino di essere soltanto simboli vani per divenire invece chiara espressione di pratica sociale.

Tutti i più gravi problemi della moderna civiltà si riassumono in quello della conciliazione, sul terreno pratico, dei due valori — Libertà e Giustizia — apparentemente contrapposti e inconciliabili.

Da meno di un mese agli italiani è stata promessa la libertà, e già la stampa comincia a farne cauto uso, e già vi è chi giustamente si preoccupa che l'abitudine allo schiavismo possa essere terreno fecondo per il sorgere di nuovi aspiranti dittatori. Un grande economista italiano ha scritto in questi giorni che bisogna diffidare di coloro che hanno già pronto il rimedio in tasca con una soluzione di effetto da attuare senza intralcio di discussioni, di corpi legislativi, ecc. (la terra ai contadini, le fabbriche agli operai, le grandi industrie nazionalizzate, l'imposta unica progressiva, una grande imposta sul patrimonio per pagare i debiti di guerra, ed altro) perchè sarebbe anzitutto urgente creare e far vivere i vagli attraverso i quali gli ideali e gli interessi del popolo — ridivenuto popolo per aver cessato di essere folla — si traducano in precise manifestazioni di volontà popolare.

Noi sosteniamo invece che in particolari contingenze vi sono soltanto soluzioni a carattere indifferibile. Appunto perchè il popolo non rimanga folla, da tempo sentiamo il dovere di riflettere sul modo e sui mezzi di risoluzione dei problemi della nuova situazione economica italiana, consci delle sue molteplici difficoltà, e perciò maggiormente solerti ad affrontarle, senza di che si corre il rischio di cadere non soltanto nell'asservimento più disastroso ma altresì in un inerte fatalismo spegnitore di qualsiasi energia.

La storia economica dei vari paesi ci illumina sul fatto che molte cose che sembravano a prima vista impossibili hanno trovato la loro realizzazione solo che gli uomini di buona volontà le abbiano volute. Se gli uomini non sono animati da spirito di altruismo e di bontà, non è da farsi alcuna illusione, perchè allora nemmeno le cose più elementari ed evidenti sarebbero possibili.

È poi necessario saper affrontare coraggiosamente e senza alternative i compiti storici che si presentano con volto rivoluzionario. La guerra ci ha fatto conoscere tutte le tragedie, tutte le miserie materiali e morali; ma offre all'umanità — solo bene tra tanti mali — un'occasione che potrebbe non ripresentarsi nella storia e che per ragioni psicologiche, finanziarie, sociali ed economiche, è estremamente propizia all'attuazione simultanea e drastica di tutto un complesso di riforme che ci porterebbero avanti di un balzo nel cammino della civiltà.

Ciò che è stato, se non dipende più da noi, ci insegna per il futuro! Ciò che deve essere, dipende in grandissima parte da noi, ed è la misura di quello che sapremo e sopratutto vorremo realizzare!

530

I

TERZA VIA TRA LIBERISMO E COLLETTIVISMO

Introduzione.

1. — Non ci potremmo accingere alla stesura di questi appunti senza prescindere da eventi futuri che impongano al nostro Paese un assetto economico-sociale secondo la volontà di Potenze straniere. È infatti evidente che se noi cadremo nella sfera di influenza di regimi autoritari dovremo, con ogni probabilità, subire una linea di condotta da essi stabilita; ma anche se cadremo nella sfera di influenza di governi democratici è possibile che la nostra struttura economica debba adattarsi a suggerimenti e direttive che non è qui il caso di voler indovinare.

Dobbiamo invece ragionevolmente presupporre che il nostro Paese potrà assestarsi in una indipendenza politica non in contrasto con quella degli altri Paesi, in una più grande sfera di feconda collaborazione.

Esaminiamo anzitutto i sistemi economici sui quali fino ad oggi s'è retta la vita della società, per vederne e superarne le insufficienze.

Sistema liberista.

2. — Il sistema liberista è quello che rispetta le leggi economiche nel loro libero gioco, che esalta l'iniziativa privata come unica garanzia per il funzionamento del mercato di concorrenza produttore del massimo reddito, e che pertanto più di ogni altro è preferito dai teorici della scienza economica.

Notevole è stata l'utilità di questo sistema nella fondazione del mondo economico moderno, ma altrettanto notevoli sono stati gli attacchi ad esso rivolti. Infatti la libera concorrenza — nell'applicazione avuta nella moderna società economica e dato il contemporaneo insorgere dei nazionalismi — accrescendo i contrasti tra le classi sociali, ha creato la plutocrazia finanziaria ed industriale, ha fatto sorgere la lotta violenta tra capitale e lavoro, mentre non ha risolto il problema della distribuzione della ricchezza secondo criteri di giustizia sociale.

Sistema socialista.

3. — Il sistema socialista è antitetico al primo. Sostenendo che l' individualismo economico è causa di ingiustizia e di cattiva utilizzazione delle forze produttive, esso afferma il principio che la proprietà collettiva della terra e dei capitali tecnici può organizzare la produzione con migliori risultati.

L'affermazione non è stata provata, ed anzi pare ancora vero che i minori costi si ottengano nel mercato libero. Per di più i lenti movimenti di una burocrazia complicata e colossale attenuano, quando non annullano, il vantaggio della equa distribuzione dei beni prodotti.

Il male peggiore di questo sistema è che esso sopprime la libertà economica della persona (ivi compresa la scelta di una professione) e quelle libertà individuali che sono alimento indispensabile ed agognato della civiltà umana alla quale non è dato supporre che i popoli vogliano rinunziare, mentre soltanto pochi individui — costituenti la classe dispotica dei dirigenti — sono i padroni assoluti delle forze del lavoro e della libertà di tutti, in triste omaggio al mito dell'eguaglianza.

Economia controllata.

4. — Il sistema dell'economia controllata è un ibrido fra liberismo e socialismo, in quanto conserva la proprietà privata, sopprime il mercato libero, e organizza il mercato di stato con interventi diretti di questo nell' intera vita economica della nazione.

Gli esperimenti in corso mostrano già chiaramente i gravi difetti di questo sistema che non risponde ai principi della scienza economica, che crea una struttura burocratica gigantesca, che con i suoi controlli e divieti affievolisce la libertà d' iniziativa, che fa della vita economica di un paese una vita di stampati e di corru-

zione, senza che sussista in contrapposto un aumento della produzione totale ed una migliore distribuzione del reddito.

CONSIDERAZIONI CRITICHE.

5. — Data l' insufficienza dei sistemi economici fin qui adottati, ognuno dei quali rispose ad esigenze storiche ormai superate, si rende necessaria la ricerca d'una nuova via che sia la più rispondente alle nostre esigenze di Libertà e di Giustizia.

L'economia controllata o regolata che dir si voglia, — specie di ritorno al mercantilismo che precedette la libertà economica — è quella che meno delle altre offre garanzia di sana applicazione, perchè ci sembra un peggiorativo di ambedue i sistemi di cui vorrebbe essere la sintesi. È una forma autoritaria antidemocratica, la più pericolosa per la creazione di privilegi e di ingiustizie, che soffoca l' iniziativa privata annullando la libera concorrenza.

Il sistema liberista, se apparentemente salvaguarda i valori della libertà, finisce per calpestare poi la giustizia sociale e quindi per negare, in ultimo, la vera e concreta libertà.

La forma economica socialista sostituisce alla molla dell' interesse privato un sentimento di attaccamento alla cosa pubblica. Anche dove ha potuto essere applicata nella sua integrità, l'economia socialista ha preferito abbandonare quasi subito il principio marxista di dare a ciascuno secondo i propri bisogni, per passare a quello di dare a ciascuno secondo i propri meriti, e negli ultimi anni precedenti all'attuale conflitto si configurava già chiaramente un ulteriore passo verso il riconoscimento dei valori individuali e verso una struttura democratica che desse al popolo l'agognato controllo politico. Pare pertanto evidente che non si possa essere più ortodossi di chi non lo è più dopo esserlo stato; di conseguenza non siamo propensi alla pratica realizzazione di una integrale economia socialista o comunista o collettivista, come meglio si preferisce chiamarla.

Tra le forme economiche programmatiche che si prospettano per le tavole statutarie di nuovi partiti politici vi è quella della nazionalizzazione di tutti i grandi complessi industriali ed agrari, lasciando invece alla libera iniziativa le medie e piccole imprese. Senza poter dir bene o male di una forma ancora in istudio, noi crediamo che essa sia un altro ibrido, di altro genere, tra collettivismo e individualismo. Conferire allo Stato dei potenti mezzi produttivi, vuol dire fare dei burocratismo economico, e non sa-

premmo davvero capirne i plausibili benefici anche se l'intento fosse quello di porre in tal modo delle invisibili redini alla restante — e maggiore — libera economia. È senza dubbio azzardato fare dei rimarchi ad un sistema di cui non vi è che qualche larvato sentore; tuttavia la critica è giustificata dal fatto che l'abbozzo non permette di indovinare in quale misura la giustizia sociale verrebbe realizzata nell'economia del Paese.

ECONOMIA SOCIALIZZATA.

6. — La nuova via da seguire deve, a nostro avviso, tener conto col liberismo dei valori legati all'iniziativa dell'individuo e col socialismo dei valori che superano l'individuo e lo inquadrano opportunamente nel corpo sociale. La terza via, fra socialismo e liberismo, parte insomma dal presupposto che la persona umana si afferma coll'affermazione dell'attività individuale, chiusa però dentro i limiti che sono imposti dall'esistenza e dal rispetto delle sfere di attività delle altre persone. La persona, nel suo pieno sviluppo umano, non è da confondere nè coll'individuo, capace di intendere solo la voce dell'egoismo, nè col super-uomo che finisce per far trionfare l'egoismo grande sull'egoismo piccolo. Dunque: non affermazione d'una persona a detrimento delle altre persone, non eliminazione totale della sfera di affermazione di ciascuna persona; al contrario: affermazione ragionevole e quindi limitata della sfera di attività di ogni persona. Nessuna attività senza limite, nessun limite senza attività: tale il presupposto da cui prende le mosse il nostro piano economico.

Non v'è dubbio che il riuscire a rispettare un principio di ordine economico qual'è l'interesse, ed un principio di ordine morale qual'è la giustizia, è quanto di più si possa chiedere all'economia politica ed alla scienza sociale insieme, e lo scopo si può dire raggiunto quando alla produzione più alta si accompagni la distribuzione più equa.

Basti ricordare che secondo dati statistici relativi ai più importanti paesi, circa i quattro quinti degli individui hanno un reddito testatico inferiore a quello medio, per dedurre che reddito e ricchezza sono pessimamente distribuiti. E riflettendo che gli stessi dati provano come in un periodo di circa un secolo la predetta distribuzione del reddito non ha subito che tenui modificazioni, si deve concludere che per la soluzione del problema della giustizia sociale bisogna necessariamente ricorrere ad interventi

drastici ed urgenti i quali portino alla perequazione dei redditi individuali.

La soluzione unica, a nostro avviso, non è quella di una diversa distribuzione del reddito, bensì quella di una diversa distribuzione della ricchezza mediante la polverizzazione dei mezzi produttivi, cioè un equo frazionamento di essi tra gli individui. Con ciò non è che si pensi alla assurda scomparsa dei grandi complessi economici, e men che meno dei medî e dei piccoli, bensì a ridurre le compartecipazioni personali ad un livello compatibile con un reale ravvicinamento delle posizioni economiche.

L'ideale dell'equa distribuzione della ricchezza soddisfa le qualità naturali degli individui, e dà la possibilità di progredire secondo i propri meriti. Tale ideale è particolarmente sentito dagli italiani che sono eminentemente individualisti, che risentono in enorme misura di tutto ciò che è tradizionalista, e che pertanto mal potrebbero adattarsi ad un sistema di radicale collettivizzazione. L'italiano va posto di fronte alla propria personale responsabilità, al proprio individuale interesse, mentre sarebbe una sicura corsa al disastro volerlo rendere responsabile di fronte a qualche cosa di invisibile e di astratto, e peggio ancora farlo lavorare per l'invisibile e per l'astratto. In particolare per gli italiani sarebbe sempre ragione di gravi perturbamenti il perdurare della lotta di classe, — non già come obiettivo fatto storico ma come metodo di esasperata lotta politica — sarebbe sempre un'utopia il raggiungimento della collaborazione di classe: unica e sola soluzione è quella di eliminare alla radice le cause che determinano la lotta di classe, e cioè di eliminare i ceti che sono potenti in virtù del possesso.

Libertà d'iniziativa individuale — equa distribuzione dei mezzi economici tra i componenti della società — limitazione nel grado di concentramento della ricchezza: questi dovrebbero essere i fattori essenziali per il futuro assetto dell'economia italiana.

In sintesi, diciamo pertanto di non essere propensi per un'economia liberista, perchè riconosce solo i valori individuali e nega quelli collettivi, e neppure per un'economia socialista, perchè nega la persona riconoscendo solo la collettività; siamo invece per una economia basata sulla personalità che implica l'affermazione di sè nel rispetto degli altri.

Quindi chiamiamola: «economia privata a limitato sviluppo per il singolo ed economia socializzata al disopra del singolo».

in cui i pregi peculiari dell'economia liberista si accompagnino alla sostanza dell'economia socialista.

In forza della formula di contemperamento dell'economia individualista coll'economia collettivista, chiariremo con gli schemi pratici del terzo capitolo di questi appunti, che la nostra soluzione tien conto delle leggi della scienza economica: crediamo infatti di poter rispettare le esigenze del mercato libero, di poter conservare o aumentare il reddito nazionale, di non incidere negativamente sulla formazione del risparmio.

Non tralasciamo tuttavia di ribadire che per noi il problema è anzitutto di ordine morale, e perciò consideriamo preferibile adottare un sistema che rischi di diminuire il tenore medio della vita di tutti, piuttosto che conservare gli attuali stridenti contrasti ed il perpetuarsi dell'ingiustizia sociale.

436

II

POLITICA ECONOMICA RIVOLUZIONARIA

SITUAZIONE.

1. — L'Italia uscirà dalla presente guerra nelle condizioni più gravi che mai abbia conosciuto nella sua storia. Alla rovina di ogni valore morale, si unisce la catastrofe materiale: industrie distrutte, città dilaniate, comunicazioni isterilite, terre depauperate, un carico inverosimile di debiti, e tutti gli altri segni manifesti di un'economia letteralmente sconvolta. A tale disastro è soltanto auspicabile non si aggiunga anche il fardello di un indennizzo di guerra in favore dei vincitori.

ALCUNI MEZZI DI RIPRESA.

2. — L'Italia deve risollevarsi, ed al più presto.

La capacità di ricupero dell'uomo è molto grande, ed il progresso tecnico gli è di efficacissimo ausilio; ma naturalmente non tutti i mezzi sono eguali per raggiungere il fine.

Il liberista, pur mostrandosi preoccupato della situazione, dirà che non vi è dubbio sulla necessità di tassazioni eccezionali in forma anche progressiva, ma che il nocciolo della questione investe la produzione, e perchè essa possa raggiungere al più presto il massimo sviluppo, occorre ritornare al libero gioco del mercato che consente costi bassi accessibili a tutti.

Il comunista dirà che unica soluzione è la collettivizzazione integrale dei mezzi produttivi, e che solo in seguito si vedrà a quali correttivi si possa utilmente ricorrere per tener conto degli esperimenti del genere fatti in altri paesi.

Il politico di mezzo infine, mostrando di avere ogni buona volontà per un sollecito risanamento, vorrà che sia il popolo, attraverso i propri organi rappresentativi, ad indicarne i modi ed i mezzi.

Inidoneità dei mezzi predetti.

3. — Noi dissentiamo da ciascuna delle soluzioni che immaginiamo prescelte dalle suddette correnti politiche.

Con il liberista il nostro dissenso è sostanziale, dacchè auspichiamo l'immediata scomparsa del capitalismo e di tutti i privilegi che da esso derivano; aggiungiamo che la ricca borghesia è troppo colpevole, anche sul piano politico, perchè si possa pensare a sia pur minime transazioni con essa.

Del divario tra noi e i comunisti abbiamo già detto nel capitolo primo. La soppressione del diritto di possesso per l'individuo, sarebbe secondo noi di grave nocumento per l'umanità, ed in ispecie per gli italiani, i quali hanno spiccatissimo il senso della personalità, a qualsiasi classe sociale essi appartengano.

Le ragioni per le quali non riteniamo possibile attendere che la soluzione dei problemi capitali venga affidata alle legittime rappresentanze popolari, sono principalmente due: la prima è che il popolo italiano — pur tanto bisognoso ed ansioso di manifestare la propria volontà — non sembra essere nelle condizioni di saperla vantaggiosamente esprimere, perchè disabituato a risolvere da solo, e con il dovuto criterio, i problemi che lo riguardano; la seconda è che per l'attuazione pratica dei principî congiunti di Libertà e di Giustizia, si incontrerebbe la resistenza invincibile delle forze reazionarie e conservatrici.

Interventi rivoluzionari.

4. — I problemi relativi alla giustizia sociale esigono una soluzione immediata, ed è per questo che noi, pur professandoci democratici, vorremmo affidarne la soluzione ad una politica economica rivoluzionaria.

Ci sembra infatti che un procedimento rivoluzionario si renda inevitabile, nel campo economico, al fine di creare le basi e la possibilità stessa del regolare funzionamento democratico. Inoltre le forze della maggioranza del popolo italiano sono così concordi nel volere un livellamento in partenza dei patrimoni economici, che solo le forze reazionarie e conservatrici dei privilegi potreb-

bero porsi contro quest'inizio rivoluzionario. Perciò esso non rappresenterebbe il trionfo d'una minoranza violenta, ma la vittoria vera e propria del popolo italiano.

Un'incontrollata rivoluzione di piazza non farebbe che completare la distruzione di quello che ancora rimane. Invece una rivoluzione altrettanto profonda nelle finalità, ma fatta per coscienza di popolo da uomini capaci, e che non abbiano mai piegato, sarebbe secondo noi indispensabile perchè il paese possa avviarsi sul cammino della Giustizia e della Libertà.

PROVVEDIMENTI GENERALI.

5. — Secondo il parere di molti, il problema basilare della rinascita è di ordine morale ed educativo.

Può essere vero; ma a nostro avviso dalle masse sarebbe difficilmente inteso ed assecondato un risanamento morale che non fosse preceduto da sostanziali indifferibili provvedimenti di carattere economico e di carattere generale. Tra questi ultimi potrebbero figurare: le sanzioni personali contro i responsabili del nostro disastro, l'abolizione di tutto ciò che rappresenta un passato che stride con la mentalità moderna e collo sviluppo più recente dell'esigenza democratica (monarchia, titoli nobiliari, ordini cavallereschi ecc.). Ma in questi appunti intendiamo esaminare soltanto le riforme che riteniamo necessarie in campo finanziario e patrimoniale.

PROBLEMI SPECIALI.

6. — Durante i vent'anni della dittatura fascista si è fatto dell'arbitrio in ogni campo, ivi compreso quello economico, dove si è consentito a molti, in modo diretto od indiretto, di conseguire arricchimenti ingiustificati. Per la confisca dei beni così indebitamente accumulati, è già stato emanato un recente provvedimento che dovrebbe venire sviluppato per poi passare alla più sollecita fase risolutiva.

Durante qualsiasi periodo di emergenza il sistema capitalistico consente guadagni eccezionali, e questo fenomeno si è verificato in maggiore misura nel corrotto clima fascista. Sarebbe da far precedere agli altri ordinamenti quello relativo agli utili così conseguiti, mediante accertamenti e incameramenti opportunamente rigorosi. La tecnica di questa tassazione potrebbe essere quella

contemplata dal sistema fiscale ordinario nella progressiva sui redditi.

Scopo degli interventi.

7. — Carattere rivoluzionario assumerebbero quei provvedimenti intesi a raggiungere la voluta perequazione nella distribuzione della ricchezza, ed a tutelare i risparmiatori di valori finanziari. Sarebbe infatti nei nostri propositi di fare della giustizia sociale, non soltanto mediante un'opportuna polverizzazione dei beni di ogni genere, ma anche garantendo il valore originario al risparmio precedente l' inflazione del tempo di guerra, sia che esso consista in depositi bancari che in titoli obbligazionari o del debito pubblico.

Per ottenere tale risultato, vorremmo ricorrere ad equivalenti espropriazioni senza indennizzo sulla proprietà privata, così da poter sollevare lo Stato dai gravosi oneri del debito pubblico e dal risarcimento dei danni di guerra.

Diciamo dettagliatamente nell'appendice dei presenti appunti in quale modo noi riterremmo possibile la regolazione di questo importante problema: qui ci occuperemo soltanto delle caratteristiche generiche dei provvedimenti da noi suggeriti.

Prezzi e moneta.

8. — Per l'attuazione del piano di espropriazione sarebbe necessario che la valutazione dei patrimoni avvenisse ad eguale livello dei prezzi, e di questo parliamo in appendice. È altresì evidente che man mano che si procedesse nelle operazioni di applicazione del piano e più ancora dopo il suo completamento, si creerebbe quell'equilibrio dell'ambiente economico che è condizione prima per procedere ad una stabilizzazione legale della moneta.

Piano di espropriazione.

9. — Sarebbe a nostro avviso sommamente ingiusto che tutti coloro che prima della guerra possedevano un libretto di risparmio, un deposito in conto corrente, dei buoni fruttiferi, dei titoli obbligazionari, dei titoli del debito pubblico, ecc., dovessero trovarsi domani con della carta straccia in seguito alla fortissima inflazione monetaria: la necessità di provvedimenti tutelativi in tal senso è evidente.

A noi sembra che a tal uopo non vi sia altro mezzo che quello di una parziale espropriazione della ricchezza privata.

Dall'espropriazione riterremmo opportuno di esentare le modeste proprietà, osservando che queste riguardano la maggior parte delle famiglie italiane; le medie proprietà, tra il limite di esenzione e il limite massimo che sarebbe consentito ad ogni nucleo famigliare, sarebbero sottoposte ad espropriazione senza indennizzo in misura progressiva; e le proprietà oltre il predetto limite massimo verrebbero espropriate integralmente senza indennizzo.

Occorre riandare alle considerazioni fatte al par. 6 del capitolo I, per intendere i criteri in base ai quali si dovrebbe ricercare la misura massima consentita ad un nucleo famigliare, inteso come gruppo di persone reciprocamente conviventi a carico. Questa misura dovrebbe venir determinata con assoluta obiettività e senza alcun preconcetto, tenendo solo presente che sarebbe inderogabile necessità conservare possibilità di vita indipendente per tutte le modeste iniziative individuali.

Raccolta dei beni espropriati.

10. — Vediamo ora che cosa avverrebbe delle sostanze tolte alla proprietà privata.

Alcuni beni virtuali o nominali verrebbero automaticamente a diminuire gli oneri dello Stato: è infatti evidente che i beni andati distrutti per causa di guerra, ed i valori finanziari rappresentati quasi interamente dal debito pubblico, dovrebbero essere eliminati per primi.

Altri beni verrebbero invece attribuiti allo Stato, in quanto si tratti di organismi a chiaro carattere monopolistico e strumenti fondamentali dell'economia nazionale: tali le industrie elettriche, le compagnie di assicurazioni, la proprietà forestale, a cui aggiungeremmo gli istituti di risparmio e di credito che adempiono ad una funzione politica di primissimo ordine. Saremmo invece nettamente avversi a conferire allo Stato quelle aziende che comportano l'impiego di grandi masse operaie, in quanto si correrebbe il rischio di cadere in quella statizzazione burocratica che noi deprechiamo.

Per tutti gli altri beni la raccolta avverrebbe da parte di apposite Società per azioni distribuite una per capoluogo di provincia. Ogni Società dovrebbe constare di tre distinte sezioni: la 1ª per i titoli relativi ai grossi organismi economici (azioni

Fiat, Montecatini, Cantoni, ecc.); la 2ª per i beni mobili ed immobili che abbandonerebbero effettivamente la persona che li possiede; la 3ª per i beni indivisibili e per quelli il cui frazionamento sarebbe antieconomico.

L'attività della sezione 1ª, si ridurrebbe ad una specie di tutela nei confronti degli aventi diritto di cui diciamo in seguito, in quanto le aziende relative ai titoli conserverebbero l'intera autonomia amministrativa. Per i beni mobili ed immobili della sezione 2ª la Società dovrebbe provvedere alla loro effettiva gestione, che in generale non sarebbe complessa trattandosi in massima parte di fabbricati urbani e di proprietà rurali. La sezione 3ª avrebbe una specie di sovrintendenza, seppure in qualità di proprietaria per una parte, su quelle aziende indivisibili che continuerebbero a venire condotte dal vecchio possessore che per una parte resterebbe ancora proprietario; la funzione di quest'ultimo potrebbe essere considerata nell'ambito della figura giuridica dell'accomandatario, nei confronti dell'accomandante rappresentato dalla Società.

Redistribuzione dei beni.

11. — Mentre per alcuni beni espropriati abbiamo detto che il padrone diventerebbe lo Stato, ci resta da dire a chi apparterrebbero i beni raccolti dalle tre sezioni di tutte le Società provinciali.

Tali beni rappresenterebbero il corrispettivo di tutti i valori finanziari rimasti, dopo effettuata l'espropriazione senza indennizzo, nelle mani dei privati o di enti, ai quali dovrebbero essere subito sottratti per l'eliminazione. Rappresenterebbero inoltre il corrispettivo dovuto a persone ed enti quale risarcimento per patiti danni di guerra (il cui valore non fosse incluso nelle quote espropriate senza indennizzo), giacchè lo Stato intenderebbe esentarsi da tale onere per addossarlo invece alla proprietà privata a mezzo delle dette espropriazioni.

Siccome è evidente che non esisterebbe correlazione quantitativa tra l'ammontare dei beni raccolti per conto dei privati e l'ammontare totale dei valori finanziari e dei danni di guerra, potrebbe darsi che lo Stato dovesse conservare un'aliquota di debito pubblico.

542

SOCIALIZZAZIONE DI ALTRI BENI.

12. — Per quanto non abbia riferimento con i provvedimenti fin qui esposti, reputeremmo necessario che anche tutti i privati e gli enti che dopo le espropriazioni restassero in possesso di titoli azionari relativi ai grandi organismi economici, versassero tali titoli alla Società della provincia nella quale risiedono, per ricevere in loro luogo un equivalente valore in azioni nominative della Società provinciale sezione 1ª.

Ne risulterebbe che nell'economia di domani il privato non potrebbe possedere azioni di una singola grande azienda (ad eccezione degli operai che vi lavorano), ma avrebbe invece azioni relative a tutto il complesso dei grossi organismi industriali.

Quanto ai fabbricati, siamo d'avviso che dovrebbero venire lasciati in proprietà privata soltanto se essi servissero da abitazione o da sede di un'attività professionale per gli aventi diritto. Parimenti i terreni dovrebbero venire lasciati in proprietà privata soltanto a chi li lavori direttamente o direttamente li amministri. Pertanto tutti coloro che — dopo le confische, le tassazioni e le espropriazioni di cui ai precedenti paragrafi — restassero in possesso di fabbricati che non usano e di terreni che non lavorano o gestiscono, dovrebbero perdere la proprietà di tali beni per entrare in possesso, per il corrispondente valore, di azioni nominative delle tre sezioni della Società provinciale del territorio di residenza degli interessati.

In tal modo verrebbe impedito l'esercizio d'una proprietà al quale non corrisponderebbe un diretto e competente interessamento, mentre invece qualsiasi persona verrebbe chiamata a preoccuparsi della buona scelta dei dirigenti della Società provinciale nella quale sarebbe direttamente investita la sua proprietà.

LA PROVINCIA.

13. — Non abbiamo mai accennato alla Provincia quale organo pubblico. Ci limiteremo a dire che essa potrebbe accentrare tutti i patrimoni comunali che costituiscono motivo di difettosa ripartizione, e che potrebbe venire sostituita allo Stato nell'accentramento della proprietà forestale.

LA REGIONE.

14. — Nella tradizione italiana ha una notevole importanza la Regione sulla quale puntano tutti coloro cui interessa il decen-

tramento del potere politico ed economico. Abbiamo per questo esaminata l'opportunità di prescegliere la sede delle Società che si costituirebbero per la raccolta dei beni da socializzare. Essa però non si presterebbe nè per i beni a gestione diretta in quanto si incorrerebbe in maggiori difficoltà e forse in una certa burocratizzazione, e neppure per i beni di cui alla 1ª sezione, perchè per le assemblee dei grossi organismi di interesse nazionale, ed in specie per seguirne gli sviluppi e gli orientamenti, la rappresentanza provinciale sarebbe, secondo noi, più proficua sia per completezza di vedute che per la scelta di uomini competenti, ecc.

La Regione potrebbe invece, ed utilmente, essere sede di riunioni a sezioni unite o separate per i consigli delle Società provinciali, sia per l'esame dei problemi di maggiore ampiezza, sia per lo studio e la segnalazione ai corpi legislativi di regolamenti e leggi.

Quale organo pubblico poi, la Regione ha già compiti che potrebbero conservarsi ed anche ampliarsi fino a diventare sede di assemblea legislativa con poteri parziali. Potrebbe inoltre conglobare tutte le competenze della Provincia accennate nel precedente paragrafo, nel quale caso tale ente autarchico dovrebbe scomparire.

RIEPILOGO DELLA DISTRIBUZIONE DEI BENI.

15. — Dopo effettuati i provvedimenti contemplati in questi appunti, la ricchezza nazionale verrebbe a trovarsi così distribuita: *a*) lo Stato, liberato dall'obbligo di risarcire i danni di guerra e con il carico del debito pubblico integralmente o quasi integralmente eliminato, si troverebbe a possedere, oltre al patrimonio preesistente, gli impianti idroelettrici, la proprietà forestale, i capitali delle compagnie d'assicurazione, ed i capitali degli istituti di risparmio e di credito; *b*) le Provincie si troverebbero a possedere tutto ciò che appartiene ora ai Comuni di ciascuna di esse; *c*) gli enti di assistenza, beneficenza, opere pie, ecc., si troverebbero a possedere azioni nominative delle 3 sezioni della Società della provincia dove gli enti hanno sede; *d*) le persone o nuclei famigliari si troverebbero a possedere i beni reali attuali che non siano stati loro sottratti con le confische, le tassazioni e le espropriazioni; in luogo dei beni sottratti perchè non rispondenti ad un diretto esercizio di attività economica da parte degli interessati, ed in luogo dei valori finanziari e di quelli distrutti per causa di guerra non espropriati senza indennizzo, si troverebbero

a possedere l'equivalente in azioni nominative delle tre sezioni della società sita nella provincia di residenza degli interessati (così una persona od un nucleo famigliare potrebbe possedere beni mobili di vario genere, la propria casa d'abitazione, fabbricati adibiti ad esercizio professionale, proprietà rurali direttamente lavorate o direttamente amministrate, negozi, piccole aziende od una aliquota di azienda maggiore, titoli nominativi della Società per azioni della provincia in cui risiede, il tutto per un valore che non potrebbe superare un limite massimo stabilito).

LIQUIDITÀ DELLE AZIONI.

16. — Nella redistribuzione dei beni, si avrebbero certamente notevoli richieste di contante in specie da parte di chi dovesse rifarsi di beni d'uso o di chi dovesse provvedere al normale fabbisogno per l'andamento degli affari, e pertanto le Società provinciali dovrebbero ricorrere al credito degli Istituti bancari di Stato per un notevole finanziamento offrendo all'uopo le idonee garanzie.

Le azioni delle Società provinciali sarebbero commerciabili, per cui per qualsiasi necessità di danaro liquido o di maggiori somme per l' inizio di qualunque nuova impresa, si potrebbero vendere le azioni stesse da parte di chi le detenesse, oppure si potrebbero depositare in garanzia presso gli Istituti di credito per il corrispondente finanziamento.

VANTAGGI PER LE CLASSI.

17. — Per ultimo crediamo opportuno dire quali vantaggi deriverebbero alla classe non abbiente con la soluzione da noi prospettata.

Anzitutto abbiamo detto che a fare le spese dell'eliminazione del debito pubblico e dei danni di guerra non sarebbero chiamate a contribuire le proprietà modeste.

Abbiamo detto che vorremmo riuscire a tutelare il risparmio preesistente alla guerra considerandone il valore originario, e ciò interesserebbe soprattutto i lavoratori e gli impiegati.

Sdebitando lo Stato lo si solleverebbe da un onere annuale fortissimo di interessi, così da consentirgli un'equivalente diminuzione del carico tributario, e tale diminuzione andrebbe indirettamente a beneficio della classe dei salariati e degli stipendiati.

Con l'adozione del nostro sistema di economia socializzata, verrebbe certamente diminuito il rischio da parte dell' imprendi-

tore di tutte le categorie. Di conseguenza, minore dovrebbe essere l'interesse da corrispondere al capitale, e rispettivamente maggiore la possibilità di praticare rimunerazioni più vantaggiose per la classe lavoratrice.

Aggiungiamo ancora che vorremmo che una parte del reddito dei beni passati allo Stato, ad es. quello relativo alle industrie elettriche, venisse devoluto ad esclusivo vantaggio dei lavoratori a mezzo dei rispettivi sindacati.

DECENTRAMENTO ECONOMICO.

18. — La nuova distribuzione della ricchezza nazionale non apporterebbe soltanto il voluto raccorciamento delle distanze economiche tra gli individui, ma altresì il vantaggio indubbiamente molto importante di un decentramento economico. Con tale decentramento avremmo adempiuto al nostro intento di non fare della statolatria, mentre avremmo fatto della socializzazione, preoccupandoci di rendere autonome e massime le unità economiche provinciali, e concentrando in parcelle provinciali i patrimoni relativi ai complessi economici di importanza nazionale.

Diciamo nel prossimo capitolo quale potrebbe essere il funzionamento della nuova struttura economica.

556

III

INDIRIZZI PER L'ECONOMIA FUTURA

PIANO DI UGUAGLIANZA.

1. — Il panorama che ci starebbe davanti dopo gli interventi rivoluzionari esaminati nel precedente capitolo, sarebbe ben diverso da quello di oggi, dove a ricchezze inaccessibili contrastano povertà impressionanti. Il radicale avvicinamento delle posizioni economiche tra tutti gli individui porterebbe d'un solo colpo la società sul piano della tanto auspicata uguaglianza.

LIBERTÀ DEMOCRATICA.

2. — Ecco che a questo punto potrebbe instaurarsi in tutto il suo immenso valore il regime della libertà democratica. Non esisterebbe più la potenza della ricchezza, non più il potere dei privilegiati, e non più l' influenza capitalistica sul piano politico.

Resterebbe solo da affrontare lo scottante problema di costume per il nostro popolo che non ha ancora raggiunto la maturità politica, e che risentirà per un certo tempo di quella mentalità nefasta che gli è stata propinata dal fascismo. Ma noi siamo del parere che il risanamento morale sarà tanto più sollecito, quanto più sollecito sarà il risanamento materiale.

LEGGI DI ATTUAZIONE.

3. — Prima di dare inizio alla spiegazione degli schemi pratici relativi alla struttura della economia futura, diciamo che vanno sottintesi tutti i provvedimenti legislativi in conseguenza dei quali gli schemi da noi previsti potrebbero realizzarsi, e che i soli isti-

tuti sociali che noi concepiamo sono quelli a larga base democratica.

ECONOMIA DI STATO.

4. — La posizione economica dello Stato si differenzierebbe notevolmente dall'attuale.

Alla esistente gestione di monopoli e servizi pubblici, si aggiungerebbe quella di altri organismi a carattere monopolistico: ci limitiamo ad accennare che, statizzati gli istituti assicurativi, potrebbe essere introdotta l'assicurazione obbligatoria per tutti.

Notevole, sotto ogni riguardo, sarebbe l'esercizio del risparmio e del credito, che varrebbe a conferire allo Stato la manovra, non arbitraria, delle leve di comando dell'economia, con la possibilità di regolarne l'andamento e lo sviluppo.

In partenza il risparmio non esisterebbe in quanto lo avremmo eliminato insieme col debito pubblico, di cui è il corrispettivo, ma non vi è dubbio che si ricostituirebbe in seguito di pari passo colla ripresa economica.

Appare chiaro che l'economia necessiterà subito di ingenti capitali fissi per la sostituzione dei beni andati distrutti o deprezzati, e di tutti i capitali di circolazione, al che lo Stato dovrebbe provvedere con emissioni a corso forzoso o con emissioni garantite da prestiti esteri.

Con il finanziamento ai grossi organismi di importanza nazionale, ed alle Società per azioni provinciali, lo Stato diverrebbe di diritto compartecipe sulla proprietà e sulla gestione, nella forma che in appresso diciamo. Per tutta la rimanente economia l'esercizio del credito da parte dello Stato potrebbe essere simile a quello oggi in uso da parte delle banche.

Lo Stato, non più oberato di debiti e sollevato dalle gravose spese militari, potrebbe essere in grado di fronteggiare il carico delle pensioni e delle assicurazioni per tutte le categorie, potrebbe dare incremento ad ogni genere di lavori pubblici, potrebbe sviluppare ogni specie di tutela in favore delle classi lavoratrici, ecc.

SOCIETÀ PROVINCIALI.

5. — Le Società per azioni aventi sede una per ogni capoluogo di provincia, accentrerebbero beni spettanti ad una notevolissima quantità di cittadini, ed assumerebbero nella nuova economia una veste originale ed importante.

In ogni comune dovrebbero venire eletti i delegati alle assemblee delle tre distinte sezioni della Società, ed i voti dovrebbero essere naturalmente proporzionali al numero delle azioni nominative possedute. I delegati comunali formerebbero l'assemblea, dalla quale uscirebbero eletti un certo numero di consiglieri per ogni sezione, così da costituire il consiglio d'amministrazione. Alla nomina di questo interverrebbero altresì, in veste di compartecipi e nella dovuta proporzione, i delegati dello Stato.

I consiglieri della sezione 1ª sarebbero chiamati direttamente a partecipare, in ragione delle azioni possedute dalla Società, alle assemblee delle grandi aziende di interesse nazionale. E' importante rilevare che tali consiglieri — non quali burocrati ma quali conoscitori ed esperti — parteciperebbero alla nomina dei consigli d'amministrazione di organismi economici di differenti settori: dall' industria meccanica alla tessile, dalla società navale a quella mineraria, ecc.

I consiglieri della sezione 2ª dovrebbero amministrare direttamente i beni da essa posseduti, valendosi della collaborazione di personale specializzato nelle diverse branche della gestione. Particolare riguardo si dovrebbe avere per i problemi relativi all'agricoltura, che si presenta con aspetti notevolmente diversi da regione a regione e da provincia a provincia (appoderamento del latifondo e della grande proprietà, aggiornamento ed adeguamento dei contratti di mezzadria e di affittanza, risoluzione del problema del bracciantato, costituzione di cooperative per l'attrezzatura agricola, ecc.).

Per la sezione 3ª, il compito dei consiglieri non dovrebbe ridursi a quello di accomandanti: essi dovrebbero avere veste di controllori, a mezzo di tecnici specialisti, nei confronti dell'accomandatario.

Per lo studio o l'esame di problemi di ordine generale, ed anche per proporre ai corpi legislativi la promulgazione di regolamenti e leggi, i consiglieri delle Società provinciali potrebbero riunirsi in assemblee nazionali o regionali a sezioni unite o separate.

Grandi imprese.

6. — Le grandi imprese industriali o commerciali di interesse nazionale, dovrebbero mantenere piena autonomia amministrativa, ma con una caratteristica notevole nella composizione dell'assem-

blea. Ne dovrebbero far parte: i delegati dello Stato per quella che è la misura degli investimenti dello stesso nell'impresa; i delegati della sezione 1ª di ogni Società provinciale in proporzione alle azioni da esse possedute; tutti i lavoratori dell'impresa che fossero detentori di azioni in base alla facoltà di cui diciamo più avanti; ed infine il consiglio di fabbrica in qualità di rappresentante genuino delle maestranze.

MEDIE IMPRESE.

7. - Nelle medie imprese vi potrebbero essere diverse forme.

La più singolare sarebbe indubbiamente quella di cui discorriamo qui per la sua importanza, per quanto essa debba rientrare nella 3ª sezione della Società provinciale. Con le espropriazioni di cui al precedente capitolo, moltissime imprese personali, anche di notevole entità, perderebbero l'attuale loro fisionomia, in quanto l'attuale proprietario verrebbe obbligato a conservare la gestione nella nuova veste di socio accomandatario.

Quando l'accomandatario venisse a mancare, senza che si presenti la possibilità di una conveniente sostituzione nella stessa veste con altra persona, l'azienda perderebbe la sua figura di società in accomandita per diventare società per azioni. E se si trattasse di una media impresa andrebbe a far parte della sezione 2ª, mentre se si trattasse di un'impresa di particolare importanza passerebbe a far parte della sezione 1ª della Società provinciale.

Una forma media potrebbe essere quella della normale società per azioni costituita da diverse persone che conglobassero nella stessa iniziativa i rispettivi patrimoni, che come sappiamo non potrebbero superare un certo limite.

Altra forma che nella nuova struttura economica potrebbe trovare le più favorevoli condizioni di sviluppo, sarebbe la cooperativa. Essa non può fiorire nel regime capitalistico, mentre domani potrebbe essere una forma ricercata, specie in certi settori, come ad es. quelli dell'edilizia e dell'agricoltura.

IMPRESE PERSONALI.

8. — Imprese personali di limitato sviluppo ed artigianato non sarebbero nell'economia di domani molto dissimili da quelle dell'economia attuale.

E' opportuno aggiungere che, con la creazione delle importanti Società per azioni provinciali, a tutte le medie e piccole aziende

verrebbero poste delle redini invisibili che ne dovrebbero guidare ed agevolare l'andamento.

CONSIGLIO DELL' ECONOMIA.

9. — Ne dovrebbe venir istituito uno per ogni capoluogo di provincia: nella veste della vecchia Camera di Commercio opportunamente ammodernata, ed in sostituzione dell'attuale Ufficio Provinciale delle Corporazioni.

Nelle sue funzioni di organo elettivo in rappresentanza paritetica di tutte le categorie produttrici, e di centro di consulenza, di informazioni, di statistica e di studio, dovrebbe tutelare e promuovere tutte le iniziative conformi alla nuova struttura economica che sorgessero nella provincia, sviluppare e coltivare i rapporti di collaborazione e di scambio colle altre provincie e con l'estero, e fare quant'altro potesse servire ad incrementare e migliorare la produzione, il commercio, il turismo, ecc. Appositi uffici degli Istituti di Credito — in gestione di Stato — dovrebbero coadiuvare l'opera dei Consigli dell' Economia fornendo tutte le notizie che potessero interessarli.

DECENTRAMENTO ANTI-BUROCRATICO.

10. — Non è agevole scostarsi dall'economia individualistica senza incorrere nel pericolo della burocratizzazione, e tuttavia noi crediamo di esservi riusciti. Infatti: *a*) lo Stato dovrebbe agire nel campo economico come un qualsiasi ente privato, sia negli organismi che gestirebbe direttamente, sia in quelli di cui sarebbe compartecipe a mezzo di delegati tecnici; *b*) nelle Società provinciali la fisionomia amministrativa non si discosterebbe da quella di qualsiasi società per azioni, e di particolare vi sarebbe solo la funzione dei pochi consiglieri della sezione grandi imprese che avrebbero il compito di rappresentanza presso queste, e che potrebbero avere molto utilmente anche quello di mantenersi aggiornati su tutti i problemi ad esse imprese attinenti; *c*) ed infine negli stessi Consigli dell' Economia non si avrebbero dei burocrati bensì dei consiglieri elettivi e degli esperti.

ANAGRAFE PATRIMONIALE.

11. — Ogni persona dovrebbe avere nell'economia di domani una precisa posizione nell'anagrafe patrimoniale, dalla quale si potrebbe desumere in qualsiasi momento la consistenza attiva e

passiva. Ogni situazione patrimoniale verrebbe unita a quella delle altre persone costituenti il nucleo famigliare, che non potrebbe, nel suo complesso, possedere un patrimonio superiore ad un determinato limite massimo.

CONTROLLO DEL LIMITE PATRIMONIALE.

12. — Molte obiezioni si prevede sorgano sulla difficoltà di riuscire a mantenere un limite massimo di accumulazione della ricchezza da parte di un nucleo famigliare. A superare le difficoltà i mezzi potrebbero essere diversi: il più efficace quello riguardante le leggi successorie, che non dovrebbero consentire di poter lasciare in eredità più di una certa quantità di beni; per evitare la tesaurizzazione di banconote si potrebbe stabilire per queste una scadenza; tutti i titoli di qualsiasi natura dovrebbero essere nominativi; disposizioni particolari dovrebbero regolare il commercio ed il possesso dei preziosi, delle opere d'arte ecc.; per i redditi conseguiti da persone aventi già un patrimonio massimo si dovrebbe provvedere mediante una tassazione fortemente progressiva. L'esperienza poi suggerirà di certo altri mezzi, e senza dubbio migliori di quelli da noi enunciati.

INCENTIVI ALLA PRODUZIONE.

13. — Ci sarà senz'altro chi prevede una dannosa trascuranza nella produzione da parte di chi già possiede un patrimonio non aumentabile.

Il problema è piuttosto di natura psicologica: noi non vogliamo credere che l'incentivo al lavoro venga dato soltanto dal nudo interesse. Comunque verrebbe lasciata a questa categoria una certa parte del reddito conseguito, e quando per invogliare la produzione ciò non bastasse, non ne risulterebbe un danno alla collettività, perchè il lavoratore negligente verrebbe automaticamente sostituito da quello che non avesse ancora raggiunto il limite patrimoniale massimo.

RETRIBUZIONI.

14. — Le retribuzioni per i posti di responsabilità sarebbero commisurate all'importanza di essi, rendendo così giustamente diverso il tenore di vita tra categoria e categoria. Si darebbe veramente posto alle competenze, e si darebbe modo a tutti di eccellere così da aver diritto ad un trattamento che giustifichi una dif-

ferenziazione nelle retribuzioni; in tal modo tutti verrebbero stimolati ad ottenere un maggior prodotto netto generale. Nessun timore pertanto che si cada nel grettismo d'un'economia piccolo-borghese, o nell' indifferentismo di un' economia centralizzata e statolatrica.

In particolare lo Stato, alleggerito da ben più gravi oneri, potrebbe agevolmente provvedere a garantire il benessere di tutti i propri dipendenti.

POLITICA SOCIALE.

15. — In questi appunti si parla prevalentemente di patrimoni da confiscare, da espropriare, da rivalutare, da redistribuire, ecc., ma resti ben chiaro che tutto ciò trova la sua ragion d'essere soltanto nella nostra massima, se non unica preoccupazione, che è quella di voler coltivare l' interesse della classe lavoratrice.

Confidiamo pertanto si rifletta sul sostanziale contenuto dei provvedimenti in generale, della ripercussione di essi di cui qualche accenno nel par. 17 del II capitolo, e della portata di quelli succintamente contenuti nei paragrafi che seguono. Le condizioni del lavoratore verrebbero avvantaggiate soprattutto dal miglioramento generale della situazione economica del paese, mentre provvedimenti demagogici apparentemente risolutivi non sarebbero atti a dare stabilità e solidità alle migliorie una volta realizzate. In conseguenza del nostro piano, lo Stato si troverebbe nella posizione ideale per svolgere una vasta e radicale politica sociale, senza poi aggiungere che ogni lavoratore intraprendente potrebbe, in uno spazio di tempo che non comprenderebbe di certo più di due generazioni, raggiungere nella sua condizione patrimoniale quel massimo che abbiamo prospettato.

Il nostro è un socialismo realistico, che rifugge da ogni illusionismo, e perciò crediamo di aver saputo andare cauti con l'uso di parole ad effetto, quando esse non possano venire accompagnate da un uso in concreto. E la nostra visione la vediamo concretizzarsi senza difficoltà insormontabili o rovinose, e l' aspetto della futura economia ci appare come una palestra dove si possa fare tutta quella legislazione sociale che dia garanzia di stabilità, di giustizia e di benessere per tutte le attività umane.

SINDACATI E COINTERESSENZA.

16. — La difesa dell'operaio reclama l'intervento dello Stato ed una politica sindacale.

Il sindacato dovrebbe essere libero, ma unico per ciascuna categoria di lavoratori. In tutte quelle aziende che non siano a carattere personale e famigliare, dovrebbero venire eletti i consigli di fabbrica per la tutela degli interessi dei lavoratori, e con diritto a rappresentanza nei consigli di amministrazione.

Nelle imprese medie e grandi, a forma societaria, comprese quelle provinciali, gli operai dovrebbero avere diritto ad una equa compartecipazione sugli utili, proporzionata al rendimento di ogni singolo lavoratore.

Le condizioni salariali di domani dovrebbero tendere non solo ad elevare il tenore di vita, ma anche a consentire un certo risparmio.

Anche negli organismi economici direttamente gestiti dallo Stato (in particolare per i ferrovieri e i postelegrafonici, certamente una categoria benemerita) dovrebbe venire instaurata una forma di retribuzione-premio, quando non sia possibile la compartecipazione sugli utili per i lavoratori.

Azionariato operaio.

17. — Quando un lavoratore avesse accantonato l'importo equivalente ad un titolo azionario dell'impresa nella quale lavora, avrebbe il diritto di acquistarlo, e sarebbe obbligato a cederlo chi non lavora nell'impresa e che lo detiene da maggior tempo. Per le grandi aziende dovrebbero essere le Società provinciali a dare il titolo azionario, rimborsandone il valore a chi di diritto. Allorchè un lavoratore lasciasse il proprio posto in una grande azienda, dovrebbe versare le proprie azioni alla sezione prima della Società della provincia di sua residenza, per ricevere l'equivalente valore in azioni della Società stessa. Se invece si trattasse di un lavoratore che abbandonasse il posto in un'altra impresa qualsiasi, potrebbe conservare le proprie azioni oppure venderle.

Problema terriero.

18. — Quando un contadino avesse accantonato l'importo equivalente ad un appezzamento di terra che esso lavora, avrebbe il diritto di acquistarlo. Con ciò si conseguirebbe il graduale passaggio della terra ai contadini. Ma come l'operaio deve sottostare al tecnico dell'officina, così il contadino dovrebbe sottostare al tecnico della terra. Ogni determinato numero di colonie avrebbe

l'obbligo di eleggere un tecnico agricolo e i singoli coloni dovrebbero attenersi alle sue direttive, onde la produzione terriera si specializzasse in conformità alle moderne esigenze.

EMIGRAZIONE.

19. — Chi non trova posto negli schemi fin qui esaminati è l'emigrante.

L'abbondanza di manodopera del nostro paese obbligherà di certo una parte degli italiani a cercare lavoro in casa d'altri. Gli aspetti favorevoli per questa categoria di lavoratori, vorrebbero essere quelli di una continuativa tutela da parte dello Stato mediante un'adeguata istruzione professionale prima dell'espatrio, e mediante vantaggiosi accordi internazionali per il trattamento morale ed economico nei luoghi d'impiego.

Nella probabile ipotesi che la maggior parte dei lavoratori emigrati desiderasse di ritornare poi al paese d'origine — giacchè l'italiano è molto attaccato alla propria terra — troverebbe il modo di impiegarvi proficuamente i risparmi accumulati con il proprio lavoro.

SOCIALIZZAZIONE E COLLETTIVIZZAZIONE.

20. — Nel I capitolo abbiamo detto le ragioni per le quali non saremmo fautori d'un'economia collettivistica: perchè oggetto di essa è l'Italia, paese povero che non può avventurarsi in esperimenti rischiosi; perchè soggetto di essa sono gli italiani, che, per caratteri peculiari, sono avversi a strutture lontane da un diretto e concreto interesse personale; perchè il collettivismo integrale, quand'anche si potesse riuscire a decentrarlo, non potrebbe instaurarsi che per mezzo di forme autoritarie almeno per alcuni decenni; perchè, infine, non sappiamo vedere come esso potrebbe evitare di cadere in una burocratizzazione pesante e deleteria.

Sostanzialmente, però, l'auspicata nostra socializzazione si differenzierebbe della collettivizzazione solo nel fatto che mentre quest'ultima procederebbe ad una uniforme distribuzione del reddito netto, la prima procederebbe alla distribuzione dello stesso reddito secondo i meriti. E ciò non solo con diversi trattamenti economici — ammessi questi pure dalla forma collettivistica — ma anche con l'immissione individuale nella proprietà di beni accumulati col lavoro, e come tali non superanti una giustificata misura.

555

RISCATTO E RICOSTRUZIONE.

21. — Nell'applicazione dei provvedimenti accennati nel II capitolo ci sono tutte le premesse per il duplice riscatto da una ingiusta distribuzione della ricchezza e da una oppressione antilibertaria. Nell'applicazione degli indirizzi che si accennano in questo capitolo, ci sono invece tutte le premesse che garantiscono la nostra ricostruzione. Tutti sentono che essa deve effettuarsi presto e bene: a nostro avviso è ancora la costituzione delle Società provinciali a darci uno dei mezzi più idonei ed efficaci, non disgiunto da quello che verrà offerto sul primo piano dall'iniziativa individuale. La necessaria collaborazione dello Stato consisterà sul terreno economico in un saggio dispendio dei suoi proventi e nell'esercizio del credito e dell'assicurazione, e sul terreno politico nella promulgazione ed applicazione delle leggi più adeguate.

PRODUZIONE PIANIFICATA.

22. — L'assetto della nostra futura economia, come è stato da noi prospettato, consentirebbe di realizzare una pianificazione generale della produzione mediante il coordinato lavoro delle Società provinciali, le quali avrebbero in mano le leve dell'intero andamento economico della nazione: e ciò senza aver fatto del collettivismo burocratico; senza aver mancato alle esigenze del mercato libero; con un probabile aumento del reddito nazionale e quindi testatico; con tutte le premesse per una maggiore formazione del risparmio.

Inoltre la nuova struttura economica mostrerebbe le caratteristiche di quel decentramento funzionale necessario alla pratica attuazione di un federalismo interno ed internazionale.

556

IV

RIPERCUSSIONI INTERNAZIONALI

INDIPENDENZA ED INTERDIPENDENZA.

1. — Abbiamo detto fin dall'inizio del capitolo primo che facciamo delle previsioni interne basandoci sulla situazione di fatto e sul possibile adeguamento di essa agli sviluppi futuri, aggiungendo che le previsioni non possono contrastare, bensì debbono combaciare, con i sistemi economici vigenti negli altri paesi. Sarebbe infatti ancora una volta fatale se si volesse persistere nell'errore di un imperialismo e di un autarchismo di cui conosciamo i risultati.

Non è nelle possibilità della nostra modesta nazione influire perchè il mondo realizzi un unico sistema economico, e non sappiamo ancora che vagamente quali potranno essere gli orientamenti a fine conflitto, ma non è d'altra parte concepibile attendere quegli orientamenti per conformarvicisi, tanto più che i problemi di ogni ordine sono diversi da paese a paese.

Ci pare comunque che la struttura economica da noi considerata, non contrasti irrimediabilmente nè con il sistema collettivista nè con il sistema liberista dei quali riassume teoria e pratica.

FINANZIAMENTI ESTERI.

2. — Mentre speriamo che le potenze vincitrici non abbiano ad infliggerci l'onere di un indennizzo di guerra, ci auguriamo invece che esse intervengano affinchè il paese possa risollevarsi ed occupare il posto che gli spetta.

Il nostro futuro aspetto consentirebbe che la finanza straniera offrisse i suoi mezzi per la ricostruzione, indifferentemente allo

Stato, alle grandi imprese, ed alle Società provinciali, oltre ad interventi in proprio nei settori di nuova creazione.

LIBERTÀ DI SCAMBI.

3. — I rapporti di libero scambio con l'estero potrebbero avvenire senza limitazioni e senza intralci, perchè si adeguerebbero ad una piena interdipendenza ed intima collaborazione tra i popoli.

Ed in tali rapporti assumerebbero particolare importanza per il nostro paese il turismo e l'emigrazione, che dovrebbero venire regolati in modo da salvaguardare dignità ed interesse.

FEDERALISMO EUROPEO.

4. — Oggetto di particolare riguardo per gli studiosi di molti paesi è il problema federativo tra le nazioni del continente europeo su un piano di eguali basi istituzionali con unica cittadinanza, di reciproca assistenza economica e sociale, ecc.

L'essenza della nostra futura economia, ed i suoi riflessi politici e sociali, sarebbero sicuramente compatibili con l'instaurazione della grande Federazione Europea.

APPENDICE

Il problema finanziario e patrimoniale a fine guerra ed una possibile forma di sua regolazione

INTRODUZIONE.

1. — Nei paragrafi 3 e 4 del capitolo II, ci siamo intrattenuti sui motivi per cui sarebbe opportuno dare una soluzione rivoluzionaria al problema finanziario e patrimoniale a fine guerra. Siamo tuttavia convinti che il problema potrebbe essere risolto anche in piena vita democratica, nonostante la complessità degli accertamenti e dei provvedimenti che la soluzione richiederebbe.

PROBLEMI ANNESSI.

2. — Mettiamo subito in evidenza che l'applicazione del piano non riguarderebbe nè le operazioni di confisca dei beni di indebito arricchimento, frutto diretto o indiretto dell'arbitrio durato tutti i vent'anni della dittatura fascista, nè le operazioni fiscali relative agli utili derivanti dallo stato di guerra. Per le une e per le altre si procederà certamente con separati appositi provvedimenti legislativi di cui vi è già qualche primo accenno.

SCOPI DEL PIANO.

3. — Le mire che il piano vorrebbe cogliere sono rappresentate dai tre seguenti imperativi:

— raccorciare le distanze,
— sdebitare lo Stato,
— salvaguardare il risparmio.

Ardui compiti questi che non potrebbero essere affidati al sistema fiscale normale o straordinario, nè ad altri mezzi di risanamento parziale che finirebbero col colpire solamente particolari settori economici.

Il triplice scopo è da raggiungersi, secondo il piano, mediante un sistema di espropriazioni, previa stima dei patrimoni ad un unico denominatore monetario.

Nè si tratterebbe d'una delle solite imposte straordinarie o leve sul patrimonio (in una sola volta in contanti, che praticamente rasenta l'impossibile, od a rate che finirebbe per convertirsi in una specie di imposta sul reddito), bensì di una soluzione chirurgica, radicalissima, in base alla quale verrebbero sottratti materialmente i beni espropriati alle persone od enti che li posseggono.

In tale modo non si assisterebbe ad alcun tracollo di prezzi, perchè le sottrazioni avverrebbero in base ad un dato di stima certo ed eguale, nè si assoggetterebbe l'economia del paese ad un salasso intollerabile dei redditi.

La conoscenza, almeno approssimativa, di quello che era la situazione finanziaria e patrimoniale della nazione all'inizio dell'attuale conflitto, e la previsione di quella che sarà al termine di esso, ivi aggiunti i valori dei beni che risulteranno distrutti a causa della guerra, ci fa vedere la possibilità di eliminare il vecchio debito dello Stato mediante prelevamento dell'equivalente valore della ricchezza privata, di affrontare la eliminazione, forse totale, e con lo stesso metodo, altresì del debito pubblico formatosi durante la guerra e rivalutato ad una data di base comune del potere d'acquisto della lira, e di sollevare lo Stato dal risarcimento dei danni di guerra.

Da quanto precede appare evidente che si verrebbero a salvare tutte le categorie di risparmiatori, sia che abbiano confidato nello Stato od enti e istituti controllati dallo Stato, sia che abbiano avuto fiducia negli istituti creditizi oggi inevitabilmente carichi di titoli del debito pubblico. Ciò costituirebbe una garanzia sicura per il risanamento del risparmio, specie se appartenente a cittadini di modesta entità patrimoniale, ed eviterebbe il crearsi di situazioni psicologiche collettive che giustamente troverebbero sfogo in tendenze sovversive, a tutto danno della sana compagine sociale. Si eviterebbero anche quei profondi malcontenti e quelle crepe che verrebbero inevitabilmente a crearsi a fine conflitto tra classi e

classi della società, che potrebbero sfociare facilmente in dispotismi, se non addirittura in periodi di terrore.

Vi sono state altre volte, ed in particolare alla fine del precedente conflitto mondiale, proposte intese a stabilire una imposta sui sovraprofitti di guerra mediante un inventario patrimoniale del contribuente prima e dopo la guerra, sì da poter colpire con una determinata aliquota la differenza di valore tra le due epoche, e tali proposte non vennero praticamente attuate per le gravissime difficoltà di ricostruire un inventario precedente alla guerra. Si ammise però fin d'allora che per il secondo momento, cioè per quello successivo alla guerra, fare l'inventario patrimoniale è cosa possibile in quanto si tratta di constatare un fatto presente. Non andremmo molto lontani da una tale ammissione con la nostra pretesa di poter aggiungere, all'inventario patrimoniale presente, l'inventario relativo ai valori finanziari che si possedevano prima della guerra. Naturalmente occorrerebbe ridurre tutti i valori pre- e post-bellici ad un comune denominatore monetario basato sul potere d'acquisto della lira.

DENUNZIA DEI PATRIMONI.

4. — Per la pratica attuazione del piano occorrerebbe conoscere l'inventario patrimoniale di ogni persona e di ogni ente: all'uopo verrebbe fissata una data certa cui dovrebbero riferirsi le relative denuncie, ad esempio il 31 dicembre 1943, cioè una data non molto precedente alla cessazione della guerra. Si pensa sia da preferire la fine dell'anno solare perchè a tale data si chiudono la maggior parte dei bilanci delle imprese, e pertanto sarebbe più facile la determinazione delle consistenze patrimoniali.

A tale denuncia obbligatoria, mirante ad accertare il patrimonio dei privati, sarebbero soggetti tutti gli enti, gli istituti, le imprese societarie e individuali, e tutte le persone in possesso di beni reali, mobili e immobili, compresi i valori finanziari. In una parola la denuncia competerebbe a qualsiasi persona, fisica o giuridica, in modo che tutti i valori di qualsiasi natura di proprietà privata, che non siano cioè quelli dello Stato, vengano portati a conoscenza dello Stato medesimo, il quale dovrebbe provvedere ad un equo prelievo secondo i criteri che qui appresso seguiranno.

Per quanto riguarda l'obbligatorietà della denuncia per la determinazione dei patrimoni dei singoli, di qualsiasi genere, si richiederebbe da parte di tutti l'indispensabile autodisciplina, salvo,

come vedremo appresso, a comminare pene severissime per coloro che tentassero di evadere le norme emanate. Così dicasi per il valore di stima che ogni individuo dovrebbe segnare accanto ai beni denunciati.

Il concetto di autodisciplina, indotto forzatamente mediante le pene da comminare ai trasgressori, proviene dalla necessità di ottenere una collaborazione diretta e una diretta responsabilità di tutti, allo scopo di conoscere sia i patrimoni che i valori ad essi applicati, senza bisogno di creare pesanti e lenti organismi burocratici. Ciò non toglie che all'occorrenza potrebbero istituirsi comitati tecnici di consulenza con il compito di facilitare l' opera dei denuncianti.

In tale denuncia non dovrebbe essere ammessa infedeltà di stima per una differenza di valore superiore al 10 %. Per le differenze dal 10 % sino al 30 % il tentativo di evasione dovrebbe essere colpito con una penalità differenziale consistente nella graduale confisca del patrimonio non esattamente valutato, sino al limite massimo della metà del valore dei beni; mentre per valutazioni con tentativi di occultamento oltre il 30 % si potrebbe colpire il patrimonio con la confisca totale. Tali sanzioni verrebbero a colpire il patrimonio delle persone fisiche, mentre per le imprese societarie ed enti sarebbero fissate sanzioni speciali a parte.

Con ciò si determinerebbero criteri rigorosi per indurre tanto i privati quanto gli enti e le società a seguire onestamente le disposizioni emanate per le denuncie obbligatorie dei patrimoni. Un tale rigore dovrebbe impedire particolarmente di tollerare che nella denuncia venissero omessi parzialmente o totalmente beni di qualsiasi genere, tanto se essi appartengono a titolo diretto che a titolo indiretto; ivi compresi i beni già ereditati ma ancora indivisi; nè sarebbe ammessa la mancata dichiarazione per i beni appartenenti ad altri ma intestati, in godimento od in consegna al denunciante. Le omissioni dolose, assumendo in tali casi aspetto grave, dovrebbero condurre oltre che alla confisca totale dei beni, anche a pene detentive di una certa importanza.

Tutte le aziende di credito, di assicurazione, le casse di risparmio e quelle postali, i monti di pegno ecc., sarebbero tenuti a denunciare la propria situazione patrimoniale alla data fissata, integrando lo stato patrimoniale con elenchi nominativi delle posizioni creditorie e debitorie degli assicurati, dei depositanti, correntisti, debitori, creditori e con l' obbligo di rilasciare ad ognuno di costoro certificati comprovanti la propria posizione finanziaria

nei riguardi dei predetti enti o aziende. Ciò al fine di facilitare le denuncie e di renderle più attendibili; dacchè verrebbero ad allegarsi alle denuncie individuali, per alcuni elementi patrimoniali, i certificati rilasciati come sopra detto.

Per evitare evasioni od occultamenti di sostanze patrimoniali, potrebbe anche venire presa la disposizione di non ritenere validi gli atti di donazione avvenuti dopo il 31 dicembre 1940. Con ciò sarebbe frustrata l'azione di coloro che avendo conseguito rapidamente sostanze ragguardevoli, siano ricorsi a metodi di mascheramento a mezzo di donazioni simulate.

Ogni situazione patrimoniale dovrebbe essere corredata da tutti i documenti atti a dimostrarne l'appartenenza e l'esistenza. Per i beni immobili la prova sarebbe data da certificato catastale, atto di acquisto, testamento, ecc. o da certificato della società o ditta di cui il denunciante sia socio o comproprietario. Per quanto riguarda i beni mobili, la prova sarebbe data dalla fattura di acquisto o da altro titolo, e dall'indicazione del luogo dove i beni si trovano. Si includerebbero nei predetti beni mobili anche gli oggetti d'arte, i preziosi, quadri ecc., non compresi nel normale arredamento di casa, che come diremo resterebbe escluso dalla denuncia obbligatoria del patrimonio.

Per compartecipazioni ed azionariati la prova sarebbe data da un certificato dell'istituto, ente o società di cui il denunciante sia finanziatore o socio. Per i valori mobiliari finanziari la prova sarebbe data dalla qualifica e indicazione dei titoli del debito pubblico, obbligazioni, buoni fruttiferi, polizze, libretti di risparmio, debiti e crediti, denaro ecc., comprovata inoltre da certificati, dichiarazioni, o quanto altro serva a precisare la quantità e natura dei valori. I valori finanziari includerebbero altresì i diritti di godimento, i crediti ipotecari, ecc., per i quali la prova richiesta sarebbe data da certificato degli uffici competenti.

Poichè il piano in oggetto non avrebbe scopo di mera spoliazione, non verrebbero inclusi nelle denuncie i beni d'uso e d'affezione costituenti la mobilia e l'arredamento delle abitazioni dei singoli; beni che resterebbero pertanto estranei alla formazione dei patrimoni per ragioni evidenti di ordine tecnico e di ordine morale. Abbiamo già detto che non sarebbero però da considerarsi come beni di normale arredamento gli oggetti e i valori costituenti collezioni, od aventi particolare pregio, o superanti nell'insieme un valore che potrebbe venire determinato dalle disposizioni legislative di dettaglio.

A questo punto sorge spontanea l'osservazione che nelle denuncie sarebbe possibile una rilevante evasione per tutti i beni mobili in genere. In effetto ciò potrebbe verificarsi, malgrado ogni fiducia nel senso civico dei cittadini e nell'efficacia delle rigorose sanzioni appositamente comminate: non ci resta che confessare di non aver saputo escogitare una formula che potrebbe impedire tali evasioni; tuttavia si deve aggiungere che nell'arte del possibile non si raggiunge mai l'impossibile e che nello scopo che ci prefiggiamo è il risultato di massima che interessa; ma sopratutto è da rilevare che non molto può incidere nell'insieme della ricchezza nazionale la balla di stoffa inglese nascosta, la tela di autore scomparsa, il chilo d'oro ed i brillanti che non si ritrovano ecc.

VALUTAZIONE DEI PATRIMONI.

5. — Ci si può ora chiedere: qual'è il metro comune da adottare per la valutazione dei patrimoni denunciati? Il valore da darsi ai beni dovrebbe essere quello che essi avrebbero avuto con il livello dei prezzi riferito al 31 dicembre 1935 (chiariamo subito che la data vorrebbe essere soltanto una base sicura e certa di valutazione, e non già il presupposto di una improvvisa forte deflazione, che riconosciamo pericolosissima e inattuabile). Abbiamo volutamente detto « avrebbero avuto », perchè si deve dare il valore 31 dicembre 1935 anche a ciò che è stato costruito e prodotto dopo di tale data. In tale modo i periodi messi a raffronto nel nostro piano si riferirebbero al 31 dicembre 1935 per il livello dei prezzi e al 31 dicembre 1943 per la consistenza patrimoniale.

Dove c'è da dire una parola importante è in merito alla valutazione dei valori finanziari.

Per essi verrebbero predisposte apposite tavole indicanti il valore reale della lira (basato sul potere di acquisto) alla fine di ogni anno a partire dal 31 dicembre 1935 fino alla data della denuncia: il valore da indicare nella denuncia dovrebbe essere quello dell'epoca di effettiva acquisizione di tale specie di beni. Ciò varrebbe anche ad evitare di arrecare nocumento al piccolo e medio risparmio già preesistente all'inflazione verificatasi durante il periodo bellico, risparmio al quale lo Stato deve tutto il suo rispetto.

L'epoca di acquisizione dovrebbe essere rigorosamente provata per mezzo di libretti di risparmio, certificati di istituti bancari, casse postali, casse di risparmio, da titoli del debito pubblico, da titoli privati ecc. (A questo proposito è noto che gli istituti ban-

cari possono distruggere dopo cinque anni i libretti di risparmio e quasi tutti i documenti contabili; tuttavia la prova comprenderebbe il periodo più interessante che è quello della guerra).

Le prove di cui sopra assurgono ad importanza capitale per poter dimostrare il possesso di cui si tratta; speciali commissioni di accertamento potrebbero essere costituite allo scopo.

Nell'accertamento delle date di acquisizione dei valori finanziari andrebbe tenuto presente che non potrebbero venire compresi i valori già impiegati in investimenti di beni reali inclusi nella denuncia (nel senso che se Tizio aveva un milione in banca nel 1940 e se n'è servito per costruire una casa, è chiaro che il milione che denuncia di avere ancora nel 1943, è frutto di nuova acquisizione e andrebbe pertanto deflazionato al 31 dicembre 1935).

Anche nella rivalutazione dei valori finanziari si incorrerebbe di certo in abusi, ma è sperabile che questi non siano di entità tale da infirmare il favorevole risultato che ci si propone di conseguire.

ESENZIONI E CLASSIFICAZIONI.

6. — Dalla parte attiva di ogni situazione patrimoniale andrebbe naturalmente detratta la parte passiva — quando esiste — determinata con i criteri già esposti. Nella parte attiva si dovrebbe includere i valori dei beni totalmente o parzialmente distrutti per causa di guerra, e ciò indipendentemente dalla denuncia che a tale titolo dovesse venire separatamente presentata.

A cura degli stessi denuncianti, gli inventari riguardanti le persone di uno stesso nucleo famigliare, di persone cioè reciprocamente conviventi a carico, si dovrebbero presentare assieme e si dovrebbero riassumere in appositi specchi.

Per ovvie ragioni di giustizia equitativa, quando un nucleo famigliare non raggiungesse nel suo complesso un netto patrimoniale di L. 50.000, con i prezzi in vigore al 31 dicembre 1935, sarebbe esente dall'obbligo della denuncia. Ciò comporterebbe una grande semplificazione ed esclusione, dato il rilevantissimo numero delle proprietà modeste. Tuttavia anche le persone di cui si è detto dovrebbero presentare la denuncia relativa ai beni distrutti per causa di guerra, ai valori finanziari debitamente rivalutati, e ai valori reali di beni che si intenderebbe conferire allo Stato così come si dirà in seguito.

Si reputerebbe conveniente suddividere le denuncie in sette categorie, e precisamente per netti patrimoniali fino a L. 300.000;

fino a L. 1.000.000; fino a L. 2.000.000; fino a L. 5.000.000; fino a L. 10.000.000; fino a L. 50.000.000; e per netti patrimoniali superiori a L. 50.000.000. Una simile classificazione sarebbe predisposta per l'ipotesi che si intendesse procedere per gradi nelle operazioni di esproprio.

OPERAZIONI DI ESPROPRIO.

7. — Supponiamo a questo punto di essere in possesso di tutte le denuncie presentate. Di queste, soltanto quelle relative ai patrimoni delle persone fisiche e degli enti morali (di assistenza, di beneficenza, opere pie ecc.) interessano al fine della concreta realizzazione del piano; mentre le denuncie relative ai patrimoni di istituti, società, imprese, ecc. ad altro non servirebbero che a dare alle persone fisiche interessate la possibilità di includere nelle singole situazioni patrimoniali il valore della quota ad ognuna di esse spettante.

Appositi organi provvederebbero ad una sommaria revisione delle denuncie con l'ausilio di apposite tabelle-valori predisposte in ogni capoluogo di provincia da uffici e commissioni competenti, dopo di che avrebbero inizio le operazioni di esproprio.

Non abbiamo che elementi di larga previsione sull'entità di quello che sarà l'ammontare del debito pubblico e dei danni di guerra, in confronto a quello che sarà l'ammontare della ricchezza nazionale, e ben più vaghi elementi abbiamo circa l'andamento della curva di distribuzione della ricchezza, onde ci mancano i dati preventivi necessari per sapere in base a quale criterio sarebbe o meno possibile effettuare una somma di espropriazioni tali da condurre alla totale eliminazione del debito pubblico, alla totale eliminazione del risarcimento danni di guerra ed al totale salvataggio del risparmio. Si dovrebbe di conseguenza procedere, secondo il primo imperativo che ci siamo proposti al paragrafo 3, quello cioè del raccorciamento delle distanze sociali, e farlo con assoluta obiettività e senza alcun preconcetto, tenendo solo di mira che occorrerebbe necessariamente conservare la possibilità di vita indipendente per tutte le modeste iniziative individuali.

Considerando le esigenze in capitali fissi e capitali mobili di un buon negoziante, di un piccolo industriale, di un medio agricoltore, ecc., giungiamo alla conclusione che la unità patrimoniale massima dovrebbe aggirarsi intorno ad un milione di lire in base al livello dei prezzi al 31 dicembre 1935 (ricordiamo che alla fine

del 1935 un grammo d' oro fino costava circa venti lire). Che se poi si ritenesse che come patrimonio massimo di un nucleo familiare basterebbero 300.000 lire oppure che occorrerebbe elevarlo a 5 milioni di lire, noi diciamo sin d' ora che non abbiamo creduto di lasciare indeterminata l' unità patrimoniale massima, perchè è soltanto dalle determinazioni concrete che può sortire qualche conclusione realizzabile.

Ciò premesso, tutte le situazioni patrimoniali relative a persone fisiche dovrebbero venire assoggettate ad espropriazione integrale senza indennizzo per tutto il valore che eccede i 2 milioni, mentre le situazioni patrimoniali relative a persone fisiche che non superassero il valore di 2 milioni, verrebbero assoggettate ad espropriazione senza indennizzo nella misura differenziale dell' 1,25 % a partire da L. 50.000, sino a raggiungere la aliquota del 50 % per il valore di 2 milioni. In tale maniera ogni persona fisica resterebbe in possesso di un patrimonio massimo del valore di un milione, salvo le eccezioni qui di seguito.

Per i nuclei familiari di oltre tre persone il limite del possesso vorrebbe aumentato, per ogni persona in più, del 10 %. Così ad esempio: ad un nucleo familiare di quattro persone potrebbe restare un patrimonio massimo di L. 1.100.000 e ad un nucleo familiare di dieci persone potrebbe restare un patrimonio massimo di L. 1.700.000.

Gli enti morali in genere, (di assistenza, beneficenza, opere pie ecc.) e quanti altri organismi di tale natura le cui proprietà non sono di pertinenza di persone fisiche, sarebbero esenti da qualsiasi spoliazione, onde i rispettivi patrimoni resterebbero immutati ed integri.

RACCOLTA DEI BENI ESPROPRIATI.

8. — Intratteniamoci ora sugli organismi che dovrebbero raccogliere materialmente i beni espropriati o che dovrebbero comunque interessarsi della loro gestione.

Nel secondo capitolo dei nostri appunti, abbiamo succintamente detto le ragioni per cui saremmo contrari a conferire allo Stato importanti organismi economici. Qui precisiamo che tale nostra avversione sarebbe relativa alle aziende che comportano l' impiego di grandi masse operaie, in quanto sono queste ultime a dare il pericoloso carattere di statizzazione burocratica alla gestione, mentre ci sono altri organismi che non soltanto non richiedono atti-

vità di massa, ma hanno chiaro carattere monopolistico e sono strumenti fondamentali dell' economia nazionale, onde è possibile e conveniente che essi vengano assunti in conduzione diretta da parte dello Stato. Farebbero parte di questa categoria le industrie elettriche, le compagnie di assicurazioni, la proprietà forestale, cui aggiungeremmo gli istituti di risparmio e di credito che adempiono ad una funzione pubblica di primissimo ordine.

Per i beni di altro genere e di altra pertinenza, si dovrebbe costituire in ogni capoluogo di provincia una Società per azioni con tre distinte sezioni: A, B e C.

La sezione A raccoglierebbe soltanto titoli relativi ad organismi economici importanti che conserverebbero intera la loro autonomia amministrativa, per cui l' azione della Società si ridurrebbe a una specie di tutela nei confronti degli aventi diritto di cui diremo in seguito.

La sezione B invece raccoglierebbe materialmente i beni esistenti nel territorio della provincia, che verrebbero sottratti alle persone colpite dal provvedimento di espropriazione. Per questi beni la Società dovrebbe provvedere alla loro effettiva gestione che in generale non sarebbe complessa trattandosi di fabbricati urbani e di proprietà rurali.

La sezione C riguarderebbe i beni espropriati per i quali non sarebbe possibile l' effettiva sottrazione a chi li possiede perchè trattasi di beni indivisibili o perchè il loro frazionamento è antieconomico (ad es. le medie aziende industriali). Per tali beni la Società avrebbe pertanto il compito di sovraintendere alla gestione di essi, e la sua funzione potrebbe essere considerata nell' ambito della figura giuridica dell' accomandante nei confronti dell' accomandatario rappresentato dalla persona che, pur restando proprietaria di una parte della sua azienda indivisibile, dovrebbe dare su di essa una partecipazione alla Società di cui trattasi.

Scopo della costituzione di queste Società in ogni provincia è di mantenere quanto più possibile snella e leggera la gestione dei beni raccolti.

Diciamo ora con quale ordine si crederebbe di procedere nella sottrazione effettiva o virtuale dei beni alla persona colpita dall' esproprio.

Ogni inventario patrimoniale è composto comunemente di elementi disparati: esso presenta classi di elementi patrimoniali facilmente prelevabili e liquidabili, come ad es. i valori finanziari, mentre maggiori difficoltà vengono a presentare i beni di capitale

fisso o destinati ad un lungo periodo d' uso produttivo, per cui la espropriazione sarebbe opportuno avesse luogo nel seguente ordine di massima:

1) beni distrutti per causa di guerra;
2) titoli del debito pubblico, buoni fruttiferi e depositi postali, obbligazioni dello Stato o garantite dallo Stato, biglietti di banca;
3) obbligazioni ed azioni di istituti creditizi e di società assicuratrici ed elettriche, crediti bancari, proprietà boschive, aziende elettriche;
4) cartelle fondiarie, azioni industriali ed altre partecipazioni ad imprese non comprese al n. 3;
5) beni mobili;
6) beni immobili;
7) quote idustriali e commerciali.

E' infatti evidente che i primi beni da eliminare dovrebbero essere quelli che apporterebbero automaticamente una diretta ed effettiva diminuzione degli impegni dello Stato verso i cittadini. Con la posta 1ª lo Stato verrebbe sollevato dall' obbligo di risarcire i danni di guerra a tutte le persone soggette ad una spogliazione che investisse in tutto o in parte l' ammontare dei danni stessi. Con la posta 2ª lo Stato verrebbe a beneficiare di una effettiva diminuzione dei propri impegni in quanto è da ritenersi che tutto il corrispettivo dei valori finanziari sia rappresentato dal debito pubblico. Dopo di avere così eliminato, senza contropartita, una parte dei debiti dello Stato, si passerebbe alle sottrazioni relative ai beni che si intende di conferire allo Stato, e cioè quelli della posta 3ª.

Infine ci troveremmo ad operare le sottrazioni dei titoli relativi ai grossi organismi economici con amministrazione autonoma (azioni Fiat, Montecatini, Breda, ecc.) che passerebbero alla sezione A della Società per azioni (posta 4ª), poi dei beni immobili e mobili che si staccherebbero effettivamente dalla persona che li possiede e passerebbero in proprietà alla sezione B della Società per azioni (posta 5ª e 6ª), e per ultimo non resterebbero che i beni che riguardano l' espropriazione virtuale, cioè di quelli che non consentono l' effettivo distacco dall' unità economica indivisibile e che passerebbero in proprietà e sovrintendenza alla sezione C della Società per azioni (posta 7ª).

In sostanza dunque le tre sezioni della Società per azioni di cui si è detto, raccoglierebbero tutti i beni di cui le poste 4ª, 5ª,

6ª e 7ª, eccettuati quelli che la persona colpita avrà conservato in sua proprietà, nel limite consentito.

La Società per azioni di una provincia diventerebbe proprietaria in gestione diretta od in *sovrintendenza* di tutti i relativi beni espropriati nel territorio della provincia stessa, ancorchè la persona espropriata avesse residenza in un' altra provincia. Così ad esempio: se ad un cittadino di Como venisse espropriato un appartamento che ha in Roma, l' appartamento passerebbe in proprietà alla sezione B della Società per azioni di Roma. *Mentre invece* per i titoli azionari relativi ai grandi organismi economici, si dovrebbe procedere al *necessario* conguaglio tra le Società delle varie provincie in base al valore totale spettante alle persone che diventerebbero di diritto azioniste della Società per azioni, e che fossero residenti nei rispettivi territori.

REDISTRIBUZIONE DEI BENI.

9. — Nei paragrafi precedenti abbiamo costituito delle Società ed abbiamo loro conferito dei beni, ma *non abbiamo ancora* detto a chi tali beni apparterrebbero.

Dopo aver proceduto *all' espropriazione* senza indennizzo per i patrimoni superiori a L. 50.000, secondo i principi già ricordati (e cioè percentuale progressiva da L. 50.000 a L. 2.000.000 e totale oltre tale cifra), si dovrebbe far luogo al ricupero di tutti i valori finanziari rimasti ancora nelle mani di privati o di enti. Tali valori, quali i titoli del debito pubblico, obbligazioni, *buoni fruttiferi*, polizze, libretti di risparmio bancari e postali, crediti verso banche, denaro ecc. (*posta 2ª del prec. par.*), verrebbero assoggettati ad espropriazione integrale contro indennizzo totale secondo le modalità indicate più oltre. Sarebbero altresì soggetti ad espropriazione integrale contro totale indennizzo i beni, rimasti in possesso di enti o di privati, che dovranno essere conferiti allo Stato, e cioè quelli di cui alla posta 3ª del paragrafo *precedente* (obbligazioni ed azioni di istituti creditizi e di società assicuratrici ed *elettriche*, *crediti* verso banche, proprietà boschive ed aziende elettriche).

Per l' accertamento degli indennizzi spettanti alle persone ed enti di cui sopra, si procederebbe come si è detto al paragrafo 5, e cioè stimando i beni con il livello dei prezzi riferito al 31 dicembre 1935, e per i valori finanziari seguendo *il procedimento* perequativo delle diverse epoche di acquisizione, in modo da salva-

guardare in tutto il suo valore il risparmio preesistente alla guerra.

Nell' attivo delle denuncie dovrebbero figurare anche i beni colpiti da azioni di guerra; e poichè si vorrebbe esentare lo Stato dall' obbligo del risarcimento diretto, anche alla rifusione di tali valori si provvederebbe con beni provenienti dagli espropri.

Stabiliti in tal modo i crediti vantati da ogni persona od ente, si *procederebbe alla consegna di certificati azionari nominativi*, per un importo complessivo equivalente al credito, emessi a cura delle Società per azioni provinciali che, come già abbiamo visto, verrebbero costituite per la raccolta dei beni espropriati senza indennizzo. Nel limite del possibile ogni persona riceverebbe certificati azionari della Società che ha sede nella provincia di sua residenza.

Sorge ora spontanea la domanda: quale correlazione quantitativa vi sarebbe tra l' ammontare dei beni raccolti dalle Società provinciali, e l' ammontare dei valori finanziari da rifondere e dei danni di guerra da risarcire ai privati ed agli enti? Non lo sappiamo, come già abbiamo premesso al paragrafo 7. Ma poichè, come si è detto, *ai possessori dei valori da rifondere, si dovrebbero* consegnare certificati azionari delle Società provinciali, è chiaro che oltre il limite di tale disponibilità dovrebbe intervenire lo Stato a completare la rifusione dei crediti con nuovi certificati di debito pubblico.

Vorremmo sperare che questa ipotesi avesse a verificarsi solo in tenue misura, comunque non superiore al valore dei beni a carattere *monopolistico* che si vorrebbe conferire allo Stato, di modo che si potrebbe dire raggiunto il nostro scopo di eliminare tutto il debito pubblico ed il risarcimento dei danni di guerra facendone fare le spese alla ricchezza privata.

Riepilogando in concreto il nostro piano, vorremmo sottoporre tutti alla presentazione *del proprio inventario patrimoniale con* base di stima a quello che era il valore della lira quando un grammo d' oro costava venti lire; vorremmo effettuare espropriazioni senza indennizzo nella misura differenziale dell' 1,25 % fino al 50 % per i patrimoni compresi tra L. 50.000 e L. 2.000.000; e nella misura unica del 100 % per la parte patrimoniale eccedente i due milioni; con i beni reali così raccolti vorremmo costituire i capitali *azionari di normali Società per azioni* distribuite una per ogni provincia, mentre altri beni vorremmo conferire allo Stato; vorremmo togliere a tutti i legittimi possessori i valori finanziari costituenti il debito pubblico dello Stato, come pure vorremmo sol-

levare lo Stato dall' obbligo diretto del risarcimento dei danni di guerra, e quale contro-valore vorremmo consegnare agli aventi diritto corrispondenti certificati azionari delle Società per azioni; per l' eventuale differenza tra il valore dei beni raccolti ed il valore del debito eliminato, vorremmo consegnare agli aventi diritto nuovi titoli di Stato.

Socializzazione di altri beni.

10. — Anche dopo aver provveduto alle confische, tassazioni ed espropriazioni che sono oggetto di questo piano, rimarrebbero in mano di privati beni mobili ed immobili estranei al diretto esercizio da parte dei privati medesimi, per cui il lasciarli tuttavia in possesso agli stessi creerebbe una discordanza col nostro punto di vista. Ci sembra essenziale infatti di non lasciare mezzi di produzione a chi non vi attende e di conferirli invece a quelli organismi che ne assicurino una gestione più competente e proficua nell' interesse generale.

Reputeremmo pertanto necessario sottrarre agli enti e persone tutti quei beni che non fossero oggetto di uso o di esercizio professionale (fabbricati non adibiti a propria abitazione o a sede della propria attività, terreni non direttamente lavorati o direttamente amministrati, ecc.) per sostituirli, nel corrispondente valore, con azioni nominative delle tre sezioni della Società provinciale del territorio di residenza degli interessati.

Parimenti, reputeremmo necessario sottrarre agli enti e persone le azioni relative ad uno specifico organismo economico (titoli industriali ecc.) per sostituirle con azioni nominative della sezione prima della Società provinciale del territorio di residenza degli interessati. Anche in questo settore si farebbe eccezione per coloro che prestassero la loro opera nelle aziende, presso le quali dovrebbero perciò restare direttamente interessati.

Casi pratici.

11. — A chiarimento di quanto detto vediamo alcuni casi pratici che esponiamo con cifre relative al valore della lira al 31 dicembre 1935:

Tizio ha un capitale di 5 milioni così costituito:

L. 500.000 di titoli dello Stato: andrebbero al macero;

L. 500.000 di beni mobili e immobili distrutti per causa di guerra: non vi sarebbe nessun risarcimento da parte dello Stato;

L. 1 milione di azioni industriali: andrebbero alla sezione A della Società per azioni della provincia di sua residenza;

L. 1 milione di terreni e fabbricati: andrebbero alla sezione B della Società per azioni della provincia nella quale gli immobili si trovano;

L. 2 milioni costituenti il capitale di una azienda industriale: di questi, 1 milione resterebbe al proprietario che dovrebbe assumere la veste di socio accomandatario di fronte alla sezione C della Società per azioni della provincia nella quale l'industria si trova, e l'altro milione andrebbe in proprietà alla Società stessa.

Caio ha un capitale di L. 600.000 di valori finanziari debitamente rivalutati al potere d'acquisto della lira al 31 dicembre 1935 ed ha avuto distrutta per causa di guerra la sua casa del valore di lire 100.000. Nell'attivo dell'inventario egli dovrebbe pertanto indicare il totale di L. 700.000. Per la differenziale dell'1,25 al 50 % da L. 50.000 a L. 2.000.000, il capitale verrebbe sottoposto a parziale esproprio senza indennizzo in misura del 17,50 % e quindi ridotto a L. 577.500. I valori finanziari andrebbero totalmente al macero: per contro Caio riceverebbe L. 37.500 in carta moneta, e L. 540.000 in azioni nominative della Società provinciale di sua residenza, suddivise nelle tre sezioni secondo una equa ripartizione.

Sempronio, libero professionista, ha un patrimonio composto da L. 80.000 di azioni Montecatini, da un caseggiato a quattro appartamenti valutato L. 600.000, e da terreni per L. 300.000. Per la proporzionale dell'1.25 % per L. 50.000 e del 50 % per L. 2.000.000, il suo patrimonio di L. 980.000 verrebbe ridotto mediante esproprio del 24,50 % a L. 739.900. Poichè il professionista non attende direttamente all'esercizio di tali beni, resterebbe proprietario dell'appartamento che abita valutato L. 150.000 e le rimanenti lire 589.900 le riceverebbe per L. 29.900 in contanti e per L. 560.000 in azioni nominative della Società provinciale di sua residenza, suddivise equamente nelle tre sezioni.

Mevio, operaio, dimostra che all'inizio della guerra possedeva un libretto di risparmio di L. 12.000 che ragguagliate al potere di acquisto 31 dicembre 1935 sono, a modo di esempio, L. 10.000. Dimostra inoltre di aver sofferto, per causa di guerra, un danno di L. 18.000 con la distruzione di tutto l'arredamento della propria abitazione. Poichè egli non sarebbe soggetto ad alcuna espropriazione in quanto il suo patrimonio totale non raggiunge le 50.000 lire, e poichè evidentemente egli dovrebbe rifarsi dei necessari

beni d'uso, riceverebbe in contanti tutta la somma che gli spetterebbe, cioè L. 28.000.

CONTROLLO GENERALE.

12. — All'inizio della trattazione abbiamo accennato alla necessità dell'autodisciplina della collettività, per cui si potrebbe procedere alle operazioni senza il bisogno di creare lenti e pesanti organi burocratici. Ma è evidente che prima o poi occorrerebbe poter effettuare un severo controllo generale mediante una stima rigorosa di tutta la ricchezza nazionale ed una serie complessa di accertamenti di varia indole; detto controllo dovrebbe essere effettuato entro un congruo periodo di tempo in base a modalità legislative che verrebbero successivamente emanate.

CONCLUSIONE.

13. — Siamo consci che il punto di vista da noi enunciato nel tentativo di dare un nuovo assetto economico-sociale alla società del dopoguerra, presenterebbe delle serie difficoltà; però non crediamo che esse siano insormontabili.

Noi siamo convinti che solo attraverso un'azione immediata e radicale si potrebbe dare una nuova fisionomia alla struttura economica. Troppo poco si è fatto fino ad oggi di pratico per il raccorciamento delle distanze. L'occasione si presenta favorevole con la fine della guerra per portare la società economica su un nuovo piano, con drenaggio delle quote dei patrimoni dei troppo abbienti ai non abbienti.

È tempo che il problema della equa distribuzione della ricchezza, e quindi dei redditi da essa prodotti, trovi una buona volta una sistemazione definitiva.

È qui — a nostro avviso — che si impernia e si può risolvere la crisi della moderna civiltà.

475

Churchill e i pericoli della pace futura

Discorso tenuto dal Prof. Omodeo al Circolo «Pensiero ed Azione.» il 27 Febbraio 1944

Edizione del Partito d'Azione

475

Churchill e i Pericoli della pace futura

Discorso tenuto dal prof. Omodeo al Circolo "Pensiero ed Azione" - Il 27 Febbraio 1944

526

Cari amici,

Ringrazio il collega Prof. **DE MARTINO** e ringrazio voi tutti delle congratulazioni e degli auguri che avete voluto rivolgermi per la mia elezione a Rettore da parte dei miei colleghi. Vi confesso che questa elezione mi dà un certo orgoglio. Io sono in questo momento in Napoli l'unico capo di un grande Ente, liberamente eletto dai propri pari; l'Università è stata il primo corpo che ha riadottato la forma democratica dell'elezione. Sento di attingere dalla designazione dei miei colleghi nuova forza per fare tutto il possibile in questi gravi momenti per il nostro Paese. E credo che convenga cercare di estendere il più possibile, con ogni modo e con ogni mezzo, appena è possibile il sistema elettorale, sia nelle cariche pubbliche, sia nell'organizzazione interna dei partiti e dei sindacati, perchè l'autogoverno è il rimedio migliore per i mali dell'Italia.

Ora guardiamo nel suo complesso la situazione politica, per ciò che riguarda la nostra azione di partito. La liberazione totale della Italia pare ancora lontana, le difficoltà sono aspre, non ci è consentito di applicare i metodi che riteniamo migliori. Ma non bisogna scoraggiarsi. Come capita sempre, l'impresa è più facile a concepirsi che ad attuarsi. Anche in questo momento, in cui un velo di scoraggiamento pare prendere gli animi, provate a rivolgervi indietro col pensiero e a considerare quanto avete fatto a partire dai primi giorni di ottobre, quando Napoli fu

liberata. C'è da riacquistare un relativo ottimismo. Nella disorganizzazione completa, senza stampa, senza radio, senza mezzi di comunicazione, con limitatissimo diritto di riunione, noi abbiamo creato l'ossatura di un partito, abbiamo rintuzzato gli attacchi del governo regio, abbiamo impostato ed imposto al mondo il processo alla monarchia, che si trova ormai con le spalle al muro e abbiamo posto le premesse per la riorganizzazione nazionale. Considerate, per esempio, il recente discorso del maresciallo Badoglio. Esso vuol essere arrogante per un presunto successo. Di che si vanta? Di essere appoggiato, se pure è vero, dalla politica del primo Ministro inglese. Ma non si vanta di avere il consenso del popolo italiano.

La monarchia vuol essere mantenuta da puntelli esterni invece di reggersi su proprie forze. In tal modo creerà danno non solo agli Italiani rovesciando su di essi le sue responsabilità enormi, ma anche agli Alleati, che vengono presentati al paese come una forza esterna che preme e comprime. In sostanza tale politica monarchica minaccerebbe danneggiare la concordia fra gli Italiani e gli Alleati, se gli Italiani non fossero abbastanza intelligenti da scorgere a colpo d'occhio l'intrigo. Il discorso di Badoglio dovrebbe destare ben gravi preoccupazioni agli Alleati. A noi invece da animo, perchè conferma la nostra prima esigenza: separar completamente la responsabilità della monarchia da quella della Nazione.

Su questa via conviene insistere senza incertezze; accettare ancora, dopo il ventennio d'opposizione al fascismo la fase di opposizione alla monarchia. Ogni partito e ogni singolo individuo sappian combattere anche da soli e fare l'estrema resistenza. Dallo stato

di animo con cui si combatte dipende il successo dell'azione. Diceva il conte Josep de Maistre che un corpo militare, che venga a trovarsi entro il grosso dell'esercito nemico, può o gridare: Io sono accerchiato! - e disperdersi, o esaltarsi nel convincimento d'avere aggirato l'avversario e conseguire la vittoria.

Noi saremo nella seconda posizione, anche da soli, se sentiremo la forza d'attrazione della nostra idea repubblicana. Ma soprattutto occorre perseverare, ricordarci che la vita politica è un dovere continuo e costante come quello che ci lega alla famiglia, come quello che ci lega alle nostre attività di ogni giorno. Molti di noi hanno avuto il torto di credere che l'attività politica non fosse di loro spettanza o che alla politica si potesse partecipare con lo stesso animo con cui si partecipa alla vita sportiva, salvo a ritirarsi quando ci faccia comodo. Le case distrutte, i patrimoni dissipati, i figli rapiti dal turbine della guerra sono il castigo di questo inferiore sentimento.

Ci appare in questa situazione l'eterna verità dell'insegnamento mazziniano della piena, appassionata partecipazione alla vita nazionale, della repubblica coincidente con l'esaltazione della coscienza civica e col cittadino che riprende il possesso della cosa pubblica. Noi sentiamo la verità della polemica mazziniana: che cioè la monarchia costituzionale è corrotta e corruttrice. Almeno nell'Europa continentale come constatava Benedetto Croce nella prefazione degli Scritti di Eleonora Fonseca Pimentel, un secolo di tentativi di monarchia costituzionale in Europa si è chiuso in fallimento, perchè le dinastie ad ogni occasione propizia si sono smascherate fautrici di rea-

zioni. La monarchia costituzionale inglese è un'eccezione e non è la regola. Agli Inglesi, grandi creatori di razze speciali nella zootecnica, è riuscito di creare una razza speciale di re. E' vero però che per raggiungere tale risultato seppero anche decapitare Carlo I.

Queste considerazioni mostrano come la questione di repubblica e monarchia in Italia non sia una controversia di astratta ideologia circa i vantaggi dell'uno e dell'altro schema costituzionale, ma il risultato di una esperienza storica che costringe gli Italiani a riprendere pieno ed assoluto controllo degli affari pubblici dopo il tradimento della monarchia.

So che in questo momento molti si danno da fare per escogitare soluzioni transitorie, in attesa che il popolo italiano possa pronunziarsi liberamente attraverso un'assemblea sovrana: so che molti di questi tentativi son fatti esclusivamente per riguardo alle Potenze Alleate che temono una difficile crisi interna nella penisola. Se da tutto ciò potrà venire un governo energico, che lotti per liberare il territorio ed elimini il traditore d'alto rango noi non avremo nulla in contrario. Però non dobbiamo allontanare da noi la preoccupazione di creare un libero Stato non corrotto dalla dinastia dei Carignano, la libera repubblica di cui Giuseppe Mazzini levò il vessillo.

Nei riguardi della politica interna non abbiamo preoccupazioni: lasciati soli di fronte alla monarchia noi la spunteremo agevolmente, non ostante tutto, non ostante i carabinieri fra i quali il governo Badoglio immette le milizie fasciste non ostante le squadre d'azione di tipo fascistico che il denaro del principe organizza al Largo della Cavallerizza a Chiaia

non ostante i fantasmi di partiti insussistenti che l'intrigo cerca di evocare, non ostante le dissipazioni demagogiche del danaro pubblico e di quello che gli Alleati hanno l'ingenuità di concedere al governo Badoglio. Se di questa dissipazione volete un esempio vi annunzio che il governo regio, mentre riduce i già concessi aumenti agli impiegati, si permette di creare nuove facoltà universitarie senza basi serie. Ha deliberato di completare di tutte le altre facoltà l'Università di Bari, che fin'ora aveva solo le facoltà di Legge, Economia e di Medicina, e ha poi creato due nuovi Istituti di Magistero Superiore uno a Bari e uno a Salerno. Ma neppure questa piccola politica locale rinforza la dinastia e l'esempio ci viene proprio da Taranto e dalle Puglie. A Taranto la folla ha portato alla berlina per le strade il Prefetto Soprano, ben noto ai cittadini di Napoli, e le forze di terra di mare si sono rifiutate d'intervenire.

Perciò se ci asteniamo dall'azione definitiva non lo facciamo per dappocaggine o per pigrizia, ma per un riguardo agli eserciti alleati che combattono per la liberazione del paese. Ciò mostra che un superiore pensiero ci dirige, anche contro i nostri stessi interessi. Gli Alleati formalmente proclamano la loro neutralità nei conflitti nostri interni, ma noi non siamo tanto sciocchi da non intendere che il governo Badoglio da questa neutralità guadagna parecchio; infatti mentre al governo Badoglio si lasciano i poteri eccezionali di guerra, a noi si negano quelli normali d'opposizione.

Ma il nodo della questione non è nel povero governo di Badoglio, e perciò possiamo smettere di polemizzare col re, col maresciallo e con gli alto

gallonati, che cercano di salvare le proprie prebende Il nodo della questione è nella politica perseguita da una delle grandi volontà che dirigono lo sforzo di guerra di questo momento: Churchill, il cui discorso ci ha turbati non poco.

Non mi permetterò una sola parola amara nei riguardi del primo ministro inglese, il personaggio quasi shakespeariano della vecchia nobiltà della vecchia Inghilterra, perchè troppo ammiro la sua vigoria fra leonina e taurina.

Quando nel' 40 crollò la Francia e in cuor nostro trepidavamo per il crollo di tutta la nostra civiltà, l'esempio del coraggio e della resistenza ci venne anche a noi Italiani, dal vecchio uomo di Stato che incorò i suoi concittadini a inabissarsi nelle rovine del propio Paese, piuttosto che cedere alla oltracotanza tedesca. Anche a noi Italiani, oppositori tenaci del fascismo, venne dall'esempio dello statista inglese un'eccitazione al coraggio e allo sperare contro ogni speranza. Sotto quello sprone noi, che combattevamo Mussolini e la sua genìa, per i supremi interessi della civiltà, osammo rigettare la vecchia massima: "ragione o torto prima di tutto il mio Paese„. Sentimmo una causa religiosa superiore al patriottismo locale. In questa nostra vissuta tragedia ha preso posto il primo Ministro inglese.

Ma tanta ammirazione non c'impedisce di scorgere ora un qualche pericolo.

A volte pensiamo a Giorgio Clemenceau, l'uomo di guerra che faceva esclusivamente la guerra e che, animato da tale pathos risultò inferiore ai compiti della pace. E' vero che Clemenceau soleva dire che la guerra è una cosa troppo seria per affidarla ai

generali; ma a forza di praticare con i generali all'occhio di lui si velarono troppo problemi difficili.

Non vorremmo che il pathos di guerra facesse similente velo agli del Premier inglese. Certo è che il discorso del signor Churchill mi si spiega soltanto in un ardore e in un calcolo di guerra. La frase finale destinata all'Italia, nella sua compassione quasi sprezzante, mi fa sentire il vincitore che contempla il vinto; la frase fondamentale mi rivela il calcolo di chi vuole tenere in pugno il vantaggio strappato all'avversario: la resa incondizionata.

Parlando di un possibile governo che potrebbe in seguito sorgere a Roma e confrontandolo con quello di Badoglio Churchil ha detto: « Non sono in grado di precisare se un tale governo sarà altrettanto pronto a collaboràre quanto quello presente: c'è sempre la possibilità che un tale governo cerchi di attirarsi le simpatie del popolo italiano resistendo quando più è possibile alle richieste rivolte dagli eserciti Alleati. E' evidente che il ministro inglese vuol restare sul punto della conseguita vittoria: il governo asservito gli par più utile: meglio trattare con un governo del tipo di quello di Vichy, strumento di dura pressione sugli Italiani. E' un calcolo militaresco. Il vincitore ha sgombrato di un pezzo avversario la scacchiera, non vuole vederlo ricomparire. Da un punto di vista militare gli conviene che l'Italia sia almeno temporaneamente, annichillita, sia la larva rappresentata dal governo di Salerno, a lui vincolata dal trattato di armistizio. L'uomo di guerra ha il dubbio che sotto altro governo un risollevamento politico e militare dell'Italia possa creargli complicazioni, rendergli più difficile la manovra. Per ciò

ricusa parecchi vantaggi che un governo il quale esprima veramente l'anima della Nazione Italiana potrebbe dargli. E perciò incorre in alcune inesattezze Ad esempio Churchill fa le lodi delle nostre forze combattenti.

Non saremo noi a contendere al nostro sventurato esercito, degno di migliori capi tali lodi Solo domandiamo al Ministro inglese quanto maggiore non potrebbe essere tale contributo una volta che nello esercito affluissero quelle forze che il governo regio allontana. Churchill fa gli elogi della nostra Marina che veramente li merita, che anche in questa sciagurata guerra ha dato altissime prove di spirito di sacrificio ed ha versato senza risparmio il proprio sangue. Ma il ministro inglese fa un torto alla nostra Marina confondendo la Marina che corre in mare con la marina di terra, con i topi di arsenale, con gli ammiragli che da Roma insieme con Mussolini pretendevano dirigere le battaglie navali.

Non intende quanto di più renderebbe la Marina italiana quando fosse affidata esclusivamente agli uomini di mare e non usata come pedina politica nel gioco della dinastia dei Carignano. L'errore massimo è l'accusa di ambizione di potere mossa agli oppositori. Tali uomini non meritano questa rampogna; essi han rifiutato per vent'anni tutte le lusinghe del fascismo e respingono ora quelli della monarchia. Ancora pochi giorni or sono gli agenti del re andavano offrendo per Napoli ministeri e sottosegretariati e son ritornati a Salerno a mani vuote. Gli uomini assuefatti all'esilio all'estero e in patria, i reduci dalle prigioni e dai campi di concentramento han resistito. Se costoro hanno una qualche ambizione essa è quella

di servire il proprio Paese nell'ora grave per il bene di tutti

Continuando poi l'esame del discorso, non ci persuade l'asserzione che un popolo redento non possa dare agli Alleati maggiore collaborazione della Casa Carignano, la quale si oppone in tutti i modi alla formazione di reparti volontari italiani. E' poi inesatto dire che solo il governo regio è legitttimo.

La legittimità del potere regio in Italia poggiava sui plebisciti dal 1859-60 con i quali il popolo italiano accettò la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II. Lacerata la costituzione, il potere del re è illegittimo come il potere di Giacomo II. d'Inghilterra.

Non credo che il signor Churchill voglia considerare illegittima la casa di Windsor la quale benificia ancora della caduta degli Stuarts.

Ma forse è inutile questa polemica minuta su particolari. Bisogna veder le cose in concreto e nel complesso. Noi scorgiamo nel Premier inglese la volontà di mantenere intatta la vittoria, di "usar la sorte sua„ di operare nella direttiva dell'utile militare, che gli fa credere sia bene tenere temporaneamente nell'annichillimento l'Italia. Abbiamo sufficiente altezza di spirito per intendere. un simile atteggiamento.

Quanti di noi sono stati soldati, quanti di noi hanno schiantato piantagioni e case per il conseguimento di un particolare fine di guerra si spiegano tale contegno. Non intendiamo neppure avvalerci dell'obiezione che operando in tal maniera il ministro inglese abbandoni quelle forze politiche italiane che operando sotterraneamente ma efficacemente, costrinsero il 25 luglio la monarchia ad abbattere Mussolini (poichè è certo che la monarchia agì non di spontanea

iniziativa, ma forzata dal concorso d'una pressione interna e d'una pressione esterna.) Non è il caso di fare rimproveri da Didone abbandonata. Possiamo invece elevarci al freddo calcolo tucidideo della utilità politica, e tale calcolo c'induce ad ammonire che siamo proprio di fronte al caso in cui lo spirito di guerra nuoce alla vittoria e le impedisce di consolidarsi nella pace. Il perdurare della monarchia e del governo Badoglio impedirebbe la ricostituzione del popolo italiano.

Nelle trattative di pace la firma di Badoglio e quella del re sarebbero assolutamente nulle, la Nazione Italiana non sarebbe presente alla pace. Chi ha mente politica può calcolare la gravità di questa assenza di un popolo di quarantacinque milioni di uomini nel patto che deve rasserenare il mondo e che è l'interesse supremo di tutti i popoli. La classe colta e conscia delle responsabilità, la quale ora potrebbe guidare l'Italia e assisterla in un ordine europeo e mondiale stabile, la classe che propugna con tutte le sue forze la creazione di una confederazione europea, sola capace di riassimilare nella nostra civiltà la Germania si inabisserebbe nel discredito politico, propio nel momento in cui le miserie della guerra e della inflazione la consumano lentamente. L'Italia rimarrebbe un elemento di perturbazione di cui non si possono ponderare preventivamente gli effetti. Si rinnoverebbe la situazione della pace di Versailles nella quale gli alleati ebbero il torto di lasciar sorgere il mito della vittoria, italiana mutilata, che generò il fascismo, il quale generò poi il nazismo. Il calcolo che l'Italia non possa e non debba risorgere può essere errato e temerario. Per ottenere questo risul-

586

tato occorrerebbe una forza perenne che la schiacciasse? Gli stessi vincitori si stancherebbero come si stancarono vent'anni fa con la Germania, L'Italia risorgerebbe o come turbolenta forza demagogica o come stato fanaticamente nazionalistico che uomini fanatici aizzerebbero ad odiare negli alleati i pingui e fortunati vincitori e sfruttatori. Questo sarebbe il risultato della distruzione degli elementi moderatori che ora si offrono di collaborare con gli Alleati. Può essere anche un errore il credere che per fare tale politica perturbatrice, o rossa o nera, all'Italia esasperata mancherebbe la forza industriale che si è rivelata decisiva in questa guerra. Dalle guerre passate non si deve dedurre nessuna precisa conclusione degli aspetti che assumerà una guerra del futuro. Fino a tutto il grande conflitto mondiale erano nazioni specialmente guerriere le nazioni agricole. In questo nuovo conflitto invece solo le nazioni industriali hanno il monopolio della guerra; noi non possiamo sapere cosa sarebbe una guerra di quì a una generazione.

Nel momento presente urge far sì che si eliminino tutti i germi dei futuri conflitti e perciò occorre spogliarsi dello spirito agonistico del guerriero. Per questo noi auguriamo che l'alto uomo politico che è il signor Churchill arrivi a infrenare in se stesso l'uomo di guerra per essere l'uomo della pace.

Ma facendo questa analisi del discorso del primo ministro inglese non crediate, amici, che io voglia allarmarvi Voglio eccitarvi a l essere tenace e perseveranti Non bisogna neppure pigliare troppo drammaticamen- e le asserzioni che abbiamo confutate. Dovete tenere presente, quando si parla delle opinioni e degli at-

teggiamenti di altri popoli, che la formazione mentale loro è spesso diversa dalla nostra e che ogni formazione mentale ha i suoi vantaggi e i suoi difetti. Noi abbiamo una mente critico-dialettica; i popoli anglosassoni hanno una formazione empiristica. Dimenticando questo monito potremmo dare ad un assaggio, ad un'esperienza dell'uomo politico Inglese, la portata di una sentenza definitiva. Il mio compianto amico Francesco Ruffini, che partecipò agli affari pubblici durante l'altra grande guerra, soleva dirmi che in tutti i negoziati i Francesi si presentavano con amplissimi dossiers, con inchieste già fatte, con programmi definitivi. Gli Inglesi, invece, si presentavano senza nessuna particolare d'informazione. Per prima cosa dicevano di no senz'altro a qualunque proposta, Poi sperimentavano, facevano inchieste controllavano, discutevano e finalmente, quando avevano raggiunto un loro proprio convincimento venivano all'accordo. E' mia opinione che in questo procedimento dei successivi assaggi sperimentali rientra il discorso del signor Churchill. L'accenno ad una riesame della questione dopo l'occupazione di Roma mostra chiaramente che la questione per lui non è finita. Certamente dopo sventure ventennali e disastri inenarrabili noi vorremmo che il procedimento fosse più rapido. Ma l'impazienza può anche essere nociva; quello che importa è perseverare nella nostra direttiva che è quella veramente giusta.

Vedete, amici, simultaneamente al discorso di Churchill, la radio diffonde la lettera del sindaco di Nuova Yorck Fiorello la Guardia al conte Sforza. L'illustre sindaco, che tanto ha fatto per rialzare la vita politica ed amministrativa della metropoli ame-

ricana, plaude incondizionatamente al nostro programma di epurazione radicale d'Italia.

Voi vedete che l'azione nostra non resta senza rispondenza negli animi degli Alleati.

Ad incoraggiarci in questo momento non del tutto lieto della nostra ripresa attività politica, facciamo ancora una volta una considerazione retrospettiva. Pensiamo al punto a cui eravamo sette mesi fa in Italia e quello che noi facciamo adesso. Forse la nostra azione non è sufficientemente efficace, tuttavia noi facciamo ciò che non ci saremo sognati di fare sotto il fascismo. Non in questa sala, a ottanta chilometri dalla linea del fuoco, rivediamo criticamente l'azione ed il pensiero di uno dei grandi capi alleati che dirigono la guerra contro la tirannide nazista. Certamente la nostra critica è ispirata dal desiderio di una più intesa collaborazione, ma è pur sempre una critica. Noi perciò godiamo di una libertà per molti anni ignota in Italia. Sia pure in forma germinale, questo supremo bene degli uomini è arrivato in Italia con le navi d'Inghilterra e d'America. Rivolgiamo un pensiero di simpatia e di gratitudine gli eserciti che combattono per la libertà del mondo dalla Russia all'Atlantico, e non disperiamo.

589

PASQUALE SCHIANO

1943

Il problema che ci agita

Edizione fuori commercio a cura del Partito d' Azione

596

Avrei dovuto parlare del Partito d'Azione, ma il dovere mi spinge a parlare del più grave problema che si sia mai agitato tra noi per tentare di portare qualche contributo alla pacifica soluzione di questo problema, che rischia di travolgere l'esistenza stessa del paese, ed anche per precisare definitivamente posizioni e responsabilità di quello che potrà accadere: parlo del problema istituzionale.

Fino dalla fondazione del nostro Partito, nella fase clandestina, abbiamo sempre affermato la nostra fede repubblicana, ma in questo momento, consci della necessità di cooperare con gli Alleati nella guerra contro i Tedeschi, entriamo nel dibattito aperto da autorevoli uomini politici italiani, prendendo la questione là dove è stata lasciata dagli altri che ci hanno preceduto.

Per convincerci della impossibilità di accogliere le giuste richieste del popolo, si è fatto appello alle norme statutarie. Errore.

591

Nella carta costituzionale, infatti, non vi è alcuna disposizione che limiti il diritto del sovrano ad abdicare. E d'altra parte il grande precedente storico dell'abdicazione di Carlo Alberto dimostra che nella prassi costituzionale non fu mai sentita la necessità di un preventivo assenso o di una ratifica dell'abdicazione da parte di organi del potere esecutivo o legislativo. D'altronde, conviene ripetere che un richiamo alla detta norma statutaria è ben strano da parte di chi tali norme ha calpestato. Tuttavia la possibilità di soluzioni logiche alla questione non manca. Nei termini in cui si è venuta a trovare la questione monarchica, bisogna pur convenire che non è possibile appellarsi solo alla parola dello Statuto, scritto un secolo fa quando era ancora viva ed operante l'idea di una derivazione divina dei poteri del monarca, per risolvere *oggi* il gravissimo problema determinato dalla dolorosa situazione attuale. D'altra parte, non basterebbe fermarsi alla sola, per quanto giusta considerazione che, con la sanzione dello stesso monarca, sia stato lo Statuto già frantumato dalla ventennale sopraffazione.

Ora, poichè lo Statuto resta ancora la base della vigente istituzione, è evidente che una simile questione non potrà trovare la sua soluzione che o *attraverso un moto rivoluzionario,* che travolga Statuto e dinastia, o attraverso una giusta interpreta-

zione d'applicazione di quelle norme, che non contrastano la realtà presente nello spirito e nella ragione che le ispirarono.

Riteniamo, quindi, che onestà di propositi e chiaroveggente valutazione degli interessi di questa nostra povera Patria martoriata, debbano portare i responsabili a quella interpretazione sana e logica che, risalendo allo spirito stesso delle norme statutarie, valga ad aprire la strada ad una pratica ed illuminata soluzione atta a far conseguire quella unità di propositi e di azione che sola potrà meritare il consenso di tutti gli italiani di ogni tendenza.

Mi accingo ad illustrarne la possibilità.

L'art. 16 dello Statuto prevede che il re possa essere rimosso per incapacità fisica, nel che si è sempre inteso di comprendere il caso di pazzia *et similia*. Si è pure discusso se questa norma si possa ampliare fino a comprendervi l'incapacità morale, che si verifica nei casi di tradimento, elusione degli interessi della nazione o delle norme statutarie ecc.

La dottrina si è divisa: mentre alcuni hanno risposto affermativamente, considerando che la indegnità morale porta ad una incapacità ancora più grave di quella fisica, altri hanno risposto negativamente, sia per una interpretazione restrittiva della norma, sia per un rispetto alla corona; chè, nel

tempo andato ritenevano non potersi concepire una ipotesi di tradimento da parte del re.

Oggi la coscienza politica si è evoluta e lo Statuto non può considerarsi come una formula rigida, tale da impedire alla coscienza nazionale di giudicare il capo dello stato quando si rende inadatto alla sua funzione; diversamente, mentre si ritornerebbe indietro di cento anni, e cioè si tornerebbe al concetto della « infallibilità » del monarca, il che è proprio della monarchia assoluta, dall'altra parte si farebbe dello Statuto uno strumento che spinga il popolo alla rivoluzione, quando gli interessi della Nazione siano seriamente compromessi dall'opera del monarca.

Per gli stessi motivi e per l'impossibilità di poter scindere la responsabilità dell'erede maggiorenne—come è ormai pacifico—da quella del padre, eguale incapacità travolge il principe ereditario, rendendo necessaria la sua rinuncia alla successione.

Ora è importante stabilire *chi* debba dichiarare questa incapacità. Alcuni giuristi ritennero che dovesse essere dichiarata dal Parlamento, ma una più sana e recente dottrina (Miceli - *Diritto costituzionale*) ha ritenuto che debba, invece, essere dichiarata dal consiglio dei Ministri, per la giusta considerazione che lo apprezzamento di questa incapacità porta di necessità a discussioni che, per la

595

loro delicatezza, non si prestano ad un pubblico dibattito. Per questa ultima tesi oggi si dichiarano i più.

Di conseguenza la questione, nei termini in cui ora viene a trovarsi, non può sorgere sull'abdicazione e relativa rinuncia alla successione, bensì sul modo di regolare la reggenza. Noi abbiamo espresso il parere che dovrebbe aversi una reggenza politica, mentre la costituzione porta che la reggenza dovrebbe essere affidata al principe più vicino, fino alla maggiore età del designato.

Non ignoriamo che per modificare l'ordine della reggenza occorrerebbe una legge, ma poichè la situazione contingente impedisce — ed impedirà ancora per un tempo di cui non può prevedersi la durata — la creazione dell'organo che dovrebbe emanare questa legge, riteniamo che pienamente giustificato sarebbe il ricorso ad un decreto legge, da sottoporsi poi alla ratifica del costituendo Parlamento. E nessuna garanzia di legalità verrebbe a mancare giacchè, per tutto quanto si è detto innanzi, rimarrebbe salvo ed impregiudicato il sindacato da svolgersi attraverso gli organi delle rappresentanze popolari liberamente elette nella nuova *Italia Democratica*.

Né si potrebbe obiettare che solo con una legge possa essere modificata una disposizione statutaria; giacchè con un decreto legge venne modificata la

disposizione statutaria, che rende il re capo delle forze armate, per trasferire il comando e le responsabilità relative nello pseudo-Napoleone, che per nostra sventura avemmo a capo di governo.

Quindi, per l'altra parte, deve rimanere ben chiaro il concetto che anche sotto il profilo giuridico l'irrigidirsi da parte del capo dello stato in una resistenza che ritardi od ostacoli la soluzione della crisi, non può impedire ad un consiglio dei Ministri, cosciente dei suoi doveri verso la Nazione e consapevole della reale situazione politica, di giungere ad una affermazione che, ponendo il capo dello stato in una situazione non certo degna di quella tradizione di correttezza costituzionale a cui egli oggi crede di richiamarsi, porterebbe alla auspicata soluzione. E ciò tanto più perchè, non appena si porrà in attuazione, come è unanime volontà del paese, il proposito espresse nell'ordine del giorno approvato dal consiglio dei Ministri nella riunione del 29 novembre, di porre « in istato di accusa i responsabili della presente situazione politica e militare e di un ventennio di arbitrio e di illegalità » e di applicare le correlative sanzioni, non potranno non venire in discussione atti di squisita prerogativa regia, quali *l'alleanza con la Germania e la dichiarazione di guerra agli Alleati!*

596

ADOLFO OMODEO

1943

Il problema istituzionale

l' 11 Novembre 1943

NAPOLI
GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
1943

497

Venticinque anni fa come oggi la Germania rendeva le armi, dopo una lunga guerra che al confronto di quella di oggi può parere quasi cavalleresca. La vittoria arrideva agli alleati con le lusinghe di una lunga pace che il destino doveva deludere, perché, come è noto, chi vinse la guerra perdette la pace. Oggi, mentre molteplici segni fan presagire non lontano il crollo della Germania hitleriana, il voto di tutti è che agli alleati, e sopratutto alla pace, non manchino, come l'altra volta, gli uomini idonei; che l'unione delle forze trionfanti non si scinda, come a Parigi e a Versailles, nella ricerca della soddisfazione immediata delle singole cupidigie e delle singole vendette; che si abbia infine il coraggio per soluzioni radicali, come per esempio la formazione di una confederazione europea. La quale non dovrebbe essere una semplice società delle

nazioni, di ossatura meramente diplomatica, e perciò stesso atta piú ad inasprire che a sanare i contrasti, bensí una sintesi che limiti la sovranità dei diversi stati dell' Europa occidentale, e possa poi avere una dilatazione sempre piú vasta, in cui infine s'acqueti anche la Germania; una confederazione di tipo svizzero-statunitense, che o degli Stati Uniti o della Svizzera adombri almeno le forme iniziali se non la solida compagine della maturità. Ma di fronte alla possibilità di tali eventi e, prima ancora di essi, di fronte al problema pungente ed amaro della liberazione del resto d' Italia, bisogna con tutta franchezza studiare la nostra situazione.

Dobbiamo avere il coraggio di dire quello che è il pensiero della grandissima maggioranza degli Italiani liberati, e della quasi totalità di quelli che gemono sotto il tallone tedesco. Si deve respingere l'obbiezione pregiudiziale che si muove a tale disamina, di turbare cioè la necessaria concordia degli spiriti. Ritengo che ormai la concordia e l'unità si sia fatta in tutti i partiti, e che il pretesto della concordia sia messo avanti solo da alcuni pochi intenti a lasciar sussistere la coalizione degli interessi creati dal fascismo, quasi un fascismo di tono minore, ma non per questo

meno corruttore e meno pernicioso. Ora, anche senza bisogno di lunghe discussioni, l'immensa maggioranza degli Italiani reclama che emerga la verità: che la nazione non volle la guerra, che la guerra le fu imposta da una tirannide, che l'Italia—come lo mostrò in Sicilia—fu sempre col cuore con le democrazie. Ciò è verità sacrosanta.

Perciò è necessario che sia rimosso da ogni solidarietà con la nazione chi il 10 giugno 1940 osò firmare la dichiarazione di guerra, la quale all'immensa maggioranza degli Italiani parve una dichiarazione di guerra civile, che rinnegava i fasti del Risorgimento e i ricordi sacri dei preziosi aiuti dell'Inghilterra liberale e della nostra sorella latina, la Francia, nella liberazione d'Italia dallo straniero. Quand' egli pochi giorni or sono tentò una fugace apparizione in Napoli, anche gli uomini piú moderati gli negarono la collaborazione e gli fecero intendere come gli interessi di una casa fossero ben misera cosa di fronte alle esigenze supreme della Patria; come troppi lutti e troppe sventure fossero stati riversati sulla Patria pel folle tentativo di un salvataggio personale; come infine il ritmo avviato dalla sapienza del Conte di Cavour, il

500

ritmo per cui gli interessi della dinastia coincidevano con quelli della nazione, fosse ormai alterato irrimediabilmente per il ritorno di passioni reazionarie a cui la dinastia non aveva saputo resistere.

Ora non è lecito a nessuno d'impedire che la nazione si risollevi al proprio compito, non è lecito abbandonarla all'anarchia avvalendosi delle esitanze dei governi alleati, i quali devono procedere cauti, come quelli che si trovano di fronte a problemi che non sono di loro spettanza. Se anche gli errori che si rimproverano all'uomo (non piú coperto dalle garanzie costituzionali lacerate col regio consenso dal dittatore) fossero stati involontarii, sarebbero pur sempre cosí spaventosi che quelli per cui Edipo si cavò gli occhi e si bandí in perpetuo esilio impallidirebbero al confronto.

Ci si intenda: noi non reclamiamo la repubblica per un colpo di forza; noi la vogliamo proclamata dai rappresentanti di tutta l'Italia in libera assemblea; siamo pazienti perché sappiamo di essere la grande maggioranza. Non vogliamo neppure negare alla dinastia il tentativo supremo di rinnovarsi per opera di un innocente, rimossi tutti coloro che, piccoli o grandi,

portano la responsabilità di questi anni di vergogna. Tenti pure la dinastia l'estremo salvataggio: in tali condizioni si creerà il minimo necessario per la collaborazione di tutti, dal conservatore non illiberale al comunista. Se non si accetta, la nazione saprà tener conto dei danni e delle sventure che le son venute e le verranno da un'ostinazione senza coscienza di patria.

52

Riproduciamo uno scritto comparso nel Risorgimento *di Napoli del 9 ottobre 1943.*

In primo luogo cacciare i Tedeschi: su questo punto non v'è dubbio, di fronte a ciò passa in seconda linea perfino la ricerca delle responsabilità sui ventun anno di fascismo, e sui gravi errori dei primi cinquanta giorni del governo Badoglio.

Cacciare il Tedesco: con un'unanimità di volere che va dal moderato conservatore al comunista.

Ma perché ogni differenza sia eliminata, perché la preoccupazione delle lotte del domani non disturbi l'alleanza di oggi occorre una profonda lealtà e un'anticipata e sincera accettazione del verdetto che sulla situazione pronunzierà il popolo italiano. In ciò concorda l'espressa volontà del governo inglese e di quello americano: il popolo d'Italia deve darsi una libera costituzione. Noi sospendiamo ogni lotta di par-

tito in attesa che la volontà nazionale si esprima in una Costituente, i cui deliberati anticipatamente accettiamo. Non vogliamo che sanguinose lotte civili seguano la tragedia della seconda guerra mondiale. Siamo sicuri che tutti i gruppi della coalizione accettano tale punto di vista. Nessuno può sostenere che il ventennio fascista entri nello schema della costituzione carlo-albertina e nella tradizione risorgimentale. Nessuno sogna che sia possibile oggi una nuova costituzione *octroyée*.

Bisogna perciò che la nazione si pronunzi, se non si vuole che lo scandaloso ventennio entri a costituir parte essenziale e vitale del diritto pubblico d' Italia. Giudichi il popolo italiano degli errori e dei meriti di noi tutti.

Ma intanto si combatta il Tedesco. Il governo operi non in virtú di precedenti tradizionali, ma come governo provvisorio; l'esercito non sia esercito di parte o di dinastia, ma esercito nazionale nel piú lato senso, unito dalla coscienza che ha dato unità al popolo italiano dai giorni di Mazzini, di Garibaldi e di Cavour, e dall'aspirazione a un umano consorzio fra tutti i popoli. Il resto a domani. Oggi si combatta il Tedesco. Tale, credo, la volontà concorde di tutti gli Italiani.

504

Da Herbert L. Matthews, *The fruits of fascism* (New York, Harcourt Brace a. Co., 1943).

È stata buona sorte di Mussolini e sfortuna d'Italia che il re Vittorio Emanuele III fosse un uomo fiacco e miope, ed avesse come unico pensiero il desiderio di salvare la casa di Savoia — nell'idea che, come il Papato, essa sopravviverebbe ad ogni rivolgimento.

Tuttavia, può ben darsi ch'egli abbia pensato sinceramente che il fascismo avrebbe salvato il suo paese dal caos o dal bolscevismo. L'attrazione esercitata dal fascismo su lui, come su altri rappresentanti di interessi costituiti, dev'essere stata grande. Ma ciò non scusa la sua invariabile capitolazione di fronte a Mussolini per un periodo di venti anni, durante i quali si sa ch'egli ha spesso deplorato i sistemi politici del regime fascista . . .

. . . Precedentemente la monarchia italiana, che ebbe principio con Vittorio Emanuele II nel 1861, aveva una base democratica ed era, infatti, il risultato di un plebiscito. Nella sua struttura era una monarchia libe-

rale, parlamentare, costituzionale, e per questa ragione il popolo le aveva dato il suo voto. Essa non aveva tradizioni dinastiche, né v'erano nella storia di casa Savoia molti fatti che le assicurassero una posizione preminente in Italia. Dopo tutto, la Savoia era stata più legata con la Francia che con l'Italia, fino al 1860.

L'accettazione del fascismo da parte di Vittorio Emanuele III fu il segno di una crisi dinastica. Fu un mutamento nel carattere della monarchia, una rinunzia allo statuto del 1848 che era stato la base della monarchia costituzionale. Invece di essere responsabile verso il popolo, per il tramite del parlamento, egli divenne responsabile semplicemente verso Mussolini; in realtà egli fu agli ordini di Mussolini. Senza dubbio egli non poté rendersi conto di ciò nell'ottobre del 1922, ma, qualunque sia stato il momento in cui lo comprese, non vi si ribellò mai. È perciò ch'egli deve ora affrontare il severo giudizio del suo popolo e della storia (pag. 107 sg.).

Nell'errata idea che il re potesse fare qualche cosa riguardo alla guerra imminente, Roosevelt gli mandò un messaggio, che l'ambasciatore Phillips gli consegnò personalmente. Egli trovò il re nella sua residenza di caccia in Piemonte, presso la frontiera francese. Sua maestà fu d'accordo in tutto col Presidente, ma prese maggiore interesse a parlare delle sue partite di pesca. La relazione che l'ambasciatore fece del colloquio mise in luce un carattere veramente spregevole (pag. 259).

506
1943

ADOLFO OMODEO

L'ORRENDO VOLTO DELLA GERMANIA

Discorso tenuto nella Università di Napoli il 14 ottobre 1943

NAPOLI
GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
1943

57

ADOLFO OMODEO

L'ORRENDO VOLTO DELLA GERMANIA

Discorso tenuto nella Università di Napoli il 14 ottobre 1943

Il prof. Adolfo Omodeo, un rigoroso
ettore della R. Università di
Napoli, inaugurando l'anno
accademico 1943 fece riferimento
un rigoroso del Duce "1

NAPOLI
GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
1943

Per quegli ascoltatori di non
solito problema conferenza ne fornisce
che i lineamenti più significativi del discorso stesso.

508

Signori,

quando nei giorni dei Maccabei il popolo giudeo riconquistò sulla vetta di Sion il Tempio profanato da Antioco IV, la prima cura dei fedeli fu quella di purificare il tempio, risollevare l'altare e riaccendere il fuoco sacro. Qualcosa di simile compiamo oggi noi in questo atrio che serba le vestigia del fuoco barbarico: reinauguriamo la nostra università piú che sette volte secolare, una delle quattro piú antiche del mondo, fondata dall' imperatore Federico II nel 1224, lo studio dove insegnarono Tommaso d' Aquino, Giambattista Vico, Francesco de Sanctis, dove il diritto, la medicina, le matematiche ebbero fioriture famose nella storia della cultura. Riprendiamo l'opera che la violenza ha tentato di spezzare, riaffermiamo la vita immortale dello spirito e della scienza, al cospetto delle immagini di

Premesso perciò che una
tutta vita dell'Istituto Universitario, il
prof. Occorsio la detta:

Camillo Cavour e di Giuseppe Mazzini, che han superato la prova del fuoco e ci ispirano i sentimenti magnanimi del Risorgimento.

È bene ricordare, Signori. Nel tardo pomeriggio del dodici settembre 1943, settecentoventesimo anno di questo Studio, mentre la città sottostava al terrore tedesco, e i palazzi dell'Università erano muti e chiusi (fra l'altro era domenica, e in Napoli eran quasi completamente assenti gli studenti sbattuti dalla guerra per tutti gli angoli del mondo), alcune pattuglie tedesche afferrarono dinanzi al cancello due marinai italiani e li percossero e li denudarono. Uno di essi reagí. Stabilirono di fucilarlo sul posto per avere un pretesto d'infierire contro la sede universitaria. Salirono per tutti i palazzi e le case vicine, strapparono giú gli abitanti, li costrinsero ad assistere inginocchiati alla crudele esecuzione, sfondarono coi cannoni dei carri armati il cancello. Per prima cosa abbatterono le lapidi in cui l'Università aveva consacrato i nomi dei suoi morti nella prima guerra mondiale, poi versarono torrenti di benzina da tutte le parti, per tutta la fila, profonda piú di trecento metri, dei palazzi universitari sino alla piazza San Domenico, e mentre le scuole divampavano come roghi, se ne parti-

rono, trascinandosi appresso i disgraziati ostaggi, verso una borgata vicina, dove il giorno dopo fucilarono quattordici carabinieri rei di essersi opposti alla distruzione della centrale telefonica. I vigili del fuoco chiamati dai custodi non poterono intervenire perché l'autorità tedesca aveva stabilito che gli edificî universitarii fossero abbandonati alla distruzione. Tale l' arida e tremenda semplicità dei fatti accertati. Non incidenti casuali, non incontenibile furore di guerra, ma piano predisposto in fredda malvagità, malamente dissimulato col delitto, con la fucilazione di un innocente, secondo quella tecnica che noi ben conosciamo da quando si son veduti i Tedeschi scatenare sui negozi da loro già saccheggiati i delinquenti liberati dalle carceri per fare il film documentario, da cui risulti che i saccheggi sono stati opera d' Italiani, e che le truppe tedesche han ristabilito l'ordine.

Ora contro tale apocalittica infamia credo dover mio di levare altissima protesta di fronte al mondo civile, di fronte ad ogni coscienza umana; e non solo per la mia università, ma poiché la mia è la prima delle università martiri liberate, per tutte le scuole di alta cultura distrutte dai Tedeschi, per le università polacche e boeme

511

annientate insieme con le classi colte di quei popoli; per l'università di Lovanio incendiata per la seconda volta; per ogni focolare di scienza che comunque abbia sofferto dalla Norvegia alla Grecia, dall'Olanda alla Russia. Il proposito è evidente: spegnere ogni vestigio di pensiero, mutilare nello spirito, come pare che i Tedeschi abbian fatto anche nei corpi, i popoli che pretendono asservire, creare le mandre brute di servi per un nuovo feudalesimo germanico; far sí che oltre la loro «Kultur», che altro non è se non arida tecnica, priva della luce d'alto pensiero, dell'alito della poesia, altro non viva e non palpiti nel mondo; gelosia mostruosa che attesta la viltà spirituale del nazismo pauroso della libera gara spirituale, trepido per la propria impotenza, come ha attestato la persecuzione di razza. È questo il peccato contro lo spirito, per cui neppure l'evangelio conosce remissione, è la spaventosa constatazione che la tirannide ha degradato il popolo, che pure all' umanità ha dato e Lutero e Kant e Goethe, al livello di un'immonda orda.

~~E qui forse la collera~~ e lo sdegno ci sopraffarebbero, ponendoci alla pari dei nazisti, non solo nel proclamare la dura legge del taglione, che forse non sarebbe iniqua: «soffrano quel che han

Quindi il discorso del prof. Omodeo così prosegue:

fatto soffrire », ma anche nell'indurci ad una radicale maledizione all'anima tedesca, se la mente educata al controllo scientifico non ci avvertisse che in tal modo noi ci degraderemmo al livello del nemico, penseremmo « razzialmente », attribuendo al « Deutschtum » una macchia originaria indelebile, facendo dello spirito di un popolo una entità rigida ed immutabile. Noi non vogliamo abbrutirci col nemico, non vogliamo accettare gli incubi di delirio che esso vuole imporre con la violenza come concetti. Non si tratta di istinti ereditari congeniti nella razza. Contro tale fantasia mitica non solo protesta il contributo che alla civiltà umana ha dato nei suoi giorni migliori la Germania, ma anche il fatto che a stirpi germaniche appartengono gli Svizzeri di lingua tedesca, custodi fedelissimi della libertà, gli Olandesi che primi diffusero la tolleranza religiosa e la libera ricerca scientifica, i popoli scandinavi, « giustissimi fra i mortali » come gli Etiopi dei tempi omerici.

Siamo invece di fronte al fatto, insieme piú semplice e piú tremendo, della degradazione di un popolo, alla constatazione che, come per gli individui, anche per i popoli la responsabilità è perenne. Non le opere del passato o le glorie degli avi assolvono dalla responsabilità concreta

513

e presente: l'uomo può insieme esaltarsi a nobiltà angelica o inabissarsi in perfidia demoniaca. Siamo dinanzi al concetto cristiano, valido per qualunque confessione e qualunque fede, della responsabilità perenne degli uomini e perciò dei popoli.

La rottura del vincolo di umanità, che sovrasta anche ai conflitti di guerra, e che faceva piangere comuni lacrime ad Achille e a Priamo, ha provocato questa luciferiana catastrofe del popolo tedesco, e al di fuori di ogni motivazione o economica o storica lo ha reso repulsivo a tutta l'umanità.

E valga il vero. Voi, o soldati d' Inghilterra e d'America, avete bombardato per piú di cento volte la nostra città: abbiamo veduto crollare le nostre case, molti dei nostri monumenti, abbiamo pianto i nostri morti, ma non vi abbiamo mai odiato non ostante l' intensa propaganda della tirannide. Sapevamo che l' asprezza delle forme di guerra vi era stata imposta dalla violenza di chi l'aveva scatenata, e l'odio nostro si indirizzava contro questa malefica volontà. Quando siete venuti fra noi, nei vostri volti abbiamo veduto la nostra stessa umanità, la stessa capacità di soffrire e di gioire, abbiamo veduto nella

515

luce umana dei volti circolare la somma di tutte le esperienze umane della nostra civiltà, le acquisizioni in perpetuo di tutti i popoli, di tutti gli uomini vissuti e viventi sotto la volta del cielo, e abbiam sentito la possibilità di collaborare con voi che eravate ufficialmente i nemici di ieri.

Non cosí con i Tedeschi, nemmeno quando erano ufficialmente i nostri alleati. Nulla parlava a noi nella cupa, gelida, pietrificata rigidità dei volti, nella loro astiosa segregazione. Quando essi mostrarono ciò di cui erano capaci, rivelarono un abisso d'abominio. Provammo lo stesso orrore che secondo la tradizione antica provarono gli antenati dei Tedeschi, i Goti della steppa sarmatica, quando vennero a contatto con gli Unni figli delle streghe.

Si è verificato un fatto gravissimo di cui dobbiamo meditare la portata. Sotto il nazismo si è compiuto un avvenimento a cui la nazione tedesca inclinava fin dal secolo XVIII: un popolo di circa ottanta milioni di abitanti si è chiuso in razza, ha rotto la comunione umana che sopravvive nei popoli civili anche durante i conflitti di guerra, per raggiungere la immescolabilità, l'*amixìa*.

Gli odiatori degli Ebrei han commesso lo

515

stesso errore che Israele commise ai giorni di Esra e di Nehemia nel V secolo a. C., e che ha espiato con millenni di dolori e di persecuzioni: rompere i legami col resto degli uomini, negare che il bene sia bene se compiuto sotto il segno di un'altra stirpe, sciogliere ogni rapporto di dovere e di pietà con chi non sia dello stesso sangue e credere che gli eterni valori, il bene, il vero, il bello, sian subordinati ad un emblema razziale. Da ciò il folle delirio d'un apocalittico imperio mondiale da conquistare alla Germania con un ritorno alle origini, allo spirito primitivo della razza, una reinvoluzione morbosa nel primigenio e nel barbarico, la negazione d'ogni valore di civiltà, perché civiltà è collaborazione e acquisto comune di tutti gli umani oltre ogni boria di nazione. La civiltà dovrebbe essere distrutta perché il popolo tedesco ne possa ricostruire una nuova, tutta sua: se non potrà, inabisserà il mondo in un nuovo crepuscolo degli dèi. E da ciò il perenne provvidenziale castigo di questo popolo, che delira di bestiale orgoglio come il Capaneo dantesco. Concentra tutto nello sforzo militare, e lo sforzo militare gli debilita la capacità politica; talora l'astuta azione politica al limite del successo crolla perché troppo fragili sono le basi morali

su cui in ultima analisi anche il successo politico si consolida. E la conquista non genera l'impero, perchè l'impero è collaborazione di popoli a fini comuni, e la maledizione di tutti i popoli accompagna il nuovo «popolo predestinato», che a differenza dall'antico Israele non ha un'interna robusta vita morale, e che non può darci ciò che pure al mondo diede Israele segregato, i Salmi, il libro di Giobbe, l'infinita umanità di Gesú, l'anima di fiamma di Paolo di Tarso.

Il problema è pauroso: ricuperare al consorzio umano questo popolo in delirio, riassestarlo fra le nazioni e nella collaborazione in cui soltanto potrà rifiorire il mondo. Immensa dovrà essere la saggezza di chi combatterà la battaglia per la pace e dei nuovi missionari del pensiero che dovranno vincere questa che il Vico avrebbe definita barbarie ricorsa: difficilissimo compito associare la vigoria necessaria all'equanimità lucida.

Ma se queste riflessioni ci devono far superare il contagio delle follie naziste tedesche, non devono menomamente arrestarci nell'opera di difesa e di liberazione. Occorre innanzi tutto liberare l'Italia. Da ogni zolla di terreno, da

517

ogni tumulo dei nostri fratelli uccisi, da ogni luogo che ci ricordi la nostra vita di libero popolo, si leva questa invocazione. Ricordate, cittadini di Napoli, la purificazione morale che avete provata quando con pochi fucili e con qualche mitragliatrice vi fu concesso alfine di rintuzzare la forza con la forza, di fugare dinanzi alle improvvisate barricate le autoblinde nemiche. Chi, come me, è rientrato in Napoli dopo quei giorni, vi ha trovato trasfigurati, palpitanti di una ebbrezza che ancora perdura. Ora, o Napoletani, l' opera non è ancora finita. È dura e lunga: portatela a termine.

E voi che in pochi rappresentate gli studenti dell'Università, ascoltate la parola dei vostri maestri: accorrete alle armi, sollecitate il ritorno di quanti potete. Chi ha le doti, si faccia partigiano; se gli eserciti alleati costituiranno al loro fianco legioni di volontari italiani, date loro il vostro nome; se i vostri antichi reggimenti torneranno a dispiegare le bandiere, accorrete. In ogni modo, con qualunque mezzo.

Lasciate che io vi parli come un padre che ha provato in sé e nella propria creatura le prove della guerra. Io v' intendo. Molti di voi son rimasti smarriti per la catastrofe, pel disfa-

cimento di tutti gli ordinamenti consueti, per lo spettacolo non bello che han dato taluni capi impreparati agli eventi imprevisti. Molti di voi han combattuto e si son sentiti abbandonati anche dai voti di vittoria dei propri genitori, che abbominavano il mostruoso trionfo delle dittature; altri han sentito la vanità dell'azione in un sistema che periva per la corruzione della tirannide. Molti ancora nella solitudine sentono svanire l'iniziativa, perché il coraggio, sopra tutto quello militare, ha bisogno di fomento, del conforto di una regola d'onore, dell'emulazione, d'una certa vanteria. Tutti poi sentite l'immensa sventura della vostra generazione: lo stato crollato, le città distrutte, le famiglie disperse, l'opera diuturna delle generazioni precedenti annichilita. Par dileguata sin la forza stessa della speranza.

Eppure l'estremo del danno e della miseria deve far sentire che l'uragano ha esaurito la sua violenza. Il naufrago nudo sulla riva deve ringraziare Iddio di avergli consentito di far prova sino all'estremo limite delle proprie capacità. E coraggioso è veramente chi sa essere coraggioso in solitudine, senza i puntelli del costume e della tradizione. Le *débâcles* militari sono gravi solo quando inducono a dubitare di noi stessi e del

519

nostro paese: ma ogni grande popolo ed ogni grande esercito le ha sperimentate: basti pensare a Jena e al 1918, per quanto riguarda la Prussia e la Germania. Le conobbe piú volte anche Garibaldi. Gli eroi omerici nel loro mirabile candore attribuivano a un nume ostile il venir meno del coraggio e della serenità, e ad un dio benigno il rinfrancarsi del cuore. Il guasto e il marcio del passato regime? Lo spazzeremo via, come fanno sempre i popoli che si rinnovano.

Ora tutta l'Italia sarà con voi, o giovani, ora sentirete il conforto di marciare coi voti della patria e delle madri, l'orgoglio di vendicare i fratelli ignobilmente razziati dal Tedesco.

Studenti, tornate alle pure tradizioni garibaldine. Sarà la purificazione della vostra patria. Garibaldi, il puro redentore dei popoli, sarà in ispirito con voi: il suo nome sia il grido di guerra. Non ostante la tristezza dell'oggi, io oso assicurarvi che voi sarete fortunati, o giovani, ben piú dei vostri padri. Verrà giorno che molti di voi si ricorderanno di questa malinconica riunione nell'atrio devastato come del grigio albore di una luminosa giornata. Voi potete ancora combattere per la libertà e le sventure patite vi salveranno dai deliri del militarismo. Ricostruirete

la patria, ma la patria mazziniana, umana, associata ad ogni altra patria, e cancellerete i nazionalismi fanatici. Concorrerete a dare all'Italia nuove leggi, nuova costituzione, libertà profonda e sincera, che cali nel costume e vivifichi ogni cellula della patria. Collaborerete a creare l'unità morale e forse la federazione stabile dei popoli europei, e alla grande impresa forse vi gioverà l'aver vissuto sotto la tirannide; potrete rivelare ai popoli liberi e che non l'hanno sperimentata, gli abissi di Satana, perché li evitino. Correrete il mondo a ricostituire la vita economica dell'Italia e vedrete risorgere e rifiorire le città ora devastate, e piú sana fluirà la vita in voi e nel vostro paese.

Non cosí è stato per noi veterani della guerra delle trincee. Dopo lunghi anni di lotta sul Carso e sul Piave noi afferrammo la vittoria, e ne sentimmo un giubilo infinito. Ci parve d'avere in pugno il destino. Avevamo compiuto l'unità territoriale della nazione; avevamo distrutto l'impero che da piú di cinquant'anni minacciava d'invadere la pianura padana; eravamo sicuri dell'avvenire, nulla ci avrebbe arrestato. E invece la vittoria ci sfuggí come un miraggio, divenne il tossico con cui una ignobile retorica avvelenò

il popolo e la gioventú d'Italia. E ancora immaturi per un' originale azione politica, fummo legati da un fascino malvagio, che c'impedí d'operare Ci trovammo legati, come in un sogno d'incubo; vedevamo i pericoli e i danni, e impietrati non potevamo dare il grido d'allarme; volevamo correre e ogni membro si rifiutava al moto. Il maleficio della tirannide ci aveva vinti e il bene conquistato per la patria fu dissipato in onore del sinistro avventuriero. Ora questa perdita del bene conseguito è l'affanno che ci travaglia, e che ci accompagnerà nella tomba. In verità, non ostante tutto, sarete piú fortunati voi, o figliuoli.

LIRE QUATTRO

523

PARTITO D'AZIONE

La situazione italiana

(Novembre 1943)

CENTRO MERIDIONALE
NAPOLI

ASSR

524

PARTITO D'AZIONE

LA SITUAZIONE ITALIANA
(Novembre 1943)

FATTI E SCOPI

Gli alleati anglo-americani hanno liberato Sicilia e Sardegna, con isole minori, e un terzo della penisola. Gran parte delle zone da loro occupate furono gravemente danneggiate nelle operazioni belliche o devastate dai tedeschi via via che erano forzati a ritirarsi: sono quindi in istato di disorganizzazione profonda nei servizi pubblici di ogni genere e nella vita amministrativa, economica, politica e privata.

Gli Alleati sono in Italia — com'essi stessi proclamano — non per riattivare o riformare il ritmo normale del paese, ma per liberarla dai tedeschi che vi si abbarbicano e dalla struttura fascista che dei tedeschi fu ed è ispiratrice e complice. Gli Alleati vogliono vincere la loro guerra anche nel settore italiano ove sono ormai impegnati a fondo; desiderano che il paese con rinnovata efficienza, e gli italiani migliori con franca adesione spirituale — ed eventualmente militare — contribuiscano alla loro azione liberatrice, in vista delle presenti e delle future imprese contro la « fortezza germanica ».

Primo compito degli Alleati in questo frangente e con questi

525

fini, è quello di permettere all'Italia liberata la costituzione di *una vigorosa direzione amministrativa e di una sana rappresentanza politica* che diano fiducia, speranza, impulso vitale al popolo italiano nell'intera penisola, sì che da un lato le operazioni alleate siano rese più facili ed efficaci, e dall'altro quelle germaniche più ardue e delusorie.

Esiste nell'Italia meridionale una larva di governo legale che fuggì da Roma nei giorni dell'armistizio per salvarsi dai tedeschi che attaccarono la capitale e presero il comando di due terzi della penisola, inscenando un nuovo regime fascista alle loro dipendenze, sotto l'apparente guida di Mussolini. Quel governo profugo ha con sè il re, che incarna tuttavia la figura di capo dello stato; è diretto dal Maresciallo Badoglio circondato dai ministri militari e dal solo ministro civile del Lavoro, Piccardi. Il 14 Novembre il Maresciallo ha aggiunto alcuni sottosegretari che non mutano nè migliorano il carattere tecnico e non rappresentativo del gabinetto; tanto più che ha dovuto confessare di non essere riuscito ad ottenere il concorso di nessun partito, dal liberale al comunista.

Tale formazione direttiva — amministrativa e politica — è stata giudicata non solo insufficiente ma praticamente nulla dagli stessi Alleati, nonchè dalle opinioni pubbliche d'Inghilterra e di America, perchè in nessun modo rappresenta le tendenze, le aspirazioni, la volontà degli italiani. E' il troncone residuo e in ogni verso inefficiente di un governo che già a Roma, sempre indeciso e brancolante, aveva mancato di soddisfare, vivificare, rafforzare perfino nella sua difesa interna il paese.

RIMEDI URGENTI

Nessuno può sostenere, dopo l'esperienza fatta, che il governo attuale imperniato sul binomio re-Badoglio, possa amministrare col consenso e il concorso popolare, le provincie dell'Italia meridionale con la necessaria autorità e la dovuta competenza:

primo, perchè s'identifica con Vittorio Emanuele III, che il popolo ha giudicato irremissibilmente complice e corresponsabile dei fascisti e dei tedeschi;

secondo, perchè non ha nella sua compagine nessuna delle

526

personalità che rappresentarono e rappresentano la volontà antifascista e pro-Alleati del popolo italiano;

terzo, perchè non può avere l'adesione e la collaborazione del popolo e dei suoi esponenti politici e morali, perchè nè il popolo nè quegli esponenti intendono perpetuare nell'Italia liberata il regime fascista cooperando col re che ne fu il sostegno e il rappresentante supremo, e con tutti i gerarchi che — tollerati e protetti — ancora infestano le provincie occupate e dominano in troppi paesi e città. Il popolo italiano vuole finirla col fascismo — civile e militare — e con chi lo sostenne e lo sostiene; vuole che gli Alleati gli diano, com'è loro dovere e loro interesse, la facoltà e la possibilità di liberarsi effettivamente, ai fini della causa comune, da coloro che furono i fattori della sua lunga servitù, gli antesignani e gli artefici dell'attuale conflitto, gli autori nefasti e tuttavia impuniti della rovinosa catastrofe di cui l'Italia è vittima nel corpo straziato e nell'anima vilipesa.

Per queste ragioni l' immensa maggioranza degli italiani del nord, del centro e del sud, sono nettamente orientati verso un mutamento radicale di regime: se fossero liberi di esprimere l'aspirazione loro per mezzo di un voto pubblico in un plebiscito, si dichiarerebbero sicuramente per una Repubblica. Basta interrogare uomini di ogni ceto e professione per sincerarsi di questo diffusissimo e quasi unanime sentire.

Ma il popolo italiano, specie nei suoi dirigenti spirituali e politici, è infinitamente paziente e ragionevole: intende che senza una consultazione legale — impedita ora da due occupazioni militari e dalla guerra in corso — non è possibile mutare la struttura costituzionale dello Stato. Si contenta quindi — nei limiti della presente situazione giuridica e pratica — di un cambiamento di persone, senza diroccare frettolosamente l'istituto monarchico, pur riservandosi ogni libertà di riforma, di soppressione, di sostituzione per l'avvenire.

Gli uomini responsabili che sanno d'interpretare lo spirito antifascista e pro-Alleati del paese, hanno quindi prospettato una soluzione delle immediate difficoltà che impediscono la rinascita dell'Italia liberata, un maggiore impulso anti-fascsita e anti-germanico in quella da liberare, una più vigorosa ed efficace cooperazione con gli Alleati. Eccone i termini:

527

a) abdicazione del re per complicità ventennale con Mussolini e almeno quinquennale con Hitler;

b) rinuncia del principe Umberto e degli altri principi di Savoia per le stesse e per altre ragioni;

c) assunzione al trono dell'unico rappresentante innocente della famiglia, Vittorio Emanuele IV, che ha ora sei anni, con la reggenza del maresciallo Badoglio, cui non è negata, nonostante debolezze ed errori, la fiducia e la simpatia di una grande massa d'Italiani. Senza pregiudicare, s'intende, in alcun modo, le soluzioni che il popolo adotterà quando potrà liberamente esprimere nelle forme legali la sua sovrana volontà diretta ad assicurarsi, ad affermare e difendere quelle forme di rappresentanza politica e amministrativa che salvaguardino i suoi interessi e i suoi diritti straziati e calpestati dal fascismo imperante e impersonato per oltre vent'anni dal re e dai principi, da Mussolini e dai ministri, giù giù fino ai peggiori, anche se minuti, gerarchi e aguzzini paesani.

RESISTENZE ED INTRIGHI

La volontà media del popolo italiano è in questo momento semplice, rettilinea e saviamente moderata; è intesa ad assicurare il bene suo nei termini che un disastro devastatore permette e le necessità di guerra esigono; non può in alcun modo essere tacciata di radicalismo, di esagerazione, di furore vendicativo. Reclama soltanto un minimo di riforma nella rappresentanza personale del regime esistente, che pur fu colpevole d'infedeltà costituzionali e di crimini contro la patria e l'umanità.

A questa soluzione compromissoria e temporanea del quesito italiano si oppongono alcune resistenze:

a) il re non intende abdicare immediatamente e si riserva di farlo a Roma o a guerra finita; (non si sa nulla dell'atteggiamento dei principi che in realtà hanno un peso minimo nello svolgersi della crisi nazionale);

b) gli Alleati sembra pensino, secondo noi a torto, che vale meglio prolungare lo stato equivoco ed inefficiente, ma apparentemente e temporaneamente pacifico, che Vittorio Emanuele III assicura o lascia qual'è, anzichè tentare l'avventura di mutamenti con

528

sviluppi imprevedibili che tuttavia si suppone, a torto secondo noi, potrebbero nuocere anzichè giovare alle operazioni militari.

L'opposizione e dilazione del re hanno uno scopo evidente: rinviare l'atto per lui doloroso dell'abdicazione in attesa di qualche miracoloso salvataggio che possa sopravvenire, per un caso fortuito o per una sapiente distorsione dell'animo pubblico col mezzo di qualche episodio suggestivo tempestivamente inscenato da illusionisti politici. Intanto, forse anche alle spalle di Badoglio ma certamente alle spalle degli Alleati, lo stesso re sta ripristinando, con la complicità di generali — fin troppo noti — l'esercito regio — non nazionale ma sabaudo — che abbia a sostenerlo e imporlo eventualmente perfino contro la volontà popolare nel prossimo avvenire: un nuovo fascismo dinastico. Il fatto che, fuori d'ogni costume e d'ogni tradizione italiana, i reparti ricostituiti a Brindisi portìno sulla uniforme lo scudo crociato dei Savoia e gli autocarri di quelle formazioni siano distinti dalla stessa insegna, non è certo casuale e involontario. Si tenta, nell'esercito e nella marina, di forzare la mano ad ufficiali e soldati, per farne, con fascistico metodo e con opportune intimidazioni e blandizie, strumenti della difesa e dell'affermazione sabauda, contro i sentimenti e i desideri arcinoti e temuti del popolo italiano. (Si hanno già esempi di violenza perpetrate da ufficiali e soldati su borghesi rei di non dichiararsi monarchici).

Nello stesso modo, mentre i partiti e le masse popolari si astengono da ogni dimostrazione politica per obbedire alle raccomandazioni alleate, il re e il principe si esibiscono dovunque in territorio occupato, preordinando manifestazioni in loro favore, che falliscono soltanto perchè lo spirito pubblico è decisamente ostile a questi reali sepolcri imbiancati.

E' innegabile quindi che la sola attività politica (favorita da ex-fascisti, borghesi e militari, che cercano rifugio tra le file monarchiche) che può liberamente svolgersi nelle zone di occupazione alleata, è ora quella che menano il re e i suoi collaboratori ufficiali e ufficiosi, con l'ausilio e la protezione perfino della censura sulla radio e sulla stampa. Questa attività regia ha talvolta aspetto di vera e propria provocazione rivolta alla maggioranza anti-monarchica che, finora, ha tenuto un contegno esemplare evitando ogni serio incidente. Ma sarebbe azzardato assicurare, o soltanto presagire, che sarà sempre così o per lungo tempo ancora. Le masse, provate

529

nella vita materiale e contrastate nella loro volontà politica, sono sospinte necessariamente verso soluzioni estreme (di cui giù si vedono apparire gli indizi) che non sono certo quelle moderatissime qui prospettate.

ASSURDITÀ E RAGGIRI

Il re non può sperare, in via normale e senza abusivi e oppressivi interventi, che con la sua rientrata a Roma mutino le sue sorti personali e quelle della sua casa. Egli sa per certo che i migliori elementi politici colà rappresentanti i partiti e le varie regioni italiane gli sono avversi, anche per recentissime manifestazioni scritte, e non intendono perdere la fiducia e l'appoggio della nazione indignata ponendosi a fianco del re mentre il popolo intero ne esige lo allontanamento, insieme col principe inetto, come minima immediata riparazione.

La pretesa poi di aspettare la fine della guerra e magari dell'occupazione alleata per ammettere il giudizio e la scelta del popolo perfino in limitate riforme e parziali rimedi, è una furbesca assurdità regia, perchè ogni ritardo di sistemazione della struttura statale e governativa italiana, perpetua uno stato d'orgasmo, di malcontento, d'inefficienza, di disobbedienza, di sfiducia popolare non solo verso le autorità nostre ma anche verso quelle alleate, giudicate corresponsabili in questa organizzata resistenza real-fascista contro le più legittime aspirazioni di una nazione che vuole sperare ancora la massima comprensione e cooperazione affrancatrice da parte dei suoi liberatori. Essa soffrì già un re puntellato dal fascismo e dal nazismo; non può subire oggi e domani lo stesso re imposto o favorito dalla democrazia britannica e dalla repubblica americana.

Il popolo italiano, che talvolta è disorientato e deluso, a torto, per inevitabili manchevolezze di servizi e di approvvigionamenti, non può essere deluso e contrariato anche nelle soluzioni temporanee ai problemi politici, che sono facili e pronte se appena gli Alleati lo vogliono. L'allontanamento del re e dei suoi parenti e associati, colpevoli di complicità coi fascisti e coi nazi (nemici d'Italia e delle Nazioni Unite) non è nè più arduo nè meno benefico della espulsione del generale Roatta dal comando dell'esercito italiano.

53

Roatta fu riconosciuto reo di atrocità contro gli jugoslavi. Nessuno contesterà che Vittorio Emanuele III fu tra i massimi responsabili di atrocità militari e politiche contro gli italiani e gli alleati. Non fu lui che abolì, con la sua firma, tutte le libertà in Italia e istituì, in suo nome, tutti gli strumenti della tirannia? Non fu lui che attaccò l'Abissinia, l'Albania, la Francia caduta, l'Inghilterra, la Grecia, la Jugoslavia, la Russia, gli Stati Uniti? Non fu lui che pretese di continuare la guerra a fianco dei tedeschi dopo il 25 luglio? Che pretese da Badoglio una politica di reazione e di semi-salvataggio fascista fino all'armistizio, impedendo di creare una vera resistenza militare e civile anti-tedesca in Italia? Che, ultimamente, a Brindisi, si oppose per giorni e giorni alla dichiarazione di guerra alla Germania? Quale altra prova si vuole ancora per convincersi che il popolo italiano è nel vero e nel giusto allorchè chiede di esser liberato non solo dalle milizie germaniche accampate, guerreggianti e rapinanti sul suo suolo, ma anche da quelle autorità che tradirono le loro funzioni e si comportarono come nemiche sue, sia instaurando la tirannia fascista, sia aprendo le porte d'Italia all'invasione germanica?

QUEL CHE IL POPOLO VUOLE, PRESTO

Il popolo italiano, riconoscendo il diritto degli Alleati ad un ordine relativo nelle retrovie perchè le operazioni militari non siano intralciate, evita ogni vasta manifestazione politica. Non può però rinunziare ad un minimo di soddisfazione morale che gli spetta; e non può ammettere che i colpevoli di tanta sua rovina e sofferenza, tentino impunemente l'auto-salvataggio ai suoi danni, riorganizzino le proprie fortune politiche e militari valendosi dell'indifferenza o benevolenza degli Alleati, e si apprestino a soffocare eventualmente con la forza, ancora una volta, il vero e legittimo sentimento italiano. Un tale disegno partigiano, sempre più manifesto perfino al grosso pubblico, impedisce o ritarda la aperta collaborazione delle masse italiane alle opere di guerra, anche perchè esse non ne intendono chiari i metodi ed i fini.

Il popolo vuole:

1) che a capo dello Stato stia — se è ora impossibile una presidenza di repubblica — una reggenza rispettabile e rispettata;

531

2) che un governo d'uomini liberi, capaci, e responsabili, rappresentanti le varie correnti dell'opinione nazionale, sia costituito al più presto e tenga onorevoli e fecondi contatti di cooperazione assidua e vigorosa con gli Alleati in ogni campo di attività, nell'interesse reciproco e per i fini comuni.

Questi sono i minimi, modestissimi, *desiderata* degli italiani, oggi. Ed hanno carattere d'estrema urgenza. Ritardarne il compimento è grave errore che può generare inconvenienti e reazioni spiacevoli nell'avvenire anche prossimo.

Imporre agli italiani quello che essi non desiderano e non intendono subire, non può essere nella politica illuminata ed amichevole degli Alleati; perderebbero, in Italia e nel mondo, quasi tutto il vantaggio morale che hanno acquistato con la felice impresa di liberazione.

D'altronde le autorità responsabili di Londra, di Washington e degli alti comandi, non possono più ignorare che la eliminazione del re e dei principi legati a Mussolini e a Hitler, e la costituzione di un governo che lo rappresenti sono all'apice della volontà di rinascita e di liberazione del popolo italiano.

Mantenere una posizione di indifferenza o d'incoraggiamento a vantaggio dell'iniziativa regia, significherebbe da parte loro volere accollarsi la corresponsabilità di una situazione torbida, insostenibile, senza avvenire.

Napoli, 15 *novembre* 1943.

TIPOGRAFIA DEL CENTRO MERIDIONALE DEL PARTITO D'AZIONE

532

FABRIZIO CANFORA

1944
Pensiero ed Azione

LA VOCE DEI VINTI

ASSR

533

FABRIZIO CANFORA

LA VOCE DEI VINTI

535

AVVERTENZA

La suggestione a *la voce dei vinti* mi è stata data da un articolo e da un discorso.

L'articolo è del giornale *Izvestia*, radiodiffuso poi da Londra il 19 dello scorso novembre nei termini seguenti:

Radio Mosca ha trasmesso un importante articolo del giornale Izvestia sul punto di vista sovietico riguardo ad una federazione di stati europei da crearsi nel dopoguerra. L'Izvestia scrive che l'Unione Sovietica riconosce pienamente che la liberazione delle piccole nazioni ed il ristabilimento della loro indipendenza e dei loro diritti sovrani costituiscono uno dei più importanti problemi per la riorganizzazione dell'Europa del dopoguerra e la creazione di una pace duratura. E' evidente che per qualche anno dopo la cessazione delle ostilità le piccole nazioni non potranno subito adattarsi alla nuova situazione creata dalla guerra e neppure a' quelle relazioni che riusciranno a stabilire con i loro vicini e con gli altri stati senza interventi o pressioni di estranei miranti ad indurre le piccole nazioni ad aderire a questo od a quel gruppo di stati. L'Izvestia prosegue:

« Alla conferenza di Mosca la delegazione sovietica dichiarò in modo inequivocabile che ogni prematura e probabilmente fittizia partecipazione delle piccole nazioni a gruppi ideali sulla carta porterebbe gravi pericoli non solo per tali nazioni, ma bensì per l'intero assetto avvenire dell'Europa. Ciò del resto è perfettamente comprensibile in quanto che un passo così importante quale l'entrare a far parte di una federazione — il che potrebbe implicare la rinuncia ai propri diritti di sovranità — può venire solo intrapreso nel pieno e libero consenso dei popoli interessati. Queste premesse conducono ad importanti conclusioni. In primo luogo si può presumere che i governi dei piccoli paesi invasi dai tedeschi, governi che non sono sufficientemente collegati con i loro rispettivi popoli, non saranno in grado di rappresentare l'intera volontà dei popoli stessi, nè di decidere in merito ad una questione così importante qual'è quella di una federazione. E' possibile che nemmeno i nuovi governi stabiliti nei paesi liberati posseggano subito dopo la guerra sufficiente prestigio e stabilità da essere in grado di affrontare i problemi inerenti ad una federazione, senza esporsi al rischio di agire contrariamente al volere dei popoli e di creare pericolose complicazioni. In terzo ed ultimo luogo non è

535

possibile dubitare che, solo quando la situazione sarà diventata normale, delle discussioni relative al problema di una federazione potranno dare frutti maturi. »

Il giornale sovietico prosegue affermando che l'Unione Sovietica intende additare il proprio punto di vista, secondo cui sarebbe attualmente prematuro incoraggiare artificialmente la creazione di una qualsiasi federazione o qualsiasi forma di aggregazione di piccoli stati. Ciò non significa tuttavia che l'Unione Sovietica non sia disposta a considerare al momento opportuno, in base ai risultati delle esperienze acquisite, l'unione delle Nazioni, tenendo naturalmente conto con particolare riguardo delle condizioni generali del dopoguerra. L'Izvestia rileva inoltre: quanto al problema della federazione dei piccoli stati europei, vi sono altri due punti importanti da considerare.

In primo luogo dal punto di vista sovietico sarebbe particolarmente ingiusto che i piccoli stati satelliti della Germania trovassero posto in una qualsiasi federazione su uno stesso piede di uguaglianza con altri piccoli stati che sono stati attaccati ed occupati dal nemico, specialmente quelli che sono stati invasi proprio dai paesi satelliti. Gli stati vassalli di Hitler, anche se sono piccole nazioni, non dovrebbero e non debbono sfuggire alle conseguenze della loro partecipazione ai delitti commessi da Hitler e da Mussolini.

Inoltre, e questo punto merita un particolare rilievo, l'opinione sovietica respinge categoricamente ogni tentativo che possa essere fatto allo scopo di creare il così detto cordone sanitario ai danni dell'Unione Sovietica, qualunque sia la forma sotto cui possa essere nascosto.

L'Izvestia così conclude: « Questo è l'atteggiamento dell'Unione Sovietica di fronte alla federazione di stati e ad altre analoghe associazioni di piccoli paesi europei. Questo punto di vista è stato esposto in modo chiarissimo alla conferenza di Mosca. »

Il discorso è del generale Smuts, radiodiffuso anche da Londra il 3 del successivo dicembre. Così lo riassumeva la B. B. C.:

Il grande statista dell'Impero Britannico, Smuts, ha pronunciato un importante discorso, nel quale ha delineato il programma per la sicurezza del mondo nel dopoguerra. Il testo del discorso, pronunziato otto giorni fa al Parlamento dell'Impero Britannico, è stato pubblicato oggi. Il generale Smuts ha dichiarato che una pace duratura dipende dal trinomio dei grandi paesi: Gran Bretagna, America e Russia, che debbono essere di guida al mondo. Egli ha precisato che la Gran Bretagna e le democrazie occidentali dovrebbero unirsi per formare un grande stato europeo e raggiungere così un perfetto equilibrio con le altre due grandi potenze.

536

In tutto il suo discorso il generale Smuts ha messo ripetutamente in rilievo che quanto egli diceva non erano opinioni dogmatiche, ma era semplice formulazione di varie sue opinioni. Il generale Smuts ha espresso l'opinione che dopo la guerra non ci sarà una conferenza della pace. Le questioni da risolvere saranno così vaste e così difficili, che ci si dovrà rimettere a un armistizio generale sulla resa incondizionata e gli altri problemi dovranno essere risolti progressivamente e a lunga scadenza. Il generale Smuts ha parlato quindi dello sforzo compiuto ovunque, dopo l'altra guerra, per abolire l'iquilibrio tra le nazioni. Col creare la Lega delle Nazioni si credette di poter evitare il problema dell'equilibrio, ma si cadde nel male opposto.

« Tutte le nostre speranze e le nostre idee crolleranno, se non terremo conto di questi fattori fondamentali. La pace senza il sostegno della potenza appartiene al regno dei sogni. La nuova organizzazione mondiale deve non soltanto provvedere libertà e democrazia, ma anche direzione e potenza. » Queste osservazioni hanno portato il generale Smuts a parlare della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e della Russia, il trinomio che, alla testa delle Nazioni Unite, combatte per la causa dell'umanità. Queste tre potenze devono mantenere la direzione degli affari mondiali sia in guerra che in pace. Il generale Smuts è passato quindi ad analizzare la situazione europea. La vecchia Europa non esiste più. Una nuova carta geografica va disegnandosi. Alla fine del conflitto tre delle cinque grandi potenze europee sono scomparse. La Francia dovrà percorrere un lungo e faticoso cammino prima di potersi risollevare. La Germania forse non sarà mai più quella che è stata. L'Italia non riavrà più il ruolo di grande potenza. La Gran Bretagna e la Russia soltanto rimarranno. La Russia, il nuovo colosso del continente europeo, dotato di grande potenza, si troverà in una posizione che non ha precedenti nella storia d'Europa. La Gran Bretagna uscirà dal conflitto gloriosamente e con onore. Eserciterà la sua influenza in tutto il continente europeo e godrà di enorme prestigio e rispetto. Tuttavia essa risentirà di gravissime deficienze materiali ed economiche.

Fuori del continente europeo vi saranno gli Stati Uniti con le loro grandi ricchezze, con le loro risorse e con le loro grandi possibilità. Il generale Smuts ha poi parlato della grande importanza della collaborazione, ma si è dichiarato contrario all'idea che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti debbano formare un'associazione che escluda altre nazioni. Smuts ha ripreso quindi a parlare dell'argomento già trattato all'inizio del suo discorso, e cioè l'alleanza delle tre grandi potenze. Ma questa associazione sarebbe imperfetta, in quanto la Gran Bretagna disporrebbe di risorse assai più esigue di quelle della Russia e dell'America.

Il generale Smuts ha poi suggerito che la Gran Bretagna rafforzi le sue posizioni in Europa con lo stabilire più stretti rapporti con le

537

piccole potenze democratiche nell'Europa occidentale. Queste democrazie sono molto affini alla democrazia britannica, per quanto riguarda le vedute, i loro ideali e i loro modi di vivere. Esse hanno imparato che rimanendo isolate sul continente sono perdute. Esse debbono certamente riconoscere che debbono associarsi alla Gran Bretagna ed al sistema britannico, se vogliono imporsi all'attenzione di tutto il mondo; ma, naturalmente, spetta agli stati dell'Europa occidentale di decidere la loro sorte: cioè se continuare a rimanere isolati e neutrali, o se invece unirsi alla Gran Bretagna in un grande stato europeo. L'impero britannico dà al mondo un esempio brillantissimo di stati sovrani che cooperano, che vivono assieme in tempo di pace ed in tempo di guerra, pur mantenendo tutte le prerogative della sovranità. Infine il generale Smuts ha suggerito il modo di riorganizzare l'amministrazione dell'impero britannico. Egli ha fatto notare che i grandi dominions, come stati sovrani, sono interamente indipendenti, mentre le colonie sono tutte amministrate da Londra. Egli ha invocato l'eliminazione di questo doppio sistema amministrativo: le colonie non dovrebbero più far capo a Londra, ed ogni singola nazione dovrebbe ottenere maggiore potenza ed autorità.

Così l'articolo come il discorso sono espressioni il primo del maggiore organo sovietico, il secondo di una delle maggiori personalità politiche dell'Impero Britannico. Nel primo si prospettano dalla Russia obiezioni, in realtà assai fondate, alla possibilità, più o meno vicina, di una soluzione federale del problema europeo, obiezioni che celano tattavia una certa diffidenza e, forse, avversità a quella soluzione; nel discorso del noto statista sud-africano è, peraltro, un opposto animo, che rischia nondimeno di rompere ugualmente l'unità europea e che ha già suscitato reazioni, anche vibrate, come ad esempio in seno allo stesso Comitato francese di Liberazione nazionale.

E poichè nell'uno come nell'altro sono manifestate idee e orientamenti interessanti il futuro dell'Europa, mi è parso che anche noi europei dovessimo far seguire alla voce dei vincitori, autorevole per gli esponenti e gli organi che l'hanno espressa, e al lor particolare angolo visuale la nostra voce: quella dei vinti.

538

LA VOCE DEI VINTI

Noi dobbiamo far in modo che la storia non si ripeta con un'intolleranza nel dopoguerra.
F. D. Roosevelt

Anche i vinti hanno una lor ragione: la lor voce si leva non meno poderosa di quella dei vincitori.

Ma quali sono i vinti oggi in Europa? tutti: dall'Italia alla Francia, dalla Germania alla Polonia, dai popoli balcanici ai nordici, fin la Spagna, che solo sembra, ma non è, estranea al conflitto. Dapertutto s'è accesa in tempi diversi e con violenza crescente una guerra distruttrice, che ogni cosa sconvolgendo è rapidamente dilagata di terra in terra fin fuori del continente. E fuor del continente sono le forze che, convergendo verso il comune centro, l'Europa, ne stanno ora piegando i popoli irrequieti e tra loro divisi per restaurare e instaurare in uno la legge violata e un ordine più saldo.

Tutti oggi siamo in Europa ugualmente vinti, per diverse che siano le particolari situazioni relative ai singoli paesi: dapertutto stragi e distruzioni, dapertutto fame privazioni e sofferenze. Nè un sol paese ha resistito alla ventata nuova eversiva: ogni tradizionale istituto, l'intera vecchia impalcatura è crollata in ciascun d'essi o già scricchiola, ai colpi e alle scosse, sulle mal certe fondamenta. Sull'Europa sconvolta par si sia rovesciata, senza più freni, l'ira distruggitrice d'una umanità rifatta belluina. Ma per entro le passioni, nel lor serpeggiare ed esplodere improvviso, brilla a tratti una luce viva, la luce di un nuovo e più alto ideale di

539

umanità e giustizia. Or è quella luce che noi dobbiam cogliere, che dobbiamo saper cogliere e far splendere sui campi ancora arrossati di sangue e negli animi ancor gonfi di odio.

E invero, l'Europa non può morire, non può a un tratto dissipare un passato glorioso di civiltà e di espansione dei valori morali che dal suo seno ha espressi, non può rinnegare se stessa e per sempre rinunziare a dare alla più larga famiglia oggi costituita dell'umanità tutta, di là dai limiti dei mari e degli oceani, il suo particolare e sempre nuovo apporto di energie e capacità: non può non voler concorrere alla comune opera costruttiva e di avanzamento, non può non volere esser partecipe, con pieni diritti, della società nuova, basata su nuovi e più larghi principî, verso cui oggi s'avviano, tra mille errori e incertezze, i popoli d'ogni continente. La morte dell'Europa sarebbe, nella comunità intercontinentale dei popoli tutti, come la mutilazione di un arto, e anzi del ganglio vitale, nell'unità di un organismo vivente.

L'Europa non può morire. Gli odî e le lotte e i contrasti, che han tormentato di età in età, di generazione in generazione, i popoli europei e ancor li tormentano, sono il segno non già dell'esaurimento di una civiltà, ma di una vitalità inesauribile, che in ispazio ristretto contiene le più diverse tradizioni e i bisogni più contrastanti, ben distinte e insopprimibili individualità, storicamente determinate, di popoli insieme concorrenti alla creazione di un'opera comune, ch'è la comune civiltà, molteplice di volti e di aspetti: è la civiltà, che di sè investe il mondo intero, che dapertutto aleggia e penetra e innova, è il soffio impalpabile che sotto ogni cielo si espande e come trama sottile intesse nella varietà l'unità dell'umana famiglia.

È l'opera cotesta che noi ereditammo, che è intrinseca

550

a noi stessi, che dobbiamo noi oggi difendere e arricchire. Non è chi non veda l'ingenuità di chi attribuisce la responsabilità dell'odierno immane conflitto all'azione singola di determinati individui, alla velleità d'imperio di pochi uomini o addirittura di uno solo: sarebbe un attribuirgli un potere sovrumano, capace di suscitare e sprigionare le più violente passioni, come dall'otre che d'improvviso apra il dio dei venti. La guerra fratricida, i cui ultimi bagliori guizzano ancora oggi di tra le ombre di un cielo antelucano, nunzio di una nuova aurora, ha nella società più profonde radici. La guerra non l'ha voluta Hitler, chè non avrebbe da solo potuto egli piegar gli uomini a scannarsi senza tregua dai campi gelati della Russia alle sabbie infocate dell'Africa agli intrichi insidiosi della giungla asiatica fin sulle onde tempestose dei malfidi oceani; non l'han voluta i Chamberlain e i Baldwin e quanti in Inghilterra, ligi alla lor tradizionale e angusta concezione di equilibrio tra i popoli viventi fuori della loro comunità, hanno incoraggiato e favorito il sorgere e affermarsi in taluni paesi di nuovi regimi e nuove dittature; non l'han voluta in America i convinti e tenaci assertori d'un assoluto isolazionismo e disinteresse per le cose di Europa, quasi gli oceani fossero spazî interplanetarî; non l'ha voluta Stalin, quando gli bastava non firmare il patto di non aggressione con la Germania hitleriana per indurre il despota tedesco a una maggior moderazione. Chè la guerra ha ben più profonde radici e moventi dell'azione singola dei singoli reggitori di stato.

Qui, nella nostra Europa, è germogliata l'ansia di libertà. Da Atene a Roma, dal medio evo all'età nostra è il sol motivo che s'è via via svolto e arricchito, progressivamente investendo ogni campo e sfera dell'umano agire: dal

541

campo dell'arte e del pensiero a quello del diritto a quello più interno a ogni coscienza della vita religiosa. E l'esperienza religiosa, a sua volta, alla luce eterna dei vangeli e del principio in essi contenuto del valore sacro della persona umana, s'è allargata via via e ha reclamato e rivendicato per ogni individuo la sua più piena autonomia così nella vita privata come in quella sociale, così negli ordinamenti amministrativi come in quelli politici, come nel mondo dell'economia. S'è allargata via via l'ansia di libertà ed è sempre più profondamente penetrata nelle coscienze ed in ogni strato sociale, rivestendo sempre più il carattere d'una maggior giustizia da attuare in una sfera di comune partecipazione ai beni e di estensione a tutti indistintamente della possibilità di una libera esplicazione della propria personalità e attività; s'è via via allargata, travalicando i limiti angusti della vecchia Europa, fino a immettere cotesta ansia e a farla germogliare e splendere di luce propria su nuove terre, in diverse condizioni, sotto altri cieli. Dalle isole britanniche alle due Americhe, al Sud-Africa, all'Oceania, all'estremo oriente, alla Russia rinnovata, in ogni senso l'Europa ha successivamente allargato i suoi confini fino a fare del mondo tutto una sola civiltà, di tante umanità diverse una sola umanità. Chè su elementi e motivi importati dalla vecchia Europa si sono in modo imponente svolti gli ordinamenti liberali e democratici delle due grandi comunità anglo-sassoni, e per essi sono oggi in fermento le popolazioni asiatiche dal Gange allo Jangtse kiang, come su elementi e motivi tratti dalla stessa Europa s'è per altra via svolto il nuovo grande esperimento sociale della Russia sovietica.

Ma non si vive del passato, dell'opera dei padri; sì, invece, della propria diuturna opera. Or nel presente qual'è

552

la natura interna del conflitto, quale l'essenza della crisi, che con l'Europa involge il mondo intero?

Nella varietà dei popoli europei, gelosi custodi ciascuno delle proprie tradizioni storiche, del proprio particolare apporto alla comune opera di civiltà, non era altrettanto facile, come sul terreno vergine delle lontane Americhe o sulle pianure sconfinate della grande Unione euro-asiatica, costituire una solida unità federativa, limitatrice della sovranità dei singoli membri federati. Troppi erano, e in parte sono ancora, i motivi di contrasto così spirituale come materiale! Ma sono essi i motivi che la presente crisi ci impone di intendere e superare in un supremo comune sforzo di volontà ed energie e nei modi e per le vie che a noi tocca, perchè soli facemmo di quei contrasti e di quegli errori diretta esperienza, additare a quanti sinceramente vogliono che questa guerra flagellatrice di popoli non sia stata inutilmente combattuta, a quanti sinceramente vogliono vincere, oltre la guerra guerreggiata, la più aspra battaglia per la pace.

E invero, l'Europa ottocentesca trasmise a noi suoi figli il sublime retaggio di una prassi di libertà nell'ambito delle rispettive nazionalità costituite e elevate a stati sovrani: il lungo e tormentato apostolato mazziniano pareva inverarsi alfine nell'opera compiuta dai nostri padri! E trasmise altresì essa Europa a noi del secolo veniente una nuova e più concreta ansia di giustizia, via via che tra i popoli si stringevano i legami in una fervida e industre operosità, che accorciava le distanze e allargava i mercati, che legava tra loro i continenti in un sol mondo produttivo e di scambî. Era l'ansia di liberazione del proletariato rurale e cittadino da uno stato di soggezione e di inferiorità, di innalzamento delle lor condizioni di vita, di equiparamento della lor classe

553

alle altre nella società; era l'ansia di una maggior giustizia, che in termini economici e magari di violenza esprimeva in sostanza, se pure in modo inconscio e quasi negativo di libertà, una nuova e più intensa ansia non d'altro che di libertà. Chè giustizia non è altro da libertà, ma un suo modo concreto, e vario di età in età, di configurarsi.

Ma l'ansia di giustizia non è già giustizia; nè d'altro canto era al tutto spento in Europa l'avversato seme di una politica di potenza e imperio, non del tutto spenta era quella cieca voluttà di dominio e egemonia e asservimento, che in veste nuova e ammodernata si ripresentava nel consorzio dei popoli civili, nel mezzo di esso consorzio, con una forza spaventosa, moltiplicata dalla perfezione di una nuova tecnica e della scienza moderna, entrambe distorte a mezzi di una finalità non propria, di una conclamata volontà di umano invilimento. Nè cotesta voluttà di dominio o politica di potenza, se prelevante nella vita e nelle aspirazioni di un popolo in Europa, era del tutto assente nella vita e nelle aspirazioni degli altri popoli nella stessa Europa. Che anzi la fredda politica settecentesca della ragion di stato, posta al servigio degli interessi dinastici (che soli tutelava e non quelli dei rispettivi popoli, degradati a mero obietto della diplomazia regia), s'era venuta via via tramutando in una nuova politica di egoismi, dalla prima diversa e uguale insieme: non diversa dalla prima era la sua concezione angusta di espansione e egemonia a scapito e con esclusione delle altre, epperò nemiche, nazionalità; ma diversamente dalla prima, più profondamente si radicava nelle coscienze e in ogni strato, nelle singole società (sì che per la maggiore sua efficacia maggiore impegno richiedeva in chi volesse opporlesi), chè non le dinastie e i lor eserciti professionali erano

più impegnati ormai nella lotta, ma i popoli stessi coi loro eserciti nazionali, quei popoli che una nuova forza, una nuova e più alta consapevolezza aveva elevati da oggetti a soggetti di diritto. E così si venne, per una sorta di interna ibridazione e contaminazione, involvendo il concetto mazziniano, affatto spirituale, di nazionalità in violenti e aridi nazionalismi: così in Francia come in Italia, come sopratutto nella Germania guglielmina; concezione che, per effetto altresì del progrediente marxismo e di nuove filosofie materialistiche e scientistiche e attivistiche e irrazionalistiche, degradò il motivo etico e universale di libere nazioni affratellate in motivi particolaristici di nazioni tra loro in contrasto, gelose e sospettose l'una dell'altra, volte a una lotta sorda di reciproche esclusioni e soffocamenti sui mercati prima, sui campi di battaglia poi. L'ansia di giustizia, contenuta nel moto marxista e espressa in termini meramente economici e di violenza, aveva smarrito il fine onde era mossa e elevato progressivamente a fine, nei modi in cui le riuscì di espandersi nella società europea e tra gli stati, e la sola economia e la violenza, ciò che aveva originariamente dichiarato essere non altro che meri mezzi, i soli atti al perseguimento della propria e più alta idealità.

E invero, come il concetto di nazionalità, fatto in sè più angusto, era valso a spezzare l'internazionalismo marxista, così questo aveva internamente corroso quello fino a fargli assumere una determinazione (che non aveva) materialistica e meccanicistica, fino a convertire la spiritualità dei rapporti umani in meri valori di sangue e di razza, a comprimere cioè l'umanità in una ridesta e impetuosa belluinità. Le filosofie nuove positivistiche e darwinistiche per un verso, irrazionalistiche e pragmatistiche per un altro, neganti quelle all'agire umano

555

ogni libertà creatrice, queste ogni valore assoluto di bene e di vero, erano a un tempo causa ed effetto del mutato clima spirituale nella tormentata vita d'Europa.

E fuor d'Europa, se con minor violenza di contrasti, quel morbo medesimo tuttavia si espandeva, assumeva anzi guise più rugiadose di illibertà, più tollerabili, epperò men consapevoli. Chè nelle due maggiori democrazie da un lato continuavano i tradizionali istituti a garantire le libertà nello stato e nella società; ma quegli istituti si facevan vieppiù nelle coscienze vuoti strumenti di una libertà ridotta a mera prassi o *routine*, e la libertà stessa aveva perduto quello slancio espansivo e lo spirito eroico di sacrificio che avevan sorretto nelle avversità gli eserciti cromwelliani in Inghilterra e i soldati di Washington in America e in Francia gli uomini dell'89 e in Europa tutta le libere nazioni insorte contro la Santa Alleanza dei principi; aveva essa acquistato un nuovo contenuto edonistico e più propriamente utilitario, a vantaggio esclusivo di chi già la possedeva, ignaro o incurante dei problemi e delle vicende estranee alla propria comunità e anzi sollecito a trarre da quelle vicende e da quei contrasti una propria ragione di maggior benessere. Meglio è che bruci la casa del vicino invece della propria! è quel fondo di insopprimibile egoismo che riaffiora nell'anima umana, una volta che sia superato quel particolare stato di eccitazione e di slancio morale, e che rende sordo l'abbiente alle esigenze di chi non ha, chi in uno stato di benessere e di felicità nulla sente e può intendere delle angustie di quelli che soffrono e nelle lor sofferenze s'affaticano e cercano nuove vie. La libertà in altri termini, anzichè attingere alle fonti sue proprie di una più alta e viva eticità, si sprofondava lentamente in una concezione statica e utilitaria; sì che se ne smarriva nelle

coscienze, o non se ne possedeva ancora, la vera e intrinseca essenza. E d'altro canto, nell'opposto versante, sulle pianure sconfinate della Russia assetata di misticismo e di religiosità, quell'ansia di giustizia sociale, che aveva in Europa scosso il proletariato e pur tra errori e deviazioni ravvivato l'energia progressista e rivoluzionaria, rapidamente si espandeva e conquistava gli animi, abbatteva la vecchia e mal ferma ossatura zarista e sostituiva ad essa una nuova e più solida struttura, creava una società nuova, offriva al mondo intero l'esempio di nuovi e più vasti esperimenti volti ad attuar nel tempo la *societas perfecta* dell'ideale comunista. E nondimeno quell'ideale, come aveva fatto sacrificio della libertà al suo nascere, così non riusciva ancora a dare ai popoli, nel cui cuore era disceso con l'impeto travolgente della fede, quel bene istesso, che pur prometteva e ancor rimaneva meta inconseguibile dell'avvenire.

Due mondi opposti svolgevano per vie diverse motivi tratti dalla nostra Europa, pur denunciandone al tempo stesso opposti limiti, che qui sulla stessa Europa tornavano a riversarsi, moltiplicati di vigore e tra lor contrastando: il violento lor cozzare e acuirsi è la radice vera della crisi, che affatica oggi con l'Europa il mondo intero. Chè, sul piano più strettamente politico, non può diversamente intendersi la febbrile corsa, sullo scorcio del secolo passato, alle guerre coloniali e agli imperialismi; nè diversamente possono spiegarsi la successiva gara per la conquista dei mercati, la conseguente conflagrazione mondiale (in cui fatalmente doveva quella risolversi, per essersi fatto il mondo assai ristretto e come insufficiente, e in cui pareva mancasse ogni luce ideale e sol dominasse la cura materialistica dei petrolî e d'altre consimili ricchezze), e infine Versailles e la sua pace, che solo

fu vagheggiata e intuita nei giusti termini e in realtà viziata e sopraffatta dagli odî non ancor deposti e dai nuovi che sui primi venivan germogliando. Non diversamente possiamo spiegarci il ventennio ch'è seguito a Versailles: così il ritorno degli Stati Uniti al loro isolazionismo, che soffocava sul nascere l'illusione ginevrina e l'istituto cui prematuramente voleva dar vita; così l'albagia nazionalistica della Francia vittoriosa, che forzando la sua stessa alleata d'oltre Manica infliggeva nella Rhur alla Germania vinta e stremata una nuova e non necessaria mortificazione; così il senso di rivincita in un popolo sconfitto, che una reale politica tra gli stati di distensione e di ravvicinamento avrebbe invece via via placato, senso di rivincita cui doveva saldamente abbarbicarsi nella coscienza nazionale il rinnovato moto di esasperazione nazionalistica e razzistica, l'hitlerismo; così in Italia il senso di umiliazione e di inadeguatezza dei risultati ai sacrificî sopportati, quel vago senso di vittoria frustrata, su cui doveva tessere la sua azione di violenza e di frode il nascente mussolinismo; così in Inghilterra il ritorno alla tradizionale e angusta sua politica di equilibrio in Europa, volta a favorire in questo o quel paese le nascenti dittature e certo spirito militarista, al fine di impedire l'incontrastata egemonia oggi della Francia come ieri dell'Austria; così l'ideologia comunista, operante nella Russia sovietica, di una rivoluzione internazionale, che turbava gli altri popoli e li insospettiva; così infine la nuova e più spaventosa conflagrazione, nella quale tutti cotesti motivi, strettamente tra loro confluenti e contrastanti, han portato al suo nodo, alla radice sua vera la crisi che d'ogni parte or ci attanaglia. Ancora una volta prima del '39, come già prima del '14, gli uomini chiamati a reggere le sorti dei popoli erano dei normali amministratori, che, più che impremere

una lor direttiva ai rapporti tra gli stati, ne eran come premuti da una forza interna e propulsiva: attraverso i loro errori e la lor limitatezza, attraverso le passioni loro e dei popoli da lor governati, ancora una volta a svolgersi era un che che li trascendeva, l'umana provvidenza o storico dispiegarsi della ragione.

Chè, in verità, niuna guerra è dovuta al caso o al capriccio, nè a una cieca fatalità: son desse l'espressione e la sintesi di crisi periodicamente tornanti nella vita della società, di crisi che possiam chiamare di crescenza. In ogni guerra l'urto delle passioni e degli uomini e delle armi è un fatto che, per brutale che sia, cela un più alto conflitto e l'ansia di una nuova e più viva intuizione dei valori umani, l'esigenza di tradurli in nuovi e più adeguati istituti e ordinamenti. Pur per le vie e nei modi dell'umana fallibilità, acquistano via via quei valori una sempre maggiore trasparenza; e gli istituti, cui dan luogo, instaurano nella società, pur nel faticoso e talora incerto loro svolgersi, nuove e progressive forme di vita. Ond'è che niun senso hanno, e niuna efficacia costruttiva (la dibattuta questione sulla responsabilità nella passata guerra insegni), i processi concepiti con mentalità istruttoria e tribunalizia a carico di individui e popoli determinati, come responsabili del conflitto, ch'essi avrebber provocato, ed essi soltanto, barbaramente disseminando con cieca voluttà morte e stragi e distruzioni. La cagione intima d'ogni conflitto trascende individui e popoli particolari per tutti comprenderli in un'unica indissolubile trama; nella quale strettamente s'intrecciano le ragioni opposte degli uni e degli altri dei contendenti, di vinti e vincitori, insieme gli uni e gli altri concorrendo al comune disegno, che li agguaglia e pone su un medesimo piano: sul piano della storia e del

549

comune avanzamento. Ininterrotta procede in tal modo la vita, rinascendo di su le deposte o sedate passioni, mentre nuove prepara e già svolge nel rinnovato suo corso; chè son le passioni il prezzo e il mezzo a un tempo del dispiegarsi dell'umana realtà. Col passar degli anni, noi dimentichiamo delle passate vicende gli odî e i rancori; o se ne parliamo, attraverso quegli odî e quei rancori non cerchiamo che il tessuto connettivo della realtà storica, la sua positività. Or chi ci vieta, se a sì alto grado di consapevolezza è giunta la nostra coscienza, di comprimere o ricacciare l'immediatezza degli impulsi e di guardare nel presente, nel nostro volgerci alla imminente opera di pace, con l'animo sgombro e la mente critica dello storico venturo? Sarebbe sicuro segno del prevalere in noi della spiritualità e della ragione sulla terrenità degli affetti: e sarebbe cotesta la sola vera vittoria!

Vinti e vincitori, adunque, sono in ogni conflitto, come già s'è rilevato, i termini inscindibili d'un unico procedimento: i motivi ideali degli uni e degli altri non possono che su un medesimo piano svolgersi, come su un medesimo piano intendersi e risolversi e insieme comporsi. Tanto più durevole è l'armonia che si ristabilisce, quanto più vivo e intimo è il processo di comprensione e compenetrazione, di sintesi; quanto meno conturba i nuovi ordinamenti e istituti l'azione negativa di passioni e egoismi e diffidenze non ancora rimosse.

E in effetti, come in ogni conflitto, anche nell'attuale c'è una ragione dei vinti. Se dietro la scorza dei turbinosi avvenimenti del decorso ventennio noi affondiamo lo sguardo, non possiamo non rilevare che in realtà il violento scatenarsi dei regimi totalitarî, della lor forza bruta e della folle lor voluttà di conquista, ha più profonde radici che non sembri a tutta prima: e non già solo nei paesi in cui quei regimi

han potuto sorgere e affermarsi e quindi irrompere come forza cieca di natura, ma in tutti i paesi. La guerra dei totalitarismi merita una non minor considerazione della guerra ai totalitarismi. Essa, in sostanza, è come la rivolta servile sul piano dei rapporti tra gli stati, pari all'altra che nell'ambito dei singoli stati aveva sollevato due o più generazioni addietro un proletariato torbido e cencioso. Dietro la sovrastruttura personalistica di quei regimi, dietro la insincerità e l'animo pervaso di folle grandigia dei lor capi, v'era, oltre ai motivi di cui s'è fatto più sopra cenno, una più reale e interna necessità o ansia di giustizia, che confusamente balenava agli occhi delle rispettive popolazioni: era la necessità o ansia di giustizia, che si esprimeva nella formula di una più equa distribuzione di materie prime o diretta partecipazione alle medesime d'ogni paese. È su cotesto appunto, più che su ogni altro, che si è fondata negli scorsi anni la capacità interna dei totalitarismi a reggersi, la lor solidità e forza di penetrazione nell'animo rozzo e diseducato delle masse. Nell'animo delle quali masse, terribilmente costrette in un sistema di violenza organizzata che ogni libertà o diritto o facoltà critica negava e conculcava, la visione tuttavia, per vaga e indefinita che fosse, di un miraggio di benessere nel futuro rendeva più tollerabili i sacrificî anche più duri nel presente. E per contro, nelle opposte democrazie, non disgiunta dalla giustificata diffidenza per gli hitlerismi e i mussolinismi nell'effettivo esser loro, era certa sordità ai problemi e alle esigenze, che a quei moti dieder luogo e anzi fecer da solido piedistallo: la lor prassi angusta di libertà e benessere in casa propria, indifferente ai bisogni altrui, la lor più rugiadosa, come si diceva, e men consapevole prassi in sostanza di illibertà, favoriva di fatto il radicarsi e l'ingigantirsi del male, che come tumore

maligno non doveva nè poteva tardare a scoppiare. Or ogni rivolta servile in due modi può domarsi: o con la forza delle armi, o elevando i servi, individui o masse che siano, a dignità di uomini liberi, con piena parità di diritti. Il primo modo non seda ma inasprisce gli animi, è fomite di nuove rivolte, periodicamente tornanti; il secondo, al contrario, rimovendo i germi che l'han promossa, è la vera soluzione e garanzia di una pace durevole. E il mondo è assetato di pace, non vuole che pace!

Ma sopratutto, nelle attuali contingenze, non di servi si tratta da liberare, ma di uomini già liberi, nei quali anzi la coscienza della libertà si è, grazie proprio ai totalitarismi, straordinariamente aggrandita e approfondita. È cotesta appunto la maggior considerazione che dai totalitarismi medesimi e dalla lor guerra qui si vuol trarre.

E invero, la sofferta illibertà, anzichè ottundere, ha affinato gli animi, ha chiarito alle coscienze la più interna natura dell'ideale stesso di libertà, ha discoperto la sua vera essenza religiosa, il suo calore espansivo, l'effettivo suo essere unica forza motrice d'ogni umano agire; chè la libertà non attinge a motivi di egoismo o meramente utilitarî, ma alla fonte più pura d'una più intensa eticità. Nè calpestarla può piede d'uomo: calpestata, essa rinasce più salda e più viva nei cuori. Grazie proprio ai colpi che tendevano a sovvertirla, si è essa confermata negli animi e irrobustita, se ne è via via allargato in ogni coscienza il grado di consapevolezza. E non già solo negli individui e nei popoli che più ebbero a soffrirne la privazione, ma in Europa tutta e, fuor d'Europa, sovra ogni terra abitata: i suoi frutti o nuovi germi, dove che nascano, rapidamente si espandono, e per ogni dove, in una infinita varietà di forme e atteggiamenti. Come ringiovanite, le vecchie

552

democrazie non mancarono al loro compito: un nuovo spirito e nuovi uomini le ridiedero un vigore che pareva ormai perduto o di età assai remote. Non altro che la ridesta energia morale e il fermo convincimento della missione storica cui era nuovamente chiamata di difendere con le cose proprie il bene supremo della libertà, e con essa i valori universali della civiltà, diedero alla fiera Inghilterra nel tragico '40, sola com'era, quella decisa volontà di resistenza, che stupì il mondo intero; e quel fermo convincimento e quella ridesta energia suscitarono in America quel fervore di opere, che consentì alle democrazie di passare dalla resistenza alla lenta ma progressiva marcia vittoriosa di liberazione; a quel fermo convincimento e a quella energia si deve altresì l'immane e insospettato apporto della Russia sovietica e della Cina rinnovata. Chè, quando pareva che tutto crollasse e nel mondo ogni valore s'inabissasse, si rivelò ancor meglio a ogni coscienza incerta o dubbiosa che a cementare, nei lor rapporti, individuo a individuo, popolo a popolo, non v'ha che un filo invisibile o soffio tenuissimo, ma tenaci insieme più d'ogni malta, il filo e il soffio della libertà. La quale qui in Europa ha ricevuto il suo battesimo e s'è via via svolta e accresciuta, grazie anche agli stessi totalitarismi, e qui in Europa richiede oggi l'ulteriore suo accrescimento.

Grazie ai totalitarismi, una comune coscienza lega oggi in Europa i popoli tutti: dalla penisola scandinava a quella balcanica, a quelle italiana e iberica. Dal sommo delle vette del pensiero nel filosofo napoletano agli umili lavoratori e artigiani della Vistola e del Po, della Schelda e dei Carpazi, in quello con la consapevolezza della riflessione critica, in questi con la forza incontenibile di un ravvivato sentimento che esplode e si converte in azione e spirito di sacrificio, in

tutti la diversità di accenti e di linguaggio è l'espressione univoca d'una sola realtà: la libertà è graduale e diuturna conquista, non un dono che si riceva da terzi, ma che ai terzi si deve estendere, nel lor animo immettendone l'ansia sublime che le è propria; la libertà non è attiva e operosa, se non è insieme liberatrice: non è, vale a dire, esclusiva del bene altrui. Chè, in verità, morta è nei cuori ormai, grazie appunto ai totalitarismi, alla esasperazione che lor si deve dei moti onde s'espressero, la moda febbrile e dissipatrice degli aridi nazionalismi. Niun popolo più è nemico all'altro: le comuni sofferenze e le comuni privazioni li ha strettamente affratellati; ma più ancora la comune coscienza, che di quelle sofferenze e privazioni è frutto, che le diverse tradizioni e i particolari apporti di ciascun d'essi non nega, ma viemmeglio afferma e potenzia una superiore unità. Alle due contrarie concezioni di una unità in servitù, vagheggiata dai regimi totalitarî, e di forme libere di vita in una disorganica e quasi anarchica comunità di popoli, propria delle vecchie democrazie e di un mondo che la presente guerra già lascia dietro le sue spalle, oppone questa nuova comune coscienza la sintesi superiore di una unità in libertà tra i popoli tutti. Ed è ciò cui deve essere intenta l'opera dei politici, se si vuole che questa guerra non sia stata inutilmente combattuta, se si vuole che questa Europa non diventi tra una o due generazioni nuovo teatro di guerra.

Per fatiche e difficoltà che costi cotesta opera, deve essere compiuta. Il travaglio degli ultimi venti anni in Europa è valso a rimuovere gli ostacoli, quelli più interni, spirituali, che ancora si frapponevano ad una organizzata statuale unità europea. Ciò che è già nelle coscienze, non può tardare ad essere anche nella realtà, negli istituti. Gli ostacoli, quelli

materiali, di particolari contrastanti interessi di contrastanti imperi, per complessi e forti che siano, non possono bastare a comprimere la voce che d'ogni parte si leva, nè a rallentare l'azione dei politici che a quella voce si leghi.

L'unità federativa dei popoli europei sarà nell'avvenire, è anzi già nei cuori, il supremo acquisto dell'umana civiltà. Là dove più difficile pareva per millenarie e molteplici e contrastanti tradizioni in ispazio ristretto rompere la frammentarietà dei rapporti e instaurare un sol giure, là finalmente questo vago ideale e anelito di concreta universalità, perseguito e tornante di tempo in tempo, diventa una realtà viva e operosa, che già sentiamo in pugno, perchè ben netta e definita è già nelle nostre volontà.

Delle quali volontà non potranno non tener conto i vincitori, se l'opera loro vuol essere veramente costruttiva. Chè l'Europa non ha smarrito se stessa, non ha cessato d'adempiere alla sua funzione d'incivilimento. Quei motivi e valori, che dal suo seno espresse e per la sua capacità espansiva dilatò per vie diverse fino a investire il vasto mondo anglosassone e la non meno vasta Russia sovietica, tornano oggi nel suo seno istesso trasformati e arricchiti e qui, nel suo seno, richiedono oggi per l'avvenire, nell'attuale loro incontrarsi e cozzare, una nuova e più alta sintesi. Chè l'Europa non è, nè può essere mero strumento o avamposto di contrastanti imperi, ma anello di congiunzione tra due mondi diversi, che tendano l'un verso l'altro per influire l'uno sull'altro. È sul nostro suolo che i più vasti esperimenti sociali possono e debbono attuarsi in libertà per una nuova e più vera e più effettiva e diretta democrazia: e ciò, perchè quell'ansia di giustizia, che altro non è che ansia di libertà, sempre meglio si affermi e si chiarisca come tale; perchè la libertà,

in sè pura forma di un contenuto sempre vario e sempre nuovo, non suoni oltraggio ai diseredati, ma sempre meglio lor si riveli quale unico mezzo e strumento del loro innalzamento; perchè in libertà, in una temperie di sempre viva eticità, si stringa nella società ceto a ceto e popolo a popolo nell'umanità, soppressa tra i ceti e i popoli e i lor mezzi di produzione e sostentamento e le lor migrazioni ogni inutile barriera: chè la libertà non sopprime le differenze, ma è varietà nell'unità, unità nella varietà.

Nel che appunto consiste l'ulteriore compito di accrescimento e approfondimento di essa libertà come fede e come concetto e come opere, che qui da noi e dalle generazioni venture si attende: nel che è la luce viva che già a tratti brilla pur tra le passioni e che dobbiamo noi saper cogliere e far splendere fin dall'oggi. Non il sangue che si è sparso nè gli odî devono o possono dividerci, se vogliamo che l'Europa sopravviva.

Ma la guerra che ancor volge, se pur dilania le carni e ancora sperpera ricchezze, sta creando tuttavia una nuova vita e una nuova più pura ricchezza. Su una vecchia malta che più non tiene, una nuova sta sorgendo che più saldamente fra loro cementa i popoli europei. E per mille segni, pur tra le stragi e le distruzioni e le privazioni, il nuovo volto già si rivela a chi ben guardi. Al di là delle barriere e dei confini, dapertutto è un solo anelito e una sola volontà: dalla Francia eroica e generosa, che in De Gaulle ha ritrovata la sua anima eterna, alla Grecia e ai serbi e ai croati; dalla Polonia, martire più che per l'offesa altrui per l'insipienza dei suoi politici, alla Spagna, ove un'ombra del passato, il generale Franco, già s'è visto costretto a disciogliere le milizie falangiste; dagli stati scandinavi all'Italia alla stessa Ger-

mania, dove, non meno che altrove, freme un'ansia, non ancora espressa, di liberazione. Dapertutto non è che una sola aspirazione e una decisa volontà di potare i rami secchi dal vecchio tronco: le vecchie e sopravissute dinastie non dicono più nulla ormai al cuore degli europei! Sarebbero esse e le lor caste, in uno coi militarismi e i reazionarismi d'ogni genere, d'inutile e fastidioso inciampo: sorreggerle o sostenerle sarebbe errore fatale o rinnovato indizio di grettezza, d'inconfessati egoismi. Potato dai rami secchi, il vecchio tronco d'Europa non potrà non tornare a germogliare.

È la nostra fede, ed è la nostra voce: di noi, che per primi denunciammo al mondo intero i totalitarismi, il male ch'era in essi e la via per uscirne. Ma non fummo intesi, e anzi scherniti: noi, in cui riviveva di vita nuova l'anima profetica, a noi più vicina che ai suoi coetanei, del grande genovese, che esule moriva nella sua stessa patria, di colui che già in cuor suo aveva fuso e Francia e Inghilterra e Italia e Germania, Mazzini, che a noi trasmise la sua parola: « amo il mio paese, perchè amo tutti i paesi »!

E noi siamo oggi come vinti, siamo anzi i vinti. Ma anche i vinti hanno una lor ragione, si leva la lor voce non meno poderosa di quella dei vincitori!

557

Prezzo L. 10,00

ASSR

558

1945?

"DIANA"

ASSOCIAZIONE SPORTIVA
FRA I CACCIATORI
E I PESCATORI DI ROMA

★

ADERENTE AL CENTRO SPORTIVO
DEL PARTITO D'AZIONE

ASSR

559

"DIANA"

ASSOCIAZIONE SPORTIVA
FRA I CACCIATORI
E I PESCATORI DI ROMA

★

ADERENTE AL CENTRO SPORTIVO
DEL PARTITO D'AZIONE

ASSR

560

Programma

Principale obietto della nostra Associazione è ora quello di raggruppare un considerevole numero di soci, di ogni ceto e condizione, di avvicinarli fra loro, farli partecipare vivamente alle manifestazioni, scambiarsi idee, consigli e suggerimenti per il miglioramento delle attività e maggiore tutela degli interessi di categoria e dar loro il modo di svolgere le attività in un sereno amichevole ambiente.

A tale scopo la nostra Associazione già da tempo organizza settimanalmente gite proficue, divertenti ed economiche per battute di caccia e di pesca. E questa attività ha avuto il pieno consenso degli aderenti nelle numerose gite già fatte con au-

561

tomezzi collettivi. Gli associati si prenotano presso la Segreteria 24 ore prima del giorno stabilito per le gite. Queste vengono abitualmente effettuate il giovedì e la domenica. I Soci, in accordo e con l'ausilio della Segreteria, possono organizzare gite anche in altri giorni raggiungendo un numero di partecipanti che consenta una equa economica ripartizione delle spese.

Ma l'attività dell'Associazione non si limita a questo. V'è tutto un successivo programma da svolgere.

La Caccia e la Pesca furono, finora, esercizi sportivi, eminentemente individualistici, aventi scopi di ricreazione e di divertimento, e, come tali, privi d'interesse per la comunità, cui, invece, potrebbero riuscire sommamente utili, specie in questo momento di carenza alimentare carnea, se venissero riorganizzate su basi nuove, con larghezza di mezzi, con competenza tecnica, con rigore di metodo.

Se, dunque, ci è possibile il trarre dalla

562

Caccia e dalla Pesca un benefizio innegabile, c'incombe il dovere di non indugiarci più oltre nell'inattività — mentre i bisogni alimentari premono — e di portare il nostro prezioso contributo, in un settore importante, alla vita del Paese.

Ciò premesso, enumeriamo i caposaldi del nostro programma, che ci proponiamo di attuare al più presto e pienamente.

1. Costituire una grande cooperativa di consumo per munizioni da caccia ed affini, e, possibilmente, per armi nuove ed usate, le quali ultime, spesso, con lievi riparazioni, ritornano in piena efficienza. Ci sarà possibile così procurarci l'intero nostro fabbisogno, o parte di esso, a prezzi relativamente bassi.

2. Organizzare la caccia e la pesca, ond'esse rendano largamente e continuamente nel settore alimentare.

Per la caccia, bisogna creare degli appostamenti fissi, in grande stile, nelle zone particolarmente ricche: Castelfusano, Ca-

563

stelporziano, Maccarese, Fogliano, e periodicamente e frequentemente fare grandi battute.

Per la pesca, ci si comporterà analogamente, scegliendo posti e mezzi di pesca, che diano alto rendimento produttivo.

3. Intensificare la cattura di selvaggina con reti.

4. I prodotti della caccia e della pesca dovranno essere venduti da noi, o direttamente al pubblico, o indirettamente, a prezzi bassisimi, affinchè i meno abbienti possano procurarsi un alimento sano, fresco, nutriente, specialmente indicato per i fanciulli e per gli adolescenti.

5. I cacciatori ed i pescatori, se vogliono essere una forza viva, operante, apprezzata in seno alla convivenza civile, devono abbandonare il loro sterile isolazionismo per inserirsi nei più vitali e più alti congegni dell'economia sociale, costituendo un'associazione numerosa volenterosa, af-

565

fiatata, disciplinata, che, mediante un congruo contributo singolo, raggiunga un gettito finanziario mensile adeguato a fronteggiare le elevate spese, che l'organizzazione richiede, per essere pari, nell'interesse di ciascuno e di tutti, ai bisogni ed agli scopi che si prefigge.

565

Statuto

ART. 1.

E' stata creata nel seno del Centro sportivo del Partito d'Azione, l'Associazione sportiva « Diana » tra i cacciatori e pescatori di Roma.

Gli scopi dell'Associazione sono:

a) dare il maggiore sviluppo possibile all'esercizio degli accennati sport, mettendo nel contempo i soci nelle condizioni di poterli esercitare di frequente, e con i migliori risultati possibili;

b) organizzare gite sportive di caccia o di pesca con il minimo dispendio possibile;

c) risolvere economicamente il problema dei trasporti, onde i soci abbiano la

566

possibilità di giungere alle località di comune accordo prescelte;

d) ricerca e relativo apprestamento di luoghi specializzati per la pesca.

Art. 2.

Possono esservi iscritti tutti i cittadini di ambo i sessi che abbiano compiuto i 15 anni e che godano buona reputazione sociale, indipendentemente da qualsiasi fede politica.

Possono iscriversi anche coloro che, simpatizzanti per tali sport, non posseggano le relative licenze di caccia o di pesca.

Art. 3.

Il Consiglio è composto da un presidente, di cinque consiglieri (dei quali tre cacciatori e due pescatori), e di due sindaci eletti dall'assemblea dei soci.

Essi durano in carica un anno dal giorno della loro elezione, e possono essere rieletti.

562

Art. 4.

Nelle votazioni delle assemblee consigliari, al presidente spetta doppio voto.

Art. 5.

L' amministrazione della Associazione « Diana » è autonoma dal Centro sportivo del Partito d'Azione.

Art. 6.

La quota d'iscrizione alla Sezione caccia e pesca è stabilita in un minimo di L. 100, lasciando liberi i soci che abbiano maggiori possibilità e maggiore intuizione per un più grande incremento cinegetico ed ittico, di versare una somma maggiore.

Art. 7.

La quota mensile è stabilita in L. 50 per ogni socio, quota da pagarsi nei primi cinque giorni del mese.

568

Art. 8.

Sulle prime quote di iscrizione la Sezione ha l'obbligo di versare L. 50 per ogni tessera al Centro sportivo.

Art. 9.

Qualunque altro versamento che dovesse essere effettuato dall'Associazione al Centro sportivo, dovrà essere approvato dall'assemblea dei soci.

Art. 10.

Il presidente riunirà il Consiglio ogni qual volta lo riterrà necessario.

In casi di maggiore importanza, o di maggiore responsabilità, potrà convocare l'assemblea generale dei soci.

Art. 11.

Qualunque decisione o deliberazione sarà presa dal Consiglio o dall'assemblea in seguito a votazione.

569

Art. 12.

Le gite di caccia o di pesca saranno organizzate dal Consiglio che si interesserà anche dei relativi mezzi di locomozione.

Art. 13.

Se la zona prescelta per la gita possiede i requisiti cinegetici ed ittici contemporaneamente, la gita potrà essere unica per tutti gli aderenti; se invece la zona avesse l'incompatibilità di abbinare i due sport, le gite saranno organizzate in luoghi diversi per i cacciatori e per i pescatori.

Art. 14.

I soci intervenenti alle gite dovrano versare alla Sezione una quota di L. 200 due giorni prima della gita stessa. Tale quota verrà detratta dalla spesa che dovranno poi sostenere; qualora il socio che abbia versato la quota di prenotazione non intervenisse per qualsiasi ragione alla gita, perderà

570

l'ammontare della quota versata che andrà a beneficio dei partecipanti alla gita stessa.

Art. 15.

Giunti al luogo di destinazione, i soci potranno svolgere la loro attività come meglio crederanno allontanandosi in gruppi od isolati; dovranno però osservare la massima puntualità per l'ora del ritorno che verrà di comune accordo stabilita.

Art. 16.

Ai cacciatori è permesso portare seco un solo cane; si potrà però consegnare un proprio cane a chi ne sia sprovvisto.

Art. 17.

Agli appostamenti fissi di caccia e pesca potranno intervenire tutti i soci a turno giornaliero in numero che sarà dal Consi-

571

glio stabilito compatibilmente alle attrezzature degli appostamenti stessi.

I turni saranno estratti a sorte durante una delle sedute consigliari.

Art. 18.

Il turno per gli appostamenti fissi, spettante ad un socio, può da questi essere ceduto ad altro socio; se però non potesse parteciparvi o farvi partecipare dovrà avvertire 24 ore prima la Sezione, onde questa possa rimpiazzare con altro socio il posto che rimarrebbe vacante. S'intende con ciò che il socio rinuncia alla partecipazione fino ad altro turno.

Art. 19.

Per quanto riguarda la disciplina da osservare agli appostamenti fissi di caccia o di pesca, il Consiglio emanerà disposizioni concernenti non appena tale attività avrà inizio.

572

Art. 20.

Il Consiglio apprezzerà qualunque suggerimento o idea che ognuno dei soci le sottoporrà, come pure è a disposizione per qualunque chiarimento o parere le venga richiesto.

Art. 21.

Tra i soci deve regnare la più assoluta e franca cordialità; chi venise meno all'elementare contegno di correttezza verso i compagni, o si rendesse colpevole di bracconaggio o in un modo qualsiasi si rendesse indegno di appartenere alla Sezione, incorrerà nella espulsione dalla medesima che sarà sempre decretata dall'assemblea consigliare.

TOMMASO FIORE

573

1945

CATECHISMO LIBERAL - SOCIALISTA DEL PARTITO D'AZIONE

PUTIGNANO
Officina Tipografica A. DE ROBERTIS & FIGLI
1945

ASSR

TOMMASO FIORE

a Raffaele Cafarelli
non opuscolo ma cartoccio
dei miei tempi
T. F.

aprile '45

CATECHISMO LIBERAL - SOCIALISTA

DEL PARTITO D'AZIONE

PUTIGNANO
Officina Tipografica A. DE ROBERTIS & FIGLI
1945

575

Questa elaborazione del liberal-socialismo non ha pretesa alcuna di ufficialità; non è che una testimonianza, un segno della via faticosa da noi percorsa per superare la crisi dei tempi, per criticare noi stessi, giorno per giorno.

Nell'agosto del 1939, trovandomi a Roma, fissai, a preghiera di Guido Cologero, alcuni principî del nostro movimento, che chiamai «I tredici punti di via Simeto», dalla strada dove abitavo. Il mio amico fece un giro presso altri amici, sino a Firenze, e al ritorno mi riferì che tutti erano d'accordo, salvo qualche lieve giunta e una riserva di Calamandrei sul problema istituzionale.

Mi spinsi sino a Torino, e Ginsburg e gli altri, approvata quella base provvisoria d'intesa, consigliarono di lavorare ognuno nella sua regione. Ma io, tornato a Bari, credetti bene di stringere i legami e mandai ai vari centri un decalogo del liberal-socialismo, che parve ragionevole, a Firenze, a Torino, a Como, a Milano, a Padova, a Roma, a Bologna, a Napoli, a Perugia, a Messina.

Ma mentre noi quaggiù formavamo un corpo di scritti propagandistici sulla cultura, la guerra, il fascismo, l'hitlerismo ecc. ecc., Calogero da parte sua elaborò con altri amici, fra il '40 e il '41, un programma dettagliato: ne ha scritto egli stesso nel «Mercurio» n. 2.

E poichè questo programma parve ai nostri alquanto deterministico e marxistico, ne affidarono la revisione a Canfora e a Cifarelli. Ne venne fuori un grosso fascicolo, ben ragionato ed elaborato, di scarso uso pratico. Perciò io lo ridussi a forma catechistica, aiutato in ciò dal Cifarelli stesso.

La notte dal 6 al 7 aprile '42, mentre la polizia mi entrava in casa, avevo allora finito. Feci appena a tempo a consegnare il manoscritto a mia moglie.

Bari, novembre 1944.

t. f.

ASSR

572

1) Principî.

1) Perchè sorge il Partito di Azione?

Per riprendere le tradizioni della libertà e del socialismo, onde risolvere i problemi nazionali e internazionali nello spirito di Rousseau e di Mazzini.

2) Che cosa va inteso per tradizioni di libertà e di socialismo?

Che nello stato liberal - socialista sono legittime le aspirazioni del popolo a partecipare sempre più largamente alla ricchezza e al potere; come in politica estera è assurdo promuovere gl' interessi nazionali altrimenti che in mezzo a stati liberi e a un'Europa liberamente organizzata.

3) Come concepite la libertà?

Come la vita nelle sue leggi eterne, come l'uomo stesso nel suo sviluppo autonomo.

4) Che cosa va inteso per leggi della vita e che cos'è l'autonomia?

La vita è sacra, perchè ogni forma di attività è bene e rivolta al bene. Ogni uomo sco-

578

pre nella sua coscienza la regola della sua condotta morale e civile, ed è la ragione che forma la legge uguale per tutti; in altri termini, come è noto da secoli, la libera volontà non è il capriccio, ma il dovere, non il solo impulso vitale, ma i fini e i mezzi secondo ragione. Il pensiero ha le sue leggi in se stesso; non tocca ai governi giudicare del valore di quel che pensano i cittadini, perchè lo stato ha scopi meramente economici, cioè politici. E' sempre l' uomo, in quanto pensatore fuori dell'ambito dello stato che, avendo come fine la verità, si assume l'obbligo di combattere l'errore.

Allo stesso modo il desiderio di benessere e di ricchezza dell'operaio trova il suo limite solamente nell' interesse economico generale, non nella prepotenza di chi possiede, molto meno nella violenza di chi detiene il potere contro la volontà di maggioranze mature.

Perciò ogni coercizione della coscienza, ogni compressione dell'attività umana è un errore e un delitto. Lo stato, anche limitatamente ai suoi scopi puramente politici, non dovrebbe avere interesse a tener schiavi i cittadini, delle cui capacità si giova; acuire poi artificialmente, a scopi di servitù interna, le competizioni internazio-

nali, è il maggiore dei delitti. L'operaio dunque è autonomo se può collocare il suo lavoro nel proprio interesse, com'è suo diritto; il cittadino, quando si dà da sè un governo a cui egli stesso partecipa e che non cerchi di opprimerlo; l'insegnamento è autonomo quando non viene deviato dai propri fini scientifici per basse ragioni di propaganda, e così via di seguito.

5) Non è la libertà una pia illusione, nei rapporti nazionali ed internazionali?

Anzi è il movente della vita sociale, è, a dire di un politico non sospetto, come Machiavelli, la pietra di paragone di ogni azione politica. Se i cittadini non sono liberi di parlare, di associarsi, di far valere le loro ragioni, lo stato è un carcere mal costuito, che bisogna abbattere. Non è possibile oggi, anzi da molti secoli a questa parte, in Europa, una politica che miri ad opprimere popoli i quali, attraverso sforzi tenaci e dolorose prove storiche, han saputo raggiungere un largo sviluppo di civiltà. Anche dei dominii coloniali bisogna tener fermo che si possono giustificare solo allorchè promuovano l'educazione a libertà di popoli inferiori. Indietro non si torna: il fine di tutte le lotte, passate, presenti e future, di tutte le guerre, di ogni forma

di attività umana, non è stato, a giudizio delle più alte intelligenze filosofiche, non può essere che la civiltà e la libertà.

6) Quali sono le forze dell' oscurantismo e della illibertà?

Ormai le conosciamo, perchè le vediamo spaventosamente operare da un ventennio in qua, sotto i nostri occhi; ma possiamo fissarle così, nel presente stato d' Europa:

a) quelle che, in nome di una economia superiore, vorrebbero distruggere gli stati liberi d'Europa.

b) quelle che concepiscono lo stato astrattamente, come diverso dai cittadini e ad essi superiore, onde poter disporre degli uomini come di mandre.

c) quanti mirano al Medio Evo e in genere all'antico, come a un ideale autoritario di vita, del Medio Evo esaltano il pensiero e le associazioni economiche, dimenticandone l'anarchia endemica, la rozzezza, l' instabilità, l' insicurezza, la mancanza di senso giuridico.

d) quanti gridano al finimondo solo perchè le classi umili si fanno avanti con più coscienza che per lo passato, reputando la ricchezza un privilegio di sfaccendati.

II) - Precedenti storici.

7) Perchè il Liberal-Socialismo si separa dal vecchio liberalismo?

Perchè questo era conservatore e legalistico, mirando ognuno alla libertà propria più che a quella degli altri, come se la prima potesse esistere senza la seconda (e la stessa cosa avveniva nel piano internazionale) e perchè si preoccupava poco di problemi di giustizia sociale: insomma era scaduto da ideale di vita a procedimento meccanico, com'era agevole notare già trent'anni fa.

8) La libertà non è la stessa cosa del vecchio liberalismo?

Tutt'altro: il liberalismo fu il moto di libertà del secolo scorso, ma la libertà è il moto di tutti i secoli, del presente come dell'avvenire: il primo perciò è finito, o almeno è conchiuso, nel nostro come in molti altri paesi; mentre invece la libertà avrà fine solo con lo spegnersi della vita. Insomma il liberalismo è una forma storica, la libertà è la vita morale, l'assoluto, la realtà suprema.

9) Che vuol dire che la libertà è la vita morale?

Vuol dire che per noi è un dovere, è l'ideale, perchè abbiamo fede nella ragione e nei valori eterni dello spirito, perchè sentiamo di doverla espandere e difendere, o la nostra vita sarà stata invano.

In noi la libertà o si difende col vincere la fiacchezza e gli egoismi, ovvero è un'ipocrisia; allo stesso modo che fra gli altri o riesce ad espandersi, ovvero significa che è già morta.

10) La libertà è il liberismo?

Mai più. Il liberismo vuol dire la libertà d'iniziativa nel campo dell'economia, quale si affermò col capitalismo nel secolo scorso. Altre forme economiche si succederanno, ma la libertà deve rimanere intatta, anzi deve prendere sempre nuovo slancio. Essa si giova di tutte le forme storiche di vita economica, accettandole o meno secondo che promuovono o no l'uguaglianza fra gli uomini in libertà. Perciò nessun sistema economico può essere un ideale di vita morale, ma ognuno va liberamente discusso e concordato.

»11) Si può il partito di azione liberal-socialista confondere con il vecchio socialismo?

Si vede già che no. Anzitutto non accetta il mito della dittatura del proletariato, nè vuole

altre dittature, *se non, in caso di necessità, per breve tempo, e a scopo di libertà,* come può essere stato il governo di Cromwell. E poi concepisce la libertà e la giustizia, come si è visto, non sotto la specie di economia, ma di vita morale. Appunto l'aver concepito la giustizia sociale come un rapporto meramente economico e quindi meccanico ha dato origine ai vari totalitarismi, che considerano gli uomini non come forze morali, ma come sacchi di carbone tutti eguali, o piuttosto come proiettili da lanciare indifferentemente, a destra o a sinistra, alla conquista della ricchezza, divenuta meta suprema e unica ragione della vita.

12) Che cosa accetta dal socialismo?

L'esigenza di una più equa distribuzione di ricchezza, come abbiamo detto nella formulazione dei principî. Certo la vita morale supera volta a volta le angosce del dolore, ma è ipocrisia dare il voto a chi chiede del pane.

13) Qual'è il rapporto dunque fra libertà e giustizia sociale?

Non pretendiamo di dare una risoluzione filosofica del problema, ma è nostra fede antica e profonda che una maggiore giustizia sociale debba promuovere un più alto senso di libertà,

come insegna l' esperienza del passato; come d'altra parte nessuno mette in discussione che, senza libertà, cioè senza uguaglianza di possibilità, la giustizia, il benessere e la ricchezza non sarebbero che lustro e inganno, come provano fin troppo i regimi dittatoriali. E' scopo del partito di azione di elevare il tono della vita sociale, potenziandola economicamente in libertà e a scopo di libertà.

14) Che cosa accetta il partito di azione dal passato?

Come si vede, la nostra concezione liberal-socialista del partito di azione non è una somma di due entità e nemmeno una giustapposizione, per il suo bisogno di bontà e di sacrifizio e per il suo orrore di astrazioni e schemi vuoti. Tuttavia, appunto per amor di concretezza, accetta quanto di più vivo ci ha insegnato il passato e cioè *a)* la tradizione, così arricchita, di libertà *b)* il socialismo, non già come spoliazione di tutti, anche di chi produce un lavoro infinitamente superiore a quello comune, in un egalitarismo irrealizzabile, ma come progresso economico dei meno abbienti *c)* la repubblica *d)* il laicismo.

III) - Fase di trapasso.

15) In che modo si può operare il passaggio dal fascismo al liberal - socialismo?

Con ogni energia, ma senza compromettere mai il sistema costituzionale, base di ogni costituzione futura. Si tratterà, anzitutto, nel dopo guerra, di ridar vita al sistema economico mortificato dal fascismo e dalla guerra.

16) Che cosa si potrà fare in concreto?

Non si può distruggere tutta l'impalcatura del fascismo in un momento. Noi crediamo che si possano conservare organizzazioni corporative, sindacali e assistenziali, nominandovi Commissari per defascistizzarle, in attesa che operai, contadini, professionisti e proprietari si scelgano liberamente i loro capi e riprendano la loro attività economica, deliberando e discutendo.

17) In particolare che cosa si pensa di fare per l'economia interna ed estera?

Trovare condizioni di vita umana per il lavoro italiano nei suoi rapporti con altri popoli, e intanto far fronte alle esigenze più urgenti, e levare di mezzo le costruzioni ipertrofiche del fascismo, destinate solo a sottrarre danaro allo stato.

IV) Restaurazione degli ordinamenti liberi.

18) Come si deve ricostruire lo stato secondo libertà: lo stato liberal - socialista secondo il partito di azione?

Ordinando anzitutto una repubblica costituzionale, rappresentativa e parlamentare. Già sin dalla costituzione dell' Italia a unità, la Monarchia è venuta subdolamente minando le istituzioni liberali; ma la prova del fuoco si è avuta nell' ultimo ventennio, quando il Re ha lasciato che si calpestasse fra gli scherni lo Statuto da lui giurato. Ora l' irresponsabilità costituzionale della Monarchia, insegna lo Spaventa, non copre il re sino al consenso di governi che offendano la coscienza morale dei cittadini. Sta di fatto poi che non è concepibile uno stato egualitario in monarchia e che, senza la forma repubblicana, non si potranno associare libere patrie in Europa, federate in stati polinazionali.

19) Ma non c'è da temere, nel solito regime parlamentare, che il governo vada soggetto a carenze più o meno intermittenti, più o meno gravi?

No, perchè il governo avrà sempre il di-

ritto di emanar decreti - legge, sottoposti poi da esso all'approvazione delle Camere.

20) E non c'è da temere, al contrario, che il governo abusi di tal potere lesislativo, per governare dispoticamente ?

Sarà compito della Corte Costituzionale di vigilare sulla costituzionalità dei decreti - legge, e tale azione ogni singolo cittadino avrà facoltà di promuoverla.

21) E come ovviare ai deprecati errori del parlamentarismo ?

Non è facile stabilire come ovviare a una corruttela che è una forma di degenerazione della vita pubblica ; tuttavia bisognerà, tenuto conto dell'esperienza del passato :

a) rinverdire anzitutto il sentimento di libertà nei cittadini, nei partiti, nelle istituzioni ;

b) liberare governo e parlamento dall' ingombro di molti problemi di carattere regionale e non politico.

c) far funzionare corretto e spedito tutto il meccanismo elettorale (compito questo affidato alla Corte Costituzionale).

d) evitare un'eccessiva frequenza di elezioni, di votazioni e una pletora di eletti.

e) limitare alla discussione sul programma

ministeriale e all'annuale discussione di bilancio il voto di fiducia del Parlamento.

f) slargare le funzioni delle commissioni tecniche parlamentari, di modo che il lavoro legislativo sia più agevole.

g) rendere obbligatorio il voto di tutti i cittadini.

22) Come risolvere il tanto dibattuto problema della rappresentanza tecnica?

Semplicemente, mercè del senato elettivo, cui saranno invitati rappresentanti dei vari enti organizzati dello stato: regioni, università, federazioni sindacali, accademie, associazioni culturali.

23) A che cosa può servire, nello stato secondo libertà, il Consiglio di Stato?

Avocate alla magistratura ordinaria tutte le sue attuali funzioni giurisdizionali, il suo compito sarà di esprimere, su ogni progetto di legge, il parere della sua esperienza tecnica e politica, nell' interesse dello stato.

24) Quali sono in pratica i nuovi poteri, all' infuori di quelli tradizionali, con cui il popolo possa garentire la propria libertà?

Il diritto di petizione al parlamento e il diritto di suscitare l' intervento della Corte Costi-

tuzionale e dei difensori della libertà, ogni volta che lo creda opportuno, in una questione d' interesse nazionale, o anche a garentire una semplice elezione sindacale di categoria.

25) Il partito d'azione iscrive nel suo programma, come punto fondamentale, il decentramento funzionale della vita dello stato (non meramente burocratico). Perchè e in che modo?

Perchè, ora che non c'è più da temere per l' unità d' Italia, è giusto che la città, la provincia e la regione riprendano le loro normali funzioni politiche e amministrative di vita autonoma e di difesa dei loro particolari interessi, fra i quali si maturi concretamente il senno degli uomini destinati a più alti compiti in uno stato secondo libertà.

26) Quali vantaggi questo sistema offrirebbe?

Quello appunto di formare l'esperienza politica dei cittadini, di assicurare l'educazione autonoma degli individui e delle regioni, di provvedere meglio alla tutela degli interessi particolari, di snellire l'enorme macchina statale, rinvigorendo così il potere centrale e insieme il sentimento di libertà dei cittadini.

Tutto questo però sempre subordinatamente all'efficienza dello stato.

27) Come si possono organizzare le regioni e le città?

A capo della città c'è il sindaco col consiglio comunale, nei modi tradizionali; come a capo della regione c'è il preside con un consiglio regionale (e con una deputazione amministrativa), sotto l'alto controllo non più di prefetti, organi oppressivi di un governo oppressivo, ma dei difensori della libertà. I consiglieri sono tutti elettivi e, analogamente al modo di formare il Parlamento, le elezioni al consiglio regionale saranno in parte per suffragio universale e in parte per elezione in seno agli organismi economici e culturali della regione. Internamente ogni regione resta libera di organizzarsi come crede, lasciando o meno alle varie province funzioni amministrative; sulle regioni non c'è nessun altro controllo che del Parlamento.

28) Quali sono le funzioni demandate alla regione e al comune?

Igiene e sanità pubbica, economia, assistenza sociale, comunicazioni regionali, istruzione pubblica di secondo grado e superiore, coltura e educazione civile.

29) Come garentire in libertà l'ordine pubblico e i diritti del cittadino?

a) riformando la legislazione penale,

b) creando un nuovo corpo di polizia, la guardia repubblicana, selezionatissimo e fedele agli ordinamenti liberi, sotto la direzione del governo, attraverso controlli regionali,

c) riformando la legge di pubblica sicurezza,

d) unificando nella magistratura ordinaria tutte le funzioni giurisdizionali in relazione a qualsiasi contrasto di diritti o d'interessi, e demandando ad essa la speciale tutela dell'habeas corpus (libertà personale, di domicilio, di corrispondenza, ecc. ecc.),

e) stabilendo la responsabilità personale di ogni ufficio, per ogni lavoro da compiere, e la sua regolarità.

V) - Difesa attiva degli ordinamenti liberi

30) Come può lo stato liberal - socialista secondo il Partito d'Azione difendere meglio la liberta ?

Mercè un'apposita istituzione, creando cioè, oltre agli organi tradizionali dello stato costituzionale democratico, anche una dignità nuova, la Corte Costituzionale, la quale, collaborando

coi primi, abbia come compito specifico quello di reprimere ogni forma di illibertà e di provvedere, in questo campo, ad eventuali deficienze dell'attività dàllo stato.

31) Come formare tale Corte Costituzionale?

Con una decina di uomini d'indiscussa e superiore probità, i quali abbiano dato prova di amare la libertà sopra tutto, e per mezzo di rappresentanti regionali, scelti da essa Corte, ugualmente al di sopra di ogni discussione e dei partiti stessi, rappresentanti che, dalla loro funzione, si chiameranno difensori della libertà.

32) Come formare i membri di tale corpo?

In un primo momento è la Costituente che s'incarica, come di riordinar lo stato liberal-socialista secondo libertà, così di trovare i cittadini di alto sentire che debbano comporre la Corte Costituzionale; salvo poi, in un secondo momento, a designarli elettivamente, nei modi consueti alla democrazia.

33) Quali sono i compiti della Corte Costituzionale nello stato liberal-socialista?

a) controllare i partiti e ogni sorta di associazione, vigilando acchè i loro programmi e la loro azione rispettino la costituzione dello stato e lo spirito di libertà,

b) assicurar la libertà delle elezioni, di ogni forma di elezioni, per mezzo dei difensori della libertà, i quali avranno nel periodo elettorale ogni potere per agire,

c) vigilare acchè stampa e propaganda non siano asserviti a forze illiberali e mirino a sovvertire il fondamento costituzionale dello stato secondo libertà; intervenire, nei momenti di crisi, con la propria azione, a illuminare la pubblica opinione e sorreggerne le forze vive,

d) risolvere i conflitti costituzionali fra i poteri dello stato: per es. fra esecutivo e Parlamento, fra potere centrale e enti decentrati,

e) essere alta corte di giustizia pei delitti politici dei supremi reggitori dello stato,

f) in caso di disfunzione degli organi costituzionali o di ogni altro istituto, prender l'iniziativa di inchieste o d'intervento nel senso più ampio, sino cioè a sostituirsi agli organi che non agissero in ispirito di libertà e a promuovere, in casi estremi, l'azione diretta del popolo.

VI) - Espansione della libertà nella vita sociale

34) A quali principî si può ispirare la vita sociale nello stato liberal - socialista?

594

Non ci può essere nessuna legge, nessuna morale, nessuna filosofia e religione che vieti agli uomini il diritto di partecipare ai beni della vita, salvo che la conquista della ricchezza, per essere sicura, va effettuata in libertà. Ma se le possibilità iniziali devono essere uguali per tutti, ognuno deve veder garentito il proprio valore particolare, qual che si sia. Insomma, eguaglianza di uomini liberi, sì, riscatto dei deboli e dei miseri, ma non formicolaio egualitario.

35) Come il Partito d'Azione concepisce l'economia?

Come disciplina in libertà: non autarchia, non compressioni autoritarie o, come si dice, economia manovrata, e d'altra parte, nemmeno anarchia e atomismo egoistico, ma liberi accordi fra gli artefici dell'economia.

36) Come attuare la libera disciplina nell'economia nazionale?

Gli enti decentrati assolvono al compito di disciplinare organicamente, nel proprio ambito, la vita economica, e poi lo Stato, a sua volta, coordina la loro attività, insieme con essi provvede alla soluzione dei problemi squisitamente nazionali e ai rapporti con gli altri popoli. A tale scopo, periodicamente o anche fuori

dell'ordinario, lo Stato convoca i rappresentanti delle regioni nonchè delle federazioni nazionali dei sindacati in un Consiglio Economico Nazionale, per studiare i vari problemi, in vista dell'attività normativa ed esecutiva che enti e potere centrale debbono, ciascuno nel proprio ambito, esplicare nei modi ordinari. Spetta così al Consiglio Nazionale dell' Economia tracciare, con pubbliche decisioni, le direttive generali per la politica economica sia dello Stato che degli enti decentrati.

37) Quali obbiettivi deve perseguire la disciplina economica?

a) assicurare la sanità e l'efficienza dell' economia nazionale;

b) proteggere le legittime energie nascenti contro l' ostilità delle forze già costituite;

c) garentire il leale contrasto delle forze economiche;

d) assicurare il minimo umano di vita a tutti i cittadini, secondo la media del momento (cittadinanza economica).

38) Che cosa va inteso per cittadinanza economica?

Come c' è una cittadinanza politica, così ci dev' essere un complesso di diritti e doveri, i

596

quali costituiscono, per ogni cittadino, la sua cittadinanza economica e si possono così riassumere :

a) obbligo del lavoro per tutti, diritto al lavoro per tutti ;

b) diritto a un compenso adeguato, non inferiore a un dato minimo, consono alla dignità della vita, da fissarsi dagli organi decentrati;

d) diritto a una maggiorazione del compenso secondo gli oneri di famiglia ;

d) diritto al sostentamento, in mancanza di lavoro, all'educazione professionale, all'assistenza sociale, all' assicurazione per l' avvenire ;

e) diritto al premio assicurativo, quando cessa, per vecchiaia, la capacità di lavorare, premio che serva per degno sostentamento e per incremento del peculio base di famiglia.

39) Come si può concepire la proprietà nello Stato liberal - socialista ?

In funzione di libertà, contro ogni forma di sfruttamento e di asservimento. Per essere più precisi, non abolizione della proprietà privata, per trasferirla ad uno stato di impiegati tremebondi e infingardi ; non perpetuazione di dominî economici immeritati e minacciosi per la libertà, e nemmeno polverio di possessi insuffi-

592

cienti ; ma diffusione di moderati patrimoni, nati dal lavoro e sviluppatisi con esso, in graduale trasformazione della economia verso una media dignitosa e produttiva.

40) Quale scopo avranno le organizzazioni sindacali ?

Di tutelare gl' interessi degli organizzati, promuovere la loro educazione e sopratutto trasformare gradualmente il sistema economico presente in forme di economia associata, rendere cioè gruppi di produttori sempre più protagonisti di ogni attività economica ; e così si supererebbero man mano gli antagonismi fra le opposte categorie di datori di lavoro e prestatori d'opera.

41) Come funzionano i sindacati ?

a) Tutti quelli che partecipano alla vita economica del paese devono organizzarsi democraticamente in associazioni di categoria. Però una sola associazione per categoria, nel Comune, godrà, previo giudizio di dignità ed efficienza, della qualità di sindacato, sarà cioè ente morale, il quale, se nei rapporti privati impegna soltanto i propri iscritti, nella struttura organica dello Stato rappresenta giuridicamente l' intera categoria ;

598

b) i sindacati comunali si organizzeranno in gruppi regionali, e questi alla lor volta in federazioni nazionali;

c) i sindacati non hanno attività politica, ma rappresentando interessi economici permanenti, s' inseriscono nello Stato (consigli regionali e Senato) e godono del diritto di iniziativa dinanzi alle assemblee;

d) essi provvedono a sistemare i rapporti fra datori di lavoro e prestatori di opera mediante contratti collettivi; quando manchi l' accordo, entra in funzione l' arbitrato obbligatorio per opera di permanenti commissioni regionali (nominate dai Consigli regionali) o nazionali (dal Parlamento).

VII - Espansione della libertà nella vita internazionale

42) Quali sono gli obbiettivi immediati del Partito d' Azione nel dopoguerra?

a) restaurare l' indipendenza dei popoli asserviti dal fascismo;

b) sistemare liberamente le quistioni pendenti fra noi e tutti i popoli europei, specie mediterranei;

599

c) sistemare in libertà le minoranze etniche;

d) stringere accordi internazionali sugli armamenti e sulla pacifica collaborazione fra i popoli.

43) Quali devono essere i cardini della nostra politica internazionale?

a) restaurazione della moralità internazionale: civitas civitati sacra;

b) negazione del principio di non intervento, per quello opposto della solidarietà dei popoli liberi:

c) negazione del sistema dell' equilibrio fra gli Stati, per instaurare una stabile e libera organizzazione giuridica della società internazionale, nonchè creare una legge, un tribunale, una forma internazionale a difesa della nuova organizzazione dei popoli in libertà;

d) creazione di Stati federativi polinazionali, nell' Europa e altrove, secondo affinità: per es. Stati uniti dano-scandinavi, ecc. ecc. Tali stati polinazionali formeranno in Europa il primo passo verso gli Stati Uniti di tutta l'Europa, e analogamente si farà nelle altre parti del mondo;

e) risoluzione in libertà dei maggiori problemi di giustizia internazionale, assicurando a tutti i popoli l' accesso ai beni della terra.

44) Volendo creare un organismo più perfetto che non l'antica Società delle Nazioni, come evitare gli errori del passato?

a) assicurandone l'universalità e rinsaldandone l'efficacia mediante patti regionali con obblighi più stretti.

b) affermandone rigorosamente la superiorità sui singoli stati, per quel che riguarda gli obblighi del patto.

c) rafforzando e meglio determinando il sistema delle sanzioni contro i violatori di esso patto.

45) Come ottenere l'accesso per tutti ai beni della terra?

a) con lo stabilire e tutelare la cittadinanza economica internazionale,

b) coll'abolire gradatamente le barriere doganali,

c) coll'internazionalizzare le grandi vie internazionali di traffico,

d) col reprimere la guerra economica sleale,

e) coll'instaurare una libera disciplina economica internazionale, mediante organi consultivi e arbitrali.

Una seconda copia dell'opuscolo era dedicata a M. C.
L'originale è stato offerto al Presidente
della Repubblica C. A. Ciampi dalla famiglia,
in occasione della commemorazione tenu-
ta dal Senato della Repubblica a Palazzo
Giustiniani, il 24 novembre 1999.

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

602

EMILIO SCAGLIONE

1545

Per i caduti del terrore tedesco

Stampato in Bari a cura del Partito d'Azione

603

EMILIO SCAGLIONE

Per i caduti del terrore tedesco

Stampato in Bari a cura del Partito d'Azione

Il 26 dicembre, a Marano, su iniziativa del Partito d'Azione fu inaugurata una lapide (la prima in Italia), murata sulla facciata del Palazzo Comunale, per ricordare i ventidue caduti del terrore tedesco. Alla manifestazione, che ebbe un acceso tono repubblicano, presenziavano il Conte Carlo Sforza, l'avv. Pasquale Schiano, Segretario del centro meridionale del Partito d'Azione nonchè rappresentanti del Comando Alleato, del Comune di Napoli, del Comitato napoletano di liberazione. In tale occasione, presente un'immensa massa dei sei Comuni dell'agro giuglianese (Marano, Mugnano, Calvizzano, Giugliano, Villaricca, Qualiano) nonchè dei Comuni di Melito, Villa Literno, Albanova etc., Emilio Scaglione pronunciò il seguente discorso commemorativo:

Dopo aver rivolto un deferente saluto agli Alti Ufficiali alleati, che onoravano della loro presenza la cerimonia, e al Conte Carlo Sforza, l'oratore così comincia:

A rischio di apparirvi inopportuno, di raffreddare il vostro entusiasmo, di comprimere il vostro sacrosanto furore, io vi prego, o amici miei carissimi, o cittadini, non applaudite! Raccogliamoci in quest'ora che non è di celebrazione, sibbene di re-

verenza, di dolore, di preghiera. Pensate che i nostri morti ci guardano. Ci ascoltano. Non ovazioni e clamori che ci riconducano al tempo delle barbariche sarrabande fasciste, quando l'istinto della furia omicida e gl'invasamenti dell'orda si scatenavano intorno alle concioni forsennate del pontefice dell'omicidio e della rapina, nelle strade e nelle piazze delle nostre città vetuste, cariche di gloria severa. Altri sono i nostri riti. Altro sia il nostro stile. In Italia un autentico modo di vita è da riprendere sulle macerie, una intera civiltà morale, politica, spirituale, persino estetica, deve risorgere dalle ceneri di un ventennio di abominio.

Amici, cittadini, nulla mi è stato più caro, in queste settimane faticose e tempestose che il vostro invito. Un po' stanco, ma sempre ardente della vostra, della nostra passione, vi porto, vi offro il mio cuore ignudo, il cuore di un napoletano che — voi lo sapete quasi tutti — da lunghi, lunghissimi anni, ha patito i vostri taciturni dolori; ha espiato con voi sotto la interminabile bufera; e, appena ha potuto, ha parlato per voi, ha portato sui fogli dei giornali, finalmente, i fragori di protesta e di santa vendetta che, nei due decenni della servitù, voi avete alimentato nel buio abisso delle vostre sofferenze, delle anime vostre. Forse per questo mi avete voluto qui, oggi. Al vostro appello, eccomi. Sono presente. Son quello di venti anni or sono. Son quello di domani. Sinchè le dita mi reggeranno una penna e un filo di fiato mi rantolerà nella gola, mi ritroverete al mio posto, per gli ideali che ci accomunano; per le fedi alle quali siamo irremissibilmente votati sino alla morte e che il sangue

606

dei nostri caduti oggi sigilla più di ogni giuramento; per l'uragano di sciagure che una ciurma di banditi ha abbattuto sulla Patria; anche per le nostre umane speranze di lavoro raccolto, di rinascita, di ricominciamento. Se sono stamane tra voi, debbo ringraziarne (e facendolo, ringrazio tutti voi, che egli rappresenta) l'avv. Vincenzo Guarino, il vostro Commissario, che mi ha fatto l'onore di chiamarmi in nome dei Comuni dell'agro giuglianese. L'avv. Guarino è fra i nostri più fedeli, attivi, coraggiosi. Molto egli ha operato. Molto il Partito si attende da lui. Ma commetterei una omissione ingiusta se non inviassi un saluto fraterno all'amico Pasquale Schiano. Giovanissimo universitario, con i suoi occhi lucenti, gli slanci indomabili, la voce di tempesta, egli, insieme con Eugenio Reale (che poi per vie parallele dovevano prendere posizione così avanzata nell'antifascismo e nella politica) era tra i goliardi più assidui della redazione napoletana del « Mondo » negli anni 23, 24, 25, quando Matteotti e Amendola cadevano; e noi qui ci battevamo, pochi e poveri, contro le persecuzioni legali e le violenze dell'illegalismo. Campagne di stampa, comizî, arresti, duelli, processi, aggressioni, invasioni del giornale e del domicilio, fucilate, lo ebbero quasi sempre al nostro fianco, testimone, spesso protagonista animoso, specie nel successivo periodo dei movimenti clandestini fedelmente coadiuvato da Adriano Reale fratello di Eugenio. Lo ritrovo dopo venti anni più virile, più pensoso, ma allo stesso posto. Consentitemi che stamane lo abbracci,

607

***

Ed ora, amici, cittadini, se la mia voce si fa fioca, se la mia fronte vorrebbe curvarsi, voi vi renderete conto del mio stato d'animo, che sta per diventare religioso. Non è celebrazione questa, vi dicevo. Nemmeno commemorazione. È un prostrarsi della nostra umanità migliore, un genuflettersi dell'anima, davanti alle ombre che stamane ritornano; che qui si riconvocano con voi vivi; che qui coprono pudicamente le loro piaghe e le loro mutilazioni per non sgomentarvi, per non scoraggiarvi, per non inondarvi di nuovo strazio. Sono i vostri morti. I vostri morti, nobile gente del Giuglianese, che stamane, alle prime nebbiette dell'alba, hanno scoperto i loro sepolcri frettolosi. Si sono levati. Si sono messi alla testa dei vostri cortei. Hanno impugnato anch'essi con le loro mani scheletrite le vostre targhe e i vostri vessilli. Hanno marciato con voi, iridando di un sorriso divino le lacrime che sgorgavano dalle orbite vuote. E non hanno tanto marciato per qui convenire, per le vie e i quadrivi di Marano, Mugnano, Giugliano, Calvizzano, Qualiano, Villaricca, Melito. No. Su un territorio più grande hanno marciato. Purificati dalla tragedia e dalla morte, si sono messi in cammino con voi sulle grandi strade ideali, attraverso le quali il popolo italiano saprà riconquistare il proprio destino annientato. Si son messi in cammino verso gli orizzonti soleggiati di una umanità nazionale e internazionale, ispirata ai valori fraterni e spirituali che da duemila anni, attraverso alterne vicende e frane

608

improvvise, hanno pure progressivamente trionfato nel mondo; umanità nella quale la vita sia di nuovo concepita come missione e, dopo quattro lustri, ricominci finalmente ad apparir degna d'essere vissuta.

***

Stamane, accorrendo a cotesto vostro convegno affettuoso, mi sono sfilate davanti agli occhi mesti le vostre terre, le campagne, le masserie, i frutteti, le stese di grano, di vigne, d'alberi di piccolo e alto fusto: tanta parte della nostra una volta proverbiale « Campania felix », esaltata dai sonanti esametri di Lucrezio e di Virgilio; sospirata dalle zampogne pastorali e idilliche di Sannazaro e di Torquato; cantate romanticamente dall'elegia ottocentesca di Lamartine e di Goethe; sentita talvolta anche dall'estro, più tipicamente cittadino, dei vostri poeti vernacoli, da Ferdinando Russo a Salvatore Di Giacomo. È la vostra, la terra benedetta, dalle cui zolle, intrise di umano sudore, tanta inesauribile ricchezza sbocciava in spighe, in grappoli, in pomi, in pesche, in prugne, in albicocche, in verdure prodigiosamente succose e saporose. E ogni mattina, la metropoli si trovava dalle prime ore dell'alba, stivata, attraversata, quasi rinverdita ed accesa, dal flusso copioso dei prodotti delle vostre zolle, che giungevano sino alle soglie delle marine, contribuendo ad alimentare un milione di abitanti, dando ai nostri occhi, e ai nostri palati, lo stesso gusto e senso di vivacità, di freschezza, di abbondanza. Ed ora....

Ora, una vera invasione vandalica è passata su voi. Incendiate le vostre fattorie; sradicati a migliaia gli alberi; sconvolti i frutteti; rase al suolo le vigne; abbandonate al saccheggio le messi; saltati in aria i ponti; spezzate le strade; scannato il bestiame; inondati di benzina e dati alle vampe i depositi di paglia, di canapa, di biada, di grano, di orzo. Oh sì, che l'intelletto si rifiuta di credere, se non ne avesse avuto davanti lo spettacolo, che siffatto saccomannismo abbia potuto veramente scatenarsi. Perchè, c'è qualche cosa di peggio, di più turpe, che non tanto assassinio degli uomini; ed è tanto scientifico, micidiale assassinio della terra. Della terra che dà a tutti il latte, il vino, il pane. Della terra, che di tutti è la grande madre millenaria, la inesauribile riserva di vita. La terra che a tutti è culla e speranza; di tutti è riposo e sepolcro. L'uomo, anche il più nobile, anche il più evangelico, può meritare odio; la terra non può meritarne! La terra, non ha passioni o partiti e nemmeno nazionalità e nemmeno professione religiosa. La terra, da migliaia di secoli, è immutabile come l'acqua, il fuoco, il cielo. Sulla terra, per tutti, dalla Colonia del Capo all'Alaska, dall'arcipelago polinesiano ai laghi del Canadà si avvicendano le fiorite di primavera, le succulenze dell'estate, le brume autunnali, i glaciali splendori dell'inverno. La terra a tutti i forti e perseveranti si dona, concede i suoi amplessi: supina, purissima nella sua dedizione e nella sua fecondità, perchè cotesto suo abbandonarsi incessante è la sua forma di martirio, la sua forma di olocausto all'umanità. Ma la terra, una volta violentata e stuprata

senza cuore, senza rispetto e senza diritto, si leva oscuramente, giganteggia nelle sue apocalissi, avventa la sua spaventevole biblica maledizione che — oh! non dubitate — raggiunge i suoi carnefici sino ai loro antri nibelungici e li colpisce e ne folgora i figli, ed i figli dei figli, sino alla ennesima generazione, come vaticinavano trenta secoli or sono le collere dei profeti.

***

Ma, a un tratto, questo panorama di rovina e di dolore della terra si anima. Si popola di ombre. Silenzio, amici. Sento passi leggeri sfiorare le zolle, frusciare sulle erbe. Silenzio, amici. Odo, sulla stesa delle campagne, un tenue scricchiolare di vertebre e di ossa. Vedo umane figure indistinte emergere dalle loro fosse, improvvisamente scoperchiatesi; salire verso di noi; raccogliersi in mezzo a noi. Silenzio, amici, e preghiera. Non sono fantasmi. Voi li conoscete bene, perchè sono vostri familiari. Ma anche io già un poco li conosco. Anche di me sono un poco fratelli, nella grande consanguineità antifascista della lunga sofferenza, dell'antico martirio e poi della fede risorgente e infine della redenzione. Non sono fantasmi. Sono i vostri caduti, i vostri morti. La fiorita della vostra gente rude e laboriosa, l'aristocrazia del vostro contadiname sano e frugale. Essi sono qui. Li sento. Li vedo. E voi certo li vedete. Li riconoscete, pur con quel poco che la inesorabile dissoluzione della morte ha lasciato sui loro teschi, sui toraci scoperti, sulle mani stecchite. Son qui, in

mezzo a noi, sovrastano noi tutti, pregano per noi e anche pei loro uccisori, i cinque giovani seminaristi di Mugnano, e il sacerdote che li conduceva, a scongiurare pietà per il paese affranto alle belve che impazzavano, illusi che il loro abito e la missione e la santità della supplica potessero renderli intoccabili; e ne ebbero invece la fucilazione. È qui, in mezzo a noi, col profilo accigliato di contadino, il vecchio Giovanni Spinosa di Marano, che dovette assistere al saccheggio ed all'incendio della sua fattoria e poi cadere, crivellato di colpi. È qui, in mezzo a noi, giunto dalla masseria di Castello Scilla, il colono Vincenzo di Marino, di Chiaiano: e con lui sono gli otto eroici soldati della fotoelettrica, che dalla prima aggressione avevano osato difenderlo, avevano saputo sgominare gli assalitori briachi di odio, eppure pusillanimi perchè erano in pochi. E diventarono leoni il giorno dopo, quando, sopraggiunti a centinaia, costrinsero gli sventurati a scavarsi la fossa e i contadini ad assistere alla macabra scena e le vittime a mettersi in fila per cadere insieme, sotto una sola raffica di colpi; e i pochi, che ancora rantolavano, furono pestati e finiti col calcio dei fucili mitragliatori; e i cadaveri ammucchiati su un carro, e sotto scorta di due autoblinde trasportati al Cimitero e lanciati, al di sopra del muro di cinta, come sacchi di cenci, tra le tombe e le cappelle, dove i vostri vecchi da tante generazioni riposano. È qui, in mezzo a noi, e quasi ci parla, ci sorride dalle occhiaie buie, Giovanni Postiglione, mitragliato a morte sulla strada nazionale, mentre tornava pacificamente dal lavoro, sorreggendo come Enea il padre, un vegliardo

612

Anchise di semplice cuore. Anche il vecchio Natale Carantende di Marano è tornato, gesticola tra noi, supplica amore e pietà per il figlio dodicenne, che era con lui, che ha assistito, quando il povero padre fu legato a un albero e fucilato. E che dirvi di una misera donna, dal dolcissimo nome, Giulietta Marruccelli che aveva tribolato rassegnatamente tutti i suoi giovani anni, in una vita grama e senza gioie, stesa in un attimo sul selciato dalla mitraglia? Accorre ululando, come in un canto di Omero, il vecchio padre; e implora dagli aguzzini che lo si lasci accostare al cadavere di lei, e su di lei piange e brancola, e invoca il nome adorato, nella speranza suprema di darle conforto e balsámo con i suoi baci, di richiamarla alla vita, di trasmettere al già gelido sangue il proprio ancora fiottante, sinchè la mitraglia abbatte anche lui sulla figlia, dantescamente avviticchiato a lei per l'eternità dall'amore paterno e della morte.

Oh, come è stato superfluo, cittadini, amici carissimi, scolpire in una lapide cotesti nomi venerandi! Che cosa è una lapide? Un rettangolo di pietra, con borchie d'ottone; un elenco di defunti; una storia di caduti; un'epigrafe sommaria per la memoria e il rimpianto. No: i sepolcri si sono scoperti; i vostri morti si sono levati. Essi vivono nei nostri cuori, senza più pericolo di oblii e di tramonti. Essi intessono ormai la leggenda del vostro strazio e del loro calvario, incancellabilmente. Voi (e i figli e i nipoti e i pronipoti) racconterete cotesta leggenda spaventosa ed eroica, nelle lunghe sere d'inverno, quando stronchi di fatica, goccianti di sudore, deporrete dagli omeri i

fasci di legna e di erba; nella stalla gli animali, in un canto la vanga, la falce, il tridente; e raccoglierete le famigliole tranquille intorno al focolare, su cui la lanterna fumiga, dove la caldaia di rame oscilla dalla sua catena e il ceppo avventa nel camino nugoli di scintille. E la leggenda d'una stirpe aboorigena, tanto flagellata dal destino, travalicherà le vostre terre; raggiungerà le città lontane; assumerà prospettive luminose e simboliche; si ingrandirà nei secoli; si muterà in romanzo orrendo ed in poema tragico; susciterà commiserazione e furore, dovunque; dovunque il sangue versato sulla terra natìa avrà valore eucaristico e sinchè il sole risplenderà sulle umane sciagure.

***

Sciolto il nostro rito di devozione, ora, o cittadini, o amici carissimi, in alto i cuori. Asciughiamo le nostre lacrime. Formuliamo i nostri propositi virili. Codarda sarebbe la celebrazione, imbelle il pianto, se non si accompagnasse alla brama ardentissima di una tremenda vendetta. Il responsabile di tanta strage e di tanto lutto, il carnefice della vostra gente, e degli italiani, per noi è unico: è il fascismo, sia che abbia vestita ieri la camicia nera, sia che indossi oggi la mostruosa divisa delle divisioni tedesche. Tra manganello e fucile mitragliatore, tra spedizione punitiva e colonna di carri corazzati, noi non facciamo differenza alcuna. Uno è il bieco animo, la truce mentalità, anche se le nazionalità sono diverse. È il connubio di fascisti e nazisti che ha sommerso il globo nel pantano della

dissoluzione morale, nelle paludi della menzogna e della frode, nell'oceano del dolore.

Davanti ai nostri morti, inginocchiamoci tutti. Pronunziamo un giuramento solenne: la guerra contro la Germania sia inesorabile, senza quartiere e pietà, sterminatrice. Cotesta razza maledetta, che dai tempi di Tacito e poi di Attila e sino al Barbarossa, cioè da oltre duemila anni, prima con le sue orde barbariche, che sommergevano l'Europa centrale e mediterranea, poi con i suoi filosofi, scrittori, politici, generali, eserciti, polizie, tutti ugualmente criminali, che ogni venticinque anni hanno costretto i popoli alle rovine e alle ecatombi della guerra; cotesta razza maledetta deve sparire per sempre dalla storia, esser dispersa e radiata dal novero delle Nazioni civili, avulsa, cancro pestilenziale, dalle carni dell'umanità.

All'interno, cotesto superstite fascismo — facciamone ancora stamane giuramento solenne! — cotesto sistema di tirannia cieca e brutale, di mendacio, di corruttela, di violenza legale e illegalistica, di fazione armata, di avventure belliche e sanguinarie sulla pelle e sulla fame del popolo, deve essere inseguito nelle ultime tane in cui si appiatta, volpigno, vigliacco e miserabile. C'è un problema fondamentale, una battaglia decisiva, nella quale il popolo italiano d'istinto è divenuto unanime: il problema istituzionale. Sinchè uno dei due capi e allevatori del fascismo, uno dei due responsabili — Mussolini e il re — della guerra paradossale (e della sconfitta che doveva essere ineluttabile) a fianco della Germania, contro le democrazie occidentali, che sono le democrazie della libertà e della frater-

nità fra i popoli, le democrazie del lavoro e della ricchezza; sinchè uno di codesti due responsabili delle gramaglie del genere umano resta ancora assiso sul suo soglio, foderato di velluto, ma macchiato da tanto fango fascista e da tanto sangue di martiri, nessuna sicurezza, nessuna pace potrà essere veramente raggiunta dal popolo italiano. La tenace sopravvivenza del monarca liberticida, fedifrago e spergiuro, che sta pur mettendosi in stato di vera resistenza contro la coscienza nazionale e contro la universale messa in mora dei partiti; cotesta caparbia sopravvivenza inficia dalle fondamenta la sincerità dell'epurazione totale del fascismo; sprofonda il Paese nella voragine della imminente guerra civile; disordina la presente vita nazionale. Cotesta ostinata sopravvivenza umilia la nuova guerra — che solo senza il sovrano potrebbe diventare veramente nazionale e popolare — a guerra di fazione monarchica, quasi guerra di avventura e di mercenarismo, come quella che combatteva qualche duca medioevale, passando, dagli spagnoli ai francesi e poi dai francesi agli spagnoli; perchè non è serio e nemmeno concepibile che un re, che aveva bandito la guerra contro gli anglo-americani e la Francia a fianco della Germania, la capeggi oggi a fianco degli anglo-americani contro la Germania; nè i nostri soldati possono oggi andare all' assalto gridando Viva Savoia, contro i tedeschi, quando ieri lo gridavano per avventura contro gli anglo-americani. Codesta caparbia sopravvivenza ci annebbia e scoraggia la visione dell' avvenire; rende perplessa la solidarietà degli alleati; ci ruba la possibilità di un

616

serio governo a larga base, perchè i migliori non vogliono andare al potere con lui; impedisce quindi, o per lo meno ritarda, la soluzione di tutti i nostri drammi, anche quelli alimentari e di ricostruzione economica; ci copre di vergogna e di ridicolo agli occhi del mondo. Vi formulo oggi un quesito estremamente semplice. Ascoltatemi: possiamo noi dannare alla fame i figli di un disgraziato squadrista o di un gerarca ladrone (che forse avevano quindici anni quando il fascismo agguantò il potere) condannarli dico, in quanto fascisti, e mantenere poi la lista civile di una settantina di milioni al re vegliardo, il più alto nella scala delle responsabilità fasciste, senza contare i principi eredi e i duchi collaterali, che tutti insieme gravano sull'erario esausto per un paio di centinaia di milioni all'anno? Oltre tutto, la famiglia Savoia è troppo costosa per un popolo condannato dai loro errori, se non proprio dalle loro colpe, alla disperazione e alla fame, per un popolo che per interi decenni dovrà rassegnarsi alle angustie e alle rinuncie più tormentose.

Teniamoci pronti, amici carissimi. Le nostre traversie, le nostre calamità non sono ancora finite. Il fondo non è toccato ancora. Come Matteotti, molti di noi cadranno forse per via, perchè i troni, quando dai fanatici della monarchia non possono essere difesi attraverso le simpatie popolari, le maggioranze dell'opinione pubblica, le istituzioni rappresentative, le leggi dello Stato, si difendono accanitamente con qualsiasi altro mezzo iugulatorio, sia pure il massacrare il popolo, il riempire le galere e le isole di confino, il cacciare i migliori in

esilio; e anche con la scaltra calunnia, il mortale isolamento per gli avversarî, il ricatto sul lavoro, sui parenti e persino sugli amici, l'imboscata, il tossico, il pugnale. Rileggete il terzo volume della « Lotta politica » di Alfredo Oriani. Vi troverete fotografati i metodi inesorabili della restaurazione monarchica, dopo il '70, quando alternando la violenza alla corruzione, adescando gli avversari col danaro e con gli onori, stritolando spietatamente quelli che volean rimanere irriducibili, riuscì a stendere sul Paese la coltre del legittimismo e a creare quel clima di sfacelo politico e di dissoluzione morale che culminò nella scettica ripienezza dell'età umbertina. Tenetevi pronti, amici. La grande battaglia per la vera liberazione, la vera resurrezione d'Italia, quella sognata dal più puro apostolo della libertà di tutti i tempi e di tutti i paesi, Giuseppe Mazzini, si è appena iniziata. Essa avrà toni severi, sviluppi forse paurosi. Li affronteremo. Se ancora una volta dovremo cadere, voi ci vendicherete.

(*Dal resoconto stenografico del Partito d'Azione*).

618

Prezzo: Lire 4

ASSR ASSR ASSR

PROBLEMI DELLA RICOSTRUZIONE

N. 1

Avv. ARRIGO ANCONA

Proposte per il risanamento finanziario

PADOVA - PARTITO D'AZIONE - PADOVA

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

620

PROBLEMI DELLA RICOSTRUZIONE
N. 1

Avv. ARRIGO ANCONA

Proposte per il risanamento finanziario

PADOVA - PARTITO D'AZIONE - PADOVA

621

PREMESSA

Non era ancora spenta l' eco delle ultime fucilate della guerra di liberazione che tra il popolo corse una parola d' ordine: ricostruzione.

Ricostruzione di tutto quanto il regime fascista e la sua guerra hanno distrutto in tutti i campi sia materiali che morali, ricostruzione però che deve significare, non un semplice ritorno al passato, ma un progresso, un balzo in avanti, verso quelle nuove forme di vita sociale che il Popolo ha acquisito il diritto di ottenere e per le quali i tempi sono ormai maturi.

Al primo momento di entusiasmo, alla generale volontà di azione, è subentrato, cosa inevitabile, uno scoramento di fronte alla

massa ed alla difficoltà dei problemi da affrontare, alla esiguità dei mezzi disponibili, al caos lasciato in retaggio ovunque dalla dominazione nazifascista.

Irrequietezza delle masse pressate da impellenti problemi personali di lavoro, di guadagno, di possibilità di vita; disorientamento delle Autorità costrette a provvedere di volta in volta, caso per caso, senza un piano organico, disponendo sempre di mezzi inadeguati e spesso neppure di potestà sufficiente.

Ricostruire, o meglio, costruire ex novo utilizzando quanto — ed è ben poca cosa — è rimasto ed è utilizzabile del vecchio, non è possibile senza predisporre un piano che fissi almeno le linee generali, e serva di guida e di norma a chi in pratica dovrà curarne la realizzazione. È evidente che un tale piano non potrà essere redatto che fra alquanto tempo e adottato e imposto solo da un governo che rappresenti realmente e sicuramente la volontà del Paese; è altrettanto evidente che frattanto i problemi più urgenti devono per necessità essere affrontati e risolti almeno con misure temporanee ed occasionali;

623

ma è altresì nostro avviso che sin d' ora sia necessario aprire la discussione su quelli che sono i problemi generali fondamentali: per impostare i problemi stessi, per chiarire le idee, per raccogliere il materiale necessario alla loro soluzione, così che il piano generale di ricostruzione possa a suo tempo venir redatto il più celermente possibile. In tal modo inoltre si potranno scoprire non pochi punti d' accordo tra le varie tendenze, e fissare quindi sin d' ora alcune linee essenziali e alcune direttive. A tal fine è diretto il presente scritto, che necessariamente si limita ad un campo relativamente ristretto, mentre è sperabile che lavori simili vengano fatti per tutti gli altri aspetti della vita nazionale.

622

PARTE PRIMA

Alcuni principi direttivi

I

L'economia e la finanza sono i settori nazionali nei quali più che negli altri l' opera deleteria del fascismo si è fatta sentire. Dopo oltre ventidue anni di tirannide e le guerre volute dal regime, l'economia lamenta la distruzione di gran parte delle città, delle campagne, delle industrie, delle vie e dei mezzi di comunicazione, mentre la finanza si trova con una massa enorme di carta moneta sprovvista — o quasi — di copertura, con un debito pubblico salito a cifre astronomiche, con i bilanci pubblici — a cominciare da

quello dello Stato sino a finire con quello del più piccolo Comune — in forte disavanzo.

Una tale situazione non può certamente venir risolta da provvedimenti di normale amministrazione, ma solamente emanando norme eccezionali e che tendano a risolvere coraggiosamente e radicalmente i vari problemi; l'occasione è poi quanto mai propizia per incanalare l'economia e la finanza verso quelle superiori forme di giustizia sociale la cui realizzazione ormai si impone. Sono quindi necessari provvedimenti che si potrebbero qualificare rivoluzionari, se tale aggettivo non fosse stato già molto sfruttato dal defunto regime per mascherare la sua opera essenzialmente reazionaria: rivoluzionari non solo perchè eccezionali e drastici, ma soprattutto perchè diretti a modificare radicalmente e definitivamente la struttura economica e finanziaria del Paese per portarlo anche sotto questo profilo — che poi è il più essenziale — su un piano consono ai nuovi ideali di giustizia e di libertà che sono nelle menti, nei cuori e nei desideri di tutti i veri lavoratori.

Nel campo economico e finanziario una delle tante colpe del regime — e certamente una delle più gravi — è stata quella di legiferare a getto continuo e senza mai una direttiva ben stabilita: si legiferava per questa o quella necessità — magari temporanea o occasionale — o ancor più spesso sotto la pressione di questo o quel gerarca o plutocrate o gruppo finanziario, per tutelare ingiuste posizioni acquisite, per farne sorgere altre ex novo, ed infine per i motivi più diversi, quasi sempre inconfessabili, mai, o quasi mai, inerenti all'utilità generale. Il male provocato da tali provvedimenti, per la stessa loro origine e per lo scopo cui erano diretti, è di intuitiva evidenza, ma un male ben maggiore essi hanno provocato per la stessa loro massa e diuturnità: l'economia di qualsivoglia Stato, su qualsiasi principio o base essa sia fondata, per potersi svolgere e per pervenire ad un graduale miglioramento delle condizioni sia dei singoli che della collettività, necessita di un ambiente tranquillo e al più possibile costante; ogni norma nuova, ogni mutamento di quelle esistenti, in-

627

tralcia il normale svolgimento della vita economica, ed anche se la norma nuova o cambiata è di per sè utile, almeno in un primo tempo genera un danno in ogni caso. La stabilità favorisce l'evolversi delle imprese, ed ancor più il sorgerne di nuove, dona la tranquillità nelle previsioni, riduce i rischi ed i costi, permette la formazione di dirigenti realmente competenti e responsabili, allontana gli avventurieri, elimina le imprese antieconomiche mentre consolida le altre, porta in definitiva un beneficio in ogni settore dell'economia; l' instabilità consegue gli effetti opposti. La Storia economica dei vari Paesi e delle varie epoche non lascia dubbi al riguardo.

È quindi necessario che, predisposto il piano sul quale dovrà svolgersi la nostra vita economica e finanziaria, i relativi provvedimenti vengano presi subito, per quanto possibile, nella loro totalità; la scossa iniziale che ne potrà derivare sarà in ogni caso largamente compensata, nei suoi effetti, dai vantaggi della stabilità che si potrà contempo-

628

raneamente instaurare e che si saprà garantita.

Si può quindi enunciare sin d'ora un primo principio direttivo al quale dovranno ispirarsi i redattori del piano di ricostruzione: *i provvedimenti economici e finanziari devono essere radicali e definitivi, tali cioè che la vita economica del Paese venga subito instradata sul piano che verrà prescelto, e su questo possa poi svolgersi e svilupparsi senza ulteriori interventi che non siano previsti.*

II

Tra i vari problemi della finanza e dell'economia esiste un' interdipendenza che è intuitiva. Per citare un esempio fra i più banali, la soluzione del problema monetario presuppone un risanamento del bilancio dello Stato e questo, a sua volta, deve tener conto di innumerevoli elementi, tra cui gli oneri relativi alla ripresa economica. È necessario quindi che le varie soluzioni dei singoli problemi vengano tra loro coordinate.

Ma vi è un altro punto, altrettanto evi-

629

dente, ma meno avvertito specialmente dagli strati più popolari: non vi è provvedimento finanziario che non incida più o meno profondamente sulla distribuzione della ricchezza o del reddito e non comporti uno spostamento delle condizioni rispettive delle varie classi sociali e dei vari settori economici. È appunto attraverso le leggi finanziarie che i gruppi plutocratici sono riusciti più volte a mantenere e consolidare le proprie posizioni, e spesso hanno in pratica annullati i vantaggi, che talvolta erano stati costretti a concedere alle classi meno abbienti. Il defunto regime era maestro in materia, e, se verrà fatta una storia completa dell'economia e della finanza di quel disgraziato periodo, verrà posto in luce quanto male sia stato arrecato all' economia collettiva, quante posizioni di privilegio create, quante possibilità di corruzione predisposte, attraverso la legislazione finanziaria. Ad un acuto osservatore non potrà sfuggire che in definitiva anche il provvedimento, apparentemente più insignificante ed innocuo, in realtà tutelava un interesse particolare, più o meno confessabile, a tutto

danno dell' interesse della collettività: cosa naturale e inevitabile in un regime che legiferava a getto continuo unicamente sotto la pressione degli interessi delle caste che detenevano il potere, mentre la mancanza di critica e di controllo avevano elevata la corruzione a sistema.

Ogni provvedimento finanziario, ed a maggior ragione ogni provvedimento economico, ha pertanto carattere nettamente politico, e deve essere adottato in vista dei nuovi fini sociali voluti dal popolo, e diretti al raggiungimento di essi.

Concludendo riteniamo di poter esporre un secondo principio: *i vari problemi economici e finanziari vanno risolti in blocco, secondo un piano che tenga conto ad un tempo di ciascuno di essi e delle loro interferenze, e che si ispiri ai fini sociali e politici da raggiungere.*

III

Il risanamento finanziario ed economico del Paese non potrà mai essere ottenuto se

non verranno messi a disposizione dello Stato i mezzi necessari. Per ottenere ciò due vie sono possibili: quella che, attraverso un'inasprimento tributario, assicuri allo Stato un aumento notevole delle entrate per sempre, o per un numero notevole di anni, e l'altra che, con un prelevamento eccezionale ed immediato di ricchezze, metta a sua disposizione una volta tanto una massa notevole di beni. Si potrebbe anche adottare contemporaneamente l' uno e l' altro metodo, mentre invece è da escludersi a priori la opportunità di ricorrere a nuovi prestiti, in quanto questi — in definitiva — non farebbero che aggravare le condizioni della finanza Statale con l'onere dei nuovi interessi senza arrecarle alcun beneficio. Infatti una moneta, come l'attuale, sprovvista del tutto, o quasi, di copertura, rappresenta semplicemente un debito dello Stato tale e quale al debito pubblico, con la sola differenza che l'uno è gratuito e senza scadenza, mentre l'altro è gravato da interessi e, se non consolidato, ha un termine.

Ora, se si tien conto dei vari elementi che

632

caratterizzano l' attuale situazione, è d' uopo schierarsi a favore di un immediato ed eccezionale prelevamento di ricchezze di tale vastità da permettere anzi un alleggerimento, da attuarsi pure immediamente, della pressione tributaria. Non solo lo consigliano criteri economici, in quanto la ripresa e la ricostruzione devono venir facilitate da un lungo periodo di pressione tributaria lieve, ma anzitutto lo esigono ragioni politiche. Infatti ogni inasprimento fiscale, attraverso il noto gioco del trasferimento dell'onere delle imposte, va sempre in definitiva a ripercuotersi sul costo della vita e viene quindi in effetto sostenuto, quasi esclusivamente, dalle masse lavoratrici, cosa che invece non avviene se il prelevamento di ricchezza è istantaneo e fatto una volta tanto. Va soggiunto poi — e questo è di capitale importanza — che attraverso l' accennato prelevamento di ricchezze si può attuare, e deve essere attuata, quella superiore giustizia sociale a cui il Popolo aspira, e la cui realizzazione non deve essere procrastinata.

Le aspirazioni del popolo non potranno

633

essere esattamente conosciute che quando esisterà un organo che realmente sia rappresentativo di tutta la Nazione, ma sin d'ora, senza tema di sbagliare, si può dire che tutti richiedono la confisca dei profitti di regime (e quali questi siano in realtà vedremo nel numero seguente), ed un accorciamento delle distanze sociali; per attuare quest' ultimo ideale di giustizia è necessario quindi l' incameramento, od almeno la decurtazione, delle più forti ricchezze.

Possiamo pertanto enunciare una terza linea direttiva:

In ogni caso necessita che una notevole parte dei beni venga messa a disposizione della collettività, ed il prelevamento deve gravare in primo luogo sui profitti di regime ed in secondo luogo sulle ricchezze maggiori.

IV

Si parla di profitti di regime per lo più riferendosi ai profitti realizzati da chi ha ricoperto cariche durante i periodi fascista e nazifascista; si parla poi di profitti di guerra — richiedendone l'incameramento — ed an-

che questi sono in definitiva profitti di regime, perchè provocati da una guerra voluta, contro la volontà popolare, dal fascismo. Ma ben maggiore ampiezza è d'uopo attribuire al concetto di profitti di regime, sol che si approfondisca un poco l' esame della vita economica del ventennio testè decorso.

È ancor troppo vivo il ricordo, perchè alcuno possa essersene dimenticato, di molti individui — e ognuno ne ha certamente conosciuti parecchi — che non ricoprivano cariche, talvolta non erano neppure iscritti al Partito e persino si dichiaravano — a parole ed in ben separata sede — antifascisti, i quali hanno largamente approfittato, per i loro più o meno puliti interessi, delle condizioni poste in essere dal regime. Quanti industriali di tal fatta si sono arricchiti, solo perchè la loro industria si è trovata in posizione particolarmente favorevole per la situazione voluta e creata dal regime? Quanti di essi — in ciò seguiti da larghe schiere di speculatori e commercianti di ogni categoria — hanno largamente sfruttata la possibilità di tutto e tutti corrompere? Quanti avvocati

635

hanno conseguiti impensati guadagni, proprio difendendo i perseguitati politici o proteggendo gli interessi lesi dalle leggi razziali? Quanti professionisti, in genere, hanno largamente approfittato dell' amicizia o della protezione di gerarchi, con i quali magari dividevano gli utili così mal ottenuti?

Non vi è dubbio che questi or ricordati — e l' elenco potrebbe proseguire — sono tutti casi in cui sono stati realizzati dei profitti che senza il regime fascista non sarebbero mai stati possibili, e che come tali vanno inesorabilmente colpiti.

Partendo poi da un punto di vista generale, è facile rendersi conto che, fatte poche eccezioni, chi durante il regime conseguiva con il lavoro utili tali da fare notevoli risparmi, doveva necessariamente aver profittato, direttamente o indirettamente, delle condizioni create dal regime stesso. Se a ciò si aggiunge che un retto senso di giustizia impedisce di accordare protezione, in linea generale, a lucri conseguiti proprio in quel periodo di tempo nel quale i veri antifascisti, o soffrivano in carcere, o erano ridotti a vivere

al margine della società, si perviene a concludere che — adottati gli opportuni temperamenti, di cui parleremo in seguito — ogni e qualsiasi incremento patrimoniale verificatosi durante il regime va vocato allo Stato.

Concludendo, come quarto principio di massima, si può stabilire che: *deve essere considerato profitto di regime — fatte le opportune eccezioni — ogni incremento patrimoniale che si sia verificato dopo il 1922.*

V

Non va dimenticato che uno dei danni maggiori arrecati dalla dominazione fascista è quello di aver fatta penetrare ovunque la corruzione: le città si ricostruiranno, la vita riprenderà il suo corso regolare, il popolo riavrà la sua libertà e sarà educato ad usarne saggiamente, le molte ferite inferte alla Nazione saranno rimarginate, ma è purtroppo dubitabile che, quando tutto questo sarà raggiunto, sia già sradicata completamente la mala pianta della corruzione, e soprattutto la mentalità che essa ha creata. L'epurazione, se saggiamente ed energicamente condotta,

637

potrà far fare grandi passi anche su questa via, ma è necessario anzitutto che la legislazione si preoccupi di ridurre al minimo i casi in cui la corruzione abbia la possibilità di verificarsi.

Un grande prelevamento di ricchezze pone in gioco interessi così cospicui, che gli organi preposti all' accertamento si trovano inevitabilmente esposti a pressioni di ogni genere, e la corruzione ha buon gioco per essere esercitata. Tutto ciò, fin dove possibile, deve essere evitato. Va pure soggiunto che l' accertamento fatto caso per caso comporta un lavoro enorme e facilita le evasioni. È necessario quindi ricorrere — naturalmente entro i limiti della possibilità tecnica — a forme automatiche, o quasi, dando a queste la preferenza anche quando presentano qualche inconveniente.

Il campo poi lasciato al potere discrezionale degli organi preposti all' accertamento deve essere ridotto al minimo.

In definitiva:

V°) *l'accertamento dei profitti di regime e dei contributi straordinari a carico delle mag-*

638

giori proprietà deve essere il più automatico possibile, riducendosi al minimo il potere discrezionale lasciato agli organi preposti all' accertamento.

VI

Provvedimenti finanziari del genere di quelli in esame dispongono necessariamente la denuncia, da parte dei contribuenti, di alcuni dati riflettenti il loro patrimonio. Nella specie però sarebbe assai utile che una tale denuncia venisse disposta subito, e cioè ancor prima della redazione del provvedimento finanzario relativo. I vantaggi sono intuitivi: da un lato si raccoglierebbero molti dati utili, ed in parte necessari, per la redazione del piano definitivo, d' altro lato si ridurrebbero le evasioni, in quanto — non conoscendosi ancora la legge che verrà applicata — sarebbe più difficile studiare il metodo per eluderla.

Ora, anche richiamandoci a quanto esposto nel punto che precede, proponiamo che il prelevamento di ricchezze venga a suo tempo eseguito attraverso un procedimento del

tutto diverso dai consueti. Proponiamo infatti che ad un determinato momento tutta la ricchezza nazionale, cioè tutti i beni di qualsiasi natura, siano considerati come giuridicamente acquisiti dallo Stato, ed i rispettivi proprietari ne rimangano temporaneamente in possesso quali amministratori. Contemporaneamente verrà dichiarato il diritto dei cittadini a riavere in piena proprietà la parte dei loro beni che non sia soggetta a devoluzione allo Stato per effetto dei provvedimenti che saranno stati adottati, e, per ottenere tale restituzione, primo requisito sarà quello che il bene, di cui si pretende la convalida di proprietà, sia stato a suo tempo compreso nella denuncia del patrimonio. Il vantaggio di un tale sistema sta nel fatto che le evasioni verrebbero ridotte al minimo, ma, per venire applicato, necessita che la denunzia preceda la legge finanziaria, poichè altrimenti si lascierebbe la possibilità che alcune quote dei maggiori patrimoni riuscissero a sfuggire attraverso denuncie fatte da compiacenti prestanomi.

Va infine soggiunto che la denuncia pre-

ventiva — cioè precedente alla compilazione della legge finanziaria — in ogni caso sarà più aderente alla realtà, solo che si sia diffusa l' opinione che sussista anche la probabilità, che la futura legge non lasci in pratica possibilità alcuna di conservare quanto non è stato denunciato.

In linea di principio si può pertanto affermare che:

VI°) *qualsiasi sia per essere la natura dei provvedimenti finanziari che verranno presi, è utile disporre subito una denuncia dei patrimoni.*

VII

Un aspetto di cui bisogna tener conto nella sistemazione delle finanze statali è costituito dal risarcimento dei danni di guerra. Giustizia distributiva impone che tali danni vengano risarciti, ma eguali ed anzi più forti ragioni militano, a nostro avviso, a favore del risarcimento dei danni di regime. Specifichiamo che per danni di regime intendiamo quelli provocati direttamente dal fascismo a determinate persone. Solo in op-

portuna sede politica si potrà determinare quali siano le caratteristiche ed i requisiti che un danno deve avere per poter entrare nella detta categoria, e sino a qual punto si debba ammetterne il risarcimento.

Si potrebbero al riguardo fare molte osservazioni sin d' ora, ma le tralasciamo perchè esse ci porterebbero troppo lontano, e comunque perchè il campo è tanto vasto e delicato da meritare una trattazione a sè. Qui è sufficiente richiamare l' attenzione su questo punto per reclamare anche per i danni di regime un equo risarcimento.

Molti di essi in vero, — e ciò vale per gran parte di quelli verificatisi durante l' occupazione tedesca — sono ora compresi tra i danni di guerra, ma è invece opportuno che ne siano tenuti distinti, in quanto meritano speciali norme, che siano più aderenti alla loro diversa natura, e che loro accordino una speciale tutela per l' alto significato morale e sociale che ad essi è connesso. Il danno di guerra presuppone semplicemente uno stato di fatto del tutto indipendente dalla condotta di chi lo ha offerto, là dove il danno

652

di regime è dipeso necessariamente dall' attività svolta da chi ne è stato colpito. Non v' è chi non veda, ad esempio, la differenza che intercorre tra il danno subito dal cittadino — magari fascista e gerarca — che ha avuto il proprio mobilio distrutto dal furore indiscriminato delle truppe teutoniche in ritirata, e quello del patriotta, che pure ha avuto il mobilio distrutto o rubato dai nazifascisti, ma a causa appunto della sua condotta politica.

Concludendo:

VII°) *danni di guerra e danni di regime vanno tenuti tra loro distinti, ed entro determinati limiti deve venirne ammesso il risarcimento, e, poichè quest' ultimo graverà considerevolmente sulle finanze statali, è d' uopo che essi siano tenuti presenti nel predisporre il piano per il risanamento finanziario.*

VIII

Il risanamento della moneta, da tutti invocato ed atteso, rappresenta uno dei pro-

653

blemi fondamentali della ricostruzione. Tutti ne parlano, tutti hanno un' opinione, almeno approssimativa, in questo campo, ma ben pochi — al di fuori degli esperti in economia politica — hanno idee precise al riguardo, o conoscono almeno i principi fondamentali che regolano una materia tanto importante e di generale interesse. Una esauriente trattazione dell' argomento non può evidentemente venir fatta in questa sede; riteniamo tuttavia necessario esporre alcune considerazioni strettamente legate ai fini cui tende il presente scritto, anche se queste in gran parte dovranno venir esposte senza la relativa dimostrazione, e potranno sembrare — a sè stanti — come incomplete e superficiali.

Se si domanda, a quelli che comunemente ne parlano, che cosa precisamente intendano per risanamento della moneta, si ricevono le risposte più disparate e talvolta più impreviste. In gran parte di tali risposte è però possibile scoprire un punto comune: in genere si ritiene che l' invocato risanamento sarebbe raggiunto qualora alla moneta in circolazione fosse assicurato — almeno nel mercato

interno — un valore costante o quasi [1].

Il concetto di « moneta buona » ha perso nell' uso corrente il suo significato classico, e ciò è forse (e a nostro avviso, certamente) un bene, perchè rende possibile, o comunque facilita, che un risanamento della moneta possa attuarsi entro limiti ben più ristretti di quelli posti dall' economia politica classica, senza peraltro perderne i più sostanziali benefici effetti.

Ricordato che, a nostro avviso, l'introduzione di una moneta realmente rappresen-

---

(1) In realtà quello che desidererebbero specialmente le categorie di cittadini a reddito sbarrato — che costituiscono poi la gran massa della popolazione — sarebbe un potere di acquisto costante della moneta. Potere d' acquisto e valore della moneta sono due concetti ben distinti, anche se vengono comunemente confusi fra di loro, e, mentre il mantenere costante il primo è scopo, diretto o indiretto, di provvedimenti di indole economica (tesseramenti, contigentamenti, calmieri, ecc.), il secondo può invece venir reso costante solo da provvedimenti che influiscano direttamente nel campo monetario. Per questo qui volutamente parliamo solo di valore costante della moneta — che poi è un presupposto necessario della costanza del suo potere d' acquisto in tempi normali — mentre è evidente che l' introduzione di una moneta a potere di acquisto costante (la cui possibilità è, al momento, del tutto teorica) costituisce un problema che esorbita completamente dal campo che ci siamo prefissi.

tativa di metallo prezioso e in questo liberamente convertibile, e di conseguenza l'abolizione del corso forzoso, è nelle attuali condizioni praticamente impossibile — o quasi — e comunque sconsigliabile sotto molti aspetti, osserviamo che il concetto che l'« uomo della strada » ha circa il risanamento monetario, ne definisce i limiti in un modo conforme a quelle che sono le possibilità e le necessità del momento.

Si tratta in definitiva di stabilizzare la moneta, e per questo sarà anzitutto necessario garantire che il volume della circolazione resti pressochè costante. Questo solo però non potrà essere sufficiente ad ottenere lo scopo, perchè siamo fermamente convinti che il volume costante della circolazione non basti per garantire un valore costante ad una moneta priva di qualsiasi copertura. È quindi necessario che venga costituita una copertura, oppure un quid che possa farne le veci. A tale scopo, a nostro avviso, dovrebbe essere messa a disposizione dello Stato una certa quantità di beni, che costituirebbero ad un tempo, e una specie di coper-

656

tura, e una massa di manovra destinata allo scopo di mantenere la stabilità monetaria.

Qui — come abbiamo già detto — non è sede opportuna per approfondire l' argomento e tanto meno per scendere a dettagli; ci basta l' aver posto in rilievo che:

VIII°) *il risanamento della moneta* — anche se limitato alla semplice stabilizzazione — *richiede che una quantità notevole di ricchezze venga posta a disposizione dello Stato specificamente a tale fine, e cioè indipendentemente ed in aggiunta a quanto sarà necessario per il risanamento delle finanze pubbliche e per la ricostruzione economica.*

* * *

Il piano per la stabilizzazione può — in teoria — prevedere o meno un periodo di deflazione, oppure anche di ulteriore inflazione. Quest'ultima ipotesi non sembra meritare neppure considerazione; quanto alla deflazione preventiva, è troppo vivo il ricordo dei disastrosi effetti prodotti dal colpo di testa di Mussolini connesso con il suo « sto-

692

rico » discorso di Pesaro ([2]), perchè vi siano molti che abbiano in animo di sostenerla. In realtà gli effetti nocivi della deflazione sulla economia, e ancor più sull'attività economica, sono noti a tutti gli esperti in materia; ma ci preme qui porre in evidenza come la deflazione — al contrario di quanto potrebbe sembrare a prima vista — non sana, ma anzi aggrava, i mali arrecati dall' inflazione anche sotto il punto di vista della giustizia economica. Al riguardo si suol dire, ed a ragione, che l' inflazione colpisce duramente in special modo i piccoli risparmiatori, mentre le classi più abbienti riescono, in un modo o nell'altro, a salvarsi, ed anzi in gran parte ne traggono immeritati ed ingenti lucri attraverso la speculazione industriale e com-

---

(2) Riteniamo di non fare alcuna indiscrezione rendendo noto — ad uso di chi già non lo sapesse — che il discorso di Pesaro fu pronunciato mentre una apposita commissione di esperti — all' uopo convocata per desiderio di Mussolini — studiava presso il Ministero delle Finanze il problema della moneta e, pur non avendo ancora presentata la propria relazione, aveva già concluso sconsigliando di addivenire alla deflazione. All' indomani del discorso i membri di tale commissione, letto sul giornale l' avvenimento « storico », abbandonarono il lavoro in corso e rientrarono alle proprie sedi.

merciale. Ora la deflazione — se l'inflazione è stata forte e di lunga durata — colpisce spesso nuovamente le stesse classi meno abbienti, perchè queste, pressate tra il rincaro della vita e le rimunerazioni che tardano ad adeguarsi alle nuove situazioni, hanno dovuto, non solo esaurire i propri risparmi liquidi, ma anche ricorrere al credito. La deflazione favorisce i creditori e aggrava la posizione dei debitori: è quindi di lapalissiana evidenza che, venendo dopo un periodo come quello testè decorso, la deflazione creerebbe delle nuove ingiustizie, ben superiori per misura e numero a quelle che potrebbe riparare.

È all'ordine del giorno, e tutti ne parlano, un altro argomento: quello relativo alla introduzione o meno di una nuova moneta. Anche qui le idee della massa sono quanto mai confuse, e riteniamo utile qualche precisazione.

L' introduzione della nuova moneta può concepirsi sotto due forme fondamentali: che la nuova moneta sia del tutto indipendente da quella in corso, ed in tale caso si pre-

649

suppone la messa a zero della valuta attuale, con quale utilità generale è difficile dirsi; oppure che la nuova moneta sia data in cambio della vecchia ad un determinato rapporto costante, ed in questo caso il provvedimento ha una finalità puramente tecnica di ridurre il volume fisico della moneta oppure di permetterne un controllo statistico (cosa che si potrebbe ottenere anche rispettivamente con l'emissione di biglietti di maggior taglio o con la stampigliatura), ma non consegue alcun effetto nè finanziario nè economico. Un tale effetto si ottiene invece quando la moneta già in circolazione viene ammessa al cambio con la nuova, non secondo un rapporto costante, ma sotto determinate condizioni particolari.

Noi siamo per quest'ultima soluzione, e precisamente è nostro avviso che si dovrebbe — e ciò anche e principalmente per ragioni tecniche legate al piano finanziario, che esporremo in seguito, — introdurre una nuova moneta stabilizzata da ammettersi al cambio con la vecchia in linea generale ad un determinato rapporto, che però dovrebbe ve-

nir ridotto, sino alla concorrenza di una certa somma, per i privati possessori di patrimoni più esigui.

* * *

Sin qui abbiamo cercato di stabilire alcuni princìpi generali ai quali, a nostro avviso, dovrà ispirarsi il piano per il risanamento finanziario. Nelle pagine seguenti avanzeremo delle proposte concrete, che a quei princìpi si ispirano, avvertendo però che esse, nel loro complesso, vogliono costituire semplicemente un progetto « di massima », là dove, da un lato molte direttive dovranno essere date in opportuna sede politica, e d'altro lato molti dettagli tecnici — in parte già previsti dallo scrivente — non solo esulano dal carattere e dai limiti che vuol mantenere la presente trattazione, ma altresì potranno essere stabiliti solo al momento della redazione del progetto definitivo, quando cioè si conosceranno le direttive sopra menzionate.

651

PARTE SECONDA

Il prelevamento delle ricchezze necessarie per il risanamento economico e finanziario

Linee fondamentali del provvedimento finanziario da prendersi.

Come abbiamo già esposto, i mezzi necessari per il risanamento economico e finanziario dovrebbero venir ottenuti mediante:

1°) la confisca di tutti i profitti di regime;

2°) l' incameramento, od almeno la decurtazione, delle più forti ricchezze.

Ad 1°). L'accertamento caso per caso dei profitti di regime incontra difficoltà pratiche da ritenersi quasi insuperabili. Tali difficoltà riflettono, non solo la valutazione quantita-

tiva dei singoli profitti, ma anche la determinazione delle persone che li hanno conseguiti.

Al punto IV della prima parte abbiamo ricordati alcuni dei molti casi nei quali profitti di regime in senso stretto (cioè escludendosi i profitti di guerra) sono stati realizzati da chi, non solo non ricoprì cariche durante il periodo fascista, ma neppure fu mai iscritto al partito; ora soggiungiamo che per i profitti di guerra si verifica analogo fenomeno. È a tutti noto che il così detto mercato nero fu, ed è tuttora, esercitato da persone che non figurano affatto nelle liste degli industriali o dei commercianti, mentre anche questi hanno spesso svolte attività largamente lucrative, che esulavano del tutto dalle loro attività consuete ed apparenti. Ad esempio: il mercato nero in grande stile dei tabacchi non fu mai, o quasi, fatto da tabaccai; il commercio clandestino dei metalli preziosi e dei gioielli fu solo in parte limitata esercitato dagli orefici; grosse partite di generi di prima necessità o di materie prime furono acquistate e rivendute da persone che mai ave-

653

vano esercitato alcun commercio, o il commercio di quelle categorie di merci.

Un altro aspetto merita pure considerazione: per effetto degli avvenimenti bellici, e ciò specialmente nel settembre 1943, notevoli ricchezze si trovarono abbandonate, e furono carpite dal primo venuto. Conosciamo una persona che dopo la liberazione riconsegnò spontaneamente all' Ufficio della R. Marina, cui spettava, una notevole somma in contanti, che nel settembre 1943 era rimasta abbandonata e che egli aveva presa per sottrarla ai tedeschi. Quanti altri ebbero occasioni simili e non si sono poi comportati con altrettanta onestà?

Anche ad un osservatore superficiale risulta quindi evidente che qualsiasi provvedimento rivolto alla confisca dei profitti di regime, se preso sotto la forma che comunemente viene adottata per le imposte, e seguendo i comuni metodi di accertamento dei tributi, non potrà mai raggiungere il duplice fine di riparare le ingiustizie e di procurare allo Stato i mezzi necessari per il risanamento finanziario. È necessario trovare altre vie,

anche se queste presentano qualche inconveniente e — per la redazione definitiva del provvedimento da prendersi e per la sua applicazione pratica — comportano un lavoro considerevole.

A nostro avviso, tra queste nuove vie, merita particolare attenzione quella — che proponiamo — di considerare i provvedimenti finanziari da prendersi, anzi che sotto il comune profilo delle imposte (somme da prelevare a determinati contribuenti) sotto il profilo di un limite posto ai patrimoni individuali. Questa diversa concezione, che può trovare in pratica varie e diverse applicazioni, ispira la proposta concreta che verremo esponendo, ed è a sua volta illustrata dalla proposta stessa.

Dal pricipio che deve essere considerato profitto di regime ogni notevole incremento patrimoniale verificatosi durante il periodo fascista (vedi parte I, punto IV), discende quale logico corollario che il provvedimento finanziario diretto alla confisca dei profitti di regime, se considerato sotto il profilo di un limite posto ai patrimoni individuali, dovrà

655

disporre la confisca di tutto quanto nei singoli patrimoni attuali eccede la somma dei seguenti tre elementi:

1) un modesto incremento patrimoniale dovuto al lavoro svolto durante il periodo fascista ([3]);

2) quanto già posseduto prima del fascismo;

3) quanto pervenuto durante il fascismo per donazione, costituzione in dote, o successione. La donazione, costitituzione in dote, o successione non dovrà però a sua volta rappresentare un profitto di regime del donatore, costitutore di dote, o de cuius, e quindi: *a*) data una successione, se il patrimonio complessivamente relitto dal de cuius superava quanto risulta rifacendo per esso il totale dei presenti tre elementi 1), 2) e 3), la successione stessa dovrà ora essere tenuta in conto in misura proporzionalmente ridotta; *b*) data invece una donazione o una costituzione in dote, si opererà eventualmente una riduzione analoga alla precedente con-

---

([3]) Di ciò parleremo più specificamente in seguito.

656

siderando, se il donante o il costitutore di dote è ancora in vita, l'attuale suo patrimonio, se invece è già morto, il patrimonio da lui relitto (4).

Ad II°). Quanto all'imposta patrimoniale vera e propria, è evidente che, se si disporrà l'incameramento di quanto eccede un determinato ammontare dei singoli patrimoni, essa si risolverà in un limite posto alla ricchezza individuale; ma anche in caso diverso l'imposta stessa potrà venire considerata sotto questo profilo. Infatti, se anche si ritenesse più opportuno prelevare dalle ricchezze maggiori solo una determinata aliquota (5), l'effetto finale dell'imposta potrà venir considerato — anche in questo caso — quale un limite posto ai patrimoni individuali, solo che tale limite non sarà allora

---

(4) Tutto ciò a prima vista può apparire complicato, ma vedremo in seguito come l'applicazione pratica possa invece riuscire abbastanza semplice.

(5) Va tenuto presente che in ogni caso l'aliquota d'imposizione dovrà essere fortemente progressiva sino a giungere all'incameramento completo, o quasi, di quanto supera un limite elevato.

fisso, ma proporzionale (secondo una scala regressiva) all' ammontare dei patrimoni stessi. In altre parole, dire che un patrimonio, ad esempio, di 100.000 lire deve venir sottoposto ad una decurtazione del 10 %, oppure che in questo caso il patrimonio stesso non deve superare le lire 90.000, è la stessa identica cosa.

Per semplicità di linguaggio d'ora in poi useremo solo il termine « *limite massimo* » dei patrimoni individuali, e resta inteso che con tale espressione intenderemo riferirci o al « *limite fisso* » che venisse determinato per le ricchezze, o al « *limite mobile* » cui verrebbe ridotto ciascun patrimonio per effetto dell' imposta patrimoniale progressiva che fosse stata disposta.

* * *

Appare ora evidente come un'unica operazione finanziaria potrà conseguire il duplice scopo di confiscare i profitti di regime ed incamerare, o decurtare, le ricchezze maggiori. A tal fine sarà sufficiente prele-

vare tutto quanto nei patrimoni individuali supera i seguenti limiti ([6]):

Limite A) Un primo ammontare di beni che i singoli avranno diritto di conservare in ogni caso. Tale ammontare potrà eventualmente anche venir aumentato per i casi di famiglie numerose i cui membri non abbiano un patrimonio proprio.

Limite B) Un secondo ammontare di beni che — in aggiunta al precedente — potrà essere conservato in ragione dell'attività svolta dal singolo dal 1920 ([7]) in poi, e ciò con speciale riguardo alle attività aventi particolare rilievo sociale (invenzioni, opere artistiche, attività scientifiche, ecc. di notevole importanza) nonchè a quelle categorie di cittadini che, per la natura stessa dell'attività da essi esplicata (specialmente liberi professionisti), hanno la necessità di crearsi negli anni di lavoro un peculio sul quale contare per la propria vecchiaia. Al riguardo dovranno essere predisposte apposite tabelle

---

([6]) Tali limiti potranno venir esattamente determinati solo in opportuna sede politica e tecnica.

([7]) Vedremo nel capitolo seguente la ragione di tale data.

tali da limitare al massimo il potere discrezionale nella loro applicazione, e che potranno tener debito conto anche dell'ammontare degli imponibili di Ricchezza Mobile accertati a suo tempo per le varie singole attività.

Limite C) Quanto già posseduto al primo gennaio 1920 (7), oppure ricevuto in donazione, costituzione in dote, o successione dopo tale data (8), e che non superi il « limite massimo » consentito ai patrimoni privati. Anche questo ammontare di beni potrà essere conservato dal singolo in aggiunta ai due precedenti. In aggiunta al primo per la ragione che esporremo nel seguente capitolo, in aggiunta al secondo perchè appare utile ed equo accordare un riconoscimento all'onesto lavoro.

La determinazione delle singole consistenze patrimoniali prima dell'avvento del fascismo.

Il provvedimento finanziario da noi proposto comporta la necessità di determinare per ogni singolo privato la consistenza che

(8) Con la limitazione di cui retro al n. 3 di pag. 39.

aveva il suo patrimonio prima dell'avvento del fascismo, non chè la consistenza che allora avevano i patrimoni delle persone dalle quali abbia frattanto ricevuto alcunchè per successione, donazione, o costituzione in dote. Tale determinazione potrà oggi venir fatta basandosi sui dati raccolti per l'applicazione dell'imposta straordinaria sul patrimonio di cui il R.D.L. 5 febbraio 1922 n. 78, e particolarmente sugli imponibili definitivamente accertati per l'imposta stessa.

Tre obbiezioni potrebbero farsi al riguardo:

prima, che i dati relativi a quell'imposta si riferiscono al 1° gennaio 1920, e quindi sono precedenti di oltre due anni all'avvento del fascismo. Rispondiamo, che il triennio 1920-1922 fu proprio il periodo d'oro degli illeciti arricchimenti connessi allo Stato economico generale del dopoguerra ed alla progressiva svalutazione della moneta, cosicchè non appare certo un inconveniente il fatto che ora vengano colpiti anche questi arricchimenti, tanto più poi che

allora essi non furono neppure assoggettati all'imposta sui profitti di guerra (9);

seconda, che il R.D.L. 5-2-1922 esentava da denuncia i patrimoni inferiori alle lire 50.000. Rispondiamo, che anche il nostro progetto prevede l'esenzione dei patrimoni di minore entità (10), mentre, per assicurare parità di trattamento, nel determinare ora le singole consistenze patrimoniali al 1° gennaio 1920, in base agli imponibili dell'imposta sul patrimonio, si dovrà defalcare una somma pari a lire 50.000 di allora (11);

terza, che verrebbero in tal modo anche indirettamente colpiti i beni che furono sottratti all' imposta sul patrimonio del 1922. Rispondiamo, che lo stesso R.D.L. 5-2-1922 — Legge ancora in vigore e prefascista — prevede appunto (art. 52) la confisca dei beni che non fossero stati denunciati per sottrarli all'imposta, confisca che inoltre ancor

(9) La legge sui profitti conseguiti durante la prima guerra mondiale si applicò esclusivamente ai profitti verificatisi sino al 31 dicembre 1919.

(10) Vedi retro « limite A ».

(11) Per tale ragione il limite patrimoniale C), di cui al precedente capitolo, verrà consentito in aggiunta al limite A).

662

oggi corrisponde a giustizia, poichè l' evasione fiscale di allora contribuì a mantenere quel disagio economico e finanziario che favorì l'avvento del fascismo.

I dati relativi agli imponibili dell' imposta sul patrimonio del 1922 dovranno naturalmente venir resi confrontabili con la valutazione che verrà fatta dei patrimoni attuali, e ciò si otterrà moltiplicando l' imponibile complessivo, allora definitivamente accertato a carico di ciascun contribuente, per un coefficiente di conguaglio che dovrà preventivamente venir determinato. Qualora si ritenesse opportuno ottenere una maggiore approssimazione, si prenderanno in considerazione per ciascun patrimonio — in luogo dell' imponibile complessivo — i singoli imponibili parziali accertati a suo tempo per le varie categorie di beni, e si dovrà predisporre per ciascuna di tali categorie un diverso ed apposito coefficiente di conguaglio ([12]). La

---

([12]) Si noti che sarebbe utile predisporre almeno uno o due coefficienti appositi di conguaglio per gli immobili, tanto più in quanto il R.D.L. 5-2-1922 prevedeva che la valutazione dei fabbricati urbani tenesse conto del deprezzamento conseguente al regime vincolistico degli affitti allora esistente.

valutazione di ogni singolo patrimonio sarà poi ottenuta moltiplicando ciascun imponibile parziale per il corrispondente coefficiente e sommando i prodotti.

La valutazione dei patrimoni attuali e dei beni legati, donati o costituiti in dote.

Abbiamo esposto al punto V della prima parte, come sia necessario che la valutazione dei patrimoni avvenga nel modo più automatico possibile. A tal fine: *a*) per i beni mobili direttamente valutabili in denaro (titoli di ogni specie, pensioni e rendite vitalizie o temporanee, assicurazioni sulla vita ecc.) si predisporranno apposite tabelle di valutazione; *b*) per gli immobili si applicheranno appositi coefficenti di conguaglio agli imponibili definitivamente accertati per l' imposta ordinaria sul patrimonio di cui la Legge 8 febbraio 1940, n. 100; *c*) per gli altri mobili, che non possano venir valutati secondo tabelle all' uopo predisposte, la valutazione dovrà esser fatta nella denuncia dallo stesso denunciante. Onde prevenire, sin dove possi-

bile, che questa valutazione venga fatta disforme a realtà, non solo si potranno dettare opportune penalità, ma si potrà anche disporre che lo Stato, o chi per esso, abbia facoltà di acquistare i beni de quibus pagando una somma pari (salvo una lieve maggiorazione da concedersi in alcuni casi) al valore esposto nella denuncia.

Similmente per i beni legati, donati o costituiti in dote, la valutazione verrà fatta: in base alle medesime tabelle suddette per i beni mobili così valutabili; per tutti gli altri beni invece in base ai valori accertati per la liquidazione delle tasse sulle successioni, donazioni o costituzioni di dote, applicando appositi coefficienti di conguaglio, che verranno all' uopo prestabiliti, e che dovranno variare anche secondo l' epoca in cui si è verificato il trapasso di proprietà; nel caso infine che si trattasse di legati, donazioni o costituzioni di dote esenti da tassa specifica, per i beni immobili si prenderanno per base i valori accertati per la liquidazione delle tasse ipotecarie, e per gli altri beni — in mancanza di altri eventuali elementi (ad esem-

pio valore dichiarato negli atti di donazione o di costituzione di dote) — la valutazione dovrà essere fatta in base al valore attribuito nella denuncia dallo stesso denunciante ([13]).

La denuncia preventiva.

Abbiamo già esposto (parte prima, punto VI) come, in ogni caso, una denuncia preventiva dei patrimoni sarebbe utile e dovrebbe anzi venir disposta sin d' ora. Precisiamo quali caratteristiche la denuncia dovrebbe avere per poter utilmente servir di base ad un provvedimento finanzario quale quello da noi propugnato.

Osserviamo anzitutto che necessità di semplificazione pratica impongono di non estendere la denuncia anche ai possessori di sole piccole somme liquide. Per tali piccole somme si procederà, a suo tempo, al cambio

(13) Va notato che rispetto ai beni in questione sarebbe nell' interesse del dichiarante esagerarne il valore, ma ciò è ben difficile egli faccia, poichè all'atto della denuncia egli non sa quale sarà per essere il provvedimento finanziario che poi sarà adottato.

566

con la moneta nuova senza pretendere che esse siano state preventivamente denunciate; ma, per evitare che evasioni notevoli possano verificarsi attraverso il gioco di compiacenti prestanomi, l' esenzione dalla denuncia sarà mantenuta entro limiti assai modesti. Per la medesima ragione è necessario che, d' altra parte, la denuncia sia estesa alle società per azioni ([14]) e agli enti ed istituti che si riterrà opportuno esentare dal prelevamento di capitali.

Riassumendo la denuncia dovrebbe venir fatta:

a) da tutte indistintamente le persone fisiche, provvedendo per gli incapaci i rispet-

---

([14]) Le società per azioni non dovranno venir assoggettate al progettato prelevamento di capitali, in quanto il loro patrimonio risulta già rappresentato nei patrimoni dei singoli privati mediante le rispettive azioni, che naturalmente dovranno venir denunciate dai possessori. Anche gli eventuali profitti di regime o di guerra delle dette società vengono automaticamente colpiti, dal provvedimento finanziario che proponiamo, in testa ai proprietari delle azioni, solo che al riguardo va osservato che, nel predisporre le tabelle di valutazione per le azioni, *si dovrà tener conto del maggior valore che queste potranno avere per la circostanza che i patrimoni delle società sono esenti dal corrispondere alcunchè a titolo di profitti di guerra o di regime.*

567

tivi legali rappresentanti con separate denuncie, con sola esclusione per i componenti di gruppi familiari che complessivamente, oltre ad un modesto mobilio della abitazione, possiedano solo un capitale mobile che, suddiviso per il numero dei componenti, non superi una modestissima somma, comprendendosi nel detto capitale anche gli eventuali risarcimenti che ancora si pretendessero per danni di guerra o di regime;

b) dalle società per azioni e da tutti gli enti ed istituti che non abbiano un' amministrazione così direttamente controllata dallo Stato, da escludersi che in futuro attraverso ad essi qualche bene privato possa venir sottratto all' applicazione del provvedimento finanziario, qualsiasi questo sia poi per essere.

Le persone indicate sub *a*) denuncieranno:

1) Tutte le attività possedute di qualsiasi natura, comprendendovi naturalmente quelle delle società non per azioni di cui fossero soci od associati, con indicazioni delle quote di compartecipazione. Per ciascun bene

immobile dovrà indicarsi l' imponibile definitivamente attribuito all' immobile ai fini dell' applicazione dell' imposta ordinaria sul patrimonio di cui la legge 8-2-1940 n. 100. Per i beni mobili — esclusi il danaro, i titoli di ogni specie, i depositi bancari, i crediti di somme, le rendite, i vitalizi, le assicurazioni sulla vita, e quant'altro è direttamente valutabile in denaro — si dovrà anche indicare il valore.

2) Tutte le passività di qualsiasi specie, comprendendosi in queste anche le annualità ancora a scadere dell' imposta straordinaria immobiliare di cui il R.D.L. 5-10-1936 n. 1743, in quanto non siano state già riscattate.

3) L' ammontare dei danni di guerra e dei danni di regime di cui si pretenda il risarcimento, con indicazione di quanto già eventualmente percepito a tale titolo.

4) I beni ricevuti dal 1920 in poi in donazione, dote, o per successione, e quelli alla lor volta ricevuti, nello stesso periodo di tempo, dai rispettivi donanti, costituitori di doti, o de cuius, indicandosi per i beni im-

mobili non direttamente valutabili in denaro il loro valore espresso in moneta attuale.

5) Le attività lucrative svolte dal denunciante dal 1920 in poi, nonchè quelle delle persone dalle quali esso ha ricevuto alcunchè per donazione, costituzione di dote o successione, con indicazione degli imponibili di ricchezza mobile accertati per tali attività.

6) Lo stato di famiglia del denunciante.

Gli enti e gli istituti di cui sub *b*), nonchè le società per azioni, denuncieranno:

1) Tutte le attività possedute, di qualsiasi natura, indicando il valore dei beni mobili non direttamente valutabili in denaro.

2) Tutte le passività.

I danni di guerra e di regime.

Il risarcimento dei danni di guerra e di regime viene molto semplificato mediante l'adozione del provvedimento finanziario da noi proposto. Infatti automaticamente restano liquidati e saldati tutti quei risarcimenti, o la parte di essi, che eccedono i limiti posti ai patrimoni individuali: in tal caso infatti il risarcimento consisterà nella parte di beni

che il singolo sarà autorizzato a trattenere, e che invece, senza il verificarsi del danno, avrebbero ecceduto i limiti patrimoniali individuali.

Benchè l' applicazione pratica di ciò non lasci dubbi al riguardo, esaminiamo ora i vari casi che possono verificarsi:

se il patrimonio del singolo, esclusi i risarcimenti ancora pretesi, raggiunge o supera i limiti patrimoniali, non sarà più il caso di parlare di risarcimenti;

se invece il patrimonio del singolo non raggiunge i limiti patrimoniali, i risarcimenti potranno essere ammessi solo sino a concorrenza di tali limiti, e verranno liquidati in opportuna separata sede ([15]);

se infine tra le attività denunciate si trovano beni parzialmente distrutti per cause che danno luogo al risarcimento dei relativi danni, si procederà in analogia ai due casi

---

([15]) Al riguardo va notato che anche in questo caso la liquidazione spesso sarà assai facilitata, in quanto il nuovo limite, che per essa viene così creato, il più delle volte renderà inutile addivenire ad una valutazione esatta del danno, essendo sufficiente l' accertare che esso in concreto supera certamente il limite medesimo.

precedenti. Precisamente: se il patrimonio, escludendo i beni in oggetto, raggiunge o supera i limiti consentiti, dal patrimonio trattenuto dal singolo dovranno escludersi i beni stessi; in caso diverso il singolo tratterrà i beni de quibus per la parte che, valutandoli come se non fossero danneggiati, rientrerebbe nei limiti posti al suo patrimonio, e avrà poi diritto al risarcimento.

Infine su questo argomento due principi ci preme ancora porre in evidenza, le cui ragioni equitative si illustrano da sè:

primo, che *tutti indistintamente i risarcimenti non potranno superare la valutazione che del bene colpito sarebbe stata fatta agli effetti della operazione finanziaria di cui trattasi,* ed anzi proponiamo che il risarcimento, per i beni immobili, e per i beni mobili valutabili in base a tabelle appositamente predisposte, corrisponda senz'altro a tale valutazione;

secondo, che dovrà ammettersi senz'altro il risarcimento dei danni subiti dal mobilio dei gruppi familiari che sono stati esentati dall' obbligo della denuncia preventiva,

672

risarcimento però da mantenersi entro misura assai ristretta.

L'ordine di precedenza da osservarsi nel prelevamento delle varie categorie di beni.

Il provvedimento finanziario da noi proposto comporta, non l'applicazione di una imposta da pagarsi poi in denaro, bensì l'effettivo prelevamento dai patrimoni privati di determinate quantità di beni, ed è pertanto evidente che si dovrà stabilire un ordine di precedenza in base al quale i beni verranno prelevati secondo che appartengano ad una, oppure ad altra categoria.

È bensì vero che in linea di massima la scelta dovrebbe essere lasciata al singolo privato, ma tale libertà — da accogliersi comunque come principio — dovrà venir limitata, sia per ragioni tecniche, sia in relazione agli scopi finanziari, economici e sociali che potrà prefiggersi lo Stato. Ad esempio, in vista di una riforma agraria (che da tante parti viene invocata) lo Stato potrà avere interesse ad incamerare a preferenza i beni rustici che superino una certa misura, evi-

673

tando così anche di dover ricorrere a successive espropriazioni; del pari, se si volessero nazionalizzare determinate industrie, oppure immettere le masse lavoratrici alla compartecipazione patrimoniale delle aziende, sarebbe utile che la detta preferenza fosse data ad alcune, o in genere a tutte, le azioni industriali. Tutto ciò, da un lato fornisce un altro argomento per dimostrare la convenienza che il piano relativo alla sistemazione finanziaria sia inquadrato entro il piano generale per la ricostruzione, e d'altro lato pone in luce come un effettivo ed immediato prelevamento di beni darà la possibilità di porre subito a disposizione ciò che occorre per alcune riforme sociali, mentre l' applicazione di un' imposta richiederebbe per questo successivi provvedimenti e spostamenti di beni.

Vale appena ricordare che ad un determinato ordine di precedenza dei beni da prelevare, corrisponderà un ben determinato ordine di precedenza dei beni da conservarsi nei patrimoni dei singoli, essendo l' uno l'inverso dell' altro; ora sarà questo secondo che dovrà venir predisposto, perchè la sua ap-

plicazione riuscirà in pratica più semplice e più chiara, che non quella del primo. Daremo ora un tale elenco, avvertendo che esso non tiene conto di alcuno scopo sociale od economico dello Stato (questi infatti potranno solo venir determinati in opportuna sede politica) e viene esposto unicamente per porre in evidenza alcune precedenze necessarie, od utili, dal punto di vista tecnico.

Nel determinare la composizione dei patrimoni che, sino al raggiungimento dei limiti consentiti, potranno venir trattenuti da privati, dovrà essere dunque osservato un determinato ordine tra le varie categorie di beni, lasciando la scelta ai singoli tra i beni presi in una medesima categoria, e l'ordine ad esempio potrebbe essere il seguente:

a) diritti mobiliari e beni mobili esclusi: le derrate o merci o generi di commercio, i crediti, il danaro, qualsiasi specie di depositi di denaro, i titoli di ogni specie, le pensioni e rendite vitalizie o temporanee, le assicurazioni sulla vita;

b) derrate, merci e generi di commercio;

675

c) crediti, esclusi quelli verso lo Stato, gli enti pubblici, gli enti parastatali e le banche;

d) depositi di denaro, esclusi quelli presso lo Stato, gli enti pubblici, gli enti parastatali e le banche;

e) pensioni e rendite vitalizie o temporanee, e assicurazioni sulla vita;

f) diritti di uso e usufrutto su immobili;

g) nuda proprietà di immobili;

h) immobili la cui proprietà sia frazionata tra più proprietari;

i) immobili gravati da ipoteche;

l) altri diritti immobiliari ed immobili, con esclusione di quelli che abbiano sofferto danni di guerra o di regime;

m) titoli di qualsiasi specie, esclusi quelli di Stato o garantiti dallo Stato e le azioni industriali;

n) azioni industriali;

o) crediti verso gli enti pubblici e gli enti parastatali;

p) depositi di denaro presso lo Stato gli enti pubblici e gli enti parastatali;

q) titoli garantiti dallo Stato;

r) titoli di Stato;

s) immobili che abbiano sofferto danni di guerra o di regime;

t) crediti verso lo Stato, esclusi i risarcimenti per danni di guerra o di regime;

u) crediti verso le banche;

v) depositi bancari e denaro, *di cui però in ogni caso dovrà essere concesso — con precedenza assoluta e a richiesta dell'interessato — un certo ammontare appositamente prestabilito anche in relazione con l'attività economica svolta dall' interessato medesimo*;

z) risarcimenti per danni di guerra o di regime.

Delle variazioni patrimoniali avvenute tra la denuncia dei patrimoni e l'applicazione del provvedimento finanziario.

Tra la denuncia dei patrimoni (da disporsi al più presto possibile) e l' applicazione del provvedimento finanziario (che dovrà venire elaborato e redatto successivamente alle denuncie) intercorrerà necessa-

678

riamente un certo lasso di tempo, e quindi frattanto si saranno verificate variazioni nei patrimoni. Si disporrà pertanto una denuncia di tali variazioni, sia per i privati, sia per le società per azioni, gli enti e gli istituti che già presentarono la prima denuncia.

Le donazioni, costituzioni di dote e successioni avvenute dopo il giorno della denuncia preventiva dei patrimoni si considereranno come inesistenti nei confronti dello Stato, mentre invece conserveranno efficacia tra le parti, che provvederanno a regolare i rispettivi diritti secondo norme che verranno appositamente emanate. Di conseguenza le variazioni patrimoniali conseguenti a donazioni, costituzione in dote, o successioni, non verranno denunciate, ed i singoli agiranno come se nel loro patrimonio nulla fosse rispettivamente entrato od uscito per le dette cause, ammettendosi gli eredi e legatari ad agire in nome e luogo del defunto ([16]).

([16]) Naturalmente il donante o il costitutore di dote dovrà denunciare le variazioni avvenute nei beni donati o costituiti in dote, come se questi fossero ancora di sua proprietà. Similmente gli eredi ed i legatari denuncieranno a nome

Le variazioni che verranno denunciate saranno tenute in conto solamente entro i seguenti limiti:

1°) un aumento del valore patrimoniale complessivo sarà ammesso solo in ragione di un equo incremento da determinarsi secondo apposite tabelle prestabilite in base alle varie attività lucrative svolte dai singoli denuncianti, e ciò tanto per le persone fisiche, quanto per le società per azioni, gli enti e gli istituti sottoposti a denuncia;

2°) le variazioni nella composizione dei singoli patrimoni potranno essere tenute in conto solo in quanto non sussistano presunzioni, che facciano ritenere che le variazioni stesse vengano denunciate al fine di violare la legge. Dette presunzioni, che naturalmente sono juris tantum ([17]), si avranno nei seguenti due casi:

---

del defunto le variazioni avvenute nei beni caduti in successione.

([17]) Le presunzioni suddette ammettono cioè la prova contraria, e quindi non impediranno che si tenga conto delle variazioni in oggetto ogni qualvolta gli interessati forniranno prove tali da escludere che essi, nel caso concreto, tendano a violare la legge.

a) una diminuzione dei beni più difficilmente perseguibili (merci, ecc.) farà presumere che con questo si tenti conservare un patrimonio superiore ai limiti consentiti ([18]);

b) un aumento dei beni che non hanno possibilità di evasione farà presumere che il denunciante si presti, quale prestanome, a far sfuggire beni di terzi ([19]).

L'acquisizione da parte dello Stato dei beni eccedenti i limiti patrimoniali consentiti.

Come abbiamo già accennato, il nostro progetto prevede che ad un determinato momento tutti i beni, di qualsiasi natura, si dovranno considerare come giuridicamente acquisiti dallo Stato, mentre i rispettivi proprietari ne rimarranno temporaneamente in

---

([18]) Ad evidenza questa presunzione sussisterà solo quando il patrimonio, valutato tenendo conto di tutte le eventuali variazioni in aumento, e non di quelle in diminuzione relative ai beni difficilmente perseguibili, risulti superiore ai limiti consentiti nel caso concreto.

([19]) Questa presunzione sussisterà solo quando vi sia anche una variazione in meno dei beni difficilmente perseguibili, oppure il patrimonio, valutato senza tener conto del detto aumento, risulti inferiore ai limiti consentiti nel caso concreto.

possesso quali semplici amministratori. Contemporaneamente verrà dichiarato il diritto dei cittadini a riavere in piena proprietà la parte dei loro beni che non ecceda i limiti patrimoniali individuali, nonchè il diritto delle società per azioni enti ed istituti sottoposti a denuncia a riavere quanto denunciato ([20]).

Vedremo ora quali forme dovrà assumere la restituzione a seconda delle varie categorie di beni, e come questi — per la parte eccedente — verranno materialmente acquisiti dallo Stato. Ci limiteremo però solo ad alcune categorie di beni, intendendosi che per le altre il progetto definitivo dovrà prevedere forme analoghe o simili.

Beni immobili. - La disponibilità di tali beni sarà concessa mediante la trascrizione presso il competente Ufficio della Ipoteche di apposite attestazioni che i beni stessi furono a suo tempo denunciati, e rientrano nei

---

(20) D' ora innanzi, per semplicità di linguaggio, parlando di beni denunciati intenderemo riferirci ai beni compresi nella denuncia preventiva come questa risulterà per effetto delle variazioni successivamente denunciate, per quanto ammesse.

limiti consentiti ai patrimoni ([21]). Tutti i beni immobili per i quali — ad operazioni ultimate — non saranno state rilasciate le attestazioni di restituzione, passeranno in proprietà dello Stato, ed i precedenti proprietari saranno tenuti a rendere conto della loro gestione quali amministratori.

Moneta. - Si emetterà una nuova moneta, e quella ora in circolazione sarà ammesse al cambio secondo il rapporto che verrà stabilito, ma solamente sino a concorrenza delle somme che verranno indicate in apposite attestazioni — da rilasciarsi ai singoli — che le somme stesse furono denunciate e rientrano nei limiti consentiti. La moneta attuale andrà fuori circolazione.

Titoli di Stato. - Si emetteranno dei nuovi certificati da concedere in cambio di quelli ora in circolazione. Il cambio sarà limitato alle quantità indicate nelle apposite attesta-

---

([21]) I requisiti e la forma delle attestazioni saranno tali da consentire controlli di varia natura, ma riteniamo inutile soffermarci in dettagli, che evidentemente esulano dalle linee fondamentali del provvedimento finanziario che proponiamo.

zioni ([22]), e gli attuali certificati resteranno privi di alcun valore.

Titoli azionari. - Tutte le società per azioni saranno obbligate a distribuire nuovi certificati azionari, e a darli in cambio di quelli ora in circolazione sino a concorrenza delle quantità di azioni indicate nelle apposite attestazioni, che verranno rilasciate ai singoli proprietari. Ad operazioni ultimate le società riconsegneranno allo Stato le attestazioni da loro raccolte, e dovranno versare allo Stato medesimo nuovi certificati azionari in misura corrispondente alla differenza che intercorrerà tra il numero complessivo delle azioni — in cui è suddiviso il capitale sociale — e la somma delle quantità indicate nelle attestazioni ([23]).

---

(22) Si può osservare che questa sarebbe l'occasione propizia per consolidare tutto il Debito Pubblico, e per creare un unico titolo di Stato. Un tale provvedimento, preso in questa sede, avrebbe carattere spiccatamente tributario, e quindi giustificherebbe le variazioni da apportarsi negli impegni assunti dallo Stato all'atto delle varie emissioni di prestiti pubblici.

(23) Dato l'obbligo della nominatività delle azioni, si potrebbe procedere anche in analogia a quanto preveduto per gli immobili. Sembra però opportuno preferire il metodo pro-

Obbligazioni emesse da società per azioni. - Si procederà in modo del tutto simile al precedente.

Depositi bancari e crediti verso le banche. - Anche per i depositi bancari ed i crediti verso le banche verranno distribuite apposite attestazioni, mediante le quali i singoli potranno ottenere lo svincolo delle somme di loro spettanza. Naturalmente le banche opereranno il conguaglio tra le somme indicate nelle attestazioni e le nuove da iscriversi a favore dei singoli, conguaglio da operarsi secondo il rapporto stabilito tra la vecchia e la nuova moneta. Ad operazioni ultimate le banche dovranno versare allo Stato la differenza tra le somme indicate nelle attestazioni raccolte — e che pure riconsegneranno — e l' ammontare complessivo dei depositi e dei crediti. *Tale differenza dovrà venir versata in moneta nuova,* poichè le ban-

---

posto, poichè alcune persone hanno intestate le azioni di loro proprietà al nome di terzi, e non sembra ora il caso di colpirle per questo, dato che tale espediente fu spesso escogitato per prevenire possibili confische — da parte del governo fascista — dovute a motivi politici o razziali.

chè a loro volta avranno già avuta la completa restituzione dei beni di loro proprietà, e, tra questi, il denaro in moneta nuova ([24]).

Crediti. - Nessun debito potrà venir validamente pagato, in tutto o in parte, se il creditore non sarà provvisto di apposita attestazione, nè, in mancanza di questa, alcuna azione giudiziale potrà venir iniziata o proseguita in relazione a crediti, salvo quelle dirette alla tutela o alla conservazione dei crediti stessi. Ogni persona sarà obbligata a consegnare allo Stato tutti i titoli o documenti, nonchè le eventuali garanzie, inerenti ai crediti che non verranno compresi nei limiti patrimoniali consentiti, e lo Stato d'altra parte avrà il diritto di pretendere senz' altro il pagamento di qualsiasi debito che sia stato denunciato, mentre la relativa azione potrà essere paralizzata solo mediante la presentazione della attestazione relativa al credito

---

(24) Naturalmente dovranno venir presi opportuni provvedimenti, sia per non creare situazioni difficili alle banche, sia per sottoporle a tutti i controlli necessari in un periodo speciale come quello che si avrà durante le operazioni necessarie per l'applicazione del provvedimento finanziario.

corrispondente ([25]). Naturalmente tutti i debiti dovranno venir pagati con moneta nuova, previo conguaglio da operarsi secondo il rapporto stabilito tra la vecchia e la nuova moneta.

Derrate, merci e generi di commercio. - Anche per le derrate, merci e generi di commercio verrà rilasciata apposita attestazione. Questa dovrà venir presentata in occasione dei controlli che saranno predisposti. Non ci nascondiamo che vi sarà possibilità di evasione per questa categoria di beni; va osservato però che, da un lato in base ai detti certificati si potranno operare vari controlli altrimenti impossibili o meno efficaci, e d'altro lato che il lamentato inconveniente non è proprio esclusivo del provvedimento finanziario proposto, ma è insito nella natura stessa dei beni da colpire.

Nel caso che i beni della categoria in esame superassero i limiti posti ai patrimoni, lo Stato potrà richiedere l' effettiva consegna

(25) Circa i debiti ed i crediti si possono fare varie considerazioni e proposte anche di indole generale. Le tralasciamo volutamente per non appesantire oltre la presente trattazione.

686

di quanto supera, oppure dichiararsi creditore del corrispondente valore in denaro, prendendo eventualmente le garanzie del caso. Va osservato che opportune norme dovranno predisporsi, sia al fine di evitare che resti completamente arenato — neppure per breve tempo — il commercio di generi di prima necessità, sia per evitare di porre in condizioni difficili determinate aziende, che meritino invece di venir conservate nelle proporzioni attuali ([26]).

Risarcimenti per danni di guerra o di regime. - Abbiamo veduto come tali risarcimenti dovranno venir ammessi solo fino a concorrenza dei limiti patrimoniali individuali. Potrà quindi riuscire utile in pratica rilasciare ai singoli apposite attestazioni nelle quali veranno indicate le somme richieste per danni, e la somma massima nella quale — in relazione ai limiti patrimoniali consentiti —

([26]) A questo secondo scopo si potranno prevedere speciali aperture di credito da farsi dalle banche a favore delle dette aziende. Naturalmente il credito verrà aperto all'atto dell'effettivo pagamento delle somme, che le aziende dovranno versare allo Stato in luogo della consegna in natura delle merci, che superano i limiti consentiti.

682

potranno venir liquidati i risarcimenti. Naturalmente dette attestazioni dovranno venir presentate in sede di accertamento e liquidazione dei danni, semplificando così il relativo lavoro.

L'applicazione pratica del provvedimento finanziario.

Scaduto il termine fissato per la presentazione delle denuncie preventive, si procederà subito alle opportune elaborazioni dirette a predisporre i dati necessari per la redazione definitiva del piano nelle competenti sedi politiche e tecniche ([27]).

Dopo tale redazione si predisporrà senz' altro tutto quanto è possibile al fine di ridurre al minimo necessario il tempo richiesto per l' attuazione del provvedimento finanziario, e ciò specialmente in relazione alle prime fasi, nelle quali — come vedremo — proponiamo venga suddivisa l' attuazione stessa.

Si stabilirà poi la data nella quale tutti

(27) Poniamo ancora una volta in rilievo che il piano finanziario dovrà venir inquadrato nel piano generale per la ricostruzione economica e sociale del Paese.

i beni verranno provvisoriamente acquisiti dallo Stato, e con la data stessa scadrà il termine per la presentazione delle denuncie delle variazioni avvenute frattanto nei patrimoni.

La restituzione dei patrimoni, in libera proprietà, avverrà attraverso le seguenti fasi:

1) Ciascun cittadino sarà senz' altro ed immediatamente ammesso a presentare al cambio, per ottenere la moneta di nuova emissione, una somma massima corrispondente a quella esente da denuncia preventiva, ed il cambio verrà fatto secondo il rapporto preferenziale accordato ai privati possessori di patrimoni più esigui (vedi parte I^a, punto VIII°).

2) L'amministrazione finanziaria rilascerà anzitutto, a tutti quelli che hanno presentata a suo tempo la denuncia del patrimonio, le apposite attestazioni, mediante le quali i singoli potranno riavere quei beni, compresi nelle rispettive denuncie, che non superano il limite minimo esente da avocazione allo Stato (limite A, vedi retro pag. 42).

689

In detta restituzione dovrà osservarsi l' ordine di precedenza stabilito (vedi retro cap. apposito), e pertanto verrà — su semplice domanda — senz' altro concesso il cambio di denaro o lo svincolo di depositi bancari sino all' ammontare che sarà stato prestabilito per tale precedenza, *defalcandosi, naturalmente, una somma corrispondente alla nuova moneta che sarà stata già ottenuta — nel caso concreto — per effetto dell' operazione di cui il precedente n. 1.*

3) Attestazioni, simili a quelle di cui al numero 2 precedente, verranno poi rilasciate sino a concorrenza del secondo limite di esenzione, posto per i patrimoni in relazione dell' attività lucrativa svolta dal denunciante (limite B), sempre per i soli beni denunciati a suo tempo e secondo l' ordine di precedenza stabilito.

4) Si procederà infine alla restituzione dei beni compresi nel « limite C » (vedi retro pag. 43). Per la determinazione del limite C, nei singoli casi, si dovrà predisporre una apposita organizzazione. Esporremo ora quale forma questa potrebbe assumere, av-

vertendo però che essa viene esposta semplicemente *a titolo di esempio,* mentre, all' atto della redazione definitiva del provvedimento finanziario, si potranno certamente disporre forme più semplici, tanto più poi se per « limite massimo » dei patrimoni si stabilirà un « limite fisso ».

Si dovrà anzitutto costituire presso ciascun Ufficio del Registro, un apposito ufficio — che noi, per comodità di linguaggio, chiameremo « Organo Z » — cui verranno affidate le mansioni che vedremo in seguito.

Ciò premesso, ecco come si svolgerà il lavoro;

A) I singoli Uffici, che accertarono a suo tempo l' imposta straordinaria sul patrimonio di cui il R.D.L. 5 febbraio 1922 n. 78, rilascieranno — a richiesta degli interessati — uno speciale certificato (*certificato A*) in cui sarà indicata la valutazione che in moneta attuale deve venir oggi fatta per ogni singolo patrimonio denunciato nel 1922 ([28]).

---

(28) Circa tale valutazione vedi retro il cap. « La determinazione delle singole consistenze patrimoniali prima dell'avvento del fascismo ». Va ricordato che la valutazione di

Per ciascuna denuncia patrimoniale di allora, potrà venir rilasciato un unico certificato, che dovrà venir spedito: se il denunciante di allora è ancora in vita ([29]), all'Ufficio ora competente per l' accertamento dei limiti patrimoniali; se invece il denunciante è morto, all' « Organo Z » del luogo ove si è aperta la sua successione.

B) L'« Organo Z », a richiesta degli interessati, procederà anzitutto a determinare, per ciascun de cuius, il relativo « limite patrimoniale B », e ciò in base all' attività lucrativa svolta dal de cuius stesso dal 1920 sino al giorno della sua morte. All'ammontare che risulterà, dovranno aggiungersi: l'ammontare indicato nel « Certificato A » e gli ammontari relativi alle eventuali eredità, donazioni e costituzioni in dote, che il de cuius

---

cui il « certificato A » dovrà essere già al netto della somma pari a lire 50.000 *di allora*, che va detratta in ogni caso.

([29]) Naturalmente intendiamo più precisamente riferirci al caso in cui il denunciante di allora fosse in vita alla data stabilita per la presentazione delle denuncie preventive prevedute da questo progetto, poichè i trapassi successivi a causa di morte saranno da considerarsi come inesistenti (vedi retro pag. 61)..

avesse ricevuto dopo il 1919 [30]. Il totale, che così si sarà ottenuto, andrà ripartito detraendo prima i valori corrispondenti alle donazioni e alle costituzioni in dote fatte in vita dal defunto ed ai legati eventualmente da lui disposti per testamento [31], e ripartendo quanto resta tra i vari eredi legittimi, o testamentari, secondo le rispettive quote. Va notato però che, se le valutazioni delle donazioni, delle costituzioni in dote e dei legati superano nel loro complesso la quota disponibile [32], esse andranno ridotte in proporzione, riducendosi però le valutazioni delle costituzioni in dote per ultime, cioè solo quando esse superano da sole la quota disponibile e la quota che eventualmente alla dotata spettasse quale legittimaria.

---

(30) Tali ammontari risulteranno dagli appositi certificati (Certificati B) di cui parleremo in seguito.

(31) Circa tali valutazioni vedi retro il capitolo « La valutazione dei patrimoni attuali e dei beni legati, donati o costituiti in dote ».

(32) Naturalmente la quota disponibile verrà determinata in base alla legge vigente alla data di apertura della successione, e per le donazioni, costituzioni in dote e legati fatti a legittimari si terrà conto — per calcolare l'eventuale riduzione — della sola parte di essi eccedente la disponibile.

Fatte tali operazioni si rilascierà per ciascun interessato un apposito certificato (*certificato B*), in cui sarà indicata la valutazione odierna utile dei beni che successivamente al primo gennaio 1920 sono pervenuti all' interessato medesimo per successione, donazione o costituzione in dote ([33]). Il « certificato B » verrà spedito: se il beneficiario della successione, donazione o costituzione in dote è

([33]) Alcuni esempi spiegheranno meglio il procedimento suesposto. Si supponga che l' « Organo Z » competente debba rilasciare i certificati relativi alla successione di Caio apertasi nel 1936. Caio nel 1920 possedeva un patrimonio che denunciò nel 1922 agli effetti dell' imposta straordinaria sul patrimonio; ricevette poi da Giovanni (premorto) un legato, e da Antonio (ancora in vita) una donazione; dal 1920 a tutto il 1935 Caio esercitò la professione di medico.

Si dovrà calcolare anzitutto il « limite patrimoniale B » di Caio, e supponiamo che tale limite, calcolato in base alle tabelle all'uopo predisposte, risulti in moneta attuale di lire 320.000. A detta somma si aggiungeranno: 1) l'ammontare (supponiamo di lire 650.000 attuali) portato dal « Certificato A » rilasciato per Caio dall' Ufficio che accertò a suo tempo l' imposta sul patrimonio da lui dovuta; 2) l'ammontare (supponiamo di lire 200.000 attuali) portato dal « Certificato B » rilasciato — per il legato ricevuto da Caio — dall' « Organo Z » del luogo ove si è aperta la successione di Giovanni; 3) l'ammontare (supponiamo di lire 30.000 attuali) portato da altro « certificato B » rilasciato — per la donazione — dall' Ufficio competente per l'accertamento dei limiti patri-

ancora in vita, all' Ufficio ora competente per l' accertamento dei limiti patrimoniali; se invece il beneficiario è morto, all'« Organo Z » del luogo ove si è aperta la sua successione.

C) L' Ufficio competente per l' accertamento dei limiti patrimoniali dovrà anzitutto detrarre, dalla valutazione complessiva di ciascun patrimonio ora denunciato, quanto è

---

moniali di Antonio: si otterrà così un totale di lire 1.200.000 attuali.

Si tratta ora di procedere alla ripartizione, e faremo varie ipotesi:

a) Caio è morto intestato, ed eredi legittimi furono i tre figli: Mario, Rosa e Alba. In tal caso l' « Organo Z » rilascierà, se richiesto, tre « certificati B » ciascuno per lire 400.000 attuali, intestandone uno per ciascun figlio.

b) Pur restando nei termini dell' ipotesi precedente, si supponga ora che Caio in vita abbia dotata la figlia Rosa per beni la cui valutazione attuale ammonti a lire 900.000. In tale caso, valutando in pieno la dote, resterebbe lesa la quota legittima degli altri due figli, e di conseguenza l' « Organo Z » rilascierà due certificati di lire 200.000 (corrispondenti alla quota legittima secondo la legge vigente nel 1936) intestandone uno al figlio Mario e l'altro alla figlia Alba, ed un terzo certificato per lire 800.000 (la rimanenza) intestato alla figlia Rosa.

c) Caio in vita diede in dote alla figlia Rosa beni valutati ora in lire 300.000 attuali, e per testamento istituì eredi i figli Mario e Alba rispettivamente per 3/5 e 2/5, disponendo inoltre due legati, uno — valutato in lire 390.000 attuali —

stato già restituito per effetto delle precedenti operazioni 1) 2) (corrispondenti ai « limiti patrimoniali A e B »), ottenendo così il « *patrimonio attuale ancora disponibile* »; a detto residuo aggiungerà poi il valore delle eventuali donazioni e delle costituzioni in dote, fatte dal proprietario del patrimonio in oggetto (ciò a richiesta dei relativi interessati, che dovranno farsi parte diligente) ot-

---

a favore della figlia Rosa (a titolo anche di tacitazione, unitamente alla dote, della legittima), e l'altro — valutato ora in lire 10.000 attuali — a favore di Tizio.

L'« Organo Z » rilascierà: un certificato intestato alla figlia Rosa per lire 690.000 (300.000 + 390.000); un certificato intestato a Tizio per lire 10.000; un certificato intestato al figlio Mario per lire 300.000 (tre quinti di quanto rimane); un certificato intestato alla figlia Alba per lire 200.000 (altri due quinti).

d) In aggiunta all'ipotesi precedente, si supponga che Caio in vita abbia anche donati a Sempronio beni ora valutati in lire 600.000 attuali. In tale caso la somma dei valori relativi ai due legati, alla donazione, ed alla costituzione in dote (complessivamente lire 1.300.000), non solo non lascia un margine sufficiente per collocare le quote legittime (200.000 lire per ciascuno dei due eredi), ma supera addirittura il valore utile del patrimonio complessivo del de cuius (lire 1.200.000). Si rende pertanto necessario procedere alla riduzione dei legati e della donazione, e a tale scopo si dovrà anzitutto togliere le quote legittime e la dote dal valore complessivo, e poi l'ammontare di lire 500.000, che rimane (1.200.000 meno 400.000 meno 300.000), verrà suddiviso tra

tenendo così il « *patrimonio complessivamente disponibile* »; farà infine la somma degli ammontari portati dal « certificato A » (valore attuale del patrimonio al 1-1-1920) e dai « certificati B » (valore utile dei beni pervenuti per donazione, costituzione in dote o successione) stabilendo così il « *primo limite patrimoniale C* ».

---

i legatari ed il donatario in parti proporzionali ai valori dei rispettivi legati e donazione. Quindi: lire 195.000 alla figlia Rosa, lire 5.000 a Tizio, lire 300.000 a Sempronio. In definitiva l'« Organo Z » rilascierà: un certificato intestato al figlio Mario per lire 200.000; un certificato intestato alla figlia Alba per lire 200.000; un certificato intestato alla figlia Rosa per lire 495.000 (300.000 + 195.000); un certificato intestato a Tizio per lire 5.000; un certificato intestato a Sempronio per lire 300.000.

Quest'ultima ipotesi è stata fatta, non solo per dimostrare la pratica applicazione del sistema proposto, ma anche per mostrarne gli inconvenienti. Risulta infatti evidente dall'ipotesi stessa, che potrà avvenire che la posizione degli eredi sia deteriore rispetto quella dei legatari e dei donatori, e ciò sarà effettivamente possibile, in quanto i profitti di regime del defunto (differenza tra il patrimonio reale e quello risultante dalla somma degli elementi consentiti) verranno prelevati in prevalenza a carico degli eredi. L'inconveniente in pratica si verificherà raramente, poichè è raro che alcuno disponga ingenti legati o donazioni a favore di terzi quando abbia stretti familiari; comunque è possibile pensare ad altri sistemi di ripartizione, oppure a temperamenti da applicarsi in determinati casi, su richiesta degli interessati. Ad

Ora potranno verificarsi due ipotesi:

1ª) Il « patrimonio complessivamente disponibile » non risulterà superiore al « primo limite patrimoniale C », ed in tal caso, non essendovi ad evidenza profitti di regime da confiscare, l' Ufficio rilascierà tanti « certificati B », intestati ai donatari od ai dotati del titolare, per gli ammontari corrispondenti

---

esempio un temperamento potrebbe consistere nel concedere agli interessati la facoltà di chiedere che, in caso di legati o donazioni ingenti, la ripartizione del valore utile del patrimonio complessivo del de cuius venga fatta anche in base agli elementi che si possono trarre dalle liquidazioni delle tasse di successione o ipotecarie. Ad esempio nell' ipotesi *d*) precedente, si dovrebbero valutare in moneta attuale i beni immobili compresi nelle quote di eredità dei figli Mario e Rosa, in base ai valori attribuiti per la liquidazione delle tasse ipotecarie e secondo le tabelle a ciò predisposte per i legati. Supponiamo di avere per Mario un valore di lire 1.420.000 e per Rosa di lire 880.000, con un totale quindi di lire 2.300.000; tale ultima cifra sarà logico venga aumentata, perchè senza dubbio i detti figli, quali eredi, conseguirono anche qualche bene mobile; supponiamo che in base alle tabelle all'uopo predisposte il detto totale venga presuntivamente portato a lire 2.600.000, ed allora, riunendo tale cifra con quelle relative alle valutazioni della dote, dei legati e della donazione, si ha un totale complessivo di lire 3.900.000, che è ben superiore alla valutazione — in lire 1.200.000 — del patrimonio del de cuius fatta in base agli elementi consentiti: si dovrà quindi procedere ad una proporzionale riduzione. Per operare questa si defalcherà anzi-

alle valutazioni attuali delle donazioni o costituzioni in dote, da essi rispettivamente ricevute, e spedirà detti certificati: all' Ufficio competente per l' accertamento dei limiti patrimoniali, se l' intestatario del certificato è ancora in vita; all'« Organo Z » del luogo ove si è aperta la sua successione, in caso contrario ([34]). L'Ufficio stesso prenderà poi

---

tutto la somma nella quale è valutata la dote (lire 300.000), restando così da ripartire lire 900.000 contro un totale di lire 97.500, a lire 2.500, ed a lire 150.000. Detratti i legati dote: il rapporto fra le dette due cifre darà il coefficiente di riduzione da applicare alle valutazioni dei legati e della donazione, che risulteranno pertanto ridotte rispettivamente a lire 97.000, a lire 2.500, ed a lire 150.000. Detratti i legati così ridotti e la dote, resteranno disponibili lire 650.000, che spetteranno per lire 390.000 (3/5) al figlio Mario e per lire 260.000 (2/5) alla figlia Alba. In definitiva verranno spediti i seguenti certificati: uno per lire 390.000 intestato al figlio Mario; uno per lire 260.000 intestato alla figlia Alba; uno per lire 397.500 (300.000 + 97.500) intestato alla figlia Rosa; uno per lire 2.500 intestato a Tizio; uno per lire 150.000 intestato a Sempronio.

([34]) Potrebbe venir rilevato che, dovendosi rilasciare da vari uffici i « certificati B » mentre il loro rilascio presuppone spesso che agli uffici stessi siano pervenuti i « certificati B », tutto il sistema resterà in pratica arenato; ciò è vero solamente nel caso — assai raro — di donazioni o costituzioni in dote avvenute reciprocamente tra le stesse persone. E' évidente come per questi rari casi dovranno essere dettate opportune norme per togliere l' inconveniente. Ad esem-

in considerazione il « patrimonio attuale residuo », ed al relativo valore applicherà la imposta patrimoniale vera e propria determinando così il « limite C » nel caso concreto, e, sino al raggiungimento di detto limite, rilascierà le apposite attestazioni, mediante le quali il proprietario del patrimonio in oggetto riavrà la proprietà dei beni che gli competono.

2ª) Se invece il « patrimonio complessivamente disponibile » risulterà superiore al « primo limite patrimoniale C », si dovrà procedere alle necessarie riduzioni. Le costituzioni in dote verranno però ridotte solo quando da sole superino il « primo limite patrimoniale C », ed in tal caso la riduzione verrà fatta sino a concorrenza del limite stesso. Il « patrimonio attuale ancora disponibile » e le donazioni verranno invece proporzionalmente ridotte, in modo che il totale dei loro ammontari rientri nel « primo limite pa-

---

pio, poichè donazioni o costituzioni in dote reciproche si elidono in parte, si potrà stabilire che in questi casi si possa chiedere il rilascio dei « certificati B » solo sino a concorrenza della differenza tra i valori dati in donazione o in dote, ed i valori ricevuti.

trimoniale C », previa detrazione da quest'ultimo delle eventuali costituzioni di dote fatte dal titolare del patrimonio. L'Ufficio procedente rilascerà poi tanti « certificati B » per gli importi delle costituzioni in dote e delle donazioni così ridotti. Considererà infine il « patrimonio attuale residuo », pure ridotto, e, detraendone l'imposta patrimoniale, determinerà il « limite C » nel caso concreto, sino a concorrenza del quale emetterà le apposite attestazioni ([35]).

([35]) Alcuni esempi spiegheranno meglio il funzionamento del sistema.

Si supponga che Caio abbia denunciati beni per un complessivo ammontare di 9 milioni di lire, e che per effetto delle operazioni 1) 2) 3) abbia avuti in restituzione beni complessivamente valutati in lire 500.000. Egli ha denunciato nel 1922 un patrimonio ora valutabile in 5 milioni di lire (certificato A) ed ha ricevuto dopo il primo gennaio 1920: una donazione di beni che, per la parte utile, sono ora valutati in un milione (certificato B); altra donazione, utile ora per lire 500.000 (altro certificato B); un legato, utile ora per lire 500.000 (altro certificato B).

Nel caso in esame il « patrimonio attuale ancora disponibile » sarà pari a lire 8.500.000, il « primo limite patrimoniale C » sarà invece di lire 7.000.000.

Faremo ora varie ipotesi:

a) Caio dal 1920 in poi non ha fatte donazioni nè ha costituite doti, o almeno non sono state per questo avanzate richieste dagli interessati entro i termini perentori. In tale

Con questo la proposta operazione finanziaria sarà esaurita.

Archivi e documenti distrutti.

Per cause inerenti alla guerra ed all'occupazione tedesca sono andati distrutti moltissimi documenti ed archivi intieri. L'applicazione pratica del provvedimento finanziario incontrerebbe quindi vari ostacoli conseguenti alle dette distruzioni. Al riguardo va osservato anzitutto, che in linea generale do-

---

caso l'Ufficio non avrà che da applicare l'imposta patrimoniale alla cifra di 7 milioni corrispondente al «primo limite patrimoniale C», dato che essa è inferiore al «patrimonio attuale ancora disponibile» (8.500.000 lire). Se l'imposta patrimoniale consisterà solo in un limite massimo posto ai patrimoni, l'Ufficio emetterà senz'altro a favore di Caio tante attestazioni sino al raggiungimento di tale limite massimo.

Se invece l'imposta sarà progressiva, si determinerà il «limite massimo» nel caso concreto applicando la relativa aliquota di imposta. Se per esempio tale aliquota, per i patrimoni (depurati dei profitti di regime) tra i sei e gli otto milioni fosse dell'80 %, verranno rilasciate a Caio tante attestazioni sino a concorrenza di un valore di lire 1.400.000 (imposta lire 5.600.000 = 80 % di 7.000.000).

b) Ferma l'ipotesi precedente, si supponga che Caio abbia costituito in dote alla figlia Maria beni ora valutati in due milioni, ed abbia donato a Tizio beni per un milione, ed

vranno necessariamente venir emanate apposite norme per la ricostruzione dei documenti andati perduti ([36]). Dette norme, se non saranno state già emanate, dovranno tener presente anche le necessità inerenti all' applicazione del provvedimento finanziario; altrimenti si emetteranno per questo altre disposizioni speciali.

Comunque è evidente che solo un' inchie-

---

a Sempronio beni per 500.000 lire. In tale caso si dovrà anzitutto defalcare dal «primo limite patrimoniale C» la dote, avendo così un residuo di 5 milioni, che andrà proporzionalmente suddiviso tra Caio, Tizio e Sempronio, considerando per Caio il suo «patrimonio attuale ancora disponibile» (lire 8.500.000) e per gli altri due le valutazioni attuali delle donazioni rispettivamente ricevute (lire 1.000.000 e lire 500.000). Precisamente la parte di Caio risulterà di lire 4.250.000, quella di Tizio di lire 500.000, e quella di Sempronio di lire 250.000. L' Ufficio pertanto rilascierà tre «certificati B»: uno intestato a Maria per lire 2.000.000; uno intestato a Tizio per lire 500.000; uno intestato a Sempronio per lire 250.000. Infine l' Ufficio prenderà in considerazione l'ammontare di lire 4.250.000 attribuito a Caio, ed a tale ammontare applicherà l' imposta patrimoniale. Supponendo che sia prevista per i patrimoni tra i quattro ed i cinque milioni un'aliquota di imposizione del 60 %, verranno rilasciate a Caio attestazioni, relative ai beni da lui denunciati, sino a concorrenza di un valore di lire 1.700.000.

([36]) Non sappiamo — causa la scarsità delle notizie ancora arrivate in Alta Italia — se norme del genere siano o meno state già emanate dal Governo Italiano.

sta, appositamente disposta, potrà far conoscere lo stato attuale dei vari archivi e le possibilità per la loro ricostituzione, e che solo allora si potranno stabilire quei temperamenti, o quegli accorgimenti, che si rendessero necessari per determinate località. Ci basti qui far presente che molti sono gli elementi ai quali si potrà far ricorso, come ad esempio i dati risultanti dalle cartelle esattoriali, quelli relativi a trapassi di beni, quelli inerenti all' applicazione dell' imposta complementare progressiva sul reddito istituita col R. D. 30 dicembre 1923, n. 3062.

* * *

I dati, or ricordati per ultimi, sarebbero in ogni caso preziosi, qualora si volesse far risalire la confisca dei profitti di regime ad epoca più recente che non il 1920. Si può infatti pensare ad un provvedimento finanziario, del tutto simile a quello da noi proposto, che implichi invece indagini che risalgano solo ad una data più recente; in tale caso, in luogo dei dati relativi all' imposta straordinaria sul patrimonio, si prenderanno quelli

dell' imposta complementare progressiva sul reddito, ed il provvedimento — anche se molto più ristretto nel tempo — verrà forse a colpire anche gran parte dei profitti di regime maturati anteriormente, poichè è a tutti noto, come da un lato i « gerarchi » godessero, tra l' altro, di una talquale « immunità tributaria », e come d' altro lato gli improvvisi e notevoli incrementi patrimoniali siano sempre riluttanti a manifestarsi con impieghi su larga scala in beni (specialmente immobili), il cui acquisto è facilmente accertabile dalla Finanza ai fini del relativo aumento dell' imponibile dell' imposta complementare. Va anche soggiunto che, nell' accertare per la prima volta gli imponibili dell' imposta complementare, la Finanza tenne presenti anche i dati relativi all' imposta straordinaria sul patrimonio. In definitiva si può dire che — entro certi limiti — i dati delle due imposte sono tra loro legati da una catena ininterrotta, così che, se nel provvedimento finanziario da noi proposto si sostituissero, agli imponibili accertati per l' imposta sul patrimonio, i dati — anche se recenti — che stan-

no a base degli accertamenti del reddito soggetto all' imposta complementare progressiva, si potrebbero ottenere — « grosso modo » e apportando le necessarie ed opportune modifiche (che non sarebbero poche) — effetti finali molto simili.

* * *

A chi ci chiedesse perchè non abbiamo studiato e proposto un provvedimento finanziario fondato sulle basi testè esposte, dato che così esso risulterebbe indubbiamente di attuazione più semplice e spedita, rispondiamo: abbiamo voluto esporre le nostre idee attraverso la loro applicazione ad un piano che — almeno in teoria — consentirebbe di raggiungere i risultati migliori. Scopo principale del presente lavoro è appunto quello di fissare alcune direttive, e prospettare alcune nuove idee o possibilità tecniche, così da poter costituire un primo « piano di lavoro per il risanamento finanziario ».

Svizzera - Campo di lavoro internati. — Marzo-aprile 1945.
Padova - Partito d'Azione. — Maggio 1945.

706

INDICE

Parte Prima
ALCUNI PRINCIPI DIRETTIVI

I . . . . . pag. 8
II . . . . . » 12
III . . . . . » 14
IV . . . . . » 17
V . . . . . » 20
VI . . . . . » 22
VII . . . . . » 24
VIII . . . . . » 26

Parte Seconda
IL PRELEVAMENTO DELLE RICCHEZZE NECESSARIE PER IL RISANAMENTO ECONOMICO E FINANZIARIO

Linee fondamentali del provvedimento finanziario da prendersi . . . . . pag. 35
La determinazione delle singole consistenze patrimoniali prima dell'avvento del fascismo . . » 43
La valutazione dei patrimoni attuali e dei beni legati, donati o costituiti in dote . . . . » 47
La denuncia preventiva . . . . . » 49
I danni di guerra e di regime . . . . . » 53
L'ordine di precedenza da osservarsi nel prelevamento delle varie categorie di beni . . . » 56
Delle variazioni patrimoniali avvenute tra la denuncia dei patrimoni e l'applicazione del provvedimento finanziario . . . . . » 60
L'acquisizione da parte dello Stato dei beni eccedenti i limiti patrimoniali consentiti . . . » 63
L'applicazione pratica del provvedimento finanziario » 71
Archivi e documenti distrutti . . . . . » 85

507

GIL

L. 50. —

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

228

UGO LA MALFA

IL PROBLEMA DELLA DEMOCRAZIA E IL PARTITO D'AZIONE

CONFERENZA TENUTA AL CINEMA TEATRO DI PIAZZA SONNINO IL 17 SETTEMBRE 1944

PARTITO D'AZIONE

ASSR

709

L'oggetto di questa conferenza ha subito una variazione. Dante Giannotti, figura popolare del quartiere di Trastevere, antifascista provato, l'aveva indicato nella discussione del programma del Partito d'Azione. Vi avrei dovuto parlare di come è nato il Partito d'Azione, perché si è chiamato così; vi avrei dovuto parlare soprattutto dei 16 punti, che rischiano di diventare famosi come i 14 punti di Wilson!

Ho preferito allargare l'oggetto della conferenza e illustrarvi come il Partito d'Azione e come la democrazia moderna nascano dalla crisi storica che attraversiamo da 30 anni. Questa crisi storica comprende due guerre mondiali; comprende rivoluzioni; comprende fascismo e antifascismo; comprende nazismo e antinazismo; comprende fronti popolari e rivoluzioni sociali. È un periodo, sono 30 anni senza paragone nella storia del mondo. Alla fine di esso vediamo città distrutte; popoli quasi dispersi; popoli affamati; popoli incerti del proprio avvenire. Una civiltà millenaria, la civiltà europea è precipitata. Dal fondo dell'abisso, per risalire, dobbiamo riportarci all'esperienza di 30 anni. È un'esperienza di errori: errori politici di popoli, delitti di classi dirigenti, errori di civiltà.

Se vogliamo risalire, dobbiamo meditare su questi errori, dobbiamo battere una via giusta, sapere dove andiamo.

Alla vigilia del primo conflitto mondiale la civiltà occidentale era retta all'ingrosso da un regime democratico-liberale, era fondata sul principio individualista. A questo regime si

opponeva, in funzione critica, il socialismo su di un fondamento classista. *Le due posizioni* e *le due ideologie* erano lontane dalla realtà immediata.

L'individualismo democratico-liberale non corrispondeva alla realtà della direzione politica e sociale degli Stati; il socialismo allargava, attraverso il classismo marxista, la sua critica *oltre i limiti in cui la realtà doveva essere guardata.*

Gli Stati, alla vigilia della prima guerra mondiale, portavano il retaggio di forme storiche — monarchie, caste militari e fondiarie, burocrazie — informate a principi reazionari, direi a principi assolutisti. A queste monarchie, a queste caste militari, burocratiche e fondiarie s'erano aggiunte le caste frutto del liberalismo e protezionismo economico: i grandi uomini di affari, i grandi imprenditori di industrie, i grandi manipolatori di avventure coloniali. La realtà del governo degli Stati era in gran parte la realtà del dominio di queste potenze.

Lo scoppio della prima guerra mondiale mise in chiaro la situazione reale dei popoli. In mezzo a motivi e a esigenze di *nazionalità, noi vedemmo scatenarsi* imperialismi e nazionalismi di ogni sorta. Fu la prima catastrofe che colpì l'Europa.

Quando, alla fine della prima guerra mondiale, il socialismo, movimento critico della società democratico-liberale, salì all'assalto, fallì alla prova.

Noi conosciamo la storia della lotta socialista in Italia; conosciamo l'incertezza di questa lotta socialista fra il desiderio di prendere il potere e di esercitarlo in nome di una maggioranza democratica, e il desiderio di una rivoluzione totale; conosciamo l'errore di aver portato dalla parte della reazione ceti e classi che dovevano servire la democrazia; conosciamo l'errore di aver coltivato, in seno ai partiti popolari, demagoghi e avventurieri che sono passati nel campo avverso; abbiamo visto così nascere in Italia il fascismo.

La stessa esperienza abbiamo visto in Germania. In Germania la social-democrazia va al potere quando una monarchia tramonta. Ma la casta militare, l'organizzazione tradizionale

dello stato tedesco rimangono invariati. La social-democrazia commette errori: non sa dominare lo stato, non sa creare un regime di democrazia. La social-democrazia in Germania cade e abbiamo il nazismo.

Nel frattempo in Ungheria, in Polonia e in altri Stati la reazione imperversa. Alcuni anni dopo, il fronte popolare in Francia fallisce. Una sola grande esperienza di repubblica popolare, l'esperienza spagnola, fallisce anch'essa, soverchiata da forze esterne, nonostante l'eroismo di quel popolo.

Il nazismo e il fascismo trionfano in Europa occidentale. I movimenti popolari registrano la loro sconfitta; il socialismo registra la sua sconfitta.

Noi dobbiamo molto al movimento socialista. La redenzione di vaste masse popolari per oltre un secolo è dovuta a questo movimento; una coscienza di classe, e per essa una nuova dignità in vaste collettività umane è stata creata dal socialismo.

Ma il socialismo è mancato alla prova suprema: alla prova politica. Irretito in una visione classista della società umana, in una visione marxista; non misurando il valore di questa dottrina che è uno dei fondamentali metodi di interpretazione della realtà, ma non è l'esclusivo metodo di interpretazione della realtà, spaccando la società in due parti, il socialismo ha mancato al suo dovere di creare lo stato democratico.

Nei confronti della civiltà occidentale, di una complessa civiltà in cui i ceti sociali degradano l'uno nell'altro, si intrecciano l'uno all'altro, in cui un operaio è e non è un operaio, un contadino è e non è un contadino, un piccolo borghese è e non è un piccolo borghese, in cui una civiltà millenaria dà l'impronta alla collettività; in confronto a questa realtà il socialismo non ha risolto il problema fondamentale. Il socialismo non è diventato idea di stato, di governo, di rappresentanza di popolo, di amministrazione di popolo.

In un solo paese il movimento socialista e grandi geni politici hanno compiuto una rivoluzione socialista: questo paese

presentava condizioni speciali diverse dalle condizioni dell'Europa occidentale. In esso una moltitudine, milioni di contadini e di operai erano governati da una poco numerosa classe dominante degenerata e corrotta. Il movimento socialista e grandi uomini politici hanno rovesciato la situazione creando la Russia moderna.

Noi dobbiamo valutare l'enorme importanza che questa rivoluzione ha per tutta l'umanità; ma dobbiamo considerare questo grande fatto soprattutto come un fatto nazionale russo.

Da questa meditazione sul trentennio di vita europea che ho qui semplificato e riassunto, da questo approfondimento dei problemi che la crisi storica ha portato nella coscienza dei popoli, nasce il Partito d'Azione.

Dalla critica del pensiero liberale, dalla critica del pensiero socialista, dalla critica dello schematismo liberale e dello schematismo liberista, dalle nuove aspirazioni delle forze sociali nasce il Partito d'Azione.

Gli amici dottrinari del Partito approfondiranno l'aspetto ideologico di questa revisione. Alcuni vi parleranno di liberalsocialismo; altri, ricordando la grande funzione politica che nella storia d'Italia ha avuto il modesto ma glorioso Partito Repubblicano italiano, si richiameranno a Giuseppe Mazzini. Io credo che il fondamento ideologico del Partito d'Azione debba essere ancora approfondito, ma ritengo che l'intuizione politico-sociale del Partito d'Azione sia ben fondata; e penso altresì che l'irrigidirsi dei partiti in schemi ideologici sia stata una ragione della crisi della civiltà europea. Sempre, ma soprattutto nei grandi momenti storici, i partiti vivono di una intuizione della realtà politico-sociale da superare e delle forze interessate a questo superamento; di una intuizione della realtà politico-sociale da creare.

Il Partito d'Azione ha questa intuizione.

Nel programma del Partito d'Azione è dichiarata guerra alla monarchia; è dichiarata guerra all'alta casta militare, al-

l'alta casta burocratica, allo Stato accentratore; è dichiarata guerra alle classi che sono venute al potere attraverso l'esercizio di uno sfrenato liberalismo economico e attraverso lo sfruttamento del protezionismo economico; è dichiarata guerra al nucleo sociale responsabile della creazione del fascismo.

Il Partito d'Azione, così, indica, segna la linea di rottura con un passato e la linea di creazione di un avvenire. Esso intende decapitare le forze sociali e le classi dirigenti che sono state responsabili di una fase storica e che non dovranno più essere presenti in una nuova fase storica.

Esso indica, così, tutto quello che è da demolire, ma indica altresì tutto quello che è da ricostruire, perchè oltre a questa demolizione vi è una visione della società democratica di domani e questa visione è una visione di vaste collettività umane che lavorano in servizio sociale; di vaste collettività umane che creano il loro stato democratico.

Parlerò più tardi di questa visione positiva della società democratica. Voglio dirvi ora quale è la posizione che, rispetto a questa visione, i partiti tradizionali della vita politica italano hanno preso.

Il Partito Liberale e il Partito Democratico Cristiano credo considerino questa visione del Partito d'Azione come estremamente avanzata e rivoluzionaria. Il Partito Liberale, pur avendo nel suo seno una corrente di giovani che cercano ansiosamente una via di ricostruzione, nella sua conformazione complessiva vuole il ripristino di una società democratico-liberale; della società democratico-liberale quale fu nel primo anteguerra.

Io ritengo che questa società democratico-liberale non possa più rinascere. Ritengo che la posizione politica del Partito Liberale nella società democratica di domani sarà una posizione o legittimista o modernamente conservatrice. Essa sarà legittimista se il Partito Liberale conserverà la sua devozione alla monarchia e ad altre forme tradizionali; essa sarà modernamente conservatrice se eserciterà un controllo dal punto di

vista di una ideologia e di una dottrina individualista sui partiti democratici più avanzati.

Il Partito Democratico Cristiano sogna la posizione del Partito Popolare del 1919. In un clima di democrazia liberale come quello che esisteva 25 anni fa, il Partito Popolare si presentava come un giovane partito di sinistra, come un giovane partito riformista. Credo che il Partito Democratico Cristiano non possa più esercitare questa funzione riformista, poiché una società democratico-liberale a carattere individualistico è ormai fuori della storia.

Il Partito Democratico Cristiano dovrà chiarire i suoi problemi e dovrà forse dividere le sue responsabilità politiche dalla corrente moderata, conservatrice o reazionaria. Esso, nella sua corrente di sinistra modernamente democratica, potrà essere uno dei grandi partiti che sosterranno la democrazia in Italia; potrà avere una visione politica e sociale dei problemi molto vicina a quella che il Partito d'Azione, sul terreno laico, ha oggi in Italia..

Il Partito Democratico del Lavoro potrebbe inserirsi in una grande corrente democratica se perdesse un po' dello spirito radicale vecchio stile, che lo pervade.

Col Partito Repubblicano il Partito d'Azione avrebbe assoluta affinità di scopi se il Partito Repubblicano facesse sua una visione più moderna dei problemi dell'economia e della vita sociale.

Rispetto ai movimenti socialista e comunista il partito d'Azione ha una posizione non classista. Essa è più vicina alla realtà, di quanto non sia quella di Pietro Nenni quando afferma sull'*Avanti* che la società di domani sarà una società socialista marxisticamente intesa. Non v'è dubbio che il movimento degaullista in Francia sia più vicino ai motivi politici e sociali del Partito d'Azione che non alla visione classista, marxista e socialista di Pietro Nenni e delle correnti socialiste. Una rivoluzione marxista, classista e socialista in Germania sposterebbe l'equilibrio del mondo, determinerebbe un cambia-

715

mento della situazione e sarebbe l'inizio di una nuova crisi. I partiti socialisti debbono accordarsi su di una visione dei problemi del domani che sia più concretamente e più dichiaratamente democratica. Essi debbono francamente assumere le responsabilità che nascono da una impostazione *democratica* dei problemi della nuova società europea.

Dalla comparazione programmatica passo a considerare i motivi critici che i partiti tradizionali esprimono circa la struttura del Partito d'Azione.

I partiti tradizionali accusano il Partito d'Azione di essere un partito di generali senza soldati o di generali con pochi soldati. Questo è ancora da dimostrare. Il Partito di Azione, d'altronde, potrebbe obbiettare ai partiti tradizionali che essi sono partiti di molti soldati e di pochi generali, forse di assai pochi generali. E questo è l'aspetto più preoccupante della vita politica che oggi s'inizia in Italia. Titolo d'onore per il Partito d'Azione è di avere riunito un gruppo di uomini che in ogni campo, nel campo della politica o della cultura o della tecnica, hanno una visione moderna dei problemi della società umana. Questo gruppo di uomini in nome del partito cui appartengono, continuerà a rendere i suoi servizi al paese.

Poiché il Partito d'Azione pensa una società democratica che sia organizzata per le grandi masse lavoratrici, esso lavora per la organizzazione nel suo seno di queste forze. Ma si obietta al Partito d'Azione che esso non potrà mai essere un partito di masse. Il pubblico presente in questa sala dimostra che il Partito d'Azione ha i suoi soldati nei ceti lavoratori che vogliono realizzare la democrazia.

La struttura del Partito d'Azione è simile alla struttura del Partito Repubblicano Italiano: questo partito, non classista, ha avuto ed ha soldati delle più umili classi sociali. Il Partito d'Azione può avere la struttura sociale del Partito Democratico Cristiano quando questo si fosse liberato dell'ala moderata e conservatrice.

Una critica al Partito d'Azione è che questo partito sia stato soltanto un movimento di lotta clandestina. Confessiamo che questa critica soddisfa il nostro orgoglio. Effettivamente, accanto al Partito Comunista, il Partito d'Azione ha avuto una grande parte nel movimento clandestino italiano.

Sappiamo benissimo di avere nel nostro seno uomini che in 20 anni hanno sacrificato tutto alla causa dell'antifascismo e della democrazia. Uomini come Riccardo Bauer, Francesco Fancello, Emilio Lussu, come Alberto Cianca e Alberto Tarchiani, come Vincenzo Calace, come un altro grande compagno che si batte oggi in Lombardia, hanno ben meritato dal loro paese.

Non contendiamo col marchese Lucifero la validità dei suoi certificati di patriottismo in confronto ai nostri, perché nessuno di noi ha avuto in questi dieci mesi bisogno di procurarsene. Non entriamo nella disputa se il Comitato di liberazione dovesse o non dovesse risiedere al Laterano, perché, per rispetto di noi stessi e del Vaticano, non vi siamo mai stati. Ma se questi titoli del partito debbono essere un certificato di buon servizio o di invalidità, noi diciamo che saremo ben presenti, sempre, sulla scena politica italiana. Se questi certificati vogliono darci una patente di intellettuali, noi diremo che nelle nostre file ci sono uomini politici che degnamente rappresenteranno il loro Paese in qualunque circostanza.

I partiti si saggiano, oltre che nella lotta clandestina, nella lotta politica aperta. Agli albori di questa nostra vita democratica un solo grande problema si è presentato alla coscienza italiana: il problema della monarchia o della repubblica in Italia. Nessuno vorrà contestare che questo primo grande problema politico è stato impostato, svolto e condotto alla soglia di una vittoriosa soluzione, con la formazione del Governo Bonomi, dal Partito d'Azione.

Quando, nel dicembre 1942, noi lanciammo il primo numero dell'*Italia Libera* e alzammo la bandiera della repubblica in Italia, eravamo soli. Alzammo questa bandiera e iniziammo la lotta non per fare una questione formale; noi sapevamo di

217

iniziare una battaglia sostanziale; sapevamo che la lotta per la disfatta della monarchia era il primo passo nel rinnovamento della vita politica italiana; sapevamo che la battaglia sociale, la battaglia contro le grandi ed alte classi industriali ed agrarie, contro i sostenitori del fascismo, che la battaglia per la creazione di una democrazia non poteva esser condotta a buon fine se la principale responsabile della creazione del fascismo non avesse pagato.

Ciò che trova oggi conferma. La situazione difficile del governo di oggi, in presenza di una larva di monarchia, ci dice come noi abbiamo avuto ragione. Se il governo, su alcuni problemi mostra difficoltà di decisione, se l'epurazione, nonostante la fermezza del Conte Sforza, procede faticosamente, ciò si deve a questo equivoco che ancora perdura nella vita italiana. Noi sappiamo che finché questa questione non sarà formalmente risolta, è impossibile pensare al rinnovamento della vita nazionale in ogni altro campo, non è possibile giudicare a fondo persone e istituzioni del passato.

Quando, dicevo, nel dicembre 1942 noi abbiamo impostato questa battaglia, eravamo soli. Nessuno dei partiti politici tradizionali, nessuno dei partiti che costituirono più tardi il Comitato di liberazione nazionale, condivise questo nostro punto di vista. Essi non intesero l'importanza della battaglia; non intesero che la monarchia nella vita pubblica italiana aveva sempre avuto una sostanziale funzione politica; aveva, specialmente negli ultimi 20 anni, governato il paese, imprimendogli, col fascismo, un preciso marchio politico.

Questi partiti non hanno capito che la monarchia ha sempre avuto una visione giolittiana della vita italiana e che essa, in questa guerra, sarebbe intervenuta non quando l'esistenza e l'avvenire del nostro popolo richiedevano che essa intervenisse, ma quando i suoi interessi comandavano che essa intervenisse.

Nel maggio-giugno del 1943, quando i partiti tradizionali si illudevano di promuovere essi stessi, attraverso la monarchia,

un colpo di stato, noi ce ne disinteressammo perché ritenevamo che gli scioperi di Torino e di Milano, la battaglia repubblicana dell'*Italia Libera*, la pressione degli eserciti alleati, lo stato di insurrezione del popolo avessero una influenza sulla monarchia ben più decisiva che gli intrighi che essa intesseva e le promesse che faceva ai partiti politici antifascisti.

Dopo il colpo di stato noi seguimmo la stessa linea di condotta, interpretando realisticamente il significato dell'importanza di esso. Demmo a questo colpo di stato l'effettivo valore che si meritava. I documenti su questo colpo di stato valorizzano l'interpretazione che allora ne facemmo in seno al Comitato delle correnti antifasciste, e non l'interpretazione ingenua di quasi tutti i partiti tradizionali.

Durante l'agosto dell'anno scorso noi fummo soli nel Comitato a sostenere la battaglia, a rifiutare di dare titolo di nuova legittimità alla monarchia. Alla vigilia del 9 settembre noi impostammo ancora una volta questo problema con i partiti Socialista e Comunista, e ne ottenemmo finalmente l'appoggio, appoggio però che cessò nell'aprile di quest'anno, quando il Partito Comunista Italiano, per voce del suo capo a Napoli, valutando diversamente la situazione, diede vita al terzo Governo Badoglio. E noi fummo di nuovo soli nella battaglia. Il Partito Socialista, che nei mesi precedenti all'aprile aveva avuto periodi di crescenza repubblicana, di fronte alla nuova posizione del Partito Comunista si mostrò assai incerto, ma, come voi sapete, fu a Roma, appena due mesi dopo, che il terzo Governo Badoglio fu rovesciato. In quella occasione il corrispondente del *Times* da Roma avrebbe dato, a quanto ci risulta, alla formazione del Governo Bonomi la sola interpretazione intelligente che allora se ne potesse dare, che cioè il Governo Bonomi era l'anticamera della Repubblica in Italia.

Questa battaglia fu dunque vinta quasi esclusivamente per la tenacia del Partito d'Azione. E fu la prima grande prova politica italiana.

Ricorderò che un insigne storico, mio vecchio maestro, Gino Luzzatto, che è forse qui presente, scrisse allora una lettera. Ve ne leggerò alcune righe: « Io le lascio una parola di rallegramento vivo per il magnifico successo che è proprio tutto vostro. Da molti mesi siete stati i soli che abbiate capito la situazione e vista la soluzione giusta.

« Dal 1848 in poi è la prima volta che la volontà popolare s'impone. Questo avviene, pur troppo, in un momento tragico ma è un buon augurio per l'avvenire d'Italia ».

Quando alcuni partiti politici ci accusano di intellettualismo, o intendono escluderci dalla vita politica italiana, debbono meditare questo fatto, questo precedente.

Dopo una tale battaglia politica il Partito d'Azione poteva anche cessare di esistere. Esso aveva fatto compiere un grande passo alla società italiana. Ma il Partito d'Azione non è finito. Il Partito d'Azione ha potuto vedere il consolidamento della sua opera.

Quando il Conte Carandini dichiara al Teatro Brancaccio che un'ala del Partito Liberale, l'ala che io ritengo più giovane, è un'ala repubblicana, il Partito d'Azione ha motivo di esprimere la sua soddisfazione. Quando il Partito Democratico Cristiano dichiara che al suo prossimo Congresso Nazionale porrà il problema dell'ordinamento istituzionale in Italia, e fa intravvedere le linee probabili della soluzione, il Partito di Azione ha motivo di esprimere la sua soddisfazione. Se il Marchese Lucifero o l'Avv. Selvaggi, pur dirigendo uno dei giornali più intelligenti e pur profittando degli errori e delle difficoltà obbiettive del governo, ha poche frecce al suo arco, questo è dovuto alla politica che i partiti antifascisti vanno delineando oggi in Italia.

Da quando il governo Bonomi è formato e da quando la scena politica è aperta, un uomo che noi stimiamo altamente, Pietro Nenni, ha impugnato anche più vivacemente di noi la bandiera repubblicana. Siamo lieti che ciò sia avvenuto, ma diciamo francamente che, conoscendo il carattere impetuoso ed

il fuoco popolare dell'amico Pietro Nenni, qualche volta ci sentiamo preoccupati, e la nostra preoccupazione è che in questa sua simpatica e focosa cavalcata l'amico Nenni non ci restituisca una bandiera monarchica...

Dopo la formazione del governo Bonomi, l'azione politica del Partito d'Azione si è esteriormente affievolita. Noi abbiamo confessato francamente e lealmente le ragioni di questo esteriore affievolimento: un dissenso, non sui problemi immediati, ma sull'orientamento del Partito, ne ha diviso la direzione. Ma gli altri partiti sono immuni da discussioni interne? E la situazione generale non è essa stessa affievolita?

Il Partito d'Azione figura oggi sulla scena politica italiana assai meno di quanto non figurasse alcuni mesi fa. Questo però non durerà molto. Riteniamo che fra qualche mese, quando l'Italia sarà interamente liberata, tutti i partiti dovranno dire la loro definitiva parola su quello che vogliono. Dovranno seriamente preparare il terreno alla Costituente. Abbiamo dichiarato la nostra crisi perché, appunto, vogliamo presentarci fra qualche mese, a liberazione avvenuta, con un partito che, con maturata cognizione dei problemi, abbia preso le sue decisioni. In quel momento riprenderemo la nostra battaglia politica; e imposteremo tutti i problemi della nuova democrazia in Italia.

Io non ho l'autorità né il diritto di anticipare soluzioni che spettano al Partito e soltanto al Partito, ma posso illustrarvi una generale visione dei problemi del domani.

Ho escluso che il regime dell'Italia di domani possa essere una democrazia liberale; ho escluso che possa essere un regime interamente socialista, classisticamente socialista. Il regime di domani sarà una grande e moderna democrazia organizzata per risolvere i problemi di vaste collettività umane. Essa non sarà governata da interessi particolaristici, ma li governerà; avrà fabbriche collettivizzate e imprese individuali, ma l'imprenditore di una fabbrica individuale sarà in *servizio sociale* come i dirigenti di una fabbrica collettivizzata; i rapporti fra lavoratori e gerente della fabbrica individuale saranno

eguali ai rapporti fra lavoratori e imprenditore della fabbrica collettivizzata. Tutti avranno la medesima tutela ed i medesimi diritti. In questa grande democrazia non vi saranno ceti sociali dominanti, ma tutti obbediranno alla legge della solidarietà sociale. In questa democrazia si faranno piani di ricostruzione in cui saranno previsti gli sviluppi di iniziative di Stato e di iniziative individuali. La struttura e gli sviluppi dell'economia sociale dovranno essere conosciuti e controllati dallo Stato, ma non dovranno essere interamente burocratizzati. Lo Stato lascerà sviluppare le iniziative individuali e se ne servirà. Lo studio e l'attuazione di grandi piani di lotta contro la disoccupazione, di ricostruzione edilizia, industriale ed agricola, di risanamento sociale, di educazione ed elevazione spirituale, di cultura, caratterizzeranno la nuova democrazia.

Questa moderna democrazia italiana, definitivamente preparata ai suoi compiti, si inserirà nella grande democrazia europea, e la soluzione dei problemi sociali europei avverrà sullo stesso piano. La nazionalizzazione delle industrie servirà alla Francia come alla Germania, come all'Italia, perchè il processo di rinnovamento sociale ha le stesse basi, le stesse caratteristiche nei paesi che hanno subìto la stessa crisi sociale. La mano d'opera si dovrà trasferire da un paese all'altro; vi saranno piani internazionali di coordinamento economico; vi sarà una nuova società umana che affronterà concretamente i suoi fondamentali problemi.

Prima della Costituente, i partiti tradizionali della vita italiana debbono dichiarare se vogliono o non vogliono questa democrazia. Essi debbono raggrupparsi secondo l'interesse franco, aperto e dichiarato che essi hanno a costruire una tale democrazia. I giri di waltzer, gli inviti alla danza, le impostazioni tattiche non serviranno in quel momento o, se serviranno per quel momento, saranno responsabili della catastrofe finale del nostro Paese.

Se posizioni politiche e sociali nette non saranno prese dai partiti che vogliono la democrazia, con piena coscienza

delle esigenze di tale democrazia, l'Italia non avrà nessun avvenire e i partiti tradizionali avranno fallito una seconda volta al loro compito.

Se questa visione si farà chiara nella società italiana, i rapporti fra noi e gli Alleati, che ci danno tanto da pensare, si faranno essi stessi chiari. Si dice che un gruppo di potenti Alleati voglia favorire la monarchia e la reazione in Italia e voglia fare il gioco del Badoglio e del Luogotenente; si dice che un altro gruppo di Alleati voglia fare il giuoco opposto. Noi riteniamo che ciò non sia vero. Noi riteniamo che se i partiti politici italiani hanno piena coscienza del loro compito, hanno piena coscienza di quello che vogliono demolire e di quello che vogliono creare, nessuna delle Potenze alleate avrà interesse o volontà di intervenire nelle faccende interne italiane. Ma se i partiti politici italiani giuocheranno a tirar ciascuno l'acqua al proprio mulino, se i partiti politici italiani non definiranno francamente e chiaramente la loro posizione, inutile sarà rovesciare sulle spalle altrui le responsabilità. Noi daremo agli Alleati la colpa di non aver favorito la creazione di una democrazia in Italia, ma gli Alleati daranno a noi la colpa di non sapere cosa vogliamo e di essere l'eterno popolo di malcontenti.

Noi sappiamo che dalla Russia ci possono venire grandi insegnamenti: siamo pronti ad accogliere questi insegnamenti.

Noi sappiamo che dai paesi anglo-sassoni possono venirci grandi insegnamenti: siamo pronti ad accogliere questi insegnamenti.

Ma sappiamo altresì che la civiltà del continente europeo occidentale ha i suoi problemi: gli Alleati debbono comprendere questi problemi e rispettare la nostra visione di vita come noi rispettiamo ed intendiamo rispettare le loro civiltà.

Prima di concludere vorrei dire ancora qualche cosa. Il nostro popolo oggi soffre; il nostro popolo è stato tradito dalla classe dirigente; il nostro popolo non ha più nulla e ha diritto di chieder molto al governo. Ma devo rammentare a questo

popolo che il primo dei suoi problemi è un problema politico. Il popolo soffre, ma perché la sua sofferenza finisca, perché abbia inizio l'opera di ricostruzione, perché finalmente, dopo 30 anni di disordini, metta una pietra sull'altra, il popolo deve veder chiaramente nei suoi problemi. Esso deve assumere le sue responsabilità: proprio perché ha sofferto, proprio perché ha la consapevolezza della sofferenza, deve finalmente saper scegliere, dopo aver constatato gli effetti distruttivi di una cattiva politica. Esso deve severamente valutare partiti e uomini di partito, deve guardare al suo passato e deve vedere se molte volte non ha dato la via ai demagoghi e agli avventurieri. Deve vigilare a che i partiti non si organizzino come l'esercito di 8 milioni di baionette di Mussolini, ma come si organizzano in una civiltà moderna.

Esso deve scegliere fra gli uomini, deve intendere il linguaggio degli uomini. Alcuni gli parleranno un vecchio linguaggio, alzeranno il tono, faranno gran numero di gesti, urleranno. Altri, invece, gli diranno la verità. Questi uomini gli diranno quello che è possibile o non è possibile ottenere; come si svolgerà il cammino della ricostruzione; gli diranno che questo cammino è faticoso, è lento, ma solo così porterà ad un risultato, ad una nuova opera di civiltà.

Il popolo deve saper scegliere se vuol tutelare il suo avvenire e l'avvenire dei suoi figli.

724

Riportiamo in appendice alcuni articoli apparsi sulla stampa romana a commento del discorso di Ugo La Malfa; e in fine un articolo dello stesso che ne discute e ne vaglia le conclusioni.

725

PARTITO AMLETICO

Non siamo tra quelli che si mostrano lieti della crisi in cui si estenua attualmente il Partito d'Azione. Sorto durante il periodo fascista come energica affermazione di libertà, questo partito raccolse intorno a sé alcuni degli uomini più illustri che avevano manifestato da sempre la loro intolleranza per la dittatura.

Era uno stato d'animo, più che un partito, una protesta morale, più che una vera e propria corrente politica. Nel suo seno, motivi di varia origine cozzavano confusamente. Il nome stesso appariva equivoco, perché non potendosi dare un partito che implicitamente non sia d'azione, si trattava se mai di precisare quale «azione» si proponesse. In linea generale, si può dire che tutte le correnti del pensiero contemporaneo, dal pragmatismo al mazzinianesimo, dal liberalismo radicale al socialismo riformista, erano rappresentate senza ordine e senza coerenza. Mette il conto di rilevare, però, che tra gli uomini che davano al movimento maggior prestigio si trovavano i più validi sostenitori della tradizione liberale, nel suo moderno sviluppo, dalla riforma ad oggi. Basti citare i nomi di De Ruggiero, Omodeo, Salvatorelli. Sia come sia, il Partito d'Azione ebbe da principio proseliti, si affermò coraggiosamente nella lotta clandestina, e influì notevolmente nella formazione della

coscienza democratica e progressista. Ora è avvenuto, non si sa come, che questo giovanile e fervido movimento ha perduto negli ultimi mesi la sua forza attrattiva. È parso mancare di risolutezza, di chiarezza programmatica, di calore polemico. Né si poteva facilmente spiegare se per colpa di uomini, per fiacca organizzazione o, quel che più conta, per stanchezza di pensiero.

Dalle parole di Ugo La Malfa, che ieri ha parlato in un *cinema romano*, aspettavamo un avvio al chiarimento, se non una sincera e positiva testimonianza. Sono note le decisioni del congresso di Cosenza, che hanno portato recentemente alle dimissioni di tre membri del comitato esecutivo del partito. La Malfa doveva spiegare le ragioni di tale scissione. Non lo ha fatto, e non sappiamo nascondere la nostra delusione.

Non vogliamo fermarci alla cronaca del discorso, che ci è sembrato, nel suo insieme, scoraggiante e problematico, dettato sopra ogni altra cosa da quella specie d'orgoglio di chi rammemora un passato non ordinario, rivendicando meriti incontestati ma forse dimenticabili. Ci preme assai di più renderci conto delle ragioni di una crisi che è apparsa ieri, nonostante il quasi silenzio dell'oratore, assai più grave dell'immaginabile. E allora, *diciamo subito il nostro pensiero*. Il Partito d'Azione ci sembra oggi avere scarse probabilità di vita, *perché non è mai stato né può* essere un partito. Non trae la sua forza da una massiccia esigenza sociale, non si appoggia su ideali o interessi definibili e riconosciuti. La repugnanza per la monarchia non è motivo essenziale per la sua dottrina, e, comunque, è condivisa da altri partiti, e in particolare dal vecchio Partito Repubblicano, che combatte dal suo giornale contro i Savoia una battaglia assai più valida che non quella dell'*Italia Libera*. Il programma economico è dei più incerti e può fondarsi soltanto su un compromesso ideologico. Nato dalla critica sia del vecchio liberalismo che del vecchio socialismo rivoluzionario e statolatra, il Partito d'Azione ha cercato la « terza via » affannosamente, senza trovarla. O me-

727

glio, ha finto di averla trovata nel liberal-socialismo, nella conciliazione cioè, per non dire giustapposizione, delle due correnti tradizionali che hanno dottrine e metodi francamente inconciliabili. Forse, un punto di incontro si potrà fantasticare sul terreno della filosofia, e in particolare in quella del professore Calogero. Per conto nostro, non vogliamo affatto mancare di rispetto ai faticosi tentativi di affermare un liberal-socialismo che non attrae, a quel che sembra, né liberali né socialisti. Siamo abbastanza esercitati negli accorgimenti della filosofia attualistica per non ricordare come, nel pensiero puro, tutto si concili, tutto si identifichi e in fin dei conti tutto si giustifichi. Quanti amari sofismi abbiamo noi ascoltati, per non essere oggi immuni? Per il maggior filosofo di quella scuola, *il fascismo stesso fu addirittura « la più perfetta forma* del liberalismo e della democrazia ». Forti di quella lezione, *i teorici del corporativismo non persero* un giorno a dimostrare che il liberalismo liberista e il socialismo marxista erano stati superati dalla nuova concezione dello stato fascista. Lo stato fascista, naturalmente, di Mussolini, di Farinacci e oggi di Kesselring. Quella di conciliare opposte dottrine è una strada pericolosa. A incamminarcisi — direbbe se non erriamo un filosofo tedesco — si finisce nel buio della notte, quando tutte le vacche sono nere.

Se il Partito d'Azione intende fondere concretamente liberalismo e socialismo, non può che rifare da capo l'esperienza del fascismo, o anche del nazismo. Tra due metodi di vita tanto contrastanti non c'è che un terzo termine superiore che possa imporsi. Lo stato arbitro e padrone, e praticamente una dittatura personale o di classe, *con il suo corteggio di squadre* d'azione, manganelli e tribunali speciali. Chi vuole invece una *libera moderna democrazia* deve accettare che questi due metodi, espressione di forze storiche potenti e ineliminabili, si scontrino tra loro, e a volta a volta uno prevalga in parte sull'altro e l'altro soggiaccia, per rialzarsi subito dopo e tornare a combattere. È chiaro, per esempio, che il liberalismo può sod-

disfare in gran parte le legittime esigenze del socialismo, soltanto se, nella pratica, quest'ultimo si sottopone alla regola liberale, accetta cioè il sistema della discussione, della legalità, della moderazione. Da rivoluzionario, il socialismo diventerà riformista. Perderà, è vero, della sua virulenza, ma guadagnerà in positive conquiste. Tutta la storia del socialismo occidentale sta a dimostrarlo.

Il Partito d'Azione vorrebbe invece far suoi i due metodi insieme. Essere evoluzionista e rivoluzionario, difendere l'individuo e insieme lo stato accentratore e gestore, proporre la libera iniziativa e i piani quinquennali. Combatte su due fronti e deve guardarsi le spalle da due parti. Ma nella battaglia è entrato solo con le armi di una cattiva filosofia, e i suoi fucili sparano niente altro che pallottole di carta stampata. Come può questo movimento avere consistenza e vitalità, quando, nato con spirito intransigente, giacobino, rivoluzionario, di fronte ai partiti che nella realtà hanno veramente e storicamente intenti rivoluzionari, dovrà fare ad ogni tratto un passo indietro, e pentirsi di aver corso troppo, e tirar la giacca a chi ha le gambe più vivaci? Come potrà pretendere di essere nello stesso tempo in testa alla corsa, e poi nel mezzo, e magari qualche volta in coda?

Ugo La Malfa ha detto che il Partito d'Azione deve ancora precisare la sua dottrina; e che intanto ha una sua « intuizione » della politica. È troppo poco. Peggio, è pericoloso. Un poeta ha un'intuizione, non un partito. Dobbiamo diffidare dei partiti che credono nell'azione, prima che nel pensiero, nell'intuizione più che nel ragionamento. Forse è soltanto una confessione di imbarazzo, una battuta di aspetto. Il Partito d'Azione è ancora vivo. Sopravviverà forse ancora per mesi, magari per anni. Oggi, molto di quel che gli dava risonanza è già perduto. Ciò nonostante, i benefici che il movimento fin dal suo nascere ha recato alla democrazia non andranno perduti.

Saranno probabilmente altri partiti a ereditarli, i partiti « tradizionali », come li chiama La Malfa, più coerenti, più

729.

solidi, più intrisi, diremmo, di storia. Ma gli uomini che con straordinaria abnegazione hanno dato vita a questo Partito avranno ancora qualcosa da dire. Le loro parole non cadranno inascoltate. Specialmente per noi liberali, perché saranno, ne siamo certi, soltanto parole di libertà.

MARIO PANNUNZIO

(*Dal* Risorgimento Liberale *del 19 settembre 1944*).

LA REPUBBLICA E IL RESTO...

Parlando domenica scorsa sul « problema della democrazia e il partito d'azione » Ugo La Malfa si è soprattutto preoccupato di convincere i suoi ascoltatori del ruolo preminente che il suo partito avrebbe avuto nella impostazione del problema repubblicano e nella crisi politica che si concluse a Roma con l'eliminazione del maresciallo Badoglio dal potere.

Quando si ha bisogno di provare qualcosa, vuol dire che l'opinione pubblica non ne è convinta, o non se ne è accorta. Per parte nostra, noi rinviamo i lettori interessati a questi problemi all'opuscolo « La politica del Partito Socialista » (edizione Avanti!). *Sulla base dei documenti essi vedranno con quale forza e con quale coerenza il Partito Socialista ha affrontato i problemi della crisi italiana dopo il 25 luglio. Per cui dal 5 giugno in poi l'*Avanti! *non fa che svolgere i temi impostati dal Partito in periodo di lotta clandestina.*

Ma non è questo che ci interessa nel discorso dell'amico La Malfa. Ha detto l'oratore:

« Rispetto ai movimenti socialista e comunista il partito d'azione ha una posizione non classista. Essa è più vicina alla realtà, di quanto non sia quella di Pietro Nenni quando afferma sull'*Avanti!* che la società di domani sarà una società socialista marxisticamente intesa. Non v'è dubbio che il movimento

degaullista in Francia sia più vicino ai motivi politici e sociali del partito d'azione che non alla visione classista, marxista e socialista di Pietro Nenni e delle correnti socialiste. Una rivoluzione marxista, classista e socialista in Germania sposterebbe l'equilibrio del mondo, determinerebbe un cambiamento della situazione e sarebbe l'inizio di una nuova crisi. I partiti socialisti debbono accordarsi su di una visione dei problemi del domani che sia più concretamente e più dichiaratamente democratica. Essi debbono francamente assumere le responsabilità che nascono da una impostazione *democratica* dei problemi della nuova società europea ».

Risposta. Che il movimento degaullista in Francia sia più vicino ai motivi politici e sociali del partito d'azione che ai nostri, non lo mettiamo in dubbio. Diremmo anzi che il degaullismo è l'ideologia nazionale del partito d'azione, applicata in condizioni diverse e più favorevoli. Ma è certo che fra degaullismo e movimento operaio e socialista non c'è che una confluenza di fini immediati nella guerra contro gli invasori nazisti e nella lotta contro Laval e non altro. Politicamente e socialmente il degaullismo si colloca sullo stesso piano del vecchio radicalismo: il suo ideale è quello volterriano che si riassume nel consiglio: « coltiva il tuo giardino ».

Non comprendiamo, invece, che cosa l'amico La Malfa abbia inteso dire con l'accenno ad una rivoluzione marxista, classista e socialista in Germania (ed evidentemente, nella logica del discorso anche in Italia) che « sposterebbe l'equilibrio del mondo » e sarebbe « l'inizio di una nuova crisi ». Queste parole di per sé oscure lo diventano ancora di più allorché l'oratore afferma che « essi (i socialisti) debbono francamente assumere le responsabilità che nascono da una impostazione democratica dei problemi della società europea ». S'intende con ciò, che l'impostazione dei problemi della società finisce di essere democratica, quando le classi lavoratrici pongono e risolvono socialisticamente, il problema dei rapporti di produzione e della proprietà capitalistica?

Tale sembra essere il pensiero dell'amico La Malfa se si medita quest'altro brano del suo discorso:

« Da quando il governo Bonomi è formato e da quando la scena politica è aperta, un uomo che noi stimiamo altamente, Pietro Nenni, ha impugnato anche più vivacemente di noi la bandiera repubblicana. Siamo lieti che ciò sia avvenuto, ma diciamo francamente che, conoscendo il carattere impetuoso ed il fuoco popolare dell'amico Pietro Nenni, qualche volta ci sentiamo preoccupati, e la nostra preoccupazione è che in questa sua simpatica e focosa cavalcata l'amico Nenni non ci restituisca una bandiera monarchica... ».

Se abbiamo capito bene, le preoccupazioni di La Malfa raggiungono quelle di Giovanni Conti, il quale, nella Voce Repubblicana *di sabato scorso, esprimeva il dubbio che la nostra insistenza perché la Repubblica abbia un contenuto socialista e l'insistenza con la quale, a destra, Ruini ci ammonisce a non tirare troppo la corda, offrono alla monarchia l'insperata occasione di assidersi terza fra due litiganti.*

« Tra i due litiganti — scrive l'arcigno Conti — la monarchia godrebbe: Nenni la subirebbe, preferendola a una repubblica liberale, o *borghese* come dir si suole; *Ricostruzione* la conserverebbe per difendere l'Italia dal pericolo socialista o comunista ».

Bisognerebbe quindi rinunciare a porre i problemi sociali, per non spaventare S. M. il capitale. E questa, secondo La Malfa e secondo Conti, sarebbe la condizione per togliere di mezzo la monarchia.

Premesso che noi siamo assai inclini a pensare che la peggiore delle repubbliche vale più della migliore delle monarchie, non fosse che per la ragione che faceva preferire a Lenin cinquanta colpi di bastone a cento, il problema però non si pone così.

In Italia la monarchia è virtualmente morta, anche se, per circostanze estranee alla volontà del paese, la Repubblica non è ancora nata. Ma quali forze politiche e sociali la terranno a battesimo?

Se la Repubblica dovesse sorgere da un compromesso con le forze sociali reazionarie essa sarebbe, sotto un altro nome e un altro stemma la continuazione della vecchia società, come la repubblica di Mussolini è stata la continuazione della dittatura fascista.

Ne consegue che il solo modo logico e positivo di porre il problema repubblicano è quello impiegato dai socialisti nel loro consiglio nazionale di Napoli laddove hanno affermato che « per impedire che la repubblica sia soltanto una nuova veste della vecchia società borghese la riforma istituzionale deve coincidere con la trasformazione della struttura economica e sociale del paese ».

(*Dall'*Avanti! *del 20 settembre 1944*).

LA TERZA VIA

L'*Avanti!* commentando il discorso di La Malfa, cerca di dare una qualche risposta alla critica fondamentale mossa dal rappresentante del Partito d'azione; se invece di parlare di repubblica democratica si insiste nel parlare di repubblica socialista si può finire col fare il gioco della reazione.

La critica resta; anzi possiamo dire che ciò che vi è di più caratteristico nel discorso di La Malfa non è tanto la riaffermazione di un programma repubblicano (di cui il Partito d'azione fu ed è uno dei più strenui assertori), quanto la sentita esigenza di dare un contenuto più concreto al programma repubblicano, di sostanziarlo con rivendicazioni democratiche.

Mentre apparentemente l'oratore fu parco di rilievi capaci di soddisfare il desiderio di conoscere quali siano stati i motivi che hanno determinato la recente crisi in seno al Partito d'azione, in realtà all'osservatore attento questi motivi sono apparsi evidenti in un deciso risveglio di coscienza democratica. Cioè, gli esponenti più accorti del Partito d'azione sentono il bisogno di dare l'allarme per evitare un pericolo

di frane verso un repubblicanesimo totalitario, verso « l'agitazione permanente » con il possibile effetto di provocare una reazione forse più grave di quella del 1922.

L'attuale atteggiamento è particolarmente significativo, qualora si ricordi che in seno al C. L. N., nella fase clandestina, i rappresentanti del Partito d'azione avevano assunto (in collaborazione con i socialisti ed i comunisti) un atteggiamento di intransigenza tale da determinare le dimissioni di Bonomi dopo uno scambio di lettere, che forse un giorno saranno pubblicate, e che rivelavano come la questione che fin d'allora divideva i partiti era soprattutto quella di una democrazia sostanziale di cui affermiamo la priorità sulla questione istituzionale.

La crisi più grave fu superata non a Roma ma a Napoli, con la formazione dell'ultimo governo Badoglio. Il La Malfa considera la costituzione del governo Bonomi come un particolare successo del Partito d'azione, il quale però, sia pure fra dissensi, aveva già dei rappresentanti nel governo Badoglio. Ma, al momento della costituzione del governo Bonomi (non prevista così rapidamente poiché si riteneva che Badoglio avrebbe rimpastata la sua combinazione ministeriale) non apparivano ancora chiare le condizioni che poi furono fissate in iscritto e cioè il rispetto delle clausole dell'armistizio e l'impegno di non sollevare né pregiudicare la questione istituzionale. Fu quindi più che altro una straordinaria congiuntura che favorì la costituzione del presente governo.

* * *

Comunque, la storia darà certo atto alle rivendicazioni di La Malfa, circa l'anzianità del repubblicanesimo del Partito di azione. Ma ciò che a noi preme in questo momento sottolineare è lo sforzo di questo giovane Partito per dare al nuovo Stato non solo una forma ma anche un contenuto non equivoco e

questo sforzo — di cui il discorso La Malfa è un'espressione significativa — va seguito con particolare attenzione.

In sostanza questa ala del Partito d'azione si fa assertrice di una democrazia che intende essere ad un tempo antiliberale ed antisocialista. Si vuole rompere ogni rapporto con le tradizioni politiche prefasciste; si intende rifiutare il presupposto ambientale di una società democratico-liberale e giolittiana che caratterizzò la nostra vita politica fino al 1922. In questo superamento del passato, il fascismo è considerato come qualche cosa di incidentale e di esso si trovano sbiadite traccie nel discorso di La Malfa, mentre è espressamente presa di mira l'esperienza politica dell'Italia prefascista.

Questa impostazione della nostra lotta politica può presentare delle suggestioni specialmente per la gioventù tendente a valutare le tradizioni e a sentire il bisogno di rifare tutto di nuovo, in un clima nuovo. Le critiche che La Malfa muove al liberalismo non ammettono possibilità di compromessi: si respinge il presupposto individualista e si prevede che la posizione politica del Partito liberale nella società di domani sarà una posizione o legittimista o modernamente conservatrice; cioè tutto l'opposto di ciò che sostiene il giovane e rinato liberalismo progressista.

Ma ben più netta e rigorosa è l'avversione di questa ala del nuovo Partito ad ogni ritorno a schemi socialisti, ed il La Malfa non solo respinge il presupposto classista e marxista, ma pure condanna il socialismo sul terreno storico affermando la sua inettitudine a diventare idea di Stato, di governo, di rappresentanza e di amministrazione di popolo.

Il socialismo «è mancato alla prova suprema», ottenendo l'effetto opposto a quello propostosi, cioè favorendo — sia pure indirettamente — il sorgere di una reazione che si chiamò fascismo. Insomma, il socialismo viene considerato con una diffidenza che arriva fino al punto di sospettare che il suo più autorevole esponente finisca per lavorare per la monarchia che egli combatte.

* * *

Che sostituisce il La Malfa ai sistemi sottoposti a così dura critica?

Prevale nel discorso una impostazione storicista del problema politico. Si parla di « intuizione » della realtà: si preferisce la diagnosi dei mali all'indicazione di una nuova medicina per curare questi mali.

È uno storicismo che può risolversi in una vera e propria svalutazione della dottrina politica considerata quasi come argomento di accademia (« gli amici dottrinari del partito approfondiranno l'aspetto ideologico di questa revisione ») come qualche cosa che interessa relativamente la bruciante esperienza della concretezza storica. I « dottrinari » studieranno, ma gli italiani non aspettano. Gli italiani, se possono accettare la diagnosi del loro male nei termini prospettati dal Partito di azione, chiedono che soprattutto e urgentemente venga chiarito quale è in concreto questa terza via fra il liberalismo ed il socialismo.

Nella generale crisi degli stati maggiori dei partiti si può menar vanto della propria élite. Ma non basta l'élite: bisogna sapere che cosa essa pensa. Bisogna sapere se questo liberalsocialismo sia un semplice compromesso o un concreto superamento di posizioni storiche, una nuova sintesi dottrinale capace di trar fuori dagli impacci la nostra disarticolata vicenda politica.

Il La Malfa abbozza un programma democratico. Può essere un passo innanzi, ma bisogna procedere ben più speditamente e più concretamente quando si ha il proposito e l'ambizione di romperla con tutte le tradizioni.

Noi abbiamo qualificato la nostra democrazia: si chiama Democrazia cristiana. Cioè abbiamo indicato quale ne è il segno distintivo di fronte alla democrazia liberale e socialista che non da oggi la dottrina sociale cristiana ha sottoposto alla sua critica.

738

Se il Partito d'azione vuole guardare al domani andando oltre le posizioni del generico repubblicanesimo, deve configurare un suo tipo di democrazia indicando positivamente quale possa essere quella « terza via » che molti intravvedono ma pochi sanno indicare e nessuno mostra di saper percorrere.

GUIDO GONELLA

(Dal Popolo *del 21 settembre 1944).*

739

DEMOCRAZIA

Tre organi del mattino, *Risorgimento Liberale, Avanti!, Il Popolo,* hanno commentato il discorso tenuto domenica al cinema-teatro di Piazza Sonnino.

Questo discorso tendeva a illustrare la posizione assunta dal Partito d'Azione nella vita politica nazionale, gli svolgimenti che tale posizione avrebbe potuto avere nell'immediato avvenire. Dei tre organi, *Risorgimento Liberale* e *Avanti!,* hanno manifestato atteggiamento totalmente negativo e critico, mentre *Il Popolo,* maggiormente riflessivo sulle impostazioni fondamentali, ha guardato con simpatia agli sforzi che il nostro giovane Partito fa per porre e additare agli altri partiti una soluzione concreta dei problemi della società italiana dopo il fascismo.

Vale la pena di riesaminare e concludere i termini della discussione.

* * *

Risorgimento Liberale, dopo avere affermato, piuttosto gratuitamente, che il Partito d'Azione non è mai stato un partito, trova deludente il fatto che nel discorso non si siano spiegate le ragioni della « scissione » avvenuta dopo Cosenza.

In verità *Risorgimento Liberale* non poteva aspettarsi alcunché di simile, poiché dopo Cosenza non di « scissione » si è trattato, ma di normale avvicendamento alla direzione del Partito degli uomini che più efficacemente ne potevano interpretare le tendenze e gli orientamenti. Ma se anche *Risorgimento Liberale* avesse voluto conoscere le ragioni controverse, le avrebbe trovate nella lettera di dimissioni; vi si parla di due concezioni, l'una che considera il partito come superamento delle impostazioni politiche tradizionali, l'altra che lo caratterizza come movimento socialista, sia pure di un socialismo non marxista.

La differenza può apparire tenue, ed in effetti è molto minore di quella, ad es., che noi supponiamo esistere fra la destra liberale e la giovane sinistra progressista. Ma poiché in questo grave momento ogni differenza ha valore, l'averla dichiarata è indice di una volontà di chiarezza, di una precisione, di una responsabilità politica, che più di un partito potrebbe prendere a modello.

Sulle questioni fondamentali, *Risorgimento Liberale* trova « scoraggiante e problematico » il discorso. Sia consentito dire che « scoraggiante e inconclusiva » sembra l'impostazione critica dell'organo del Partito Liberale.

Secondo *Risorgimento Liberale* chi osasse metter piede tra liberalismo e socialismo, che poi, nel linguaggio concreto del giornale, significa porre piede tra Partito liberale e Partiti socialisti, non potrebbe mancare di finire nel fascismo o nel nazismo, poiché terzo termine non è dato. A parte la ingenerosità di questa facile, troppo facile insinuazione, osserviamo che il fascismo e il nazismo sono derivati dalla incapacità dei due schieramenti politici contrapposti, ambedue a fondamento concretamente classista, a risolvere i problemi di un nuovo equilibrio della società, e non viceversa. E il tentativo di alcuni partiti di inserirsi, con nuovo raggruppamento di forze, fra i due termini estremi, e di richiamare gli altri partiti alla realtà della situazione politica e sociale, non può essere così superficialmente liquidato.

Purtroppo, il modo con cui la crisi italiana si va svolgendo da qualche tempo a questa parte, accentuando il distacco tra Partito liberale e Partiti socialisti, tra le varie forze sociali, e richiamandoci all'atmosfera del 1919-20, ci fa accorti dei pericoli, e della giustezza della nostra posizione. E toglie qualsiasi fondatezza alle critiche liberali.

* * *

L'*Avanti!*, dopo un breve accenno alla politica fino al 5 giugno, politica nella quale, insistiamo a dire, la tenacia, la coerenza e la chiarezza di visione politica furono dalla parte nostra, e dopo aver riconosciuto la somiglianza della nostra posizione a quella del movimento degollista in Francia, mette il dito sulla piaga. Esso si chiede cosa abbiamo voluto dire, quando abbiamo considerato una rivoluzione o un tentativo di rivoluzione marxista, classista e socialista in Germania (ed anche in Italia) come l'inizio di una nuova crisi. Ma che cosa ciò significhi, l'*Avanti!* lo sa meglio di noi, quando consideri l'inattualità politica e sociale d'un tale sviluppo, e le reazioni che ne nascerebbero e che relegherebbero in un nuovo di là da venire ogni democrazia.

L'impostazione dei problemi della società finisce di essere democratica, non quando le classi lavoratrici pongono e risolvono, socialisticamente, il problema dei rapporti di produzione e della proprietà capitalistica, come pensa di farci dire l'*Avanti!*, ma quando alle classi lavoratrici si fa credere che esse saranno le sole ed esclusive forze motrici della storia, e le si lancino ad avventure alla fine delle quali si troveranno in situazione insostenibile, senza avere risolto nessuna delle questioni fondamentali della loro vita materiale e spirituale.

Il problema è cioè di fare esperienza del passato, e di creare e difendere una organizzazione democratica, che non significhi compromesso con le forze sociali reazionarie (sarebbe ridicolo pensare che il Partito d'Azione abbia mai sostenuto

o voglia mai sostenere questo), ma non significhi neanche tentativo di creare una società socialista e marxista.

Fra la concezione di *Risorgimento Liberale*, per cui i socialisti dovrebbero « mordere » riformisticamente lo stato vagheggiato dai liberali, e la concezione dell'*Avanti!* di una società socialista e marxista, il concetto di una società democratica nuova, che sia frutto di una vasta trasformazione strutturale di istituti economici e sociali, sembra più aderente alla realtà e agli sviluppi della civiltà europea, di quanto a prima vista ai partiti tradizionali non sembri. Così da legittimare la posizione del Partito d'Azione.

* * *

Della quale società, *Il Popolo* mostra di avere esso stesso piena consapevolezza, quando intitola l'editoriale di commento al discorso « La terza via ». Terza via che non è il ritorno nostalgico a una civiltà individualistica, di piccole iniziative, ma è coesistenza di organizzazioni collettive e di organizzazioni individuali, di grandi e piccole pianificazioni, di una politica statale diretta a risolvere i problemi delle grandi collettività umane, e a salvare nello stesso tempo la libertà, i diritti e le iniziative dell'individuo.

Il Popolo trova che questo è un tentativo di dare contenuto più concreto al programma repubblicano, di sostanziarlo con rivendicazioni democratiche. Possiamo dire che il Partito d'Azione ha sempre avuto questo programma, e che la durezza con cui esso ha combattuto la battaglia repubblicana (i cui frutti non sono stati casuali o dovuti a circostanze eccezionali, ma ad un calmo e profondo esame delle forze politiche in gioco), non è stata dovuta a una cristallizzazione del Partito su questo punto, ma alla sua intima convinzione che, solo dopo una serie di battaglie di ordine strutturale bene impostate e risolte, sarà possibile fondare, in modo del tutto stabile, una grande e moderna democrazia in Italia.

Acutamente *Il Popolo* rileva in alcuni di noi un fastidio per le dottrine tradizionali e una « bruciante esperienza della concretezza storica »: gli italiani non aspettano e non devono aspettare. Giustamente esso si accorge che il nostro ideale di democrazia moderna non è ancora, concretamente e completamente, precisato.

Ma è su questa via che bisogna portare la discussione. Ed è su questa via che noi la porteremo.

UGO LA MALFA

(*Dall'*Italia Libera *del 23 settembre 1944*).

744

FERRUCCIO PARRI – ALBERTO CIANCA
ORONZO REALE

DALLA RIVOLUZIONE ANTIFASCISTA ALLA DEMOCRAZIA

PARTITO D'AZIONE

745

★

Discorsi pronunciati alla Consulta Nazionale nelle tornate del 29 settembre e del 2 ottobre 1945

★

756

Il senso di irrequietezza che domina sempre più nel Paese è causato dall'attesa dei nuovi ordinamenti politici e sociali che dovranno consentire al popolo italiano di raggiungere nuovamente quella stabilità politica ed economica, distrutta dal fascismo e dalla guerra.

I due discorsi pronunciati alla Consulta da Alberto Cianca, il 29 settembre 1945 e da Oronzo Reale, il 2 ottobre 1945, che riproduciamo integralmente in questo opuscolo, tendono precisamente a caratterizzare questo senso di irrequietezza, insieme con le soluzioni politiche, economiche e sociali, che dovrebbero portare il Paese alla stabilità.

Cianca si sofferma particolarmente sulla esigenza del rinnovamento integrale dei nostri costumi politici, che dovrà essere raggiunto attraverso la Costituente e attraverso una epurazione che, abbandonato il piano delle piccole repressioni individuali, tenda a colpire i grandi responsabili dei nostri disastri ricercandoli nella vecchia classe dirigente politica ed economica, senza aver timore di varcare la soglia del Quirinale.

Reale delinea invece le diverse cause obbiettive e umane di questo malessere, sottolineando il significato che hanno avuto i C. L. N. nel portare il Paese, da uno stato di completa anarchia politica

e sociale, che avrebbe lasciato il Paese stesso in balìa a qualsiasi manovra e intrigo della reazione, alla lotta per la liberazione e alla Costituente; e mette in evidenza alcune condizioni fondamentali per la vittoria della democrazia in Italia, nonchè l'imprescindibile e decisivo contributo che alla conquista di quella vittoria darà il Partito d'Azione.

Riproduciamo pure, infine, l'ultima parte del discorso pronunciato dal compagno Parri nella stessa seduta del 2 ottobre 1945, in difesa dell'opera del « Governo della Costituente e della ricostruzione ».

248

IL RINNOVAMENTO DELL'ITALIA ATTRAVERSO LA COSTITUENTE

DI

ALBERTO CIANCA

Colleghi Consultori, il modo con cui finora si è svolta la discussione, nel suo complesso alta e serena, testimonia della importanza della funzione assunta da questa Assemblea preparatrice e garante della Costituente; della Costituente che è lo strumento dato al popolo italiano per costruire, sulle rovine del passato, l'avvenire.

Uno dei due oratori della opposizione apertamente dichiarata ha detto che non bisogna fare il processo al passato; d'accordo, se questo significa che bisogna astenersi da recriminazioni sterili, ma in perfetto contrasto se questo significhi che noi dobbiamo rinunziare a risolvere il problema politico centrale, il quale consiste precisamente nell'esaminare le cause per cui nel passato avvennero gli errori di cui oggi il popolo italiano è vittima, le cause per cui la democrazia incompleta, timida, incerta, degenerò fino al punto di rinnegare se stessa, spalancando le porte dello Stato liberale e democratico alla fazione che lo negava e che aveva apertamente dichiarato di volerlo sostituire. (*Approvazioni*).

Questo è il problema politico: rinnovamento integrale degli istituti politici, degli ordinamenti sociali, del costume morale. Noi non saremmo degli uomini politici se non ci rendessimo conto che i problemi che siamo chiamati ad affrontare nascono dalla profondità di una crisi che per la sua vastità non ha precedenti nella storia dell'Europa e del mondo. Sotto la valanga di ferro e di fuoco che si è scatenata su tanta parte dell'umanità, non sono crollate soltanto città, non sono soltanto cadute creature umane; sono anche rovinate istituzioni, mentalità, abitudini che tanto più sono in realtà morte quanto più si illudono di poter sopravvivere. (*Applausi*).

RINNOVAMENTO

Questa esigenza di rinnovamento è stata affermata dai patrioti. Il collega Longo ha rivolto, interprete del sentimento comune, un saluto di riconoscenza e di ammirazione a coloro i quali hanno combattuto nelle formazioni della « Garibaldi ». Mi si consenta che io completi il saluto elevandolo anche ai valorosi partigiani che hanno affrontato nelle formazioni militari di « Giustizia e Libertà » (*Vivi applausi*) e nelle formazioni « Giacomo Matteotti ». (*Vivi e generali applausi*).

PARRI, *Presidente del Consiglio*. A tutti! (*L'Assemblea sorge in piedi — Vivissimi ripetuti applausi*).

Una voce. A tutti i volontari! (*Vivi e generali applausi*).

GASPAROTTO. E anche a tutte le formazioni dell'Esercito! (*L'Assemblea in piedi applaude vivamente*).

CIANCA. I patrioti non sono morti soltanto per cacciare dal nostro Paese il duplice nemico interno ed esterno, ma sono morti per affermare un ideale politico di cui noi vogliamo essere i custodi.

Io ho avuto occasione di commemorare giorni or sono a Bologna i caduti nella lotta clandestina del Partito d'Azione e ho riletto con commozione profonda e con fiero orgoglio le dichiarazioni fatte da Masia davanti agli scherani che dovevano condannarlo a morte. Masia disse: « Io muoio perché nasca un'Italia libera, repubblicana, veramente democratica (*Approvazioni*) perché le ragioni per la quale il Partito nel quale io milito è sorto, non siano tradite ». (*Approvazioni*).

Per questo sono morti i patrioti. E vogliamo, anche in vista della necessità di questo rinnovamento integrale, interpretare le esigenze dei reduci. Si è parlato ieri dei reduci dalla prigionia. Ci sono fra questi reduci alcuni i quali sono stati le vittime di un errore e di una illusione; noi riusciremo ad attirarli alla difesa dello Stato che vogliamo creare, se questo sarà veramente uno Stato diverso, totalmente diverso (*Approvazioni*) da quello nel cui nome l'inganno è stato compiuto.

Si è deplorato l'assenteismo delle masse italiane dalla vita politica. Le cause di questo assenteismo sono parecchie. C'è la propaganda di alcune forze legate al fascismo, il cui interesse politico consiste nel mantenere il popolo italiano nelle stesse condizioni in cui il fascismo avrebbe voluto mantenerlo. Attraverso vent'anni di desuetudine dell'esercizio del pensiero, della critica e del controllo, ci sono, ahimè, ancora parecchi italiani i quali sono indotti a battere la strada più comoda e che sono rassegnati ad affidare senza controllo ad alcuni uomini o ad alcuni gruppi la gestione degli interessi nazionali. Ma c'è anche un'altra causa che spiega questo assenteismo del popolo italiano dalla vita politica. E questa causa risiede precisamente nel timore che le cose di domani possano somigliare in più o meno larga misura alle cose di ieri. Ecco perché noi vogliamo il rinnovamento integrale della vita italiana. Siamo sorti dalla crisi della guerra proprio per questo. La preoccupazione di arginare pericoli di ritorno ad un passato che non ha motivo di risorgere è stata quella che ha ispirato il nostro atteggiamento prima e subito dopo la costituzione del terzo governo, presieduto da un uomo che è tra le incarnazioni tipiche della responsabilità della guerra e della disfatta. Ho parlato del Maresciallo Badoglio.

Questa preoccupazione è quella che spiega altresì l'atteggiamento che abbiamo avuto in seno al gabinetto Bonomi, al primo gabinetto Bonomi, e che ci ha consigliato ad un certo momento di dimetterci. È in vista di questo rinnovamento che noi abbiamo chiesto la Costituente. Il popolo italiano è stato investito del diritto della Costituente. Io ho inteso pochi momenti fa con sincera soddisfazione le dichiarazioni formulate dal collega Piccioni. Egli ha detto che la Costituente deve essere attuata nel suo potere sovrano senza contaminazioni. Per me questo significa rinunzia totale e definitiva a qualunque idea di referendum o di plebiscito. (*Approvazioni — Commenti*).

CATTANI. Pare di no!

Voci dai banchi della Democrazia Cristiana. Siamo d'accordo.

Voci dai banchi comunisti. Essi sono d'accordo, ma non applaudono.

CIANCA. Io devo ricordare che nel recente Consiglio Nazionale del Partito Liberale, Benedetto Croce, parlando della Costituente ed accennando al referendum, escludeva implicitamente l'ipotesi del referendum e del plebiscito, in quanto — disse — non si risolve il problema politico sostituendo la repubblica alla monarchia. Questo è problema di forma istituzionale; di importanza fondamentale, pregiudiziale, per quel che riguarda la crisi italiana, ma problema di forma. La

753

questione si risolve per quanto riguarda il contenuto, per quanto cioè riflette la sostanza politica, economica, su cui la forma repubblicana o la forma monarchica dovrà plasmarsi: vale a dire, il popolo italiano, data la sua maturità, contestata altre volte da chi siede ancora al vertice dello Stato, il popolo italiano è investito, al tempo stesso, sia del diritto di risolvere il problema istituzionale, problema del contenente, sia di risolvere il problema della nuova costituzione, problema del contenuto.

Quindi, io reputo che ci sia rinunzia definitiva a qualunque velleità di plebiscito o di referendum. Solo il Partito Democratico Italiano ha postulato la rivendicazione del referendum. La Costituente dovrà decidere sia delle forme istituzionali, sia del contenuto di queste forme istituzionali. Per quanto ci riguarda, il contenuto deve tendere ad eliminare le cause fondamentali che determinarono la paralisi dello Stato liberale e pseudodemocratico non soltanto in Italia ma in altri Paesi dell'Europa. Noi dobbiamo trarre le conclusioni politiche necessarie dall'esperienza che abbiamo vissuto, non soltanto nel nostro Paese, ma anche nei Paesi europei, che sono stati percossi dalla stessa nostra sciagura.

Il programma del Partito alla Costituente.

Noi postuliamo, per quanto riguarda il problema delle forme istituzionali, la **soluzione repubblicana.** Non ho bisogno di ripe-

tervi le ragioni per le quali noi affermiamo questa necessità. Sarebbe facile farsi applaudire ripetendo queste ragioni. Ma esse sono così vive, così profonde nel nostro spirito, che rinunzio a riprospettarle e mi limito a prendere atto con compiacimento delle dichiarazioni fatte l'altro giorno dal collega Paolo Cappa, che riaffermò il vincolo indissolubile di complicità tra il regime mussoliniano e istituti e forze sociali senza la cui solidarietà, senza la cui complicità necessaria, il regime fascista non sarebbe stato in grado di accumulare tanti errori e tanti delitti ai danni del popolo italiano.

Vogliamo, si capisce, la **libertà.** Ogni problema per noi deve essere risolto in funzione di libertà. Ma dobbiamo intenderci sul significato della libertà. La libertà non può essere soltanto esterna, scritta nei codici e nelle leggi. La libertà deve essere anche interna, morale. Non basta affermare un diritto, bisogna mettere tutti i cittadini in condizioni di uguaglianza di fronte alla possibilità concreta di esercitare questo diritto. E giustamente Paolo Cappa ha ricordato che nella Carta Atlantica viene affermata, fra le altre, la rivendicazione intesa ad affrancare l'uomo dalla schiavitù del bisogno, dalla paura del domani. Non è possibile che vi sia una vera libertà fino a quando colui che deve lottare per il pane quotidiano si trovi, di fronte alle possibilità di esercizio concreto di un diritto sancito dalla legge, in condizioni profonda-

mente diverse da quelle di cui gode chi detenga il potere finanziario e non abbia nessuna preoccupazione economica. (*Vivi generali applausi*).

Noi vogliamo che al vecchio Stato accentratore, soffocatore, paralizzatore, sia sostituito un nuovo Stato libero, snello, articolato in larghe **autonomie,** quelle autonomie che non saranno minaccia alla unità del Paese, ma saranno il più saldo fondamento della unità del Paese. (*Vivi, generali applausi*). Il Consultore Longo ha ricordato ieri le parole scritte da Giovanni Amendola nella prefazione agli Atti che raccolgono i discorsi e le manifestazioni in occasione del Primo Congresso dell'Unione Nazionale che fu il primo tentativo concreto di un revisionismo democratico nel nostro Paese. (*Approvazioni*). È vero che Giovanni Amendola auspicò il sorgere di una nuova democrazia della libertà e del lavoro, ma in quelle pagine è anche consacrata la più serrata e implacabile requisitoria contro lo Stato accentratore e autoritario.

Questo è quanto il popolo potrà risolvere in sede di Costituente.

Elezioni politiche e amministrative.

Si è parlato di precedenza di elezioni amministrative o di precedenza di elezioni politiche. Il collega Piccioni ha detto che non aveva ascoltato nessuna argomentazione seria

756

in contrasto con la sua tesi favorevole alla anticipazione delle elezioni amministrative. Egli sa che l'esecutivo del nostro partito ha votato una mozione per difendere la tesi opposta: la precedenza delle elezioni politiche sulle elezioni amministrative. È evidente che il nostro esecutivo giunse a questa conclusione attraverso una valutazione politica. Gli argomenti a favore della precedenza delle elezioni politiche possono riassumersi in tre punti:

1°) Se il meccanismo elettorale è pronto a funzionare, non si vede perché non debba funzionare a vantaggio delle elezioni politiche più che a vantaggio delle elezioni amministrative. (*Interruzioni — Rumori*). Se non è pronto né per le une né per le altre, allora si faccia in modo che sia pronto per la Costituente, perché la Costituente involge problemi più gravi, più urgenti e più decisivi di quelli delle elezioni amministrative. (*Commenti*).

2°) Gli organi provinciali e comunali dovrebbero essere chiamati a svolgere le funzioni contemplate fino ad oggi dalle leggi vigenti. Ma non è difficile presumere che la nuova Costituzione modificherà profondamente anche la struttura amministrativa dello Stato. (*Applausi — Commenti*). E allora io mi domando: perché creare degli organi la cui funzione sarebbe destinata ad esaurirsi o ad essere trasformata in brevissimo tempo? (*Commenti — Interruzioni*).

3°) Terzo argomento, la cui importanza politica, spero, non sfuggirà all'acuto senso politico del collega Piccioni. In questa atmosfera, le elezioni amministrative correrebbero il rischio di essere fatte non con la preoccupazione della scelta di amministratori capaci, ma con una preoccupazione di carattere politico. (*Interruzioni — Applausi*).

Voci. È stato ed è sempre così!

CIANCA. Se è vero che è sempre così, io mi permetto di osservare semplicemente che cadono tutte le ragioni per le quali si chiede che le elezioni amministrative vengano fatte prima delle elezioni politiche.

Comunque, ciascuno farà di questa argomentazione il conto che vorrà. Una cosa è certa e su questa siamo tutto d'accordo: la Costituente deve essere convocata al più presto (*Applausi*); e fin dai primi giorni della sua attuale sessione l'esecutivo del Partito di Azione ha deliberato di chiedere al Governo che venga fissata la data delle elezioni politiche.

Garanzie per una libera Costituente.

Le elezioni politiche debbono essere svolte in regime di tranquillità (*Commenti*) e di libertà. Permettetemi di rilevare che quando noi parliamo di libertà dobbiamo essere creduti almeno altrettanto di quanto ne parlate voi, perché abbiamo lottato contro il fasci-

smo appunto per difendere le ragioni della libertà.

Una voce. Anche noi! E abbiamo avuto il primo posto!

CIANCA. Non c'è nessun partito, che tenga al proprio rispetto, il quale pensi di inficiare il responso della consultazione popolare con atti di sopraffazione o di violenza.

Ma quando si parla di libertà bisogna stabilire le garanzie di questa libertà. Ecco perché noi chiediamo il rafforzamento e la democratizzazione della polizia. Ecco perché l'esecutivo del Partito d'azione ha chiesto che venga garantita la neutralità delle forze armate dello Stato e degli organi dello Stato attraverso una nuova formula del giuramento che le impegni alla fedeltà verso l'interesse della Nazione e verso nessun'altra cosa che gli interessi della Nazione. (*Vivi applausi*).

Noi pensiamo che questa modificazione della formula del giuramento si inquadri perfettamente, in piena lealtà, nella tregua istituzionale e costituisca una garanzia non soltanto per il rispetto della legalità delle operazioni elettorali, ma altresì per il rispetto del responso popolare.

Ma in attesa che la Costituente venga convocata, spetta al Governo ed alla Consulta di avviare i gravi ed urgenti problemi della nostra vita nazionale a soluzioni di carattere democratico.

È stato ripetuto che l'azione del Governo è fiacca, è stato ripetuto che nel Paese si molti-

plicano i segni della sfiducia e della stanchezza. Noi non siamo ottimisti, ma non vogliamo neanche essere eccessivamente pessimisti. Sappiamo la parte che si deve dare all'azione di tutti coloro i quali avendo creato con i loro errori la situazione attuale, tentano di speculare sulle presenti difficoltà per favorire il gioco delle forze che hanno interesse a pescare sempre nel torbido.

Assistiamo ad un tentativo audace di rovesciamento di posizioni e di responsabilità. (*Approvazioni*). È vero che vi sono difficoltà; è vero che il Governo può errare a differenza dei governi fascisti — il Governo democratico non possiede il dono della infallibilità — ma noi dobbiamo levarci — tutti coloro che hanno veramente interesse alla rinascita democratica del Paese — contro queste manovre le quali, ripeto, tendono ad aggravare gli ostacoli che si frappongono al cammino del popolo italiano sulle vie della rinascita. Nell'attesa della Costituente, noi chiediamo la riduzione ed il controllo dei bilanci militari. Non si anticipa capricciosamente il futuro affermando che le nostre forze armate saranno notevolmente ridotte. Cominciamo l'opera noi stessi e dedicheremo le economie così realizzate a risolvere nella più larga misura possibile anche il problema della disoccupazione.

EPURAZIONE

Occorre poi affrettare la epurazione. Quando si parla di epurazione si tocca un problema di profonda sostanza politica. Epurazione vuol dire giustizia e la giustizia è tale se non si ferma di fronte ad alcune barriere. È evidente che vi sono alcune responsabilità, legate al fascismo, le quali non potranno avere la loro sanzione se non dal popolo italiano in sede di Costituente. Ed io ho tanta fiducia nel senso di giustizia e nel senno politico degli italiani da respingere come assurda l'ipotesi che nel giorno del giudizio il popolo italiano separerà nella condanna il regime fascista dall'istituto monarchico e dalle forze che lo hanno puntellato per venti anni. (*Approvazioni*).

Chiediamo, per quanto riguarda l'epurazione, che si proceda alacremente e con criteri vorrei dire proporzionali.

Epurazione politica.

Ci sono degli uomini politici i quali sono legati alle responsabilità del passato da errate visioni del problema politico italiano. Le sanzioni verranno loro dal giudizio del popolo italiano in sede politica; ma ci sono coloro che sono vincolati al fascismo da legami di complicità criminosa. Ci sono i profittatori, ci sono coloro che hanno cercato di affrettare le proprie carriere all'ombra del littorio; ci sono coloro che hanno prostituito il pensiero, la cultura italiana per servire il fascismo.

OMODEO. È stato sospeso per soli sei mesi chi scatenò la lotta di razza in Italia ed ha fatto versare tanto sangue!

Una voce. Lo raccomandiamo al Ministro dell'istruzione!

OMODEO. E all'università di Napoli vogliono rimandare colui che partì in macchina tedesca, mentre fumavano le rovine dell'Università incendiata, Pentimalli!

CIANCA. Noi sappiamo che molti hanno dovuto piegarsi all'umiliazione del distintivo fascista per difendere le ragioni legittime della loro carriera, per salvaguardare il pane della loro famiglia; ci inchiniamo di fronte al dramma di coloro i quali hanno creduto in buona fede che il fascismo potesse rappresentare una forza di rinnovamento nazionale e che poi, delusi, hanno cercato di riscattare l'errore. Ma per tutti quelli che hanno profittato dei loro posti e del regime per accumulare fortune, per esercitare ingiustizie, per farsi strumento di soperchierie, tutti coloro che hanno tradito per la fazione gli interessi veri dello Stato italiano abbiamo reclamato e reclamiamo epurazione e giustizia tanto più ferme, quanto più serene. (*Approvazioni*).

Epurazione sociale.

Ecco perché insistiamo sulla necessità di affrettare l'epurazione. Chiediamo anche che l'epurazione si compia nei grandi complessi industriali e finanziari (*Applausi*) e chiediamo

762

che si renda più svelta ed energica la procedura dell'avocazione dei profitti del regime, con la pubblicità dei risultati. Chiediamo la regolamentazione giuridica delle gestioni commissariali nei complessi economici di carattere monopolistico o in quelli di cui è in vista la nazionalizzazione, o una profonda riforma strutturale. Chiediamo l'abolizione delle gestioni commissariali nelle aziende private; ma connessa con il riconoscimento dei consigli aziendali, mediante una legislazione sul regime interno delle aziende, la quale garantisca agli organi rappresentativi degli operai, dei tecnici, degli impiegati un efficace controllo capace di tutelare i diritti dei lavoratori, senza legarli ad una struttura di corporativismo sindacale.

Naturalmente, su questo problema, come su altri problemi, il nostro partito si riserva di presentare alle Commissioni competenti delle proposte concrete.

Epurazione economica.

Chiediamo la demolizione rapida delle bardature e delle procedure corporative e protezioniste; una vigilanza sulla politica economica di emergenza, affinché si eviti il prevalere di interessi particolaristici e si creino le premesse di una politica di libero mercato. Contro i vecchi interessi del protezionismo e dell'autarchia devono prevalere quelli generali dell'economia, con particolare preoccupa-

zione dei bisogni urgenti delle categorie lavoratrici.

Chiediamo la ricostituzione dell'apparato fiscale ed una politica finanziaria che affretti il più possibile la sistemazione del bilancio e porti al risanamento della moneta, che sono condizioni indispensabili per dare vita, giustizia e sicurezza all'economia del Paese. L'imposta di carattere straordinario annunciata dal Presidente del Consiglio dovrà colpire non soltanto i patrimoni immobiliari, ma tutto il patrimonio e i singoli cespiti di cui esso si compone, fra cui le disponibilità liquide.

Questo è il compito che spetta, a nostro giudizio, al Governo e alla Costituente.

ANTIFASCISMO E C. L. N.

Io non ripeterò la difesa non necessaria dei Comitati di Liberazione Nazionale, dei quali già ha eloquentemente parlato il Consultore Piccione. Chi nega ai Comitati di Liberazione Nazionale il diritto e l'autorità di rappresentare il popolo si fa in certo senso strumento di quella politica insidiosa che si esprime nella formula: né fascismo, né antifascismo. (*Approvazioni*).

I Comitati di Liberazione Nazionale sono l'espressione tipica dell'antifascismo attivo. L'antifascismo è stato quello il quale ha reso possibile la lotta clandestina e l'insurrezione

popolare. Se la formula « né fascismo, né antifascismo » si fosse attuata, l'insurrezione popolare non ci sarebbe stata e noi correremmo il rischio di dibatterci oggi nelle stesse condizioni in cui si dibatte la Germania, ove non soltanto lo Stato è stato vinto, ma anche il popolo. (*Vive approvazioni — Applausi*).

L'antifascismo è stato quello che, nei momenti in cui molti in Italia si abbandonavano all'esaltazione imperiale in occasione dell'impresa abissina (*Approvazioni*), denunciava la pericolosità dell'avventura e diceva che l'impresa abissina, spezzando l'equilibrio europeo nel momento più favorevole ai disegni di espansionismo militarista della Germania, creava le premesse del conflitto europeo. L'antifascismo è stato quello che ha cercato di riscattare la tradizione garibaldina e l'onore dell'Italia (*Approvazioni*) quando ha organizzato le legioni dei suoi volontari in Spagna a difesa della libertà. (*Vivissimi applausi*).

Una voce. Viva i combattenti repubblicani spagnuoli! (*Vivissimi applausi*).

CIANCA. L'antifascismo è quello che ha denunciato i pericoli dell'alleanza di forza in cui l'Italia doveva fatalmente essere sconfitta. L'antifascismo è quello che all'estero si è opposto contro la propaganda fascista, la quale tendeva a rappresentare il popolo italiano come indegno e incapace di vivere liberamente e meritevole soltanto del manganello.

Ecco che cosa ha fatto l'antifascismo. Chi oserebbe oggi negare all'antifascismo militante e operante il diritto di rappresentare gli interessi a venire del popolo italiano? (*Vivi applausi*).

Il Governo, espressione dei Comitati di Liberazione Nazionale, si intitola alla Costituente e alla ricostruzione. Ha assunto degli impegni ai quali noi confidiamo che non mancherà. La Consulta ha un notevole lavoro da compiere in questo campo. Noi sappiamo i limiti che ci sono imposti, ma desiderosi di dare al Governo la più ampia, la più feconda collaborazione possibile, chiediamo che all'Assemblea consultiva venga riconosciuto il diritto di iniziativa e di interpellanza, (*Applausi*), e che sia possibile qui discutere con serietà e con senso di responsabilità i grandi problemi che riguardano l'avvenire comune.

Politica estera democratica.

Io mi dolgo che il Ministro De Gasperi non abbia ancora — non so se le farà — fatto le sue dichiarazioni sulla politica estera. Io penso che il nostro partito debba dire anche su questo argomento la propria parola. E qui insisto sugli stessi motivi che ho accennati per quanto riguarda il problema interno. Noi dobbiamo non soltanto rinnovarci per noi stessi, ma dobbiamo rinnovarci per il mondo esterno. Il fascismo ha seminato ran-

cori e odi contro di noi, perché ha affidato alla forza la soluzione di problemi i quali dovevano essere liberamente affrontati e discussi sul terreno delle trattative pacifiche internazionali. Se problemi che sembravano definitivamente risolti dal sangue dei combattenti della guerra del 1918 riaffiorano nelle discussioni internazionali, questa è colpa del fascismo (*Vivissimi applausi*); colpa di coloro su cui grava la responsabilità del fascismo, della guerra e della disfatta. Noi abbiamo sempre escluso la responsabilità del popolo italiano nella guerra e nella disfatta. Abbiamo detto, in contrasto con affermazioni fatte in alto loco, che il popolo italiano non aveva potuto esprimere legalmente la propria volontà di fronte alla guerra e che quella che era l'avventura della dittatura era stata imposta come guerra di nazione. Noi abbiamo escluso ed escludiamo la responsabilità di un popolo che non ha mai aderito sinceramente al fascismo, che ha costretto il fascismo a mantenere in vita dopo vent'anni tutto il suo apparato di terrorismo poliziesco. Noi abbiamo oggi il diritto di affermare che la sola guerra che il popolo italiano abbia intesa e voluta non è stata la guerra fascista accanto alla Germania, al servizio della Germania, ma è stata la guerra della libertà contro il fascismo e contro i tedeschi. (*Applausi*). Ma se noi abbiamo vinto come popolo, c'è una continuità giuridica di Stato; e come Stato noi abbiamo subito una scon-

fitta. Noi in tanto potremo migliorare la nostra situazione sul terreno internazionale, in quanto saremo capaci di attuare l'invito che ci è stato ieri rivolto dal Presidente Truman, di liberarci dai residui fascisti. Noi neghiamo alle forze, su cui grava il peso della responsabilità di avere creato la situazione attuale, i titoli politici e morali per erigersi a difensori dei diritti legittimi del popolo. (*Applausi*).

Noi potremo risorgere in uno sforzo di raccoglimento e di lavoro. È pieno di grande significato il fatto che il Capo di questo Governo sia stato investito dalla fiducia del popolo, attraverso la designazione concorde di quel Comitato di Liberazione dell'Alta Italia, che esprimeva e interpretava la passione eroica della lotta clandestina e dell'insurrezione popolare.

Noi diciamo al Governo che la Consulta è conscia dei propri limiti, ma è conscia, altresì, dei propri doveri, per creare le premesse e gli strumenti della rinascita democratica del nostro Paese. Questi doveri la Consulta è decisa a compiere in ogni occasione, di fronte a qualunque evenienza. (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

DAI C. L. N. ALLA DEMOCRAZIA

DI

ORONZO REALE

Signori Consultori, giunti a questo punto, cioè alla fine di questo ampio dibattito sulla politica generale del Governo, io credo che una convinzione sorga spontanea nello spirito della maggioranza dei presenti. Ed è questa. Se il Governo, nell'istituire questa Consulta, che già formava oggetto di programma comune dei Partiti del C. L. N. e che fu così tenacemente contesa al popolo italiano dai due precedenti governi, avesse avuto il dubbio di indebolire la sua posizione, questo dubbio a quest'ora sarebbe completamente dileguato. Perché qui noi abbiamo udito e fatto – ed altre udiremo e faremo – critiche, notevoli anche, al Governo ed alla sua attività. Ma qui non abbiamo udito opporre all'attuale soluzione di Governo, quale Governo del C. L. N., una qualsiasi altra soluzione. E guardate, o Signori, che qui non esiste soltanto l'opposizione che si è espressa attraverso la voce del marchese Lucifero o attraverso la voce del Generale Bencivenga. Qui esistono, presenti o rappresentate, tutte le opposizioni potenziali italiane, perché qui esistono, presenti in que-

sto momento o rappresentati, tutti gli uomini, dei quali si pensa di far perno, quando qualcosa si oppone al Governo del C. L. N.

Noi abbiamo seguito le crisi di governo, dall'ultima delle quali è nato l'attuale. Noi sappiamo, dunque, quali sono i nomi, quali i gruppi, quali le correnti, di cui si è parlato: non c'erano altre soluzioni potenziali di Governo.

Ebbene, dobbiamo prendere atto, al termine di questa discussione che questi gruppi, che queste correnti, questi uomini non hanno potuto, non hanno saputo elevare un atto fondamentale e complessivo di accusa al Governo; non hanno saputo contrapporre alla soluzione, oggi in vita, un'altra soluzione qualsiasi.

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

La verità, o Signori, è che alla soluzione del Comitato di Liberazione Nazionale non è esistita e non esiste, nella situazione attuale, altra alternativa che quella del Governo del 25 luglio; cioè, non esiste altra alternativa che quella dinastica. E se c'è qualcuno di voi che nutre ancora delle nostalgie per quella soluzione; se qualcuno di voi crede ancora che quella soluzione avrebbe potuto, o possa oggi, costituire un avviamento alla democrazia in Italia, questo qualcuno ha un nuovo esempio da meditare, un nuovo illustre esem-

720

pio sotto gli occhi. L'esempio del Giappone, dove la fine della guerra non ha visto niente altro che una sconfitta senza l'inizio o il tentativo di un rinnovamento democratico: niente altro che il Mikado che continua ad imperare ed i giapponesi che continuano a soffrire ed a sopportare.

I C. L. N. per la repubblica e la democrazia.

Questo, o Signori, ci porta a discutere sul piano politico del problema dei Comitati di Liberazione. Il Comitato di Liberazione è stato qui difeso eloquentemente per le sue benemerenze militari, per le sue benemerenze amministrative, dal Consultore Longo e da Alberto Cianca, ed è stato anche difeso per alcune delle sue benemerenze politiche dal Consultore Piccioni.

Ma su questo punto, sul punto cioè delle sue benemerenze politiche, è forse utile soffermarsi ancora un momento.

Caduto il fascismo, nella sconfitta che si approssimava, che cos'altro c'era in Italia, quale altra soluzione sarebbe stata possibile, se non ci fosse stata l'unità dei partiti democratici, raccolti nel Comitato di Liberazione Nazionale? Che cosa avremmo avuto, o Signori, in questo deserto? Dove era la classe politica, i cui rappresentanti oggi protestano contro il Governo democratico? Che cosa c'era di intatto? C'erano degli istituti dei quali si invoca da qualcuno ancora l'esistenza

e la presenza. Ma questi istituti non erano e non sono oggi che ombre vane, fuor che nell'aspetto. Quando si parla della legalità sopravvissuta al crollo del fascismo, si rievocano delle ombre, non delle cose reali e se non ci fosse stato il Comitato di Liberazione Nazionale, se non ci fosse stata l'unità dei partiti democratici, noi non avremmo avuto certamente quella legalità, provvisoria quanto vi pare, imperfetta quanto vi pare, quell'equilibrio politico di cui si può fare la critica, ma del quale bisogna constatare il valore. Noi avremmo avuto in Italia lo spappolamento o la guerra civile, e gli esempi, che ci convincono di ciò che affermo, non sono lontani da noi: possiamo vederli in qualche nazione vicina del Mediterraneo.

Funzione politica dei C. L. N.

C'è però, o Signori, un problema presente dei Comitati di Liberazione: un problema di adattamento delle loro funzioni alla situazione nuova che si è creata in Italia.

Il Consultore Morandi, non qui ma in altra sede, ha usato un'espressione felice per indicare questa evoluzione che devono subire i Comitati di Liberazione Nazionale. Ha parlato di una necessaria cessazione delle funzioni di potere che i Comitati di Liberazione hanno avuto fin qui. Espressione felice perchè indica che i Comitati di Liberazione hanno finora – specialmente in Ita-

lia settentrionale — nella carenza di altre autorità, nella carenza del Governo italiano, che non ha ancora giurisdizione su quelle zone, e sopratutto nella carenza ancora più marcata che esisteva prima della liberazione, quando si era ancora sotto il dominio nazi-fascista, questi Comitati hanno dovuto assumere funzioni di Governo ed esercitare poteri autonomi ed effettivi. Questi Comitati, quando la situazione sarà regolarizzata dal punto di vista amministrativo, allorché il Governo italiano potrà estendere la sua giurisdizione su quelle zone, dovranno cessare di esercitare quelle funzioni di potere.

Ma la funzione politica, sia al centro che alla periferia, questa funzione di unificazione delle forze democratiche, non può essere negata, non può essere distrutta da nessuno. E anche non potrà essere negata e dovrà anzi essere utilizzata, la funzione di consultazione, di integrazione attraverso la propaganda, attraverso gli appoggi, attraverso gli interventi sulle masse del Paese. Queste funzioni, che possono complessivamente indicarsi come integrazione dell'attività governativa, non possono essere nè negate, nè soppresse.

Si osserva, e tutti ne siamo a conoscenza, che alcune volte i Comitati di Liberazione procurano fastidi ed intralci all'attività dei Prefetti e delle altre autorità governative. Questi intralci potranno essersi verificati e si verificheranno ancora. Ma bisognerebbe

chiedere al Ministro dell'interno, che è il più competente in questa materia, se nel suo complesso l'attività dei Comitati di Liberazione è stata di ostacolo oppure di ausilio all'esercizio delle funzioni di Governo.

Ci sono poi i famosi Comitati di Azienda, dei quali si è parlato poco in questa sede, ma molto in altre sedi.

Anche di questi Comitati Aziendali non può negarsi la attività complessiva, cioè la collaborazione, l'azione moderatrice nei conflitti di classe e nei conflitti economici, l'opera di salvataggio di materiali, di impianti, effettuata al primo momento della liberazione; non può negarsi, dico, che il complesso di questo apporto dei Comitati Aziendali superi ampiamente il passivo, superi cioè il fastidio e gli intralci che talvolta essi possono recare alla libertà dell'imprenditore.

Ma si tratta, o Signori — e credo che qui la nostra opinione sia uguale in tutti i settori — si tratta di istituti i quali meritano non una critica alla loro essenza, ma, se mai, al nome con cui si presentano (che è improprio, sebbene ben augurante, di istituti politici; mentre si tratta di istituti economici e sindacali di controllo della gestione) e che meritano tutta la nostra considerazione; e non si può certo parlare di soppressione di tali Comitati se non quando si sia provveduto a regolare legislativamente la funzione dei Consigli di Gestione dei quali, in questo periodo

775

di attesa, i Comitati di Liberazione appunto tengono il posto ed esercitano le funzioni.

Ma il giudizio complessivo è dunque che il fenomeno del Comitato di Liberazione nel suo complesso non potrà tramontare dall'orizzonte italiano, se non quando la Costituente avrà risolto coi suoi poteri tutti i problemi di struttura politica e sociale che bisogna risolvere per istaurare la democrazia in Italia.

IL MALESSERE NEL PAESE

C'è nel paese un senso di malessere, un senso di malcontento; ma qui in questa Assemblea politica non basta sottolineare l'esistenza di questo fenomeno, bisogna ricercarne le cause, per vedere in quanto queste cause sono obiettive e in quanto dipendono dalla volontà degli uomini. Ora, fra le cause obiettive ci sono tutte quelle che il Presidente Parri ha indicato nella sua enumerazione. Quando una costruzione come quella dello stato fascista, della società fascista, crolla così fragorosamente come è crollata in Italia; quando una guerra viene perduta come è stata perduta la guerra in Italia; quando tante ricchezze che erano il retaggio di varie generazioni si distruggono o si dimezzano è evidente, o Signori, che cause obiettive di malessere e di malcontento ce ne debbono essere e non possono essere cancellate da nessuno; e queste cause

sono al di fuori della nostra volontà e in un certo senso sono al di fuori della nostra possibilità di ripararvi. Ma qui è stato fatto un confronto che io vorrei riprendere: se c'è un malessere, se c'è un ordine morale e pubblico turbato, noi dobbiamo constatare, come ha già constatato il Consultore Grandi, che questo turbamento, all'indomani di una guerra perduta, è certamente minore del turbamento che si verificava in Italia all'indomani di una guerra vittoriosa. È il turbamento, cioè, che segue alle grandi catastrofi, ai grandi sconvolgimenti, che non può essere guarito in un anno, ma può essere riparato solo lentamente da una Nazione. Tuttavia l'ordine pubblico del Governo Parri non è inferiore all'ordine pubblico del Governo Nitti del 1919, forse perché l'onorevole Nitti allora non aveva ancora scoperto quelle formule magiche e misteriose con le quali si propone di risolvere la situazione italiana. (*Ilarità*).

Cause internazionali.

Accanto alle cause strettamente obiettive, ci sono le cause che dipendono dalla volontà degli uomini, ma non dalla volontà degli italiani: ci sono le cause inscritte nell'elenco delle questioni di politica internazionale. Qui non si può fare una discussione a questo proposito. Vari cenni sono stati fatti in tutti i settori, ma noi dobbiamo limitarci a ricordare che c'è una

questione di frontiera orientale che tiene turbati gli animi del Popolo italiano. Noi del Partito d'Azione siamo contrari non solo ad ogni nazionalismo, ma anche alla esasperazione di ogni questione nazionale. Noi sappiamo che oggi non si fanno le guerre per una città. Noi sappiamo, tuttavia, che in questo totale sconvolgimento della civiltà europea ci sono questioni nazionali di immensa portata morale, delle quali non può essere negata l'importanza: si parla di Trieste che fu la vittoriosa conquista della guerra di liberazione della generazione che ci ha preceduti, di Trieste che è italiana non soltanto per motivi etnici ed economici e geografici, ma anche per motivi tradizionali che sono presenti tutti nel nostro spirito. Perciò quando si parla di Trieste noi non possiamo non comprendere il turbamento che nell'animo del popolo italiano hanno prodotto gli equivoci comunicati della Conferenza di Londra, fino a che il Ministro De Gasperi non è venuto qui a chiarire questi equivoci, se pure egli col suo discorso li ha completamente chiariti.

Irrequietezza di alcuni partiti al Governo.

Ma certo, Signori, oltre queste cause obiettive o quasi obiettive ci sono anche delle cause che dipendono dai partiti e dagli uomini. Tra queste cause lasciatemi per prima indicare la irrequietezza di certi partiti al Governo, la irrequietezza di certi

partiti che sono nel Governo e nel Comitato di Liberazione Nazionale, ma ci sono con un piede dentro e con un piede fuori.

Per esempio, noi abbiamo ascoltato ieri con soddisfazione le dichiarazioni pacificatrici del Consultore Cattani; ma il partito liberale in qualche manifestazione in questa sede ed in altre manifestazioni pubbliche, il partito liberale rispetto al Governo ed al Comitato di Liberazione Nazionale, si comporta e si esprime come se recitasse in latino «nec tecum nec sine te vivere possum». Da una parte riconosce la necessità di stare nel Governo e di stare nel Comitato di Liberazione Nazionale; dall'altra, denuncia a più riprese un certo disagio per questa posizione. E questa denunzia è un contributo al turbamento degli spiriti in Italia, perché questa irrequietezza si trasferisce non solo nella massa dei cittadini che prendono più o meno direttamente le direttive da quel partito, ma si trasferisce, con le relative reazioni, anche agli altri partiti e alle masse degli aderenti agli altri partiti.

Ora, queste incertezze fanno pensare che il partito liberale, così pieno di giovani che noi sentiamo spesso e in tanti problemi così a noi vicini, senta a volte quasi un richiamo della foresta, una specie di inclinazione verso lo sfruttamento di quei motivi di scontento, di quei motivi di assenteismo, dei quali fanno tanto conto e tanto sfruttamento altre forze incontrollate della vita italiana.

E così abbiamo manifestazioni e ritorni di cui abbiamo avuto un esempio nelle discussioni svoltesi in questa aula, come quando, per esempio, contro una legge perfetta che ha risolto un problema che era stato posto esplicitamente, contro una legge perfetta che ha deciso in una materia che tanto è legata all'interesse di tutti i partiti, il partito liberale, sia pure in sordina, sia pure in modo sfumato – con l'unica sfumatura del discorso Cattani tanto incisivo – accenna alla necessità di integrare o di controllare la Costituente con un referendum, che noi tutti sappiamo cosa significhi nell'Italia dei plebisciti.

Bisogna, dunque, che tutti i partiti che collaborano al Governo si decidano. Questo è il Governo della Costituente e alla Costituente deve arrivare. Questo è il Governo che deve cedere il posto a quello che uscirà dalla Costituente, dopo che il popolo italiano avrà deciso le forme politiche e sociali dalle quali dovrà essere retto.

Dovrei anche – consentitemi di trattenermi ancora su questo punto – fra le manifestazioni di irrequietezza annoverare quella manifestazione che si è svolta in quest'aula nel secondo giorno, quando su una mezza frase, ormai diventata famosa, del Presidente del Consiglio Parri, si è scatenata una specie di tempesta in un bicchier d'acqua, con contrapposizione di uomini a uomini che aveva forse un significato politico. Si trattava di

un giudizio, sul quale noi possiamo, a questo punto, prendere atto che la maggioranza di questa Consulta è concorde, esplicitamente concorde. E io credo che sia concorde anche il marchese Lucifero.

LUCIFERO. No, no.

REALE ORONZO. E allora se non è concorde vuol dire che la concordia manca anche nel seno del Partito Democratico Italiano, al quale il marchese Lucifero appartiene, perché in un discorso ufficiale in cui è enunciato il programma di questo partito e che, elegantemente stampato, è stato mandato in omaggio a tutti quelli che a Roma si occupano di politica, si leggono, pronunciate da Enzo Selvaggi, queste parole: « L'Italia prefascista è stata sì la vittima del fascismo, ma ne è stata anche la madre. Il regime prefascista è fallito non già perché democratico, ma al contrario perchè poco democratico ». (*Si ride — Applausi*).

Vi risparmio altre frasi. Comunque aderisca o non aderisca il marchese Lucifero a questo giudizio, il giudizio stesso è condiviso dalla maggioranza di questa assemblea, e in ogni caso non si tratta di pronunciare giudizi storici. Questa Assemblea non è una accademia di storia; è una Assemblea politica e deve pronunciare giudizi politici. Ora, o Signori, il giudizio politico, sul quale credo che la concordia sia ancora più vasta è più estesa che sul giudizio storico, il giudizio politico è questo: che gli istituti che hanno

preceduto il fascismo, che gli hanno aperto le porte e la classe politica che ha generato il fascismo, non hanno più niente da dire in Italia e su di essi non si può costruire la nuova democrazia. (*Approvazioni — Applausi*).

L'epurazione.

Terza causa di disagio nel paese: l'epurazione. Voi sapete quale è il nostro pensiero dalla eloquente e nitida esposizione di Alberto Cianca. Vorrei ricordare che ci sono due esigenze da tener presenti nella risoluzione di questo problema. Il Presidente del Consiglio Parri ha indicato la doppia insoddisfazione che esiste nel paese, insoddisfazione degli anti-fascisti e insoddisfazione dei fascisti; l'insoddisfazione dei giudici e l'insoddisfazione di coloro che sono o dovrebbero essere giudicati. Ora io credo che due cose debbano essere raccomandate: di fare presto e di evitare sperequazioni di trattamento, perché, come è stato ricordato dall'oratore che mi ha preceduto, le diversità di trattamento sono quelle che generano in maggior copia lo scontento e perché il fare presto è una necessità psicologica, perché le misure, le sànzioni che in un primo tempo sarebbero accettate quasi pacificamente, subite per lo meno, quando il tempo passa, quando la situazione cambia, non sono più subite, non sono più accettate e provocano un malcontento maggiore. Per fare presto io

credo – e questo è stato anche accennato dall'oratore che mi ha preceduto – che bisogni introdurre nella procedura di epurazione un certo automatismo, non già riferito alle categorie attuali, ma riferito alle categorie di responsabilità, un automatismo che, pur lasciando adito ad un certo margine di ingiustizia – che è connesso a qualunque attività umana – dica che tutti coloro che hanno ricoperto determinate cariche, che hanno assunto determinate responsabilità se ne vadano a casa. Noi non chiediamo che siano perseguitati, chiediamo soltanto che l'amministrazione sia definitivamente liberata dalla loro opera, perché l'amministrazione non si può fidare della loro collaborazione.

Il malessere economico.

C'è poi, ed è stata accentuata specialmente sui banchi di centro, c'è fra le cause del malessere del Paese, fra le cause della stasi economica, di cui pure si è fatto cenno, una certa insicurezza, una certa incertezza, un certo timore dell'iniziativa privata. Noi parliamo naturalmente dell'iniziativa privata dei piccoli e medi imprenditori, perché per le grandi imprese, per le quali il giudizio dell'opinione pubblica è quasi concorde, per le grandi imprese monopolistiche, per le quali non solo necessità politiche ma necessità economiche, ma necessità di struttura sociale

del paese imporranno probabilmente la socializzazione, non è il caso di preoccuparsi dell'incertezza, dei timori che possono avere i loro dirigenti, perché quei dirigenti bene sono stati allontanati e non dovranno ritornare. Ma per quanto riguarda i piccoli e medi imprenditori che costituiscono la base dell'economia italiana, occorre certo fare qualche cosa per dare ad essi un senso di tranquillità che forse non hanno in ogni zona d'Italia. Bisogna che il Governo faccia quanto è in suo potere per abolire tutto ciò che rimane della struttura corporativa che imbrigliava questa iniziativa privata. Bisogna, ove il caso si verifichi, che il Governo sia forte, anche per impedire eventuali soperchierie, eventuali violenze, eventuali prepotenze a danno dei piccoli e medi imprenditori, i quali devono assolvere ai loro doveri verso la Nazione, ma devono essere anche sicuri nella libertà, sicuri nel fruire dei loro diritti. Però vorrei dire che questa è specialmente una questione psicologica. Vorrei chiedere quale partito in Italia oggi ha nel suo programma delle minaccie immediate o prossime per la piccola o media industria; quale partito oggi ha nel suo programma un massimalismo che minacci l'iniziativa privata. Credo nessuno.

Una voce. Non si fidano.

REALE ORONZO. Ma è un fatto che nessun partito reclami – non siamo in tema di enunciazioni programmatiche, ma di concreti provvedimenti politici – che nessun

partito reclami qui misure dirette a stroncare l'iniziativa privata dei piccoli e medi imprenditori. Ma c'è anche un grosso errore psicologico da evitare. Si tratta di impedire che la piccola e media borghesia italiana commettano nel 1945 ancora una volta l'errore capitale che hanno commesso nel 1920-21 identificando la loro causa con quella delle grandi industrie monopolistiche, ed essendo trascinate esse stesse allo sbaraglio dal fascismo. (*Applausi*).

La data della Costituente.

C'è una quinta causa del malessere del Paese. Qui ci facciamo critici del Governo. È l'incertezza della prossimità o meno della data di convocazione della Costituente. Qui si è parlato della Costituente come di mito. Potrà essere anche un mito: non un mito nel senso che non si verifichi, ma nel senso che si attribuiscano – come è stato detto ieri da quei banchi – funzioni miracolose alla Costituente. La Costituente è soltanto il popolo italiano che, per mezzo dei suoi rappresentanti, decide della struttura politica e sociale del Paese. Non potrà fare miracoli, ma potrà porre le fondamenta della costruzione democratica. Comunque si pensi della Costituente, è certo che questa parola è nella coscienza di ogni italiano, sia pure per temerla – qualche settore la teme ed a ragione – questa parola è nella co-

scienza del popolo italiano; e bisogna dunque che questa parola abbia seguito; bisogna che questo concetto sia realizzato; bisogna che questa Costituente sia convocata. Si è detto qui: «convochiamola al più presto»; siamo di questo avviso, cioé che essa debba essere convocata al più presto. Si è parlato qui — e non mi ripeto, perché il dialogo svolto tra il Consultore Piccioni e l'amico Cianca ha chiarito i termini del problema — si è parlato qui della precedenza della Costituente rispetto alle elezioni amministrative o viceversa. Non mi ripeto su questo punto, benché sia portato a sottolineare che non si deve porre fra le ragioni per cui le elezioni amministrative devono precedere quelle per la Costituente, il fatto della più avanzata preparazione delle liste elettorali e della legge elettorale, perché di fatto le leggi elettorali per la Costituente e per le elezioni amministrative sono allo stesso punto, seppure la legge elettorale per la Costituente non è in uno stadio di elaborazione più avanzata rispetto a quella per le elezioni amministrative.

Dunque, una cosa è certa: che la data della Costituente deve essere precisata immediatamente; se no, noi lasceremo sussistere in molti italiani un'altra causa di malcontento, che è nella possibilità degli uomini e nelle possibilità dei nostri ministri di sopprimere.

Ci sono poi i problemi economici, fra cui quello della disoccupazione, sul quale poco si può dire in questa sede.

Sono problemi che fanno tremare le vene e i polsi. E non possiamo dire altro che rivolgere la raccomandazione, sia pure superflua, al Governo di affrontarli con estrema energia e con consapevolezza. E se qualcosa si potesse aggiungere, noi vorremmo dire che si badi, nel risolvere questi problemi della disoccupazione e dell'assistenza, a non attribuire privilegi a quelle forze che riescono a far sentire più alta la loro voce, a non creare disparità di trattamento fra categorie e zone territoriali, a non aggiungere al disagio già esistente, il disagio del senso dell'ingiustizia.

DALL'ANTIFASCISMO ALLA DEMOCRAZIA

Ritorno alle cause politiche del disagio e dell'inquietitudine del Paese per negarne una che, viceversa, vediamo sbandierata da qualche partito od organizzazione, cioé la prepotenza, il privilegio, il monopolio, le eccessive pretese dell'antifascismo, quasiché l'antifascismo italiano si comportasse qui come la cattiva versione del combattentismo, quasiché l'antifascismo si ponesse qui come un raggruppamento di persone o di correnti che tengano ad imporre i loro privilegi o il loro monopolio al Paese.

Questo è, su altro piano, lo stesso problema psicologico dei C. L. N. Ora io conosco l'antifascismo. E posso parlare di ciò,

perché – badate – non ho personalmente altro titolo che quello di una doverosa coerenza, nelle opinioni e negli atteggiamenti: e le conseguenze e gli incidenti che me ne derivarono sono cosa meschina di fronte alle sofferenze, di fronte ai patimenti di tanti uomini dell'antifascismo. Ma nel mio partito, dove gli anti-fascisti che hanno veramente pagato di persona e gravemente pagato di persona si contano a migliaia, dove si contano a migliaia gli anni di carcere, di confino, di esilio, io non ho mai incontrato qualcuno che volesse monetizzare il suo sacrificio ed intendesse imporre il suo monopolio, sfruttare il suo passato. Nel mio partito conosco uomini, che si sono incontrati con uomini di altri partiti a noi vicini nel carcere, al confino, o in esilio, e se hanno parlato del domani, non in termini generali, ma personali, non l'hanno fatto per rivendicare la loro preminenza quando fossero ritornati alla vita civile, ma per decidere di mettersi da parte, perché non si verificasse il fenomeno del combattentismo fra gli antifascisti.

E allora qual'è questo monopolio, questa prepotenza dell'antifascismo?

Si può dire in poche parole. È la pretesa che coloro che in Italia, uomini politici, classi politiche, correnti politiche, si sbagliarono, che commisero il grossolano errore di portare il fascismo al potere, che gli prestarono gli indispensabili quadri per la sua organizzazione politica, sociale ed econo-

mica – ed anche militare, mi si suggerisce – che gli aprirono le porte metaforiche e non metaforiche di Roma, che non si allarmarono di fronte a fatterelli come la soppressione di Matteotti e la soppressione di Amendola...

Una voce. Fatterelli!?

REALE ORONZO. Fatterelli. Così sono stati trattati.

...che venti anni fa o dieci anni fa o soltanto cinque anni fa ancora accompagnavano con i loro voti e con la loro attonita ammirazione il fascismo sul cammino dei suoi delitti interni ed internazionali, che tutta questa gente abbia la discrezione, abbia il buon gusto, almeno, di riconoscere che, essendosi nella migliore delle ipotesi sbagliata in modo così sesquipedale, non ha oggi proprio niente da dire e niente da insegnare in Italia. (*Applausi*).

Questa soltanto è la pretesa dell'antifascismo, non quella di esercitare un monopolio. Al contrario, l'antifascismo cerca ansiosamente nella generazione dei giovani le nuove forze politiche in grado di battersi per la democrazia, senza le maledizioni di queste divisioni!

I termini della lotta politica e la funzione del Partito d'Azione.

Ma, o Signori, in quest'aula non s'è discusso soltanto del problema del Governo; la discussione è straripata ed era fatale, perché il problema del Governo non è che una proiezione, direi una proiezione sfocata, del

problema storico della democrazia in Italia, cioè della associazione delle forze politiche sufficienti non solo a fondarla, ad esprimerne tutte le esigenze, ma ad assicurarne la stabilità ed il consolidamento.

Badate: non è l'idillio nella storia che noi proponiamo!

Chiediamo, forse, che si fondi una società democratica in cui non esistano contrasti, in cui non esistano lotte di interessi, in cui non esistano contese di orientamento? Questo, è evidente, noi non lo vogliamo. Nel seno della democrazia questi contrasti sono fecondi e sono necessari; *ma il problema della democrazia in Italia è quello di riconoscere le esigenze comuni e fondamentali della società democratica di domani e di creare intorno ad esse un impegno di forze sufficienti per soddisfarle.*

Che il problema sia acuto, sia sentito largamente anche in questa assemblea lo prova il dialogo che si è svolto in questi giorni tra l'estrema sinistra ed il centro di questa assemblea. Io direi, se mi consentite di parlare del mio partito, che questo dialogo ha fornito un'altra prova della necessità politica, della necessità, direi, storica del partito d'azione; di questo partito del quale si può ancora discutere l'efficienza organizzativa perché noi ci siamo organizzati nel combattimento e nel combattimento abbiamo, forse con eccessiva spavalderia, sacrificato, da Roma a Cuneo, centinaia dei nostri uomini migliori; ma del quale non si può negare,

non si può contestare il peso politico decisivo in tutti i momenti cruciali della crisi italiana. (*Applausi*).

Questo dialogo, la cui conclusione è forse la condizione per la realizzazione di una stabile democrazia in Italia, questo dialogo non si può concludere senza la partecipazione di altre voci.

È che non si può fare, o Signori, una agglomerazione di forze democratiche, né si possono conciliare esigenze parimenti profonde di giustizia sociale e di libertà, se non intorno ad un partito che già abbia in sé risolto l'antitesi di queste esigenze, che non solo le enunci modernamente e concretamente, ma in sé le senta e le viva con pari intensità.

Ora noi crediamo, e ho finito, che non si otterrà in Italia concordia se non intorno a un nucleo di comuni intendimenti diretti alla formazione ed alla difesa di una società democratica autonomista e repubblicana, di una civiltà del lavoro, di una società libera e liberatrice.

Accanto e parallelo a questa linea, o Signori, passa lo spartiacque delle forze politiche in Italia. L'adesione o l'ostilità a questo programma determinerà certamente per molti anni i termini della lotta politica in Italia. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

DALLA RIVOLUZIONE ANTIFASCISTA ALLA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA

DI

FERRUCCIO PARRI

Oggi abbiamo una volontà democratica — e sia volontà non velleità — non un regime, non un costume politico democratico.

Ma questa volontà, questo sincero desiderio di dar espressione a tutte le forze a tutti gli interessi, questo proposito di aprir la porta ad una progressiva partecipazione permanente ed organica all'amministrazione ed al Governo del paese delle classi popolari, nella persuasione che sangue nuovo occorra al rinnovamento profondo della nostra società politica, questo credo — che è specifico del partito al quale appartengo — questo credo ha trovato espressione nella voce di tutti voi.

Questa aperta intelligenza dei tempi nuovi, qui chiaramente, onestamente affermata, è il risultato, è il frutto della nostra rivoluzione liberatrice. Che non sarà stata invano se essa vi ispirerà anche domani, in un'opera veramente rinnovatrice della Nazione. Questa fondamentale, non smentibile origine comune ha legato i partiti al Governo in una coalizione

che è perciò non posticcia e non occasionale, variabile secondo variabili occasioni. Essa è lo strumento necessario, insostituibile **perchè la nostra rivoluzione antifascista giunga a compimento, e si trasformi in rivoluzione democratica.**

Abbiamo incomposti movimenti di malumore e di reazione da fronteggiare perchè non si tramutino in situazioni pericolosamente prefasciste; abbiamo una larga e incerta parte del Paese, dell'opinione pubblica politicamente non organizzata da orientare e da guidare, superando gli orizzonti ed i limiti di posizioni semplicemente antifasciste in una visione organica ed armonica della Nazione, della sua trasformazione democratica e del suo avvenire pacifico e civile.

Una fondamentale e inscindibile solidarietà ci deve legare in questo cammino sul quale non ci è permesso di retrocedere, in questa opera che ha una sola via di uscita, nella quale non ci è permesso di fallire. (*Vivissimi, generali, prolungati applausi*).

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 5

IL RINNOVAMENTO DELL'ITALIA ATTRAVERSO LA COSTITUENTE di ALBERTO CIANCA . . . . . » 7

RINNOVAMENTO . . . . . » 8

Referendum e Costituente; il programma del Partito d'Azione alla Costituente; elezioni politiche e amministrative; garanzie per una libera Costituente.

EPURAZIONE . . . . . » 19

Epurazione politica; epurazione sociale; epurazione economica.

ANTIFASCISMO E C. L. N. . . . . » 22

Politica estera democratica.

DAI C. L. N. ALLA DEMOCRAZIA di ORONZO REALE . . . . . » 27

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE . » 28

I C. L. N. per la repubblica e la democrazia; funzione politica dei C. L. N.

IL MALESSERE NEL PAESE . . . . . » 33

Cause internazionali; irrequietezza di alcuni partiti al governo; l'epurazione; il malessere economico; la data della Costituente.

DALL'ANTIFASCISMO ALLA DEMOCRAZIA . . » 44

I termini della lotta politica e la funzione del Partito d'Azione.

DALLA RIVOLUZIONE ANTIFASCISTA ALLA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA di FERRUCCIO PARRI . . . . . » 49

793

LIRE 15

ASSR

295

UGO LA MALFA

IL PROBLEMA DELLA DEMOCRAZIA E IL PARTITO D'AZIONE

CONFERENZA TENUTA AL CINEMA TEATRO DI PIAZZA SONNINO IL 17 SETTEMBRE 1944

PARTITO D'AZIONE

ASSR

795

ASSR

196

L'oggetto di questa conferenza ha subito una variazione. Dante Giannotti, figura popolare del quartiere di Trastevere, antifascista provato, l'aveva indicato nella discussione del programma del Partito d'Azione. Vi avrei dovuto parlare di come è nato il Partito d'Azione, perché si è chiamato così; vi avrei dovuto parlare soprattutto dei 16 punti, che rischiano di diventare famosi come i 14 punti di Wilson!

Ho preferito allargare l'oggetto della conferenza e illustrarvi come il Partito d'Azione e come la democrazia moderna nascano dalla crisi storica che attraversiamo da 30 anni. Questa crisi storica comprende due guerre mondiali; comprende rivoluzioni; comprende fascismo e antifascismo; comprende nazismo e antinazismo; comprende fronti popolari e rivoluzioni sociali. È un periodo, sono 30 anni senza paragone nella storia del mondo. Alla fine di esso vediamo città distrutte; popoli quasi dispersi; popoli affamati; popoli incerti del proprio avvenire. Una civiltà millenaria, la civiltà europea è precipitata. Dal fondo dell'abisso, per risalire, dobbiamo riportarci all'esperienza di 30 anni. È un'esperienza di errori: errori politici di popoli, delitti di classi dirigenti, errori di civiltà.

Se vogliamo risalire, dobbiamo meditare su questi errori, dobbiamo battere una via giusta, sapere dove andiamo.

Alla vigilia del primo conflitto mondiale la civiltà occidentale era retta all'ingrosso da un regime democratico-liberale, era fondata sul principio individualista. A questo regime si

opponeva, in funzione critica, il socialismo su di un fondamento classista. Le due posizioni e le due ideologie erano lontane dalla realtà immediata.

L'individualismo democratico-liberale non corrispondeva alla realtà della direzione politica e sociale degli Stati; il socialismo allargava, attraverso il classismo marxista, la sua critica oltre i limiti in cui la realtà doveva essere guardata.

Gli Stati, alla vigilia della prima guerra mondiale, portavano il retaggio di forme storiche — monarchie, caste militari e fondiarie, burocrazie — informate a principi reazionari, direi a principi assolutisti. A queste monarchie, a queste caste militari, burocratiche e fondiarie s'erano aggiunte le caste frutto del liberalismo e protezionismo economico: i grandi uomini di affari, i grandi imprenditori di industrie, i grandi manipolatori di avventure coloniali. La realtà del governo degli Stati era in gran parte la realtà del dominio di queste potenze.

Lo scoppio della prima guerra mondiale mise in chiaro la situazione reale dei popoli. In mezzo a motivi e a esigenze di nazionalità, noi vedemmo scatenarsi imperialismi e nazionalismi di ogni sorta. Fu la prima catastrofe che colpì l'Europa.

Quando, alla fine della prima guerra mondiale, il socialismo, movimento critico della società democratico-liberale, salì all'assalto, fallì alla prova.

Noi conosciamo la storia della lotta socialista in Italia; conosciamo l'incertezza di questa lotta socialista fra il desiderio di prendere il potere e di esercitarlo in nome di una maggioranza democratica, e il desiderio di una rivoluzione totale; conosciamo l'errore di aver portato dalla parte della reazione ceti e classi che dovevano servire la democrazia; conosciamo l'errore di aver coltivato, in seno ai partiti popolari, demagoghi e avventurieri che sono passati nel campo avverso; abbiamo visto così nascere in Italia il fascismo.

La stessa esperienza abbiamo visto in Germania. In Germania la social-democrazia va al potere quando una monarchia tramonta. Ma la casta militare, l'organizzazione tradizionale

dello stato tedesco rimangono invariati. La social-democrazia commette errori: non sa dominare lo stato, non sa creare un regime di democrazia. La social-democrazia in Germania cade e abbiamo il nazismo.

Nel frattempo in Ungheria, in Polonia e in altri Stati la reazione imperversa. Alcuni anni dopo, il fronte popolare in Francia fallisce. Una sola grande esperienza di repubblica popolare, l'esperienza spagnola, fallisce anch'essa, soverchiata da forze esterne, nonostante l'eroismo di quel popolo.

Il nazismo e il fascismo trionfano in Europa occidentale. I movimenti popolari registrano la loro sconfitta; il socialismo registra la sua sconfitta.

Noi dobbiamo molto al movimento socialista. La redenzione di vaste masse popolari per oltre un secolo è dovuta a questo movimento; una coscienza di classe, e per essa una nuova dignità in vaste collettività umane è stata creata dal socialismo.

Ma il socialismo è mancato alla prova suprema: alla prova politica. Irretito in una visione classista della società umana, in una visione marxista; non misurando il valore di questa dottrina che è uno dei fondamentali metodi di interpretazione della realtà, ma non è l'esclusivo metodo di interpretazione della realtà, spaccando la società in due parti, il socialismo ha mancato al suo dovere di creare lo stato democratico.

Nei confronti della civiltà occidentale, di una complessa civiltà in cui i ceti sociali degradano l'uno nell'altro, si intrecciano l'uno all'altro, in cui un operaio è e non è un operaio, un contadino è e non è un contadino, un piccolo borghese è e non è un piccolo borghese, in cui una civiltà millenaria dà l'impronta alla collettività; in confronto a questa realtà il socialismo non ha risolto il problema fondamentale. Il socialismo non è diventato idea di stato, di governo, di rappresentanza di popolo, di amministrazione di popolo.

In un solo paese il movimento socialista e grandi geni politici hanno compiuto una rivoluzione socialista: questo paese

799

presentava condizioni speciali diverse dalle condizioni dell'Europa occidentale. In esso una moltitudine, milioni di contadini e di operai erano governati da una poco numerosa classe dominante degenerata e corrotta. Il movimento socialista e grandi uomini politici hanno rovesciato la situazione creando la Russia moderna.

Noi dobbiamo valutare l'enorme importanza che questa rivoluzione ha per tutta l'umanità; ma dobbiamo considerare questo grande fatto soprattutto come un fatto nazionale russo.

Da questa meditazione sul trentennio di vita europea che ho qui semplificato e riassunto, da questo approfondimento dei problemi che la crisi storica ha portato nella coscienza dei popoli, nasce il Partito d'Azione.

Dalla critica del pensiero liberale, dalla critica del pensiero socialista, dalla critica dello schematismo liberale e dello schematismo liberista, dalle nuove aspirazioni delle forze sociali nasce il Partito d'Azione.

Gli amici dottrinari del Partito approfondiranno l'aspetto ideologico di questa revisione. Alcuni vi parleranno di liberalsocialismo; altri, ricordando la grande funzione politica che nella storia d'Italia ha avuto il modesto ma glorioso Partito Repubblicano italiano, si richiameranno a Giuseppe Mazzini. Io credo che il fondamento ideologico del Partito d'Azione debba essere ancora approfondito, ma ritengo che l'intuizione politico-sociale del Partito d'Azione sia ben fondata; e penso altresì che l'irrigidirsi dei partiti in schemi ideologici sia stata una ragione della crisi della civiltà europea. Sempre, ma soprattutto nei grandi momenti storici, i partiti vivono di una intuizione della realtà politico-sociale da superare e delle forze interessate a questo superamento; di una intuizione della realtà politico-sociale da creare.

Il Partito d'Azione ha questa intuizione.

Nel programma del Partito d'Azione è dichiarata guerra alla monarchia; è dichiarata guerra all'alta casta militare, al-

l'alta casta burocratica, allo Stato accentratore; è dichiarata guerra alle classi che sono venute al potere attraverso l'esercizio di uno sfrenato liberalismo economico e attraverso lo sfruttamento del protezionismo economico; è dichiarata guerra al nucleo sociale responsabile della creazione del fascismo.

Il Partito d'Azione, così, indica, segna la linea di rottura con un passato e la linea di creazione di un avvenire. Esso intende decapitare le forze sociali e le classi dirigenti che sono state responsabili di una fase storica e che non dovranno più essere presenti in una nuova fase storica.

Esso indica, così, tutto quello che è da demolire, ma indica altresì tutto quello che è da ricostruire, perchè oltre a questa demolizione vi è una visione della società democratica di domani e questa visione è una visione di vaste collettività umane che lavorano in servizio sociale; di vaste collettività umane che creano il loro stato democratico.

Parlerò più tardi di questa visione positiva della società democratica. Voglio dirvi ora quale è la posizione che, rispetto a questa visione, i partiti tradizionali della vita politica italano hanno preso.

Il Partito Liberale e il Partito Democratico Cristiano credo considerino questa visione del Partito d'Azione come estremamente avanzata e rivoluzionaria. Il Partito Liberale, pur avendo nel suo seno una corrente di giovani che cercano ansiosamente una via di ricostruzione, nella sua conformazione complessiva vuole il ripristino di una società democratico-liberale; della società democratico-liberale quale fu nel primo anteguerra.

Io ritengo che questa società democratico-liberale non possa più rinascere. Ritengo che la posizione politica del Partito Liberale nella società democratica di domani sarà una posizione o legittimista o modernamente conservatrice. Essa sarà legittimista se il Partito Liberale conserverà la sua devozione alla monarchia e ad altre forme tradizionali; essa sarà modernamente conservatrice se eserciterà un controllo dal punto di

301

vista di una ideologia e di una dottrina individualista sui partiti democratici più avanzati.

Il Partito Democratico Cristiano sogna la posizione del Partito Popolare del 1919. In un clima di democrazia liberale come quello che esisteva 25 anni fa, il Partito Popolare si presentava come un giovane partito di sinistra, come un giovane partito riformista. Credo che il Partito Democratico Cristiano non possa più esercitare questa funzione riformista, poiché una società democratico-liberale a carattere individualistico è ormai fuori della storia.

Il Partito Democratico Cristiano dovrà chiarire i suoi problemi e dovrà forse dividere le sue responsabilità politiche dalla corrente moderata, conservatrice o reazionaria. Esso, nella sua corrente di sinistra modernamente democratica, potrà essere uno dei grandi partiti che sosterranno la democrazia in Italia; potrà avere una visione politica e sociale dei problemi molto vicina a quella che il Partito d'Azione, sul terreno laico, ha oggi in Italia.

Il Partito Democratico del Lavoro potrebbe inserirsi in una grande corrente democratica se perdesse un po' dello spirito radicale vecchio stile, che lo pervade.

Col Partito Repubblicano il Partito d'Azione avrebbe assoluta affinità di scopi se il Partito Repubblicano facesse sua una visione più moderna dei problemi dell'economia e della vita sociale.

Rispetto ai movimenti socialista e comunista il partito d'Azione ha una posizione non classista. Essa è più vicina alla realtà, di quanto non sia quella di Pietro Nenni quando afferma sull'*Avanti* che la società di domani sarà una società socialista marxisticamente intesa. Non v'è dubbio che il movimento degaullista in Francia sia più vicino ai motivi politici e sociali del Partito d'Azione che non alla visione classista, marxista e socialista di Pietro Nenni e delle correnti socialiste. Una rivoluzione marxista, classista e socialista in Germania sposterebbe l'equilibrio del mondo, determinerebbe un cambia-

802

mento della situazione e sarebbe l'inizio di una nuova crisi. I partiti socialisti debbono accordarsi su di una visione dei problemi del domani che sia più concretamente e più dichiaratamente democratica. Essi debbono francamente assumere le responsabilità che nascono da una impostazione *democratica* dei problemi della nuova società europea.

Dalla comparazione programmatica passo a considerare i motivi critici che i partiti tradizionali esprimono circa la struttura del Partito d'Azione.

I partiti tradizionali accusano il Partito d'Azione di essere un partito di generali senza soldati o di generali con pochi soldati. Questo è ancora da dimostrare. Il Partito di Azione, d'altronde, potrebbe obbiettare ai partiti tradizionali che essi sono partiti di molti soldati e di pochi generali, forse di assai pochi generali. E questo è l'aspetto più preoccupante della vita politica che oggi s'inizia in Italia. Titolo d'onore per il Partito d'Azione è di avere riunito un gruppo di uomini che in ogni campo, nel campo della politica o della cultura o della tecnica, hanno una visione moderna dei problemi della società umana. Questo gruppo di uomini in nome del partito cui appartengono, continuerà a rendere i suoi servizi al paese.

Poiché il Partito d'Azione pensa una società democratica che sia organizzata per le grandi masse lavoratrici, esso lavora per la organizzazione nel suo seno di queste forze. Ma si obietta al Partito d'Azione che esso non potrà mai essere un partito di masse. Il pubblico presente in questa sala dimostra che il Partito d'Azione ha i suoi soldati nei ceti lavoratori che vogliono realizzare la democrazia.

La struttura del Partito d'Azione è simile alla struttura del Partito Repubblicano Italiano: questo partito, non classista, ha avuto ed ha soldati delle più umili classi sociali. Il Partito d'Azione può avere la struttura sociale del Partito Democratico Cristiano quando questo si fosse liberato dell'ala moderata e conservatrice.

803

Una critica al Partito d'Azione è che questo partito sia stato soltanto un movimento di lotta clandestina. Confessiamo che questa critica soddisfa il nostro orgoglio. Effettivamente, accanto al Partito Comunista, il Partito d'Azione ha avuto una grande parte nel movimento clandestino italiano.

Sappiamo benissimo di avere nel nostro seno uomini che in 20 anni hanno sacrificato tutto alla causa dell'antifascismo e della democrazia. Uomini come Riccardo Bauer, Francesco Fancello, Emilio Lussu, come Alberto Cianca e Alberto Tarchiani, come Vincenzo Calace, come un altro grande compagno che si batte oggi in Lombardia, hanno ben meritato dal loro paese.

Non contendiamo col marchese Lucifero la validità dei suoi certificati di patriottismo in confronto ai nostri, perché nessuno di noi ha avuto in questi dieci mesi bisogno di procurarsene. Non entriamo nella disputa se il Comitato di liberazione dovesse o non dovesse risiedere al Laterano, perché, per rispetto di noi stessi e del Vaticano, non vi siamo mai stati. Ma se questi titoli del partito debbono essere un certificato di buon servizio o di invalidità, noi diciamo che saremo ben presenti, sempre, sulla scena politica italiana. Se questi certificati vogliono darci una patente di intellettuali, noi diremo che nelle nostre file ci sono uomini politici che degnamente rappresenteranno il loro Paese in qualunque circostanza.

I partiti si saggiano, oltre che nella lotta clandestina, nella lotta politica aperta. Agli albori di questa nostra vita democratica un solo grande problema si è presentato alla coscienza italiana: il problema della monarchia o della repubblica in Italia. Nessuno vorrà contestare che questo primo grande problema politico è stato impostato, svolto e condotto alla soglia di una vittoriosa soluzione, con la formazione del Governo Bonomi, dal Partito d'Azione.

Quando, nel dicembre 1942, noi lanciammo il primo numero dell'*Italia Libera* e alzammo la bandiera della repubblica in Italia, eravamo soli. Alzammo questa bandiera e iniziammo la lotta non per fare una questione formale; noi sapevamo di

809

iniziare una battaglia sostanziale; sapevamo che la lotta per la disfatta della monarchia era il primo passo nel rinnovamento della vita politica italiana; sapevamo che la battaglia sociale, la battaglia contro le grandi ed alte classi industriali ed agrarie, contro i sostenitori del fascismo, che la battaglia per la creazione di una democrazia non poteva esser condotta a buon fine se la principale responsabile della creazione del fascismo non avesse pagato.

Ciò che trova oggi conferma. La situazione difficile del governo di oggi, in presenza di una larva di monarchia, ci dice come noi abbiamo avuto ragione. Se il governo, su alcuni problemi mostra difficoltà di decisione, se l'epurazione, nonostante la fermezza del Conte Sforza, procede faticosamente, ciò si deve a questo equivoco che ancora perdura nella vita italiana. Noi sappiamo che finché questa questione non sarà formalmente risolta, è impossibile pensare al rinnovamento della vita nazionale in ogni altro campo, non è possibile giudicare a fondo persone e istituzioni del passato.

Quando, dicevo, nel dicembre 1942 noi abbiamo impostato questa battaglia, eravamo soli. Nessuno dei partiti politici tradizionali, nessuno dei partiti che costituirono più tardi il Comitato di liberazione nazionale, condivise questo nostro punto di vista. Essi non intesero l'importanza della battaglia: non intesero che la monarchia nella vita pubblica italiana aveva sempre avuto una sostanziale funzione politica; aveva, specialmente negli ultimi 20 anni, governato il paese, imprimendogli, col fascismo, un preciso marchio politico.

Questi partiti non hanno capito che la monarchia ha sempre avuto una visione giolittiana della vita italiana e che essa, in questa guerra, sarebbe intervenuta non quando l'esistenza e l'avvenire del nostro popolo richiedevano che essa intervenisse, ma quando i suoi interessi comandavano che essa intervenisse.

Nel maggio-giugno del 1943, quando i partiti tradizionali si illudevano di promuovere essi stessi, attraverso la monarchia,

365

un colpo di stato, noi ce ne disinteressammo perché ritenevamo che gli scioperi di Torino e di Milano, la battaglia repubblicana dell'*Italia Libera*, la pressione degli eserciti alleati, lo stato di insurrezione del popolo avessero una influenza sulla monarchia ben più decisiva che gli intrighi che essa intessevà e le promesse che faceva ai partiti politici antifascisti.

Dopo il colpo di stato noi seguimmo la stessa linea di condotta, interpretando realisticamente il significato dell'importanza di esso. Demmo a questo colpo di stato l'effettivo valore che si meritava. I documenti su questo colpo di stato valorizzano l'interpretazione che allora ne facemmo in seno al Comitato delle correnti antifasciste, e non l'interpretazione ingenua di quasi tutti i partiti tradizionali.

Durante l'agosto dell'anno scorso noi fummo soli nel Comitato a sostenere la battaglia, a rifiutare di dare titolo di nuova legittimità alla monarchia. Alla vigilia del 9 settembre noi impostammo ancora una volta questo problema con i partiti Socialista e Comunista, e ne ottenemmo finalmente l'appoggio, appoggio però che cessò nell'aprile di quest'anno, quando il Partito Comunista Italiano, per voce del suo capo a Napoli, valutando diversamente la situazione, diede vita al terzo Governo Badoglio. E noi fummo di nuovo soli nella battaglia. Il Partito Socialista, che nei mesi precedenti all'aprile aveva avuto periodi di crescenza repubblicana, di fronte alla nuova posizione del Partito Comunista si mostrò assai incerto, ma, come voi sapete, fu a Roma, appena due mesi dopo, che il terzo Governo Badoglio fu rovesciato. In quella occasione il corrispondente del *Times* da Roma avrebbe dato, a quanto ci risulta, alla formazione del Governo Bonomi la sola interpretazione intelligente che allora se ne potesse dare, che cioè il Governo Bonomi era l'anticamera della Repubblica in Italia.

Questa battaglia fu dunque vinta quasi esclusivamente per la tenacia del Partito d'Azione. E fu la prima grande prova politica italiana.

806

Ricorderò che un insigne storico, mio vecchio maestro, Gino Luzzatto, che è forse qui presente, scrisse allora una lettera. Ve ne leggerò alcune righe: «Io le lascio una parola di rallegramento vivo per il magnifico successo che è proprio tutto vostro. Da molti mesi siete stati i soli che abbiate capito la situazione e vista la soluzione giusta.

« Dal 1848 in poi è la prima volta che la volontà popolare s'impone. Questo avviene, pur troppo, in un momento tragico ma è un buon augurio per l'avvenire d'Italia ».

Quando alcuni partiti politici ci accusano di intellettualismo, o intendono escluderci dalla vita politica italiana, debbono meditare questo fatto, questo precedente.

Dopo una tale battaglia politica il Partito d'Azione poteva anche cessare di esistere. Esso aveva fatto compiere un grande passo alla società italiana. Ma il Partito d'Azione non è finito. Il Partito d'Azione ha potuto vedere il consolidamento della sua opera.

Quando il Conte Carandini dichiara al Teatro Brancaccio che un'ala del Partito Liberale, l'ala che io ritengo più giovane, è un'ala repubblicana, il Partito d'Azione ha motivo di esprimere la sua soddisfazione. Quando il Partito Democratico Cristiano dichiara che al suo prossimo Congresso Nazionale porrà il problema dell'ordinamento istituzionale in Italia, e fa intravvedere le linee probabili della soluzione, il Partito di Azione ha motivo di esprimere la sua soddisfazione. Se il Marchese Lucifero o l'Avv. Selvaggi, pur dirigendo uno dei giornali più intelligenti e pur profittando degli errori e delle difficoltà obbiettive del governo, ha poche frecce al suo arco, questo è dovuto alla politica che i partiti antifascisti vanno delineando oggi in Italia.

Da quando il governo Bonomi è formato e da quando la scena politica è aperta, un uomo che noi stimiamo altamente, Pietro Nenni, ha impugnato anche più vivacemente di noi la bandiera repubblicana. Siamo lieti che ciò sia avvenuto, ma diciamo francamente che, conoscendo il carattere impetuoso ed

il fuoco popolare dell'amico Pietro Nenni, qualche volta ci sentiamo preoccupati, e la nostra preoccupazione è che in questa sua simpatica e focosa cavalcata l'amico Nenni non ci restituisca una bandiera monarchica...

Dopo la formazione del governo Bonomi, l'azione politica del Partito d'Azione si è esteriormente affievolita. Noi abbiamo confessato francamente e lealmente le ragioni di questo esteriore affievolimento: un dissenso, non sui problemi immediati, ma sull'orientamento del Partito, ne ha diviso la direzione. Ma gli altri partiti sono immuni da discussioni interne? E la situazione generale non è essa stessa affievolita?

Il Partito d'Azione figura oggi sulla scena politica italiana assai meno di quanto non figurasse alcuni mesi fa. Questo però non durerà molto. Riteniamo che fra qualche mese, quando l'Italia sarà interamente liberata, tutti i partiti dovranno dire la loro definitiva parola su quello che vogliono. Dovranno seriamente preparare il terreno alla Costituente. Abbiamo dichiarato la nostra crisi perché, appunto, vogliamo presentarci fra qualche mese, a liberazione avvenuta, con un partito che, con maturata cognizione dei problemi, abbia preso le sue decisioni. In quel momento riprenderemo la nostra battaglia politica; e imposteremo tutti i problemi della nuova democrazia in Italia.

Io non ho l'autorità né il diritto di anticipare soluzioni che spettano al Partito e soltanto al Partito, ma posso illustrarvi una generale visione dei problemi del domani.

Ho escluso che il regime dell'Italia di domani possa essere una democrazia liberale; ho escluso che possa essere un regime interamente socialista, classisticamente socialista. Il regime di domani sarà una grande e moderna democrazia organizzata per risolvere i problemi di vaste collettività umane. Essa non sarà governata da interessi particolaristici, ma li governerà; avrà fabbriche collettivizzate e imprese individuali, ma l'imprenditore di una fabbrica individuale sarà in *servizio sociale* come i dirigenti di una fabbrica collettivizzata; i rapporti fra lavoratori e gerente della fabbrica individuale saranno

eguali ai rapporti fra lavoratori e imprenditore della fabbrica collettivizzata. Tutti avranno la medesima tutela ed i medesimi diritti. In questa grande democrazia non vi saranno ceti sociali dominanti, ma tutti obbediranno alla legge della solidarietà sociale. In questa democrazia si faranno piani di ricostruzione in cui saranno previsti gli sviluppi di iniziative di Stato e di iniziative individuali. La struttura e gli sviluppi dell'economia sociale dovranno essere conosciuti e controllati dallo Stato, ma non dovranno essere interamente burocratizzati. Lo Stato lascerà sviluppare le iniziative individuali e se ne servirà. Lo studio e l'attuazione di grandi piani di lotta contro la disoccupazione, di ricostruzione edilizia, industriale ed agricola, di risanamento sociale, di educazione ed elevazione spirituale, di cultura, caratterizzeranno la nuova democrazia.

Questa moderna democrazia italiana, definitivamente preparata ai suoi compiti, si inserirà nella grande democrazia europea, e la soluzione dei problemi sociali europei avverrà sullo stesso piano. La nazionalizzazione delle industrie servirà alla Francia come alla Germania, come all'Italia, perchè il processo di rinnovamento sociale ha le stesse basi, le stesse caratteristiche nei paesi che hanno subìto la stessa crisi sociale. La mano d'opera si dovrà trasferire da un paese all'altro; vi saranno piani internazionali di coordinamento economico; vi sarà una nuova società umana che affronterà concretamente i suoi fondamentali problemi.

Prima della Costituente, i partiti tradizionali della vita italiana debbono dichiarare se vogliono o non vogliono questa democrazia. Essi debbono raggrupparsi secondo l'interesse franco, aperto e dichiarato che essi hanno a costruire una tale democrazia. I giri di waltzer, gli inviti alla danza, le impostazioni tattiche non serviranno in quel momento o, se serviranno per quel momento, saranno responsabili della catastrofe finale del nostro Paese.

Se posizioni politiche e sociali nette non saranno prese dai partiti che vogliono la democrazia, con piena coscienza

delle esigenze di tale democrazia, l'Italia non avrà nessun avvenire e i partiti tradizionali avranno fallito una seconda volta al loro compito.

Se questa visione si farà chiara nella società italiana, i rapporti fra noi e gli Alleati, che ci danno tanto da pensare, si faranno essi stessi chiari. Si dice che un gruppo di potenti Alleati voglia favorire la monarchia e la reazione in Italia e voglia fare il gioco del Badoglio e del Luogotenente; si dice che un altro gruppo di Alleati voglia fare il giuoco opposto. Noi riteniamo che ciò non sia vero. Noi riteniamo che se i partiti politici italiani hanno piena coscienza del loro compito, hanno piena coscienza di quello che vogliono demolire e di quello che vogliono creare, nessuna delle Potenze alleate avrà interesse o volontà di intervenire nelle faccende interne italiane. Ma se i partiti politici italiani giuocheranno a tirar ciascuno l'acqua al proprio mulino, se i partiti politici italiani non definiranno francamente e chiaramente la loro posizione, inutile sarà rovesciare sulle spalle altrui le responsabilità. Noi daremo agli Alleati la colpa di non aver favorito la creazione di una democrazia in Italia, ma gli Alleati daranno a noi la colpa di non sapere cosa vogliamo e di essere l'eterno popolo di malcontenti.

Noi sappiamo che dalla Russia ci possono venire grandi insegnamenti: siamo pronti ad accogliere questi insegnamenti.

Noi sappiamo che dai paesi anglo-sassoni possono venirci grandi insegnamenti: siamo pronti ad accogliere questi insegnamenti.

Ma sappiamo altresì che la civiltà del continente europeo occidentale ha i suoi problemi: gli Alleati debbono comprendere questi problemi e rispettare la nostra visione di vita come noi rispettiamo ed intendiamo rispettare le loro civiltà.

Prima di concludere vorrei dire ancora qualche cosa. Il nostro popolo oggi soffre; il nostro popolo è stato tradito dalla classe dirigente; il nostro popolo non ha più nulla e ha diritto di chieder molto al governo. Ma devo rammentare a questo

popolo che il primo dei suoi problemi è un problema politico. Il popolo soffre, ma perché la sua sofferenza finisca, perché abbia inizio l'opera di ricostruzione, perché finalmente, dopo 30 anni di disordini, metta una pietra sull'altra, il popolo deve veder chiaramente nei suoi problemi. Esso deve assumere le sue responsabilità: proprio perché ha sofferto, proprio perché ha la consapevolezza della sofferenza, deve finalmente saper scegliere, dopo aver constatato gli effetti distruttivi di una cattiva politica. Esso deve severamente valutare partiti e uomini di partito, deve guardare al suo passato e deve vedere se molte volte non ha dato la via ai demagoghi e agli avventurieri. Deve vigilare a che i partiti non si organizzino come l'esercito di 8 milioni di baionette di Mussolini, ma come si organizzano in una civiltà moderna.

Esso deve scegliere fra gli uomini, deve intendere il linguaggio degli uomini. Alcuni gli parleranno un vecchio linguaggio, alzeranno il tono, faranno gran numero di gesti, urleranno. Altri, invece, gli diranno la verità. Questi uomini gli diranno quello che è possibile o non è possibile ottenere; come si svolgerà il cammino della ricostruzione; gli diranno che questo cammino è faticoso, è lento, ma solo così porterà ad un risultato, ad una nuova opera di civiltà.

Il popolo deve saper scegliere se vuol tutelare il suo avvenire e l'avvenire dei suoi figli.

811

Riportiamo in appendice alcuni articoli apparsi sulla stampa romana a commento del discorso di Ugo La Malfa; e in fine un articolo dello stesso che ne discute e ne vaglia le conclusioni.

ASSR

812

PARTITO AMLETICO

Non siamo tra quelli che si mostrano lieti della crisi in cui si estenua attualmente il Partito d'Azione. Sorto durante il periodo fascista come energica affermazione di libertà, questo partito raccolse intorno a sé alcuni degli uomini più illustri che avevano manifestato da sempre la loro intolleranza per la dittatura.

Era uno stato d'animo, più che un partito, una protesta morale, più che una vera e propria corrente politica. Nel suo seno, motivi di varia origine cozzavano confusamente. Il nome stesso appariva equivoco, perché non potendosi dare un partito che implicitamente non sia d'azione, si trattava se mai di precisare quale «azione» si proponesse. In linea generale, si può dire che tutte le correnti del pensiero contemporaneo, dal pragmatismo al mazzinianesimo, dal liberalismo radicale al socialismo riformista, erano rappresentate senza ordine e senza coerenza. Mette il conto di rilevare, però, che tra gli uomini che davano al movimento maggior prestigio si trovavano i più validi sostenitori della tradizione liberale, nel suo moderno sviluppo, dalla riforma ad oggi. Basti citare i nomi di De Ruggiero, Omodeo, Salvatorelli. Sia come sia, il Partito d'Azione ebbe da principio proseliti, si affermò coraggiosamente nella lotta clandestina, e influì notevolmente nella formazione della

coscienza democratica e progressista. Ora è avvenuto, non si sa come, che questo giovanile e fervido movimento ha perduto negli ultimi mesi la sua forza attrattiva. È parso mancare di risolutezza, di chiarezza programmatica, di calore polemico. Né si poteva facilmente spiegare se per colpa di uomini, per fiacca organizzazione o, quel che più conta, per stanchezza di pensiero.

Dalle parole di Ugo La Malfa, che ieri ha parlato in un cinema romano, aspettavamo un avvio al chiarimento, se non una sincera e positiva testimonianza. Sono note le decisioni del congresso di Cosenza, che hanno portato recentemente alle dimissioni di tre membri del comitato esecutivo del partito. La Malfa doveva spiegare le ragioni di tale scissione. Non lo ha fatto, e non sappiamo nascondere la nostra delusione.

Non vogliamo fermarci alla cronaca del discorso, che ci è sembrato, nel suo insieme, scoraggiante e problematico, dettato sopra ogni altra cosa da quella specie d'orgoglio di chi rammemora un passato non ordinario, rivendicando meriti incontestati ma forse dimenticabili. Ci preme assai di più renderci conto delle ragioni di una crisi che è apparsa ieri, nonostante il quasi silenzio dell'oratore, assai più grave dell'immaginabile. E allora, diciamo subito il nostro pensiero. Il Partito d'Azione ci sembra oggi avere scarse probabilità di vita, perché non è mai stato né può essere un partito. Non trae la sua forza da una massiccia esigenza sociale, non si appoggia su ideali o interessi definibili e riconosciuti. La repugnanza per la monarchia non è motivo essenziale per la sua dottrina, e, comunque, è condivisa da altri partiti, e in particolare dal vecchio Partito Repubblicano, che combatte dal suo giornale contro i Savoia una battaglia assai più valida che non quella dell'*Italia Libera*. Il programma economico è dei più incerti e può fondarsi soltanto su un compromesso ideologico. Nato dalla critica sia del vecchio liberalismo che del vecchio socialismo rivoluzionario e statolatra, il Partito d'Azione ha cercato la « terza via » affannosamente, senza trovarla. O me-

glio, ha finto di averla trovata nel liberal-socialismo, nella conciliazione cioè, per non dire giustapposizione, delle due correnti tradizionali che hanno dottrine e metodi francamente inconciliabili. Forse, un punto di incontro si potrà fantasticare sul terreno della filosofia, e in particolare in quella del professore Calogero. Per conto nostro, non vogliamo affatto mancare di rispetto ai faticosi tentativi di affermare un liberal-socialismo che non attrae, a quel che sembra, né liberali né socialisti. Siamo abbastanza esercitati negli accorgimenti della filosofia attualistica per non ricordare come, nel pensiero puro, tutto si concili, tutto si identifichi e in fin dei conti tutto si giustifichi. Quanti amari sofismi abbiamo noi ascoltati, per non essere oggi immuni? Per il maggior filosofo di quella scuola, il fascismo stesso fu addirittura « la più perfetta forma del liberalismo e della democrazia ». Forti di quella lezione, i teorici del corporativismo non persero un giorno a dimostrare che il liberalismo liberista e il socialismo marxista erano stati superati dalla nuova concezione dello stato fascista. Lo stato fascista, naturalmente, di Mussolini, di Farinacci e oggi di Kesselring. Quella di conciliare opposte dottrine è una strada pericolosa. A incamminarcisi — direbbe se non erriamo un filosofo tedesco — si finisce nel buio della notte, quando tutte le vacche sono nere.

Se il Partito d'Azione intende fondere concretamente liberalismo e socialismo, non può che rifare da capo l'esperienza del fascismo, o anche del nazismo. Tra due metodi di vita tanto contrastanti non c'è che un terzo termine superiore che possa imporsi. Lo stato arbitro e padrone, e praticamente una dittatura personale o di classe, con il suo corteggio di squadre d'azione, manganelli e tribunali speciali. Chi vuole invece una libera moderna democrazia deve accettare che questi due metodi, espressione di forze storiche potenti e ineliminabili, si scontrino tra loro, e a volta a volta uno prevalga in parte sull'altro e l'altro soggiaccia, per rialzarsi subito dopo e tornare a combattere. È chiaro, per esempio, che il liberalismo può sod-

disfare in gran parte le legittime esigenze del socialismo, soltanto se, nella pratica, quest'ultimo si sottopone alla regola liberale, accetta cioè il sistema della discussione, della legalità, della moderazione. Da rivoluzionario, il socialismo diventerà riformista. Perderà, è vero, della sua virulenza, ma guadagnerà in positive conquiste. Tutta la storia del socialismo occidentale sta a dimostrarlo.

Il Partito d'Azione vorrebbe invece far suoi i due metodi insieme. Essere evoluzionista e rivoluzionario, difendere l'individuo e insieme lo stato accentratore e gestore, proporre la libera iniziativa e i piani quinquennali. Combatte su due fronti e deve guardarsi le spalle da due parti. Ma nella battaglia è entrato solo con le armi di una cattiva filosofia, e i suoi fucili sparano niente altro che pallottole di carta stampata. Come può questo movimento avere consistenza e vitalità, quando, nato con spirito intransigente, giacobino, rivoluzionario, di fronte ai partiti che nella realtà hanno veramente e storicamente intenti rivoluzionari, dovrà fare ad ogni tratto un passo indietro, e pentirsi di aver corso troppo, e tirar la giacca a chi ha le gambe più vivaci? Come potrà pretendere di essere nello stesso tempo in testa alla corsa, e poi nel mezzo, e magari qualche volta in coda?

Ugo La Malfa ha detto che il Partito d'Azione deve ancora precisare la sua dottrina; e che intanto ha una sua « intuizione » della politica. È troppo poco. Peggio, è pericoloso. Un poeta ha un'intuizione, non un partito. Dobbiamo diffidare dei partiti che credono nell'azione, prima che nel pensiero, nell'intuizione più che nel ragionamento. Forse è soltanto una confessione di imbarazzo, una battuta di aspetto. Il Partito d'Azione è ancora vivo. Sopravviverà forse ancora per mesi, magari per anni. Oggi, molto di quel che gli dava risonanza è già perduto. Ciò nonostante, i benefici che il movimento fin dal suo nascere ha recato alla democrazia non andranno perduti.

Saranno probabilmente altri partiti a ereditarli, i partiti « tradizionali », come li chiama La Malfa, più coerenti, più

816

solidi, più intrisi, diremmo, di storia. Ma gli uomini che con straordinaria abnegazione hanno dato vita a questo Partito avranno ancora qualcosa da dire. Le loro parole non cadranno inascoltate. Specialmente per noi liberali, perché saranno, ne siamo certi, soltanto parole di libertà.

MARIO PANNUNZIO

(Dal Risorgimento Liberale *del 19 settembre 1944).*

ASSR

81

LA REPUBBLICA E IL RESTO...

Parlando domenica scorsa sul « problema della democrazia e il partito d'azione » Ugo La Malfa si è soprattutto preoccupato di convincere i suoi ascoltatori del ruolo preminente che il suo partito avrebbe avuto nella impostazione del problema repubblicano e nella crisi politica che si concluse a Roma con l'eliminazione del maresciallo Badoglio dal potere.

Quando si ha bisogno di provare qualcosa, vuol dire che l'opinione pubblica non ne è convinta, o non se ne è accorta. Per parte nostra, noi rinviamo i lettori interessati a questi problemi all'opuscolo « La politica del Partito Socialista » (edizione Avanti!). *Sulla base dei documenti essi vedranno con quale forza e con quale coerenza il Partito Socialista ha affrontato i problemi della crisi italiana dopo il 25 luglio. Per cui dal 5 giugno in poi l'*Avanti! *non fa che svolgere i temi impostati dal Partito in periodo di lotta clandestina.*

Ma non è questo che ci interessa nel discorso dell'amico La Malfa. Ha detto l'oratore:

« Rispetto ai movimenti socialista e comunista il partito d'azione ha una posizione non classista. Essa è più vicina alla realtà, di quanto non sia quella di Pietro Nenni quando afferma sull'*Avanti!* che la società di domani sarà una società socialista marxisticamente intesa. Non v'è dubbio che il movimento

815

degaullista in Francia sia più vicino ai motivi politici e sociali del partito d'azione che non alla visione classista, marxista e socialista di Pietro Nenni e delle correnti socialiste. Una rivoluzione marxista, classista e socialista in Germania sposterebbe l'equilibrio del mondo, determinerebbe un cambiamento della situazione e sarebbe l'inizio di una nuova crisi. I partiti socialisti debbono accordarsi su di una visione dei problemi del domani che sia più concretamente e più dichiaratamente democratica. Essi debbono francamente assumere le responsabilità che nascono da una impostazione *democratica* dei problemi della nuova società europea ».

Risposta. Che il movimento degaullista in Francia sia più vicino ai motivi politici e sociali del partito d'azione che ai nostri, non lo mettiamo in dubbio. Diremmo anzi che il degaullismo è l'ideologia nazionale del partito d'azione, applicata in condizioni diverse e più favorevoli. Ma è certo che fra degaullismo e movimento operaio e socialista non c'è che una confluenza di fini immediati nella guerra contro gli invasori nazisti e nella lotta contro Laval e non altro. Politicamente e socialmente il degaullismo si colloca sullo stesso piano del vecchio radicalismo: il suo ideale è quello volterriano che si riassume nel consiglio: « coltiva il tuo giardino ».

Non comprendiamo, invece, che cosa l'amico La Malfa abbia inteso dire con l'accenno ad una rivoluzione marxista, classista e socialista in Germania (ed evidentemente, nella logica del discorso anche in Italia) che « sposterebbe l'equilibrio del mondo » e sarebbe « l'inizio di una nuova crisi ». Queste parole di per sé oscure lo diventano ancora di più allorché l'oratore afferma che « essi (i socialisti) debbono francamente assumere le responsabilità che nascono da una impostazione democratica dei problemi della società europea ». S'intende con ciò, che l'impostazione dei problemi della società finisce di essere democratica, quando le classi lavoratrici pongono e risolvono, socialisticamente, il problema dei rapporti di produzione e della proprietà capitalistica?

Tale sembra essere il pensiero dell'amico La Malfa se si medita quest'altro brano del suo discorso:

« Da quando il governo Bonomi è formato e da quando la scena politica è aperta, un uomo che noi stimiamo altamente, Pietro Nenni, ha impugnato anche più vivacemente di noi la bandiera repubblicana. Siamo lieti che ciò sia avvenuto, ma diciamo francamente che, conoscendo il carattere impetuoso ed il fuoco popolare dell'amico Pietro Nenni, qualche volta ci sentiamo preoccupati, e la nostra preoccupazione è che in questa sua simpatica e focosa cavalcata l'amico Nenni non ci restituisca una bandiera monarchica... ».

Se abbiamo capito bene, le preoccupazioni di La Malfa raggiungono quelle di Giovanni Conti, il quale, nella Voce Repubblicana *di sabato scorso, esprimeva il dubbio che la nostra insistenza perché la Repubblica abbia un contenuto socialista e l'insistenza con la quale, a destra, Ruini ci ammonisce a non tirare troppo la corda, offrono alla monarchia l'insperata occasione di assidersi terza fra due litiganti.*

« Tra i due litiganti — scrive l'arcigno Conti — la monarchia godrebbe: Nenni la subirebbe, preferendola a una repubblica liberale, o *borghese* come dir si suole; *Ricostruzione* la conserverebbe per difendere l'Italia dal pericolo socialista o comunista ».

Bisognerebbe quindi rinunciare a porre i problemi sociali, per non spaventare S. M. il capitale. E questa, secondo La Malfa e secondo Conti, sarebbe la condizione per togliere di mezzo la monarchia.

Premesso che noi siamo assai inclini a pensare che la peggiore delle repubbliche vale più della migliore delle monarchie, non fosse che per la ragione che faceva preferire a Lenin cinquanta colpi di bastone a cento, il problema però non si pone così.

In Italia la monarchia è virtualmente morta, anche se, per circostanze estranee alla volontà del paese, la Repubblica non è ancora nata. Ma quali forze politiche e sociali la terranno a battesimo?

820

Se la Repubblica dovesse sorgere da un compromesso con le forze sociali reazionarie essa sarebbe, sotto un altro nome e un altro stemma la continuazione della vecchia società, come la repubblica di Mussolini è stata la continuazione della dittatura fascista.

Ne consegue che il solo modo logico e positivo di porre il problema repubblicano è quello impiegato dai socialisti nel loro consiglio nazionale di Napoli laddove hanno affermato che « per impedire che la repubblica sia soltanto una nuova veste della vecchia società borghese la riforma istituzionale deve coincidere con la trasformazione della struttura economica e sociale del paese ».

(*Dall'*Avanti! *del 20 settembre 1944*).

ASSR

821

LA TERZA VIA

L'*Avanti!* commentando il discorso di La Malfa, cerca di dare una qualche risposta alla critica fondamentale mossa dal rappresentante del Partito d'azione; se invece di parlare di repubblica democratica si insiste nel parlare di repubblica socialista si può finire col fare il gioco della reazione.

La critica resta; anzi possiamo dire che ciò che vi è di più caratteristico nel discorso di La Malfa non è tanto la riaffermazione di un programma repubblicano (di cui il Partito d'azione fu ed è uno dei più strenui assertori), quanto la sentita esigenza di dare un contenuto più concreto al programma repubblicano, di sostanziarlo con rivendicazioni democratiche.

Mentre apparentemente l'oratore fu parco di rilievi capaci di soddisfare il desiderio di conoscere quali siano stati i motivi che hanno determinato la recente crisi in seno al Partito d'azione, in realtà all'osservatore attento questi motivi sono apparsi evidenti in un deciso risveglio di coscienza democratica. Cioè, gli esponenti più accorti del Partito d'azione sentono il bisogno di dare l'allarme per evitare un pericolo

822

di frane verso un repubblicanesimo totalitario, verso «l'agitazione permanente» con il possibile effetto di provocare una reazione forse più grave di quella del 1922.

L'attuale atteggiamento è particolarmente significativo, qualora si ricordi che in seno al C. L. N., nella fase clandestina, i rappresentanti del Partito d'azione avevano assunto (in collaborazione con i socialisti ed i comunisti) un atteggiamento di intransigenza tale da determinare le dimissioni di Bonomi dopo uno scambio di lettere, che forse un giorno saranno pubblicate, e che rivelavano come la questione che fin d'allora divideva i partiti era soprattutto quella di una democrazia sostanziale di cui affermiamo la priorità sulla questione istituzionale.

La crisi più grave fu superata non a Roma ma a Napoli, con la formazione dell'ultimo governo Badoglio. Il La Malfa considera la costituzione del governo Bonomi come un particolare successo del Partito d'azione, il quale però, sia pure fra dissensi, aveva già dei rappresentanti nel governo Badoglio. Ma, al momento della costituzione del governo Bonomi (non prevista così rapidamente poiché si riteneva che Badoglio avrebbe rimpastata la sua combinazione ministeriale) non apparivano ancora chiare le condizioni che poi furono fissate in iscritto e cioè il rispetto delle clausole dell'armistizio e l'impegno di non sollevare né pregiudicare la questione istituzionale. Fu quindi più che altro una straordinaria congiuntura che favorì la costituzione del presente governo.

* * *

Comunque, la storia darà certo atto alle rivendicazioni di La Malfa, circa l'anzianità del repubblicanesimo del Partito di azione. Ma ciò che a noi preme in questo momento sottolineare è lo sforzo di questo giovane Partito per dare al nuovo Stato non solo una forma ma anche un contenuto non equivoco e

questo sforzo — di cui il discorso La Malfa è un'espressione significativa — va seguito con particolare attenzione.

In sostanza questa ala del Partito d'azione si fa assertrice di una democrazia che intende essere ad un tempo antiliberale ed antisocialista. Si vuole rompere ogni rapporto con le tradizioni politiche prefasciste; si intende rifiutare il presupposto ambientale di una società democratico-liberale e giolittiana che caratterizzò la nostra vita politica fino al 1922. In questo superamento del passato, il fascismo è considerato come qualche cosa di incidentale e di esso si trovano sbiadite traccie nel discorso di La Malfa, mentre è espressamente presa di mira l'esperienza politica dell'Italia prefascista.

Questa impostazione della nostra lotta politica può presentare delle suggestioni specialmente per la gioventù tendente a valutare le tradizioni e a sentire il bisogno di rifare tutto di nuovo, in un clima nuovo. Le critiche che La Malfa muove al liberalismo non ammettono possibilità di compromessi: si respinge il presupposto individualista e si prevede che la posizione politica del Partito liberale nella società di domani sarà una posizione o legittimista o modernamente conservatrice; cioè tutto l'opposto di ciò che sostiene il giovane e rinato liberalismo progressista.

Ma ben più netta e rigorosa è l'avversione di questa ala del nuovo Partito ad ogni ritorno a schemi socialisti, ed il La Malfa non solo respinge il presupposto classista e marxista, ma pure condanna il socialismo sul terreno storico affermando la sua inettitudine a diventare idea di Stato, di governo, di rappresentanza e di amministrazione di popolo.

Il socialismo « è mancato alla prova suprema », ottenendo l'effetto opposto a quello propostosi, cioè favorendo — sia pure indirettamente — il sorgere di una reazione che si chiamò fascismo. Insomma, il socialismo viene considerato con una diffidenza che arriva fino al punto di sospettare che il suo più autorevole esponente finisca per lavorare per la monarchia che egli combatte.

824

* * *

Che sostituisce il La Malfa ai sistemi sottoposti a così dura critica?

Prevale nel discorso una impostazione storicista del problema politico. Si parla di « intuizione » della realtà: si preferisce la diagnosi dei mali all'indicazione di una nuova medicina per curare questi mali.

È uno storicismo che può risolversi in una vera e propria svalutazione della dottrina politica considerata quasi come argomento di accademia (« gli amici dottrinari del partito approfondiranno l'aspetto ideologico di questa revisione ») come qualche cosa che interessa relativamente la bruciante esperienza della concretezza storica. I « dottrinari » studieranno, ma gli italiani non aspettano. Gli italiani, se possono accettare la diagnosi del loro male nei termini prospettati dal Partito di azione, chiedono che soprattutto e urgentemente venga chiarito quale è in concreto questa terza via fra il liberalismo ed il socialismo.

Nella generale crisi degli stati maggiori dei partiti si può menar vanto della propria élite. Ma non basta l'élite: bisogna sapere che cosa essa pensa. Bisogna sapere se questo liberalsocialismo sia un semplice compromesso o un concreto superamento di posizioni storiche, una nuova sintesi dottrinale capace di trar fuori dagli impacci la nostra disarticolata vicenda politica.

Il La Malfa abbozza un programma democratico. Può essere un passo innanzi, ma bisogna procedere ben più speditamente e più concretamente quando si ha il proposito e l'ambizione di romperla con tutte le tradizioni.

Noi abbiamo qualificato la nostra democrazia: si chiama Democrazia cristiana. Cioè abbiamo indicato quale ne è il segno distintivo di fronte alla democrazia liberale e socialista che non da oggi la dottrina sociale cristiana ha sottoposto alla sua critica.

825

Se il Partito d'azione vuole guardare al domani andando oltre le posizioni del generico repubblicanesimo, deve configurare un suo tipo di democrazia indicando positivamente quale possa essere quella « terza via » che molti intravvedono ma pochi sanno indicare e nessuno mostra di saper percorrere.

GUIDO GONELLA

(Dal Popolo del 21 settembre 1944).

ASSR

826

DEMOCRAZIA

Tre organi del mattino, *Risorgimento Liberale, Avanti!, Il Popolo,* hanno commentato il discorso tenuto domenica al cinema-teatro di Piazza Sonnino.

Questo discorso tendeva a illustrare la posizione assunta dal Partito d'Azione nella vita politica nazionale, gli svolgimenti che tale posizione avrebbe potuto avere nell'immediato avvenire. Dei tre organi, *Risorgimento Liberale* e *Avanti!*, hanno manifestato atteggiamento totalmente negativo e critico, mentre *Il Popolo,* maggiormente riflessivo sulle impostazioni fondamentali, ha guardato con simpatia agli sforzi che il nostro giovane Partito fa per porre e additare agli altri partiti una soluzione concreta dei problemi della società italiana dopo il fascismo.

Vale la pena di riesaminare e concludere i termini della discussione.

* * *

Risorgimento Liberale, dopo avere affermato, piuttosto gratuitamente, che il Partito d'Azione non è mai stato un partito, trova deludente il fatto che nel discorso non si siano spiegate le ragioni della « scissione » avvenuta dopo Cosenza.

827

In verità *Risorgimento Liberale* non poteva aspettarsi alcunché di simile, poiché dopo Cosenza non di « scissione » si è trattato, ma di normale avvicendamento alla direzione del Partito degli uomini che più efficacemente ne potevano interpretare le tendenze e gli orientamenti. Ma se anche *Risorgimento Liberale* avesse voluto conoscere le ragioni controverse, le avrebbe trovate nella lettera di dimissioni; vi si parla di due concezioni, l'una che considera il partito come superamento delle impostazioni politiche tradizionali, l'altra che lo caratterizza come movimento socialista, sia pure di un socialismo non marxista.

La differenza può apparire tenue, ed in effetti è molto minore di quella, ad es., che noi supponiamo esistere fra la destra liberale e la giovane sinistra progressista. Ma poiché in questo grave momento ogni differenza ha valore, l'averla dichiarata è indice di una volontà di chiarezza, di una precisione, di una responsabilità politica, che più di un partito potrebbe prendere a modello.

Sulle questioni fondamentali, *Risorgimento Liberale* trova « scoraggiante e problematico » il discorso. Sia consentito dire che « scoraggiante e inconclusiva » sembra l'impostazione critica dell'organo del Partito Liberale.

Secondo *Risorgimento Liberale* chi osasse metter piede tra liberalismo e socialismo, che poi, nel linguaggio concreto del giornale, significa porre piede tra Partito liberale e Partiti socialisti, non potrebbe mancare di finire nel fascismo o nel nazismo, poiché terzo termine non è dato. A parte la ingenerosità di questa facile, troppo facile insinuazione, osserviamo che il fascismo e il nazismo sono derivati dalla incapacità dei due schieramenti politici contrapposti, ambedue a fondamento concretamente classista, a risolvere i problemi di un nuovo equilibrio della società, e non viceversa. E il tentativo di alcuni partiti di inserirsi, con nuovo raggruppamento di forze, fra i due termini estremi, e di richiamare gli altri partiti alla realtà della situazione politica e sociale, non può essere così superficialmente liquidato.

828

Purtroppo, il modo con cui la crisi italiana si va svolgendo da qualche tempo a questa parte, accentuando il distacco tra Partito liberale e Partiti socialisti, tra le varie forze sociali, e richiamandoci all'atmosfera del 1919-20, ci fa accorti dei pericoli, e della giustezza della nostra posizione. E toglie qualsiasi fondatezza alle critiche liberali.

* * *

L'*Avanti!*, dopo un breve accenno alla politica fino al 5 giugno, politica nella quale, insistiamo a dire, la tenacia, la coerenza e la chiarezza di visione politica furono dalla parte nostra, e dopo aver riconosciuto la somiglianza della nostra posizione a quella del movimento degollista in Francia, mette il dito sulla piaga. Esso si chiede cosa abbiamo voluto dire, quando abbiamo considerato una rivoluzione o un tentativo di rivoluzione marxista, classista e socialista in Germania (ed anche in Italia) come l'inizio di una nuova crisi. Ma che cosa ciò significhi, l'*Avanti!* lo sa meglio di noi, quando consideri l'inattualità politica e sociale d'un tale sviluppo, e le reazioni che ne nascerebbero e che relegherebbero in un nuovo di là da venire ogni democrazia.

L'impostazione dei problemi della società finisce di essere democratica, non quando le classi lavoratrici pongono e risolvono, socialisticamente, il problema dei rapporti di produzione e della proprietà capitalistica, come pensa di farci dire l'*Avanti!*, ma quando alle classi lavoratrici si fa credere che esse saranno le sole ed esclusive forze motrici della storia, e le si lancino ad avventure alla fine delle quali si troveranno in situazione insostenibile, senza avere risolto nessuna delle questioni fondamentali della loro vita materiale e spirituale.

Il problema è cioè di fare esperienza del passato, e di creare e difendere una organizzazione democratica, che non significhi compromesso con le forze sociali reazionarie (sarebbe ridicolo pensare che il Partito d'Azione abbia mai sostenuto

829

o voglia mai sostenere questo), ma non significhi neanche tentativo di creare una società socialista e marxista.

Fra la concezione di *Risorgimento Liberale*, per cui i socialisti dovrebbero « mordere » riformisticamente lo stato vagheggiato dai liberali, e la concezione dell'*Avanti!* di una società socialista e marxista, il concetto di una società democratica nuova, che sia frutto di una vasta trasformazione strutturale di istituti economici e sociali, sembra più aderente alla realtà e agli sviluppi della civiltà europea, di quanto a prima vista ai partiti tradizionali non sembri. Così da legittimare la posizione del Partito d'Azione.

* * *

Della quale società, *Il Popolo* mostra di avere esso stesso piena consapevolezza, quando intitola l'editoriale di commento al discorso «La terza via». Terza via che non è il ritorno nostalgico a una civiltà individualistica, di piccole iniziative, ma è coesistenza di organizzazioni collettive e di organizzazioni individuali, di grandi e piccole pianificazioni, di una politica statale diretta a risolvere i problemi delle grandi collettività umane, e a salvare nello stesso tempo la libertà, i diritti e le iniziative dell'individuo.

Il Popolo trova che questo è un tentativo di dare contenuto più concreto al programma repubblicano, di sostanziarlo con rivendicazioni democratiche. Possiamo dire che il Partito d'Azione ha sempre avuto questo programma, e che la durezza con cui esso ha combattuto la battaglia repubblicana (i cui frutti non sono stati casuali o dovuti a circostanze eccezionali, ma ad un calmo e profondo esame delle forze politiche in gioco), non è stata dovuta a una cristallizzazione del Partito su questo punto, ma alla sua intima convinzione che, solo dopo una serie di battaglie di ordine strutturale bene impostate e risolte, sarà possibile fondare, in modo del tutto stabile, una grande e moderna democrazia in Italia.

Acutamente *Il Popolo* rileva in alcuni di noi un fastidio per le dottrine tradizionali e una « bruciante esperienza della concretezza storica »: gli italiani non aspettano e non devono aspettare. Giustamente esso si accorge che il nostro ideale di democrazia moderna non è ancora, concretamente e completamente, precisato.

Ma è su questa via che bisogna portare la discussione. Ed è su questa via che noi la porteremo.

UGO LA MALFA

(*Dall'*Italia Libera *del 23 settembre 1944*).

831

Altiero Spinelli

Considerazioni di un federalista sulla Germania

La Nuova Italia Firenze
1948

ASSR

832

Mufarid

Bari, 28/9/1948

833

Altiero Spinelli

Considerazioni di un federalista sulla Germania

La Nuova Italia Firenze
1948

ASSR

834

Il presente scritto fa parte del libro
FEDERAZIONE EUROPEA
raccolta di saggi federalistici di
Brugmans, Einaudi, Streit, Robbins, Woolton,
Keith, Spinelli, Bentwich, Rossi,
di imminente pubblicazione
presso la Casa editrice
" La Nuova Italia "
di Firenze

ASSR

835

CONSIDERAZIONI DI UN FEDERALISTA SULLA GERMANIA

di

ALTIERO SPINELLI

ASSR

836

1. - Il fondamento ideale del Reich

Il problema tedesco, se lo si vuole formulare nel suo tratto essenziale, consiste oggi nel determinare quale sia l'organizzazione politica che occorre sostituire al Reich, il quale ha cessato di esistere nel maggio 1945.

Alle origini dello stato inglese ci sono le limitazioni del potere sovrano e le franchigie di questo o quel gruppo sociale, le quali progressivamente si trasformarono in libertà politiche. Alle origini del moderno stato francese c'è la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Alle origini dello stato italiano ci sono gli ideali di libertà incarnati in modo inequivocabile nelle figure di Mazzini, Garibaldi, Cavour. Anche in questi paesi il veleno nazionalista è largamente penetrato, tendendo a trasformare lo stato da amministratore degli interessi comuni dei cittadini in rappresentante della divinità « nazione » al cui servizio devono essere i suoi sudditi. Ma i costumi o i miti di libertà che erano alle loro origini hanno costituito un antidoto, più o meno effi-

837

cace, ma sempre presente al veleno nazionalista. Ed anche quando, come è accaduto nelle avventure autoritarie e nazionaliste dei due Napoleoni e di Mussolini, quegli ideali sono stati sconfitti, non sono tuttavia mai scomparsi del tutto dagli animi, e sono stati capaci di ridar senso alle nuove formazioni statali, succedute alle tirannidi.

Nulla di simile è alle origini dello stato tedesco. Il tentativo di fare uno stato che fosse l'incarnazione delle libertà dei tedeschi, contro le innumerevoli e vessatrici servitù degli staterelli tedeschi, fu fatto nel 1848, e fu distrutto dalle baionette del re di Prussia. Lo stato tedesco è nato dopo la sconfitta dei moti di libertà, come incarnazione della grandezza, della potenza e della gloria della Germania, contro la meschina impotenza degli staterelli, i quali non erano in grado di far rispettare il nome tedesco nel mondo. Lo stato nazionale non ha liberato i tedeschi; ha integrato o sostituito le vecchie servitù verso i principi con la superiore servitù verso la « nazione », verso il Kaiser, verso il Reich.

La benefica genialità di Cavour ha dissolto il vecchio Piemonte feudale nella nuova Italia liberale, in quanto egli seppe fare del Piemonte il rappresentante della libertà degli italiani. Il genio malefico di Bismark ha sottomesso la Germania alla Prussia, estendendo a quella lo spirito militaresco di questa, perchè egli ha visto nella Prussia la realizzatrice della potenza germanica. E poichè, per il fatto stesso di essersi costituita in forte stato militare, la Germania aveva turbato pro-

838

fondamente l'equilibrio europeo, generando in tutti i paesi vicini un senso di malessere, di insicurezza, di paura, e perciò una più o meno aperta avversione, ancor più si rafforzava, col passare degli anni, nei tedeschi e nei loro governanti il senso che il loro stato poteva essere solo uno strumento di potenza, senza scrupoli ed ipocrisie, per la nazione come tale.

Dopo la prima guerra mondiale, provocata per non lieve parte da questa caratteristica dello stato tedesco, la repubblica di Weimar ha tentato di dargli un diverso contenuto ideale. I democratici tedeschi sono stati spesso e severamente rimproverati per non esservi riusciti. Se però si guardano le cose a fondo si scopre che il problema, nei termini in cui si poneva per loro, non aveva soluzione.

Avrebbero dovuto, si dice, fare una riforma agraria, in modo da eliminare gli Junker; una riforma industriale, in modo da eliminare i baroni industriali; una riforma dell'esercito, in modo da eliminare i generali guglielmini. In questi rimproveri c'è però una incomprensione dei veri problemi politici, assai caratteristica della superficialità della cultura politica della nostra epoca. Junker, baroni industriali, e generali reazionari erano una particolare forma in cui si era consolidata sotto Bismark la classe dirigente tedesca. Ma il vero male era altrove, e cioè nel rapporto esistente in Germania fra stato e cittadini, nel fatto che il valore supremo per i tedeschi era la « Germania », come entità trascendente i cittadini, e che essa era incarnata nello

stato tedesco, verso il quale era perciò dovuta obbedienza assoluta. Junker, grandi industriali e generali potevano anche scomparire, ma scomparendo avrebbero solo eliminato un termine intermedio fra stato e tedeschi, lasciando il posto ad uno stato ancor più compatto, ancor più nazionalista. La democratizzazione sociale di un paese, cioè la crescente compenetrazione ed identificazione reciproca dei sentimenti e degli interessi dei governanti e del popolo, dà luogo ad un nazionalismo ancor più intenso, più ottuso, più irrefrenabile, se lo stato in cui ciò si verifica ha come suo compito precipuo l'affermazione della propria potenza. Finchè c'è un certo antagonismo fra gruppi governanti e gruppi popolari, questi possono ancora osteggiare una troppo grande potenza dei primi, ed essere animati, a tale scopo, da salutari sentimenti antinazionali. Quando questo antagonismo è venuto meno, il desiderio di potenza non è più proprio dei ristretti ceti governanti, ma diventa desiderio del popolo tutto intero.

Le riforme di democrazia sociale avrebbero potuto significare un vero rinnovamento della natura dello stato tedesco solo se i democratici della repubblica di Weimar avessero potuto far sì che lo stato tedesco cessasse di essere lo strumento di potenza della « nazione » e diventasse l'amministratore degli affari comuni dei tedeschi. Ma effettuare questo cambiamento non era in loro potere. Solo una diversa organizzazione dell'Europa che avesse eliminato la sovranità assoluta degli stati, togliendo in tal modo ogni significato al mito della po-

tenza nazionale, sarebbe stata in grado di dare allo stato tedesco questa diversa natura ed avrebbe fatto riuscire il tentativo dei repubblicani di Weimar.

Ma gli stati europei vincitori della Germania erano ormai essi stessi troppo nazionalisti. Nessun governante europeo vide, oltre lo stato tedesco, la disperata impresa cui si erano accinti i democratici tedeschi. Nessuno pensò alla necessità di porgere loro aiuto. Si vide solo la Germania come tale, come grosso corpo nazionale, vinto ma sempre temibile, e perciò da circondare, da sorvegliare, da osteggiare. Con ciò è stata l'Europa stessa e non i democratici tedeschi a suggellare la disfatta della repubblica di Weimar.

Per necessità di cose i governanti della repubblica dovettero pensare in termini di potenza nazionale e non furono in grado di dare al loro popolo una coscienza politica superiore a quella del mistico legame nazionalista fra cittadini e stato. La democrazia di Weimar non ha potuto mettere radici nel popolo, e quando è sopraggiunta la bufera economica del 1929, si è sollevata la grande ondata di fondo nazionalsocialista che nel giro di pochi anni ha spazzato via le avventizie istituzioni libere.

Il nazismo non è stato, come si dice spesso, lo strumento degli Junker, dei grandi industriali, dei generali. È stato il frutto della grande proletarizzazione prodotta dalla guerra, dall'inflazione del '23, e dalla crisi del '29. Masse enormi di uomini avevano perso ogni stabilità di vita, ogni senso di sicurezza e di indipendenza indi-

841

viduale, e sentirono il bisogno irrefrenabile di stringersi in un'unica comunità, sotto un unico capo, in un'unica speranza di migliore avvenire. Il nazismo è stato il processo di identificazione violenta fra popolo e stato, l'eliminazione di tutti i residui e scarsi valori individuali, la ricostituzione del primitivo senso di comunità tribale. Junker, grandi industriali, generali, nel loro desiderio di distruggere la Repubblica di Weimar, hanno appoggiato il nazismo, illudendosi di poterlo tenere sotto il loro controllo. In realtà Hitler, una volta giunto al potere, li ha semplicemente adoperati come elementi particolarmente efficienti; e, quasi a mostrare quanto fossero divenuti superflui per lo stato nazionalsocialista, non ha esitato a schiacciarli brutalmente quando non sono apparsi più utili.

Il nazismo come fenomeno umano non è un prodotto peculiare tedesco, e non è lecito considerare il popolo tedesco come un popolo maledetto per il fatto di averlo messo alla luce. Il nazismo è il modo di essere di tutte le comunità in cui i valori individuali sono scomparsi e vigono solo quelli della comunità come tale, della tribù. Rozzezza, crudeltà, terrore, aggressività, isterico odio contro gli estranei alla collettività, mancanza del senso del limite lo caratterizzano eternamente. « Nazisti » erano gli ebrei di cui la Bibbia narra che come popolo eletto entravano nella terra promessa trucidandone gli abitanti; « nazisti » erano gli spartani che come popolo signore dominavano gli iloti. E, saltando alla nostra epoca, « nazista », con le stesse ma-

nifestazioni di furore lucido, è ogni comunità in cui gli individui non contano nulla e non hanno diritti di fronte alla comunità come tale. Il nazismo è il punto d'arrivo del nazionalismo e dello stato nazionale. Cambiando le forme sociali non lo si fa scomparire, ed anzi, come mostrano numerosi esempi di storia contemporanea, quanto più la comunità nazionale diventa indifferenziata e compatta, tanto più violento ne diventa lo spirito nazionalista, tanto più affiora la truce coscienza di massa.

E tuttavia c'è anche un aspetto specificamente tedesco nel nazismo. Se la Germania ne è caduta vittima più facilmente ed in modo più radicale di quanto sia accaduto per altri popoli, ciò è dovuto al fatto che lo stato tedesco era assolutamente scevro, negli animi dei cittadini, prima ancora che nelle istituzioni, di quegli elementi di umanità e di civiltà, che negli altri paesi hanno ostacolato o quanto meno temperato alquanto la violenza del mito della nazione.

Non si può meditare sulla recente storia della Germania, senza che tornino alla mente alcuni giudizi di pensatori tedeschi dell'epoca in cui è cominciato quel moto che doveva concludersi con la formazione dello stato nazionale tedesco. Humboldt vedeva nello sforzo di giungere all'unità tedesca la fine di quel rigoglio spirituale che aveva dato i suoi migliori frutti solo perchè animato da uno spirito di cosmopolitismo. Chiudersi nella nazione significava per lui chiudersi alla civiltà. Heine, profeta irresponsabile e lucido, ammoniva il

mondo intero che quando il popolo tedesco si fosse levato alla coscienza della sua unità e della sua potenza, lo avrebbe fatto con tale violenza e fragore d'armi da fare impallidire il ricordo del terrore di Robespierre e delle conquiste di Napoleone.

La tragica avventura dello stato tedesco portatore del « germanischer Volksgeist », sognata ai tempi della guerra di liberazione del 1813, formulata filosoficamente da Hegel e politicamente dagli stessi rivoluzionari tedeschi nei travagli del 1848, iniziata da Bismark, e portata all'apogeo ed alla catastrofe da Hitler, è ora terminata. Lo stato nazionale tedesco ha cessato di esistere. I paesi minacciati nella loro stessa esistenza dalla irrefrenabile volontà di potenza del Reich, hanno mostrato coi fatti di essere più forti, e, memori della inutilità della vittoria già conseguita nel 1918, quando si erano contentati di disarmare la Germania, lasciandone tuttavia sussistere la struttura di stato sovrano, hanno voluto questa volta non solo sconfiggere ma eliminare addirittura lo stato tedesco. La Germania è divenuta una semplice espressione geografica che indica il territorio popolato da tedeschi e sottoposto a quattro distinte sovranità straniere.

A differenza di quanto accade oggi per qualsiasi altro grande popolo, l'influenza dei tedeschi nel determinare l'avvenire del loro paese è praticamente nulla. Le prospettive dei tedeschi dipendono totalmente da quel che i conquistatori hanno fatto e faranno. Essendo questi divenuti sovrani dei territori tedeschi, si sono

844

anche assunti la responsabilità di sostituire forme nuove di organizzazione della società a quelle da essi distrutte.

La distruzione non è tuttavia avvenuta in base ad un qualsiasi piano ragionevole, ma è stata il frutto di un furioso desiderio di vendetta. L'occupazione straniera ha servito solo ad applicare la dura legge del taglione sul popolo tedesco.

2. - Verso lo stato nazionalcomunista tedesco

La linea di demarcazione lungo la quale si sono schierati gli eserciti vittoriosi provenienti dall'oriente e dall'occidente, ha diviso in due la Germania, senza che si tenesse alcun conto delle esigenze politiche, economiche, nazionali della Germania stessa. Tutti i tentativi fatti successivamente per modificare questa assurda divisione sono falliti, perchè troppo contrastanti erano i criteri con cui da una parte e dall'altra si pensava alla riorganizzazione del paese.

L'Unione sovietica è stata la prima ad elaborare un piano coerente sulla Germania. Essa ha anzitutto applicato con durezza e senza esitazioni la barbarica legge di guerra del saccheggio. Ha assegnato a sè stessa ed alla Polonia sua vassalla vasti territori tedeschi espellendone gli abitanti. Ha asportato strumenti di produzione e lavoratori. Ha preso possesso degli impianti che non potevano essere portati via e li ha utilizzati a proprio benefizio.

845

In secondo luogo ha applicato il caratteristico metodo di livellamento politico e sociale, che consiste nel tendere al partito unico e a riforme sociali atte ad inquadrare le masse nel regime comunista. L'aspetto più importante della politica tedesca dell'U.R.S.S. consiste però nell'essersi fatta essa paladina della ricostituzione dello stato nazionale unitario tedesco. Questo progetto può sembrare a prima vista strano da parte di un paese che ha subito due rovinosissime invasioni tedesche. In realtà per la Russia lo stato unitario tedesco è preoccupante solo in quanto esso sia o si creda più forte di essa, e sia animato dai miti del « Drang nach dem Osten », della lotta di sterminio fra Germani e Slavi, del razzismo. La guerra ha però spezzato definitivamente questo tipo di nazionalismo tedesco, mostrando che i germani sono più deboli degli slavi. La riforma agraria effettuata nella Prussia Orientale ha completato l'opera di guerra estirpando la casta nobiliare degli Junker, discendenti dagli antichi conquistatori di terre slave, e portatori del senso di dominio del tedesco sullo slavo.

Oggi è possibile tornare a quel diverso rapporto fra russi e tedeschi che è stato normale ogni volta che i primi sono stati più potenti dei secondi. L'impero degli zar ha tenuto sotto il suo protettorato la monarchia prussiana dalla sua nascita fino al 1870, considerandola una sua sentinella avanzata contro l'occidente. L'influenza russa è stata non certo il solo, ma purtuttavia uno degli elementi più importanti che hanno contri-

846

buito a tenere lo stato prussiano chiuso allo spirito della civiltà moderna proveniente dall'occidente. Non sarà forse inutile ricordare, oggi che si commemorano le rivoluzioni del 1848, che lo stroncamento del processo di democratizzazione in Germania e nell'impero absburgico fu dovuto in parte tutt'altro che trascurabile all'influenza ed all'intervento della Russia in questi paesi.

Oggi molte cose sono cambiate, ma alcuni schemi storici si ripetono. Ancora una volta lo stato russo è il più potente del continente. Ancora una volta esso è la roccaforte dell'assolutismo, di un nuovo assolutismo assai più potente del vecchio, perchè compenetra tutta la società e tiene avvinghiata nelle sue spire quasi tutta la vita di ogni singolo suo suddito. Ancora una volta ovunque si stenda la sua ombra la libertà non prospera. E come il nuovo assolutismo sovietico si è riattaccato idealmente al vecchio nazionalismo zarista, così esso segue molte delle sue vie nella politica estera, ed in particolare nel caso della Germania d'oggi.

Nelle conferenze diplomatiche tenute con gli alleati di ieri e nella propaganda svolta in Germania mediante il partito comunista tedesco, l'Unione sovietica ha sempre difeso tenacemente la tesi del nazionalismo tedesco. Ricostituire lo stato nazionale unitario significa ricreare il centro intorno al quale tornerebbero a cristallizzarsi le abitudini di vita da caserma e di sottomissione dei tedeschi. Per chi augura ai tedeschi un avvenire di libertà e di democrazia è questo il peggior dono che si possa far loro. Ma i russi cercano per l'appunto una

847

soluzione che non ammetta le libertà democratiche, le quali sono inconciliabili con la struttura del loro impero. Un eventuale stato unitario sarebbe destinato a trasformarsi nel giro di pochi mesi in stato totalitario, per mancanza di tutte le premesse economiche, politiche e culturali che possono garantire le libertà democratiche. Ed essendo ormai distrutte le forze nazionaliste antislave il partito comunista tedesco, già solidamente impiantato in Germania orientale, sarebbe l'unico attrezzato materialmente e spiritualmente in modo da poterne assumere la direzione, facendo succedere alla Germania nazionalsocialista antirussa una Germania nazionalcomunista filorussa e dipendente dall'Unione sovietica, chiusa alle influenze corruttrici dell'occidente, organizzata secondo il modello bolscevico.

L'attuale zona sovietica della Germania, già fortemente controllata dal partito comunista tedesco, è il primo nucleo del nuovo stato nazionalista. Se finora l'Unione sovietica non ha proceduto alla costituzione di un regolare stato tedesco orientale, ciò è dovuto insieme alla convenienza di far durare il più a lungo possibile il periodo del saccheggio, ed alla speranza di indurre gli stati occidentali a ricostituire lo stato unitario ricomprendente tutta la Germania. Portata a termine la prima operazione e fallita la seconda è assai probabile che si assisterà presto alla nascita formale di tale stato, che, qualunque sia per essere il suo nome, avrebbe in comune con l'antica Prussia il vassallaggio rispetto alla Russia ed il programma di assoggettamento

del resto della Germania. Svolgendo questa politica la Russia conta su un largo appoggio da parte dei tedeschi, i quali nella miseria materiale e morale in cui si trovano, e con le tradizioni autoritarie che pesano su di loro, possono essere tentati di precipitarsi ancora una volta con fervore nell'esperienza dello stato totalitario nazionalista.

Nello schieramento imperialista sovietico il nazionalcomunismo tedesco diretto con energia contro la civiltà occidentale può essere un'arma di notevole valore.

3. - Verso lo stato democratico tedesco

Gli Stati Uniti hanno occupato solo una delle tre zone della Germania occidentale. Già per questo solo fatto essi hanno dovuto procedere con grande lentezza nell'elaborazione di una politica complessiva concernente tutta la Germania occidentale.

Gli inglesi si erano trovati ad amministrare la regione più industrializzata della Germania e perciò la più gravemente colpita dal crollo del sistema economico tedesco ed europeo. Invece di comprendere subito che quel territorio non era vitale se non lo si riuniva presto all'economia tedesca e mondiale, essi avevano acconsentito ai piani di smobilitazione industriale e di fissazione di livelli massimi di produzione e di tenore di vita, ed avevano tollerato che si facessero assurdi

piccoli tentativi di socialismo su scala provinciale, che hanno reso ancor più tragica la situazione della loro zona. Quando infine si sono accorti di non essere in grado di soccorrere la miseria, che con la loro incuria avevano aggravata, hanno avuto il buon senso di cedere all'invito americano, permettendo l'unificazione economica delle loro due zone ed accettando in generale la politica americana per quanto concerne la Germania.

I francesi, quantunque la guerra avesse mostrato la loro debolezza, avevano sognato di essere vincitori e di poter fare ancora la politica di Luigi XIV. Non solo hanno chiesto e finito per ottenere l'annessione della Saar, ma si erano dati ancora una volta a coltivare nella propria zona d'occupazione il separatismo, sperando di poter trasformare quel lembo di territorio tedesco concesso loro dai maggiori alleati in un insieme di paesi fedeli — Dio sa perchè — al nazionalismo francese. Incapaci di levarsi ad una visione europea dei loro rapporti con i tedeschi, non hanno saputo che puntare i piedi contro ogni misura che potesse significare una rinascita della Germania. Sono stati contrari sia ai piani russi che a quelli americani, si sono opposti a lungo all'accrescimento della produzione del carbone della Ruhr, ed hanno chiesto che fosse loro assegnato, in base a criteri di vero e proprio sfruttamento coloniale, una notevole frazione di tale produzione. Se la Francia ha dovuto cedere a poco a poco e di mala voglia alle vedute americane è stato per l'impossibilità in cui si trova di opporsi alla politica degli Stati Uniti dei

850

quali essa ha bisogno per aiuti sia economici che politici.

Ma più ancora delle difficoltà politiche con la Francia e con l'Inghilterra è stata nociva la lentezza esasperante con cui la politica americana è venuta comprendendo i termini del problema tedesco. Il suo punto di partenza è stato il più insensato che si potesse immaginare, e cioè il piano Morgenthau, il quale voleva ridurre la Germania a paese agrario, privandola delle sue grandi industrie. Data la densità della popolazione e la povertà del terreno ciò equivaleva a volere che la metà almeno della popolazione tedesca morisse di fame e di malattie. Non si era previsto che ben difficilmente l'opinione pubblica americana avrebbe saputo assistere indifferentemente ad un tale spettacolo.

La scomparsa di un potere centrale in Germania, il suo isolamento dal resto del mondo, l'inettitudine dei comandi militari si aggiunsero alle rovine della guerra per portare la Germania occidentale assai vicina alla situazione auspicata da Morghenthau. Il sistema economico si disgregò completamente, le industrie si fermarono. I vari Länder svilupparono assurde piccole autarchie economiche per mantenere un minimo di possibilità immediate di vita nei loro territori, senza preoccuparsi del regresso e della paralisi economica che ciò implicava. Il terribile processo di proletarizzazione universale colpiva di nuovo il popolo tedesco ancor più duramente di quanto fosse accaduto al tempo della grande inflazione ed al tempo della grande crisi economica; ed era

851

aggravato dall'affluire di milioni di miserabili espulsi dalla Cecoslovacchia e dai territori assegnati alla Polonia. Il governo americano dovette ben presto mandare aiuti di ogni genere ai tedeschi, creando la paradossale situazione del vincitore che spende per mantenere il vinto.

Comprendendo che il permanere di tali condizioni avrebbe significato una spesa continua e a fondo perduto, il governo statunitense ha cominciato ad un certo momento ad insistere perchè si realizzasse quell'unità economica della Germania che era stata ammessa dai vincitori a Potsdam. La richiesta ha trovato accoglienza solo presso gli inglesi. Ma si trattava di una unificazione parziale poichè non si era in grado di affrontare i veri problemi dell'unificazione economica, cioè quelli monetari, legislativi e del commercio internazionale. Francesi e russi non hanno nemmeno voluto prendere in considerazione la prospettiva dell'unificazione economica finchè non fosse messo in chiaro il quadro politico entro cui essa avrebbe dovuto aver luogo.

Invano americani ed inglesi hanno insistito per l'applicazione degli accordi di Potsdam. L'idea che si possano affrontare e risolvere i problemi dell'unificazione economica prescindendo da quelli dell'organizzazione politica, e considerando anzi i primi come una premessa per la soluzione di questi, è sempre molto allettante per lo spirito empirico degli anglo-americani. In realtà è priva di senso. Unità economica o non significa nulla, o significa creazione di un potere politico il quale sta-

852

bilisca e mantenga gli argini entro cui l'attività economica deve fluire. Unificazione economica non ha un significato univoco, ma può significare cose assai diverse, a seconda delle caratteristiche dell'organizzazione politica che l'inquadra.

Quando infine gli americani ebbero compreso questa elementare verità e contrapposero al progetto sovietico di ricostituzione dello stato unitario tedesco un loro progetto di costituzione di uno stato democratico a struttura interna federale, risultò chiaro che nessun compromesso era possibile con i russi. Costoro miravano con la loro formula ad inglobare anche tutta la Germania occidentale nella loro zona d'influenza, mentre il progetto americano significava senza equivoci un tentativo di sottrarre al blocco orientale e di riattirare nell'orbita occidentale anche la zona sovietica. La conferenza di Londra del novembre-dicembre 1947 è stato l'ultimo tentativo di trovare una soluzione concordata fra Russia ed America. Fallita la conferenza a causa della inconciliabilità delle due tesi, gli Stati Uniti hanno rinunziato all'idea della ricostituzione di un'unità sia economica che politica di tutta la Germania, ed hanno dovuto prendere in considerazione l'ipotesi dell'unificazione della sola Germania occidentale.

La nascita di uno stato democratico della Germania occidentale è divenuta ormai questione di tempo, perchè solo con questa soluzione gli americani possono ragionevolmente prospettarsi la rinascita economica della Germania e la sua partecipazione al piano di coopera-

853

zione economica europea nel quale gli Stati Uniti si sono impegnati.

A questo punto è giunta ora la politica americana rispetto alla Germania. Essa ha impiegato tre anni a trarre le conseguenze del fatto che la libera civiltà europea giunge ormai solo fino alla linea Stettino-Trieste, e taglia in due la Germania in modo per ora irrimediabile. Ha impiegato tre anni per comprendere che il mantenimento della Germania occidentale in una condizione di colonia militare priva di diritti e di istituzioni civili rende enormemente più difficile la salvezza di quella civiltà, la quale è per l'America una garanzia di pace. Ma quando l'ha compreso, non si è arrestata di fronte ai miti nazionali europei, e con la sua caratteristica assenza di scrupoli storici si è accinta alla costruzione di uno stato tedesco parziale.

Lo stato democratico occidentale tedesco, la cui nascita è ormai imminente, è il dono più importante che gli Stati Uniti d'America si accingono a fare all'Europa democratica, dopo averla salvata dalla rovina incombente su di essa prima per mano di Hitler, e poi, in modo più subdolo ma non per questo meno pericoloso, per mano di Stalin. Il dono viene incontro a gravissimi bisogni sia dell'Europa democratica che della Germania; ma esso è accolto dall'una e dall'altra con estrema perplessità, poichè per riuscire di una qualche utilità esso esige una modifica radicale di tutti i tradizionali rapporti internazionali esistenti sul vecchio continente, ed in mancanza di tali modifiche può avere

conseguenze fatali sia per i tedeschi che per gli europei tutti quanti.

Il nuovo stato dovrà restituire ai tedeschi la possibilità di governarsi per conto loro, ma tutta una serie di freni alla sua sovranità è stata predisposta dalle potenze che attualmente ne occupano il territorio. La libertà di scelta della costituzione da parte tedesca è limitata dalla prescrizione che lo stato deve avere una struttura federale. Un lungo periodo di occupazione militare, almeno di alcune posizioni strategiche, è previsto, ed un ancora più lungo periodo di controllo sul disarmo. Il principale centro industriale della Germania occidentale — la Ruhr — deve essere sottoposto al controllo di un comitato internazionale permanente, composto di delegati di sei stati oltre che della Germania, il quale avrà potere di decidere sulla distribuzione del carbone e del ferro. Entro questi limiti il popolo tedesco ed il suo stato saranno sovrani.

4. - Una facile profezia

Per intendere il significato di questa soluzione analizzeremo anzitutto la problematica che si pone per la Germania occidentale e per l'Europa democratica nell'ipotesi che l'organizzazione dell'Europa democratica resti quella che essa oggi è, vale a dire un insieme di stati sovrani più o meno alleati, più o meno reciprocamente diffidenti, più o meno rivali. Vedremo succes-

855

sivamente quale sia il tipo di organizzazione internazionale europea più atto ad evitare i pericolosissimi inconvenienti connessi con la formazione dello stato tedesco occidentale.

Quantunque formalmente questo stato debba nascere da una assemblea costituente tedesca, nessuno può farsi delle illusioni. Esso non è il prodotto di forze indigene e non ha radici nè nella storia tedesca, nè nella struttura contemporanea della società tedesca, ma è «octroyé» al popolo tedesco da autorità esterne che nel farlo, obbediscono ad un imperativo di civiltà — cioè al dovere di restituire ai tedeschi il diritto di governarsi democraticamente; ad un interesse economico — cioè alla convenienza di avere le strutture politiche atte a permettere la rinascita dell'economia tedesca; e ad un bisogno di sicurezza — cioè al bisogno di assicurarsi che la Germania non abbia uno stato pericolosamente accentrato ed armato.

In tutti questi punti non c'è però da contare che i tedeschi abbiano nel loro complesso le stesse vedute degli attuali occupanti. La mancanza di un costume politico democratico e l'avanzatissimo processo di proletarizzazione di tutte le classi della popolazione tedesca sono favorevoli non ad un governo democratico, ma a forme di stato autoritario. L'esistenza di parecchi partiti di massa può costituire un certo freno meccanico a questa tendenza, ma dove la società è livellata ad un grado di miseria generale, il sistema dei partiti frana assai facilmente, cedendo il posto ad uno solo autori-

856

tario che prometta sicurezza chiedendo in cambio obbedienza assoluta.

Il nuovo stato tedesco può indubbiamente permettere una rinascita economica, ma è sottoposto in questo campo ad alcune limitazioni che nessun tedesco può ragionevolmente approvare. L'economia tedesca con la perdita della Slesia, del centro industriale di Berlino, e di quello sassone sarà imperniata intorno al complesso industriale della Ruhr. Su di esso si eserciterà il controllo di altri stati, i quali inevitabilmente penseranno anzitutto ai propri interessi particolari, che saranno spesso in conflitto con quelli tedeschi. Lo stato tedesco sarà tenuto all'atto stesso di nascere a rispettare questo controllo, ma effettivamente esso sarà spinto dall'opinione pubblica a fare il possibile per liberarsi da una situazione che non può sentire altro che come una situazione di sfruttamento coloniale.

La struttura federale dello stato e il disarmo sono ottime soluzioni in un paese che abbia come suo principale compito politico quello di amministrare bene e senza soffocare le peculiarità locali le sue faccende interne, che non abbia gravi problemi di politica estera, e la cui sicurezza esterna sia tutelata da qualche altro potere. Ma sono sentiti come ostacoli da eliminare da un popolo il quale senta di dovere subordinare le libertà individuali e locali ad esigenze di potenza e di espansione. Ora una volta data allo stato tedesco occidentale la sua libertà, esso si troverà di fronte ad una serie di problemi di politica estera che sovrasteranno ogni

857

questione di amministrazione e faranno di esso uno stato estremamente irrequieto, rendendo assai labili tutte le limitazioni interne ed esterne impostegli.

Anzitutto esso si troverà a competere con la propaganda nazionalista unitaria che viene dalla Germania orientale e dall'Unione sovietica, e che troverà un'eco fortissima nel cuore di tutti i tedeschi. I governanti dello stato occidentale potrebbero a rigore fare una politica di pura difesa della democrazia tedesca, abbandonando il motivo nazionalista agli orientali. Se il senso delle libertà democratiche fosse tra i tedeschi più forte di quello della solidarietà nazionale — come lo è ad esempio fra gli svizzeri di nazionalità tedesca — si potrebbe concepire il progressivo consolidamento ideale e politico di questo nuovo stato. Nulla però autorizza a supporre l'esistenza diffusa presso i tedeschi di un tale atteggiamento, e si può anzi senza esitazione affermare il contrario. Alcuni coraggiosi tedeschi possono riallacciarsi alle tradizioni cosmopolite di Humboldt e di Goethe, e dichiarare che « non c'è la minima necessità che ogni nazione formi un particolare stato, ed ancor meno che tutte le parti di una nazione si riuniscano sempre in uno stato compatto ».[1] Nessun uomo politico che debba contare con i sentimenti popolari e raccogliere voti può permettersi di esprimere un tale giudizio.

Proprio per impedire che le simpatie popolari si

---

[1] KRAMER, *Politische Leitsaetze*, Koblenz, 1946, pag. 33.

distacchino irrimediabilmente dai partiti e dallo stato democratico e si polarizzino intorno allo ideale nazionalista-comunista proveniente dalla Germania orientale, la classe politica tedesca sarà obbligata fatalmente a coltivare una intensa politica estera nazionalista.

Essa dovrà anzitutto mirare con tenacia all'abolizione di tutte le limitazioni ed i controlli imposti dalle potenze occidentali, che non possono non apparire umilianti dal punto di vista tedesco, e tali da indebolire la pretesa che lo stato occidentale avrà di essere il potente ed autorevole nucleo iniziale dello stato complessivo di tutti i tedeschi. Pur volendo restare democratico, il suo antagonismo quotidiano sarà perciò con gli altri stati democratici. Dovrà inoltre giuocare senza scrupoli sulla carta del contrasto fra unione sovietica e mondo occidentale, ora cercando di legarsi a questa, per vedere se sarà possibile riottenere i territori tedeschi orientali, ora proponendo agli occidentali di metter fine al vuoto strategico costituito da una Germania disarmata, e di permetterle di ridiventare una grossa potenza militare, avamposto contro la barbarie orientale, e mirante a riconquistare con la forza i territori perduti, mediante una crociata antisovietica.

È questa, per così dire, la via obbligata della politica estera di uno stato tedesco occidentale, per il solo fatto che esso sarà sovrano e farà una politica estera. Chi osservi le reazioni del mondo politico tedesco alle proposte di costituzione del nuovo stato — il rifiuto di accettarlo come definitivo, le proteste contro il controllo

della Ruhr, il riapparire stesso di alcuni fatali capi della repubblica di Weimar, che chiedevano un tempo all'occidente concessioni nazionaliste, per tener testa alla marea nazionalista di Hitler — non si può fare illusioni. È semplicemente ridicolo aver tanto parlato di rieducazione del popolo tedesco, di averlo inondato di pubblicazioni democratiche per concludere questa « educazione » cartacea e scolastica mettendogli in mano uno strumento che deve inevitabilmente riportarlo sulla fatale tradizione dell'antico stato tedesco nazionalista. Tutti i fronzoli democratici che si saranno messi sullo stato tedesco sovrano son destinati a cadere rapidamente consunti, perchè i tedeschi dovranno adoperarlo, non già per amministrare liberamente le loro faccende comuni, ma per riconquistare la potenza che sola li potrà far rispettare.

Se la Germania orientale, sotto l'alto controllo sovietico, si avvia a diventare la nuova Prussia comunista tendente al soggiogamento di tutta quanta la Germania sotto la sua rinnovata ferrea disciplina, la Germania occidentale, col suo ambivalente atteggiamento di ostilità verso gli opprimenti stati occidentali e di paladina dell'occidente contro l'oriente, cui bisogna strappare terre, sembra fatta apposta per diventare il nido in cui sarà covata la nuova stirpe razzista.

Se tale deve essere il giudizio da dare sulle prospettive di uno stato tedesco occidentale sovrano, altrettanto preoccupanti sono le conseguenze che la sua sola presenza avrà sugli altri stati democratici d'Europa ed

in particolare sulla Francia. I dirigenti della repubblica francese sono a giusta ragione i più preoccupati della rinascita dello stato tedesco. Sentono che il vicino d'oltre Reno è pericoloso se riesce a sottrarsi ai previsti controlli ed a riarmarsi, ma che lo è forse ancora più se resta disarmato, ostile e aperto all'espansione sovietica. Sentono che i controlli e le limitazioni non sono delle garanzie solide, poichè dipendono esclusivamente dalla buona volontà dell'America e dell'Inghilterra, le quali potrebbero anche ad un certo momento favorire la rinascita di un nazionalismo tedesco diretto contro l'Oriente, sacrificandogli proprio quei controlli oggi imposti alla Germania per un riguardo alla Francia.

Non essendo ancora capaci di affrontare il problema tedesco da un punto di vista europeo, e dovendo limitarsi alla sterile azione ritardatrice rispetto alla ricostruzione tedesca, i dirigenti della democrazia francese sentono che le loro basi nel paese, già divenute così ristrette e fragili, sono corrose proprio a causa del problema tedesco dal nazionalismo francese, il quale ha oggi un carattere ancor più antidemocratico di quanto ne abbia mai avuto nel passato. Irresistibile diverrebbe infatti alla lunga la richiesta di sacrificare le libertà democratiche, per concentrare tutti gli sforzi nel tentativo di diventare la più grande potenza dell'Europa occidentale. In tal modo la Francia potrebbe fare alternativamente due politiche estere di prestigio nazionale. Potrebbe trattare con l'Unione sovietica per soffocare la rinascita tedesca. O potrebbe trattare con gli Stati Uniti

per una coalizione antisovietica in cui la Francia sarebbe alleata con la Germania, ma più forte di essa, perchè meglio armata e più lontana dal probabile campo di battaglia.

Il crollo della democrazia francese metterebbe fine ad ogni tentativo di unità europea, poichè verrebbe meno il cemento ideale della comune difesa delle libertà democratiche, ed obbligherebbe l'America ad abbandonar la sua attuale politica di intervento unificatore in Europa, per adottare in modo sempre più inequivoco quella dell'intervento che considera solo il punto di vista strategico e favorisce la formazione di potenze militari e militariste capaci di sostenere almeno il primo urto dell'Unione sovietica.

Il primo beneficiario di questa politica sarebbe naturalmente il nazionalismo anticomunista dello stato tedesco occidentale, poichè se l'America continuasse a considerarlo, come fa ora, uno stato che deve continuare ad essere disarmato e controllato, obbligherebbe l'enorme maggioranza dei tedeschi a confidare nel nazionalismo comunista, e consegnerebbe la Germania occidentale all'Unione sovietica prima ancora di averla persa con una guerra.

5. - La Germania e l'Europa

Settantacinque anni, caratterizzati da una sospettosa e costosa pace armata e da due guerre mondiali, sono occorsi per mostrare l'impossibilità di una pacifica con-

862

vivenza dello stato tedesco sovrano con gli altri stati europei. Nel maggio 1945, finita la seconda guerra mondiale i vincitori decisero di sopprimere lo stato tedesco, e ne divisero il territorio in quatttro zone sottoposte a quattro diverse sovranità. Per la zona sovietica, sottoposta ad una potenza coerentemente imperialista, si è subito profilata la possibilità di diventare un elemento del suo piano espansionistico. Per le zone sottoposte alle potenze democratiche sono bastati tre anni per dimostrare l'insostenibilità di una sistemazione coloniale dei territori tedeschi.

Gli stati democratici contemporanei sono per la natura stessa della loro civiltà nella impossibilità morale di tenere a lungo un popolo riluttante privo di sue autonome istituzioni politiche, permanentemente occupato, o anche solo sottoposto ad un regime di vassallaggio e di capitolazioni. Questi apparati amministrativi di tipo coloniale fondati esclusivamente sul diritto del più forte sono condannati dall'opinione pubblica, e per questo motivo sono magari per un certo tempo conservati per interesse o per necessità, ma sempre con la cattiva coscienza che si dovrebbe agire altrimenti; sono organizzati male perchè non si crede alla loro durevolezza; si logorano con rapidità insospettata; e vengono lasciati cadere con relativa facilità. Questa incapacità di organizzazione imperiale non è senza pericolo per i paesi di civiltà europea, che stanno assistendo al riflusso della loro antica espansione ed al chiudersi di vastissimi territori alla loro influenza.

863

Nel caso della Germania la conseguenza è particolarmente grave per i riflessi immediati che una Germania abbandonata in balia di se stessa avrebbe sulla vita di tutti i popoli europei. Non si può ricostruire lo stato tedesco sovrano e pretendere che esso resti democratico, disarmato, senza economia di guerra, in mezzo ad un mondo diffidente ed ostile. Ciò è al di là delle possibilità umane. Esso tollererà questa condizione fintanto che non sarà in grado di modificarla, ma si alimenterà giorno per giorno del desiderio di riconquistare la potenza perduta, profittando dei dissensi e delle debolezze dei vincitori. L'ideale del Reich organo di potenza e promettitore di sicurezza e di benessere per tutti i tedeschi sarà sempre presente nel cuore di questo popolo privo di tradizioni di libertà e ridotto in uno stadio avanzatissimo di quella decomposizione sociale che consiste nella formazione di immense masse di esseri umani senza sicurezza, senza benessere, senza indipendenza.

La ricostituzione dello stato tedesco occidentale è un tentativo di restituire alla civiltà europea per lo meno la parte della Germania che è sottoposta alle potenze democratiche. Perchè il tentativo riesca è necessario, ma non sufficiente restituire parlamento e governo ai tedeschi. Occorre anche che questo loro stato non abbia più nulla in comune con il Reich, e sia un semplice prosaico organo di amministrazione degli interessi collettivi dei tedeschi, privo per sua natura di quegli attributi che ne farebbero un organo di potenza nazionale. Politica estera, forze armate, politica mone-

864

taria e doganale, tutela suprema delle libertà individuali dei suoi cittadini, non devon essere di sua competenza, ma spettare ad un potere sovrano superiore a quello dello stato tedesco.

La federazione europea dei liberi popoli europei è una necessità della civiltà europea per molti motivi. Ma fra questi motivi importantissimo è il fatto che i popoli democratici europei non possono nè convivere con uno stato tedesco sovrano, nè spezzarlo e colonizzare la Germania. Una Germania democratica, prospera, pacifica e libera non può esistere che come membro, a parità di diritti e di doveri, di una federazione europea, la quale, a differenza del dominio di tipo coloniale, non è in contraddizione con i valori supremi della nostra civiltà, poichè in essa la forza superiore delle nazioni non è arbitraria, ma sottoposta ad una legge alla cui elaborazione tutti i popoli contribuiscono.

Mentre perciò non si è capaci in buona coscienza di imporre durevolmente alla Germania il potere superiore di questo o quello stato, basandosi esclusivamente sul diritto del più forte, si può e si deve in buona coscienza imporle in modo permanente ed irrevocabile il vincolo federale europeo. Per tutti gli altri paesi democratici d'Europa non si può che rivolgere un invito a rendersi conto del loro interesse ed a partecipare alla costituzione di una federazione europea. Per la Germania, date le caratteristiche tradizionali del suo organismo statale, dato il suo passato e le sue condizioni attuali, deve valere la formula di S. Agostino: *Coge*

865

intrare. Mentre infatti per altri stati si tratta di salvare gli ideali ed i costumi di libertà esistenti, nel caso della Germania si tratta di impiantarli. Ciò non può accadere che obbligandoli a vivere in una più ampia comunità libera, sottoposti alle sue leggi, e costretti ad applicare e a rispettare il metodo delle libertà democratiche, anche quando esista il desiderio di violarle. Se in questo si riuscirà a far sorgere per tutti cittadini uno stile di vita non più titanico, ma «à l'échelle humaine», l'obbligo diventerà abitudine accettata, il vincolo diventerà senso di solidarietà con gli altri popoli federati, e nuove possibilità di vita, non più legate all'incubo della potenza nazionale, si apriranno per il popolo tedesco.

Dalla fine della guerra si parla della rieducazione dei tedeschi, e fiumi di assurdità sono scorsi. Si è voluto che i tedeschi facessero atto di contrizione ed una lunga penitenza, ignorando che nessun popolo può vivere a lungo con la coscienza di essere peccatore, e che violente ed improvvise fiammate di superbia nazionale sogliono essere la risposta a queste pretese. Quando un popolo è considerato maledetto da altri, esso è portato a considerarsi eletto. Non v'è perciò sicuramente altro modo migliore di questo per far sorgere tra i tedeschi la religione del martirio di Hitler e della sua immancabile resurrezione.

Si sono volute insegnare ai tedeschi le virtù ed i pregi della democrazia con metodi scolastici, con la propaganda orale e scritta, con libri di storia addome-

866

sticata, con prediche, ignorando che tutto ciò non è assimilato ed è anzi rigettato con disgusto alla prima occasione se non corrisponde a quella vera e più autorevole scuola che è la vita.

Si pretende ora di dare ai tedeschi uno stato nazionale sovrano parziale, come strumento di rieducazione, senza rendersi conto che esso deve, direi quasi per legge naturale, mirare a riunire sotto di sè tutti i connazionali, e che perciò si condannano i tedeschi ad una politica nazionalista. Il senso nazionalista può attutirsi, diventando infine un innocuo ricordo storico, solo a patto di dirigere le correnti della vita verso una comunità politica ed una solidarietà di interessi e di sentimenti che vada oltre la nazione. Poichè è assai probabile che i tedeschi occidentali debbano rinunziare a lungo, e forse per sempre alla loro unificazione con la Germania orientale, per spezzare la fissazione nazionalista non basta propinar loro considerazioni filosofico-storiche sullo scarso valore umano dell'ideale dell'unità nazionale; bisogna immetterli in una attività centrata intorno ai problemi della libertà e della civiltà europea, anzichè intorno a quelli dell'unità della nazione tedesca.

Non c'è che il classico metodo liberale per rieducare i tedeschi alla libertà: obbligarli a vivere in modo pieno e normale nel rispetto delle leggi della libertà. E veramente essi devono essere « educati » nel senso più preciso di questa parola; non sono capaci con le loro forze di costruirsi dei costumi solidi di libertà, ma

867

devono esservi tenuti in un lungo tirocinio sotto il controllo di un'autorità superiore.

Creare questa autorità è il grande dovere che gli altri popoli europei hanno rispetto a quello tedesco, e sarà bene sottolineare che è un dovere loro assai più che dei tedeschi, e che, se non ci riusciranno, la responsabilità di tutti i mali che si potranno sprigionare dalla Germania sarà loro assai più che dei tedeschi.

Roma, 1° luglio 1948

865

INDICE

1. Il fondamento ideale del Reich . . . . Pag. 3
2. Verso lo stato nazionalcomunista tedesco . . . 11
3. Verso lo stato democratico tedesco 15
4. Una facile profezia 21
5. La Germania e l'Europa 28

860

Finito di stampare
il 3 settembre 1948
nella Tipografia L'Impronta S. p. A.
Firenze, Via Faenza, 54

870

ERNESTO ROSSI

A. DE VITI DE MARCO

UOMO CIVILE

PROBLEMI MERIDIONALI - PROBLEMI NAZIONALI
PROBLEMI INTERNAZIONALI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1948

ASSR

871

Bari, 16 - ottobre 1948

Mlifrelli

A. DE VITI DE MARCO

ASSR

872

ERNESTO ROSSI

A. DE VITI DE MARCO

UOMO CIVILE

PROBLEMI MERIDIONALI - PROBLEMI NAZIONALI
PROBLEMI INTERNAZIONALI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1948

873

PROPRIETÀ LETTERARIA

OTTOBRE MCMXLVIII - 8827

874

ANTONIO DE VITI DE MARCO

875

NOTIZIA BIOGRAFICA

Il marchese Antonio De Viti De Marco, nato a Lecce il 30 settembre 1858 morì a Roma il 1° dicembre 1943. Nel 1883 fu chiamato all'università di Camerino e poi a Macerata e a Pavia. Dal 1887 insegnò scienze delle finanze all'università di Roma. Dal 1890 al 1913 fu, con Pontaleoni condirettore del *Giornale degli economisti* e poi, con Salvemini, condirettore del settimanale *L'Unità* dall'8 dicembre 1916 al 31 dicembre 1918. Eletto deputato nel 1900 fu riconfermato nel mandato fino al 1921. Nel 1931 lasciò l'insegnamento per non prestare il giuramento fascista, dando le dimissioni con la seguente lettera, indirizzata al prof. De Francisci, rettore magnifico dell'università di Roma:

5 novembre 1931.

Ill.mo Professore e Caro Collega

Il giuramento, di cui Ella ha avuta la cortesia di farmi leggere la formula, mi porrebbe in contradizione con i miei precedenti politici, e con la dottrina che ho sempre professata.

Nè più potrei riprendere e continuare il mio insegnamento teorico della Finanza e dell'Economia, senza ricorrere alle riserve mentali di uso comune, che a me ripugnano.

Sono, per ciò, venuto nella decisione — quanto mai per me penosa — di chiedere il collocamento a riposo. Mi permetto di accluderne la domanda, grato se vorrà trasmetterla a S. E. il Ministro.

876

Fra le sue pubblicazioni scientifiche vanno specialmente ricordate: *Moneta e prezzi*, Città di Castello, 1885; *Saggi di economia e finanza*, Città di Castello, 1898; *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, Roma, 1888; *La funzione della banca*, in Rendiconto dei Lincei, 1898, ristampato a Torino nel 1934; *Principî di economia finanziaria*, Torino, 1934, edito anche in inglese e in tedesco.

I suoi principali scritti politici sono stati raccolti nel volume: *Un trentennio di lotte politiche (1894-1992)*, Roma, 1930. Da questo libro sono ripresi i brani citati nella presente commemorazione.

877

Discorso tenuto da Ernesto Rossi, alla Fiera del Levante, il 12 settembre 1948, alla presenza del Presidente della Repubblica, e pubblicato a cura dell'Amministrazione della Provincia di Bari.

Ringrazio gli amici pugliesi che hanno voluto affidarmi il compito di questa commemorazione. Ho accettata la loro offerta perchè avevo un debito di riconoscenza che desideravo in qualche modo assolvere verso De Viti De Marco e perchè mi è sembrata fosse questa una buona occasione per leggere pubblicamente alcune delle pagine di maggiore attualità fra quelle che egli ha lasciate.

Ho un debito di gratitudine verso De Viti De Marco, prima di tutto per ciò che mi ha insegnato con i suoi scritti di economia finanziaria e di politica, e poi per la cordialità con la quale mi ha sempre accolto in casa sua e per l'interessamento che ha dimostrato verso di me durante il periodo in cui ero in carcere.

Conobbi personalmente De Viti De Marco nel 1925, per mezzo di Salvemini, che da molti anni gli era intimo amico, e subito fui affascinato dalla sua bontà, dalla sua intelligenza, e dal suo tratto da gran signore. Queste ultime parole possono oggi sembrare un elogio fuori posto a coloro che ritengono l'aggettivo «democratico» sinonimo di «scamiciato», o di «sbracato». Basterebbe l'esempio di De Viti

819

De Marco per dimostrare quanto questa identificazione sia errata. Nessuno più di lui era preoccupato degli interessi generali del popolo; nessuno più di lui sentiva l'urgenza di elevare il tenore di vita e la educazione degli ultimi strati sociali per portarli ad una sempre più consapevole e libera partecipazione alla vita dello Stato; ma nella sua figura, in tutte le sue parole, nel senso di misura che metteva nei suoi gesti e in tutto quello che faceva, De Viti De Marco era veramente un gran signore; naturalmente otteneva il rispetto di tutti coloro che l'avvicinavano perchè si capiva che per primo egli rispettava sè stesso.

Nel 1925, quando lo conobbi, stava rivedendo le sue dispense universitarie, di cui solo nel 1923, dopo 43 anni di insegnamento, aveva consentito la stampa, in un ristrettissimo numero di copie, per i suoi studenti. Nella prefazione a queste dispense, pubblicate nel 1923, dopo un richiamo ai suoi precedenti didattici De Viti De Marco scriveva: «Intendo ringraziare alcuni dei miei colleghi che mi hanno fatto l'onore insigne di tener conto, nei loro pregevoli scritti, delle mie lezioni litografate, quantunque abbiano dimenticato di ricordarne l'esistenza».

Mi pare ancora di vedere il lampo di benevola arguzia che illuminava il suo sguardo dietro le lenti.

Quel che mi fece più impressione, discutendo la prima volta con De Viti De Marco le idee che egli doveva poi sviluppare nel suo grande trattato, fu la sua modestia, la sua capacità di prendere in considerazione anche le critiche di un «pivellino», di

un giovane sconosciuto quale io ero, per trarre incitamento ad approfondire il proprio pensiero, per continuare nell'appassionante ricerca della verità.

E solo questo, non i titoli accademici ed il numero delle opere stampate, distingue, secondo me, l'intellettuale dal « pennarulo ».

Il De Viti De Marco amava più discutere che scrivere. Direi quasi che provasse una certa repugnanza a scrivere perchè, nonostante la linearità del suo pensiero, che collega le ultime pagine alle prime quasi fossero state scritte contemporaneamente, riteneva di non essere mai sufficientemente chiaro: gli sembrava di non aver mai raggiunta la forma definitiva di espressione.

Se — come è stato detto e come io credo — per uno scrittore, chiarezza equivale ad onestà, basta leggere gli scritti di De Viti De Marco per dare un giudizio sulle sue qualità morali.

Come il Ferrara, come il Pareto, come il Pantaleoni — che con lui hanno formato il piccolo gruppo di economisti che hanno veramente onorato la scienza italiana, a cavallo fra i due secoli — il De Viti De Marco aveva in uggia tutte le teorie astratte, nebulose, ermetiche che direttamente o indirettamente derivano dalla filosofia hegeliana. Per poter ragionare, anche lui riteneva che i concetti dovessero essere nettamente definiti: le categorie da utilizzare come strumenti di lavoro dovevano essere scatole con pareti ben squadrate, che consentissero di capire quel che c'era dentro e quel che ne rimaneva fuori.

881

« Sarà un bravo giovane — mi disse un giorno parlandomi di Piero Gobetti — ma gli ho rimandata la sua *Rivoluzione liberale* perchè scrive in un modo che non riesco proprio a capire quello che vuol dire. Io non sono un filosofo ».

Lunghe discussioni di economia, e specialmente di politica, ebbi poi con De Viti De Marco nelle due settimane che fui suo ospite, nel 1928, per raccogliere gli scritti che vennero pubblicati nel volume *Un trentennio di lotte politiche*. Di quelle giornate conservo ancor vivo il ricordo per il sereno godimento intellettuale che mi dette conoscere meglio l'umanità del De Viti De Marco.

Egli era più un artista che uno scienziato. Aveva scarsissima memoria e quindi doveva continuamente riscoprire le stesse verità a cui era già arrivato per suo conto. Bastava dare un'occhiata nella sua biblioteca per capire che le sue opere non erano il frutto di un lavoro ordinato, sistematico. Non aveva alcun aiuto di schedari con riferimenti ai diversi autori. In mezzo alla stanza della biblioteca c'era un lunghissimo tavolo con una massa di libri e di fogli in gran confusione. Quando l'estate andava in campagna copriva il tavolo così com'era con un lenzuolo, ed al suo ritorno non permetteva a nessuno di rimetterlo in ordine. Procedeva nel suo lavoro per rapide intuizioni più che per caute deduzioni logiche.

Amava le cose belle. La sua bella villa di Roma se l'era costruita aggiungendo e rifacendo, secondo i suoi piani, su un vecchio edificio rustico, e se l'era ammobiliata secondo i suoi gusti.

882

Ma la sua maggior passione era per l'agricoltura. Quando parlava dei miglioramenti introdotti nei fondi, o della ricostruzione che per primo nella provincia aveva fatta dei vigneti filosserati, o della piccola invenzione che gli aveva consentito di raffreddare automaticamente il mosto durante la vinificazione, si entusiasmava più che per qualsiasi altro argomento.

In carcere ebbi poi ancora più volte notizie di De Viti De Marco dai miei familiari che, arrivando a Roma, andavano spesso da lui, trovando sempre la più cordiale accoglienza, nonostante le seccature che si tiravano addosso coloro che mantenevano rapporti con i detenuti politici. E l'atto di coraggio civico che non dimenticherò mai, e per il quale specialmente ho verso di lui il debito di gratitudine a cui ho accennato in principio, furono le poche righe che egli premise, nel giugno del 1931, alla edizione tedesca del suo trattato: ringraziandomi, con le parole ch'egli sapeva mi avrebbero potuto fare più piacere, per la revisione critica che io avevo fatto del trattato, il De Viti De Marco, non solo scrisse, per ben individuarmi, il mio nome e cognome e il riferimento all'Istituto tecnico di Bergamo in cui avevo insegnato, ma precisò anche: «recentemente condannato dal Tribunale speciale a 20 anni di carcere come uno dei capi dell'organizzazione politica *Giustizia e Libertà*». Fu questa una manifestazione di solidarietà verso chi era in carcere e un atto di accusa contro il fascismo, che forse nessun altro intellettuale si sarebbe allora azzardato di fare pubblicamente in Italia.

883

Lo stesso giorno in cui, il 31 luglio del 1943, uscii da Regina Coeli, telefonai per domandare notizie della sua salute. Sapevo che era a letto gravemente ammalato da molti mesi. I suoi familiari mi dissero che desiderava vedermi e mi scongiurarono di non lasciare Roma senza essere stato prima a trovarlo. Nonostante avessi un'ansia vivissima di tornare subito dai miei, mi fermai a cena e a dormire a casa sua. Lo trovai che quasi non riusciva a parlare. Ma la sua testa conservava ancora la nobiltà dei vegliardi disegnati dal Michelangelo. Mi abbracciò commosso. La mattina successiva mentre, prima di partire, prestissimo, stavo facendo colazione, lo vidi entrare sostenuto dalla donna di servizio. Dal piano di sopra aveva voluto in tutti i modi farsi accompagnare nella stanza da pranzo per stare ancora qualche minuto con me. Mi tenne a lungo la sua mano pesante sulla mia e pareva volesse dirmi tante cose. Ma non disse parola.

Poi non l'ho rivisto mai più. Sono passati ormai cinque anni, ma quell'addio mi pare di ieri.

Quando rifletto a quello che è stato per me De Viti De Marco devo concludere che, se la sua figura spicca col più forte rilievo nella mia mente non è tanto per la stima grande che ho di lui come economista; nè perchè dalle sue opere ho preso alcuni schemi concettuali che mi sono stati e mi sono molto utili per la migliore comprensione dei fenomeni finanziari. È perchè il De Viti De Marco, fra gli uomini che ho conosciuti della generazione precedente alla mia, è uno

dei pochissimi (fra i meridionali lo metto in compagnia solo di Giustino Fortunato e di Gaetano Salvemini) che abbia veramente impersonato quei valori che sono l'espressione suprema della nostra civiltà. Dico « nostra civiltà », e non civiltà occidentale, perchè tutti i popoli, anche quelli dell'oriente, possono divenire civili solo in quanto riconoscano in forma sempre più ampia e conformino in modo sempre più consapevole la loro vita a tali valori.

Questi valori non consistono certo nella bomba atomica e nel perfezionamento degli altri mezzi di distruzione; e neppure consistono nell'aumento dei beni e dell'attrezzatura produttiva, nella rapidità dei trasporti, nelle invenzioni meccaniche ed in altri materialistici aspetti del così detto progresso tecnico. Un popolo può progredire in tutto questo e diventare sempre più barbaro. Civiltà significa raffinamento della coscienza morale, tolleranza verso tutte le eresie, ricerca disinteressata del vero, sforzo continuo per creare le condizioni che consentano una sempre più completa espressione della personalità umana.

Se, nonostante tutte le sue deficienze, le sue ingiustizie, i suoi orrori, noi non rinneghiamo la nostra civiltà, ma anzi ci sforziamo di difenderla e di potenziarla, è perchè uomo civile è per noi un uomo come il De Viti De Marco.

Il pensiero politico di De Viti De Marco rientra nella grande corrente del pensiero liberale-democratico, che, scaturendo dall'illuminismo del '700, trovò nel secolo scorso i suoi maggiori teorici in Bentham

885

ed in Stuart Mill. La tradizione perde il suo fascino religioso; è rispettata come forza conservatrice solo in quanto determina i sentimenti e i bisogni dei viventi. L'unica guida per trovare la strada verso forme superiori di convivenza sociale è la ragione. Tutte le leggi e le istituzioni vengono continuamente sottoposte alla critica per accertare se rispondano effettivamente all'interesse collettivo, così come viene inteso dalla maggioranza, in rapporto al mutare continuo delle conoscenze, dei sentimenti e dei bisogni. Tutti i vantaggi che l'ordinamento giuridico assicura a individui o a gruppi particolari, tutti i vincoli e le limitazioni alle libertà individuali vanno saggiati a questa pietra di paragone e devono essere eliminati se non trovano una sufficiente giustificazione nell'interesse collettivo. Fiducia solo nella persuasione per indurre gli uomini ad attuare quel che la ragione consiglia. Rifiuto di ogni mezzo coattivo per imporre la verità.

Questo atteggiamento lo ritroviamo in tutti gli scritti politici del De Viti De Marco: in quelli che riguardano particolarmente l'Italia meridionale; in quelli che considerano questioni di carattere nazionale ed in quelli che prendono in esame i maggiori problemi internazionali.

Sul pensiero scientifico del De Viti De Marco economista non parlerò affatto, perchè non mi sembra questa l'occasione opportuna. Ricorderò, invece, il suo pensiero politico, cominciando dai suoi scritti e dai suoi discorsi sui problemi del Mezzogiorno.

886

Problemi meridionali.

Per il De Viti De Marco anche questi problemi sono essenzialmente problemi di giustizia sociale; non sono altro che particolari aspetti della lotta contro i privilegi, contro gli sperperi, contro le camorre.

Prima di tutto contro i privilegi che nascono dalla politica protezionista.

Il De Viti De Marco fu uno dei primi e più decisi avversari della tariffa doganale del 1887.

Tutti gli ostacoli agli scambi con l'estero danneggiano in due modi gli agricoltori meridionali — egli spiegava fin dal 1890 — e perchè la contrazione delle esportazioni li costringe a vendere le derrate agricole a prezzi più bassi, e perchè la riduzione delle importazioni li obbliga a comprare i manufatti industriali a prezzi più alti.

Contro Luzzatti e gli altri politicanti che volevano dare ad intendere che, in conseguenza delle tariffe doganali, gli agricoltori avrebbero avuto un compenso per le diminuite esportazioni con l'aumento degli scambi interni, De Viti De Marco spiegava: « L'interesse industriale italiano e quello agricolo sono in antagonismo naturale e necessario: vi è tra essi il contrasto che si manifesta quando un ettolitro di vino si scambia con uno o con due metri di stoffa ».

Questo contrasto — secondo il De Viti De Marco non poteva essere superato facendo appello alla solidarietà nazionale contro gli stranieri.

« Non esiste un interesse italiano comune ed omo-

887

geneo a tutti i produttori italiani, contro un interesse tedesco, o svizzero o austro-ungarico, similmente comune ed omogeneo a tutti i gruppi produttori in ciascuna di queste nazioni. Esistono invece, in ognuna di esse, interessi antagonistici, alcuni dei quali sono favoriti, altri offesi dalla rispettiva tariffa doganale. E però esiste in Italia un interesse agricolo e in Germania un interesse industriale che si danno la mano per concludere trattati nel reciproco interesse. Similmente esiste in Italia un interesse industriale e in Germania un interesse agricolo che si danno la mano per non concludere trattati ».

Il contrasto assumeva in Italia un carattere regionale solo per la circostanza accidentale che gli interessi industriali trovavano nel Nord la loro maggiore rappresentanza e quelli agricoli nel Sud. Ma gli agricoltori meridionali « difendendo il loro interesse di esportatori difendono l'interesse di tutte le industrie italiane esportatrici, cioè di tutte le forze vive e vitali dell'espansione commerciale italiana ».

La protezione doganale non può proteggere l'*industria nazionale*. Questo è uno dei punti sui quali il De Viti De Marco ha più insistito nella sua propaganda.

« Certo — egli spiegava — la singola industria nazionale che per mezzo del dazio è riuscita a scacciare il molesto concorrente è una delle industrie nazionali, ma non è, nè rappresenta l'*industria nazionale*. Il ragionamento protezionista non va oltre il bilancio particolare di una industria alla volta; ma perde di vista le ripercussioni necessarie che gli extra profitti

888

realizzati dagli industriali protetti esercitano sui bilanci di quelli che non sono protetti; costoro pur fanno parte dell'industria nazionale, ma sono chiamati ad un'altra funzione economica: quella di pagare i prezzi artificialmente più alti, cioè di pagare sui loro ordinari guadagni gli straordinari guadagni degli altri. Per i protezionisti il lavoro nazionale è rappresentato soltanto dalle industrie protette. Le altre, tra cui l'agricoltura, pare che non impieghino lavoro nazionale e però non meritino gli stessi riguardi ».

« D'altra parte — egli ammoniva rispondendo a coloro che l'accusavano di sollevare il Sud contro il Nord, quando sarebbe stata più necessaria la concordia fra tutti gli italiani — un naturale contrasto di interessi economici non si trasforma e degenera in conflitto politico, se non quando interviene un atto legislativo che alteri artificialmente e coattivamente i termini naturali dello scambio ».

« L'azione a cui invito i miei amici e concittadini non è regionalista, ma essenzialmente unitaria e patriottica — affermava nel 1903 — perchè, con la difesa del diritto e la conseguente eliminazione di una ignobile legislazione di classe e di regione, si mira ad elevare il Mezzogiorno economico e sociale al livello dell'altra parte d'Italia. Fino a quando noi faremo durare la sperequazione tributaria e quella ancora più grave della legislazione doganale e della politica commerciale, noi non saremo un grande paese di 33 milioni d'abitanti, ma un piccolo stato, grande quanto il Belgio e l'Olanda, che sta a piè delle Alpi, e una

popolosa colonia di sfruttamento, che si stende lungo l'Appennino al mare ».

I 33 milioni di abitanti sono diventati 46 milioni. Sono mutati completamente gli strumenti della politica protezionista. Ormai guardiamo con rimpianto ai bei tempi in cui, nonostante la protezione doganale, anche nel commercio internazionale funzionava il meccanismo del mercato per riadattare continuamente la produzione nazionale alla domanda: si potevano importare tutte le merci che si volevano al prezzo internazionale aumentato del dazio, che costituiva solo un ostacolo analogo a quello delle spese di trasporto; il mercato era più ristretto di quello che altrimenti sarebbe stato, ma, almeno nel suo interno, era ancora possibile raggiungere un equilibrio di concorrenza. Le tariffe doganali ormai non hanno quasi più alcun significato in confronto ai controlli sui cambi, alle casse di compensazione, ai contingentamenti, alle assegnazioni, ai permessi di importazione, e a tutte le altre diavolerie, con le quali ogni particolare scambio con l'estero è ormai sottoposto all'arbitrio dei politicanti e dei burocrati. Il gioco è diventato molto più complesso e di difficile comprensione per i laici. A tutti i vecchi sofismi protezionistici si è aggiunto quello monetario, col quale i cosidetti « esperti », con un linguaggio sempre più ermetico, spiegano la necessità di un continuo intervento dello Stato per assicurare il pareggio nella bilancia dei pagamenti internazionali. Ma la sperequazione derivante dalla politica commerciale non è stata ridotta, anzi è stata enormemente aggravata, negli ultimi due decenni,

sicchè le parole del De Viti De Marco conservano tutto il loro valore.

« Nell'ora attuale — ripeto quello che egli diceva 45 anni fa — siamo alla mercè degli industriali che hanno il loro quartiere generale nello Stato libero di Sant'Ambrogio, e di là dirigono, capi irresponsabili, la politica commerciale italiana ».

In secondo luogo la campagna del De Viti De Marco fu diretta contro tutti i privilegi tributari e contro le leggi che, dietro un'apparenza di uniformità di trattamento per tutta l'Italia, discriminavano a danno delle regioni meridionali, per la diversità delle condizioni in cui queste si trovavano.

Così, ad esempio, l'imposta fabbricati esentava le case rurali perchè il loro reddito giustamente era compreso in quello delle terre di cui erano beni complementari. Ma la definizione formale della legge era tale che la stessa casa, adibita al ricovero dei lavoratori e alla conservazione dei prodotti e alla custodia degli animali era colpita nel Mezzogiorno dall'imposta edilizia, perchè la popolazione agricola meridionale non vive sui fondi, ma in agglomerazioni e in centri abitati.

Così pure la legge uniforme faceva sentire molto più grave il peso dei dazi consumo nell'Italia meridionale, in cui la popolazione viveva agglomerata, che nell'Italia settentrionale e centrale in cui era più sparsa.

E quel che il De Viti De Marco diceva per la legislazione tributaria lo ripeteva per i lavori pubblici,

per la scuola, per il credito, per le assicurazioni sociali.

Un sussidio uniforme chilometrico alle imprese private per la costruzione delle ferrovie avvantaggiava il Nord, perchè si costruivano più ferrovie dove c'era più traffico. Il rimborso della stessa percentuale del costo della bonifica avvantaggiava il Nord, perchè il capitale veniva investito di preferenza nelle bonifiche settentrionali in cui, a parità di costi, il rendimento era maggiore. Un uguale contributo a tutti i comuni per il mantenimento delle scuole avvantaggiava il Nord, che aveva un numero maggiore di scuole. Il credito a condizioni di favore alle industrie avvantaggiava il Nord, dove era situata la maggior parte delle industrie. Le assicurazioni sociali avvantaggiavano il Nord perchè erano riservate agli operai delle fabbriche, mentre nel Mezzogiorno la quasi totalità dei lavoratori eran contadini.

Se i soldi con cui venivano fatte queste spese, a vantaggio particolare del Nord, fossero piovuti dalla luna, i meridionali non avrebbero avuto ragione di lamentarsi. Ma i sussidi, i contributi, le pensioni e gli altri interventi dello Stato erano pagati con i soldi di tutti i contribuenti, e quindi anche con i soldi dei meridionali. Così avveniva che le provincie più povere del Mezzogiorno erano costrette a fare regali alle provincie più ricche del Settentrione.

E quello che il De Viti De Marco rilevava al principio del secolo dobbiamo rilevarlo oggi, in forma molto più grave.

Il De Viti De Marco ci ha insegnato a distinguere,

892

dietro le apparenti uniformità della nostra legislazione, le iniquità sostanziali verso il Mezzogiorno.

Si aggrava la pressione tributaria, si mettono nuove imposte su tutti senza perfezionare l'amministrazione finanziaria; in conseguenza cresce l'evasione dei redditi mobiliari in confronto a quella dei redditi immobiliari, più difficilmente occultabili, e così aumenta la sperequazione a danno del Mezzogiorno, in cui la proprietà fondiaria costituisce una parte molto più rilevante della ricchezza generale. Lo Stato stampa cinque miliardi al mese per mantenere in piedi le aziende IRI, ma la maggior parte delle aziende IRI sono nel Nord. Le assegnazioni di materie prime a condizioni di favore, le ordinazioni statali a prezzi che coprano i costi calcolati dai produttori, la sanatoria per il mancato versamento dei contributi assicurativi, questi e molti altri favori dello stesso genere lo Stato li concede esclusivamente alle grandi industrie, la maggior parte delle quali sono localizzate nel Settentrione. Lo Stato fà prestiti o garantisce il credito da parte di finanziatori stranieri ad aziende « decotte » che non restituiranno mai i quattrini, ma queste aziende si trovano quasi tutte nel triangolo Milano-Torino-Genova. Il « jurnataro » siciliano, il bracciante pugliese se la mattina non trova chi lo ingaggia al lavoro, difficilmente riesce ad ottenere il sussidio di disoccupazione e se l'ottiene è di 219 lire al giorno e dura solo tre mesi. Ma chi ha avuto la fortuna di essere assunto durante la guerra in uno stabilimento del Nord — anche per il lavoro più eccezionale, più provvisorio — col blocco dei licenzia-

893

menti è diventato intoccabile. Continua ad ottenere la paga quasi completa, oggi di un migliaio di lire al giorno, anche se da tre anni non lavora perchè in soprannumero.

La uniformità delle leggi molte volte mette in condizioni di parità il Sud rispetto al Nord come, nella favola di Esopo, la volpe metteva in condizione di parità la cicogna, che aveva invitato a cena, dandole il cibo su un piatto senza fondo eguale al suo.

Noi vogliamo atti di giustizia sociale e non concessioni graziose, ha detto e scritto mille volte il De Viti De Marco. Questa era ed è l'impostazione giusta dei problemi del Mezzogiorno. Ma bisogna riconoscere che le parole del De Viti De Marco come quelle del Salvemini, del Fortunato e degli altri meridionalisti che tenevano il suo stesso linguaggio, hanno riscosso scarsi consensi fra i meridionali.

Se il problema del Mezzogiorno, dopo tre quarti di secolo dall'unificazione, è ancora un problema insoluto la colpa maggiore è dei meridionali. I meridionali possono contare sulla comprensione e sull'aiuto di quella *élite* di tutte le regioni dell'Italia che è sensibile agli appelli per una maggiore giustizia sociale e che considera il problema del Mezzogiorno come uno dei più importanti problemi nazionali.

Ma non possono pretendere che i settentrionali in generale prendano a cuore i problemi del Mezzogiorno come se fossero i loro problemi.

Chi vuole Cristo se lo preghi — dicono a Firenze.

Devono essere i meridionali a organizzarsi per la difesa dei loro comuni interessi, a impostare bene i loro problemi, ad agire con intelligenza, con tenacia, con onestà per realizzarne le migliori soluzioni.

Invece... invece... È meglio che anche qui faccia parlare il De Viti De Marco.

« La politica dello Stato — egli scriveva — sfugge completamente all'esperienza pubblica dei meridionali. Il più largo orizzonte è il municipio; il campo di lotta è il consiglio comunale. Il deputato deve solo aiutarli presso il governo centrale, dal cui arbitrio tutta la vita locale dipende, per ottenere o impedire una vittoria amministrativa; in tutto il resto egli è libero; può votare il dazio sul grano, o la tariffa protezionista, o la rottura di un trattato di commercio, o la spedizione africana, o la guerra, o le imposte; tutto egli può fare: per un trasloco di un prefetto o di un pretore, o per una grazia o per il condono di una multa, o per un concordato coll'agente delle imposte, egli può mercanteggiare a Roma l'interesse di tutta una regione che paga con miliardi della sua proprietà le bizze di una lotta di consiglieri comunali ».

È una diagnosi scritta mezzo secolo fa. Possiamo dirla superata?

Non credo. Non lo credo perchè molte volte ho dovuto io stesso constatare la facilità con la quale a Roma riescono a trovare rappresentanti del Mezzogiorno che, nelle commissioni e nelle conferenze economiche di carattere nazionale, facciano la parte dei finti tonti, consentendo supinamente al punto di vista dei settentrionali. La figura del « rappresentante del

895

Mezzogiorno » somiglia, direi, a quella del « rappresentante dei consumatori », che gli uomini di governo hanno sempre molto piacere di veder comparire nelle commissioni incaricate di risolvere i problemi economici generali: sulla giacca di un qualsiasi « Pinco Pallino », che aspira ad una piccola indennità e ad una modesta soddisfazione delle sue ambizioni personali, attaccano un cartello con scritto « rappresentante dei consumatori »; non c'è poi pericolo che dia noia a nessuno. Ed al pubblico, pare impossibile, ma fa una buona impressione leggere sui giornali che, nella seduta del comitato per le importazioni, o per la determinazione dei prezzi, o per le assegnazioni delle materie prime, era presente anche « Pinco Pallino » che aveva il compito di difendere gli interessi dei consumatori.

De Viti De Marco, parlando del modo in cui venivano formate le delegazioni per i trattati di commercio nel 1903, osservava amaramente:

« È probabile si cerchi un meridionale che si associ al collegio dei negoziatori. Ma di meridionali pronti a fare gli interessi del Settentrione, è piena la storia politica d'Italia ed è pieno il Mezzogiorno ».

Finchè le cose continueranno ad andare così; finchè i meridionali non leveranno con energia la loro voce contro tutti i « Pinchi Pallini » che si arrogano di rappresentare nelle commissioni economiche gli interessi del Mezzogiorno, senza alcuna delega da parte dei meridionali; finchè i meridionali non impareranno a scegliere per rappresentanti uomini che si preoccupino veramente degli interessi generali delle loro

896

regioni, la soluzione del problema del Mezzogiorno non potrà fare un passo in avanti.

Il problema del Mezzogiorno è essenzialmente un problema di uomini: è il problema della formazione di una classe dirigente, veramente degna di questo nome, nell' Italia meridionale.

« Se da noi — scriveva il De Viti De Marco —, più che altrove, manca una opinione pubblica, ciò è dovuto anzitutto al fatto che troppi qui aspettano che il Governo provveda. Questa attitudine ricorda da vicino le tradizioni dell'assolutismo a accarezza la inveterata tendenza nostra al fatalismo politico. Se non vi aiutate voi, nè la Provvidenza, nè il Governo vi aiuteranno; poichè il governo parlamentare è più che mai il rappresentante di interessi organizzati; e se voi vi astenete dall'organizzarvi per la vostra difesa, non isperate salvezza dal di fuori, e dal governo italiano meno che da qualunque altra forza esterna ».

Problemi nazionali.

Ho detto che, nel pensiero del De Viti De Marco il problema meridionale è solo un aspetto della lotta contro gli sperperi, contro i privilegi, contro le camorre, contro quella che egli chiamava la « quadruplice interna »: l'oligarchia burocratica, l'oligarchia militare, l'oligarchia industriale e l'oligarchia proletaria.

Combattere contro questa « quadruplice » sul piano nazionale significa prendere un atteggiamento estre-

894

mamente impopolare su quasi tutti i problemi di interesse collettivo, perchè significa offendere i gruppi particolari, che valutano molto bene il danno diretto, immediato, che risentirebbero da ogni radicale mutamento della situazione creata a loro favore dalla legislazione speciale. Questi gruppi si agitano, prendono iniziative, si danno da fare, per trovare appoggi nella stampa, nei sindacati, nei partiti politici, nel parlamento, dovunque; si arrampicano sugli specchi per dimostrare che il loro interesse sezionale coincide con l'interesse dell'intera collettività; impietosiscono il pubblico mostrando la loro miseria, domandando come potrebbero vivere se non facessero quello che oggi fanno; minacciano di prendere le più estreme risoluzioni se il governo si azzarda a toccare i diritti acquisiti.

D'altra parte la grande massa dei veri produttori, ed in genere dei consumatori non privilegiati, difficilmente è disposta a sostenere coloro che vogliono seriamente aumentare la produttività del lavoro e ridurre gli sperperi, perchè i resultati di questo indirizzo difficilmente sono riconoscibili da chi non è abituato all'analisi economica, e, in tutti i modi, tendendo a migliorare l'ambiente, a dare a tutti maggiori possibilità di successo nella vita, nessuno può sapere se e quando ne ricaverà individualmente un beneficio e valutarlo in lire nel proprio bilancio familiare.

L'uomo comune che in regime democratico, attraverso i suoi rappresentanti al parlamento e al governo, fa le leggi e amministra la cosa pubblica, interpreta ancora i fenomeni economici con la ingenua

898

semplicità del selvaggio appena arrivato nel mondo civile dalle più tenebrose foreste dell'Africa centrale: ritiene ci sia «sfruttamento dell'uomo sull'uomo» tutte le volte che un datore di lavoro fa profitti vendendo il prodotto ottenuto con la collaborazione di operai che guadagnano poco, senza in nessun modo prendere in esame l'utilità sociale dell'opera del datore di lavoro e le condizioni alternative che si presenterebbero al lavoratore se quel datore di lavoro scomparisse; non immagina neppure gli innumerevoli modi di sfruttamento legale che oggi consentono di accumulare le più grandi fortune senza bisogno di far lavorare dei salariati, ottenendo dallo Stato monopoli, permessi di importazione, assegnazioni a condizioni di favore, facilitazioni sui cambi controllati, interventi per speculare in borsa a colpo sicuro; non riflette che certe forme di parassitismo distruggono somme di ricchezza enormemente maggiori di quelle di cui fan beneficiare i parassiti e non concepisce che possa essere un parassita anche colui che appena appena riesce a campare con quel che guadagna: non pensa che mille tafani possono succhiare più sangue di una sola sanguisuga. Sempre insoddisfatto per la insufficienza dei suoi mezzi in confronto ai suoi desideri, accetta come buone tutte le dimostrazioni che gli interessati fanno di aver diritto, per vivere decentemente, ad un aumento delle remunerazioni, continuando a lavorare come lavorano, anche quando il loro lavoro è socialmente meno utile che pestare l'acqua in un mortaio. Non pensa che quando si elevano le remunerazioni degli uni al di sopra della loro

899

produttività, necessariamente si abbassano le remunerazioni degli altri. Anzi, dando il suo appoggio alle rivendicazioni di qualsiasi gruppo di salariati, anche di coloro che hanno remunerazioni di gran lunga superiori alle sue, ha sempre l'impressione di contribuire a un aumento del livello generale dei salari, di cui egli stesso potrà beneficiare in un successivo momento. Nel caso l'impresa in cui sono occupati coloro che chiedono i miglioramenti non possa dare salari maggiori senza fallire... ebbene provveda in qualche modo lo Stato. Non tiene conto che quel che lo Stato dà agli uni toglie agli altri; lo toglie anche a lui. Nel suo intimo è convinto che se il governo sapesse fare il suo mestiere, potrebbe risolvere la questione sociale stampando biglietti e distribuendoli generosamente a tutti coloro che ne hanno bisogno.

Contro questi sofismi, per educare l'uomo comune a ragionare un po' meglio sulle questioni economiche, nell'interesse della collettività e nel suo stesso interesse, il De Viti De Marco ha continuato la sua critica e la sua propaganda impopolare fino a quando il fascismo gli impedì di scrivere e di parlare.

Il carattere di questa propaganda risulterà chiaro da alcuni brani che adesso leggerò e che, se non ne conoscessimo la data, potremmo credere pubblicati su un giornale o su una rivista di oggi:

« Più crescono gli stipendi degli impiegati e più diminuiscono i salari dei lavoratori; più crescono le imprese pubbliche passive e più diminuiscono le imprese private attive; più si assumono impiegati per soccorrere la disoccupazione o la pigrizia mentale dei

figli della piccola borghesia e della burocrazia, e più cresce la disoccupazione involontaria dei veri lavoratori; più si eleva il tenore di vita di coloro che vivono negli uffici pubblici, e nelle imprese di Stato, e più si abbassa il tenore di vita di coloro che lavorano nei campi e nelle officine. La disoccupazione di particolari gruppi di lavoratori è uno dei pretesti per elargire il risparmio nazionale ad imprese antieconomiche che producono beni il cui valore di mercato non copre il costo. Il che vuol dire che si impiega lavoro per distruggere materie prime, che altrimenti sarebbero trasformate in beni utili da altre imprese. Ora sono queste soltanto che possono razionalmente curare la disoccupazione. Le prime ne eliminano temporaneamente il sintomo, ma ne aggravano permanentemente la causa ».

Sono verità semplici, verità elementari, che pare dovrebbero essere subito capite da ogni persona di buon senso. Ma su quali giornali oggi si leggono? E chi è veramente disposto a sostenere un governo che si impegni seriamente a tenerle come bussola di orientamento per la sua politica economica?

Non certo i partiti a più larga base popolare che si presentano come i sostenitori degli interessi della povera gente. Essi continuano nella loro vecchia politica — oggetto delle più vive critiche da parte del De Viti De Marco — che consiste nel vendere gli interessi dell'intera classe lavoratrice, per giovare ai gruppi che hanno un maggior peso elettorale. Così il De Viti De Marco faceva il bilancio dei resultati dei compromessi, del *do ut des* tra i vecchi gruppi paras-

902

sitari della borghesia e i nuovi gruppi parassitari del proletariato:

« I partiti popolari non hanno mai fatto una campagna a fondo, nè contro il sistema doganale, nè contro il sistema tributario, nè contro l'imperialismo e il militarismo, nè contro gli zuccherieri, nè contro le sovvenzioni marittime; appunto perchè in cambio del dazio sul grano e sui ferri, in cambio delle spese militari, han preferito ottenere una nuova fettolina di leggi sociali: — a voi il dazio sul grano, a noi il riposo festivo; a voi i dazi industriali, a noi i probiviri; a voi un nuovo corpo di esercito, a noi la cassa di maternità; a voi il regime degli zuccheri, a noi la banca per le cooperative; a voi i grassi appalti e i palazzi di giustizia; a noi qualche bonifica a prezzi di favore; a voi le sovvenzioni marittime, a noi qualche esenzione fiscale per le case popolari. Entrati nella via del compromesso, la legislazione sociale non può non degenerare rapidamente; diventa un complesso di leggi e provvedimenti e favori, a beneficio non della intera classe lavoratrice, ma di alcuni gruppi proletari e a danno della collettività dei lavoratori ».

Ma le pagine del De Viti De Marco che hanno oggi più viva attualità, sono quelle ch'egli scrisse contro la sempre crescente invadenza della burocrazia:

« Gli interessi che vivono delle spese pubbliche — spiegava il De Viti De Marco nell'agosto del 1922 — si sono impadroniti della macchina legislativa. Ecco il punto centrale del problema. Anche qui troviamo la burocrazia in prima linea. Che con l'ingrandimento accentratore della macchina burocra-

902

tica essa si sia giorno per giorno sottratta al controllo del ministro politico; che sia riuscita a rendersi a lui indispensabile ed abbia finito per asservirlo ai suoi interessi, è un processo che da lungo tempo si preparava in Italia. Che la burocrazia non sia più l'organo esecutivo della volontà del suo ministro, ma questi sia diventato il portavoce parlamentare dei 'desiderata' della sua burocrazia, è uno spettacolo al quale tutti abbiamo assistito.

« Su questa posizione di monopolio tecnico — concedendo o rifiutando favori a tutti i cittadini o enti che vengono a contatto con l'amministrazione (e chi oggi può evitare questi contatti?) — ha fondata la sua crescente potenza politica. Nella stampa, nel campo elettorale, nel parlamento, non ha operato come partito politico, ma come il più formidabile sindacato professionale. Disseminata in tutti i partiti ha posto la sua influenza politica al servizio dei suoi interessi economici di classe.

« Contro questa organizzazione burocratica il governo è impotente ».

Purtroppo questa impotenza è sempre più aumentata. Nè possiamo farne una colpa al governo.

Quale governo può contenere la burocrazia nei suoi giusti limiti, ridurne i pletorici organici, impedirne la intromissione nel campo legislativo, eliminare i suoi poteri arbitrari, spezzare i vincoli camorristici che la legano ai gruppi parassitari, ripristinare la disciplina, stabilire efficaci controlli sugli uffici, se non è sostenuto dall'appoggio dell'opinione pubblica? E quali ceti, quali gruppi, quali

903

organizzazioni sono oggi disposti ad appoggiare una politica così impopolare?

Bisogna che ognuno di noi assuma la sua parte di responsabilità.

Parlando degli sperperi governativi, il De Viti De Marco scriveva:

« Di questa politica interna dissipatrice sono responsabili tutti i partiti: i conservatori che hanno offerto le elargizioni, e i popolari che le hanno accettate per favorire alcuni gruppi in danno della collettività dei contribuenti, cioè di tutta la massa della popolazione più povera. Il governo vorrebbe ora dar macchina indietro. Forse è tardi, ma noi dobbiamo aiutarlo, creando nel paese una corrente popolare che faccia argine all'aumento indefinito delle spese ».

Non sembra questo un appello scritto per noi? non sembra scritto per la nostra situazione presente?

« Forse è tardi »... infatti era già tardi. E nelle ultime pagine politiche che il De Viti De Marco scrisse nel 1929, come prefazione a « *Un trentennio di lotte politiche* » non gli restò che tirare le somme del fallimento della democrazia, indicandone le principali ragioni:

« Le nuove libertà — concesse forse più per spirito dottrinario che non per domanda del popolo — servirono di fatto ai nuovi arrivati per organizzarsi in difesa dei propri interessi e del proprio diritto; ma questa difesa non la fecero consistere nel combattere il privilegio altrui per arrivare all'egual trattamento di tutti sulla base della legge comune, ma nel reclamare nuovi privilegi per sè. Ogni nuovo privilegio

era reclamato a titolo di egual trattamento con un previlegio preesistente. Così è avvenuto in Italia che il progresso dell'idea liberale e democratica è consistito nella graduale crescente estensione dei favori legislativi, passando dai gruppi maggiori ai minori, dai gruppi di vecchia formazione ai gruppi di nuova formazione, dai proprietari terrieri agli industriali, ai funzionari dello Stato, alle cooperative di braccianti, alle organizzazioni proletarie. Si ebbe la gerarchia dei grandi, dei medi e dei piccoli privilegi. Il parlamento diventò logicamente il mercato dove si negoziavano i grandi e i piccoli favori dello Stato, la cui spesa era fatta dalla gran massa dei consumatori e dei contribuenti. La difesa di questi era esulata dall'arena parlamentare. Ogni singolo elettore spingeva il singolo deputato su questa via e lo sfruttava per conseguire interessi particolari. Ma la massa anonima dei cittadini aveva finito per disprezzare l'istituto parlamentare ».

Il disastro a cui ci ha condotto il fascismo aveva ridato un certo prestigio alle istituzioni democratiche anche nel nostro paese: la massa anonima dei cittadini aveva speranza, aveva fiducia nell'ordine nuovo, che ci aveva restituita la libertà, che aveva ridato ad ognuno di noi la responsabilità della cosa pubblica. Questo patrimonio spirituale di speranze e di fiducia si sta esaurendo con una spaventosa rapidità per lo scarso senso dello Stato e dell'interesse collettivo di tutti coloro che fanno professione di politica. L'accumularsi degli errori sempre più diffonde l'idea fra gli uomini comuni — che ben poco del loro tempo pos-

905

sono dedicare alla politica, e che vogliono lavorare, allevar figlioli, avere un minimo di sicurezza di vita — che così non si può andare avanti. E questo è uno stato d'animo estremamente pericoloso per la democrazia.

« Noi avemmo in comune col fascismo un punto di partenza, la critica e la lotta contro il vecchio regime — conclude nella citata prefazione il De Viti De Marco —. La nostra critica, però, intesa a creare nel paese una più elevata coscienza pubblica contro tutte le forme degenerative delle libertà individuali e del sistema rappresentativo, aveva pur sempre di mira la difesa e il consolidamento dello stato liberale e democratico. Così il nostro gruppo fu travolto ».

In queste parole è un ammonimento che non dobbiamo dimenticare.

Problemi internazionali.

Le stesse esigenze che portarono il De Viti De Marco a combattere la politica sezionalista nell'interno del paese dovevano condurlo, e di fatto lo condussero, a combattere la politica sezionalista anche nel campo internazionale. Insieme al Salvemini, col quale allora dirigeva il settimanale *L'Unità*, il De Viti De Marco fu il più intransigente avversario della politica nazionalista di Orlando e di Sonnino, e il sostenitore più fervido della politica Wilsoniana, che tendeva a sostituire il regno del diritto al regno della forza anche nei rapporti internazionali.

906

Nella prima campagna elettorale dopo la guerra, in un discorso a Gallipoli, egli avvertiva il pericolo che il trattato di Londra rappresentava per la conclusione di una pace democratica:

« Il suo pericolo oggi sta in ciò: che se il Governo italiano si ostina a salvarne il più possibile, invece di prendere tutta un'altra via per risolvere il *problema nazionale*, rischia di dover consentire agli imperialismi degli altri ».

È quanto poi avvenne alla conferenza di Parigi, dove la delegazione italiana appoggiò, contro Wilson, le rivendicazioni ed occupazioni territoriali della Francia, contando di averne a sua volta l'appoggio nella questione adriatica, con i risultati che tutti ricordiamo.

« Finora — aggiungeva il De Viti De Marco — la storia europea si è svolta tutta sulla lotta per le frontiere. Ogni guerra è finita imponendo una soluzione che ha dato origine ad una nuova guerra. Perchè le frontiere politiche non coincidono con le frontiere etniche, e non c'è frontiera militare ed economica, di cui l'egoismo di una nazione non possa desiderarne una migliore. Da questo fatto elementare è nato e si è perfezionato il sistema degli armamenti, delle alleanze e dell'equilibrio militare, causa prima e superiore della guerra attuale.

« Ora si badi che coloro i quali vogliono uscire da questa vecchia tradizione di guerre ritornanti non ritengono neppure che gli equi compromessi fatti per trattati bastino per assicurare la pace durevole; e pensano perciò che quelli debbano essere integrati

907

con la fondazione di un ente politico *supernazionale*, che è o dovrebbe essere la Lega delle nazioni; — solo organismo che può sottrarre le contese di frontiere allo stesso legittimo sentimento di nazionalità che le alimenta giorno per giorno e le mantiene vive.

« Però la Società delle Nazioni è la sintesi e la condizione ultima della pace democratica ».

Ma la Società delle Nazioni che il De Viti De Marco auspicava era un'organizzazione molto diversa da quella che venne poi realizzata. Essa avrebbe dovuto portare alla statizzazione delle industrie belliche, alla abolizione internazionale della coscrizione militare obbligatoria, al sindacato internazionale dei bilanci militari nazionali, all'abolizione dei trattati segreti.

È evidente che fini di questo genere non avrebbero potuto essere raggiunti altro che limitando le sovranità nazionali, come, con la consueta chiarezza, già aveva spiegato durante la guerra Luigi Einaudi, sul *Corriere della Sera*, in due articoli divenuti ormai classici nella nostra letteratura federalista.

Invero non si può dire che il pensiero del De Viti De Marco fosse chiaro come quello dell' Einaudi sulle caratteristiche giuridiche che distinguono l'organizzazione federale vera e propria — che implica la costituzione di un governo supernazionale, composto dai rappresentanti direttamente eletti di tutti i cittadini della federazione e la istituzione di una cittadinanza federale — dalla organizzazione confederale, o lega, o società delle nazioni, che dir si voglia, la quale, lasciando inalterata la sovranità degli stati

908

nazionali, sostanzialmente non può essere niente di più che una conferenza permanente di ambasciatori.

Oggi, dopo il disastroso fallimento della Società delle Nazioni, ci è facile vedere quali ne erano i difetti strutturali, che impedivano il suo sviluppo in senso democratico, ma non altrettanto facile era riconoscerli quando mancava ancora questa esperienza.

Alla fine del 1919, in un discorso tenuto a Lecce, dopo aver dette le ragioni per le quali i democratici non potevano essere soddisfatti del trattato di Versailles, il De Viti De Marco aggiungeva:

« Il trattato di Versailles è una tappa. E come tale deve essere approvato dal popolo e dalla sua futura rappresentanza. Ma dopo riprenderemo la lotta. Con la buona politica estera e senza nuove guerre, modificheremo, integreremo il trattato, infonderemo l'alito vitale all'organismo ancora esanime della Società delle Nazioni ».

Era, purtroppo, una illusione. L'organismo era esanime perchè nato morto. Il principio dell'unanimità ed il diritto di recesso degli stati aderenti, inevitabili conseguenze del rispetto delle sovranità nazionali, rendevano impossibile qualsiasi sviluppo in senso democratico della Società delle Nazioni. Dare, come poi molti hanno dato, agli uomini di governo dei paesi democratici la colpa del fallimento dell'istituzione ginevrina è tanto assurdo quanto lo era dare la colpa alla malvagità dei capi delle diverse fazioni di non aver rispettate le « tregue del Signore », che santi uomini, con le loro prediche, riuscivano ogni tanto a far concludere, con grandi manifestazioni po-

309

polari di fraternità e di giubilo, nelle nostre città del Medio evo. L'anarchia delle fazioni doveva necessariamente continuare finchè un potere ad esse superiore non fosse stato capace di imporre a tutti il rispetto della legge comune. E la stessa cosa si deve dire per i rapporti internazionali.

Pure la Società delle Nazioni può essere considerata una tappa, come diceva il De Viti De Marco, verso l'ordine internazionale, così come la Confederazione americana del 1781, col dimostrare quali erano le insufficienze ed i pericoli della conservazione delle sovranità assolute degli stati, fu certamente una tappa per arrivare alla costituzione federale del 1789, che, eliminando ogni possibilità di guerre all'interno della federazione americana ed unificandone i mercati, ha consentito il suo sviluppo democratico fino alla presente prosperità e grandezza.

Il 16 marzo 1925, commemorando all'Università di Roma il grande economista Maffeo Pantaleoni, al quale era stato legato da una amicizia continuata inalterata 45 anni, nonostante i dissensi politici, il De Viti De Marco, dopo avere ricordato l'atteggiamento nazionalista preso dal Pantaleoni durante e dopo la guerra, osservò:

« L'economista vide e non poteva non vedere, che il conflitto mondiale si risolveva in una gigantesca guerra civile intestina tra gli stati europei a vantaggio di altri continenti; preconizzò la necessità di una federazione almeno degli stati vittoriosi, per salvare la posizione del vecchio mondo nella nuova competizione dei continenti e anche per rendere pos-

sibile la riduzione degli eserciti stanziali, e manifestò la speranza che dalla federazione politica potesse anche nascere il disarmo doganale, che era ed è la macchina produttiva più potente, per la ricostruzione economica dell' Europa e del mondo.

« Ma tutto ciò fu in lui come una visione lontana, di economia pura, di ciò che sarebbe stato teoricamente utile di fare, piuttosto che una previsione probabile di ciò che sarebbe avvenuto. E però nulla fece per spingere in quella direzione ».

E dopo aver rilevata la contraddizione, di chi, come il Pantaleoni, depone al confine politico le armi con le quali combatte nella politica interna gli egoismi di gruppo, il De Viti De Marco concludeva:

« Ma qui mi fermo; perchè qui nacque il dissenso politico che ci divise: anzi, che divise in due schiere la falange degli interventisti: divisione sull' ideale della pace mondiale, non sulla necessità della guerra italiana.

« Mi fermo perchè non potrei continuare con lui la discussione or che è diventato un eterno assente, nè vorrei concedergli, dopo morto, più di quanto feci in vita; perchè Egli non accetterebbe l'elogio postumo, che l' ipocrisia dei viventi suole tributare ai morti.

« Passato il momento, la storia deciderà il dissidio, che ormai si proietta oltre di noi, nelle generazioni future ».

Oggi commemoriamo il De Viti De Marco, e il dissidio a cui Egli accennava non è stato risolto. Ma noi che ci sforziamo di dare al dissidio la soluzione che

911

Egli auspicava sentiamo di camminare ancora al suo fianco; lo abbiamo ancora vicino, nostro compagno di viaggio. Il De Viti De Marco non è per noi un assente: perchè il suo pensiero è vivo in noi, opera attraverso di noi. Ed è solo il pensiero che ha valore nel mondo.

92

Prezzo Lire 50

ASSR

913

ISTITUTO ORIENTALE ITALIANO NAPOLI

FRANCESCO FLORA

1943

APPELLO AL RE

NAPOLI MCMXLIII

ASSR

915

FRANCESCO FLORA

APPELLO AL RE

NAPOLI MCMXLIII

ASSR

915

Maestà,

Colui che vi indirizza questo pubblico appello è uno scrittore immune dalla politica militante e dalle sue ambizioni, fino al limite in cui gli umani studi non significhino assenza dai più vicini doveri sociali, indifferenza di fronte al consorzio civile, al quale tutti gli uomini devono collaborare per il fondo stesso tragico della realtà. La lunga quarantena imposta dal fascismo agli studiosi e agli artisti non iscritti al partito gli aveva pure arrecato i preziosi vantaggi della solitudine, sicchè egli si salvò nell'esercizio delle lettere, nei colloqui con i nostri grandi scrittori e nella compagnia segreta di quanti preparavano, in Italia e fuori, la disfatta del fascismo, anche quando il proposito pareva disperato. Se oggi egli dovesse obbedire all'egoismo del quieto vivere, preferirebbe dimenticare la mortale tristezza della rovina italiana nel consolante richiamo dei libri e in quelle fantasie che chiedono a noi la loro forma. E preferirebbe egli sottrarsi agli insulti e agli odi dei morituri fascisti, che la Germania hitleriana ancora per poco riporta alla luce, come al compito ingrato che la coscienza gli pone di indirizzare a voi un appello in cui ancora vi si chiede quell'alto sacrificio che finora vi

916

siete rifiutato di compiere. Ma gli uomini non hanno il diritto di sfuggire alla tristezza o di incantarsi nel suo cordoglio, come non hanno il diritto di morire prima della loro ora: il dovere sociale ci chiama a professare quelle idee e quelle azioni che potranno ridare una nuova speranza all' Italia.

La salute della patria esige che voi vi rassegniate all'abdicazione, ponendo il paese nella condizione di affidarsi ad uomini che non ebbero alcuna responsabilità nel regime fascista e possono perciò lealmente e coerentemente parlare, di fronte a noi, alle Nazioni Unite, alla Germania, il linguaggio dell'Italia vera che non volle il fascismo, non volle la guerra alle democrazie, è pronta a riscattare la colpa fascista contro la civiltà e contro la vita d'Italia con la guerra alla Germania. Porrete cosí il paese nell' agio di darsi un vero governo e preparare il suo nuovo e libero regime.

Consentite, Maestà, ch' io evochi a memoria comune i venti anni del regime fascista e la parte che a voi serbò in quegli anni di regno una sorte invidiosa. Il tristissimo quadro potrà aiutarvi a prendere la suprema decisione che noi chiediamo al vostro patriottismo.

Il 28 ottobre 1922 la fazione fascista, chiamata da voi, coronava la marcia su Roma impadronendosi del potere. L'Italia genuina, sopraffatta da una violenza che divenne di giorno in giorno sistematica, portando l' anarchia facinorosa dalla piazza al governo, rimase estranea alla vita politica, che ben presto fu tutta esercitata dal partito fascista e dal teatrale suo capo, troppo vanitoso per non attribuirsi

anche le azioni dei compagni e di tutta la classe dirigente, finchè non riuscissero pericolose o soltanto incomode. Ma dopo il delitto Matteotti, il fascismo che si rifiutava di finire in corte d'assise, dispiegò senza più scrupoli la cominciata reazione: e a voi toccò la sorte d'essere accanto alla feroce fazione. L'Aventino fu certamente un errore politico; ma gli uomini di buona fede che lo promossero s'erano fidati di voi.

In venti anni dissipati e frenetici l'Italia fu costretta a disperdere o nascondere sempre più la propria intelligenza e capacità inventiva, il suo sentimento morale e politico, il suo vero costume, tra quotidiane umiliazioni ed angherie, che giungevano all'esilio, al carcere, alla pena capitale: tra sacrifizi d'ogni grado, cominciati parecchi anni prima di questa guerra, sino all'abietto pane senza farina: ma al paese fu data strepitosa promessa che tutti quei sacrifizi e l'abolizione di ogni libertà avrebbero portato come frutto glorioso un nuovo e perpetuo primato dell'Italia nel mondo, una nuova e piú felice età dell'oro. E veramente non eran forse già felici gli italiani per il fatto solo di vivere nel tempo di Mussolini? E fu vietato accennare nei giornali un qualunque suicidio, non per toglierе ai deboli uno stimolo d'emulazione, ma perchè uccidersi sembrava un'offesa privata al donatore di felicità. E se qualcuno doveva pur cedere agli anni o ai mali e morire, la stampa italiana sempre sugli alti e rauchi toni del ditirambo, narrava com'egli avesse vòlto l'ultimo suo pensiero, non alla madre o ai figliuoli, ma al duce, e che era morto felice chiedendo di

indossare la camicia nera. Si videro laici assistenti d'anime che portavano al capezzale dei moribondi testamenti spirituali già belli e composti con inni al fondatore dell'impero, e i morienti s' affrettarono a firmarli per risparmiare alla famiglia la punizione di un loro rifiuto.

Il fascismo faceva la sua politica giorno per giorno, sotto la musa sfrontata dell'improvvisazione, a cui aveva dato il nome di genio creatore. Nessuno dei grandi dubbi mentali e morali che toccano gli uomini responsabili, e principalmente gli uomini di genio, obbligandoli alla coerenza e alla continuità di un principio, potè mai arrestare quel furore fascista che distruggeva i più profondi valori dello spirito italiano con la teoria della rivoluzione permanente. Unica coerenza in quella frenesia tanto veloce, fu il proposito di serbare il potere ad ogni costo, sviluppando perciò fino a termini che parranno invalicabili, lo stato poliziesco e la trama delle sue spie. Quella tanto vantata stabilità di governo, contrapposta alla instabilità dei ministeri nei regimi costituzionali e democratici, che il fascismo usava chiamare « agnostici e imbelli », consisteva soltanto nella inamovibiltà di un capo che per suo conto mutava politica e idee da un giorno all' altro, come mutava la divisa di caporale della milizia in quella di primo maresciallo dell'impero e la tuta del trebbiatore nel costume da bagno, purchè soltanto non mancasse una macchina cinematografica da presa. Senza il cinematografo, il fascismo non sarebbe mai sorto, per mancanza di ideale ! Attraverso i cosidetti cambi della guardia, che erano nuove e radicali improvvisazioni rivoluzionarie sulle leggi che il regime stesso aveva prodotte, avvenivano

assai più mutamenti ministeriali di quanti non avvenissero nel regime parlamentare. La legislazione italiana era perciò in uno stato vulcanico, dominata soltanto dall'arbitrio e dagli interessi rapaci di un partito che non rispettava neppure le leggi ch'esso bandiva. Nessuno più di voi, Maestà, può confermare *questa nostra constatazione, perchè nessun re più di* voi stancò la mano a firmare tante leggi contraddittorie. E si ebbe perfino l'esempio di una legge elettorale votata dalle camere fasciste, promulgata da voi, e mai entrata in vigore.

Di questa morale e di questa politica toccò a voi l'amara sorte di dover accettare tutti i principii sanzionando e promulgando leggi in cui la parola « nazionale » o « italiano » *era sostituita dalla parola « fascista »*, e si stabiliva, ad esempio, che i figliuoli d'Italia dovessero educarsi secondo la morale fascista. Non eravate più il sovrano che si libra su tutti i partiti, simbolo di una superiore unità della nazione; ma il re fascista, non fosse altro per aver accettato quella partigiana filologia che identificava « italiano » e « fascista ». Ricordate, Maestà, quell'anno del regime in cui *per l'iniziativa adulatoria* di un ministro della pubblica istruzione, il fascismo non si contentò più di proclamare storico il 28 ottobre, con la prodigalità con cui dichiarava storico ogni motto e ogni gesto del suo capo, ma pose quella data all'origine di una nuova era nel mondo, accanto all'era volgare, decretanto che la serie degli anni si computasse dalla marcia su Roma. Ebbene: si può esser certi che la *storia, fondata sul positivo* e sull'umano, non mai sul negativo o sul disumano, non ha accolta questa novella divisione dei suoi grandi periodi: e presto la data tanto in-

fausta del 28 ottobre diventerà uno di quei giorni anonimi su cui tutto al più si esercita la casuale profezia del Barbanera: o forse una traccia potrà rimanerne, per gli indiretti moti della memoria, se quella data entri come ricordo sinistro in qualche scritto illustre che da questo avaro tempo passi alla posterità. Ma per intanto le leggi da voi promulgate, recano, prima della vostra firma, la data vituperosa dell'anno fascista. E lo scudo dei Savoia nel mezzo del tricolore italiano è contaminato col fascio littorio, che una legge da voi firmata dichiarò emblema dello stato. Nè alcuno di noi dimenticò il vostro pellegrinaggio e quello del vostro figliuolo, alle tombe dei Mussolini e alla casa predappiese che udì il primo vagito del lugubre tenore a cui l' Italia deve tante sciagure. Un simile zelo parve l' effetto di una goffa pressione esercitata sul re d'Italia, quasi egli fosse uno dei tanti « dopolavoristi » condannati all'entusiasmo di recar nastri bianchi sulla culla del duce e recar fiori e lacrime al cimitero di Predappio, sontuosamente addobbato.

Le offese più profonde alla dignità e gentilezza della nazione italiana furono compiute nell' ultimo ventennio del vostro regno, con leggi che recano il vostro nome. Il problema della maternità fu ridotto a un' industria zoologica, sicchè vedemmo le buone donne prolifiche dei nostri campi passar per rassegna impudica sulle piazze d'Italia. Ai cittadini che riposavano sulla garanzia dello statuto fu posto l'atroce dilemma: o aver la vita dura e forse morir di fame, o giurare fedeltà al regime, prendere cioè una tessera che comportava fino il sacrificio della vita agli ordini di un capo che si usurpava i poteri del re e del parlamento. L' iscri-

zione al fascismo fu imposta perfino agli ufficiali dell'esercito e fu premessa indispensabile all' avanzamento, ottenuto, il più delle volte, non per virtù militari ma per benemerenze fasciste, coll' evidente corruzione di cui la guerra presente ha mostrato i tristissimi frutti: la memoria dei caduti del Piave e di Vittorio Veneto fu offesa con l'analogia e vicinanza di coloro che caddero per la causa della violenza littoria: e i mutilati di quella guerra furono posti sul piano stesso dei cosiddetti invalidi della rivoluzione. Il Tempio di Santa Croce, ove posano Michelangelo e Machiavelli, Galileo ed Alfieri, e finalmente Ugo Foscolo che quel tempio esaltò come Pantheon delle glorie italiane, fu costretto ad accogliere i torvi caduti fascisti. Noi rispettiamo i morti, ma non l' empia profanazione dei nostri più sacri sentimenti. Per una ragione affine, se pur non altrettanto profonda, ripugna al nostro animo la serie dei conti e baroni fascisti nominati da voi. La scuola italiana non diventò forse il il vivaio della stupidità criminale fascista? cominciava infatti con quel libro di stato che pretese dare agli italiani un sólo pensiero, una sola divisa e l'orgoglio di parate in cui, sillabando ritmicamente, si gridasse innanzi al tronfio pavone predappiese l'aulica parola « du - ce ». Nella profanazione di tutte le parole, fu perfino istituita la Scuola di Mistica fascista: convito non veramente platonico o dantesco, ma festino di gerarchi diluviatori. E mentre la corruzione più turpe penetrava nei ministeri e nei pubblici uffici, falsificando i bilanci dello stato, istituendo taglie private su tutti gli affari, dilapidando il patrimonio italiano, specie quando si ebbe il pretesto di una bestiale « autarchia »;

mentre l'insipienza sperperatrice si aggiungeva alla rapacità creando allo stato uno spaventoso primato di debiti, una legge vietava agli impiegati celibi ogni progresso nella carriera, sicchè, con una scelta invertita, si videro spesso i migliori venir sopraffatti da compagni senza scrupoli e senza dignità, pronti a contrarre ingiuriosi matrimoni.

La vostra firma è sotto le leggi che a proteggere la vita di un pauroso despota alimentavano la più costosa polizia del mondo. Con le leggi della cosiddetta pubblica sicurezza, nessun cittadino fu più sicuro: violato il segreto epistolare e il segreto di una conversazione telefonica, violata la casa, spiato il cammino e il viaggio di coloro che parevano sospetti (e misero talvolta un felice impegno a sviare i lor pedinatori, dando luogo a telegrammi circolari di allarme, spediti a tutti i questori del regno): ritardata o impedita ogni garanzia di difesa: poichè ognuno poteva essere arrestato senza che nessun addebito gli fosse contestato. L'arbitrio acuì tutti gli istinti belluini di una polizia efferata e tremante che perfezionò le torture medievali fino alla mutilazione e all'omicidio. E tutti gli uffici dell'Amministrazione italiana erano di fatto un solo ufficio di polizia: la questura, la milizia, l'ovra, il partito, i sindacati, non meno delle scuole, della Gil, del Guf, delle opere assistenziali e fin le Opere dei Combattenti e dei Mutilati, ove i migliori eran sopraffatti e traditi. E in tutta la penisola fu distesa una immensa rete di spie, che perseguitava perfino la corte, toglieva perfino al re la libertà di ricevere almeno in segreto i fedeli consiglieri che potessero dirgli la verità sulla vita italiana. Spie della questura, della milizia, dell'ovra:

spie volontarie, quali i regimi tirannici nell' abbassamento del costume e l'assenza di una critica vigilanza provocano feracissime. Vittima di tali spie, voi allontanaste tutti gli importuni uomini politici che avevano il torto di osteggiare il fascismo: allontanaste il fiore dell'intelligenza italiana; e se alcuno tra gli oppositori giunse talvolta a parlarvi, voi improvvisamente memore di essere un re costituzionale, lo avvisaste che le sue parole sarebbero state da voi riferite al capo del governo. Ed è noto l'uso generoso che di quelle vostre costituzionali confidenze faceva, dopo poche ore o pochi giorni, il cavalleresco duce del fascismo.

Toccò a voi, Maestà, la sorte assai funesta di sanzionare e promulgare leggi che distruggevano lo statuto, « legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della monarchia ». Dobbiamo rievocare alcuni passi essenziali di quella carta ? : « Lo Stato è retto da un governo monarchico rappresentativo. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge. Il domicilio è inviolabile. La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi. Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali. Non potranno perciò essere creati tribunali o commissioni straordinarie ». E a voi, Maestà, toccò l'amaro compito di firmare le leggi contro la libera stampa, contro il diritto di riunione, contro la cittadinanza d'insigni profughi politici; le cosiddette leggi razziali, l'istituzione del tribunale speciale con quella pena di morte che la civile Italia del Beccaria aveva abolita, regnando un re della vostra casa. Firmaste perfino quelle leggi sull' ordinamento e le attribuzioni del Gran Consiglio ove la successione ereditaria al trono è posta in balia della

fazione, che deve emettere il suo parere. Non avevate voi giurato innanzi al parlamento di tener fede alla legge fondamentale dello Stato? Le parole sono solenni, e il ricordo dei giovanili studi giuridici ce le riporta alla mente: « In presenza di Dio e innanzi alla Nazione giuro di osservare lo statuto ».

Se questa è la politica interna del fascismo, la politica estera a cui vi toccò di dare il vostro assenso sovrano, fu ben più rovinosa per l'Italia e per la civiltà. In venti anni, il fascismo che pur poteva interpretare la delusione dell'Italia dopo il trattato di Versailles ha avuto la portentosa abilità di sciupare e render sospette le nostre aspirazioni più legittime e sacre, con una continua azione provocatoria che pose fatalmente l'Italia dalla parte del torto anche quando palesemente aveva ragione. La duttile intelligenza con la quale i nostri padri avevan collocata l'Italia tra le grandi potenze, nelle difficili condizioni di un popolo che giungeva ultimo all'arringo europeo, veniva sostituito da brutali colpi di testa in una proditoria contraddizione che ci pose, volta per volta, contro le piccole e le grandi nazioni e ci fece odiare da tutte, sprezzare dall'inintelligente alleato nazista. La politica provocatoria del fascismo ebbe quegli effimeri e talora abbaglianti trionfi che sempre riesce a conseguire ogni provocatore; ma noi vedevamo con lucida certezza come quei successi apparenti preparassero, nella loro provinciale incoscienza, la rovina della nazione.

Presto la Germania, che il fascismo aveva stimolata, prese ad emulare in quell'azione l'Italia, portandovi la grossa pe-

danteria che suol esser detta « organizzazione tedesca ». I due dittatori si ubbriacarono di quei risultati clamorosi che avrebbero dovuto per lo meno insospettirli se non renderli cauti. Appartati com'erano dalla vita dei popoli liberi, furono ingannati dalla propaganda medesima che essi imponevano ai giornali, alla radio, ai cosiddetti « raduni »: finirono per credere vero tutto quello che essi stessi avevano fatto stampare e predicare: che cioè le nazioni democratiche fossero in agonia e che alla buona preda dei popoli giovani fosse aperta la successione del decrepito impero inglese: infine, sentendosi esaltati come geni guerrieri oltre Cesare e Napoleone finirono col convincersi che la guerra-lampo, inventata da Mussolini, attuata in anticipo da Hitler, col successo che tutti sanno, avrebbe messo tutto il mondo ai lor piedi.

E anche di questa politica estera del fascismo, che doveva addurre così luttuose conseguenze, toccò a voi di esser l'esecutore supremo, quando l'Italia s'intromise nella guerra civile di Spagna, quando si pavoneggiò nella commedia delle sanzioni, dandosi a credere di aver prostrate 52 nazioni. E allorchè il futile maestro di Predappio, temendo di non giungere in tempo, si precipitò nella guerra contro la Francia, dichiarandovi che gli bisognavano alcune migliaia di morti per sedersi al tavolo della pace, entro due settimane, accanto alla Germania vincitrice dell'Inghilterra, voi credeste all'invasato: nessun dubbio corse la vostra mente in quel passo che poteva condurre a morte tutta l'Italia: vi eravate estraniato dagli intelletti che ancora pensavano e sapevano trepidare per la patria. In un paese senza libera stampa e

senza parlamento, voi credeste al coro indegno dei giornali che mentivano o per mala fede o per ignoranza o per viltà: così foste condotto al passo più tragico della vostra vita: quello di firmare ciecamente la dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra: e poichè l'abisso chiama l'abisso, toccò a voi di firmare l'atto di aggressione alla Grecia, dando al generoso popolo italiano l'onta di farsi battere, nonostante il valore nativo, per mancanza di armi e di vesti. E nella logica dell'abisso, voi firmaste finalmente la dichiarazione di guerra alla Russia e agli Stati Uniti. La nazione che costretta a mentire verso sè stessa aveva perduto le sue virtù più umane, la sua originalità vera, era gettata così nella rovina della presente guerra, alla quale, non ostante l'ampio sperpero di miliardi, non era affatto preparata, sebbene il capo parlasse minaccioso di otto milioni di baionette e di tanti aeroplani da oscurare il sole. Spaventosa guerra, coronata da una doppia invasione che molti italiani dolorosamente prevedevano: l'invasione germanica, cominciata virtualmente il giorno stesso in cui ci ponemmo al fianco della Germania, poichè l'alleato occupò con l'esercito e con la cosiddetta quinta colonna i punti vitali della penisola: l'invasione degli Anglo-americani, che dopo aver tolto al fascismo l'impero abissino e anche le colonie che il sangue, il sudore e l'accortezza dei padri avevano assicurate al paese, sbarcarono in Sicilia e nel continente, senza tenere il minimo conto della teoria del « bagnasciuga », ove il capo mostrava ancora una volta d'ignorare il significato della parola che adoperava.

Ora due eserciti stranieri si combattono sulla nostra terra:

927

è questo il risultato della guerra fascista, dichiarata nel vostro nome. La totale invasione tedesca fu però resa irreparabile dal vostro atteggiamento verso la Germania: dall'errore di non porre subito il nazismo dinanzi al fatto compiuto, dichiarando la fine della guerra contro le Nazioni Unite, quale conseguenza della cacciata del fascismo. La vostra coscienza era inquieta. Così i tedeschi disorientati si rianimarono, attuarono senza ostacoli i lor piani: e l'esercito dell'Italia che avrebbe potuto fronteggiare il nuovo e vero nemico restò nell'ambigua posizione in cui restava il vostro animo, e per lo zelo dei traditori, fu disarmato. Chi avesse studiato di proposito il modo di moltiplicar gli errori verso la Germania e verso le Nazioni Unite, per rendere inevitabile la doppia invasione e far dell'Italia un campo di battaglia, non avrebbe potuto immaginare diplomazia più adatta di quella spiegata, per vostra causa, dopo il 25 luglio.

Ma noi porremo tra i giorni fausti del vostro regno quel 25 luglio in cui Mussolini, l'eroe avvezzo a vivere pericolosamente in divisa di guerriero tra coorti di spie e poliziotti negli uffici di Palazzo Venezia, veniva arrestato in una lettiga della Croce Rossa. Consentite tuttavia che sulla cacciata del fascismo io vi esprima una leale opinione.

Chi dice che il regime fascista cadde soltanto per una congiura interna e una decisione di palazzo, non per un movimento di popolo, mostra di credere che la storia si svolga solamente come dimostrazione e tumulto di piazza, sia insomma un teatro di comizi e di parate. Ma una pressione morale immensa, specie nella tragica presenza di una guerra fallita e disperatissima, veniva esercitata contro il

928

fascismo da coloro che non si erano piegati al regime: e l'azione era cominciata dal tempo stesso in cui le elementari libertà di riunione, di stampa, di lavoro, di religione, furono soppresse con violenza o con frode. Le prigioni rigurgitavano di reclusi politici: feracissimo era l'istituto del confino. Nelle riunioni private delle nostre case (e dico di tutti coloro che non s'erano piegati al regime) affluivano giovani impazienti e generosi da tutte le parti della penisola. Nella costituzione segreta di gruppi che pur tra opposte tendenze avevan tutti il programma comune di sconfiggere il fascismo; nella stampa clandestina; nei colloqui cogli stessi nostri avversari che non fossero spie: nell'opera illuminante e accorata dei nostri profughi; nell'aperta protesta della *Critica* e dei libri di Benedetto Croce, che svolse il concetto della libertà ponendo le basi di un nuovo liberalismo; negli scritti morali, politici, letterari dei nostri uomini migliori, celata tra rigo e rigo, si compiva una critica implacabile del fascismo e della sua corruzione e della sua boriosa insipienza: si corrodevano le sue nascoste radici, screditando ogni sua pretesa innanzi ai suoi stessi gregari, mettendolo nella necessità di confessarsi inferiore agli avversari. Nelle scuole e nell'esercito, nelle campagne e nelle officine e fin nella vostra reggia, questa pressione era irresistibile, penetrava da per tutto persuasiva come la luce. Non è questo un movimento di popolo? il più vasto e più fertile se ha costretto perfino i fascisti a confessare il fallimento del regime, nell'organo supremo del partito? L'opera degli oppositori italiani era difficile, esigeva di maturare lentamente, nè alcuno poteva prevedere il tempo esatto in cui la critica

929

e la fede avrebbero avuto ragione della stessa violenza. Lasciate che io ringrazi coloro che ebbero quella fede operosa, quando tutto pareva compromesso: erano pochi: eravamo pochi, pur sentendo che la maggioranza degli italiani segretamente si univa a noi: e le nostre donne ci rimproveravano affettuosamente che nulla si facesse; rispondevamo che dappertutto in Italia c'erano spiriti liberi i quali per intanto non si arrendevano alle lusinghe e alle minacce del regime e osavano svelare la menzogna del fascismo: il momento dell'aperta rivolta sarebbe pur giunto. Ed è giunto infatti più convincente d'ogni moto di piazza, se è vero che la consapevolezza di una rivolta conta più di una violenza affidata al caso nel tumulto dell'insurrezione.

Ma noi non dissumuleremo la vostra parte nella cacciata del fascismo. Pure, se quel gesto dovesse significare un modo di salvare il trono piuttosto che l' Italia: se non potessimo interpretarlo come una totale sconfessione del passato per offrire ad un' Italia pura, scevra da ogni responsabilità fascista, il modo di rinnegare legittimamente i patti conchiusi dalla fazione, noi saremmo indotti a disconoscergli ogni valore ideale e positivo.

Gli Italiani sopraffatti dalla tirannia avevano il diritto di spezzare il cosiddetto patto d'acciaio che essi non firmarono nè accettarono mai: soltanto coloro che non riconobbero carattere nazionale alla guerra partigiana sono puri anche di fronte all'antico alleato come non possono essere i fascisti e i lor complici: come non era Mussolini quando si proponeva di «sganciarsi» da Hitler accusandolo di averlo tradito: traditori a vicenda l'uno dell'altro, e dei loro paesi e della ci-

viltà. Un patto iniquo legò due fazioni, due miserande dittature, non due popoli. Coloro che della menzogna e della frode avevano fatta la loro arte di governo e di vita, possono ben parlare di un tradimento da parte italiana, ma un patto imposto con la violenza, osservato dalla Germania a suo vantaggio e a nostro scempio, non poteva impegnare l' Italia verace. Nessuno può essere costretto a tenere un impegno che gli comanda la distruzione di sè stesso e il compito infame di combattere a rovina dell' umanità. Nessun contratto nefando fu mai valido nei secoli. La guerra suicida imposta all'Italia per sostenere la barbarie ferina era un patto contro natura, e nessuna forza d'uomini avrebbe potuto a lungo tollerarlo. L' Italia liberandosene cessava dal tradire sè stessa e la civiltà umana: riprendeva finalmente la sua volontà, il suo diritto, il suo dovere. Eravamo un popolo costretto a combattere, quasi inerme, una guerra non nostra, contro i nostri ideali e i nostri interessi, contro popoli che ci erano stati vicini nella guerra precedente e ai quali si volgeva spontanea la simpatia di tutti i ceti italiani: combattevamo per ribadire le nostre catene e procacciarle anche ai popoli liberi: ribellandoci a questa sorte con l' espulsione del Fascismo, ritrovammo la nostra dignità e il nostro onore.

E anche la guerra che l'Italia ha dichiarata alla Germania diventa più chiara e legittima se vien riportata alla sua vera origine, come conseguenza naturale della cacciata del fascismo. Riscattandosi dall'arbitrario governo mussoliniano, l'Italia volle nel punto stesso liberarsi dalla schiavitù maggiore del nazismo e del sanguinoso mito germanico che

negando tutte le libertà di un civile consorzio, ponendo un concetto tutto ferino della razza, rinnega le ragioni stesse per le quali gli uomini si distinguono dai bruti e convivono in uno stato. L'Italia tornava ad essere una nazione e uno stato. La guerra dell'Italia contro la Germania, accanto alle Nazioni unite è così il primo atto vitale di libertà che la nazione compia per collaborare al miglior destino del suo popolo e di tutte le nazioni democratiche: è la suprema necessità storica di una stirpe che ritrova sè stessa. L'Italia riprende la tradizione del suo risorgimento mazziniano e garibaldino, e la missione che il fascismo, in un dominio d'ignoranza e di brutalità, aveva rinnegata e derisa.

Essersi liberati dall'alleanza con la Germania era ancora una vicenda passiva: l'Italia ritrovando la sua libertà deve collaborare alla salvezza del mondo, contro quel bieco furore che minaccia a un tempo la nostra sicurezza e la sicurezza di tutte le nazioni. L'Italia deve non soltanto riscattare l'onta della guerra fascista, ma portare il suo contributo di sangue e di sacrificio, di pensiero e di azione, alla lotta delle democrazie contro l'hitlerismo. Una nazione non può vivere libera nel cerchio di libere nazioni se non collabora con tutte le sue forze alla causa comune. E poichè oggi la Germania hitleriana rappresenta il più radicale attentato che mai pesasse sul mondo contro la civiltà, l'Italia deve collaborare alla sconfitta della Germania, perchè sia prostrata l'atroce violenza e l'altezzosa ignoranza del nazismo, fuori - legge nella società delle genti.

Accanto a questi motivi ideali sono per l'Italia gli interessi particolari che soltanto con la guerra alla Germania

essa potrà tutelare, e che nessun italiano può illudersi di proteggere con l'inerzia e l'ignavia. Noi salveremo tutto quel che è possibile salvare dal baratro in cui il delitto fascista precipitò l'Italia e le sue colonie, soltanto col nostro contributo alla giusta causa. Leggi inesorabili presiedono alla logica stessa degli stati e neppure il più generoso vincitore potrebbe consentirsi di obbedire piuttosto al sentimento che alla infrangibile realtà politica. Guai agli assenti! Per troppo tempo, sotto il regime fascista, l'Italia s'è appartata dalle grandi vie della storia illudendosi in parate e menzogne, sottoponendo la politica ai feroci livori di parte e alla fatua vanità che presumeva d'essere fierezza e orgoglio nazionale: non lasceremo sfuggire l'occasione che il destino ci presenta per risorgere nazione civile tra civili nazioni.

Che se alla guerra contro la Germania mancassero tante imperiose ragioni di civiltà e di interesse, basterebbe pur sempre l'opera ingiuriosa e vile che il presunto alleato ha spiegata contro di noi, prima e dopo l'armistizio. La Germania nazista considerò l'Italia come una colonia di vassalli dalla razza impura, e avendone invaso il territorio, se ne servì a tutti i suoi comodi negandole poi anche quel frutto per cui il fascismo, nella goffa idea di una rapida e facile preda, era entrato in guerra contro la Francia: la Germania fece infatti l'armistizio con Pétain ai danni dell'alleato, vietando al fascismo l'occupazione della Corsica, di Nizza e Savoia, della Tunisia e di quant'altro il regime mussoliniano reclamava dall'Impero Francese. E non diremo l'onta per cui l'esercito italiano fu sempre abbandonato dal

suo alleato nei campi di battaglia più disperati, in Africa e in Russia, in Sicilia, in Calabria e dovunque, affinchè i nazisti potessero comodamente ritirarsi e scampare. La Germania che presume d'imporci ancora una volta la servitù fascista, richiamando a vita il fioco dittatore di Predappio, uccise e imprigionò i nostri ufficiali e soldati, rapì i nostri giovani per costringerli ai più duri e umilianti lavori, con una vera tratta di schiavi: saccheggiò selvaggiamente le nostre città e campagne, distrusse le vie, i ponti, gli acquedotti, i mulini, i porti, i cantieri, le centrali elettriche, i gazogeni, i telegrafi, i telefoni, la radio: occupò le nostre case, gli alberghi, le scuole, tutti i pubblici edifici e, quando se ne era valsa, li distrusse col fuoco o con la dinamite, rubò il nostro pane o lo bruciò, inquinò le nostre sorgenti; quindi in un furore di più bestiale barbarie, l'erede di quel Barbarossa che sparse il sale sulle città italiane da esso rase al suolo, incendiò i monumenti, gli archivi, le biblioteche, le Università d'Italia, testimonianze di una civiltà che gli Unni pretesero invano di spegnere e che la nuova barbarie nazista, più vile perchè consapevole, non riuscirà a cancellare.

La guerra dell'Italia liberata era la sola risposta che fosse degna di tanta infamia.

Ma voi, Sire, questo linguaggio, voi, non potete parlare senza contraddizione o disagio. Voi non potete far la guerra alla Germania. Voi non potete far la pace con le Nazioni Unite. La vostra presenza a sommo della scala politica italiana impedisce che questa chiara posizione morale e politica, di fronte all'antico alleato della fazione fascista,

come di fronte alle Nazioni Unite, sia pienamente e coerentemente affermata. Voi siete l'uomo che firmò la dichiarazione di guerra all'Inghilterra, alla Francia, alla Russia, agli Stati Uniti: voi sanzionaste l'alleanza con la Germania. Quali che siano le intese da voi cercate con le nazioni vittoriose, e le reciproche promesse, è certo che per trattare coi vincitori, oggi e domani, è indispensabile la purezza politica di colui che nel suo più alto grado simboleggia l'Italia. Voi siete fatalmente compromesso dalla passata politica, anche di là dal vostro consapevole volere, per l'assuefazione fascista contratta nel ventennio del regime. Nè il paese può sentirsi sereno sulla proprie sorti sotto un capo di stato che si ingannò così tragicamente per oltre venti anni. Chi ha avuto tanta parte nel fallimento d'Italia non può presumere di voler proprio lui riparare a quel fallimento: non ne ha più nè l'autorità nè il diritto. Dolorosamente deve egli accettare il peso della sua sconfitta e saperla virilmente patire. La vostra presenza comporta intralci e difficoltà d'ogni natura per i tenaci legami che vi avvincono, sia pure vostro malgrado, al passato. E già molti tra gli incagli più penosi che lo stesso governo del Maresciallo Badoglio incontrò nel suo esercizio furon dovuti a quei legami: e i troppi fascisti che ancora occupano pubblici uffici e perfino qualche dicastero non pare possano venir rimossi, giacchè voi siete pur restato sul trono. Tutti i divieti alla stampa dopo il 25 luglio riguardavano istituti e fatti che in qualche modo si collegavano alle vostre prerogative; così, ad esempio, fu perfino vietato di esprimere voti per lo scioglimento della Reale Accademia o, peggio,

di quel corrottissimo Senato che era diventato il luogo comune dei rifiuti fascisti. E soltanto la vostra presenza fece tardare la dichiarazione di guerra alla Germania, nemico secolare al quale ieri voi eravate alleato.

La vostra presenza impedisce all' Italia di riformare il suo esercito, dando ai nostri soldati i comandanti che essi meritano, sceverando negli alti gradi gli ufficiali più degni da coloro che furono asserviti alla fazione fascista e specularono sulle forniture militari, e consegnarono le caserme nelle mani dei tedeschi. La vostra presenza impedisce la formazione di un governo che sia l'espressione del paese e avvii l'Italia al suo rinnovamento, traendola dall'inerzia e dal dubbio in cui ora languisce, mentre questioni vitali chiedono d'essere assolte nel più rapido tempo.

Qui non si pone un problema di responsabilità nel senso che può trastullare i giuristi cortigiani: si guarda più alto alla salvezza dell'Italia. Se pur si potesse dimostrare la vostra piena irresponsabililà, voi dovreste abdicare per il solo fatto d' essere stato il re di un così funesto periodo. Voi dovete seguir la sorte dell'iniqua dittatura che vi fece imperatore di un effimero impero. Noi non ignoriamo neppure alcune scuse severe che voi potete invocare, come l'esoso consenso che al fascismo diede con gara di piaggerie e di genuflessioni una vile classe dirigente. Ad attenuare il vostro errore varrà pure l'aver avuto compagni nell' inganno tanti uomini politici delle grandi e piccole democrazie straniere, che, con la leggerezza di chi giudica le sofferenze e i lutti d' un popolo al quale non appartiene, esaltavano la grandezza di Mussolini: e i giornali italiani rimbombavano

936

di quella lode, e la propaganda schiacciava i nostri sforzi vòlti a mostrare la nullità del fascismo, costringendoci a riprendere ogni giorno in un desolato deserto, la fatica della tela disfatta. Ma queste scuse possono soddisfare la coscienza del privato, non quella del sovrano.

Se fosse il tempo di mediocri schermaglie l'avere i tedeschi inscenata la repubblica di Mussolini sarebbe un fatto da rinsaldare o far germogliare gli spiriti monarchici in tutti gli italiani di buona fede; ma oggi non è tempo di polemiche sterili e di pericolose diversioni. Una cosa è certa: il bene dell'Italia e il nome della vostra stessa casa esigono che voi sacrifichiate la corona, qualunque possa essere domani la soluzione del problema istituzionale, quando l'Italia sia in grado di scegliere liberamente il regime che meglio le si addice. Se oggi anche i partiti avversi all'istituto monarchico sono disposti a rinviare il problema costituzionale, non v'è partito, nè quello d'azione, nè il liberale, nè il socialista, nè il comunista nè il cattolico che non veda in voi e nel vostro figliuolo Umberto un intralcio irreparabile alla vita politica italiana. Una reggenza che vegli sul piccolo Vittorio Emanuele IV può oggi rispondere all'attesa e alla tregua di tutti gli italiani, siano essi per la monarchia o per la repubblica. Domani può esser tardi.

Non vogliate preparare all'Italia una guerra civile, formandovi un esercito dinastico che domani tenti di soffocare la volontà del paese e instaurare una nuova dittatura. Il paese ne chiederebbe rigorosa ragione anche agli innocenti della vostra casa. E se temete che per la vostra abdicazione l'Italia possa volgersi alle avventure estreme, sappiate

937

che alle soluzioni estreme, interne e internazionali, l'Italia si volgerà soltanto se ostacoli come la vostra permanenza al trono le impediranno di svolgere una politica di riscatto dall'onta del fascismo e dalla responsabilità di tutti i suoi complici: o se le nazioni guidate dalle classi che si dicono borghesi non sapranno comprendere le speranze democratiche di un popolo che vuol risorgere ad una vita nuova e non si lascia spaventare da nessuna forma politica, se la stimi necessaria al suo risorgimento.

Voi non siete più il re legittimo [1]; e giova al paese che voi accettiate, con una stoica serenità, d'essere stato, come foste, il re fascista. E che è mai questa lunga ostinazione a voler rimandare un così urgente problema, qual è quello dell'abdicazione e di un nuovo governo, al tempo in cui le

---

[1] Mi vengono sotto gli occhi le bozze degli *Scritti storici editi e inediti* dello scrittore napoletano Luigi Blanch, maestro di tutti i più dotti e liberali ufficiali dell'esercito napoletano tra il 1820 e il 1860, uno scrittore a cui, se non m'inganno, è destinata una fortuna pari o più vasta di quella che oggi tocca a Vincenzo Cuoco. Son tre volumi che saranno editi dall'editore Laterza di Bari. Nei *Pensieri varii* del Blanch, scritti tra il 1820 e il 1830, si legge questo pensiero che oggi ben s'addice alla condizione italiana: « Sempre che un governo è costretto, sia da un falso sistema sia dalla necessità della sua conservazione, a disarmare e vigilare una parte della sua nazione, perde il carattere di legittimo, perchè questa parola altro non vuol dire che « naturale, indigeno, rappresentante degli interessi comuni »; e riveste l'opposto carattere dell'usurpazione che contrasta con l'ordine nazionale ed è estraneo alla nazione; cosicchè, con circolo vizioso, l'usurpazione conduce alla tirannia e la tirannia dà ai poteri, che erano legittimi, il carattere di usurpazione ».

Nazioni Unite occuperanno Roma? L'occupazione di Roma può avvenire domani o invece soltanto dopo la caduta della Germania, se alla strategia delle Nazioni Unite ciò sembri utile o necessario. Dobbiamo affidarci ad un evento che è interamente sottratto alla nostra volontà?

Se veramente amate l'Italia, voi dovete lasciarla libera di potervi sconfessare. È un sacrifizio durissimo; ma un re deve saperlo assumere, per espiazione. Se pure il paese, con una rovinosa cecità, vi chiedesse di restare, voi dovreste ammonirlo: — Io che firmai le leggi contro lo statuto, io che firmai la dichiarazione di questa guerra perduta, non sono l'uomo meglio indicato a trattare con le Nazioni a cui, appunto, dichiarai la guerra non voluta dal mio popolo: io non sono libero di fronte al mio passato e sento il disagio della nuova guerra, vòlta contro i miei alleati di ieri: il disagio di dover rinnegare leggi ed atti che recano il mio nome. —

Maestà, non permettete che giuristi maldestri, divenuti più listi del re, giustifichino il vostro rifiuto col richiamo di una Costituzione che qui è fuori causa e alla quale voi sapete di non potervi più appellare. Compite il gesto veramente regale. Non chiedete che il paese vi sia grato: il sacrificio sarà un conforto contro i rimorsi della vostra coscienza; ma gli spiriti gentili, di là dalle passioni e dalle inesorate leggi politiche, sentiranno l'alta tragedía di un re, che per un supremo dovere patriottico, a salvezza di un popolo, scende volontariamente dal trono.

6-10 novembre 1943.

939

TIPI ARTIGIANELLI NAPOLI

ASSR

Q40

ADOLFO OMODEO

LA SITUAZIONE POLITICA

PROBLEMI NAZIONALI E COMPITI DEL PARTITO D'AZIONE

NAPOLI
GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
1944

ASSR

Raffaele Jarelli
Cap. F. S. VIII. 944

ADOLFO OMODEO

LA SITUAZIONE POLITICA

PROBLEMI NAZIONALI E COMPITI DEL PARTITO D'AZIONE

NAPOLI
GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
1944

ASSR

Cari amici del Circolo,

finalmente mi è consentito di riprendere contatto con voi e di esporvi i frutti di un'esperienza e di studiar con voi la situazione politica del nostro paese. È passato del tempo da quando esaminammo insieme la situazione creatasi col discorso di Churchill del 22 febbraio. Voi ricordate nel complesso le vicende. I sei partiti dei Comitati di liberazione operavano nelle direttive segnate dal congresso di Bari, per ottenere l'abdicazione del re, quando prima il riconoscimento del governo Badoglio da parte della Russia, poi il mutato atteggiamento del partito comunista sconvolsero la situazione. Si faceva valere uno spregiudicato realismo, che repugnava ai motivi ideali della nostra parte e poteva giovare al re. Da parte nostra resistemmo alla proposta Togliatti, e si concorse ad impedire che il mutamento significasse la vittoria della monarchia. Ma la situazione continuò a svolgersi per l'ottenuta adesione del re al pro-

953

getto di luogotenenza elaborato da uomini di altri partiti.

Contro la possibilità di una soluzione radicale del problema monarchico ostavano diverse e non lievi difficoltà: il fermo volere degli Alleati che non avvenissero perturbamenti nelle retrovie dell'esercito impegnato col Tedesco, lo svantaggio che noi stessi repubblicani avremmo avuto dalla creazione della repubblica come colpo di mano di solo una parte d'Italia. La soluzione prospettata della luogotenenza, se aveva lo svantaggio di consentire un'ulteriore permanenza del re sino alla liberazione di Roma e il vano sussistere del suo nome nei decreti, aveva per converso un'efficacia maggiore per altri aspetti. Al re che si ritirava *definitivamente* dalla vita pubblica subentrava non un successore, bensí un luogotenente incaricato di una gestione provvisoria. Ad ogni modo era cosa imprudente impegnare un partito in battaglia su sottigliezze d'interpretazioni giuridiche.

Piú grave si presentò il problema della collaborazione inevitabile col maresciallo Badoglio gravemente implicato nelle responsabilità del periodo fascistico e in quelle dei mesi seguiti al crollo di Mussolini, durante i quali la preoccupazione di salvare la dinastia colmò la misura delle sventure italiane. Il partito resistette fino agli estremi. Ma gli altri cinque partiti minacciarono di far secessione e di proseguire da soli e ad essi credé per buoni motivi di ade-

rire anche il conte Sforza. Per di più si presentava possibile l'ingresso dei neofascisti monarchici nel nuovo ministero. La situazione diventava sgradevole.

Il nostro partito, per il suo difetto cronico di organizzazione, per aver ritardato quel processo di rapida democratizzazione che io avevo propugnato fin dal primo giorno, di crearsi cioè autorità a traverso libere elezioni dovunque fosse possibile, discusse interminabilmente nel momento in cui bisognava decidere per opera di un direttorio; discusse in radunanze di dubbia autorità e con rappresentanti di discutibile mandato, per orientarsi. Alla fine il Centro Meridionale chiuse le consultazioni e a debole maggioranza decise di aderire alla formazione del ministero. I motivi erano impellenti e turbavano anche i fautori dell'intransigenza. Non si poteva lasciare il partito in uno schieramento che si giustificava quando altri cinque partiti lo fiancheggiavano, in un atteggiamento di ostilità ai compagni del giorno prima. Una posizione negativa poteva aver successo solo avendo assicurati i mezzi di opposizione legale, in un paese dove la libertà politica non avesse subito interruzioni ventennali, dove la propaganda, la stampa, le comunicazioni, le adunate pubbliche fossero a disposizione per convincere la maggioranza del paese. Noi invece eravamo in istato di guerra, verso di noi il governo fornito dei pieni poteri di guerra; premevano necessità che agli Alleati parevano ben più

urgenti del problema istituzionale (non sto qui a discutere se in ciò non avessero torto), eravamo immersi nelle infinite miserie che la sconfitta ci ha lasciate, con la possibilità di far rifiorire un neofascismo monarchico nella miseria dei piccoli paesi rurali, dove ancora non è possibile (o si ritiene non ancora possibile) ricreare una libera vita locale. Inoltre era evidente il desiderio del paese d'essere governato, e di vedere se i nuovi partiti che sorgevano avessero le capacità pratiche e di provvedere alle necessità piú urgenti. Infine, potevamo noi rompere l'unità dei partiti qui nel Mezzogiorno quando essa perdurava nel resto d'Italia?

Fu per tali motivi e non per altro (sapeste, amici, che cosa è l'esser ministri nelle presenti circostanze!) che in tre, l'amico Tarchiani, io e l'amico Caracciolo entrammo a far parte del ministero: e con un fastidio profondo, per tutto ciò che ci pesava e per i rischi a cui ci esponevamo. Ma sono convinto che operando cosí salvammo il partito nell'Italia meridionale. Il consenso pubblico apprezzò in pieno il contegno del Partito, anche se, come abbiam visto, dal punto di vista tecnico esso era meritevole di qualche critica. Noi considerammo nostri collaboratori anche gli intransigenti del Partito che in comizi pubblici facevano valere il loro punto di vista. Ci impedivano passi falsi, ci sentivamo rincalzati da loro nelle esigenze che facevamo valere. E per questo vantaggio serenamente ancora a-

956

desso, dopo che gli accaniti intransigenti, i quali ci chiedevano ogni giorno la testa del principe ereditario in un piatto d'argento, si sono adattati a divenire ministri del luogotenente, perdoniamo a quanti continuano a perseguitarci della misteriosa accusa di *collaborazionismo*. In verità entrammo nel ministero a testa alta; per la prima volta nella storia italiana l'ingresso nel ministero non significò abiura dell'idea repubblicana; con un illustre collega rintuzzammo affermazioni del rappresentante dei Carignano che colpivano il popolo d'Italia, ci addossammo il massimo peso (venne in nostro aiuto, a fianco del conte Sforza, l'amico Berlinguer) dell'epurazione e della defascistizzazione, subimmo, senza cedere d'un pollice, l'offensiva organizzata della reazione neofascistico-monarchica che si avvalse ancora una volta per le piazze d'Italia degli incoscienti ragazzi delle scuole medie.

Forse la misteriosa accusa che ci si muove deriva dal sussistere di una misteriosa ossequenza a presunte ispirazioni venute dall'alto, come si usava nel periodo mussoliniano e, per necessità ineluttabile, anche presso di noi nel periodo cospiratorio. Ma è bene rieducarsi al costume democratico e mettere in chiaro la situazione. L'esecutivo di Roma aveva radiotrasmesso un voto contro la collaborazione al potere, ma tale voto giunse in ritardo: altre radiotrasmissioni di incerta origine e autenticità con cui si intimava ai ministri di dimettersi furono

947

trascurate perché avrebbero compromesso e reso ridicolo il partito e vennero divulgate invece con scarso senso di opportunità in adunanze pubbliche da qualche scalmanato. I membri dell'esecutivo han riconosciuto utile l'opera svolta da noi e han riconosciuto inopportuno il voto pronunziato. Senza risentimento debbo rilevare che sarebbe stato piú savio non sentenziare su di una situazione non nota, e non pretendere di dirigere una battaglia che non si poteva abbracciare nelle sue situazioni particolari, per non ripetere Mussolini che dirigeva radiotelegraficamente le battaglie navali da palazzo Venezia, ormai sappiamo con quanto successo. E sarebbe bene che le autorità del partito che nei momenti gravi si assumono decisioni fossero *certe e definite* e cessasse l'attività di gruppi oscuri che operano per iniziative irresponsabili. Sopraggiunta la crisi in séguito alla liberazione di Roma nessuno dei vostri uomini in carica volle recarsi a Roma a influenzare la situazione. Conoci del contrasto interno del partito si trassero indietro. Altri si arrogò tale còmpito. Ne è nato un nuovo ministero, al quale in attesa di azioni concrete e d'informazioni complete io non vorrei muovere nessuna critica, se proprio nel momento in cui mi apprestavo a dare tutto l'appoggio possibile a chi fu designato mio successore non si fosse rivelato un radicale dissenso e non si fossero resi pubblici provvedimenti che hanno sconfessato e distrutto l'opera mia. Tutti voi sapete

958

come una ordinanza per il ripristino degli esami nelle scuole medie e superiori scatenasse la mobilitazione della canea reazionaria contro di me, che in quel momento agivo nell'interesse esclusivo del paese, per conservare all'Italia il vanto di nazione d'alta cultura, ultimo resto di un grande naufragio. La lotta era stata vinta completamente: gli studenti erano tornati a studiare, provveditori e presidi prestavano la loro collaborazione, quando il nuovo ministro, si può dire prima ancora che fosse insediato, abbandonava il successo conseguito e cedeva ad un'agitazione già sedata. Altri provvedimenti successivi mi fan ritenere che questa demolizione di quanto avevo potuto compiere sia ispirata dalla burocrazia ministeriale, che io intendevo ricondurre ai suoi stretti còmpiti. Certamente non è bello che a traverso il nuovo ministero si perpetui il regime burocratico dei giorni di Bottai, tanto piú che il ministro milita nelle file del nostro partito. Non so se qualche amico scalmanato sia disposto a sostenere di fronte a questi fatti che io appartenga all'ala destra.

In un altro campo ho il dubbio che noi abbiamo fatto un passo indietro: nella defascistizzazione. Troppo a cuor leggiero il partito ha abbandonato questo còmpito, che rinviato continuamente lascia diffondere sempre piú nel paese una piaga dolorissima. Non so se il partito potrà riprendere la posizione abbandonata. C'è il rischio che l'Italia sia defascistizzata dagli Al-

leati: con quanto nostro decoro ben comprendete. Per il resto non sono in grado di dire se i vantaggi conclamati di avere ottenuto l'allontanamento di qualche persona dal ministero siano effettivi e se ne sia ottenuto l' allontanamento definitivo dalla vita politica o non si siano preparate le condizioni per un ritorno: e non so dire se l' aver accolto nel ministero troppi uomini del passato, poco duttili nei riguardi della nuova situazione, non sia in questo momento un pericolo per il paese. Badate che si tratta in gran parte di eccellenti persone, molte delle quali legate a me da amicizia; con esse ho amato conversare negli anni avversi e con esse amerei ancora intrattenermi. Ma non mi sentirei di collaborar con loro per la cosa pubblica. Son uomini che non hanno avuto sufficiente evoluzione per affrontare i momenti gravi del paese; portano ancora gli abiti della politica del corridoio parlamentare, quando la prosperità del paese consentiva il lusso degli indugi di mesi o di anni; hanno la consuetudine di prassi complicate che paiono liturgie bizantine; non sentono l' impetuosa volontà di soccorrere la nazione che si trova come un ferito sulla tavola chirurgica e può perire per ogni nostro indugio. Ho l'impressione che parecchi di costoro, superstiti della politica avanti il 28 ottobre o dell'Aventino, siano un po' simili ai reduci di Coblenza che rientravano nel 1814 in Francia senza aver nulla imparato e nulla dimenticato. Mi auguro di sbagliarmi, an-

che perché sono decisamente avverso all'atteggiamento di taluni che insinuano che il presente è un ministero provvisorio, a cui dovranno seguirne altri composti in tale e in tale maniera. So che vuol dire una crisi ministeriale, l'arresto che arreca nella vita del paese, le inevitabili esitazioni e i tentennamenti dell' inesperienza, per voler moltiplicar tali prove, le quali discrediterebbero la democrazia, ed ecciterebbero i seguaci delle dittature di tutti i colori. Mi auguro che il nuovo ministero, oltre gli uomini rappresentativi, che devono fatalmente essere uomini del passato, perché da vent'anni non abbiamo avuto vita politica, oltre i grandi oratori, possa avere almeno un piccolo gruppo di uomini laboriosi, che sappiano sedere alla scrivania anche per sedici ore al giorno, a ricostituire l' intelaiatura generale dello stato. E bisogna che siano uomini che si creino un prestigio di fronte agli Alleati, che diano garanzia per il proprio paese, e a passo a passo riconquistino l'indipendenza nostra entro un ordine di pace mondiale, quell' indipendenza che i folli creatori d' impero compromisero. Non bisogna, cari amici, dimenticare che se non i grandi dirigenti degli Alleati, certo le moltitudini inglesi e americane, che costituiscono l'opinione pubblica, han quasi completamente smarrito il ricordo che l'Italia fu sino a un ventennio fa sede di libera vita e di storia non ingloriosa fra i popoli della civiltà occidentale.

Dall'attività ricostruttrice dello stato dipende

il nostro avvenire. E, data la presenza degli eserciti alleati combattenti sul suolo italiano, un pacato esame della situazione rende chiaro quel che si può immediatamente fare, e ciò che ineluttabilmente conviene rinviare.

Circa la guerra, bisogna essere pronti al massimo sforzo. Ma poiché noi non abbiamo, al di fuori della marina, armi e munizionamenti nostri, il nostro contributo è fatalmente regolato dagli Alleati. Non è giusto dire che uno scarso concorso del governo democratico alla guerra segnerà il suo fallimento. Bisogna essere giusti, ed astenersi da atteggiamenti di candidati alla successione di una democrazia di cui si anticipa il discredito. Il conto passivo dal piccolo concorso italiano in guerra pur troppo non rientra nel nostro bilancio. Noi lo trovammo inserito nei patti di un armistizio: gli Alleati lo hanno inscritto nel loro bilancio di guerra. Nessuno piú del Partito d'Azione ha invocato il concorso attivo degli Italiani alla guerra, nessuno piú di noi ha cercato di persuadere gli Alleati ad avvalersi degli Italiani nella lotta col Tedesco, nessuno ha piú ardentemente aiutato i patrioti nella guerriglia, nessuno è piú di noi pronto ad accorrere in linea. Non credo perciò che vi siano partiti che vogliano creare un aperto contrasto con gli Alleati a questo proposito: si tratta di perseverare nell'opera di persuasione.

Circa il problema istituzionale, io affermo che solo gli errori dei partiti repubblicani potranno

952

ridare possibilità di vita alla dinastia dei Carignano. Essa è ormai messa da parte e non può certo riprendere prestigio per opera di qualche giornalistucolo pagato. Né conviene sopravvalutare l'atteggiamento di qualche americano o di qualche inglese a favore della monarchia. Noi Italiani non sappiamo regolarci bene con gli Anglosassoni, per una difficoltà di reciproca intellezione. In molti casi noi riteniamo che gli Anglosassoni si siano impegnati con noi, senza che questo convincimento esista nell'altra parte, e viceversa gli Anglosassoni ci ritengono vincolati quando noi non crediamo di esserlo. Inoltre vi sono casi in cui gli Anglosassoni ritengono di essersi impegnati e si adombrano per ogni atteggiamento nostro che possa parere di diffidenza. Io ritengo che gli Alleati si stimino vincolati dall'impegno assunto di lasciare agli Italiani la libera decisione in materia istituzionale. Il loro contegno — lo posso dire quale testimonio — in occasione del ritiro del re è stato di un'assoluta lealtà. Perciò è bene non molestarli con segni di nostra diffidenza e restare per ora sulla situazione del rinvio del problema alla Costituente.

La saggezza nostra potrà persuaderli di ciò che per noi è indubitabile, che cioè una libera repubblica italiana collaborerà più efficacemente alla pace d'Europa e del mondo che una monarchia malfida. I risultati della lotta antimonarchica sono messi da parte per il giorno in cui ci appelleremo al popolo convocato ad eleggere la

Costituente. Ma ciò, lo ripeto, solo se dimostreremo d'aver doti di governo che sono insieme d'energia e di saggezza: e per questo riguardo bisogna esser vigili assai.

Ora vi è un'opera immensa, d'attuazione immediata, che gli Alleati non hanno interesse alcuno a contenderci, in cui anzi potremmo averli collaboratori. Tutti i sei partiti, che, liberali o no di convincimenti, sono costretti a realizzare per forza di cose un ordine democratico, debbono ricostituire l'intelaiatura dello stato: creare una nuova burocrazia, una nuova polizia degna di un popolo libero, perché non vi è progresso dovunque si abbia uno stato di polizia di qualsivoglia colore, creare una magistratura veramente autonoma e garanzia di difesa per tutti e una scuola degna che educhi e ripari ai danni della corruzione fascistica della gioventú, svolgere infine un'attività di ricostruzione, che risollevi le città abbattute e le industrie disfatte. Naturalmente altri problemi sono rinviati per necessità di cose, perché un popolo nelle condizioni come le presenti non può aver una politica estera, oltre i quotidiani contatti con gli Alleati, e la politica della ricostruzione delle forze armate è connessa con l'intesa con gli Alleati.

Notevoli problemi di politica sociale ci si presenteranno e reclameranno una sollecita presa di posizione: ma anche in questo campo dovremo tenere presente che non ci sono consen-

tite soluzioni commisurate esclusivamente ai nostri bisogni e allo stato di fatto nostro, perché l'Italia resterà aperta agli influssi d'America e d'Inghilterra, di Russia, e a sua volta influirà e agirà sugli altri paesi: e una soluzione per essere efficace dovrà avere un'estensione internazionale: cosa questa che non deve spaventarci, perché la durissima esperienza ci ha maturati forse piú di altri popoli piú favoriti dalla sorte. In sostanza noi fin da ora potremmo costruire gli strumenti necessari per l'efficacia politica della Costituente. Se la Costituente non troverà pronti al suo nascere questi organi, correrà il rischio di finire in un'accademia come la quarantottesca Costituente tedesca della chiesa di San Paolo a Francoforte. Se i partiti vogliono vivere ed affermarsi come funzione vitale del paese, devono ancor piú strettamente legarsi per quest'opera urgentissima, con piú aperta franchezza. Bisogna che l'accordo sia pienamente leale, che gli uomini dirigenti e responsabili dei partiti assumano direttamente la direzione degli affari, invece di restare manovratori nell'ombra, cosa contraria radicalmente alle libertà democratiche; bisogna che i partiti cessino di modellarsi sugli schemi autoritari o del fascismo o della massoneria, o addirittura della Compagnia di Gesù, modello inarrivabile di ogni esasperata disciplina, ma vivano del rigoglio dei propri uomini. I ministri dovrebbero assistersi reciprocamente, e i sottosegretari essere i collaboratori

invece che il controllo diffidente dei ministri. E occorre determinare prontamente l'essenziale. Valga un esempio. Io sono considerato uno dei piú risoluti propugnatori della laicità della scuola, e mi vanto di aver difeso la tradizione laica negli anni neri in cui i clericali credevano di poter distruggere opere secolari, lodando servilmente « l'uomo della Provvidenza ». Ma se oggi fosse possibile concludere con la democrazia cristiana una tregua temporanea, anche lunga, sulla base dell'esame di stato, del risollevamento della serietà degli studi simultaneo nelle scuole dello stato e in quelle confessionali e della purificazione dell' istruzione da tutte le sordide baratterie divulgate dal fascismo, io vi consiglierei di accettare con onesta risolutezza. Altri problemi devono aver la precedenza in questo sventurato paese. Sulla laicità della scuola battaglieremo fra cinque o dieci anni, quando l'Italia sarà almeno sommariamente restaurata.

I sei partiti arriveranno a questo piú profondo accordo? Con tutta sincerità io ne esprimo il piú caldo voto.

A questo punto il mio discorso si volge dai problemi complessivamente nazionali a problemi piú strettamente interni del nostro partito.

Nel tracciare il còmpito piú urgente del governo, io ho preso posizione nei lunghi dibattiti che si svolgono in seno al partito circa direttive e programmi, e implicitamente su talune critiche

956

che al partito sono state mosse da un mio illustre amico, e a cui si è avuto il torto di rispondere con deplorevole sconvenienza.

Il programma di un partito si può stendere prendendo il punto prospettico all' infinito in modo da abbracciare tutte le innumeri esigenze che possono porsi ad un partito. Da questa infinita distanza si pongono a fianco l' uno dopo l' altro i problemi di politica estera, quelli di politica interna, militare, marittima, sociale e cosí via. Si definiscono tutti i desiderabili, sí che l' attuazione dei problemi pare debba portare alla fine della storia, alla pacifica vita nel regno d'Utopia e, come nota un recente scrittore francese, il Simon, al desiderio d' attuare autoritariamente l'utopia.

Il programma tende a trasformarsi in una scrittura sacra, una specie d'evangelio. Si ricade nel culto delle carte (carta del lavoro, carta della scuola) di fascistica memoria. Ancora di questi giorni a Roma si abbozzano programmi che dovrebbero mettere d'accordo tutti quanti. Esaminandoli, di solito non ho trovato nessun punto che io non possa condividere. Però nell' esposizione ritornano accenni continui a concezioni classistiche, che dottrinariamente ci porrebbero sullo stesso piano dei partiti marxistici da cui, per la nostra ispirazione mazziniana e per il significato spirituale delle idealità nostre, noi siamo nettamente differenziati. La cautela critica in questi programmi è inadeguata. Ma sorvoliamo per

il momento sulla impostazione dottrinale, che pure è grave perché implica difetti di logica. Questo coacervo di esigenze diverse accresce forza o ne toglie al partito? Sono elementi di imbonimento che facilitano l'afflusso delle moltitudini al partito, o sono promesse che finiscono a premere col loro passivo, cambiali in sofferenza?

Oltre il programma disegnato da una prospettiva all'infinito, rimane da definire il programma dell'ordine da seguire per i diversi capitoli, e c'è il rischio che il processo si moltiplichi indefinitamente. E c'è il rischio di formulazioni affrettate o insufficienti. Vedete per esempio: noi tutti desideriamo ardentemente, come punto essenziale, una redenzione delle moltitudini rurali, senza cui la libertà e la democrazia rischiano di restar gracili in Italia. Come riempitivo di questo punto molti sono disposti a inserire la formula generica: « La terra ai contadini ». Ma con tale formula, senza aver diretta presa sui contadini, noi complichiamo, temo, il problema. Perché non è certo che in Italia vi sia terra sufficiente per tutti i contadini; perché quella dei contadini è una classe composita, che include sfruttati e sfruttatori, con uno sfoggio di durezza ben piú cinico di quello che non si abbia nelle città fra ricchi e poveri; perché non è certo che una specie di appoderamento che distribuisca una porzione di terra ad ogni famiglia rurale crei le condizioni di benessere: perché le va-

stissime estensioni di terre argillose dove si può lavorare quaranta giorni all'anno e i latifondi siciliani che han resistito nei secoli a tutti i tentativi di frantumamento potrebbero essere redenti piuttosto da sistemi di cultura industrializzata e da forme collettive che repugnano alla bramosia di proprietà caratteristica dei contadini. E la formula generica di colpo ci alienerà e ci renderà ostili i piccoli proprietari, che sono in certo modo contadini pur essi, e allarmerà i grandi, i quali avendo a disposizione mezzi idonei per agire sui contadini saprebbero scatenarli contro di noi. E allora ci succederebbe come a don Chisciotte che venne lapidato dai galeotti che egli aveva liberato dalle guardie. La linea da seguire in questo caso non deve essere la formula facile e demagogica, « la terra ai contadini », che nel 1922 facilitò la coalizione della reazione meridionale con la settentrionale, ma l'azione concreta di redenzione delle masse rurali: la formazione da parte nostra di leghe che tutelino i salari, di centri di assistenza giuridica ai contadini vessati e sfruttati usurariamente, la formazione di cooperative capaci di assumere la gestione delle terre là dove il riscatto del lavoro agricolo può avvenire per questa via, l'educazione agricola che nei luoghi adatti favorisca la soluzione di appoderamento. Non dite per queste mie franche dichiarazioni che io sono dell'« ala destra », come costumano certi effervescenti amici; dite piuttosto che sono per l'a-

zione che incide l'artiglio sulle cose e lascia il segno, contro certo rivoluzionarismo generico e verbale. Non credo di aver mai dato indietro da atti decisi: ho invece presente, come se fosse d'oggi, il danno che fece — tra il 1918 e il 1922 — il rivoluzionarismo verbale e vacuo, che allarmava e minacciava tutti e non creava nulla. Quando gli imprudenti ci attirarono addosso la reazione (badate, la reazione è un pericolo sempre presente che può prender le mosse dalla sconsideratezza nostra ed è, l'ho detto piú volte, la sanzione di rivoluzioni promesse e non attuate) noi restammo in linea in pochissimi e vedemmo i signori Bombacci e C. patteggiare con le camice nere, vedemmo organizzatori rossi diventare i capi di sindacati fascisti. Solo la capacità d'azione trasformatrice vale: Cavour era uno spirito piú rivoluzionario di Carlo Pisacane.

Tornando alla questione, il programma può riferirsi ai còmpiti dell'oggi e del domani; per il resto il partito deve avere direttive. Questo era l'atteggiamento che il Mazzini assumeva di fronte al contenutismo del Pisacane. Il mondo non è una bestiola docile, un cane da salotto che si lasci pettinare pazientemente secondo i nostri capricci: è un cavallo sfrenato che va afferrato in corsa e guidato con mano ferma. Ed ora stiamo per trovarci, senza divagare in còmpiti ben piú lontani, di fronte al problema piú arduo, in cui occorrerà tutta l'intelligenza e tutta la nostra ferma volontà: mettere in atto l'esi-

960

genza in cui tutti ci accordiamo; impedire, nella ricostruzione del paese, che si perpetui una plutocrazia rovinosa socialmente, politicamente e moralmente, senza cadere nel socialismo di stato, pericolosissimo per la libertà, e senza infrangere la piccola e la media iniziativa che sole possono risollevare prontamente il paese: l'enunciato è facile, ma l'esecuzione esigerà altissima saggezza politica e giuridica.

Perciò, amici, lo ripeto: direttive e programmi limitati alla situazione imminente.

E qui devo chiarire il mio pensiero all'illustre uomo, della cui amicizia mi onoro anche di fronte a chi me ne fa una colpa; perché tutti possono dimenticare quello che è stata l'opera di Benedetto Croce nel ventennio, ma non la dimenticherò io, convinto che quanto moralmente ci avanza in questa spaventosa catastrofe noi lo dobbiamo in massima parte a lui. Non c'è contrasto di partito che ci prosciolga da tanta gratitudine, ed è cavalleria del partito da lui osteggiato rendergli tutti gli onori.

Il Croce obietta al nostro partito che esso non può avere una vera grande direttiva per difetto di un'idea organica che lo diriga in ogni momento; che in esso è un ibridismo di concetti e di esigenze: e ha fatto molte volte valere la critica, giusta in verità, contro un poco felice tentativo di un nostro amico di affiancare eclettcamente libertà e socialismo con un programma brutto come il titolo che lo designa, liberalso-

cialismo, e di sventolare il luogo comune della libertà di morir di fame; quasi che lo spirito di libertà nasca dallo stomaco ben pasciuto. (Dio l'avesse voluto, perché i Tedeschi, uno dei popoli meglio nutriti, anche dopo la disfatta del 1918, sarebbero stati i maggiori assertori della libertà).

Io ritengo che il Croce, il cui merito nella filosofia politica è la dimostrazione ineccepibile che la libertà politica ha le sue radici nella libertà morale da cui i sofisti della tirannide han preteso sempre disgiungerla, concepisca troppo l'opera dei partiti come una deduzione logica: sicché a rigore l'uomo politico finirebbe ad essere l'esegeta dei grandi principi, il dottrinario, quando non si decada nel rabbino talmudista. Si riproduce una situazione verificatasi piú di cento anni fa in Francia ai tempi del Royer-Collard e del Guizot. Ma poiché la politica non è mera teoria, ce lo ha insegnato proprio Benedetto Croce, bensí attività per conseguimento di fini, poiché se la dottrina è necessaria per un partito da essa non si può scolasticamente dedurre l'azione, nasce di conseguenza che anche dove il partito cerca di vivere dottrinariamente la concreta azione si colora di qualcosa di non dottrinario. E voi vedete (mi si perdoni questo discreto accenno a una situazione interna di un altro partito quando noi dovremmo levarci qualche trave dagli occhi) come il liberalismo radicale del Croce mal si adatti in troppi casi al

conservatorismo dei seguaci. Inevitabilmente (poiché nessuno in questi tempi vuole confessarsi conservatore) un gran numero di conservatori si sono adattati ad accettare la professione di fede liberale, ma senza slancio, senza la febbre di salvare il paese nella libertà, con le riforme necessarie per vincere il male. Il Croce sente per primo che il conservatorismo è rovinoso, ma mi pare che non arrivi a portare i suoi seguaci a piú ardito sentire. Io, quando considerai l'atteggiamento di queste persone, singolarmente eccellenti, quasi sempre fini gentiluomini, sentii una profonda disarmonia di temperamento e l'impossibilità di collaborare.

Come vi ho già detto, io sono convinto che in una democrazia i partiti non debbano avere la rigidezza di ordini monacali, legati da una disciplina che alieni i singoli, per una specie di vincolo feudale, dal rapporto con lo stato, che non debbano avere una specie di dottrina rivelata dinanzi a cui prostenarsi: sopratutto non abbiano il mostruoso retaggio loyolitico del culto di se stessi, dell'autolatria. Un partito è la coalizione di volontà protese ad un fine, mosse da comuni convincimenti. È giusto che i partiti nascano ed enuncino le loro dottrine, se è necessario si trasformino e, raggiunti o falliti i fini, se una nuova comunione di idee non si costituisce, si sciolgano. Altrimenti i partiti distruggono la personalità umana, e la democrazia per conseguenza.

963

Venendo al Partito d'Azione, esso nacque dalla lotta contro il fascismo, dalla confluenza di uomini di diversa formazione mentale e di diversa origine politica. Naturalmente la libertà era il loro primo e supremo scopo. Che taluni provenienti dai partiti socialistici tendessero anche a trasformazioni sociali è ovvio: che la conciliazione delle esigenze liberali e della riforma sociale su di un piano eclettico riesca spesse volte insufficiente, è cosa che sperimentiamo noi stessi per primi. Ma per questo si può senz'altro dire che il nostro partito è ibrido, che non ha una dottrina, che è un cumulo di contraddizioni? Anche se l'esigenza del partito non è stata espressa sempre felicemente, io credo che essa risponda e possa venire incontro ad una giusta esigenza. Benedetto Croce esige che la libertà sia voluta per la libertà e per nessun altro fine allotrio: ed ha perfettamente ragione. Ma pare anche che la libertà debba restare frigida e immacolata sulle vette supreme, forma vuota senza contenuto, contro la fondamentale esigenza kantiana dell'unità di forma e contenuto: e qui credo che egli arresti l'espansione stessa della libertà, perché questo bene supremo si afferma volta per volta in determinate azioni e conquiste e in sintesi con un contenuto: in rivendicazioni sociali del terzo stato con la rivoluzione francese, in rivendicazione nazionale con Camillo Cavour, in conquiste di nuovi ordinamenti sociali domani. Dal liberalismo crociano ci differenzia quest'esi-

965

genza radicale di creazione nuova rispetto a forme arcaiche di liberalismo. Appunto perché noi sentiamo il valore supremo della libertà siamo portati ad espanderla missionariamente a quanti non la posseggono, a creare le condizioni del suo porsi. E, perché liberatrice, la libertà è sempre radicalmente riformatrice, anche nel campo sociale. Rotto, proprio dal Croce, il legame fra liberalismo politico e liberismo economico, si è spontaneamente ravvivata l'idea dinamica della libertà, non affiancata alla giustizia in forma di endiadi, ma generatrice di giustizia, perché generatrice di liberi e di uguali. Io, storico diligente e grande ammiratore del Cavour, ho sentito in questo odierno rivoluzionamento il risorgere di un nuovo mazzinianesimo, libero dalle vecchie scorie, e in questa intuizione espansiva della libertà credo si trovi in concreto la conciliazione e la sintesi organica delle due esigenze che talora paiono in discordia, della libertà e delle riforme sociali. E a piú riprese ho tentato di svolgere questo concetto in cui mi par che si esplichino le oscure esigenze del partito: sia in taluni chiarimenti circa il nostro programma, sia nell'abbozzo dello statuto di questo circolo. Mazzini rinasce non per escogitazione scolastica, bensí per dettato delle cose stesse, nel suo anelito ideale e nella sua fede tenace.

Non mi dilungo a ribadire questo punto per non fare troppo diffuso discorso, ma vi invito a riflettervi.

Chi deve forse riflettere piú a lungo sono taluni nostri amici, che gridano: Mazzini, ma poi affermano irriflessivamente che noi siamo un partito socialista; quanti sono preoccupati ed ossessionati dal problema delle masse e sono disposti ad imitare servilmente gli atteggiamenti dei partiti marxistici. dimenticando che le contraffazioni sono svalutate pel fatto che imitano altri, e che contraffacendo gli altri obliano quello che sono e il valore che portano in sé. Se noi siamo cervello dobbiamo compiere le funzioni del cervello, invece di tendere ad essere il ventre. Noi abbiamo grandi forze in cui dobbiamo confidare. La nostra vita intellettuale esercita una forte attrazione sui piú intelligenti tra i seguaci dei partiti marxistici.

Gli operai anelano, dopo tanta servitú d'officina, alla piena libertà: noi dobbiamo spiegare questi grandi valori che rechiamo e sperare nel loro successo, assorbirli nella democrazia.

Cosí pure nell'organizzazione sindacale e nella propaganda tra le moltitudini dobbiamo avere fiera coscienza di ciò che ci differenzia dai cosiddetti partiti di massa, sia di destra che di sinistra. In questi partiti le masse vengono sí lusingate e carezzate, ma restano masse, gregge del Signore o proletariato sigillato nello schema di classe: macchina d'urto politico, passiva ed ossequente turba simile a quella degli indigeni nella repubblica gesuitica del Paraguay; sub-

uomini che ancora credono, obbediscono, combattono.

Nei nostri sindacati, nelle nostre associazioni operaie dobbiamo invece tendere al pieno dispiegamento della personalità umana, all'effettivo autogoverno, al cittadino e non al proletario e non al servo di Dio. È questo il momento mazziniano della redenzione e dell'educazione delle moltitudini che esalta l'eterna esigenza della libertà democratica e sola può sostenerci nelle lotte politiche.

Questo, cari amici, è quanto avevo da dirvi sulla situazione e sui programmi. Ho creduto di farlo perché da parecchio tempo di tali argomenti si va sussurrando un po' misteriosamente nelle nostre file, quasi si trattasse di una malattia vergognosa per la quale non si arrischia neppure di consultare il medico. Credo invece che di questi problemi si debba parlare pubblicamente, senza scrupoli, perché la pubblicità entro il partito e fuori determina il significato ed il peso degli argomenti. Ormai siamo fuori dal periodo clandestino. Ed occorrerà prontezza di pensieri e di opere perché, amici, l'Italia martirizzata e crocifissa attende il nostro soccorso.

967

Discorso pronunziato il 9 luglio 1944
al Circolo "Pensiero e Azione"

988

LIRE DIECI

ASSR

"L'Italia ha ancora qualcosa da dire"

Prof. Italo Calvino

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

970

"L'ITALIA HA ANCORA QUALCOSA DA DIRE"

PROLUSIONE

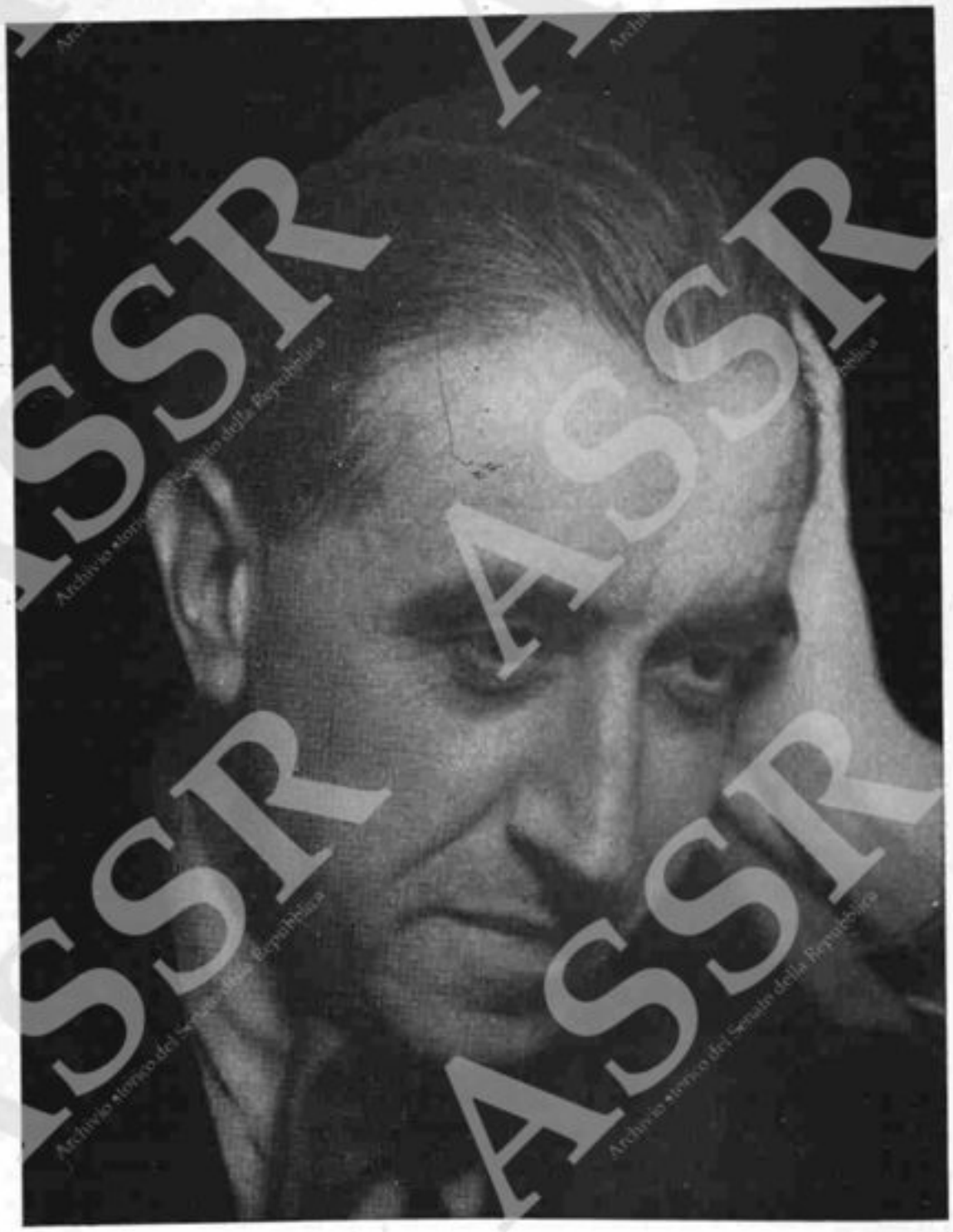
DEL MAGNIFICO RETTORE

DELL'UNIVERSITA' DI FIRENZE

15 SETTEMBRE 1944

ASSR

971



Prof. Piero Calamandrei

972

PREMESSA

Firenze è squarciata dalla volontà di distruzione tedesca e dalla guerra. Ma da Firenze che vide migliaia di patrioti italiani insorgere per contribuire alla lotta contro il nazi-fascismo, suona a poche settimane dalla liberazione la voce della nuova Italia del popolo. Alla presenza del Brig. Generale Edgar E. Hume, Capo del Governo Militare Alleato della 5ª Armata, l'Università riprende la sua missione di educazione e di cultura. Firenze, centro di una delle più feconde civiltà del mondo, vivo di nuovi impulsi maturati nella lotta per la libertà, dimostra che l'Italia ha ancora una parola da dire. Venti anni di fascismo non l'hanno corrotta e piegata: il suo popolo ha l'energia e la volontà di rinascere: in mezzo alle rovine dei suoi ponti e dei suoi palazzi, comincia una nuova vita di operosità e di fiducia.

973

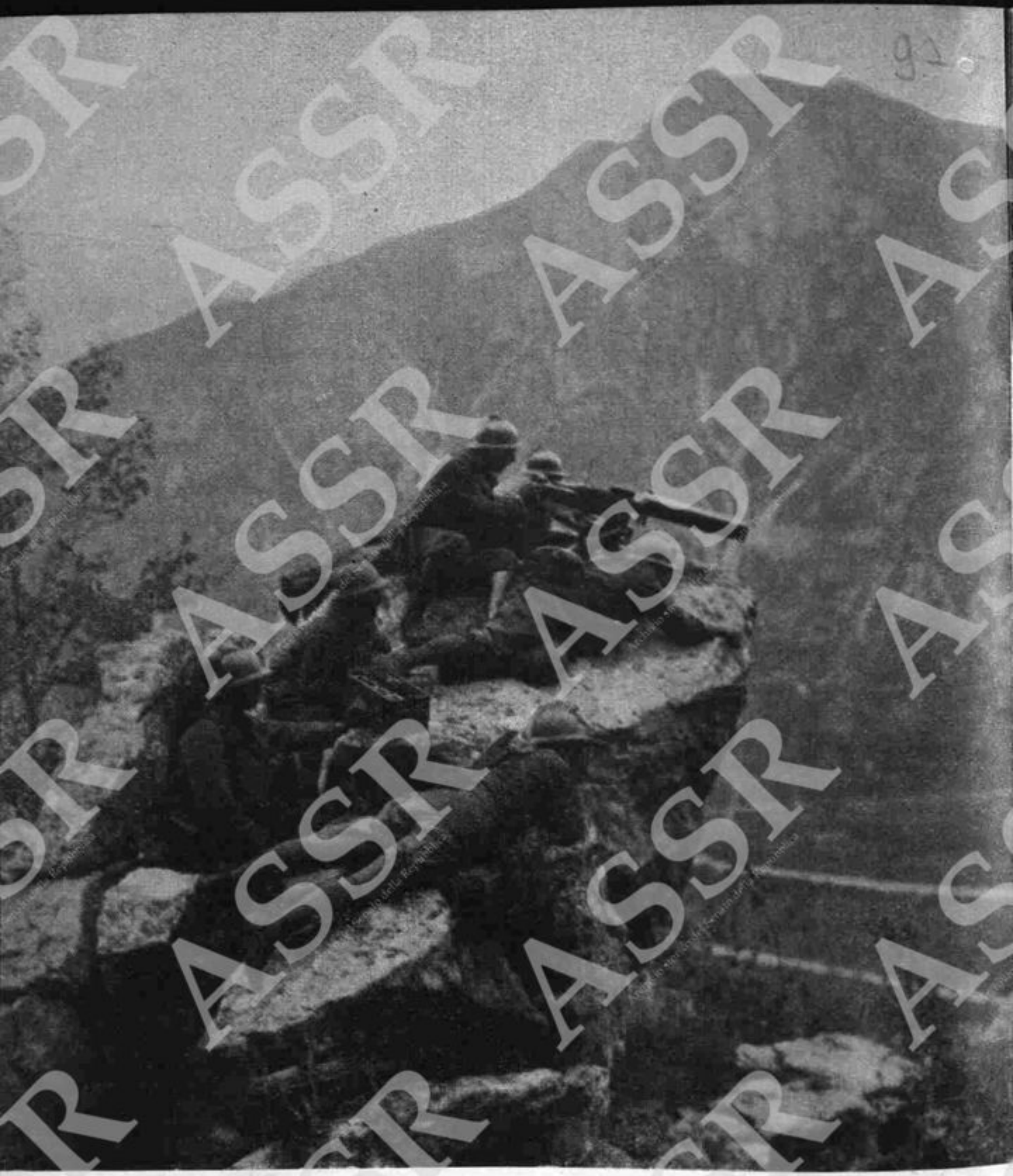
L'UNIVERSITA' DI FIRENZE si riapre mentre ancora si sente in lontananza, al di là di Monte Morello, il rombo del cannone che insegue le orde nemiche. Poco più di un mese fa in questa nostra città, che, più di sempre, ci è oggi gelosamente cara, saltavano i ponti, crollavano le torri: e in queste strade, che nella fantasia degli stranieri sembrano fatte per essere adorne di fiori, si combatteva a fucilate, per spergere, come una genìa di belve, gli assassini annidati sui tetti. Noi vi ringraziamo, signor Generale, e in voi ringraziamo il Governo militare alleato, per aver permesso che in questa città di immediata retrovia, corsa ancora dalle colonne di carri armati, in quest'aria turbinosa di guerra combattuta alle nostre porte, l'Università riapra le sue aule e riprenda i suoi pacifici studi. Noi comprendiamo che col permetter questo voi avete voluto darci una prova di amicizia e di fiducia. Voi avete visto, da come Firenze si è portata nelle settimane che hanno preceduto la sua liberazione, che questo popolo è capace anche sotto le cannonate di continuare con virile fermezza il suo lavoro: che le prove più ardue non turbano la consapevole e misurata chiarezza del suo antico senno. Per questo voi avete compreso che mentre la battaglia continua a poche miglia da noi, non vi sarà di impaccio che professori e studenti riprendano qui, nella restituita libertà, le loro opere civili. Certo, i nostri giovani, tutti i giovani che oggi tornano gravemente allo studio, altro avrebbero sognato: finchè la guerra dura, finchè c'è ancora in Italia e in Europa un solo tedesco da snidare e da sterminare, essi avrebbero voluto, tutti, incalzare in armi, accanto ai vostri eserciti vittoriosi, il

« .... il piccolo e già glorioso corpo italiano che combatte accanto a voi è troppo esiguo per comprendere tutti i cuori italiani.... ma i giovani sanno che anche qui, riprendendo i libri in luogo del fucile si può fare in questo momento il proprio dovere e servire la causa del nostro paese e della civiltà. »

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

comune nemico, sino ai confini della nostra patria e più in là; ma se questo non è permesso, se il piccolo e già glorioso corpo italiano che combatte accanto a voi è troppo esiguo per comprendere tutti i cuori italiani che vorrebbero militarvi, i giovani sanno che anche qui, riprendendo i libri in luogo del fucile, si può fare in questo momento il proprio dovere e servire la causa del nostro paese e della civiltà: e voi vedrete, io ve ne resto garante, che fino dai prossimi giorni, se pure il nostro sentimento sarà volto alle terre dove si combatte e dove altre città d'Italia attendono ancora sotto il giogo l'ora della libertà, noi sapremo qui, raccolti ed austeri in questo nostro operoso lutto, lavorare sul serio e nel solo modo che il destino ci consente in quest'ora.

Prima prova di questo proposito, di riportare subito l'Università all'antica serietà scientifica e didattica, saranno gli speciali corsi accelerati, che inizieremo tra breve per aiutare a prepararsi agli esami autunnali quei giovani che nello scorso anno non hanno potuto iscriversi alle lezioni o non hanno potuto frequentarle, perchè hanno dato tutta la loro anima alla lotta clandestina contro i tedeschi. Il periodo degli esami fascisti, nei quali bastava presentare un titolo militare per esser promossi, è finito: gli studenti che hanno fatto il loro dovere verso la patria devono essere aiutati col metterli in grado di recuperare il tempo perduto nello studio, non coll'aprir la strada agli ignoranti, che vorrebbe dire tradire la scienza e continuare a danno degli stessi giovani l'abituale menzogna fascista. Ma, nel preparare questi corsi universitari di integrazione, non possiamo impedire al nostro pensiero di rivolare alla fine di un'altra guerra, a un'altra ripresa di vita universitaria, a un altro ritorno di studenti dai campi di battaglia alle aule degli studi. Venticinque anni fa, in questi stessi mesi estivi, si affollavano nelle università italiane appena riaperte gli studenti superstiti da una guerra vittoriosa durata quattro anni; io li ricordo, i miei studenti di quel tempo favoloso che oggi ritrovo uomini invecchiati innanzi tempo, arrivati allora dal campo e ancora vestiti delle loro divise stinte di combattenti, rivedo ancora quei banchi stipati di ascoltatori attentissimi in grigio verde, che tornavano alla vita civile pieni di fede quasi religiosa nello studio e nel lavoro. Era stata una dura e lunga guerra, quella: e il nostro popolo,



« ... quella Italietta che in questi ultimi vent'anni
gli stolti hanno irriso, l'aveva vinta,
pagando la vittoria col fiore vivo della gioventù nostra. »

ASSR

972

questo popolo educato senza iattanza alla libertà da quella Italietta che in questi ultimi vent'anni gli stolti hanno irriso, l'aveva vinta, pagando la vittoria, senza lusso di grandi armamenti, col fiore vivo della nostra gioventù. Quella era la guerra in cui le nostre fanterie, prima degli assalti frontali, andavano a tagliare i reticolati nemici colle pinze a mano: voi, signor Generale, che portate sul vostro petto i segni al valor militare di quella campagna, foste testimone di quella guerra e ricordate certo, per avervi assistito, contro quali difficoltà il nostro popolo, quando era libero, seppe combattere e vincere sulle Alpi e sul Piave. Allora, alla fine di quella guerra, il cuore dei giovani, che tornavano allo studio dopo aver compiuto fino in fondo il loro dovere, era pieno di giusta gioia: essi avevano visto coi loro occhi crollare, abbattuto da questo popolo pacifico e benigno, un impero di poliziotti impiccatori: avevano visto, in un caliginoso mattino di ottobre, avvicinarsi alle nostre trincee, preceduti da una bandiera bianca, e poi bendati chinar la testa per entrar nella porticina dei nostri reticolati a implorare la pace, quei generali gallonati che erano stati i carnefici di Cesare Battisti.

Se ora paragoniamo l'esaltazione di quei giorni, nei quali in tutti i cuori c'era la festa della patria finalmente compiuta e il sentimento di aver meritato l'amicizia e il rispetto di tutti i popoli liberi accanto ai quali avevamo degnamente combattuto, se ora paragoniamo la felicità di allora colla mestizia dei giorni presenti, quasi crediamo di aver sognato: e ci domandiamo se questo avvilimento di vent'anni, questo periodo di squallore morale che ci separa da allora, questi orrori a cui esso ci ha condotto, tutto questo non sia che un di quegli incubi notturni che la luce del mattino disperde.

E tuttavia noi non rinneghiamo questi vent'anni: perchè essi non sono stati un cedimento e uno smarrimento della sola Italia, ma sono stati un generoso errore di tutta l'Europa e forse di tutto il mondo, che nella naturale crisi di stanchezza civile prodotta dall'altra guerra non ha più creduto alla libertà con quella religione operosa, con quella fede pugnace che deve esser pronta ogni giorno a sacrificare i beni e la vita per difendere contro ogni minaccia la dignità umana. Noi ci siamo illusi, tutte le democrazie si sono illuse, che queste grandi idee di libertà e di

« .... non potendo sopportare l'afa mortale delle città piene di falso tripudio e di funebri adunate coatte, fuggivamo ogni domenica a respirare su per i monti l'aria della libertà.... a ricercare in questi profili di orizzonti familiari il vero volto della patria. »

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

979

giustizia, senza le quali la vita degli uomini è fango, avessero in sè tanta forza di suggestione da trionfare contro la forza senza bisogno di armarsi: la violenza del fascismo ci ha colti di sorpresa in questa illusione, come l'aggressione del nazismo ha colto l'Europa incredula e impreparata. L'Europa sarebbe morta, e la civiltà sarebbe stata distrutta, se voi, all'ultimo momento, colla sublime resistenza dell'Inghilterra nel settembre 1940, col miracoloso capovolgimento militare operato in questi quattro anni dalle tre grandi democrazie alleate, non aveste saputo, un istante prima della catastrofe, salvarla per sempre.

Ma noi italiani, io vi dicevo, non rinneghiamo questi vent'anni; perchè, ora che possiamo riviverne in sintesi dentro di noi la sciagurata vicenda, sentiamo che essi sono stati per la vera Italia, per l'Italia migliore, una continuazione coerente e forse un compimento necessario del nostro Risorgimento. Se vi è un periodo della storia italiana che gli amici inglesi e americani del nostro paese hanno sempre amato ed ammirato, è stato quello dei cinquanta o sessanta anni del secolo passato in cui, mentre l'Italia era divisa e oppressa dai tiranni stranieri, una piccola schiera di uomini pensosi ed intrepidi preparavano, negli esilii e nelle prigionie, col pensiero e coll'azione, l'unità e l'indipendenza della nostra patria. Allora voi avete ospitato i nostri esuli, incoraggiato le nostre speranze, aiutato a diffondere le opere dei nostri pensatori, accompagnato i nostri apostoli sul cammino della libertà.

Ma anche in questi ultimi venti anni vi sono stati in Italia esilii e prigionie e patiboli: anche in questi anni vi sono stati in Italia liberi spiriti che parlavano un linguaggio così universale, che anche dagli spiragli della pietra tombale dell'oppressione fascista riusciva a varcare i confini e a far sentire la sua voce nel mondo: Benedetto Croce, voi lo sapete, è stato il più alto fra tutti. Da questa Università da cui uscì Cesare Battisti per andare serenamente incontro al capestro tedesco, un esule, uno degli animi più intrepidi e più puri della nostra cultura, è partito venti anni fa per chiedere ospitalità ai paesi liberi, e voi non solo l'avete ospitato, ma gli avete fatto degno onore: Gaetano Salvemini, professore dell'Università di Firenze, al quale, nel primo giorno in cui il nostro Ateneo può far sentire dopo vent'anni il suo libero voto, mi

« .... la nuovissima tecnica di distruggere ordinatamente.... di fare a pezzi con meticolosa cura macchine e ornamenti, statue e libri, per lasciare dietro di sè nella fuga questa scia di rottami stritolati a testimoniare che dove passano i Tedeschi la civiltà deve sempre rimanere inaridita. »

ASSR

è caro mandare un saluto fraterno, e la speranza di esserci mantenuti degni di lui, e l'augurio di poter fra breve, in questo momento in cui l'Italia ha tanto bisogno di maestri della sua tempra, rivederlo in queste aule, sempre giovane di spirito, ad insegnare ai giovani che lo aspettano. Da questa Università sono usciti verso la prigionìa, verso il confino e verso la morte i fratelli Rosselli, assassinati dai fascisti in terra di Francia, che furono qui nostri amici, che vedemmo qui accanto a noi nella lotta clandestina di tutti i giorni, e che ora se ne sono andati su in alto, tanto al di sopra di noi, trasfigurati da quella stessa luce che illumina la fronte di Mazzini. E dietro a queste cento altre figure esemplari, tutto un popolo, pur di non inchinarsi alla tirannia, ha consapevolmente preferito andare incontro alle sofferenze, alle persecuzioni, alle carceri e spesso alle fucilazioni. Di questo all'estero nulla si è saputo, o non si è saputo abbastanza: della sistematica violenza poliziesca, appoggiata su un armamento di guerra ad uso interno a cui nessuna forza di popolo inerme poteva resistere, che per vent'anni ha trasformato l'Italia in un vasto campo di concentramento; delle commissioni per il confino, che tanto più infierivano contro gli inquisiti quanto più essi avevano la colpa di essere innocenti; delle sentenze del tribunale speciale, questo consesso di aguzzini prezzolati, che per condannare a morte o all'ergastolo si contentavano di prendere ordini dal mutevole umore del folle che aveva sempre ragione. I reclusi politici, che nei periodi più aspri del Risorgimento furono qualche centinaio, sono stati, in questi venti anni, migliaia e migliaia: di tutte le età, di tutte le classi sociali, vecchi e giovanissimi, professionisti e studenti e operai. La coscienza civile della nuova Italia si è formata in queste prove, nelle isole e nei reclusorî: gli studenti usciti dalla cosiddetta borghesia, contro i quali il fascismo aveva commesso il più odioso dei suoi tradimenti quando collo squadrismo armò le loro mani contro le classi lavoratrici, hanno riacquistato nella prigionìa la consapevolezza di questa comunanza di destini che unisce il lavoro intellettuale col manuale e hanno compreso che la salvezza dell'Italia e del mondo dipende proprio da questa solidarietà sociale che d'ora in avanti dovrà unire, contro ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, gli studiosi e gli operai. Così per vent'anni: e alla fine, quando voi siete sbarcati coi vostri eserciti vittoriosi, voi avete

982

visto sbucare da tutte le parti, dalle città e dalle campagne, dalle carceri e dai boschi e dai nascondigli, questi italiani nuovi formati dal dolore di vent'anni, che si chiamavano « patrioti » perchè finalmente la parola di patria ricominciava ad avere per essi quel significato vivo che aveva per Mazzini e per Garibaldi, e che impugnavano il fucile accompagnandovi o più spesso precedendovi, uniti finalmente in un solo grido, che era antico come l'Italia ma che pareva nuovo e fremente come una scoperta: « Viva la libertà e fuori i tedeschi! ».

E' stato detto che il Risorgimento che ci dette l'unità e l'indipendenza fu compiuto quasi miracolosamente, per felice combinazione di eventi, e che allora la libertà fu pagata da noi con prezzo troppo esiguo. Io non so se questo sia storicamente esatto: so che in ogni modo, se il Risorgimento di allora fu ottenuto troppo a buon mercato, questo nuovo Risorgimento durato altri vent'anni è stato comprato con sacrifici così duri quali forse nessun popolo ha dovuto sopportare più gravi nella storia: sicchè oggi possiamo dire finalmente che questa libertà, riacquistata col nostro sangue e col nostro pianto, è finalmente meritata; e nessuno saprà più strapparla al nostro dolore.

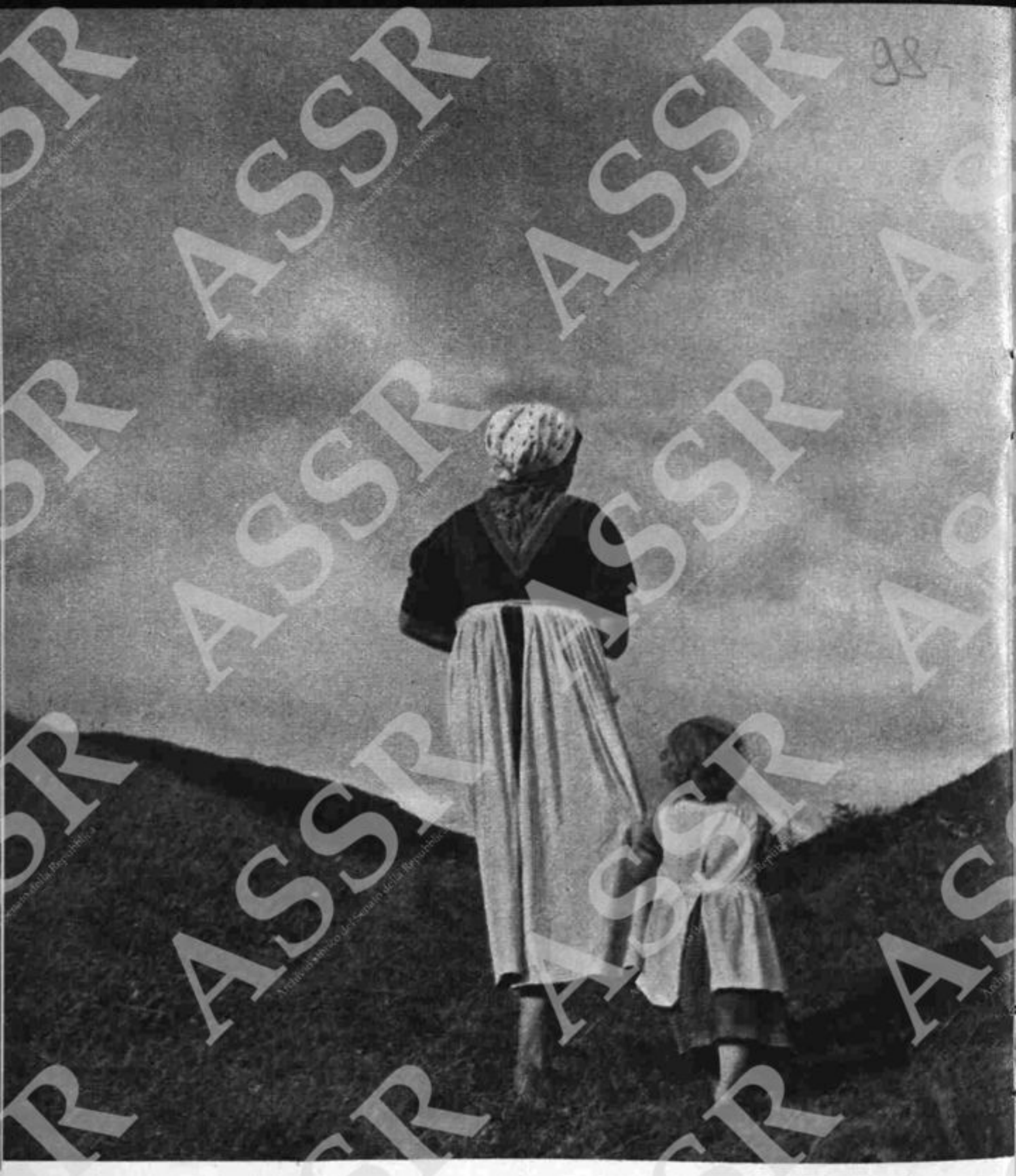
Voi avete visto quale è stato, in tutta Italia, il prezzo di questa libertà. Io ricordo che negli anni pesanti e grigi nei quali si sentiva avvicinarsi la catastrofe, facevo parte di un gruppo di amici che, non potendo sopportare l'afa morale delle città piene di falso tripudio e di funebri adunate coatte, fuggivamo ogni domenica a respirare su per i monti l'aria della libertà, a consolarci tra noi coll'amicizia, a ricercare in questi profili di orizzonti familiari il vero volto della patria: e ricordo che una mattina (dev'essere stato nella primavera del 1939), mentre passavamo per una strada di campagna, tra Maiano e Vincigliata, da una casa lì prossima udimmo da una radio la voce concitata del solito funesto ciarlatano iracondo. Anche lassù, in quella purezza, veniva a perseguitarci quella oratoria convulsa: ci giunse una sola frase: « ... dovessimo fare tabula rasa di tutto quello che si chiama la vita civile... ». La promessa è stata mantenuta: di tutte le promesse del fascismo questa sola è stata mantenuta; e vedete intorno a voi in che modo.

L'Italia è stata assuefatta nei millennî alle devastazioni dei barbari:

983

dei barbari venuti sempre dalla stessa parte. Altre invasioni, altri saccheggi, altre stragi noi abbiamo sofferto: ogni nuova ferita ha colpito una cicatrice; ma sulle cicatrici sono sempre risorti, con volontà sempre più consapevole, i campanili delle città e i cipressi delle ville. Eppure mai nei secoli l'Italia aveva dovuto sopportare un esterminio così tecnicamente perverso, così freddamente studiato, così scientificamente meccanizzato come quello a cui il fascismo ha deliberatamente aperto il varco in questi anni. Se la nostra parola di studiosi può varcare in questo momento i confini della nostra terra, se l'Università di Firenze può ancora inviare agli studiosi di tutte le patrie una parola di accorata testimonianza, noi oggi di qui denunciamo al mondo questa nuova nefandezza di cui incancellabilmente si è macchiato il militarismo tedesco, quando ha freddamente decretato di straziare per sempre il volto della Toscana, e con altrettanta freddezza ha saputo eseguire alla perfezione questo decreto. Non è stato, vedete, il saccheggio disordinato e sfrenato di soldatesche ubriache ed incoscienti, sfuggite ai loro capi e trascinate dalla loro cieca furia; è stata una distruzione sistematica, oculata, preparata con una specie di compiacimento artistico dai comandanti responsabili, per renderla più feroce e più inesorabile; e i gregari, tutti i gregari, hanno saputo eseguirla con gusto lucido e raffinato: non l'antico costume dei barbari invasori di saccheggiare alla rinfusa per arricchirsi colle spoglie dei vinti, ma la novissima tecnica di distruggere ordinatamente, di torturare con inesorabilità burocratica i corpi e gli spiriti, di fare a pezzi con meticolosa cura macchine e ornamenti, statue e libri, mobilia e indumenti e perfino i più innocenti ricordi domestici, per lasciar dietro di sè nella fuga questa scia di salme straziate e di rottami stritolati, a testimoniare che dove passano i tedeschi la civiltà, anche nelle sue espressioni più familiari e più amabili, deve per sempre rimanere inaridita.

E non insistiamo su queste sciagure individuali che hanno colpito ognuno di noi nelle persone più dilette, nei beni più cari: tutti noi siamo individualmente in lutto e dobbiamo far tacere, in questa comunanza di dolore che ci ravvicina come fratelli, le nostre pene private. Ma quello che più ci ha offeso è stato l'assassinio premeditato delle



« .... in Italia ogni svolta di strada, ogni collina ha un volto, come quello di una persona viva.... non vi è curva di poggi.... che non si affacci nel nostro cuore col nome di un poeta o di un pittore.... che conta per noi quanto le gioie o i lutti della nostra famiglia. »

ASSR

nostre città, dei nostri villaggi, delle nostre campagne, perfino del nostro paesaggio. Voi lo sapete, che in Italia e specialmente in Toscana ogni borgo, ogni svolto di strada, ogni collina, ha un volto, come quello di una persona viva: non vi è curva di poggi o campanile di pieve che non si affacci nel nostro cuore col nome di un poeta o di un pittore, col ricordo di un evento storico che conta per noi quanto le gioie o i lutti della nostra famiglia. Non si tratta di letteratura, si tratta di vita. Mai come in questi mesi in cui sui bollettini di guerra si cominciavano a leggere con un tremito i luoghi della Toscana, abbiamo sentito che questi paesi sono carne della nostra carne, e che per la sorte di un quadro o di una statua o di una cupola si può stare in pena come per la sorte del congiunto o dell'amico più caro. C'è tra Arezzo e Sansepolcro un piccolo paese che si chiama Monterchi, vicino al quale, in un camposanto in mezzo alla campagna, regna in solitudine il più bel quadro di Pier della Francesca, la *Madonna del Parto*, la celebrazione più solenne e più austera della gloria della maternità: non è passato giorno che io non abbia pensato, come pensavo ai miei parenti ed ai miei amici in pericolo, a quel quadro abbandonato ai tedeschi. Che ne sarà successo? Si sarà salvato? Io non lo so ancora.

Ma ho sentito da chi in queste settimane è andato a ricercare le nostre opere d'arte disperse nelle ville bombardate, racconti che fanno rabbrividire come scene di tortura: qualcuno entra in un casolare dove tutti i contadini sono stati trucidati, e vi trova una pattuglia di tedeschi ubriachi che banchettano intorno a un desco improvvisato: e si accorge che quel desco sul quale sgocciola il vino e il sego delle gavette, è una tavola del Ghirlandaio. Altrove un ispettore del Ministero, subito dopo la liberazione di Firenze, arriva alla villa di Montegufoni, vicino a Montespertoli, per ricercar certi quadri delle nostre Gallerie che qualcuno vi aveva nascosti: entra in un cortile deserto affumicato dall'incendio e scorge dinanzi a sè, derelitta in un angolo sotto le travature cadenti, la Madonna di Giotto... E non bastano le opere d'arte; anche i paesaggi, anche gli alberi, che son tanta parte della grazia toscana, sono stati posti alla tortura; in Mugello questi bruti hanno messo le mine sulle cime dei castagni; e ho visto io, coi miei occhi, nella campagna senese un viale di cipressi secolari, uno dei più belli della Toscana, dove i

« .... e che potremo dire dei nostri ponti assassinati, di questo sbrano sanguinante con cui si è voluto straziare per sempre il volto, unico al mondo, della nostra Firenze?

tedeschi, prima di fuggire, hanno intaccato con meticolosa cura i tronchi ad uno ad uno, fino al mezzo, in modo che secchino, ma rimangano in piedi, arido segno di desolazione sull'orizzonte.

E che potremmo dire dei nostri ponti assassinati, di questo sbrano sanguinante con cui si è voluto straziare per sempre il volto, unico al mondo, della nostra Firenze? Quando ci riaffacciamo col cuore stretto a quei Lungarni e non troviamo più profilato sull'oro del tramonto, quel miracolo di misurata leggiadria che era il ponte Santa Trinita, noi pensiamo ai gesti di certi criminali lucidi che sono tratti da un loro gusto sadico a sfregiare con un colpo di rasoio il roseo viso delicato di una bella donna: così, per una sciagurata frenesia di odio e di distruzione contro la bellezza che li esaspera e li imbestialisce.

Eppure tutto questo non è stato il peggio: perchè l'Italia in questi anni ha dovuto soffrire strazi anche più profondi. Questi ponti frantumati, queste case d'oltr'Arno che ora precipitano nel fiume come una valanga di macerie, sono resti sacri rivestiti, nel loro cordoglio, di dignità e di fierezza: quasi vien voglia, quando vediamo queste rovine, di inginocchiarci a baciarle. Ma poi ricordiamo la vergogna delle case d'oltr'Arno ritinte e dei ponti ripuliti con colori di finto antico per presentarli in bella apparenza al barbaro padrone che veniva a visitare il suo feudo; noi ricordiamo la sozzura inflitta ai casolari delle nostre campagne, quando sulle facciate imbiancate col gesso si ostentavano, perchè egli potesse leggerle passando in ferrovia, le scritte inneggianti al cosiddetto « asse Roma-Berlino ». E ripensando a quegli anni di umiliazione, ecco, noi sentiamo che le nostre città preferiamo cento volte vederle rovinate ma fiere come sono ora, piuttosto che vendute e mascherate e insozzate come sono state per venti anni. Questi gaglioffi sanguinari e ladri hanno nascosto per vent'anni al mondo civile il volto dell'Italia vera: al posto della faccia sorridente di questa gente umana e gentile, è apparsa la mandibola burbanzosa di un fantoccio mascherato da condottiero; e qualcuno ha potuto credere che questo fosse il volto del popolo italiano. Questa è stata la pena più torturante: pensare che le nazioni civili di tutto il mondo, tra le quali la nazione italiana sa di avere il suo posto, abbiano potuto credere davvero che

« .... ripensando a quegli anni di umiliazione, ecco, noi sentiamo che le nostre città preferiamo cento volte vederle rovinate ma fiere come sono ora..... questi gaglioffi sanguinari e ladri hanno nascosto per vent'anni al mondo civile il volto dell'Italia vera..... »

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

l'Italia del diritto romano e dei glossatori, l'Italia di San Francesco e di Dante, l'Italia del Rinascimento, l'Italia del Vico, dell'Alfieri, del Foscolo e del Carducci avesse potuto rinnegare all'improvviso, per decreto di un dittatore, queste grandi idee di giustizia e di libertà civile, questa tradizione di umanità e di pietà che è la nota più costante e più profonda del nostro carattere; che l'Italia del Beccaria fosse potuta diventare un paese di carnefici e di torturatori, l'Italia del Mazzini un paese di nazionalisti oppressori dell'altrui libertà, l'Italia del Manzoni un paese di sconci razzisti.

Questa è stata la nostra più grande angoscia: essere incatenati e imprigionati mentre un branco di malviventi usurpava il nome d'Italia per pugnalare alle spalle la Francia sorella e per assassinare la Grecia, questo essere imbavagliati mentre un incosciente frenetico dichiarava guerra al mondo, ed i nostri eserciti venivano mandati a morire senza gloria proprio per combattere quegli ideali di civiltà che senza l'Italia non sarebbero oggi patrimonio comune di tutti i popoli liberi.

Mai voi, amici alleati, siete venuti a liberarci: amici, non perchè avete la schiacciante superiorità militare, questa meravigliosa stupefacente forza militare che dà l'impressione di una immensa fiumana che sommerge come ciuffi di canne palustri le ultime isole dove si son radunate le belve fuggiasche; ma perchè gli ideali di redenzione umana per cui combattete sono i nostri, perchè le idee che sono scritte sulle vostre bandiere sono nate qui, in questa terra che è risorta cento volte dalle sue sciagure e che è degna ancora, non per i meriti storici di un passato spento, ma per questo fermento di energie nuove che ogni nuova sciagura sa suscitare in noi, di collaborare con voi, da pari a pari, alla ricostruzione morale e sociale dell'Europa e del mondo.

Abbiamo visto, quando siete arrivati, con quanta delicatezza fraterna, direi con quanta tenerezza vi sta a cuore il significato universale di Firenze, di questa Firenze che è vanto non della Toscana, non dell'Italia, ma del mondo. Nella vostra avanzata, mentre i manigoldi facevano scempio, più nefando perchè militarmente inutile, dei nostri monumenti più belli, non un colpo di cannone è partito dalle linee alleate sulla nostra città. Noi vi ringraziamo per questo rispetto, per

«.... ma voi, amici alleati, siete venuti a liberarci: amici non perchè avete la schiacciante superiorità militare che dà l'impressione di una immensa fiumana che sommerge come ciuffi di canne palustri le ultime isole dove si sono radunate le belve fuggiasche, ma perchè gli ideali di redenzione umana per cui combattete sono i nostri.»

ASSR

questo affetto: abbiamo compreso quante difficoltà strategiche e tattiche i vostri generali abbiano dovuto superare per riuscire a liberar Firenze così, senza sfiorarla neanche col fiato. E anche del vostro ingresso in città, così discreto e cauto, con infiltrazioni di pattuglie invece che con spettacolose sfilate, noi abbiamo compreso le ragioni tutte ispirate alla incolumità di Firenze: e ve ne siamo grati.

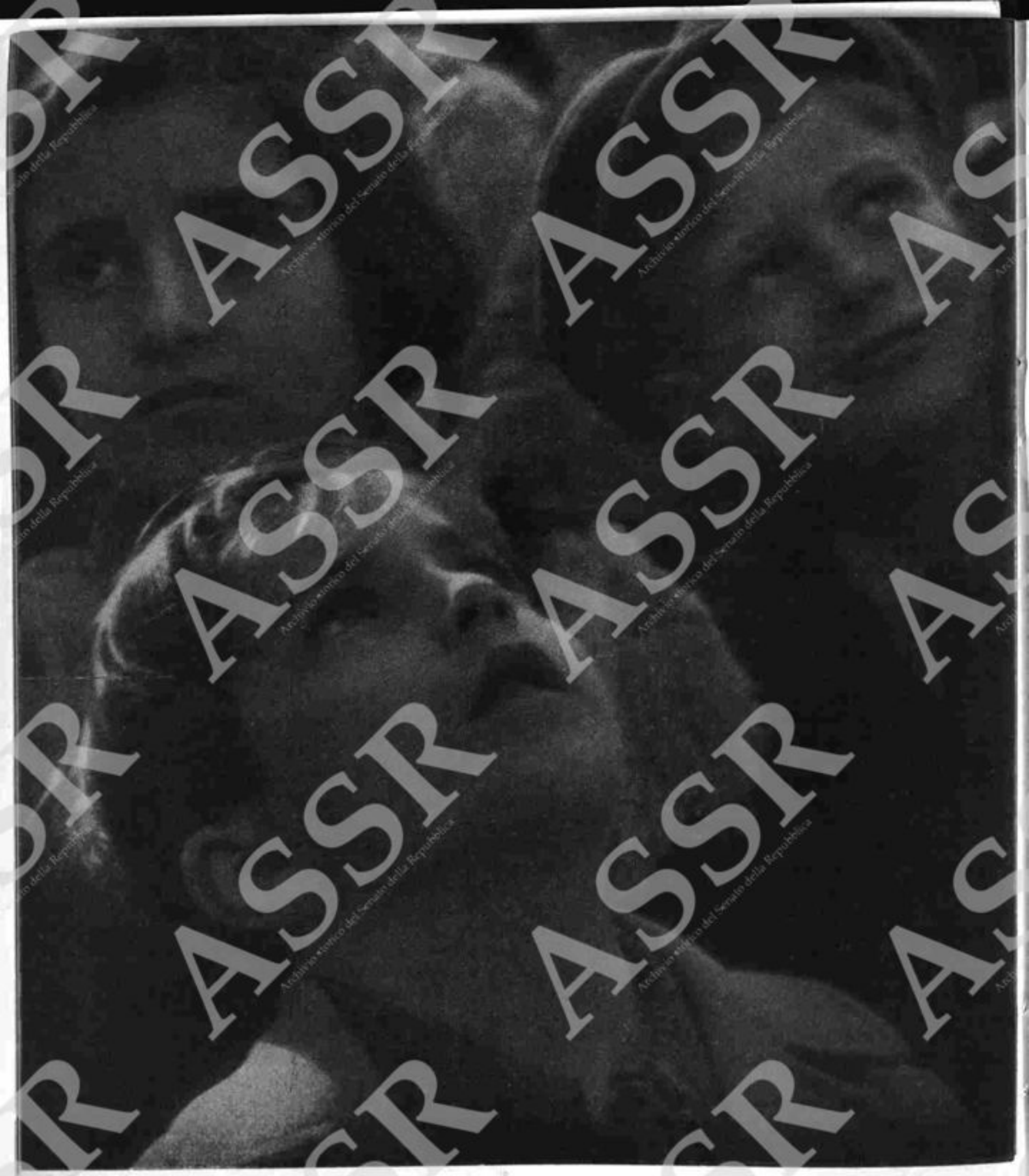
Ma se in conseguenza di questo vostro arrivo alla spicciolata non abbiamo potuto farvi quelle manifestazioni di popolo con cui in altre città è stato acclamato dalle folle l'ingresso delle vostre colonne, voi dovete sentire nell'aria, in questa gente operosa che riprende le sue occupazioni e che sembra rinata, lo spirito di amichevole riconoscenza, di fraterna simpatia, direi quasi, di intimità familiare, che circonda i vostri soldati quando passano come persone di casa nelle nostre strade. Per un anno non si poteva più uscire dalle porte senza timore di incontrar dietro la cantonata la spia o il carnefice: ogni rumore di passi ferrati nella notte, il fragore di una motocicletta che si avvicinava, il salir di una persona sulle nostre scale, un colpo di fucile sotto le finestre fermava il respiro nella gola. Anche l'aria non era più quella, anche il cielo non aveva più il suo colore: negli uomini e nelle cose c'era come un senso di avvelenamento e di pestilenza. Ma voi siete arrivati, e l'incubo è scomparso. Questi soldati venuti da cento paesi, da oltre gli oceani, varî nelle lingue e nel colore, sono uomini che hanno il nostro cuore, che hanno l'anima come la nostra: li vediamo passare accanto a noi colla sorridente naturalezza di compaesani sempre conosciuti. Anche se non sempre intendiamo la loro lingua, vediamo che, quando per le strade prendono in braccio i bambini delle nostre popolane, sorridono con quel sorriso umano al quale si riconoscono in ogni parte del mondo gli uomini nati per aiutarsi fra loro nel dolore. I carnefici sono dileguati: da che siete arrivati voi, su queste miserie si può ancora respirare a pieni polmoni; su queste rovine, eccolo, lo riconosciamo finalmente, c'è ancora il nostro cielo.

Ma se non abbiamo potuto mandarvi a farvi incontro folle di popolo festante, una schiera silenziosa è venuta ad incontrarvi per noi. Mi viene in mente un disegno significativo, che vidi pubblicato su un giornale italiano del 1917, proprio nei giorni in cui l'America interve-

« .... sono venute incontro a voi le schiere folte dei giovani caduti combattendo in queste strade..... i migliori tra i nostri studenti, la primavera della nostra Università. »

niva nel conflitto mondiale a dare anche allora il tracollo decisivo per la vittoria della libertà. Tutti ricordiamo che l'evento finale che determinò l'entrata in guerra degli Stati Uniti fu l'affondamento, per opera di sottomarini tedeschi, del *Lusitania*, carico di donne e di bambini: in quel disegno si vedeva appunto il Kaiser che assisteva in lontananza allo sbarco dei soldati americani in Europa; schiere innumerevoli, centinaia di migliaia, milioni. E il Kaiser domandava costernato: « Chi sono quelli che sbarcano? ». E una voce gli rispondeva: « Sono i morti del *Lusitania* . . . ». Anche oggi quelli che sbarcano, quelli che avanzano, quelli che vincono, sono i morti. Dietro di voi, dietro ai vostri eserciti vittoriosi si affollano le schiere dei morti per la libertà, di tutti i morti di questa e dell'altra guerra: e tra loro ci sono, non dimenticatelo, anche i nostri, i nostri seicentomila morti del Carso e del Piave e di Vittorio Veneto. Di Vittorio Veneto, dove anche voi foste ferito, signor Generale.

Incontro a voi, mentre i vostri eserciti si avvicinavano, anche Firenze ha mandato i suoi caduti a salutarvi: qui da questa nostra Università è venuta incontro a voi l'anima di un vecchio maggiore degli alpini, il nostro Giovanni Lorenzoni, nato a Trento e fratello d'armi di Cesare Battisti: aveva combattuto nell'altra guerra contro i tedeschi per vederli fuggire dalla sua città liberata, ha terminato degnamente la sua vita terrena qui a Firenze, ucciso a tradimento dai tedeschi, ancora una volta in fuga. Marciava oltre le linee a ricercare la sua figliuola, la Tina, che era andata, colla sua divisa di crocerossina, a portare messaggi ai partigiani: i tedeschi l'hanno presa, e hanno fucilato anche lei. Tutt'e due, padre e figlia, appartenevano alla nostra famiglia universitaria; felici loro, padre e figlia, colpiti tutti e due da piombo tedesco, che hanno potuto venire incontro a voi in ispirito, tenendosi per mano, a insegnarvi la strada di Firenze! E con essi un'altra ombra di donna è venuta a salutarvi, dopo essere stata torturata e assassinata dagli stessi carnefici, Anna Maria Enriques, col suo sorriso di santa: anche lei, con Tina Lorenzoni, sembra appartenere a quei tempi leggendari in cui, per cacciare dalla città la maledizione che le pesava sopra, i numi irati esigevano che si immolassero le giovinette più candide e più pie e dopo quel sacrificio il sole tornava a risplendere. E poi



« .... ed ora, o giovani, riprendiamo fermamente la strada.... animo, o giovani, in alto i cuori!.... possiamo rimetterci con fede al lavoro, ed esser certi che in questa nuova Europa che si annuncia dal sangue e dal dolore, l'Italia ha ancora qualcosa da dire agli uomini di tutto il mondo. »

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

995

son venute incontro a voi le schiere folte dei giovani caduti combattendo in queste strade e in queste piazze trasformate in ridotte, in trincee: i migliori tra i nostri studenti, la primavera della nostra Università, i fratelli dei combattenti goliardici di Curtatone e Montanara: Paolo Galizia, Luigi Morandi, Renzo Marziali, Rolando Rossi, Alberto Taiti, e cento e cento altri che saranno ricordati ad uno ad uno, quando verrà il momento di commemorare i nostri morti.

Questo momento ancora non è venuto, perchè la guerra non è finita; e l'elenco dei nostri caduti non è ancora chiuso. Ma ancor prima di conoscere tutti i loro nomi, l'Università di Firenze, come primo atto di questa sua vita rinnovata che qui riprende, vuol consacrare la fraternità d'armi e di gloria tra i combattenti italiani e i combattenti alleati col decretare solennemente fino da oggi la laurea *ad honorem* alla memoria di tutti gli studenti, italiani ed alleati, caduti in questa nostra terra toscana per difenderla e per liberarla. Un tempo, dopo l'altra guerra, le croci di legno erano radunate soltanto lassù, vicine alla cerchia delle Alpi: ma nell'avvenire tutte le regioni italiane, nessuna esclusa, avranno ad ogni crocevia questi camposanti di giovinetti di tutti i paesi, che hanno confuso il loro sangue per liberare il mondo dalla crudeltà, per restituire agli uomini la dignità e la pietà. Alle madri inglesi e americane a cui toccherà la sorte di sapere che i loro caduti dormono in terra italiana, dite, signor Generale, che gli stessi fiori ricopriranno le tombe dei loro figliuoli e dei nostri.

Ed ora, o giovani, riprendiamo fermamente la strada: la strada è lunga ed erta, e avremo tanto da camminare. Michelangelo mise in bocca alla statua della Notte (una di quelle statue pellegrine che forse è ancora pericolante in qualche nascondiglio battuto dalle artiglierie) i celebri versi: « Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso - in fin che il danno e la vergogna dura ». Sì, il danno è immenso, ma sapremo ripararlo: e la vergogna è finita. Nelle nostre case devastate e saccheggiate noi contempliamo con una stretta al cuore i cumuli di macerie che riempion le stanze senza tetto, e cerchiamo di riconoscere in quel crollo i vestigi degli oggetti più familiari e più cari: ecco, lì sotto i

996

travi travolti affiorano le copertine di alcuni vecchi libri, i soli rimasti di uno scaffale sommerso dai calcinacci. Ecco, li tiriamo su, li liberiamo dai rottami, li spolveriamo alla meglio: le loro pagine sono sgualcite e strappate, ma ci si può leggere ancora. Guardiamo: Galileo, *Dialogo dei massimi sistemi...*; e quest'altro: Beccaria, *Dei delitti e delle pene...*; e quest'altro ancora: Mazzini, *I doveri dell'uomo...* Animo, o giovani, in alto i cuori! Con questi tre libri, anche se altra biblioteca non ci rimanesse, possiamo rimetterci con fede al lavoro: ed esser certi che in questa nuova Europa che si annuncia dal sangue e dal dolore, l'Italia ha ancora qualcosa da dire agli uomini di tutto il mondo.

Ed ora permettetemi, signor Generale, di offrirvi, a ricordo di questo giorno in cui siamo tornati per vostra volontà alla libera vita della cultura, la medaglia accademica della nostra Università. Essa reca su una faccia l'immagine del re Salomone sapiente e giusto, e sull'altra quella del pio San Zanobi, il venerato protettore dello Studio fiorentino. Vuole la leggenda che la sua dimora fosse in una di quelle torri vicine al Ponte Vecchio, che i tedeschi hanno fatto crollare. Anche per questo il nostro protettore è vicino a noi in questi giorni: la rovina di Firenze ha colpito anche la sua casa terrena. Ma egli non se ne affligge, e vuol che non ci affliggiamo; perchè sa che la furia dei tedeschi non sale all'empireo dei santi.

Nell'offrirvi questa medaglia, a voi alto scienziato e valoroso combattente amico dell'Italia, mi auguro che i simboli incisi su di essa possano essere di buon auspicio per voi e per noi: giustizia da una parte, carità — che poi vuol dire anche libertà — dall'altra. E' quanto basta per ricostruire nel futuro, dopo tanto dolore, l'Italia ed il mondo.

997

Published by the
Psychological Warfare Branch
Italian Theater Headquarters
Printed by PWB - AFHQ Printing & Paper Division

ASSR

998

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

3

LUIGI SALVATORELLI

Casa Savoia nella storia d'Italia

QUADERNI LIBERI

QUADERNO QUINTO: ROMA 10 MAGGIO 1944

999

LUIGI SALVATORELLI

CASA SAVOIA NELLA STORIA D'ITALIA

1000

I.

Manca, — per quanto la cosa possa sembrar strana, — una trattazione sistematica su « Casa Savoia nella storia d'Italia ». Non già che manchino, o anche soltanto scarseggino, studi particolari e generali sulla storia dei Savoia e dello stato sabaudo; nè si può dire che nelle trattazioni generali di storia d'Italia si dia agli uni e all'altro poca parte. Al contrario, almeno a cominciare da Emanuele Filiberto, ai Savoia si dà un gran posto, e diciamo pure il posto primario, nei libri, soprattutto nei manuali scolastici, dedicati alla storia d'Italia. Ma, per l'appunto, essi vi primeggiano talmente che il tema svolto finisce quasi per essere, anzichè « Casa Savoia nella storia d'Italia », quest'altro: « L'Italia nella storia di Casa Savoia ». Il rapporto, cioè, è capovolto, e la faccia del problema girata dalla parte opposta. La storia d'Italia nel Sei e Settecento, — più esattamente, nel periodo 1559-1748, — finisce per apparire quella dello sviluppo, e più precisamente dell'ampliamento territoriale, dello stato sabaudo. L'inversione dei rapporti avviene ingenuamente, nella tacita supposizione, come di cosa ovvia, che storia di Casa Savoia e storia d'Italia coincidano, si sovrappongano esattamente. Quindi il problema storico-politico: « I Savoia nella storia d'Italia » non è trattato perchè non è impostato, anzi non è neppure sentito come problema.

Questo procedimento ingenuo d'identificazione fra Savoia e Italia, questa mancata impostazione storica del problema dei loro rapporti, derivano da tre concezioni storiche legantesi l'una all'altra, in catena, le quali sono anche esse piuttosto presupposti non ragionati e quasi inconsci, che non canoni meditati e tesi formulate con piena coscienza. La prima di queste concezioni consiste nel guardare a tutta la storia d'Italia unicamente sotto l'angolo visuale del Risorgimento, e cioè nel trattare detta storia come semplice preparazione alla formazione di quella che fu detta la nuova o anche la terza Italia. Il Risorgimento così viene inteso non come un periodo della storia italiana accanto agli altri, dopo gli altri, ma come lo sbocco, lo scopo, il significato, la quintessenza di tutta la storia del nostro popolo. Al tempo stesso, — ecco il secondo anello della catena —, il Risorgimento viene identificato con la formazione dello stato nazionale unitario, ridotto a tale formazione ed esaurito in esso; e poichè lo stato unitario nazionale è quello monarchico-sabaudo, — ecco il terzo anello della catena, —

la formazione dello stato unitario s'identifica e si esaurisce con la politica e l'azione di casa Savoia. E' quella che uno storico italiano ha chiamato l'interpretazione sabaudistica del Risorgimento.

Due semplici osservazioni preliminari, — potremmo chiamarle due ricognizioni di avanguardia, — ci permetteranno di scandagliare rapidamente, e tuttavia profondamente, l'errore di questi presupposti. Se collochiamo (nè è concepibile fare altrimenti) la storia d'Italia nel quadro della storia generale europea, vediamo subito che è impossibile assorbire tutta la nostra storia nel periodo del Risorgimento, considerare questo come la sintesi di tutta la storia italiana precedente, o anche soltanto come il periodo più importante. E' evidente che l'Italia dei Comuni e quella del Rinascimento contano per la storia e la civiltà europea assai di più che non il regno d'Italia del 1861. Ma se anche vogliamo restringerci al periodo del Risorgimento, casa Savoia — secondochè lo storico già ricordato ha messo fortemente in rilievo — occupa in esso un posto centrale solo dal 1848 in poi; e anche tra il 1848 e il 1870, anche nel biennio decisivo 1859-1861, altre forze primarie sono in campo accanto allo stato sabaudo, ben visibili pure ad un occhio non troppo esercitato nell'analisi storico-politica: Mazzini, Garibaldi, il partito di azione; e rimangono a delineare e valutare l'importanza di esse e le loro relazioni con l'opera dello stato sabaudo.

Lo scandaglio preliminare mostra quindi la necessità di un esame generale del problema Savoia-Italia: esame che non è possibile compiere se non scorrendo parallelamente attraverso i secoli, l'una dirimpetto all'altra, la storia dello stato sabaudo e quella generale d'Italia.

II.

L'esame parallelo è tanto più facile in quanto gli esordi dello stato sabaudo coincidono cronologicamente con gli albori della nuova vita italiana, con l'inizio del periodo che potremmo chiamare il primo Risorgimento italiano, o che più semplicemente possiamo considerare come la costituzione definitiva della nazione italiana. La constatazione di questa coincidenza suscita a prima vista l'impressione di un legame intimo, genetico, provvidenziale, fra le due storie, sabauda ed italiana. Come non rimanere colpiti dal fatto che alla spedizione imperiale di Borgogna compiuta da Corrado II, in cui compare per la prima volta nella luce della storia la casa di Savoia, con Umberto Biancamano, partecipò altresì quell'Ariberto d'Intimiano arcivescovo di Milano sotto cui sorge il comune milanese; e che la fondazione di questo, e cioè gli inizi della vita comunale italiana, è, *grosso modo*, contemporanea alla prima costituzione dello stato sabaudo?

Tuttavia osserviamo oltre. Ci sono corsi d'acqua che scaturiscono dallo stesso ciglione montano, ma si staccano subito l'uno dall'altro correndo in

1002

direzioni opposte: è quel che si chiama lo spartiacque. Ebbene, storia italiana e storia sabauda ai loro inizi ci presentano un fenomeno analogo: nonostante la contemporaneità cronologica, la continguità geografica, il nesso storico, esse divergono subitamente, come due personaggi poco amici fra loro, che, incontratisi per caso in un punto qualsiasi, si voltino bruscamente le spalle. La linea di sviluppo italiana e quella sabauda corrono in direzioni opposte.

Opposizione, innanzi tutto, geografico-politica. Umberto Biancamano è un grande feudatario borgognone, e come un complesso di feudi borgognoni ci si presenta il suo stato. La fondazione dello stato sabaudo è un episodio di storia borgognona, o se si preferisce, borgognona-imperiale; non di storia italiana. La cosidetta unione del regno di Borgogna all'impero, — unione in cui ebbe parte protagonistica, a quel che parrebbe, il capostipite dei Savoia, — e l'effettivo disfacimento del regno in cui l'unione stessa si risolse, e nel cui quadro si ebbe lo sviluppo dello stato sabaudo, non solo sono avvenimenti di storia transalpina, ma non hanno legami con la contigua storia d'Italia, mentre ne hanno notevoli con quella della Francia e della Svizzero. Decisamente lo stato sabaudo nasce come stato estraitaliano, estraneo alla storia d'Italia.

Vero è che già con Umberto Biancamano questo stato si affaccia sul versante italiano (in val d'Aosta); e vi si espande con il famoso matrimonio tra Oddone, uno dei figli di Umberto Biancamano, e Adelaide, la figlia del potente Olderico Manfredi, marchese d'Italia, — e cioè in Italia, — che apportò al marito sabaudo (pare fosse il terzo) e ai figli, attraverso le concessioni imperiali, la giurisdizione sulla marca, estendentesi a gran parte del Piemonte e della Liguria. Taluni storici sabaudi — o « sabaudistici » — menano grande strepito con questa marca d'Italia caduta in grembo ai Savoia, e quasi ne farebbero l'antecedente diretto e il titolo giuridico capitale per il regno d'Italia di Vittorio Emanuele II. Ma quale fosse la realtà concreta di questo potere marchionale non ci pare che risulti molto chiaro dai documenti rimastici; e, comunque, gli stessi storici sabaudi ci dicono che la vera reggente, per marito, figli e nepoti, fu Adelaide, figura che nella storia del tempo (si ricordi l'episodio di Canossa) ha un suo rilievo personale. Nè si direbbe che la grande marchesa considerasse la sua marca come legata ai destini della Casa sabauda, dal momento che verso la fine della vita essa procura, o lascia, che quella passi al genero di un suo figlio, il conte di Montbéliard (morto, per altro, quasi subito). Ma il punto capitale è che alla morte di Adelaide (1091) la consistenza della grande marca si dilegua come nebbia al sole, e ad Umberto II di Savoia, nepote (figlio di figlio) di Oddone ed Adelaide, non rimane di essa che qualche estremo lembo occidentale, principalmente la valle della Dora Riparia, da Susa a Rivoli. « Dopo mezzo secolo di soggiorno a Torino » — è uno storico sabaudo, anzi sabaudistico, che parla, il Cognasso — « i nepoti di Umberto

Biancamano ritornavano alle valli rodaniche originarie. Umberto II... ritornava ad essere un feudatario borgognone ». Che se poi lo stesso autore dice che, grazie alla valle della Dora, « la Savoia non era un organismo borgognone, ma italiano », noi possiamo anche alzare le spalle. Sarebbe come pretendere che, in una grande casa con un breve corridoio di accesso, la dipendenza è la casa ed il membro principale è il corridoio.

In realtà il carattere nettamente transalpino dei Sabaudi si mantiene fino, almeno, a tutto il secolo XIII; e le rive del Rodano rimangono per essi ben più familiari ed attraenti che quelle del Po. Per più secoli lo stato sabaudo non ci appare uno stato italiano con un antemurale o un *glacis* transalpino, — come finì per essere, *bon gré mal gré*, da Emanuele Filiberto in poi, — ma come un conglomerato di feudi transalpini con propaggini, o appendici, italiane. (Non bisogna dimenticare che il sistema feudale non aveva nulla a che fare con il principio nazionale). E' un fatto significativo che, al momento della divisione dei due rami Savoia, primogenito e Savoia-Acaia, la più gran parte dei domini piemontesi toccarono al secondo in vassallaggio del primo, impiantato oltralpe. Il già citato storico sabaudo ha trovato che i Savoia « aspiravano a sistemare in una loro unità la regione alpina, borgognona ed italica ». Ma anche se questo programma fosse una realtà storica, invece di una gonfiatura cortigiana, esso non sarebbe, evidentemente, un programma di politica italiana, avendo precisamente un carattere di ambivalenza, e cioè di indifferenza nazionale, puramente dinastico-territoriale.

Comunque, anche nella regione pedemontana i Savoia si mantennero con la tenacia loro caratteristica, e accrebbero i loro domini con una lenta opera di erosione a danno dei vicini, fra cui i comuni piemontesi (principale Torino). Si ebbe quindi uno svolgimento politico in senso opposto a quello della Lombardia e della Toscana, e cioè dell'Italia comunale, della grande Italia. Non già che il feudalesimo fuori del Piemonte venisse a morte; ma esso si frantumò in piccoli e piccolissimi nuclei locali (secondo il processo autonomistico generale dell'Italia del tempo), e questi vennero attratti nell'orbita dei comuni maggiori e legati strettamente alla loro vita. In Piemonte, invece, — si tenga presente che nel medio evo buona parte del Piemonte odierno (Alessandria, Tortona, Novara) era Lombardia, — dominò ancora, con i Savoia, i Monferrato, i Saluzzo, un feudalesimo maggiore; e così lo sviluppo comunale fu abortivo.

Da questi due fatti, — predominanza dei domini e degli interessi transalpini, sviluppo politico antitetico a quello comunale, — deriva la secondarietà, per non dire l'estraneità, dello stato sabaudo rispetto alla storia d'Italia nel periodo più glorioso della nostra gente, dal 1100 al 1300. Si possono tracciare, in questi secoli, le grandi linee della nostra storia ignorando i Savoia. Essi rimangono in margine alla grande lotta delle investiture, come a quelle fra papato e impero, fra comuni e impero, fra guelfi e ghibel-

1005

lini, al tempo di Barbarossa e di Federico II, di Manfredi e degli Angioini. Rimanere in margine a un avvenimento non significa non prendervi materialmente nessuna parte: significa semplicemente non parteciparvi come fattore cosciente di una politica che trascenda gli interessi personali immediati. Altro è fare la storia, altro è sfruttare le circostanze (Precisamente in questa formula: sfruttare le circostanze, si potrebbe riassumere la politica dei Savoia, dalla spedizione borgognona di Umberto Biancamano all'entrata di Vittorio Emanuele III nella seconda guerra mondiale, il 10 giugno 1940: solo che lo sfruttamento è finito in catastrofe per l'Italia prima ancora che per loro). In quei grandi momenti storici, determinanti svolte della politica europea, i Savoia proseguirono a coltivare i loro campicelli, con l'acquisto di giurisdizioni e ampliamenti territoriali, subirono rovesci ed ottennero successi; ma non entrarono nel vivo della lotta, rimasero estranei ai grandi contrasti politico-ideologici, non pesarono (neanche con il loro modesto peso) sulle bilance della storia. Episodi come quello dell'intercessione di Adelaide in pro di Enrico IV a Canossa, o l'altro della partecipazione di Umberto III il Beato all'armistizio di Montebello fra i comuni lombardi ed il Barbarossa, non cambiano nulla al quadro, anzi ne rassodano linee e colore. (A proposito di quest'ultimo episodio si potrebbe, se mai, aggiungere che Umberto III, nel momento finale, decisivo, della lotta fra i comuni e l'imperatore, stette dalla parte imperiale, cioè contro la storia d'Italia). E così il conflitto fra Umberto III e il Barbarossa medesimo non è che uno dei tanti casi di contrasto fra un alto signore ed il suo vassallo, complicato o provocato (come pure era ordinario) da piccole competizioni locali. Cronaca, e non storia, anche se qualche autore cortigiano gonfi oggi le gote per raccontarla, e ci dica, con tutta serietà, che i Savoia fecero fin dai primi secoli « della grande politica europea ». Piccoli feudatari come i Da Romano sono legati, nel periodo comunale, ben più strettamente dei Savoia alla storia generale d'Italia; persino i minimi conti Guidi, per le loro relazioni con il grande comune fiorentino, prestano più dei Savoia materia a questa storia. E non parliamo degli Scaligeri e dei Visconti, astri di prima grandezza, rispetto ai quali i Savoia fanno la figura di un lucignolo ad olio accanto ad una lampada elettrica.

Visconti e Scaligeri appartenevano a quel piccolo feudalesimo entrato nell'orbita della vita comunale di cui si è parlato sopra. Sottomesso ed assorbito le più volte, in taluni casi esso seppe farsi strada dalla sommissione al dominio e alla direzione politica, non solo locale, ma nazionale, attraverso il nuovo istituto della Signoria. E' un fatto non rilevato (ci sembra) che i Savoia, come si mantennero e crebbero a danno dei comuni, — anche se si adattarono in varia misura all'esistenza di franchigie comunali entro i loro domini, — e concorsero ad arrestarne e soffocarne la vita nella regione pedemontana, così rimasero sostanzialmente estranei al grande processo di trasformazione del Comune nella Signoria. Non già che essi non

ricevessero e non esercitassero signoria in questo o quel luogo, secondo i procedimenti del tempo; ma non assunsero alla grande signoria tipo visconteo o scaligero, imperniata su una città capitale, centro politico e di cultura. I discendenti del conte borgognone dalla Bianca Mano, come rimangono prevalentemente transalpini, così persistono tenacemente nel loro carattere montanaro e campagnolo, assolutistico-feudale. Si direbbe una incompatibilità radicale fra essi e la vita cittadina progressiva nelle sue diverse fasi, quella vita cittadina che fu il fiore della civiltà italiana ed europea.

III.

Alla metà del secolo XIV, tirando le somme del tanto travaglio dei Savoia per la propria espansione, parrebbe di concludere che i rovesci superavano i successi, di là e di qua dalle Alpi. Se consultiamo il già citato Cognasso (*I Savoia nella politica europea*), egli ci dice che nella seconda metà del secolo XIII i Savoia minacciati dagli Angioini, dai Capetingi, dagli Absburgo, « furono costretti ad arrestarsi su tutta la linea ». Fecero fondamento, all'inizio del Trecento, sull'alleanza con i Lussemburgo; ma i loro calcoli vennero resi vani dalla pronta scomparsa dell'imperatore Enrico VII, per la quale i Savoia ricaddero sotto « l'amicizia pesante » del re di Francia. Tentarono prender piede a Lione, ma ne furono rudemente ricacciati (sono ancora parole del Cognasso) da Filippo il Bello. Rimasero battuti nella lotta contro i Delfini di Grenoble, ed invano tentarono di opporsi all'intromissione francese nel Delfinato, finita, come si sa, con l'assorbimento di quella regione da parte dei Valois. Il trattato di Parigi del 1355 ribadì la loro subordinazione alla Francia; per controbilanciarla o limitarla, i Savoia non seppero trovar di meglio che riaffermare la loro dipendenza diretta dall'impero (Vedremo come questa linea di condotta, della sudditanza all'impero, — tema tipicamente antitetico a quello dell'indipendenza nazionale, e che perciò tanto irritava il buon patriota Balbo, — sia perseguita dai Savoia fin nei tempi più tardi, a metà del secolo XVIII, cioè agli inizi del Risorgimento). In quanto all'Italia, cioè al Piemonte, qui particolarmente erano fallite le speranze nell'aiuto di Enrico VII contro gli Angioini, largamente impiantatisi nella regione. Quando questi furono sconfitti decisamente dal Monferrato, nel 1345, i Savoia si gettarono a raccoglierne le spoglie; ma i ben più potenti Visconti tolsero loro facilmente di mano il bottino. E i Savoia (Amedeo VI, o « Conte Verde ») si acconciarono ad una subordinata amicizia viscontea.

La formazione di un forte stato unificante l'Italia settentrionale — di un regno d'Italia » indigeno — in questo periodo storico non poteva venire se non dai Visconti: e alla fine del secolo Gian Galeazzo fu lì lì per

L006

toccare la meta. I Savoia non potevano essere se non contro questa direttiva unificatrice: e non, come Firenze, in nome della libertà, dell'autonomia cittadina, ma a pro del loro dominio feudale. Amedeo VI, dopo essere stato neutrale di fronte alla prima lega antiviscontea, si unì alla seconda, quella intorno al 1370, e fece qualche acquisto, senza però riuscire a smuovere i Visconti dalle posizioni di comando verso il Piemonte (Asti, Vercelli, Alessandria). E il rigoglio sabaudo fu temporaneo. Esso dipendeva principalmente dall'indebolimento della Francia per effetto della guerra dei Cento anni; quando la grande potenza contigua si riprende, essa riafferma (dopo il 1380) il suo protettorato sulla Savoia e la sua ingerenza nell'Italia occidentale. Ma poi le guerre civili fra Armagnacchi e Borgognoni, i nuovi disastri francesi nella ripresa della guerra con gli inglesi ridanno respiro ai Savoia, e la *chance* ad occidente si combina con quella ad oriente, per la crisi dello stato visconteo dopo la morte di Gian Galeazzo. Fu una crisi estremamente perniciosa per la Lombardia, fiore e cuore d'Italia. Ma i Savoia potevano ripetere (cioè anticipare) il motto: imbarazzo per l'Inghilterra, opportunità per l'Irlanda. E tuttavia essi, impacciati anche dalla concorrenza monferrina, non conclusero nulla di più (per opera di Amedeo VIII) che l'assorbimento di un po' di terra biellese. E Filippo Maria Visconti, con il ducato ricostiuito, si eresse ancora una volta come grande potenza di fronte al conte sabaudo, divenuto anch'egli duca (1416), ma rimasto piccolo di territorio e di spirito.

Ancora una volta, la *chance* venne dal di fuori: la coalizione antiviscontea di Firenze e Venezia. Nella grande lotta che ne seguì c'erano fattori politici ed ideali d'interesse generale: l'equilibrio contro l'egemonia, la repubblica contro il principato assoluto. I Savoia rimasero estranei a questo alto contrasto; Amedeo VIII si accostò alla coalizione chiedendo come patto di alleanza l'assegnazione delle terre viscontee fino all'Adda, cioè lo smembramento della Lombardia e l'assorbimento a proprio profitto di Milano. Strappò l'assenso, in questa divisione della pelle dell'orso; ma poi, non fidando nei potenti alleati, preferì trattare con Filippo Maria, e bilanciarsi fra le due parti. Insomma, sentendo di non poter prendere la Lombardia per sè, egli preferì che non l'avessero neanche gli altri, e si dette a rosicchiarla; e al posto della linea dell'Adda, si contentò di Vercelli, cedutagli dal Visconti. E fu tutto. Bensì alla morte di Filippo Maria Visconti (1447), senza eredi legittimi, il figlio e successore di Amedeo VIII, Ludovico, aspirò sott'acqua alla successione, intrigando a Milano e prendendo le armi contro lo Sforza. Ma nè intrighi nè armi riuscirono: ridusse le sue ambizioni a Novara, ed infine ottenne solo una terra del Vercellese, Villata. Dal ducato milanese a Novara, da Novara a Villata: nulla meglio di questa discesa caricaturale rappresenta il fallimento sabaudo, nel primo tentativo in grande di una politica italiana.

Occorre intendersi, del resto, sul significato dei termini « in grande »

e « italiana », applicati a questa politica dei Savoia. Gli appetiti territoriali erano materialmente grandi davvero; ma vi si accompagnava una meschinità di metodi e di spirito, di cui la pochezza dei risultati era al tempi stesso la rivelazione e la sanzione. Partiti all'acquisto della Lombardia, si fermavano a Villata, e non se ne sentivano punto umiliati. Non essendo riusciti a divenire ricchi epuloni, si adattavano senza difficoltà a fare i Lazzari. La loro politica in questo periodo è una politica italiana semplicemente in quanto è diretta ad acquisti di terre italiane; non già nel senso che essa sia una politica di grandi linee contemplante una sistemazione della penisola, o almeno di una sua parte cospicua, secondo criteri generali inquadranti il loro interesse particolare. Le lotte di armi e di diplomazia nell'Italia del secolo XV hanno un significato: la ricerca, lo stabilimento ed il mantenimento di una ripartizione territoriale e politica della penisola fra alcuni principati che si tengono la bilancia, tutelando la propria indipendenza e la pace d'Italia. Era un assetto da cui sarebbe potuta uscire una confederazione, vagheggiata costantemente, avviata più volte, non fondata veramente mai. Ci fu in tutto questo un successo, e ci fu un fallimento nazionale. Rispetto a questo processo storico grandioso i Savoia rimangono, al solito, in margine. Essi vi assistono, vi partecipano anche, a modo loro: e cioè al modo stesso con cui Amedeo VIII, il primo duca, dopo l'abdicazione partecipò, nella sua reincarnazione ecclesiastica, al grande conflitto fra papa e concilio. L'ex-duca sabaudo divenuto papa (Felice V) non vide nel dramma grandioso, che portava in sè i destini della chiesa cristiana, nient'altro che l'occasione di arraffare per la casa l'episcopato, cioè la signoria, di Ginevra.

Così all'Italia dei Principati, che è l'Italia del Rinascimento, — non così eccelsa come l'Italia comunale, ma pur grandissima, — i Savoia rimangono spiritualmente estranei come all'Italia dei Comuni. La differenza fra lo stato sabaudo e quello milanese, veneziano, fiorentino, non è soltanto di estensione territoriale o di floridezza economica. E' una differenza politico-etica, un dislivello storico e spirituale. Dietro i Visconti e gli Sforza c'era Milano con la sua coscienza di metropoli plurisecolare, con l'opulenza e la civiltà delle altre città lombarde. Dietro la politica e le armi della Serenissima c'era Venezia, regina dei mari, anello di congiunzione fra Occidente e Oriente, sintesi meravigliosa di politica, religione ed arte. Dietro la Signoria fiorentina e i Medici c'erano le tradizioni della più grande repubblica italiana, uno sviluppo economico europeo di industria e di banche, la fioritura letteraria, artistica, filosofica toscana rinnovellante Atene. Dietro i Savoia non c'era se non un conglomerato di campagne feudali e di comunelli sottomessi, privo di una coscienza unitaria e di grandi tradizioni nazionali. In pieno Rinascimento, al tempo di un Cosimo de' Medici, di un Lorenzo il Magnifico, di un Francesco Sforza, i Savoia rimanevano signorotti montanari e campagnoli che con l'astuzia assai più che con la spada

1008

lavoravano ad acquistare qualche nuovo pezzo di terra, come che sia, da qualsiasi parte, in qualsivoglia compagnia, a servizio di qualsiasi causa. Nulla essi sapevano dell'Italia, e l'Italia nulla sapeva di loro.

IV.

La riprova di questa relazione ancora sostanzialmente negativa tra i Savoia e l'Italia è nella loro situazione politica al di là delle Alpi. Nel secolo XV, che pur vede uno sforzo d'inserimento da parte dei due primi duchi nella grande politica italiana, i Savoia continuano ciononostante ad appartenere al sistema politico francese, o franco-borgogione; e questa appartenenza è una dipendenza che si fa più decisa e grave a mano a mano che il secolo procede verso la sua fine, fin quasi ad un annullamento della personalità statale sabauda.

La maggiore attività svolta da Amedeo VIII nella politica italiana era proceduta, più ancora che da un irrobustimento intrinseco dallo stato sabaudo (riunione dei dominî in seguito all'estinzione dei Savoia-Acaia, e riorganizzazione interna), dalla nuova gravissima crisi francese, interna ed esterna, nel primo quarto del secolo XV, quando il regno di Francia rischiò di essere spartito fra l'Inghilterra e la Borgogna: crisi da cui la Francia uscì vittoriosa grazie a Giovanna d'Arco, ed al trattato di Arras (1435) riconciliante Carlo VII col duca Filippo il Buono. Se da quella crisi i Savoia trassero una temporanea libertà di mosse, con qualche guadagno territoriale non solo al di qua delle Alpi (Vercelli), ma anche al di là (contee di Valence e Dié sul Rodano), nessun cambiamento stabile, sostanziale, ebbe la loro posizione di fronte alle grandi potenze occidentali. Al termine della crisi, e della guerra dei Cento anni, la Savoia ricadde in piena nella dipendenza della Francia. Nuova occasione favorevole sembrò presentarsi quando risorse più aspro il dissidio franco-borgognone, tra Luigi XI e Carlo il Temerario. Allora la reggente sabauda duchessa Jolanda (sorella di Luigi XI) si volse decisamente — a differenza di quanto aveva fatto Amedeo VIII — a parte borgognona, e concepì addirittura il piano della riunione fra i due ducati, Borgogna e Savoia, attraverso un matrimonio del figlio Filiberto con la figlia di Carlo il Temerario. Inutile spiegare che questa riunione avrebbe significato l'assorbimento della Savoia da parte della tanto maggiore Borgogna: i Sabaudi avrebbero volto decisamente le spalle all'Italia, non senza portarsene via un lembo non tanto piccolo, e particolarmente prezioso per noi perchè conteneva una delle principali entrate di casa nostra. Un potente stato straniero si sarebbe assiso da sovrano a cavalcioni delle Alpi, dominando di là l'Italia settentrionale: qualcosa di peggio (si pensi che la Borgogna mirava anche all'assorbimento della Sviz-

1009

zera) di quel che accadde al nostro paese nel momento più grave della dominazione straniera.

Questa politica antiitaliana e megalomane (due qualità non per l'ultima volta accoppiate nella storia dei Savoia) della duchessa Jolanda fallì per l'intemperanza di Carlo il Temerario (che tentò addirittura d'impadronirsi della famiglia ducale sabauda), e per il precipitare delle sorti e della vita di lui. Poco prima della morte di Carlo la duchessa Jolanda si era rifugiata sotto le ali regie del fratello Luigi XI, che assunse la parte di tutore dello stato sabaudo di fronte alla Borgogna come di fronte a Milano. S'intende che questo significò il ribadimento della dipendenza della Francia. Lasciamolo dire al più volte citato, non sospetto, Cognasso: « il ducato di Savoia diventò per alcuni anni come un'appendice del regno di Luigi XI ».

Si può vedere da ciò quale meschina preparazione, materiale e spirituale, avessero i Savoia ad esercitare quella parte di « portieri d'Italia » in cui taluni fantasiosamente vorrebbero riassumere la loro storia; parte che ora, nel periodo iniziantesi con la spedizione italiana di Carlo VIII, sarebbe stata non meno brillante che utile. Sarebbe occorso, per fare davvero una simile parte, spirito d'indipendenza rispetto alla Francia; stretto accordo con il ducato di Milano che concorresse a prevenire, o a riparare, l'errore fatale di Ludovico il Moro; partecipazione attiva e risoluta, e anzi eccitamento, ad ogni unione di potentati italiani a pro dell'indipendenza della penisola. I Savoia avrebbero potuto facilitare (data la loro posizione geografica e le loro relazioni naturali di vicini) il concorso in una simile politica degli Svizzeri, interessati a che una grande potenza non si stanziasse nell'Italia settentrionale.

Tra gli Svizzeri ed i Savoia, invece, le relazioni erano difficili, quando non apertamente ostili (come al tempo dell'alleanza borgognona della duchessa Jolanda) date le ambizioni e competizioni territoriali delle due parti (Vallese, Vaud, Ginevra). La politica transalpina dei Savoia, la loro tendenza ad espandersi territorialmente in tutte le direzioni minava alla radice le loro possibilità di una politica italiana. Con Ludovico il Moro ci fu uno spunto d'intesa antifrancese per opera del duca sabaudo Carlo I, ed un avvicinamento simile si ebbe tra la lega italiana sorta contro Carlo VIII ed il duca Filippo II (Filippo di Breme, il « Senzaterra »). Ma furono troncati, l'uno e l'altro, dalla morte dei duchi. Nei momenti decisivi, nel 1494 come nel 1499 come nel 1515, casa Savoia venne meno al suo compito: essa fece, sì, da portiere, ma da portiere che spalancava la porta, o almeno tiene i battenti e s'inchina al passaggio di chi invade la casa.

Si può ancora comprendere, scusare, che nel 1494 la reggente Bianca di Monferrato, presa fra Ludovico il Moro, che aveva chiamato i francesi,

e i marchesi di Saluzzo e di Monferrato anch'essi in favore di Carlo VIII, non osasse opporsi a questo. Ma non si comprende più che l'anno seguente essa rifiutasse di aderire alla lega di San Marco, tanto più che questo rifiuto non servì ad evitare che lo stato sabaudo fosse percorso dagli eserciti dell'una e dell'altra parte (ai francesi era lo stesso governo ducale che seguitava a concedere il passaggio). Filiberto II nel 1499 accordò a Luigi XII il passaggio con un trattato formale, in cambio di qualche pensione annua; dire, come fa il Cognasso, a giustificazione di lui, che il duca di Milano « voleva l'alleanza, ma non offriva nulla », significa essere destituito, in pari grado, di senso politico e di sentimento nazionale. Ma, veramente, il criterio della « mancia » è stato dominante nella politica estera dei Savoia, fino inclusivamente ai giorni nostri. Forse anche peggio della mancia — perchè più inconsistente — è la ragione addotta dal Cognasso per l'adesione di Carlo II a Luigi XII contro Venezia: i diritti vantati dai Savoia sull'isola di Cipro, incorporata dalla Repubblica di San Marco.

Dalla politica di servilità verso la Francia Carlo II (« il Buono ») passò ad una di ambiguità, avviando un'alleanza difensiva con gli Svizzeri, necessariamente diretta contro la Francia, senza tuttavia rompere con questa. Quando il nipote Francesco I scese a riconquistare il Milanese, egli non ebbe il coraggio di assumere — finalmente — a fianco degli alleati svizzeri la difesa delle porte d'Italia. Fece una politica da Ponzio Pilato: lasciò occupare dagli Svizzeri i passi alpini in Val di Susa ed in Val d'Aosta, e lasciò altresì che Francesco I aggirasse le posizioni svizzere scendendo dal Colle dell'Argentera, e battesse gli Svizzeri in pianura. Dopodichè, naturalmente, si unì al vincitore, accompagnandolo, da buon vassallo, a Milano, come già aveva fatto Filiberto II con Luigi XII. Egli forse avrà mormorato fra sè: nulla è perduto, fuor che l'onore.

In verità, però, era perduto, od avviato a perdersi, lo stato. La catastrofe venne una ventina di anni dopo, come un momento della lotta tra Francesco I e Carlo V. Posizione difficilissima, certo, quella dei Savoia, dopochè, anche per colpa loro, stranieri potenti premevano alle loro frontiere, non solo occidentali, ma orientali. Essi avrebbero dovuto, per essere pari al compito, lavorare assiduamente alla formazione di una lega italica: l'indipendenza d'Italia e la loro facevano, adesso, tutt'uno. Se non erano da tanto, e la lega non si formava, non rimaneva loro che stringersi risolutamente ad una delle parti che garentisse l'indipendenza ed integrità territoriale del loro stato. Invece — citiamo ancora il Cognasso — « Carlo II semidisarmato continuò a fare il suo gioco doppio tra le parti ». Dopo Pavia, formatasi la « lega santa », il suo posto avrebbe dovuto essere in questa. Egli invece si alleò con la Francia, ma eccettuando dal novero dei nemici eventuali, da combattere insieme, l'imperatore: cioè proprio quello contro

cui si trattava di rivendicare l'indipendenza d'Italia. E all'imperatore si andò stringendo sempre di più, finchè l'invasione francese del 1536, cui rispose la parziale occupazione imperiale, portò alla scomparsa di fatto, per un quarto di secolo, dello stato sabaudo.

Come fu che i Savoia finirono per salvarsi? Anche qui si è formato un mito: il mito di Emanuele Filiberto che riconquista lo stato degli avi sulla punta della spada a San Quintino. In verità l'opera di Emanuele Filiberto — coadiuvato degnamente dalla moglie, Margherita di Valois, sorella del re di Francia Enrico II — ci fu, e ammirevole, quando si trattò di strappare, pezzo per pezzo, ai due occupanti il Piemonte, in esecuzione ed interpretazione della pace di Cateau-Cambrésis. Ma di una sua riconquista non è il caso di parlare. San Quintino rimane una vittoria della monarchia spagnola, ed Emanuele Filiberto non fu in quella giornata se non un generale spagnolo. Bensì la sconfitta della Francia costrinse questa a lasciare la preda, e la ricostituzione dei domini sabaudi come « stato suscinetto » tra Francia e Spagna fu l'accomodamento trovato fra le due parti, accomodamento che, pur segnando l'esclusione della Francia dalla penisola, poneva tuttavia un certo limite al dominio spagnolo su questa, allontanando gli eserciti spagnoli da una delle frontiere francesi. La ricostituzione dello stato sabaudo fu certo, presa per sè, un fatto vantaggioso per l'Italia; ma non possiamo dimenticare, per questo vantaggio, che il trattato di Cateau-Cambrésis suggellò la nostra servitù sotto la Spagna per un secolo e mezzo. Il passivo, in quel trattato, superò per noi di gran lunga l'attivo: e la ripresa dello stato sabaudo coincide con il momento più triste della nostra storia.

V.

Con la ricostituzione dello stato sabaudo sotto Emanuele Filiberto comincia, secondo l'opinione volgata, un periodo in cui l'ossatura, la spina dorsale della storia italiana sarebbe costituita dalla politica e dalle vicende di casa Savoia. Si potrebbe dire che di questo periodo sabaudo la tradizione storiografica, consolidatasi soprattutto nell'insegnamento scolastico, abbia fatto una specie di Prerisorgimento, mentre con Vittorio Amedeo II più d'uno oggi vuole iniziare il Risorgimento addirittura. Se fino ad Emanuele Filiberto è ammessa, almeno tacitamente, dai più una certa estraneità dei Savoia alla storia nazionale, ora il « mito sabaudo » prende corpo, e s'impianta l'uguaglianza Savoia-Italia. Si scambia per questo, — e lo scambio è frutto, prima ancora che di calcolo premeditato, d'ingenuità mentale e di superficialità morale, — si scambia, diciamo, un processo di costituzione di dominio dinastico-territoriale con uno di trasformazione e di risurrezione nazionale. Presso a poco lo stesso è successo in Germania durante il secolo XIX per la storia degli Hohenzollern.

1012

Innanzi tutto, non è vero quel che si suppone comunemente che con Emanuele Filiberto cessi l'ambiguità o l'ambivalenza della politica sabauda, cioè la sua gravitazione nazionalmente indifferente al di qua ed al di là delle Alpi. Invece, la tendenza all'espansione transalpina dura ancora fino ai tempi del Risorgimento. Ginevra, a cui aspirò ancora Carlo Alberto, fu uno degli obbiettivi di Emanuele Filiberto, e ancor più del figlio e successore Carlo Emanuele I. Ma non si trattò solo di Ginevra, per i due primi duchi del nuovo periodo. La loro politica, durante il periodo più che trentennale delle guerre ugonotte in Francia, fu d'ingerenza negli affari francesi, quasi sempre in senso cattolico, ma altresì con mire di dominazione e di acquisti territoriali equivalenti ad uno smembramento della Francia. Era un orientamento non solo estra-italiano ma anti-italiano, perchè lavorava a fianco della Spagna a minare lo stato francese, cioè ad accrescere ancor più la predominanza spagnola soffocante l'Italia e minacciante la libertà europea, per qualche pezzo di terra da guadagnare; un anticipo della politica di Vittorio Emanuele III e Mussolini dal 1936 in poi. Tra Carlo Emanuele I che secondava la Spagna contro Enrico IV, e Sisto V o Ferdinando dei Medici che tenevano un contegno di prudente aspettativa o addirittura si accostavano ad Enrico IV, i rappresentanti di una politica italiana erano il papa e la Toscana, e non casa Savoia.

Meno noto, e anche meno importante, è il progetto di Emanuele Filiberto di una coalizione europea per invadere e sottomettere l'Inghilterra eretica; ma non meno caratteristico. Il mantenimento di una grande potenza inglese era un fattore importante di equilibrio rispetto e a Spagna e a Francia, cioè rispetto alle due potenze la cui preponderanza era più temibile per l'Italia. (Si ricordi come Venezia cercasse l'appoggio dell'Inghilterra contro le minaccie absburgico-papali al tempo di Paolo V). In un simile progetto, — come in quello, pure di Emanuele Filiberto, ma allora (1573) non attuato, di sopprimere Guglielmo d'Orange, — spunta più chiaramente, e più odiosamente, che nella politica antiborbonica e antiginevrina un fanatismo confessionale, il « sanfedismo » che trovò soddisfazione nelle ripetute persecuzioni dei duchi sabaudi contro i loro sudditi valdesi. Pagine brutte e stolte, perchè si offendeva l'umanità, si faceva danno allo stato, e se ne comprometteva la politica estera, con il guastarsi delle relazioni con i contoni svizzeri protestanti — già delicate per le mire labaude su Ginevra — e con l'Inghilterra (al tempo di Cromwell).

La direzione giusta Carlo Emanuele I la prese quando occupò il marchesato di Saluzzo, e se ne assicurò poi il possesso di fronte ad Enrico IV con il trattato di Lione (1601) cedendo, sia pure a malincuore, le terre ducali sulla destra del Rodano. Ma si direbbe che questa direzione giusta egli l'avesse imbroccata solo in un momento di lucido intervallo, perchè qualche anno dopo, nel 1608, proponeva ad Enrico IV un rimaneggiamento territoriale, per cui la Lombardia toccasse alla Francia, la Franca Contea ed i

1013

paesi ceduti nella pace di Lione alla Savoia, con il consenso francese alla conquista sabauda di Ginevra. Risorgeva, in proporzioni minori che al tempo della duchessa Jolanda, il disegno assurdo e mostruoso di una ricostituzione della monarchia borgognona che si sarebbe estesa fin sul Po: disegno che colpiva a morte, al tempo stesso, la nazione italiana e la francese. Toccò al re di Francia insegnare al duca sabaudo la sua parte di principe italiano, con il trattato di Bruzzolo che riservava la Lombardia non alla Francia, ma al Piemonte. Ma il trattato fu reso lettera morta dal pugnale « sanfedista » del Ravaillac.

Il punto saliente, per gli esaltatori di Carlo Emanuele I (a cominciare dai contemporanei) quale campione dell'indipendenza italiana, è, si sa, il conflitto con la Spagna nel 1613-1617. Vi è chi ne parla (Cognasso) addirittura come de « il punto di partenza della nuova storia d'Italia ». Basta una piccola puntura di spilla per sgonfiare questa vescica: il conflitto con la Spagna sorse dal tentativo di Carlo Emanuele di strappare il Monferrato ai Gonzaga, e lo stesso tentativo fu ripetuto dal duca sabaudo alla fine del suo principato, ma questa volta come alleato della Spagna, cui sarebbe toccata — si noti bene — l'importantissima fortezza di Casale. L'indipendenza italiana rispetto alla Spagna non c'entrava dunque per nulla, nella politica monferrina di Carlo Emanuele. Se davvero la Spagna si fosse insediata a Casale, non solo la servitù italiana avrebbe avuto una catena di più, ma anche per lo stato sabaudo per sè preso il danno sarebbe stato maggiore del vantaggio.

Non confondiamo dunque una politica di rosicchiamento territoriale con una d'indipendenza nazionale, che avrebbe dovuto essere tutt'altra. Per farsi davvero campioni dell'indipendenza italiana i Savoia avrebbero dovuto, anzichè semplicemente destreggiarsi tra Francia e Spagna, tanto per campare e guardar qualche terra, promuovere l'unione degli stati italiani rimasti indipendenti — erano sostanzialmente, col Piemonte, Venezia, Toscana, il papa e Genova: un insieme di forze rispettabile — e con essa fare una politica di neutralità armata, o di alleanza con quella parte europea che procurasse non semplicemente un arrotondamento territoriale savoiardo, ma un vantaggio sostanziale per la indipendenza della penisola. Non era certo una politica facile; essa richiedeva un concorso volenteroso e ardito da parte degli altri potentati italiani. Ma, se non vi era da fare un grande affidamento sulle disposizioni di questi nel senso di una politica nazionale attiva, occorreva almeno non creare ad ogni momento ostacoli immediati all'unione. Che cosa dovevano pensare gli altri potentati italiani della irrequietezza dei Savoia, dei loro sempre desti appetiti territoriali? Che essi erano una minaccia per tutti. Più minacciata di ogni altra era Genova, il cui assorbimento totale o parziale costituiva un punto

1015

fisso, un cardine della politica sabauda: e non era certo per questa via che si poteva pensare a sottrarla alla sfera d'influenza spagnola. E non solo a Torino si vagheggiava per proprio conto la conquista di Genova, ma si era disposti a tirarci dentro la Francia. Fra i progetti d'intese franco-sabaude al tempo di Carlo Emanuele I ci fu quello per cui Genova sarebbe stata del duca, la Riviera della Francia; o anche, parte della Riviera con la Corsica della Francia, il resto con Genova al duca; o infine, avendo il duca il Milanese, tutto lo stato genovese sarebbe stato della Francia. Altro che indipendenza italiana! La diffidenza e l'ostilità di tutti i potentati italiani per i Savoia non erano che troppo naturali, di fronte ad una politica simile. E che cosa pensare del fatto che i Savoia, sotto Vittorio Amedeo I e Madama Cristina, trovarono il modo di guastarsi con Venezia, fino ad una completa rottura diplomatica, per il vano titolo di re di Cipro, dell'isola che da oltre un sessantennio era saldamente in possesso dei Turchi Ottomani, a cui certo non l'avrebbe potuta ritogliere l'esercito sabaudo?

Il tanto agitarsi di Carlo Emanuele I, in cinquant'anni di regno, finì in un disastro, per il Piemonte e per l'Italia. La Francia, che nella seconda guerra del Monferrato aveva occupato la Savoia, Saluzzo, Pinerolo, restituì nella pace di Cherasco (1631) a Vittorio Amedeo I, figlio e successore di Carlo Emanuele I, i due primi territori, ma si tenne il terzo. Rimise così il piede in Italia, e sul collo dei Savoia; e ce lo tenne per un pezzo. Un'altra rappresentazione assai diffusa, quella di un'ascensione ininterrotta dei Savoia da Emanuele Filiberto in poi, trova qui la sua prima smentita. Continua invece ad essere caratteristica della loro storia l'alternanza dei periodi di rigoglio con altri, non meno lunghi, di depressione. Così adesso, sin quasi alla fine del secolo, si accoppiò alla servitù generale dell'Italia nei riguardi della Spagna quella particolare dello stato sabaudo nei riguardi della Francia; e per più di mezzo secolo i Savoia, anzichè far da campioni dell'indipendenza nazionale, scompaiono quasi dalla scena della politica italiana.

VI.

Nell'ultimo decennio del secolo XVII il Piemonte esce dal lungo periodo di depressione e di soggezione, grazie alla coincidenza della nuova costellazione europea ostile all'egemonia di Luigi XIV con l'iniziativa di un principe quale Vittorio Amedeo II, la personalità maggiore di sovrano sabaudo fra Emanuele Filiberto e Vittorio Emanuele II. S'inizia per lo stato sabaudo un periodo di brillante attività, che dura più di un cinquantennio: e, a differenza dell'altro conquantennio di Carlo Emanuele I, dietro la facciata appariscente vi è una consistenza reale. Il Piemonte sabaudo

1015

espelle la Francia dal suo territorio, s'impingua e si fortifica con l'acquisto della Lombardia occidentale, da Alessandria a Novara; e ai domini continentali dei Savoia si aggiunge una delle grandi isole italiane. La posizione internazionale dei Savoia si accresce altrettanto, e più, dei loro possessi territoriali: se sarebbe ridicolo parlare di loro — ciò che taluno fa — come di un centro della politica europea riguardante l'Italia, è invece esatto dire che a questa politica essi sono costantemente partecipi, come elemento attivo che fa sentire il suo peso sulla bilancia. All'incremento territoriale e politico risponde il titolo regio, da essi assunto solo un dodicennio dopo gli Hohenzollern: notazione cronologica non priva d'interesse, data l'affinità di destini delle due case.

Pure anche adesso gli obbiettivi capitali della politica sabauda non sono raggiunti: nè Milano nè Genova vengono in loro possesso, e la striscia tra Sesia e Ticino non rappresenta un compenso per la prima, come la Sardegna — trattata immediatamente dai Sabaudi come oggetto di scambio — non lo è per la seconda. Quando leggiamo nel Cognasso: « Nel 1428 Amedeo VIII aveva preso Vercelli ed era arrivato alla Sesia; dopo tre secoli si arrivava alla linea del Ticino. Cammino, lento ma sicuro », questa esaltazione ci suona come una involontaria canzanotura.

Ciò dal punto di vista territoriale-sabaudo; ma noi non seguiamo qui la linea di sviluppo dello stato sabaudo in se stessa, bensì nelle sue relazioni con il problema nazionale italiano. Rispetto a questo, il còmpito capitale dei Savoia sarebbe stato di espellere — non si dice che dovessero farlo da soli — la dominazione straniera dalla Lombardia, l'acquisto di questa per sè essendo solo un mezzo per raggiungere lo scopo nazionale: un mezzo non necessario e che poteva anche risultare non opportuno, o trasformarsi addirittura in impedimento. Si tenga presente che, anche collaborando ad una ricostituzione della Lombardia come stato indipendente, i Savoia non avrebbero potuto dire di lavorare « pour le roi de Prusse »; essi ne avrebbero sempre tratto l'insigne vantaggio di non essere più premuti su ambedue le frontiere da grandi potenze. La Lombardia invece non fu liberata dallo straniero, nè a pro' di se stessa, nè a pro' dei Savoia: come nel Quattrocento al tempo delle lotte fra i principati, i Savoia si accontentarono di sbocconcellarla. Il conto, difettoso per essi, non tornava affatto per l'Italia.

In sostanza l'opera dei Savoia per la Lombardia, nei rispetti della nostra storia nazionale, consistè nell'avere aiutato efficacemente, con Vittorio Amedeo II, la sostituzione al dominio spagnolo dell'austriaco, con Carlo Emanuele III, il mantenimento di questo. Uno straniero prendeva il posto di un altro: e se, come regime interno, la dominazione nuova era migliore dell'antica, dal punto di vista dell'indipendenza nazionale la situazione era peggiorata, perchè l'Austria era più forte della Spagna, e univa l'alto dominio imperiale con quello diretto territoriale. Il compenso venne da altra parte: dai Borboni stanziatisi a Napoli e a Palermo, cacciando

1016

l'Austria; e, nonostante i legami del restaurato regno indipendente con la Spagna, bisogna pur dire che il contributo borbonico alla causa dell'indipendenza nazionale fu maggiore di quello sabaudo.

Nella guerra di successione spagnola Vittorio Amedeo II in un primo tempo si era rassegnato ad aiutare Luigi XIV nella difesa del Milanese per conto di Filippo V, e cioè a farsi rinchiudere tra i domini del Gran Re e quelli del nepote: e questo, soltanto per un ipotetico acquisto del Monferrato. Possiamo quindi comprendere che preferisse aiutare successivamente l'Austria e metter le mani sul Milanese ottenendone una buona fetta; ed è giusto riconoscere che, se non si tenne tutto il Milanese per sè, non fu per mancanza di buona volontà e di tentativi in proposito. Possiamo quindi parlare di sfortuna; rimarrebbe tuttavia a vedere se non sarebbe stato possibile, con l'appoggio dell'Inghilterra e della Francia, tentare la ricostituzione di una Lombardia indipendente. Nella guerra di successione polacca Carlo Emanuele III era già entrato a Milano e se ne era intitolato duca, quando fu lasciato in asso dalla Francia, che si accordò con l'Austria: e qui ci si può domandare se, oltre che di sfortuna, non si debba anche parlare di incapacità politica e di dappocaggine. Ma il caso più grave è il terzo, quello della guerra di successione austriaca. Carlo Emanuele III, questa volta, si battè per mantenere a Milano gli austriaci in cambio di qualche briciola territoriale con il confine al Ticino, mentre vi era la possibilità di accordarsi con la Francia per avere il Milanese. Non giova opporre, come è stato fatto, la malafede francese che prometteva per poi ritogliere (e dare a D. Filippo di Borbone). Innanzi tutto, in certi casi, bisogna approfittare dell'occasione, e poi sventare il doppio gioco altrui: in fatto di doppio e triplice gioco, i Savoia erano sperimentatissimi, e questa sarebbe stata la volta buona. E poi — che è l'argomento decisivo — se le proposte francesi dell'Amelot nei 1743 erano sospette, o convinte, di doppio gioco, non altrettanto si poteva dire di quelle del nuovo ministro degli esteri D'Argenson nel 1745.

Era tutto un piano organico per l'Italia, questo del D''Argenson, che ricorda in antecedenza la politica di Napoleone III. Il Milanese sarebbe toccato alla Sardegna, che avrebbe ceduto Nizza ed Oneglia a Genova (avendo Villafranca come porto franco); Don Filippo di Borbone avrebbe avuto, oltre Parma e Piacenza, Tortona e parte dell'Alessandrino; la Toscana rimaneva ai Lorena (in un primo tempo D'Argenson aveva pensato di darla agli Este); i principi italiani, dichiarata rotta ogni soggezione all'impero, si sarebbero costituiti in federazione retta da una dieta, con un esercito comandato dal re di Sardegna. L'obbiezione (Cognasso) che tutto ciò si sarebbe realizzato con l'intervento e sotto la tutela delle armi francesi, non è se non della francofobia *up to date* (1941) del compiacente storico reazionario, come se in tutta la loro politica i Savoia non si siano appoggiati sempre sulle armi straniere, da una parte o dall'altra, mentre in questo caso l'intervento straniero temporaneamente necessario poteva essere neutralizzato precisamente

dall'attuata confederazione. Con questi ragionamenti, che giudizio si dovrebbe dare della politica di Vittorio Emanuele e di Cavour? Ed è una fantasticheria, per non dire una falsificazione, l'altro argomento del Cognasso, che lo stato sabaudo sarebbe stato del tutto circondato da domini borbonici e reso schiavo di Parigi: quando invece avrebbe avuto a confinante, in fatto di Borboni, insieme con la Francia che già c'era, nessun altro e nulla più che il duca di Parma e Piacenza, — Borbone di Spagna e non di Francia, — e con questi Genova, Venezia, Modena (gli Este avrebbero avuto parte del Mantovano), e poco discosto i Lorena in Austria ed in Toscana, più che sufficienti per l'equilibrio.

Altri furono i motivi di Carlo Emanuele III per rifiutare il piano D'Argenson, ed è proprio il Cognasso a confessarli: Carlo Emanuele III non voleva, nè la proclamazione contro i diritti dell'impero, nè la confederazione. Motivi veramente disastrosi, per la politica « italiana » di casa Savoia. Rifiutarsi di rompere i vincoli di sudditanza verso l'impero, perchè si vedeva in essi la base giuridica dello stato sabaudo, significava un legalismo pusillanime, privo di coscienza statale e nazionale. In quanto all'ostilità di Carlo Emanuele III verso la confederazione, essa è troppo eloquente per aver bisogno di commento. Essa riallaccia la politica dei Savoia sotto Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I a quella di Carlo Alberto nel 1848: politica di appetiti egoistici ed egemonici contro una collaborazione e unione nazionali.

VII.

Con il trattato di Aquisgrana si apre per lo stato sabaudo un quarantennio e più di eclissi nel cielo della politica europea. A differenza del cinquantennio seguito alla morte di Vittorio Amedeo I, non fu un periodo propriamente di crisi o di scadimento, e tanto meno di vassallaggio straniero: fu una stasi forzata, essendo venuto meno il gioco tradizionale sabaudo tra Borboni ed Absburgo, perchè questi, grazie al *renversement des alliances*, si riconciliarono. Si vide bene allora come l'attivismo della politica estera sabauda fosse fondato, assai più che sulla forza intrinseca e la personalità propria del loro stato, sulle circostanze esteriori.

Il venir meno della base per la politica territorialistica di casa Savoia non avrebbe implicato necessariamente l'inerzia. C'era anzi, nel quarantennio dopo Aquisgrana, un còmpito grande per un principe italiano che alla preoccupazione per l'ingrandimento della Casa unisse quella per le fortune della nazionale (intendiamo naturalmente per « nazione » l'Italia, non il Piemonte, come intende il Cognasso quando parla di « esercito nazionale » a proposito delle truppe di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III). Era il còmpito federativo: ripigliare l'idea del D'Argenson, al di fuori di ogni intervento straniero, e cercar di attuarla nel lungo periodo di pace, in previsione delle

1018

vicine o lontane tempeste. La situazione italiana, al momento in cui la rivoluzione francese e gli eserciti rivoluzionari batterono alle porte, sarebbe stata tutt'altra se fosse esistita una confederazione. Essa avrebbe potuto evitare, restringere, abbreviare la doppia invasione straniera, ed avviare una trasformazione organica delle nostre condizioni politiche: anticipare, insomma, di più di mezzo secolo il risorgimento politico d'Italia. Gli elementi per una simile impresa, nella realtà italiana dell'ultimo decennio settecentesco, non mancavano affatto: il patriottismo unitario fu anzi più diffuso, più cosciente, più chiaroveggente alla vigilia del 1800 che venti o trent'anni più tardi.

Ma noi sappiamo già la contrarietà sabauda ad una confederazione italiana qualsiasi; figurarsi poi ad una che fosse diretta ad una trasformazione secondo i nuovi principî, sia pure pacifica e graduale. Gli ultimi Savoia del ramo diretto erano *ancien régime* puro; e faceva corpo con essi, in questa disposizione politica e morale, l'aristocrazia piemontese-savoiarda, che costituiva quasi tutta la classe dirigente sabauda.

Questa disposizione spiega il fatto che nel periodo iniziale del Risorgimento — tale è, senza contestazione possibile, il Settecento italiano: tutto sta a prendere la cosa pel suo vero verso — i Savoia figurano per la loro assenza. Questo risorgimento iniziale, e altresì fondamentale, non consistette infatti, o solo per la più piccola parte, nelle trasformazioni territoriali da Utrecht ad Aquisgrana, bensì in quelle interiori, della legislazione, della coltura, del pensiero, di tutto lo spirito nazionale. Di ciò non occorre ripetere qui la dimostrazione, come è stato fatto recentissimamente, e, si può sperare, definitivamente; nè occorre ribadire l'estraneità sostanziale dello stato sabaudo a questa opera di rinnovamento e di risurrezione della nostra patria. Il Piemonte, bensì, partecipa a questa opera, e in prima linea, con Vittorio Alfieri; ma l'Alfieri — quello che conta, che non è davvero l'autore del *Misogallo* — è in diretta, cosciente, asprissima opposizione allo spirito regio-conservatore sabaudo. In quanto a Casa Savoia, il suo atto più caratteristico, rispetto allo spirito nuovo, rimane la cattura a tradimento e la prigionia del Giannone, per compiacere alla Curia romana.

Negli anni immediatamente precedenti alla rivoluzione, a Torino, nelle alte sfere, si sognava sempre il ritorno alla politica degli ingrandimenti territoriali, in Francia o in Lombardia, con l'aiuto dell'Austria o della Francia. Era sempre il territorialismo indiscriminato, senza carattere nazionale. In attesa che i sogni si realizzassero, Vittorio Amedeo III prussianeggiava, spendendo tutto il suo — vogliamo dire, il denaro dei sudditi — per mantenere un grosso esercito, di cui si vide la consistenza al momento dell'invasione francese del Nizzardo e della Savoia.

La nuova *chance* territorialistica venne, finalmente, con la guerra tra la

1019

Francia rivoluzionaria e l'Austria. Ma quella faccenda imprevista della rivoluzione guastò tutto, per Vittorio Amedeo III. L'equilibrio, la scelta, l'alternativa, — secondo la politica tradizionale dei Savoia portata agli estremi del virtuosismo da Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, — andava bene finchè i due piatti della bilancia si chiamavano Borboni e Absburgo: due dinastie di diritto divino, due assolutismi. Ma quando si chiamarono invece rivoluzione ed *ancien régime*, la bilancia non ci fu più, per i Savoia che erano *ancien régime* puro. E' vero che i rivoluzionari francesi misero ben presto acqua nel vino della loro politica estera, e mostrarono che potevano intendersi e scendere a compromessi con i re. Ma i principi rivoluzionari, di libertà, di uguaglianza, di nazionalità, rimanevano; e Vittorio Amedeo III non voleva aver contatti con loro. La Francia era ancora una monarchia quando offerse al re di Sardegna un'alleanza contro l'Austria sulla base dello scambio tra Savoia e Milanese; ma Vittorio Amedeo III non aspettò la proclamazione della repubblica nel settembre 1792, e neanche la giornata del 10 agosto, per rompere con Parigi. Naturalmente, avendo tagliati i ponti con una delle parti, — e non avendo saputo difendere il proprio territorio nonostante l'esercito alla prussiana, — non gli rimase che gettarsi in braccio, anzi ai piedi, dell'Austria; di quell'Austria, — lasciamo parlare ancora una volta il municipalista e reazionario Cognasso, — « che voleva stroncare definitivamente il programma italiano della casa di Savoia ». E così Vittorio Amedeo III arrivò nel 1794 al trattato di Valenciennes contemplante la retrocessione all'Austria del Novarese in cambio di acquisti in Francia. Era il ritorno alla politica di Carlo Emanuele I nel 1608: francesi, o borgognoni, piuttosto che italiani. Quando, l'anno seguente, il re ebbe una resipiscenza e avviò trattative indirette di pace separata con la Francia, le esigenze di questa erano cresciute (voleva ora anche Oneglia e la Sardegna); e le pratiche di pace separata, « che forse avrebbero salvato lo Stato » (Cognasso), furono abbandonate.

Le armi vittoriose del Bonaparte spinsero il francofobo, o controrivoluzionario, re sabaudo all'amaro passo. Poteva essere il principio di una nuova, grande politica? Con altri uomini ed altri spiriti, poteva. Un sovrano italiano che si fosse fatto alleato risoluto della Francia (tanto meglio se fossero stati due, o più) avrebbe avuto più di una carta in mano per dominare la caotica situazione che si andava formando fra noi, con una grandiosa politica nazionale. C'erano possibilità di confederazione, sotto la direzione sabauda, e perfino di svolgimento unitario. A Vittorio Amedeo III, invece, premeva soprattutto di evitare la lega: era pronto piuttosto a cedere la Sardegna, o per lo meno le due richieste eventuali gli riuscivano ugualmente sgradevoli. Potè evitarle tutte e due; e seguitò fino alla prossima morte a respingere l'idea di qualsiasi accordo con la Francia.

Fu Carlo Emanuele IV, — il futuro membro della Compagnia di Gesù, — a cambiar linea di condotta, ritornando al territorialismo. Ma con gran

meschinità. Egli s'impegnò ad una alleanza difensiva ed offensiva con la Francia, e alla cessione della Sardegna, in cambio di un aumento di territorio equivalente (qualsiasi) nella penisola. La pace del Bonaparte con l'Austria rese il trattato lettera morta. Con ben altra energia procedette il re contro i moti rivoluzionari: un paio di centinaia di esecuzioni fra il 1797 e 1798. I Savoia insegnavano il mestiere ai Borboni. Ma nè la sottomissione alla Francia nè le esecuzioni capitali dei giacobini servirono ad impedire la fine ingloriosa: Carlo Emanuele IV nel dicembre 1798 abdicava, invitando i sudditi ad obbedire al nuovo governo. Che poi, ritiratosi in Sardegna, sotto la protezione della flotta inglese, ritrattasse l'abdicazione, può interessare la casistica, gesuitica o no, ma non la storia.

Da quel momento la causa dei Savoia fu legata — nel fatto, e più ancora nelle intenzioni e nei sentimenti della dinastia — a quella della controrivoluzione e della restaurazione europea. Essa si trovò sullo stesso piano di quella dei Borboni, e subì presso a poco le stesse sorti: i Borboni in Sicilia, i Savoia in Sardegna, ambedue sotto la protezione della flotta inglese, attesero il loro ritorno sul continente dalle coalizioni antifrancesi. Nella lotta fra la vecchia Italia e la nuova, Savoia e Borboni stettero ambedue dalla parte della vecchia, e i primi ebbero il loro Fra Diavolo nella persona di Brandaluccioni: meno brillante del collega meridionale, tuttavia sufficiente per conferire il carattere sanfedistico (quintessenza della reazione antirisorgimentale) al sabaudismo non meno che al borbonismo.

Giovò tuttavia ad ambedue l'ambiguità creata dall'intervento e dal predominio francesi a cui si trovarono legati i destini del rinnovamento italiano, acquistando da ciò parvenza nazionale quella reazione antifrancese del 1799, che invece era soltanto « paesana »: sussulto convulsivo della vecchia Italia che non voleva morire. Nel periodo napoleonico l'ambiguità si accrebbe perchè all'intervento straniero si aggiunse il dispotismo cesareo, completo e sfacciato; e la reazione antinapoleonica, pur rimanendo nutrita di spiriti controrivoluzionari, assunse un'aria non solo nazionale, ma liberale. La carboneria sorse nel regno di Napoli con questo doppio connotato, a favore dei Borboni che seppero servirsene, come già avevano messo al loro servizio, o avevano stimolato direttamente, il fermento politico e guerresco del regno dopo il 1805. Un simile fermento mancò quasi completamente nel Piemonte annesso alla Francia, adattatosi praticamente senza resistenza alla dominazione franco-napoleonica: ciò che da una parte si spiega con il fatto che l'appartenenza del Piemonte all'Italia era ancora sentita assai debolmente, mentre dall'altra induce a far qualche tara al tanto vantato attaccamento delle popolazioni piemontesi alla dinastia sabauda. Insomma, se ambedue le dinastie, Borboni e Savoia, riebbero i loro stati di terraferma dalle mani degli stranieri vincitori di Napoleone, questa restituzione fu per i Bor-

boni preparata in una sia pur limitata misura da forze indigene, che invece mancarono a favore dei Savoia. L'eclissi di questi dalla vita politica italiana fra il 1800 ed il 1814 fu totale.

Eppure in quel periodo, — e più precisamente dal 1808 in poi, cioè da quando si delinearono le reazioni popolari in Europa contro la dominazione napoleonica, — ci sarebbe stata una grande parte da giocare in Italia per una dinastia che all'appetito di ingrandimento unisse coscienza storica e sentimento nazionale: quella parte che Murat improvvisò tardi e male, con esito disastroso. Una dinastia già vecchia in Italia, e che vi tenesse già da tempo un posto di primo piano, — come era il caso dei Savoia, — poteva alzare, tra il 1809 e il 1814, il vessillo dell'indipendenza e dell'unificazione nazionale, contro Napoleone e quindi a fianco delle potenze antinapoleoniche, ma con forze proprie e con una politica autonoma. Un simile tentativo avrebbe avuto allora maggiori probabilità di successo che nel 1793-96, perchè le nuove idee avevano avuto più tempo per diffondersi, mentre era intervenuta negli spiriti dei patrioti una maturazione, un temperamento agevolante la sintesi fra il vecchio ed il nuovo, fra la monarchia e la rivoluzione. Questo in Italia: al di fuori, le grandi potenze antinapoleoniche non erano più estranee all'idea di dover contare sui popoli; e pertanto quel principe italiano che si fosse inserito nel grande gioco trascinando dietro sè forze nazionali di qualche importanza, avrebbe potuto imporre agli alleati maggiori un congruo rispetto degli interessi e degli ideali italiani.

E' un fatto che nel periodo napoleonico, e specialmente fra il 1809 e il 1814, non mancò nelle grandi potenza, — non solo nell'Inghilterra e nella Russia, ma perfino nell'Austria, — una disposizione a contemplare trasformazioni politico-territoriali della penisola favorevoli agli interessi italiani, e al tempo stesso a quelli dei Savoia. Costoro avrebbero pertanto potuto compiere la saldatura fra le due linee di interessi: ma non se ne curarono, o per dir meglio, non ne ebbero neppure l'idea, perchè seguitavano ad ignorare il problema italiano, la nazione italiana (« nazione » per loro, come per le classi dirigenti nobiliari del loro stato, rimaneva il Piemonte, lo stato sabaudo). A Vittorio Emanuele I, aspettante in Sardegna la restaurazione legittimistica, sorridevano naturalmente i progetti dello zar Alessandro e di Pitt per un regno sabaudo dell'Alta Italia con la Liguria e la Lombardia; ma egli si guardò bene dal lanciare, come pur fecero inglesi ed austriaci, appelli ai popoli italiani perchè insorgessero per la propria indipendenza. I Savoia seguitavano a conoscere solo il diritto dei re, il diritto divino, non quello dei popoli; la rivoluzione per loro era passata invano. Quando lord Bentinck formò il progetto di introdurre costituzioni liberali in Sicilia e in Sardegna perchè di là, da quegli esempi isolani, partisse una corrente adatta a scuotere la penisola e trascinarla in una rivolta contro il dispotismo napoleonico, egli riuscì ad imporre il suo piano a Ferdinando IV Borbone, ma non a Vittorio Emanuele I Savoia. Più leale, certo, il secondo,

1022

come dimostrarono poi il 1815 e il 1821. Questi ultimi Sabaudi del ramo diretto erano, per dirla con l'Alfieri, « buoni vecchioni », — veramente per Carlo Felice (Carlo « Feroce ») l'epiteto « buono » appella forse qualche riserva, — ma totalmente estranei alle nuove idee, all'idea liberale e nazionale. Uno straniero era riuscito a capire, già intorno al 1810, l'associazione necessaria delle due idee; i Savoia ignoravano quella associazione, e seguitarono ad ignorarla, o per meglio dire, non conoscevano i termini da associare: e chi ben mediti i fatti può dubitare se questa ignoranza essi, — ramo diretto e ramo Carignano —, l'abbiano interamente superata mai.

Tutta l'attività sabauda, nel rifugio anglo-sardo, si ridusse pertanto ad escogitare piani diplomatici di cui le grandi potenze non tenevano conto. E così, la ricostituzione e l'ampliamento dello stato sabaudo nel 1814-15 fu opera di tutti meno che dello stato stesso, a meno che volessimo ocmputare, all'attivo di questo, quel po' di strepito armigero in Savoia durante i Cento giorni, che oggi richiama alla memoria la campagna alpina del giugno 1940, anche se con questa scendiamo a un livello morale ben inferiore.

Passivi i Savoia, nella restaurazione, passivi i popoli che furono loro restituiti, renitenti quelli loro assegnati per la prima volta, in quella grande camera computistica che fu il congresso di Vienna. Se i Piemontesi non avevano alzato un dito per riavere i Savoia, i Genovesi ne alzarono timidamente più d'uno per non averli, ma, naturalmente, invano. L'unione della Liguria allo stato sabaudo produsse, col tempo, effetti benefici alla causa nazionale, immettendo in esso correnti di pensiero, di sentimento, di azione che andavano a rafforzare quelle formatesi in Piemonte. Ma in ciò i Savoia non entrano: per conto loro, essi fecero quel che potevano e sapevano perchè effetti simili non si avessero. Per se stessa, al momento e nel modo in cui quell'unione avvenne, essa fu un fatto tipico di reazione, di Antirisorgimento: un fatto che sta sullo stesso piano dell'unione di Venezia all'impero austriaco, e fu sentito allo stesso modo dalle popolazioni rispettivamente annesse.

Un fatto nazionalmente importante sarebbe stato se invece di, accanto alla Liguria (che aveva precedentemente un governo proprio, indigeno), i Savoia avessero ottenuto la Lombardia, al posto dell'Austria, come essi non mancarono di vagheggiare. Ma una simile aspirazione, nel quadro della loro politica, era un sogno, un assurdo sogno. Come avrebbero potuto ricevere la Lombardia, al posto dell'Austria vittoriosa protagonista della lotta antinapoleonica, mentre essi, i Savoia, a quella lotta non avevano partecipato se non con note diplomatiche, e non avevano neppure pensato ad evocare quelle forze nazionali che sole avrebbero potuto fare qualche resistenza all'imperialismo degli Absburgo? In una situazione simile, non l'espulsione dell'Austria dall'Italia si poteva verificare, ma — come infatti avvenne — il suo reinsediamento fra noi con ampiezza e potenza e assolutismo stranieri non raggiunti per l'innanzi mai. E non ci fermiamo sul fatto che il Pie-

1023

monte sia riuscito a salvare dagli appetiti austriaci di restaurazione certi lembi di territorio acquistati nel secolo precedente: fatto che può apparire nazionalmente importante solo a chi creda che dagli sbocconcellamenti lombardi felicemente compiuti dai Sabaudi nelle tre guerre di successione sia uscita l'unità d'Italia.

In conclusione, le posizioni rispettive dello stato sabaudo e dell'Italia nel 1815 richiamano quelle del 1559. Come allora, la risurrezione e il rafforzamento dello stato sabaudo non s'inquadrano in una nuova più felice sistemazione della nazione italiana, ma anzi in una caduta di essa a un livello più basso, nel ribadimento della dipendenza dallo straniero, nel fallimento degli ideali di libertà e di unificazione nazionale. La fortuna dei Savoia ci appare di fatto solidale con la sventura italiana: essi rappresentano il capo ascendente in un'altalena in cui il capo discendente è l'Italia.

VIII.

La restaurazione italiana del 1814-15 stabilì quello stato di cose contro cui lottarono i patrioti del Risorgimento e dalla cui sovversione uscì la nuova Italia. Qualsiasi tentativo — ne sono stati fatti e se ne fanno — d'inserire la Restaurazione nel processo del Risorgimento, come elemento positivo, costitutivo di questo, si spezza irreparabilmente di fronte alla realtà storica, e naufraga nel ridicolo. Il nostro risorgimento politico consistè nel sostituire un'Italia indipendente, libera, unita, a quella soggetta allo straniero, governata dispoticamente, divisa, della restaurazione. Ora, lo stato sabaudo, risorto per opera della restaurazione, mantenne con essa fra il 1814 e il 1848 una stretta solidarietà, fece parte in pieno di quello che possiamo chiamare il sistema della Santa Alleanza. Per conseguenza naturale e necessaria, il processo del Risorgimento si svolse in questo periodo contro i Savoia, non meno che contro i Borboni o gli Este-Lorena o l'Austria. E' questo un fatto fondamentale, incredibilmente oscurato nella coscienza comune da quella storia ufficiale, o volgata, che si andò formando dal 1860 in poi. Tutti ripetono, in verità, che la restaurazione in Piemonte fu più « codina » che altrove; ma poi si scordano di valutare il significato del fatto e studiarne le conseguenze. Non si tratta di un fatto casuale, o dovuto soltanto al temperamento, all'angustia mentale dell'onesto e bonario Vittorio Emanuele I. Esso si spiega invece con l'arretratezza dello spirito governativo sabaudo, della classe dirigente sabauda, quali si erano andati involvendo e cristallizzando nella seconda metà del Settecento, cioè proprio nel tempo in cui si effettuava in altre parti d'Italia un processo contrario. Bensì, c'era nel Piemonte altro e meglio di quella classe; c'era una borghesia intellettuale e tecnica, una classe studiosa e produttrice, aperta alle idee e alla vita nuova. Questa borghesia era tenuta lontano dal governo, monopolio della

1025

vecchia nobiltà; senonchè dopo la rivoluzione e il periodo napoleonico anche la nobiltà non era più un blocco reazionario: elementi patriottici e liberali affioravano specialmente nella nuova generazione, ed erano penetrati fin nella ufficialità superiore dell'esercito, che aveva subito la doppia influenza, francese e del regno italico. Si era dunque formato anche in Piemonte un partito liberale e patriota, ma del tutto indipendente dall'azione della dinastia regnante, e anzi in opposizione alle direttive e allo spirito di questa. Il partito non voleva il rovesciamento della dinastia, ma la sua esaltazione a protagonista del risorgimento italiano: premio, il regno dell'Alta Italia. Esso voleva, cioè, la fusione fra il territorialismo tradizionale sabaudo ed il programma nazionale. Di qui il moto piemontese del 1821.

Di quella fusione, però, la dinastia non volle sapere: le velleità temporanee e l'ambigua condotta del principe di Carignano, Carlo Alberto, non cambiano nulla al « gran rifiuto », o, se mai, vi aggiungono una nota morale deteriore, in confronto alla franchezza reazionaria di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice. Non fu un rifiuto fatto unicamente « per viltade », cioè per il timore della forza austriaca, ma per una vera incompatibilità spirituale: gli ultimi Savoia del ramo diretto non volevano doni dalla rivoluzione. Insomma, la condotta degli ultimi Savoia del ramo diretto di fronte al partito nazionale, al moto del Risorgimento, nel 1821, se fu più onesta di quella contemporanea dei Borboni, fu altrettanto ostile e negativa. E tale si mantenne per tutto il decennio sotto Carlo Felice, forse in quel tempo il sovrano italiano più reazionario.

Carlo Alberto, primo dei Savoia-Carignano, non soltanto espiò « di gloria un breve fallo » combattendo per la reazione europea al Trocadero, ma abiurò intimamente le idealità liberali un tempovagheggiate e le perseguì di un odio profondo, che era, — oltrechè paura per la corona salvata a malapena, — il rancore del disilluso, se pur non volessimo dire del rinnegato. Salito al trono all'indomani della rivoluzione di luglio, quando ancora il fremito ripercotitore di essa agitava l'Europa e fra noi era appena terminata la rivoluzione dell'Italia centrale, egli non soltanto non pensò neppure un momento a mettersi a capo, con temerarietà eroica, della riscossa nazionale, dell'insurrezione italica (come ve lo invitò il fiammante appello del Mazzini); non soltanto non dette il minimo accenno di cambiamenti liberali all'interno e non amnistiò i suoi ex-compagni di fede del 1821; ma nel suo romanticismo reazionario vagheggiò la parte di campione e duce della reazione europea. Cominciò con l'abbandonare, per questo, la stessa politica tradizionale della sua casa, dell'equilibrio tra Francia ed Austria; e si legò alla seconda con la convenzione militare del luglio 1831, che faceva del Piemonte nient'altro che la sentinella avanzata dell'Austria verso la Francia, nella difesa del sistema della Santa Alleanza. Così, egli faceva un passo indietro rispetto a Vittorio Emanuele I, che almeno aveva rifiutato la confederazione con l'Austria; e non poteva neppure addurre a propria giustifi-

1025

cazione l'esempio di Vittorio Amedeo III alleato dell'Austria nel 1793-96, perchè almeno allora c'era una invasione francese in corso ed un pericolo rivoluzionario immediato, mancanti invece nel 1831. La monarchia di Luigi Filippo non avrebbe chiesto nulla di meglio che di tener buone relazioni con Carlo Alberto, quale elemento di equilibrio rispetto all'Austria; e se vi era un pericolo per l'indipendenza del Piemonte, questo, per chiunque avesse l'intelletto sano, veniva dall'Austria e non dalla Francia. Erano l'ideologia, la passione, la paura reazionarie quelle che spinsero Carlo Alberto ad una simile alleanza, quintessenza dell'Antirfisorgimento.

Ma a Carlo Alberto non bastò l'alleanza austriaca. L'Austria di Metternich e di Francesco I non era abbastanza conservatrice per lui, che volle farsi campione della reazione europea, Don Chisciotte del legittimismo. L'Austria aveva accettato la monarchia di Luigi Filippo: le bastava che questa non soffiasse nel fuoco della rivoluzione europea e non si opponesse ai suoi interventi in Italia per ristabilire l'« ordine »; esigenze a cui Luigi Filippo aveva soddisfatto passando dalla politica del « movimento » a quella della « resistenza ». Invece Carlo Alberto voleva cacciar di seggio l'« usurpatore »; e, senza arrivare a rompere le relazioni diplomatiche, aiutò l'attivismo legittimistico della duchessa di Berry (finito, come si sa, in una gravidanza ed un matrimonio morganatico). Altrettanto e più aperto fu il suo parteggiamento in Spagna per Don Carlos contro Isabella e la regnante Maria Cristina, in Portogallo per Don Miguel contro Donna Maria de Gloria. Il risultato di questa politica fu l'isolamento del Piemonte in Europa: Carlo Alberto si mise contro la Francia, si allontanò completamente dall'Inghilterra, e non fu sostenuto dall'Austria, la quale lo avvertì espressamente che non sarebbe intervenuta in sua difesa se la Francia, in risposta alle sue provocazioni legittimistiche, lo avesse attaccato. Certo, una politica simile non si poteva accusare di servilità verso nessuno, neppure verso Vienna; e non va negato che di fronte all'Austria Carlo Alberto mantenesse un contegno indipendente. Ma, se non servile, quella politica era assurda ed eminentemente antinazionale, anti-italiana. Il re si alienava tutte le forze progressiste, « risorgimentali », italiane ed europee; e la sua stessa astensione da ogni intimità con l'Austria assumeva un carattere non patriottico ma reazionario: « l'atteggiamento di Vienna aveva convinto il re che l'Austria solo di nome era la roccaforte dell'assolutismo » (Cognasso). Insomma, Carlo Alberto faceva del suo meglio per rafforzare quella corrente italiana, esistente dal 1815 specialmente in Romagna, la quale per un miglioramento delle condizioni italiane contava sull'Austria di Metternich e di Francesco I.

Occorre ripetere, a questo punto, che la repressione antimazziniana del 1833, per la sua severità, mise anch'essa Carlo Alberto in posizione morale svantaggiosa rispetto all'Austria? Occorre spiegare che la vera maniera di neutralizzare la propaganda rivoluzionaria sarebbe stata quella di fare un'altra politica interna ed estera? Occorre ricordare l'intimità del re con il più

1026

« forcaiolo » dei principi italiani, il duca di Modena? Occorre rievocare ancora una volta il detto del moderatissimo Massimo D'Azeglio, che egli quando voleva respirare un po', lasciava Torino per Milano? Sappiamo il grande argomento: Carlo Alberto aveva bisogno di uno stato « forte », per i futuri compiti nazionali. Come se gli unici mezzi per render forte uno stato fossero quelli della politica reazionaria, e come se tra i mezzi ed il fine — il presunto fine della politica nazionale — non dovesse esistere una rispondenza. La forza di uno stato non è solo affare di quantità, ma di qualità; e la qualità carlalbertina non era buona, non era adatta allo scopo. Come si doveva vedere nel 1848-49.

Vero è che la politica interna di Carlo Alberto, nel suo insieme, non può qualificarsi semplicemente di reazionaria: vi fu in essa un elemento positivo, costruttivo, di ammodernamento e autentico rafforzamento dello stato. Ma tutta questa positività, anche se la si ingrossa il più possibile e si chiudono gli occhi agli elementi persistenti di segno contrario (basti citarne uno, capitale: la divisione netta fra nobiltà e borghesia, tenuta ancora lontana, quest'ultima, dai posti dirigenti), — tutta questa positività non va oltre il limite del cosiddetto assolutismo illuminato, e cioè del riformismo settecentesco-napoleonico: quello che gli altri stati italiani avevano praticato prima della rivoluzione e subito dopo il 1815. Insomma, Carlo Alberto non fece altro che cercar di riguadagnare il tempo perduto, di « mettersi in paro ». E anche così egli non faceva che della politica anacronistica: perchè l'assolutismo illuminato, dopo la rivoluzione del 1789 e la sua ripresa del 1830, dopo tutto il movimento degli spiriti in un cinquantennio, era qualcosa di superato, di inadeguato rispetto al nuovo problema: la costruzione dello stato nazionale e liberale per opera dei cittadini.

Somigliante è il caso per il tanto vantato sentimento antiaustriaco d'indipendenza nazionale in Carlo Alberto. Questi non si rendeva conto che c'erano allora in Italia due specie di sentimento nazionale: l'uno che aspirava al rinnovamento politico e spirituale della nazione, e al suo ricongiungimento alla civiltà europea, l'altro che prescindeva da un simile rinnovamento, anzi lo combatteva, e si risolveva in uno sciovinismo reazionario. Era la lotta che continuava dal 1799 tra « giacobinismo » e « sanfedismo ». Carlo Alberto optava per il secondo, nel momento stesso in cui non riconosceva il carattere nazionale, storico, « fatale », del primo. Combinando ingenuamente l'*ancien régime* col patriottismo italiano, egli poneva il primo anello di una catena fatale che ai nostri giorni ha minacciato di soffocare e spegnere il popolo italiano, quella del nazionalismo, o patriottismo reazionario, quella dell'Antirisorgimento, per cui si pretendeva lavorare alla grandezza dell'Italia negando agli italiani la dignità di cittadini e di uomini.

1027

IX.

Per allora, il risultato dell'amalgama reazionario-patriottico fu l'impreparazione tecnica, politica, morale dello stato sabaudo nel 1848.

Si sa che il moto italiano del 1848 (che incominciò nel 1846) esce da tre correnti ideali: liberalismo moderato, mazzinianesimo, e quello che è stato chiamato recentemente liberalismo radicale (Cattaneo, Ferrari: il repubblicanesimo federale). A nessuna di queste tre correnti rispondeva la politica di Carlo Alberto. Fieramente avversa a mazziniani e radicali, essa non poteva neppure accordarsi — checchè altri possa sostenere fondandosi sul riformismo del sovrano — con i moderati: la divideva insuperabilmente da questi il principio della libertà politica, accettato dagli uni, respinto dall'altro.

Il moto del '48 prese l'avvio dall'atto di un sovrano italiano: un'amnistia. Questo sovrano non fu Carlo Alberto, ma Pio IX: l'iniziativa, sia pure involontaria, non fu sabauda, ciò che è una nuova smentita di quella specie di monopolio risorgimentale che la storiografia ufficiale vorrebbe attribuire a Casa Savoia. Quell'atto fu l'inizio di una politica riformistica dei sovrani italiani, intimamente differente da quella dell'« assolutismo illuminato » (settecentesco o della restaurazione), perchè compiuta sotto la pressione diretta, immediata, organizzata della nazione. A una simile pressione Carlo Alberto cedette dopo il papa, e dopo il granduca di Toscana: egli si decise ad imboccare la nuova via solo alla fine del 1847. Venne poi l'ultimo periodo riformistico, quello del costituzionalismo, col quale veramente siamo già al principio della rivoluzione perchè furono l'insurrezione siciliana e la sua ripercussione a Napoli a determinare al gran passo Ferdinando II. Anche qui, dunque, la prima iniziativa sovrana (per quanto d'iniziativa si può parlare) non fu di Carlo Alberto: egli seguì solo con riluttanza estrema. Fino alla vigilia, si può dire, della concessione dello Statuto, egli non voleva sentirne parlare. Vale la pena di riflettere sulla motivazione addotta da lui stesso, in quei giorni, a Roberto D'Azeglio, il fratello di Massimo: « Marchese D'Azeglio, io voglio come Lei la liberazione d'Italia, ed è per questo, se lo ricordi bene, che non darò mai una costituzione al mio popolo ». Queste autenticissime parole, mentre escludono irreparabilmente che la promulgazione dello Statuto possa essere considerata come il punto di arrivo del precedente riformismo carlalbertino, come un atto finale della politica carlalbertina, ribadiscono ancora una volta che l'indipendenza italiana era per Carlo Alberto qualche cosa che doveva venir dall'alto, come dono sovrano, e cioè risolversi in una conquista territoriale. Non era il Risorgimento: era, piuttosto, l'ultima prova dell'Antirisorgimento, attraverso una nuova fase del territorialismo sabaudo.

Sarebbe stato, dunque, interesse supremo di Carlo Alberto, — se non dell'Italia —, assumere lui l'iniziativa della guerra contro l'Austria. Invece

1028

l'iniziativa fu del popolo milanese. Imbarazzo gravissimo per il re, che non poteva mettersi contro, e vedeva spuntare al confine lo spettro della repubblica. Si sa che la motivazione ufficiale, diplomatica, dell'intervento armato piemontese in Lombardia fu proprio questa: la necessità di scongiurare il pericolo repubblicano. Anche come semplice pretesto, essa rappresentava una svalutazione radicale, in faccia all'Europa, della guerra d'indipendenza italiana. Ma non era un semplice pretesto. La guerra di Carlo Alberto ebbe un triplice motivo: la paura di una repubblica lombarda, la ripresa della politica territoriale sabauda, il desiderio dell'indipendenza italiana. L'Italia insomma c'entrava solo per un terzo; o, per non fermarsi ad una formula puramente quantitativa, il motivo nazionale era accompagnato, alterato, compromesso, da quelli dinastici sabaudi. Con l'antirepubblicanesimo preconcetto, Carlo Alberto si poneva contro il principio democratico popolare, e comprometteva la concordia nazionale; con la ripresa spiccatissima di territorialismo, egli minacciava l'interesse degli altri principi, e ostacolava una confederazione degli stati italiani. Erano così compromesse ambedue le possibilità, ambedue i programmi nazionali, il federativo e l'unitario.

Quale sarebbe stata la vera linea di condotta da seguire, in quel momento supremo, per lo stato sabaudo? Quella puramente nazionale, disinteressata: fare veramente una realtà delle parole del proclama con cui Carlo Alberto annunciò ai lombardi di venir a portare il soccorso dei fratelli ai fratelli; tener fermo, in diritto ed in fatto, alla promessa iniziale, che ogni decisione sul elsorti dei territori, o meglio dei popoli, strappati allo straniero sarebbe stata rinviata a dopo la fine vittoriosa della guerra d'indipendenza. Si sa, invece, come quella promessa fosse osservata, nella lettera, appena per due mesi (l'affrettato plebiscito lombardo è del 29 maggio), e nello spirito non avesse vera esecuzione mai. Eppure la linea di condotta più disinteressata sarebbe stata anche la più redditizia politicamente. In caso di sconfitta, sarebbe rimasto alla dinastia il prestigio della purezza del gesto, arra della ripresa immancabile. In caso di vittoria, la spinta naturale verso l'annessione sarebbe stata fortissima; e anche se, in estrema ipotesi, non avesse trascinato con sè la maggioranza, lo stato sabaudo avrebbe conseguito pur sempre il vantaggio di avere una sola grande potenza ai confini, anzichè trovarsi preso fra due; e nella formazione confederativa, che ne sarebbe certamente derivata, la primazia del Piemonte sarebbe stata sicura. Ma la paura della repubblica e l'impaziente appetito territorialistico, strettissimamente associati, fecero perdere il lume dell'intelletto ai dirigenti sabaudi. E si ebbero i plebisciti affrettati, in situazione così evidentemente coatta, — sotto l'incubo dell'abbandono all'Austria, in caso di esito non favorevole per la monarchia sabauda, — da svalutarli radicalmente. Si giunse, in questa caccia ai titoli annessionistici, — da tener nel cassetto, nella peggiore ipotesi, per l'avvenire — tant'oltre, che il ministero e il re ricevettero la delegazione

1029

veneta apportatrice del voto di annessione al Piemonte nel momento stesso in cui si facevano approcci per una pace con la rinuncia al Veneto.

Carlo Alberto, personalmente, non sarebbe stato inaccessibile alla pura voce del sentimento nazionale: lo erano invece le alte classi dirigenti del regno, specie quella militare. Ma chi aveva formato, educato quelle classi, e in particolare la casta militare, se non Carlo Alberto stesso e i suoi predecessori? Non c'è che da citare le parole di suo figlio, il duca di Genova: « Andavamo a combattere per una causa grande e generosa, ma affatto opposta a tutti i principî a cui eravamo stati allevati ». Veramente è il caso di ripetere: « ex ore tuo te judico ». Non si è stati impunemente per un quindicennio gli alleati di una grande potenza e i fautori di un sistema politico-morale, quando all'improvviso si debba passare a combattere quella potenza e quel sistema, come nemici mortali.

Questo è il fatto capitale, che è alla radice del fallimento della « prima guerra d'indipendenza », il fatto che spiega più di ogni altro l'impreparazione e l'infelice condotta della guerra. Vi furono bensì le deficienze tecniche, ma al di sotto di queste, in parte almeno causa di queste e comunque di più grave effetto, fu l'inadeguatezza politico-morale. Una guerra che avrebbe dovuto essere nazionale-rivoluzionaria, in un paese insorto e contro un esercito che era fuggito di fronte all'insurrezione e ne era tuttora minacciato e avviluppato, fu condotta con i metodi delle guerre settecentesche, le quali non erano se non un'altra forma dell'azione diplomatica. La rivoluzione francese aveva rinnovato anche l'arte militare, appunto perchè ne aveva sovvertito i dati fondamentali, le disposizioni spirituali dei combattenti. I generali sabaudi erano antirivoluzionari su tutta la linea. Il loro sistema di guerra rimase ostinatamente quello dei lunghi, lineari schieramenti, delle avanzate prudentissime, delle soste prolungate, delle ricognizioni e degli assedi inconcludenti. Erano essi a trattenere Carlo Alberto, quando questi mostrava qualche velleità di azione. Ci dice il Rodolico, storico filosabaudo e niente affatto filorivoluzionario, che in quei generali mancava ogni fiducia nelle forze del popolo, nell'insurrezione popolare, « in tutto ciò che essi ritenevano vane illusioni di Carlo Alberto, e che erano forze di fede ». E uno scrittore militare professionale, il generale Sardagna, ci rappresenta questi generali che riducono la battaglia di Santa Lucia ad una ricognizione, « o per paura della repubblica, o perchè non vedono la necessità di spingere la guerra a fondo ».

E infatti, perchè dovevano vederla? l'acquisto territoriale da tanto tempo agognato dalla monarchia sabauda, — della quale, e unicamente della quale, quei generali rimanevano i servitori devoti, — la Lombardia, si aveva già in mano, e non era il caso di rischiarlo per l'indipendenza italiana. Citiamo ancora il Rodolico: « Entrando in guerra, quasi tutti gli ufficiali superiori, e soprattutto il generale Franzini, vedevano gli scopi di essa entro la politica tradizionale sabauda di ingrandimento territoriale, nell'aspirazione, da secoli

1030

vagheggiata, delle pingui terre della Lombardia. Al di là del Mincio non si osava spingere lo sguardo ».

Per una guerra simile, condotta con questi criteri politico-militari, il movimento volontaristico non era che un imbarazzo: è perfettamente naturale che esso fosse avversato, come fu, dalle alte autorità militari piemontesi. Non si trattava solo di spirito di casta, o di alterigia di competenti (si videro poi, al fatto, i frutti di questa competenza), ma di vera e propria opposizione di scopi e di spirito: dinastia contro nazione, dominio territoriale contro autodecisione popolare.

Gli episodi finali della guerra del '48: la ritirata su Milano abbandonando le linee dell'Oglio e dell'Adda, l'infelice combattimento fuori della città, la capitolazione nonostante gli affidamenti ai cittadini di difesa ad oltranza, non possono qui essere analizzati, e non occorre neppure farlo. Essi rientrano perfettamente nel quadro generale del contrasto tra le velleità di Carlo Alberto e la resistenza dello strumento che egli stesso si era foggiato, tra la causa nazionale e quella dinastica. La ritirata su Milano, terminata con la consegna della città all'esercito austriaco, appare — quali che fossero le reali intenzioni di Carlo Alberto, forse non chiare neppure a lui stesso —, una garanzia presa contro la proclamazione *in extremis* della repubblica nella metropoli lombarda.

Piuttosto vale la pena di evocare un altro episodio, pochissimo noto e veramente simbolico: quello dell'ordine del giorno del re, il 7 agosto, e del contemporaneo proclama del generale Bava, in perfetta contradizione tra loro. Il primo esaltava come nobilissima la causa dell'indipendenza italiana, e affermava che avrebbe trionfato. Il secondo diceva che l'esercito era ancora pronto a combattere « per la cara terra nativa », cioè unicamente per la difesa del Piemonte. Era la negazione esplicita, colorata di « pronunciamento », della guerra d'indipendenza nazionale. Era il rifiuto esplicito dello strumento a servire a colui che se l'era foggiato così disadatto. Era il punto di arrivo del dualismo fra politica dinastica conservatrice e politica nazionale: un dualismo velato agli occhi di Carlo Alberto dal suo romanticismo reazionario che lo avvicina al contemporaneo Federico Guglielmo IV di Prussia. « Mutatis mutandis », la condotta di questo rispetto al moto nazionale germanico fu analoga a quella di Carlo Alberto rispetto al moto nazionale italiano.

La ripresa della guerra nel 1849 sarebbe la pagina più bella di Carlo Alberto, se anch'essa non fosse stata viziata da quel dualismo. Scrive imprudentemente — e contradditoriamente — il solito Cognasso, che Carlo Alberto riprese la guerra nel '49 « con la maggiore abnegazione », perchè non vi era altra soluzione, finchè il repubblicanesimo minacciava l'Italia. La guerra del '49 ebbe dunque — come quella del '48 — uno scopo profilattico, rispetto al pericolo repubblicano; si trattava, per Carlo Alberto, di salvare la dinastia. E qui si può ricordare che anche Cavour vide la ripresa della

1031

guerra sotto l'angolo visuale del diversivo di politica interna, della neutralizzazione della democrazia sormontante.

Un merito, comunque, dovremo riconoscere a Carlo Alberto: al momento della disfatta, innanzi al fallimento della sua politica, egli adempì senza esitazione il suo dovere, con l'abdicazione immediata ed il ritiro totale. Comportamento che possiamo apprezzare noi, di fronte a quello tanto diverso di un suo discendente che abbiamo avuto sott'occhi.

X.

Vittorio Emanuele II, moralmente inferiore al padre, ma politicametne superiore, fece il passo che Carlo Alberto non era stato capace di compiere perchè trattenuto da scrupoli morali e convinzioni ideologiche: associò le sorti della Casa ai metodi della rivoluzione nazionale. Non fu, come la leggenda ufficiale vorrebbe, un atto di abnegazione: una simile virtù egli la possedeva molto meno del padre. Fu piuttosto la risoluzione accorta e ardita al tempo stesso di chi si era ben penetrato del dilemma impostogli dalla realtà dei fatti: o re d'Italia, o « monsù Savoia ». Se il moto nazionale d'indipendenza e di unificazione trionfava all'infuori e contro la sua Casa, questa era perduta: anche Torino avrebbe visto la repubblica. E' l'ipotesi molto chiaramente prospettata nel *Rinnovamento* del Gioberti; libro che, si sa, fece molta impressione su quel parsimonioso leggitore di libri che era Vittorio Emanuele. Occorreva impadronirsi del moto nazionale, e dirigerlo alla maggiore grandezza della Casa, ad una meta quale essa non aveva sognato mai; al possesso completo d'Italia. Non già, — intendiamoci bene —, che il re abbia concepito e meditato, fin dall'inizio del regno, un piano integrale di unificazione d'Italia; bensì, egli dovette aver presente per tempo questa possibilità e si tenne pronto a cogliere via via le occasioni, non impacciato (come si è detto) dagli scrupoli morali del padre, e neanche dalle perplessità mentali di lui. Più leggero di carattere, più azzardato, — fin quasi ai limiti dell'irresponsabilità, — fu altresì molto più fortunato di lui: *audaces fortuna juvat*. E così il territorialismo dei Savoia fu ampliato ed innalzato da lui, — facendo di necessità virtù —, fino alla costruzione dello stato nazionale.

Non si trattò, — questo occorre capir bene, perchè, sebbene per sè evidente, è stato oscurato quasi completamente dalla leggenda aulica, — della prosecuzione rettilinea e dello sbocco logico di una politica secolare della Casa. La vera politica di questa è definita esattamente dalla nota immagine del carciofo, mangiato foglia per foglia. Ma il carciofo non è l'Italia: è semplicemente la Lombardia (comprendente storicamente anche i ducati), o tutt'al più Lombardia e Liguria. Anche nel '48, si è visto, la classe dirigente sabauda non andò in cuor suo più in là del programma

tradizionale. Da questo all'unità italiana non c'è continuità, non c'è passaggio, ma salto: salto mortale nella coscienza di molti di quella classe, coscienza perdurata fin dopo la presa di Roma. Mettere sulla stessa linea l'avanzata dei Savoia dalla Sesia al Ticino, compiuta in tre secoli, e l'unificazione d'Italia, compiuta in meno di dodici anni, significa essere destituiti non di senso storico, ma semplicemente di senso comune.

La politica tradizionale dei Savoia, — dei piccoli guadagni territoriali, ottenuti appoggiandosi all'una o all'altra grande potenza e suggellati in regolari trattati fra sovrani, secondo le norme dell'ortodossia politica internazionale, — fu, non continuata, ma abbandonata da Vittorio Emanuele II, sotto la spinta esterna della rivoluzione nazionale, a cui si aggiunse di fatto, pur volendo contrapporvisi, quella di Napoleone III. La guerra del 1859 uscì dal convegno di Plombières, iniziativa di Napoleone III presa a poca distanza dall'attentato del patriota democratico italiano Orsini. La guerra del 1859 fornì l'occasione alla rivoluzione tosco-emiliana, fatto ben più importante della conquista della Lombardia, e fatto dovuto alla democrazia nazionale. All'iniziativa di questa fu pure dovuto l'atto veramente decisivo, la spedizione dei Mille. La monarchia riprese l'iniziativa con la spedizione delle Marche e dell'Umbria; ma proprio a questo punto si vede bene lo stato di necessità in cui essa monarchia si trovava. La spedizione delle Marche e dell'Umbria, idea mazziniana dell'anno avanti, o la faceva Vittorio Emanuele, o l'avrebbero fatta Garibaldi e il partito d'azione, esautorando completamente la monarchia. Quello fu proprio il momento: o re d'Italia, o « monsù Savoia ». C'è una lettera contemporanea di Cavour che spiega con tutta chiarezza questo stato di necessità, questo carattere di profilassi antirivoluzionaria, indispensabile per la monarchia, inerente alla spedizione.

La fusione tra iniziativa regia e popolare, tra monarchia e popolo, fu trovata nei plebisciti. Fu una soluzione assai più conforme all'interesse immediato monarchico che all'esigenza nazionale democratica. Ci sono i plebisciti di tipo svizzero e quelli di tipo napoleonico: decisioni veramente libere, pienamente illuminate del popolo su ciò che si deve fare, o legalizzazioni di uno stato di fatto creato dalla forza maggiore. I plebisciti del 1860 si avvicinano più al secondo tipo che al primo. Non c'era scelta fra il ristabilimento dei vecchi governi e l'annessione al regno di Vittorio Emanuele. Invece dell'annessione, sarebbe occorsa la costruzione, cioè la Costituente. Il risultato materiale sarebbe stato lo stesso, perchè la Costituente sarebbe certo riuscita in maggioranza monarchico-sabauda. La dinastia poteva rischiare: in verità non vi era rischio. Mazzini per primo sapeva di essere minoranza, ed era perfettamente rassegnato. Ma insisteva giustamente sul punto principale: lo stato nazionale creato per libera volontà popolare, il « patto nazionale ». Invece non solo non si volle la Costituente, ma neppure la proclamazione del re d'Italia da parte dei rap-

1033

presentanti del popolo. Il parlamento, — eletto a suffragio ristrettissimo, — si limitò a prendere atto che Vittorio Emanuele II assumeva il titolo di re d'Italia. Non vi fu neppure il cambiamento, — e fu veramente un colmo, — del « secondo » in « primo ». Il regno nazionale d'Italia si presentava come una semplice appendice dello stato sabaudo, di diritto divino.

Vittorio Emanuele II, oltrechè « Padre della patria », fu anche il « Re galantuomo » (al D'Azeglio si deve l'invenzione e la diffusione del titolo), perchè mantenne lo Statuto, e il giuramento ad esso prestato. Allevato in un rigido assolutismo, egli era stato contrario alle concessioni costituzionali del padre, ed avverso alla conseguente irruzione della borghesia nel campo politico. Ma, una volta optato per il « re d'Italia » contro il « monsù Savoia », il mantenimento dello Statuto diveniva una necessità, superiore a qualsiasi discussione. E tuttavia col famoso proclama di Moncalieri Vittorio Emanuele giunse a minacciare chiaramente la revoca, se gli elettori non votavano a modo suo. Fu anche quello, se si vuole, un atto di necessità, ma occorre pure ricordarlo, per la completezza del giudizio. Ma il punto principale è un altro. Entro il quadro statutario, necessariamente mantenuto, si sarebbe avuto un regime di fatto conservatore-autoritario, od una evoluzione in senso liberale-parlamentare? Questa era la vera alternativa, non il mantenimento o l'abrogazione formali dello statuto. E l'alternativa si risolse nel senso liberale; ma non certo per iniziativa, per spontanea decisione del re. Egli avrebbe seguitato molto volentieri nel regime D'Azeglio: un ministero di fiducia del re, governante secondo le direttive di questo, con l'acquiescenza della Camera. Chi cambiò le cose, fu Cavour, anzi Cavour e Rattazzi.. con il « connubio », che formò un partito parlamentare di governo ed impose al re — *obtorto collo* — il ministero corrispondente a questo partito. Il re tentò, al ritiro del D'Azeglio, un ministero di Destra, e non riuscì; ritentò il ministero di Destra quando si doveva decidere la spedizione in Crimea, e fallì ugualmente; provò ancora, poco dopo, a congedare il Cavour per evitare la legge eversiva delle congregazioni religiose, e la levata di scudi liberale non glielo permise. Vinse allora, in linea di principio, il regime parlamentare; nella sostanza, però, la tendenza del re al governo personale, anche dietro le spalle dei ministri, rimase.

Con la morte di Cavour, la parte di Vittorio Emanuele II nella direzione della politica nazionale, già importante al tempo del grande ministro, divenne nettamente preponderante, e non sarebbe una grande esagerazione il dire che egli fu il primo ministro di se stesso. Ciò si vede assai bene nella successione dei ministeri, sia che si guardi alla loro formazione (Rattazzi, Menabrea), sia al loro congedo (Ricasoli nel 1862, Min-

1035

ghetti nel 1864, Rattazzi stesso nel 1867). Ma non si trattò solo della successione dei ministeri; le grandi linee dell'opera di questi, almeno per quanto concerneva la questione nazionale, furono abitualmente tracciate con la partecipazione diretta e costante del re, il quale per giunta fece anche talora una politica sua, all'insaputa dei suoi ministri.

Non possiamo dunque non attribuire al re, in prima linea, — anche se non a lui soltanto, — la responsabilità del fatto che nel decennio 1861-1870 il nuovo stato italiano assolse assai mediocremente il suo còmpito principale, che era quello di costituirsi ed affermarsi come forza autonoma, capace di presiedere ai destini della nazione e di portarli a compimento. L'alleanza francese, rimasta il pilastro centrale della nostra politica, — e per necessità di cose, oltre che per il temperamento di Vittorio Emanuele, campo specialmente riservato al monarca, — fu praticata in modo da potersi chiamare piuttosto vassallaggio. Essa non fu equilibrata in misura apprezzabile, — come era accaduto nell'ultimo anno di Cavour, — dall'amicizia con l'Inghilterra; la stessa tempodanea alleanza prussiana funzionò come un'appendice di quella francese, e finì in un allontanamento dei due stati. Vittorio Emanuele dette alle relazioni con la Francia, — o lasciò che Napoleone III desse, — uno spiccato carattere di personalismo dinastico e di complotto segreto; che faceva dell'alleanza un contrappeso, un controllo, una garanzia rispetto alle forze nazionali popolari, di cui si temeva a Parigi e a Torino il carattere rivoluzionario. Il dualismo inevitabile fra governo e partito d'azione ne fu accresciuto ed invelenito: nè giovarono a rimediarvi la politica segreta di Vittorio Emanuele con elementi direttivi di quel partito, quali Garibaldi e lo stesso Mazzini. Quella politica segreta non dette nessun risultato apprezzabile, se non fosse quello di un controllo procuratosi dal re su quel che si pensava e si faceva nell'altro campo: controllo adoperato nell'interesse dinastico piuttosto che in quello nazionale. Il vero còmpito della monarchia sarebbe stato di organizzare il movimento dell'opinione pubblica nazionale per Venezia e Roma, servendosene in cospetto all'Europa e di contro agli elementi retrivi interni, anzichè lasciarsi assorbire dal complotto diplomatico ed estradiplomatico quotidiano.

E non soltanto occorreva organizzare l'opinione pubblica nazionale, ma la forza della nazione. Lo stato unitario italiano del 1861 possedeva sufficienti risorse virtuali perchè, realizzandole, potesse raggiungere i grandi obiettivi nazionali con una azione propria, sia pure coordinata con una acconcia situazione internazionale. Questa era la tesi del Mazzini; questo il rimprovero maggiore da lui rivolto alla monarchia, per non averlo fatto. La rottura definitiva con la monarchia, la ripresa senza riguardi della cospirazione repubblicana, furono effettuate dal Mazzini solo dopo le vergogne del 1866: vergogne militari di Custoza e di Lissa, vergogn epolitiche del ricevere Venezia dalle mani di un generale francese, e dell'aver fallito

1035

nell'acquisto del Trentino e (almeno) della linea dell'Isonzo. Fallimento che creò una condizione di servitù militare di fronte all'impero austriaco ed avvelenò le relazioni con questo, paralizzando la politica estera italiana. E' impossibile non attribuire, nelle vergogne del '66, una responsabilità principale al capo dell'esercito e al direttore supremo del gioco diplomatico, Vittorio Emanuele II. Questi avrebbe dovuto imporre una direttiva, per non dire altro, a fin di superare il dualismo Lamarmora-Cialdini, e di sormontare il panico inesplicabile da cui fu preso lo stato maggiore all'indomani di Custoza (una sconfitta, per sè, di pochissima entità). Non ne fu nulla; e il fallimento di una campagna militare, in cui tutte le probabilità ragionevoli erano per noi, ebbe conseguenze funeste, politiche e morali, prolungatesi fino ai giorni nostri. Il nuovo stato ricevette dagli avvenimenti del '66 un marchio di inferiorità non facilmente concellabile: ed esso non può non apparire agli occhi dello storico come impresso in particolar modo sul monarca e sulla dinastia, perchè è proprio in simili circostanze che si deve vedere se un re serve a qualche cosa. Ai fallimenti del '48 e del '49, sotto Carlo Alberto, si aggiungevano quelli del '66, sotto Vittorio Emanuele.

Per Roma, la diplomazia governativa combinò con Napoleone III la convenzione di settembre: un atto su cui ancora oggi non vi è una opinione comune formata. Ma due punti almeno dovrebbero essere fuori discussione. Il primo è che il trasporto della capitale pattuito con la Francia, contemporaneamente alla rinunzia ad una iniziativa armata su Roma, non poteva non assumere l'aspetto di una rinunzia alla capitale acclamata nel 1861. E' vero che quella pattuizione fu iniziativa di Minghetti, tardi conosciuta da Vittorio Emanuele e da lui osteggiata; ma, ancora una volta, è proprio in simili casi che l'azione personale del re avrebbe dovuto farsi valere. L'altro punto è che l'ottenuto sgombero delle truppe francesi da Roma rappresentava un vantaggio positivo solo ad una condizione: che in Roma si manifestasse, visibilmente agli occhi di tutta Europa, un forte movimento nazionale, fino all'insurrezione. Come e perchè ciò non avvenisse, è cosa, ci sembra, non chiarita a tutt'oggi. Ma si è tratti irresistibilmente a pensare che la monarchia, per timore di un pronunciamento romano in senso mazziniano-repubblicano, alimentasse in Roma il dissidio fra moderati e democratici, paralizzando il movimento nazionale. L'interesse dinastico, ancora una volta, avrebbe agito contro quello della nazione.

Comunque, una cosa è sicura: che degli errori del 1867 Vittorio Emanuele II deve essere chiamato in prima linea responsabile. Si tollerò dal ministero Rattazzi, fino alla connivenza, la spedizione garibaldina, nella speranza di creare l'occasione d'intervento regio ed il fatto compiuto di fronte alla Francia. Ma Rattazzi, « homo regius » per eccellenza, non faceva se non la politica di Vittorio Emanuele II, che poi non osò il colpo finale, abbandonò il suo ministro, sconfessò l'impresa nazionale di Garibaldi. Non

1036

fu una bella pagina della monarchia sabauda, peggiore certo di quella di Aspromonte. Nè quel che seguì da parte della dinastia fu migliore. Si ebbe dapprima, col ministero Menabrea, un infelice tentativo di governo di palazzo e di reazione interna, finchè a gran stento, e riluttando all'estremo il re, si tornò ad un governo (Lanza-Sella) normale, liberale, con vera base parlamentare. Ma anche questo governo, quando era scoccata irremissibilmente l'ora di Roma italiana, non seppe liberarsi dagli impicci vassallatici, di fabbrica monarchico-sabauda, verso la Francia e verso il pontefice, proclamare arditamente il diritto nazionale, e a testa alta marciare su Roma. Le secolari tradizioni sabaude di tergiversazioni, di ambiguità, di sotterfugi, tradizioni formatesi durante secoli di politica necessariamente meschina praticata fra due vicini potenti, continuavano a gravare sulla nuova Italia, e avrebbero gravato ben oltre la compiuta unificazione nazionale, fino ai giorni nostri, fino a questi giorni di disastro. E così nel settembre 1870 l'Italia, secondo l'efficace immagine di Carducci, salì al Campidoglio « ginocchioni, con la fune al collo », chiedendo scusa al papa e all'Europa, cercando di persuadere l'uno e l'altra che quel che si faceva lo si faceva per necessità, per la salvezza della religione e dell'ordine europeo, « ad evitanda mala maiora ». Era una seconda edizione peggiorata dell'atteggiamento di Carlo Alberto nel '48, quando entrò in Lombardia.

Anche adesso la Costituente avrebbe potuto sanare i procedimenti tortuosi e meschini. Ma anche adesso ci si attenne al solito procedimento annessionistico-plebiscitario, dal quale mancò poco non fosse esclusa la Città Leonina, che pure il papa aveva rifiutato. Mancò definitivamente, per il pregiudizio dell'interesse dinastico-conservatore, la costituzione organica, integrale, dalle fondamenta, del nuovo stato italiano, per il popolo e dal popolo, mancanza a cui corrisposero le deficienze della coscienza e della vita politica nazionale.

XI.

Il periodo di storia italiana dal 1871 al 1914 si presenta con una doppia faccia: duplicità che bisogna sempre tener presente nel valutarlo, soprattutto in relazione a quanto è accaduto poi. Esso fu un periodo di consolidamento materiale e morale: verità storica che si deve tener ferma, contro le svalutazioni in mala fede del nazionalfascismo. Si ebbe un incremento economico notevolissimo, una elevazione del tenore di vita; una partecipazione sempre più vasta del popolo alla vita pubblica; una risoluzione di fatto del conflitto religioso. Ma vi furono anche debolezze permanenti e problemi insoluti: una educazione politica rimasta ancora rudimentale o retorica; un imperfetto funzionamento del regime parlamentare, cui rispondeva nel paese la deficienza di partiti politici ben delineati e organizzati; scarsa ade-

1037

sione alla vita politica della nazione da parte delle masse lavoratrici, troppo assorbite da problemi economici di categoria, o sviate da un rivoluzionarismo verbale; incertezze tra confessionalismo e laicismo. In questi elementi negativi possono certamente riscontrarsi avviamenti alle catastrofi verificatesi sotto i nostri occhi; ma sarebbe grave errore (non soltanto di interpretazione storica del passato, ma di orientamento politico per il futuro) se il nesso fra le seconde e i primi si concepisse come necessario e fatale, se cioè le catastrofi dell'ultimo periodo si ritenessero conseguenze inevitabili del periodo precedente. Quelle debolezze per sè erano sanabili, e anzi in via di risanamento: nuovi fattori entrarono in gioco a far prevalere decisamente il male sul bene.

E' da riconoscere che la monarchia esercitò fra il 1870 e il 1914 una sua funzione di continuità, di punto di concentramento, di simbolo unitario, e cioè contribuì a preservare e rafforzare lo stato nazionale. Ma è un'assurda esagerazione fare di essa l'unica forza unitaria, o anche solo la principale. L'unitarismo possedeva altre basi, che con la monarchia nulla avevano a che fare: l'eredità di tutto il movimento risorgimentale, che aveva imposto esso l'unità alla monarchia sabauda, e il processo quotidiano di fusione tra le diverse regioni, fusione economica, politica, culturale. Anche a prescindere completamente dalla monarchia, le forze centripete in Italia, già nei primi tempi dopo il 1870, prevalevano nettamente sulle centrifughe, la cui consistenza andò sempre diminuendo. Nettamente unitario era il repubblicanesimo residuo, proprio per le sue tradizioni di pensiero e d'azione; e nettamente unitario, per ragioni evidenti economico-sociali, riuscì il nuovo movimento socialista, che deve esser considerato come uno dei più importanti fattori unitari.

Il punto fondamentale è che la monarchia non s'identificò mai completamente con il paese, e considerò sempre l'interesse proprio come distinto e sovrapposto a quello della nazione. Svolgimento interno e politica estera furono guardati innanzi tutto dall'angolo visuale dinastico. La educazione ed il consolidamento politico del paese furono subordinati alla sicurezza, vera o presunta, della monarchia. Questa fu una causa precipua, anche se non unica, della mancata formazione di un regime organico politico-parlamentare di partiti alternantisi al potere, controllantisi e completantisi a vicenda, come in Inghilterra. I monarchi si dettero, per verità, l'apparenza di un rigido ossequio alle norme del gioco politico-parlamentare; in realtà essi lo diressero e lo dominarono secondo le loro vedute, che non erano precisamente quelle di una maturazione politica autonoma del paese. Rattazzi fu nei primi anni dopo il 1870 il capo della Sinistra: il capo aulico, che garantiva al re la non pericolosità dell'opposizione costituzionale. Lo affiancò e poi lo sostituì in tale missione il Depretis, uomo scioccamente vituperato ai nostri giorni dagli antiliberali ed antidemocratici, mentre, se mai, toccherebbe proprio ai liberali e ai democratici dirne male. La politica di De-

1038

pretis si risolse in un addomesticamento, uno svuotamento ed altresì una scissione della Sinistra, ed in una combinazione della parte ministeriale di essa con la Destra: il cosiddetto trasformismo. Coloro che si accaniscono contro il trasformismo, la Sinistra e Depretis, fingono di non accorgersi per malafede polemica, — o forse realmente non si accorgono, per pochezza intellettuale, — che esso fu un fenomeno di Destra non meno che di Sinistra, di Minghetti non meno che di Depretis; e che, insomma, rappresentò essenzialmente una manovra conservatrice-monarchica per tener lontani elementi giudicati pericolosi, o semplicemente incomodi, per la dinastia, ed assicurare a questa l'alto controllo sul parlamento e della vita politica del paese. Il trasformismo nocque indubbiamente all'educazione politica italiana, e in particolare ostacolò lo sviluppo di un sano regime parlamentare, operando contro una chiara contrapposizione di partiti e una loro alternanza al potere.

Non è un caso che gli inizi della Triplice alleanza siano presso a poco contemporanei con quelli del trasformismo. La prima Triplice, del 1882, fu in politica estera quello che il trasformismo fu in politica interna, o per dir meglio, fu essa stessa piuttosto un fatto di politica interna che di politica estera. Sfruttando la naturale irritazione prodotta in Italia dall'occupazione francese di Tunisi, i reali Umberto e Margherita vollero erigere una diga contro una presunta influenza francese in senso repubblicano, che si sarebbe combinata con l'irredentismo, anch'esso strettamente associato al repubblicanesimo. I reali imposero la loro volontà al riluttante Depretis: e si ebbero (contro il parere non sospetto dell'ultramonarchico e conservatore Robilant, nostro ambasciatore a Vienna) la visita a Francesco Giuseppe, non restituita, ed il trattato del 1882, che non conteneva nessuna garanzia per quei nostri interessi mediterranei la cui violazione era stata il pretesto addotto per la conclusione del trattato stesso. La Triplice Alleanza ebbe per corollario, — un corollario imposto più che mai dalla volontà regia, — il mantenimento di un apparato militare che gravò pesantemente sul bilancio, e quindi sulla vita economica del paese, senza il vantaggio di una reale efficienza corrispondente.

Il trasformista maggiore e peggiore fu Crispi, che, abbandonando le posizioni radicali assunte nei primi tempi della Sinistra, combinò il trasformismo monarchico con l'autoritarismo personale, e, non contento di completare l'opera antiliberale di dissoluzione dei partiti parlamentari, vi unì la lotta antisocialistica. La triplice alleanza, notevolmente migliorata per opera del Robilant, fu da lui ridotta a strumento di servitù verso la Germania e di dannosa e vana lotta antifrancese. La politica coloniale fu megalomane e imprevidente. E per coronamento di tutto questo si ebbe la « questione morale ». Complice necessaria degli errori crispini, — se pur non ne fu anche istigatrice, — la monarchia rimase indifferente di fronte al fatto che si mettesse in questione, coi documenti alla mano, l'onestà perso-

b 39

nale del capo del governo nazionale: regia indifferenza destinata a far scuola, con tale scolaro che di gran lunga avrebbe superato il maestro.

All'indomani di Adua la monarchia, — sentendo ormai il pericolo della compromissione —, gettò a mare il suo uomo, quando per il paese il disastro era già avvenuto. La caduta di Crispi, — di cui ai tempi nostri il nazionalfascismo ha fatto un capo di accusa contro democratici e socialisti —, fu iniziativa monarchica, nell'interesse della dinastia. Nè il re si decise, dopo questo, a una politica liberale, sincera, organica, continuativa. Tentò anzi il passaggio, — tentativo ripetutosi oggi, — dalla dittatura del primo ministro all'autoritarismo monarchico puro. Si ebbero allora il Novantotto, con gli stati d'assedio, la repressione sanguinosa di Milano, i tribunali militari dalle condanne mostruose; e il regime Pelloux, con i provvedimenti straordinari antiliberali e l'anticostituzionale decreto-legge per metterli in vigore, l'ostruzionismo parlamentare in risposta, e la controreplica governativa della modifica al regolamento della Camera, che si tentò d'imporre con un colpo di maggioranza. Seguirono le elezioni generali del 1900, con il successo dell'Estrema Sinistra.

Soprattutto la firma del decreto-legge aveva impegnato direttamente il re; e la lotta liberale assunse colorito antimonarchico. Re Umberto fece macchina indietro, come già aveva fatto con Crispi. Le dimissioni di Pelloux e la successione di Saracco, con l'abbandono delle velleità reazionarie, mostrarono come il monarca potesse benissimo, se voleva, prendere l'iniziativa di un raddrizzamento costituzionale, anche contro le deviazioni del suo governo e della stessa maggioranza parlamentare, come gliene faceva obbligo la sua funzione di tutore della costituzione.

E tuttavia re Umberto cadde sotto i colpi di rivoltella di Bresci, diretti (per quanto si può giudicare della torbida mente del regicida) a vendicare le vittime del Novantotto. E' lecito credere che la sorte del padre non fosse estranea al nuovo indirizzo di politica interna del successore. La politica che fu detta, con termine colorito, de « la monarchia socialista », ebbe anch'essa un ben chiaro contenuto dinastico. La questione istituzionale, non eclissatasi mai sotto re Umberto e affacciatasi minacciosamente alla ribalta al tempo di Pelloux, venne ricacciata nell'ombra dall'indirizzo liberale di Zanardelli e Giolitti, e, si può dire, liquidata dalle lotte sociali e dagli sviluppi economici verificatisi entro i quadri della politica giolittiana. Fu un periodo di prosperità per il paese e di consolidamento della dinastia: il consolidamento maggiore che si fosse verificato finora, nel cinquantennio di vita del regno d'Italia.

Pure neanche allora vi fu una perfetta fusione tra interessi dinastici e nazionali. Normalizzata costituzionalmente, irrobustita economicamente, la nazione avrebbe dovuto assurgere adesso alla piena maturità politica, e cioè all'autogoverno, alla democrazia effettiva, con la monarchia semplice tutrice (come in Inghilterra) della regolarità del gioco poli-

1050

tico. Si ebbe invece, con la scomparsa delle questioni istituzionali e lo sbocco della politica sociale in una specie di paternalismo governativo, un nuovo periodo trasformistico. Il socialismo, anzichè andare direttamente al governo, o costituirsi in partito di opposizione aspirante apertamente a salirvi, rimase nel limbo riformistico-intransigente. Anche questo nuovo trasformismo ebbe carattere fortemente dinastico, in quanto un suo contenuto politico principale fu di togliere all'Estrema Sinistra ogni *virus* antimonarchico, senza tuttavia farne un partito di governo con una netta contrapposizione di forze politiche nel parlamento e nella nazione. Questa non usciva ancora decisamente dalla minorità politica, con vantaggio dell'autoritarismo monarchico e danno nazionale. Si perdette, per la formazione di una robusta, organica, liberale democrazia italiana, un momento che non tornò più. Gli effetti dell'occasione perduta si ebbero, scoppiata la guerra europea, con la crisi interventistico-neutralistica, da cui sorse il fascismo.

XII.

La neutralità italiana al momento dello scoppio della guerra europea non fu impostata con chiarezza di linee e fermezza di atteggiamento, ciò che tolse allora qualche *chance* al mantenimento della pace e compromise gli svolgimenti successivi della nostra politica. Il monarca non solo non fece nulla per rimediare ai difetti del suo governo, ma li peggiorò con il doppio gioco seguito con l'inviato speciale di Guglielmo II, cui si mostrò favorevole all'intervento a fianco degli alleati, ma non in grado d'imporsi alla decisione contraria del ministero Salandra.

La politica di neutralità sboccò, attraverso le trattative fallite con l'Austria, nella conclusione del Patto di Londra. Tipico di questo — a parte altri difetti — era il mancato coordinamento con la futura realtà europea: una sua esecuzione integrale non poteva accordarsi, nè con il mantenimento di un impero absburgico trasformato, nè con la creazione di una Iugoslavia. Esso non s'ispirava, nè al criterio dell'equilibrio europeo, nè ai principî di nazionalità. Era sostanzialmente una ripresa in grande del territorialismo sabaudo.

Il segretcaulico in cui si svolse durante la neutralità la politica governativa, puramente diplomatico-militare, abbandonò a se stessa l'opinione pubblica, senza la minima direttiva. E così il dissidio interventistico-neutralistico crebbe ed invelenì, fino allo scardinamento di tutta la politica interna italiana. La situazione che si era formata dal 1900 in poi, — situazione di cui abbiamo visto le imperfezioni, ma che era suscettibile di correzioni e svolgimenti, e, comunque, rappresentava un progresso su quella prece-

1041

dente, — venne sconvolta e distrutta, con la divisione della democrazia in due campi, il respingimento del socialismo al margine della vita nazionale, la messa in stato d'accusa come traditore dell'uomo di governo che aveva presieduto alla nuova politica liberale e sociale, e per il quale non era pronto nessun successore.

Còmpito della monarchia sarebbe stato di evitare questo sconvolgimento: essa poteva e doveva adempierlo promovendo un'opera di leale chiarificazione del contrasto ed impedendone lo sfruttamento per scopi partigiani. Se una monarchia ha una ragion di essere — qui più che mai conviene ripetere —, lo si vede proprio in situazioni come queste. Il monarca invece assistette passivo, indifferente, alla liquidazione di quella che pure era stata la sua politica di più di un decennio, e alla lapidazione dell'uomo che per lui aveva praticata la « monarchia socialista ». Sarebbe forse più giusto parlare, anzichè di semplice passività, di complicità: forse sorrise al monarca la dispersione di forze e la svalutazione di uomini troppo potenti per l'autoritarismo dinastico. Comunque, egli cominciò allora a mostrare la sua straordinaria disinvoltura nell'adattarsi alle situazioni più diverse, pur di rimanere in seggio senza troppo disturbo.

Dalla crisi della democrazia italiana prodotta dalla guerra fu generato il fascismo, o, — come venne giustamente chiamato, — il nazionalfascismo. Nulla di più caratteristico del fatto che un partito così eminentemente monarchico-sabaudo, e conservatore-reazionario, come il nazionalismo italiano, si sia trovato subito abbracciato col fascismo, nonostante le pose iniziali democratiche e repubblicaneggianti di questo. Federzoni fece da battistrada a Vittorio Emanuele III, sulla via conducente a rinnegare lo Statuto ed il Risorgimento. Si potrebbe anzi porre il quesito se nella prima espansione del fascismo, come movimento squadrista di violenza, non sia entrata l'opera della monarchia, desiderosa di procurarsi una « guardia bianca ». Ci limitiamo a porre il quesito, non avendo fino ad ora dati per risolverlo.

Quel che successe il 28 ottobre 1922 è, in ogni modo, chiarissimo. Vittorio Emanuele III di Savoia-Carignano, per puro calcolo di egoismo dinastico, negò i mezzi di difesa dello stato al governo costituzionale responsabile, ed esercitò la prerogativa sovrana, affidatagli in difesa della costituzione, contro la costituzione stessa, chiamando al potere il capo delle bande armate sorte per impadronirsi del paese, renderlo schiavo e farne bottino. E una volta insediato, con le proprie mani sovrane, Mussolini al potere, il re gli lasciò carta bianca, per più di venti anni, per violare e fare a pezzi lo Statuto da lui, il re, giurato, per sopprimere tutte le libertà pubbliche e i diritti individuali degli italiani, che egli, il re, avrebbe dovuto proteggere. Veniva così violato, annullato, per fatto regio, il patto costituzionale fra re e popolo, unica base legale della monarchia italiana.

Conosciamo tutti la teoria pseudocostituzionale dietro la quale Vitto-

1052

rio Emanuele III di Savoia-Carignano ha creduto ripararsi: il popolo, attraverso il parlamento suo rappresentante, ha dato la sua approvazione a Mussolini, ed egli, il re, si è attenuto alla volontà del popolo e del parlamento. In questa giustificazione non c'è solo la finzione di considerare il popolo italiano, soggetto al duplice terrorismo fascista-mussoliniano delle forze di stato e di quelle di partito, come libero di manifestare la propria volontà. C'è anche l'altra finzione di considerare come un parlamento costituzionale un'accolta di funzionari del partito e del governo al potere, ai quali in fine mancava perfino la formalità della scheda elettorale. E v'è infine l'incoscienza di considerare come valido, legale, ogni atto di governo e di parlamento, — di un qualsiasi governo e di un qualsiasi parlamento, — anche quando essi violino i diritti fondamentali — politici e umani, — che è primo compito del capo dello stato (costituzionale o no) proteggere, anche contro una non fittizia maggioranza parlamentare o popolare.

La verità è che Vittorio Emanuele III, rimasto, per la costituzione ed il funzionamento del regime fascista, l'unico fattore della vita statale accanto al « Duce » e al partito, è responsabile moralmente, politicamente e legalmente, di tutti i misfatti del fascismo e di Mussolini, fino a quello, compreso, di aver impegnato l'Italia in una guerra contraria a tutti i suoi interessi, a tutte le sue tradizioni, alla sua esistenza morale e materiale: una guerra in cui la vittoria sarebbe riuscita un disastro maggiore assai della sconfitta, che tuttavia è anche esso enrome. E fermiamoci qui senza esaminare quanto è avvenuto dall'entrata dell'Italia in guerra in poi, non ancora sufficientemente noto per un giudizio storico particolare che del resto nulla potrebbe cambiare sostanzialmente a quello generale già dato: probabilmente non farà a suo tempo che aggravarlo.

Nessun dubbio, in conclusione, può sollevarsi circa la sostituzione illegale, violenta (anche se mascherata da votazioni parlamentari di fantocci) compiutasi in Italia, durante il ventennio fascista, di un regime di puro arbitrio dispotico a quello costituzionale-liberale, con le conseguenze disastrose per il paese visibili a tutti, e circa la complicità necessaria della monarchia in quest'opera parricida. Nessun dubbio circa la condotta completamente anticostituzionale del re, sull'abiura da lui fatta coscientemente di tutto il patrimonio del Risorgimento. Ciò che Vittorio Emanuele II aveva fatto, Vittorio Emanuele III ha disfatto; e nel disfacimento, attraverso una serie di manifestazioni, ha avuto consenziente il principe Umberto. Tutto ciò lo storico può registrare fin d'ora, come un insieme di fatti inoppugnabili. Piuttosto si pone allo storico il quesito se quanto è avvenuto per parte della monarchia sabauda dal 1922 in poi non illumini retrospettivamente di luce nuova la condotta di essa nel precedente periodo costituzionale-liberale. Nasce, o si rafforza, il dubbio se non sia stato accidente quel che finora era stato giudicato generalmente sostanza, cioè l'a-

1043

desione di massima della dinastia all'idea nazionale-liberale; e sostanza quel che era stato giudicato accidente, cioè le deviazioni già riscontrate nella sua condotta rispetto a quell'idea. Il personalismo antiparlamentare di Vittorio Emanuele II, il periodo crispino, la politica del Novantotto e di Pelloux sarebbero allora manifestazioni intermittenti del vero spirito della dinastia, che Vittorio Emanuele III, dal 28 ottobre 1922 in poi, avrebbe tratto genialmente allo sviluppo aperto e completo. Sarebbe lo spirito espresso nelle parole attribuite alla regina madre Margherita: « per il popolo italiano ci vuole il bastone ».

Alla fine della guerra il popolo italiano sarà chiamato a decidere liberamente sulle proprie istituzioni politiche E' impossibile prendere una decisione sul futuro senza guardare al passato. Noi abbiamo voluto semplicemente aiutare il popolo italiano a veder chiaro in un settore di questo passato, quello delle relazioni fra la nazione italiana e casa Savoia. Abbiamo presentato i fatti nella loro realtà, distribuito equamente le ombre e le luci. Al popolo italiano giudicare e decidere, non soltanto (si capisce) in base a quello che abbiamo esposto, ma anche in base a questo.

Una cosa sola, sempre in sede storica, dobbiamo aggiungere. Per responsabilità minori gli Stuart caddero in Inghilterra nel 1688, i Borboni, gli Orléans, i Napoleonidi in Francia nel 1830, 1848, 1870, gli Hohenzollern in Germania nel 1918. Al popolo italiano decidere se esso intenda considerarsi inferiore agli altri popoli europei: un « corpus vile » su cui sia lecito compiere qualsiasi più disastroso ed avviliente esperimento, ricevendone gli autori di questo quietanza e conferma, e cioè autorizzazione a ricominciare.

1045

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

La collana, nata nell'ombra, durante la vandalica e terroristica occupazione tedesca di Roma, ha per iscopo di illustrare i problemi fondamentali della vita nazionale secondo le direttive ideologiche e politiche del Partito d'azione. Gli scritti, pure essendo tutti ispirati alla dottrina e all'impostazione politica del partito, non hanno carattere dogmatico, nè « marca » ufficiale. Essi, per la posizione e per le soluzioni specifiche dei problemi, impegnano soltanto i rispettivi autori.

PREZZO LIRE 15

1045

GUIDO DE RUGGIERO

ESPERIENZE DI UN MINISTRO

Estratto dalla Rivista « Idea »
Anno I – Num. 1 e 2
Gennaio-Febbraio 1945

COSMOPOLITA - ROMA

ASSR Archivio Storico del Senato della Repubblica

1046

ESPERIENZE DI UN MINISTRO

La nomina a ministro della Pubblica Istruzione mi piombò addosso in modo del tutto inaspettato e improvviso, mentre appena mi riaffacciavo nel mondo dopo un lungo periodo di vita clandestina. Da un giorno all'altro mi trovai rivestito della nuova carica e « spedito » (è il termine esatto) in aeroplano a Salerno, dove era la sede provvisoria del Governo. La settimana che trascorsi in attesa dell'investitura ufficiale dei governi alleati mi diede l'opportunità di orientarmi. Io non avevo ancora la piena coscienza dell'immensità del disastro che si era abbattuto su di noi. Un rapido sguardo in giro me ne convinse ben presto. Immaginavo di poter fare immediatamente qualcosa; m'avvidi invece che le possibilità di azione erano assai scarse. Mancava quasi ogni comunicazione tra il centro e la periferia; le scuole erano in parte distrutte, in parte requisite, in piccola parte adibite al loro uso; i programmi di studio avevano subito nel periodo dell'amministrazione alleata trasformazioni e riadattamenti difficilmente attuabili per mancanza di libri e per l'impossibilità di stamparne; il personale insegnante era in gran parte fuori sede e pieno

1047

d'inquietudine, per le gravi difficoltà economiche, per le preoccupazioni delle famiglie disperse, per il timore dell'epurazione in corso. L'inesperienza degli Alleati nel primo periodo dell'occupazione aveva dato luogo ad una serie di provvedimenti incompatibili con la nostra legislazione, e che tuttavia eravamo costretti a ratificare, secondo i termini dell'armistizio. In queste condizioni come governare e dirigere la scuola, non disponendo che di pochi impiegati raccolti a caso, senza strumenti di lavoro, senza archivi, con qualche annuario neppure aggiornato?

Il mio predecessore aveva voluto usare fin da principio una maniera forte, ripristinando un rigoroso esame di stato nelle scuole medie per ridare il senso dell'autorità e della disciplina restaurate. L'intento era lodevole, ma prematuro; era un voler troppo da una scuola messa in piedi con mezzi di fortuna, dopo tre o quattro mesi di lezioni mal rabberciate, con l'impossibilità di formare e di mandare in giro delle commissioni di esaminatori. Tutto ciò non aveva avuto altro effetto che di sollevare una violenta agitazione di studenti, di professori, di padri di famiglia, che lasciava presentire disordini anche più gravi per il tempo in cui le predisposte misure fossero state tradotte in atto. Io vidi subito l'urgente necessità di temperare quelle norme e di procedere per gradi alla realizzazione di esse. Così mantenni l'esame di stato, ma limitandone il programma

1058

all'ultimo anno del corso, e le prove scritte a quella d'italiano, e inviando nelle sedi di esame un solo commissario governativo. Le agitazioni si calmarono e, con difficoltà, il Capo delle Tempeste della sessione estiva fu doppiato.

Invece mi parve di dovere e di potere agire con maggior decisione nei rapporti con la Commissione Alleata di controllo. L'interferenza di due sistemi di legislazione diversa aveva creato il caos in Sicilia, con concorsi molto sommarii erano stati nominati 39 professori di università, erano sorte nuove facoltà e nuove cattedre, molte scuole private avevano ottenuto concessioni e autorizzazioni incompatibili con le nostre leggi; e in misura più limitata sul continente molte città ed enti s'erano accaparrati dei privilegi ingiustificati. Poichè non era possibile disfare il già fatto, v'era almeno da tentare di porre un argine agli abusi, e, principalmente, di ottener dagli alleati che nelle nuove provincie liberate, ancora sottratte al controllo italiano, i loro ufficiali regionali applicassero le nostre leggi ed accettassero i nostri suggerimenti, in modo che nel successivo passaggio di quelle provincie alla nostra amministrazione fosse serbata una certa unità e continuità di governo.

Trovai nella Commissione Alleata uno spirito di larga comprensione e di premurosa adesione a queste direttive. Anch'essa era scontenta della confusione che s'era prodotta nei primi tempi

1059

— in gran parte per colpa degli stessi italiani che avevano carpita la sua buona fede per accaparrarsi dei vantaggi; — così, di comune accordo, potemmo fare una parziale revisione dei provvedimenti già presi (dando ad essi un valore provvisorio, anzichè definitivo) e stabilire norme uniformi per il prossimo avvenire. È dovuto a queste tempestive provvidenze se nell' Italia centrale nessuna nuova scuola o cattedra è stata creata, se i posti vacanti delle università sono stati bloccati, fino alla liberazione totale del territorio, se le nomine dei provveditori, dei presidi, dei professori hanno avuto un carattere provvisorio, se i programmi delle scuole sono stati più conformi ai nostri ordinamenti e alle disponibilità dei libri di testo sul mercato.

Poichè il discorso mi ha portato a parlar degli Alleati, io non vorrei fermarmi ai piccoli cenni che precedono, che non possono dare la misura nè della loro opera, nè dei nostri reciproci rapporti. Generalmente si lamenta l'eccessiva ingerenza degli Alleati nelle cose nostre e l'intralcio che spesso essa produce. Con tutta sincerità debbo dire che anche io ho talvolta partecipato a queste lagnanze, lasciando che la serenità del mio giudizio fosse turbata da qualche contrarietà momentanea. Ma mi son subito chiesto: che cosa mai saremmo stati in grado di fare senza gli Alleati? E si badi: non penso a quel che avremmo potuto fare senza la guerra, essendo padroni in casa

1050

nostra (era la situazione del fascismo, e s'è visto quel che ha saputo fare); ma quel che avremmo fatto nella condizione presente, con la guerra in casa nostra, se gli Alleati non avessero inviato, insieme coi loro eserciti, anche delle commissioni tecniche, col compito di predisporre e d'iniziare le opere della pace. Il problema del concorso alleato va posto in questi termini; e non è difficile allora rendersi conto che il suo risultato positivo eccede di gran lunga gl'intralci e i ritardi che la sua presenza ha potuto provocare.

Per quel che riguarda il mio ministero, solo la Commissione Alleata aveva l'autorità e la forza di mitigare i rigori della guerra e d'intraprendere un lavoro di rieducazione. Noi, privi com'eravamo di mezzi di comunicazione e di ogni effettivo potere, difficilmente avremmo potuto seguire con l'opera nostra gli eserciti avanzanti. La Commissione Alleata invece aveva quei mezzi e quel potere; aveva per di più un corpo di ufficiali generalmente bene addestrati e animati da un sincero ardore educativo. Ad essi è dovuta la salvezza di molti monumenti e il sollecito restauro di altri danneggiati, la liberazione di scuole, di musei, di biblioteche, d'istituti scientifici dalla furia devastatrice (e spesso dalle requisizioni non meno nefaste) della guerra; ad essi spetta il merito d'aver fatto funzionare nuovamente le scuole pochi giorni dopo la liberazione ed a pochi chilometri di distanza dalle prime linee; sono essi che

1051

hanno fornito i primi indispensabili mezzi per la ripresa scolastica e che hanno iniziato l'opera di epurazione dei libri e del personale direttivo e insegnante. Se l'urgenza dei provvedimenti adottati ha potuto cagionar qualche errore e qualche ingiustizia; se la buona fede o l'inesperienza degli improvvisati governanti è potuta cader vittima della furberia di qualche truffaldino nostrano, non son buone ragioni queste per disconoscere tutto il bene che noi italiani dobbiamo alla Commissione Alleata. Dirò anzi di più. Essendo in quotidiano contatto con capi di essa, ho potuto constatare come fosse precisa la loro conoscenza della nostra situazione scolastica, acuta la diagnosi dei nostri mali, saggio il piano ricostruttivo maturato nella loro mente. E se nei primi giorni l'obbligo di sottoporre ad essi ogni provvedimento da adottare poteva sembrarmi un peso assai duro in seguito poi divenne un vero sollievo perchè nel loro giudizio imparai a riconoscere un provvido aiuto e insieme un controllo più efficace, perchè più spassionato, di quello che potevo ottenere dai miei diretti collaboratori. Sento pertanto di dover sciogliere qui un debito di gratitudine verso i due capi dell'A. C. che si son succeduti nel periodo del mio ministero: il ten. colonnello Smith e il maggiore Washburn, americani l'uno e l'altro, professore di filosofia morale il primo, nel quale ho potuto apprezzare una grande larghezza di vedute unita a molta finezza

1052

diplomatica; il secondo un educatore nato, espertissimo degli ordinamenti scolastici di gran parte del mondo, animato da uno zelo veramente missionario a favore delle nostre scuole.

Nei primi giorni della mia permanenza a Salerno preparai un limitato programma e lo comunicai in un appello a tutti gli amici della scuola. Pullulavano in quel tempo le più disparate proposte di riforme e di innovazioni scolastiche, talune delle quali avevano avuto già principio di esecuzione. Era facile accorgersi che, insistendo per quella via, si sarebbe aggravato il caos; perciò ritenni necessario smorzare l'improvvida e intempestiva foga riformatrice. « Con più della metà del territorio ancora in mani nemiche, — io così scrivevo, — con milioni di giovani fuori sede, con una finanza dissestata, con la crisi libraria, con le difficoltà dei trasporti, e con mille altri impedimenti, parlare di sostanziale e immediato riordinamento della scuola mi sembra prematuro e intempestivo. Tutto quello che si può e si deve ragionevolmente fare in questi primi tempi di riassestamento è lavorare strenuamente perchè la scuola ricominci a funzionare, evitando qualunque atto che comunque pregiudichi l'organica ricostruzione di domani. Riattrezzare gli edifici scolastici, curare la revisione e la ristampa di alcuni libri di testo più essenziali (spec. i manuali di storia e i testi per

1053

le scuole elementari), semplificare e coordinare la pletorica legislazione del fascismo e annullare alcune storture più gravi (specialmente per ciò che concerne la scuola media unica), ripristinare gradatamente l'interrotta tradizione di serietà e di decoro in tutta la vita della scuola, ecco una materia di lavoro più che sufficiente a questo primo periodo di attività ministeriale ».

« Ciò non vuol dire — soggiungevo — che non si possa parlare di sostanziali riforme, ma bisogna parlarne come di oggetto di meditazione e di studio, a cui tutti coloro che s'interessano della scuola debbono rivolgere le loro menti. Io sarò pago se, nei prossimi mesi, mentre compiremo il lavoro più urgente di puntellamento e di adattamento dell'edificio scolastico, potremo, insieme con tutti i sinceri amici della scuola, preparare i piani della ricostruzione futura, per poterli presentare già elaborati al nuovo Parlamento, che dovrà in ultima istanza discuterli e attuarli. Noi dovremo preparare la Costituente della scuola, che avrà per l'avvenire del Paese un'importanza non minore di quella che si sta preparando per le altre istituzioni fondamentali dello Stato. Come primo orientamento di questo lavoro, bisogna fin d'ora aver presente che, dalle infinite rovine seminate dal fascismo e dalla guerra, due cose cominciano ad emergere, ancora integre o più prontamente reintegrabili: la tradizione secolare della cultura e le forze del lavoro. Queste due parti

1055

del patrimonio nazionale sono state finora troppo dissociate l'una dall'altra, cosicchè la cultura talvolta è degenerata in generico accademismo e il lavoro si è poco elevato dal livello della bruta forza fisica. Bisognerà integrare l'una con l'altra in modo che la cultura diventi attività formativa e insieme forza specificatrice e qualificatrice del lavoro. È un compito facile a enunciarsi, ma difficile a incarnarsi negli istituti scolastici, e che dovrà impegnare tutte le nostre energie ».

E concludevo: « Tra le ragioni che consigliano molta cautela e riflessione nella preparazione di nuovi piani scolastici v'è anche questa, che essi non possono essere elaborati nel vuoto o nello astratto, ma debbono accompagnare, talvolta precedendo, talvolta seguendo, il movimento storico del paese verso un nuovo assetto di vita. La formazione, che già sembra delinearsi, di una più larga società internazionale, che superi la angustia degli sconfitti nazionalismi, dovrà trarre dalla scuola la nuova base spirituale, mediante nuove concezioni e nuove formulazioni dei valori della personalità morale, dei rapporti tra gli individui, tra le classi, tra le nazioni. Fortunatamente, la nostra tradizione culturale è ricca di questi temi universalmente umani e potrà dare un valido appoggio al nostro lavoro; ma bisognerà rinverdirla e rinnovarla al contatto delle vive esperienze presenti e delle mutevoli esigenze dei tempi. Sotto questo aspetto molto potrà giovarci

1055

il frequente contatto, che le necessità della nuova guerra hanno cominciato a stabilire e che le opportunità della pace dovranno intensificare, con le grandi democrazie vittoriose. Solo così potremo distruggere quelle false borie e quelle rovinose immaginazioni di primati nazionali che l'ignoranza e il provincialismo fascista hanno coltivato per un ventennio, coi risultati che purtroppo stiamo constatando. Una più vigile coscienza dei nostri limiti, un più acuto rimorso delle nostre colpe, un abito di vita più modesto e raccolto, ma non privo di decoro, dovranno dare il tono alla nostra ripresa di contatto col più vasto mondo, che abbiamo preteso di calpestare e di opprimere, senza conoscerne la forza e il valore. Io ho fiducia che da questa mutata disposizione di spirito, che la scuola dovrà contribuire a produrre fin dall'infanzia delle nuove generazioni, potrà scaturire un nuovo risorgimento del nostro paese ».

Il vero e proprio inizio dell'attività ministeriale si è avuto col trasferimento del governo a Roma, alla metà di luglio. A Salerno non si poteva governare, per mancanza di personale e di strumenti di lavoro; si potevano solo compiere alcuni atti amministrativi più urgenti, intesi a ristabilire una certa continuità di governo. A Roma c'era il Ministero, ma in quali condizioni ridotto! Buona parte del materiale di archivio era stata asportata al nord; il personale latitante per nove mesi, tornava

1056

agli uffici in istato di grave depressione fisica e morale; le persistenti difficoltà di comunicazione rendevano estremamente arduo il censimento delle forze periferiche, nel momento in cui era più necessario, perchè, avendo la guerra travolto uomini e cose, tutto si era ritrovato spostato dalla sua sede normale. E bisognava cominciare a lavorare senza sapere di chi fidarsi, tranne di poche persone sicure. Quasi su tutti gravava un'aria di sospetto; bastava affidare un incarico a qualcuno perchè contro costui s'iniziasse una violenta campagna di stampa o un procedimento di epurazione politica. Da ogni parte mi venivano consigli, spesso non disinteressati, d'immettere personale estraneo ai posti direttivi. Una certa esperienza che avevo dell'amministrazione mi convinse che il meglio che potessi fare, era di servirmi dei soli funzionari del Ministero, pur riconoscendo che molti dei migliori erano stati già sfruttati dal fascismo ed altri erano ritenuti compromessi, quindi non utilizzabili per il momento. Ricorrendo ad elementi estranei, il vantaggio di avere qualche collaboratore più valido sarebbe stato largamente neutralizzato dal danno che il malcontento di tutti gli altri avrebbe prodotto.

Mi accinsi con abnegazione all'opera ingrata, scarsa di risultati immediati e apparenti, assillato da critiche talvolta ingiuste e ingiuriose, col solo conforto del consenso di pochi cooperatori ed osservatori benevoli. Riordinai le Direzioni

1057

generali, assegnando ad esse dei reggenti per un periodo di prova: due soltanto feci in tempo ad elevarne più tardi al grado di Direttori. Nel frattempo feci iniziare, nel modo più rapido consentito dalla difettosa legislazione, il lavoro dell'epurazione politica: questo era giunto quasi al termine quando lasciai il Ministero. E poichè ero convinto che la sola epurazione politica non sarebbe bastata a liberarmi della pletora del personale inetto e incompetente che i ministri fascisti avevano negli ultimi anni reclutato senza nessun vaglio di concorso, preparai una serie di provvedimenti rivolti ad ottenere una più efficace epurazione tecnica e, insieme, un riordinamento organico, dell'ispettorato centrale, dei provveditorati, degli istituti artistici e musicali. L'inesplicabile lentezza del Tesoro nell'esaminarli (benchè implicassero notevoli economie per la finanza statale) m'impedì di vederli attuati con la sollecitudine che avevo sperato.

Riordinata alla meglio l'amministrazione centrale, volsi le mie cure alla scuola, in tutti i suoi ordini. La distinzione che avevo ben chiara nella mente tra le misure provvisorie da adottare d'urgenza, in modo tuttavia da non pregiudicare il futuro, e quelle definitive da studiare e preparare con calma, mi fu di grande utilità nell'orientarmi tra gl'innumerevoli problemi che mi si presentavano. E tra le misure urgenti, tralascio qui le più minute, che pure sono state in maggior

1058

numero ed hanno impegnato una gran parte del mio tempo. Ricorderò solo alcuni provvedimenti più importanti, che tendevano ad indirizzare il «provvisorio» verso un assetto stabile.

S'erano moltiplicati negli ultimi anni i «comandi» degli insegnanti e dei presidi presso biblioteche ed uffici, che spesso non avevano nulla che vedere con le loro funzioni; io li revocai con una disposizione legislativa che lasciava per altro la possibilità di una stabile sistemazione di pochi di essi la cui opera era insostituibile. Così varie centinaia di professori tornarono al lavoro a cui erano destinati, e venne a cessare lo scandalo degli «imboscamenti». Vietai anche, per quanto era possibile, gli spostamenti provvisorii degli insegnanti da una sede all'altra, determinati in un primo tempo dalle necessità della guerra; e li sostituii con trasferimenti regolari. Il conferimento delle supplenze, che prima veniva fatto ad arbitrio e per favori ed ingerenze politiche, fu regolato con criterii preferenziali oggettivi, in base al merito e, subordinatamente, all'anzianità degli aspiranti. In attesa di sancire nuove norme sullo stato giuridico degli insegnanti, che li garantissero dagli abusi di potere dell'autorità centrale, ne attuai alcune, di più immediata urgenza, ad occasione dei trasferimenti nelle sedi più importanti ed ambite, formando delle graduatorie per titoli, e nominando una commissione di ricorsi per eventuali errori

1059

o ingiustizie dei funzionari nel compilarle. Cercai d'introdurre un po' d'ordine e di disciplina nella scuola privata, limitando a casi di eccezionale necessità la concessione di nuove parificazioni, chiudendo e revocando i privilegi di quelle scuole che avevano commesso gli abusi più scandalosi, preparando una legge che riassorbiva l'*Enims* nel Ministero, con un compito di vigilanza e di controllo. E nel frattempo si provvide, col concorso degli Alleati, a epurare i manuali scolastici inquinati dal fascismo, a preparare una provvisoria ristampa dei testi per le scuole elementari (non potendo, per mancanza di carta, lasciarne la cura alla libera iniziativa privata), a ottenere la derequisizione o il riadattamento di un grande numero di scuole per l'inizio del nuovo anno.

Se dovessi graduare in ordine d'importanza i problemi che hanno più attratto la mia attenzione, porrei al primo posto quelli della scuola elementare e, immediatamente dopo, quelli della media. Io sono partito dalla ferma convinzione che, se si vuole instaurare in Italia una vera democrazia, bisogna creare una scuola primaria, che non solo impartisca le fondamentali nozioni del sapere, ma diffonda il sentimento dell'eguaglianza e della collaborazione delle classi sociali, sviluppi la personalità in armonia con le necessità della vita comune, istilli una concezione più veramente umana dei rapporti tra i popoli. La

1060

democrazia non è un bruto raccostamento quantitativo d'individui, ma una forma qualitativa di vita, la cui esigenza deve nascere spontaneamente in ciascuno di noi, perchè possa esplicarsi efficacemente tra noi. Quindi bisogna indirizzare verso di essa le nuove generazioni fin dalla più tenera infanzia, in modo da formare degli abiti di vita, che poi si prolungheranno e si estenderanno sopra un più vasto teatro d'azione.

L'indirizzo democratico della scuola dipende solo in piccola parte dai programmi. In paesi come l'Inghilterra e l'America la scelta dei programmi è lasciata a discrezione degli insegnanti; in Italia invece, per varie ragioni che non starò ad enumerare, una certa direttiva programmatica s'impone, ma non così rigida ed uniforme com'è stata data finora, coi risultati che tutti sappiamo. Liberare la scuola primaria del nefasto libro di stato, che tendeva ad imprimere un'unica stampigliatura su tutti gli alunni, m'è parso il compito più urgente da attuare. E poichè la Commissione Alleata, nel primo periodo dell'occupazione, non potendo provvedere alla compilazione di nuovi testi (a causa della scarsezza della carta e dell'urgenza dei bisogni), aveva fatto ristampare il vecchio libro di stato, dopo averlo sottoposto a una sommaria epurazione, io ho cercato di limitare in tutti i modi, nell'estensione e nella durata, i danni di questa riesumazione postuma, ed ho ottenuto dagli Alleati che a nord di Roma gli

1061

insegnanti potessero servirsi anche di altri testi, preesistenti al fascismo o di nuova compilazione, e che pertanto la ristampa del libro di stato fosse ristretta a un numero minimo di copie, ad uso di quelle scuole che non potessero provvedere altrimenti. Nel frattempo, una commissione di esperti nominata a Salerno dal mio predecessore, aveva preparato uno schema di nuovi programmi, e una seconda commissione scelta da me a Roma aveva sottoposto quello schema a una revisione accurata; sì che, sin dal novembre, io avevo potuto presentare alla Commissione Alleata un elaborato piano di riforma dell'insegnamento primario, che, appena approvato e pubblicato, sarebbe servito di base quale preparazione dei nuovi testi scolastici, secondo il principio della libera competizione degli autori e della libera scelta da parte degli insegnanti. Le cose erano a questo punto quando lasciai il Ministero; ma mi consta che il maggiore Washburn ha apprezzato quei programmi, ed ho ragione di sperare che il mio successore li renda esecutivi.

Ma, come ho detto, il rinnovamento della scuola elementare dipende solo in piccola parte dai programmi; in parte assai maggiore dalla qualità e dalla tempra dei maestri. Ora, è proprio qui che io ho avuto occasione di notare, nella mia lunga esperienza di professore di magistero, le deficienze maggiori. Abbiamo in Italia circa 200.000 maestri, dei quali 120.000 insegnano

1062

nelle scuole di stato, un numero molto minore nelle scuole religiose; e, infine, più di 50.000 sono disoccupati. L'istituto magistrale ne abilita ogni anno un numero sproporzionato ad ogni possibilità d'impiego; sì che l'eccedenza alimenta la triste riserva della fame. Reclutati in gran parte nelle classi meno abbienti, spesso anche tra gli scarti degli istituti classici; malissimo pagati e tenuti in poca considerazione nella vita sociale; forniti di una preparazione insufficiente alla loro funzione: i maestri formano (ad eccezione di una piccola scelta di veri missionari) una massa di spostati e di malcontenti, ansiosa di evadere dal suo ingrato mestiere. E sì che dovrebbero essere il grande esercito della democrazia, perchè essi soli, col loro numero e col loro irraggiamento per tutto il territorio, sono in grado di giungere fino ai vasi capillari del tessuto sociale.

Per sollevarli dal presente stato di prostrazione, il rimedio più urgente è di migliorare la loro situazione economica: un'impresa assai difficile, data l'ampiezza del loro numero e la ristrettezza delle nostre finanze. Pure, m'è parso che qualcosa si potesse fare fin d'ora. Una balorda disposizione vigente mantiene chiuso il loro «ruolo», sì che ben pochi possono raggiungere il modesto apice della carriera, mentre la maggior parte resta per un tempo indefinitamente lungo nei gradini più bassi. Di più questa chiusura dei ruoli implica una centralizzazione amministrativa

1063

spaventosa, e quindi un vero esercito d'impiegati per amministrare una massa di 120.000 individui.

Per rimediare a questo stato di cose, feci preparare un progetto di «apertura» dei ruoli, che presentava due grandi vantaggi: 1) di dar modo a tutti i maestri di raggiungere in un certo numero di anni il vertice della carriera; 2) di decentrare radicalmente l'amministrazione. Questo decentramento avrebbe inoltre costituito la premessa di tutta una riorganizzazione regionale, non solo amministrativa, ma anche didattica, della scuola elementare: un tema di grande attualità, sul quale purtroppo non posso indugiarmi per ragioni di spazio. Del resto il mio piano, presentato al Ministero del Tesoro, non potè ottenerne l'approvazione, perchè richiedeva la spesa di cinquecento milioni, che per le difficoltà del momento non potevano essere assegnati.

Provvedere al miglioramento economico dei maestri non è però che un aspetto solo, e il più esteriore, del problema da risolvere; l'altro aspetto più interno è di migliorare il loro reclutamento. Di tutte le scuole sorte dalla riforma del 1923, l'istituto magistrale, che provvede alla formazione dei maestri, è forse la creazione peggiore, perchè in pratica s'è dimostrato una cattiva copia del liceo, senza nessuna specificazione professionale. Accade così, che i giovani escano da quell'istituto, abilitati ad un insegnamento di cui non hanno che una vaga idea, sprovvisti come

1064

sono di ogni conoscenza di psicologia infantile e di ogni esperienza didattica. Di qui la necessità di una profonda innovazione, di cui mi limito ad esporre sommariamente i punti principali. Bisognerà anzitutto estendere da quattro a cinque anni la durata del corso; nei due ultimi anni l'insegnamento teorico dovrà essere fiancheggiato da un assiduo tirocinio, sotto il controllo di professori e di esperti maestri, possibilmente presso varie scuole in cui si sperimentano diversi metodi d'insegnamento; lo studio del latino dovrà essere sostituito da quello di una lingua moderna, e lo studio della filosofia dovrà essere orientato verso le discipline psicologiche ed etiche; le materie letterarie e le scientifiche dovranno essere sviluppate in modo più aderente alle esigenze della scuola primaria; infine tutto il *curriculum* dovrà ricevere il suo orientamento da una concreta pedagogia fondata sull'esperienza, anzichè su monotone rassegne di astratte dottrine.

Ma, poichè tutte le parti dell'organismo scolastico sono solidali, una riforma dell'istituto magistrale implica una analoga riforma delle facoltà universitarie di magistero. Queste, che oggi sono dei doppioni più scadenti delle facoltà di lettere, dovrebbero invece diventare dei centri di cultura superiore, esclusivamente destinati alla formazione dei professori degli istituti magistrali, nonchè dei direttori e degli ispettori didattici. Esse potrebbero essere divise in due bienni: un

1065

primo, più elementare e con un più largo reclutamento, che abiliti alle funzioni direttive ed ispettive; un secondo, molto più ristretto, con un certo numero di materie professionali, che abiliti all'insegnamento alle scuole magistrali.

Così la scuola elementare, l'istituto magistrale, la facoltà di magistero formerebbero un ciclo chiuso, dove il movimento discendente dall'alto e il movimento ascendente dal basso potrebbero creare un attivo scambio di benefici influssi. Tutti i tre ordini di studi sarebbero in questo modo orientati, anzi concentrati, verso un fine unico: la creazione di una più efficiente e meglio organizzata scuola primaria. Il problema dell'istituto magistrale mi ha portato a toccare una parte del più generale problema della scuola media.

Per condurre a termine la rassegna dei problemi che ho dovuto affrontare come ministro dell'istruzione, mi restano ad esaminare quelli della scuola secondaria, dell'università e degli istituti di alta cultura. Tralascio la folla delle quistioni minute ed assillanti per fermarmi solo sul problema fondamentale della riforma dell'insegnamento medio. Premetto che, personalmente, io credo che nulla sia più nocivo alla scuola di quella manìa riformatrice che ha imperversato nell'ultimo ventennio. La scuola esige ordine e stabilità; anche un cattivo ordinamento, nel corso del tempo e per virtù dell'esperienza,

1066

finisce col migliorare, perdendo le sue iniziali angolosità e resistenze. D'altra parte, ho ben poca fiducia nelle riforme sulla carta, che non rispondono a una reale esigenza insita alle cose. Per me, sono convinto che anche oggi la più urgente ed efficace riforma è quella del costume scolastico e dell'animo che lo sorregge dall'interno. Procuriamo di formare insegnanti migliori più che migliori programmi; cerchiamo di suscitare in essi e negli alunni un maggior senso di autonomia e di responsabilità; evitiamo d'interferire con influenze estranee nella vita della scuola; eleviamo la dignità e la serietà della funzione che essa adempie; e tutto andrà meglio.

Ma, non ostante questa mia profonda convinzione, il problema di una riforma della scuola media mi si è imposto per necessità di cose poichè, mentre si abbatteva su di noi il disastro della guerra, una riforma del genere era già in corso. Una delle imprese più nefaste del ministro Bottai è stata quella di sconvolgere la scuola mentre imperversava la guerra, quasi con un deliberato proposito di generare confusione e scompiglio, senza neppure promettersi il gusto di osservare gli effetti della sua riforma; poichè nulla di serio, all'infuori del disordine, poteva venir fuori da un mondo agitato da cure ben diverse da quelle della scuola. È accaduto così, che i due disastri, della guerra e della riforma, si sono sovrapposti,

1064

e che i loro effetti nefasti si sono sommati o moltiplicati. Il mio stesso proposito di puntellare e consolidare le parti più stabili dell'edifizio, è stato in parte almeno neutralizzato. Come infatti consolidare ciò che era in via di trasformazione? Bisognava purtroppo tornare indietro o andare avanti, non essendo possibile fermarsi a lungo sopra un punto instabile, ancora in movimento. S'imponeva pertanto un'opera di riforma o di controriforma, nel tempo stesso che ero costretto a riconoscere che le condizioni attuali fossero le più inadatte a un'opera riformatrice.

Per sentirmi sorretto dal consiglio dei competenti, nominai una commissione di una ventina di professori e ispettori centrali, presieduta dal prof. Barbieri, allo scopo di raccogliere il materiale di studio, che già spontaneamente si veniva formando per l'iniziativa di singoli studiosi, di partiti e di associazioni, e di cominciarne l'elaborazione, in vista di una futura riforma.

In un discorso inaugurale posi il problema più assillante nei suoi precisi termini. « Come ben sapete — dissi ai commissari — la riforma in corso ha finora colpito le prime tre classi della scuola media e avrebbe dovuto quest'anno investire i corsi superiori. Volendo per il momento lasciare intatto lo *statu quo*, per non pregiudicare prematuramente l'assetto futuro, ho mantenuto in piedi la scuola media inferiore,

1068

tenendola sdoppiata dalla superiore, dove lo sdoppiamento era già avvenuto, unita dov'era ancora unita; e mi son limitato soltanto ad eliminare alcune innovazioni più assurde, sui programmi, sul criterio di votazione, sugli esami. Ma non ritenendo opportuno, sempre per non compromettere l'avvenire, di mutare l'ordinamento delle scuole medie superiori, com'era richiesto per il compimento della riforma già in corso, l'ho lasciato così com'era, e mi sono limitato a inserire un corso provvisorio tra l'ultimo anno della scuola media inferiore e il primo della superiore, in modo da poterlo aggregare all'uno o all'altro ordine, a seconda che prevalga la tesi dell'ordinamento quadriennale dell'uno o quinquennale dell'altro.

Abbiamo così un anno per decidere quale via dobbiamo seguire. Il problema principale che pertanto sottopongo al vostro esame è il seguente: è da conservare la scuola media unica, creando varie specificazioni, oppure da introdurre una biforcazione iniziale tra un ordine tecnico e un ordine umanistico, che si prolunghi nei rispettivi corsi superiori? e, subordinatamente, la scuola media unica dovrà essere triennale, o, come alcuni suggeriscono, quadriennale? Nel primo caso, si potranno lasciare intatti gli istituti tecnici e magistrali, che sono già ordinati per quadrienni; ma il liceo dovrà essere profondamente rimaneggiato.

1069

Sulla quistione principale, le proposte che già affluiscono da varie parti si possono dividere in due gruppi antitetici. I fautori della scuola media unica propugnano una più radicale unificazione, che include anche la scuola d'avviamento; essi richiedono inoltre la soppressione del latino, poichè lo studio di questa lingua costituisce una specificazione umanistica che contrasta col carattere generico di quella scuola. Il latino sarebbe riservato solo al quinquennio del liceo classico. I vantaggi di un tale ordinamento sarebbero a loro avviso i seguenti: una grande semplificazione dei programmi; una possibilità quasi illimitata di estensione e di moltiplicazione di siffatte scuole; un differimento di tre anni da parte degli alunni nella scelta della propria carriera professionale; un'accentuazione in senso democratico di tutto l'ordinamento scolastico.

Però, di fronte a questi vantaggi, stanno degli svantaggi poco apparenti, ma assai gravi. L'unificazione radicale di tutte le scuole medie inferiori, compresa quella di avviamento, le porterebbe fatalmente a livellarsi al piano più basso; esse si ridurrebbero in breve a una scuola post-elementare. Il valore formativo e selettivo dello studio del latino è innegabile non solo per gli alunni, ma anche per il reclutamento degl'insegnanti. A sua volta il liceo scenderebbe al livello dell'attuale ginnasio, e si distruggerebbe così l'unico istituto tradizionale, che bene o male ha

1070

resistito a tutte le bufere delle riforme fasciste. Quanto al vantaggio di differire la scelta di tre anni, esso è molto illusorio: la maturità di un ragazzo di tredici anni non è di gran lunga maggiore di quella di un ragazzo di dieci; di solito sono le famiglie che scelgono l'indirizzo dei figliuoli. Si trascura infine, per amore di una semplificazione di bell'apparenza architettonica, la forza reale di una tradizione umanistica che è consacrata al nostro spirito, e la cui brusca interruzione produrrebbe un pericoloso squilibrio nelle nostre facoltà intellettuali. Una tale riforma sarebbe, sì, democratica, ma di una democrazia deteriore, che abbassa invece di innalzare.

Son queste, molto in succinto, le fondate obiezioni degli avversari di una scuola unica senza latino. Essi propugnano invece la necessità di dividere la scuola media inferiore in un ramo tecnico e in un ramo umanistico, nel primo dei quali lo studio formativo e specificante sarebbe quello della matematica, nel secondo quello del latino. La struttura del ginnasio-liceo resterebbe immutata; le scuole a tipo tecnico assorbirebbero le scuole di avviamento, che sono una transazione troppo ibrida tra l'elemento scientifico e il pratico. Le esigenze politiche alle quali queste ultime rispondono potrebbero essere assai meglio soddisfatte da scuole per maestranze, più agili e varie, perchè non

più oberate dal peso di troppi insegnamenti culturali.

Non so quali tendenze si siano delineate in seno alla commissione in seguito a queste proposte che io facevo più come studioso di problemi scolastici, che come ministro, avendo espressamente dichiarato che, nella mia qualità ufficiale « sentivo il dovere di non aver nessuna idea preconcetta e non avevo il diritto d'imporre a nessuno la mia direttiva ». « La riforma — io soggiungevo — qualunque sarà, dovrà essere l'espressione del punto di vista, non di un singolo individuo, ma di tutto il paese, secondo i principii della democrazia ».

Mi risulta però che il maggiore Washburn, capo della Commissione Alleata, ha proposto o intende proporre una transazione tra le due tesi in conflitto, accogliendo l'idea di una scuola media unica, col latino facoltativo, a scelta degli alunni che si propongono di frequentare il liceo. Ma a me non pare che sia una soluzione accettabile, perchè il latino « facoltativo » diverrebbe « obbligatorio » per costoro; quindi tanto varrebbe creare senz'altro una biforcazione iniziale, che eviterebbe ogni confusione di programmi e d'indirizzi. Senza contare che sarebbe molto difficile, dal punto di vista dell'ordinamento didattico, inserire come facoltativa una materia di tanta importanza. Bisognerebbe che nessuna scuola ne fosse priva, per non

1072

determinare arbitrarie preferenze o esclusioni; e allora le cattedre di latino sarebbero aumentate di numero, invece che ridotte come si desidera.

Il problema qui discusso non tocca che l'assetto strutturale della scuola media, e solo in questo senso esso ha un valore fondamentale. Dal modo come lo si risolve dipende l'impostazione di altri problemi più complessi, che concernono l'ordinamento didattico dei vari tipi d'istituti. È questa la parte più difficile, che richiederà lo studio più accurato dei futuri riformatori. Io ho potuto appena sfiorarla, proponendo alcuni ritocchi ai programmi provvisori d'insegnamento, adottati dagli Alleati nelle provincie poste sotto la loro giurisdizione, e poi passate alla dipendenza della nostra. Ma ben poche innovazioni mi era concesso d'introdurre, per l'impossibilità che nelle presenti condizioni fossero preparati e stampati nuovi testi scolastici. Dovendo servirci dello scarso materiale esistente, per giunta inquinato dal fascismo, era inevitabile seguire le tracce dei vecchi programmi, correggendoli solo in quei punti che più violentemente contrastavano con le odierne esigenze. L'esame di essi però mi ha convinto che sarà necessario in avvenire operare una semplificazione molto radicale, che eviti l'affastellamento di troppe nozioni, e nel tempo stesso alleggerisca il peso degli alunni e dia maggiore libertà di movimento agli insegnanti. Ma ciò ch'è anche più importante,

1073

è che circoli uno spirito del tutto diverso nei nuovi programmi. Essi dovranno tendere a formare l'individualità libera e responsabile, consapevole, sì, della tradizione storica e culturale, ma aperta alle esigenze di rinnovamento e di progresso; che sappia contemplare i valori della personalità con quelli del mondo sociale in cui vive; che al sentimento della dignità nazionale accoppi la viva percezione di più ampi rapporti internazionali e della solidarietà umana che in essi si esplica; che abbia un'elevata coscienza dei suoi doveri morali, religiosi, civili, politici.

Io vorrei che i futuri compilatori di programmi e di testi scolastici avessero bene in vista queste finalità nel preparare il loro lavoro e si sforzassero di commisurare ad esse punto per punto l'ordinamento didattico delle singole materie. Basti pensare alle trasformazioni radicali che dovrebbero introdursi nell'insegnamento della storia, dove, più che alle guerre distruttive, bisognerebbe volgere le menti alle opere feconde della pace; più che alle schermaglie diplomatiche dei politici, allo svolgimento operoso della vita dei popoli e all'intreccio spontaneo dei loro rapporti economici e culturali; più che alle borie nazionali, alla collaborazione assidua delle forze dell'umanità sopra un piano più vasto e più alto. Da questo punto di vista, anche le sventure e le catastrofi di singoli popoli, come quelle che noi subiamo, acquisterebbero un significato positivo,

1075

come momenti di crisi necessari in un processo di profonda trasformazione sociale e politica, come duro prezzo di riscatto dalle soffocanti angustie nazionalistiche, e insieme come pegno di speranza di un avvenire migliore. Dare ai giovani un senso di fiducia che il crollo di un vecchio mondo segni in pari tempo l'inizio di un mondo nuovo, mi pare una delle esigenze più imperiose che la scuola può e deve soddisfare.

Accennerò infine, prima di chiudere il tema della scuola media, al problema dei rapporti tra la scuola pubblica e quella privata. Anche qui, mi son trovato di fronte a una situazione caotica, con scarsi mezzi per fronteggiarla adeguatamente. La legge Gentile del 1923 aveva posto la scuola libera e la scuola di stato sullo stesso piano, imponendo come garanzia di eguaglianza per l'una e per l'altra un esame finale di maturità o di abilitazione. Ma negli anni successivi il principio dell'esame di stato imparziale per tutti subì continue erosioni e sconfessioni; dapprima con l'istituzione di scuole parificate, in numero sempre crescente, che attribuiva una semiufficialità a una parte degl'istituti privati; poi col rendere queste scuole parificate sedi di esami di stato; infine col conferire ad esse il diritto di dar diplomi di maturità e di abilitazione per semplice scrutinio, con la sola presenza di un commissario statale. Tutto ciò ha

1075

avuto un riflesso deleterio sugli studi medii, perchè se, tra gli istituti secondarii, ve n'erano alcuni che, gestiti da enti religiosi, avevano una lunga tradizione di serietà e di decoro, ve n'erano anche altri, per la maggior parte sorti a scopo commerciale, che mancavano di ogni requisito culturale e morale. Le predette facilitazioni, accordate con incredibile leggerezza da un ente parastatale, l'*Enims*, creato per sopraintendere agl'istituti privati, sono state una fonte di abusi gravissimi: i titoli di maturità e di abilitazione sono stati negli ultimi anni dispensati con una prodigalità senza precedenti, e spesso hanno formato oggetto di turpi mercati.

Per moralizzare la scuola privata bisognava innanzi tutto abolire l'*Enims*, avocando al Ministero dell' Istruzione i compiti d'ispezione e di controllo attribuiti a quell'ente. E a questo si è provveduto con una legge — non ancora approvata quando io lasciai il mio ufficio — che nel tempo stesso liquidava l'onerosa eredità del passato e creava un nuovo ramo dell'ispettorato centrale per sorvegliare la scuola privata. È un primo passo verso l'effettiva equiparazione dei due tipi di scuole, perchè essendo unico l'organo ispettivo che sovrintende all'uno e all'altro, potrà usare norme e criterii uniformi. Bisognerà poi, quando il nuovo ente sarà in grado di funzionare, cioè quando saranno ristabilite rapide e facili comunicazioni tra la capitale e le

1076

provincie, rivedere le parificazioni già concesse, revocando quelle che hanno dato cattivi frutti. Ma la massima garanzia di libertà e di eguaglianza potrà essere realizzata solo con la ripristinazione di un serio e rigoroso esame di stato, che nelle presenti condizioni è una mèta ancora lontana.

Comunque, il problema dei rapporti tra la scuola pubblica e quella privata dovrebbe essere affrontato con criterii molto realistici e senza lasciarsi influenzare dai vecchi preconcetti del vecchio statalismo. Bisogna innanzi tutto rinunziare all'idea di un monopolio statale dell'educazione, che non corrisponde più, nè al nostro ideale politico, nè alla situazione di fatto, perchè lo stato uscirà così stremato dalla guerra e il bisogno di cultura sarà così accresciuto, che il concorso di privati e di enti morali dovrà essere inteso come una necessità e non come una sgraziata concessione. Posta dunque la libertà dell'insegnamento a titolo di diritto, bisognerà trarre anche le conseguenze logiche di questa premessa: cioè che il diritto non degeneri in privilegio; che ad esso corrispondano dei precisi doveri; che siano offerte sicure garanzie per l'adempimento di questi doveri. Ed è qui che può dimostrarsi l'utilità e la necessità dell'intervento statale, perchè solo lo stato ha i mezzi per imporre un controllo efficace e imparziale.

1077

Passando a parlare dell'università avrei da dire poche cose o molte: poche, se mi volessi limitare a ciò che ho potuto fare in breve tempo; molte, se estendessi il mio discorso a quel che vi sarebbe da fare. È convinzione ormai di tutti che l'università è invecchiata e insieme pletorica; che essa soffre di una doppia inflazione, di studenti e di professori; che il fascismo l'ha inquinata profondamente, corrompendo non solo gli uomini, ma, dovunque gli era possibile, le stesse scienze da impartire.

Tra i rimedi più urgenti da introdurre, v'era quello di abolire tutte le materie d'insegnamento create ad uso e a vantaggio del dispotismo, come il diritto e l'economia corporativa, la storia e la dottrina del fascismo, le pseudo-scienze razziali, le discipline politiche adulterate. Questo lavoro è stato relativamente facile, ma non lo si è potuto condurre fino in fondo, perchè l'astuzia dei docenti era corsa preventivamente ai ripari, con trasformazioni fittizie di cattedre, che, sotto nomi diversi, lasciavano sussistere quasi inalterate le vecchie materie. Ma una revisione più attenta si potrà fare in seguito, quando saranno riesaminati gli statuti universitari.

All'epurazione delle cattedre doveva accompagnarsi quella dei professori. Qui le difficoltà erano molto più gravi, e dipendevano principalmente dal modo com'era congegnata la legge,

1078

che, fatta per tutti gl'impiegati in genere, mal si adattava ai casi specifici più frequenti nel mondo professorale. Non era infatti agevole estendere a questi ultimi i criteri della faziosità o del profittantismo o degli « atti rilevanti » a favore del fascismo, che la legge contemplava e che si riferivano evidentemente ad atti di natura ben diversa. L'adulterazione della scienza, che per un insegnante riveste la qualità del reato più grave che si possa immaginare, cadeva fuori delle sanzioni della legge. Così l'epurazione universitaria, malgrado la buona volontà delle commissioni, non ha potuto dare quei risultati che sarebbe stato lecito attendersi.

Prevedendo le difficoltà che si sarebbero opposte ad un'efficace opera di epurazione politica, io avevo predisposto il piano di una epurazione tecnica, che avrebbe dovuto integrare la precedente, per mezzo del Consiglio superiore della istruzione. La ricostituzione di questo supremo ente regolatore della vita universitaria è stata una delle prime cure del mio ministero. Ad esso io affidavo il delicato compito della revisione dei concorsi che avevano dato luogo ai più gravi abusi e delle nomine di professori « per alta fama », che i ministri fascisti avevano elargito a piene mani. In atto poi si vedrà quale enorme massa di lavoro ho addossato a questo risorto ente e quale utile opera di risanamento

1079

esso potrà compiere in servigio della vita universitaria.

Ma la funzione giudiziaria a cui ho accennato non è che la parte negativa del più vasto compito a cui esso è chiamato. Io vedo in esso il tramite, e insieme il moderatore dei rapporti, tra il ministero e le università. Esso servirà a limitare l'arbitrio dei ministri e nel tempo stesso a ridurne le responsabilità coi suoi pareri; d'altra parte, esso porrà un freno e un controllo alle autonomie universitarie, affinchè non degenerino anch'esse in arbitrio. Perciò la sua parte, nel riordinamento generale delle università, che dovrà al più presto intraprendersi, sarà di primaria importanza.

Di questo riordinamento bisognerà lasciare l'iniziativa alle università stesse. Io avevo già incaricato i rettori d'interpellare le facoltà sulle riforme più urgenti da proporre, per contemperare le esigenze scientifiche con le ristrettezze economiche dei durissimi tempi che attraversiamo. Ma ho dovuto constatare, dalle prime risposte, e anche più dalle spontanee richieste che mi venivano fatte, una scarsa coscienza della gravità della situazione generale e un egoismo che, sebbene in parte riscattato dal fine scientifico a cui le Facoltà tendevano, era sempre indizio di poca adattabilità alle circostanze. Da ogni parte mi si chiedeva l'istituzione di nuove facoltà e di nuove cattedre, e la concessione di

1080

più ampie dotazioni, come se, invece di essere sull'orlo del disastro, fossimo entrati in un periodo di floridezza economica ed avessimo dovizia di materiali per attrezzare i nuovi istituti. Di qui la necessità di un organo consultivo centrale, che non solo riduca le varie pretese alle giuste proporzioni, ma coordini anche le singole proposte secondo un piano generale bene elaborato.

Accennerò ad alcuni dei problemi più urgenti che il Consiglio superiore dovrà affrontare per aiutare le università a risollevarsi dal marasma in cui son cadute. Il primo problema è quello della riduzione delle facoltà e delle cattedre. Sarebbe desiderabile anche la riduzione del numero delle università stesse; ma qui si urta contro resistenze quasi insormontabili, parte per l'orgoglio delle città che non vogliono essere private di antiche istituzioni culturali, parte per l'interesse delle popolazioni che, per evidenti ragioni economiche, non vogliono esser tenute troppo lontane dai centri di studi superiori. Ma, poichè le numerose università libere oggi esistenti non hanno mezzi sufficienti per vivere, nè lo stato sarà per lungo tempo in grado di sussidiarle adeguatamente, sarà pur necessario che facciano di necessità virtù, e almeno le più vicine si accordino per integrarsi a vicenda, ciascuna conservando qualche facoltà più vitale, in modo da formare tutte insieme un'università completa.

1081

Si rientra così nei limiti del problema della riduzione delle facoltà. A questo proposito è bene che il pubblico non si faccia troppe illusioni sul grado di cultura del paese e sulla capacità che esso ha di alimentare il numero strabocchevole delle facoltà e delle cattedre esistenti. Il livello della cultura universitaria — parlo dei professori, e s'immagini quel che potrei dire degli studenti — è incredibilmente basso: venti anni di fascismo non son passati invano! Se domani volessimo colmare tutti i vuoti prodotti dall'epurazione e dai limiti di età, finiremo con l'abbassarlo ancora fino al limite della più crassa ignoranza, con le conseguenze che ognuno può trarre da sè, riflettendo che l'ignoranza in alto prolifica largamente in basso, cioè nella classe degli insegnanti medii ed elementari. Il meglio che si possa fare è di profittar di quei vuoti, per effettuare una drastica riduzione dei quadri universitari. Si dovrà cominciare con l'abolire le facoltà superflue, come quelle delle scienze politiche e quelle che dimostrano scarsa vitalità. Si continuerà poi col ridurre il numero delle cattedre di ruolo, dov'è necessario, nelle facoltà che restano. E poichè è facilmente prevedibile che le università opporranno ostacoli di ogni sorta a questa potatura risanatrice, si dimostrerà qui l'efficacia dell'opera del Consiglio superiore, che si eserciterà, indirettamente, col dosare con parsimonia il numero dei concorsi universitari

1082

da aprire, e direttamente, con una revisione degli statuti universitari, fatta in base a piani organici.

Mentre all'inflazione professorale si potrà porre rimedio con provvedimenti dall'alto, quella studentesca non è riducibile se non per le vie naturali di una graduale selezione, con esami più rigorosi nelle università e nelle scuole medie. Altri mezzi non sono consigliabili: l'introduzione di esami di ammissione alle università avrebbe una scarsa efficacia selettiva e creerebbe un lavoro sproporzionato e confusionario; l'adozione del numero chiuso sarebbe un atto di arbitrio e potrebbe privare le università di buone reclute; l'obbligo della presenza ai corsi non potrebbe, specialmente nei centri di studi più affollati, essere attuato e dar luogo a pratiche sanzioni.

Migliorata la struttura organica delle facoltà, bisognerà poi provvedere a dare maggiore efficienza agli insegnamenti. Le tre ore di lezioni settimanali, a cui si riduce attualmente l'obbligo dei professori, sono un contributo troppo irrisorio alla formazione scientifica degli alunni; occorre una comunione di vita più intima e più assidua per dare risultati apprezzabili. Nelle facoltà scientifiche, dove esistono istituti bene attrezzati, con aiuti e assistenti, la collaborazione dei professori e degli allievi è molto più attiva; esse possono servir d'esempio per rimodellare

1083

anche le altre. Bisognerebbe che ogni cattedra, o meglio ogni gruppo di cattedre affini, divenisse il centro di un istituto scientifico, dove professori, liberi docenti e assistenti cooperassero insieme e indirizzassero il lavoro degli allievi. Ciò richiede naturalmente una larghezza maggiore di mezzi; ma richiede prima di tutto buona volontà e viva conoscenza della propria missione da parte dei professori. Nel piano di riforma qui proposto, la cui attuazione sarà senza dubbio assai lenta, rientra una migliore utilizzazione della libera docenza, oggi ridotta a una vuota insegna o a una vana lustra professionale.

Rientra anche in questo piano l'istituzione di borse di studio, nel maggior numero possibile, a favore di studenti meritevoli, in bisognose condizioni economiche, per porli in grado di partecipare attivamente alla vita dell'università. L'alta cultura non deve essere appannaggio della ricchezza, ma deve essere aperta ai più degni di conseguirla. Lo stato, gli enti pubblici, le fondazioni morali, i privati, avrebbero l'obbligo di concorrere a quest'opera altamente democratica, e i loro sforzi dovrebbero essere coordinati, per evitare dispersioni o cattivo impiego dei mezzi disponibili. L'ideale sarebbe di poter formare dei collegi universitari del tipo della Scuola Normale di Pisa, che è stata in ogni tempo un vero vivaio di cultura scientifica. La moltiplicazione di siffatti centri culturali sarebbe

un mezzo d'inestimabile efficacia per il rinnovamento delle Università italiane. Purtroppo le presenti ristrettezze finanziarie non consentono di tradurre in atto questo piano; ma si può e si deve fin d'ora tentare di avvicinarci ad esso. Così, in un progetto di decreto legislativo, che non feci in tempo a sottoporre al Consiglio dei Ministri, io chiesi lo stanziamento annuo di una prima somma di dieci milioni di lire, che il Tesoro ridusse a cinque, per l'istituzione di borse di studio: è una cifra evidentemente troppo esigua, ma la si potrà accrescere, non appena le condizioni finanziarie lo consentiranno.

Infine per limitarmi alle riforme più essenziali e urgenti, bisognerà decidersi una buona volta ad affrontare il problema degli esami di laurea e di abilitazione professionale. Oggi, al termine dei corsi, gli studenti sono obbligati a discutere una tesi di dottorato, che il più delle volte è un'improvvisazione, o una raffazzonatura, o una appropriazione disonesta di un lavoro altrui. Superato l'esame di laurea, per esser poi abilitato alla professione, il candidato deve sostenere un altro esame innanzi a una commissione diversa, che assai meno della prima è in grado di giudicare le sue reali capacità; sarebbe invece un criterio molto più pratico ed efficacemente selettivo, se, abolendo la discussione della tesi, l'esame finale che conclude il corso universitario

1085

fosse un vero e proprio esame di abilitazione professionale. La tesi di dottorato potrebbe riservarsi solo a coloro che intendono dedicarsi alla carriera scientifica: la preparazione di essa sarebbe iniziata dopo il termine del corso, sotto la diretta vigilanza del professore, e la discussione di essa potrebbe avere luogo uno o due anni più tardi, per dar modo di esercitare e di vagliare le capacità scientifiche del candidato. Il conseguimento di questo vero e proprio dottorato dovrebbe essere il primo passo verso il conseguimento della libera docenza e verso l'ingresso dell'insegnamento universitario ufficiale.

Complementi delle università sono le accademie e gli istituti di alta cultura. Uno dei primi provvedimenti da me proposto al Consiglio dei Ministri dopo il trasferimento a Roma è stato la soppressione dell'Accademia d'Italia e la reintegrazione dell'Accademia dei Lincei. La preparazione del provvedimento fu alquanto laboriosa a causa di complicazioni sorte per la successione dell'eredità Feltrinelli dalla prima alla seconda Accademia e per la preparazione del nuovo statuto dei Lincei, sostenendo alcuni la tesi della ripristinazione pura e semplice dell'antico, altri l'introduzione di una terza sezione, accanto a quelle delle scienze naturali e delle discipline storico-morali, che comprendesse il ramo delle arti. Io ho aderito alla prima tesi, con le modifica-

1086

zioni introdottevi dal Croce, che consistono nell'includere nella seconda sezione i cultori della critica letteraria e artistica, e che in tal modo danno un posto all'arte, senza tuttavia snaturare il carattere scientifico dell'Accademia. Ma poichè sarebbe ingiusto negare ogni riconoscimento accademico all'arte pura, io pensavo di elevare al livello dei Lincei, e di dotare di mezzi proporzionati, le due antiche accademie di S. Cecilia e di S. Luca; ma non feci a tempo a porre allo studio il mio progetto.

Avevo cominciato anche a prendere in esame alcuni progetti di coordinazione di numerosi istituti di cultura già esistenti, o in via di costituirsi, rivolti a promuovere i rapporti culturali con l'estero. Oltre all' Istituto di studi germanici e a quello per il Medio Oriente sorti da tempo, e all'Associazione italo–russa testè fondata, v'è tutta una folla di nuove istituzioni italo–anglo–americane in via di formazione, che rispondono a un sentito e benefico bisogno di riprendere contatti intellettuali col mondo, dopo l'isolamento del fascismo e la frattura della guerra. Ma le iniziative non disciplinate rischiano di andare incontro a dispersioni e a nocive interferenze. Di qui la necessità di coordinarle in modo, che lasciando a ciascuna istituzione una ragionevole autonomia, sia possibile la coesistenza e la collaborazione armonica di tutte. E forse potrebbe anche essere opportuno allacciarle agli enti che

1087

già funzionavano al servizio del Ministero degli Esteri per la diffusione della cultura e della scuola italiana in paesi stranieri. Naturalmente, tutto questo complesso di istituzioni dovrebbe ispirarsi non più a principii nazionalistici, capaci di favorire solo un'aggressiva propaganda, ma a sani criterii di collaborazione scientifica e culturale. In tal modo potrebbero adempiere anche a una utile funzione politica, preparando le vie a nuove concezioni dei rapporti reciproci tra le nazioni.

In tema d'istituti culturali, accennerò infine di sfuggita al problema delle biblioteche. Esso è di primaria importanza per gli studiosi; ma purtroppo, in questa materia c'è poco da fare per il momento, tranne, beninteso, che salvare il salvabile dalle distruzioni della guerra. Quanto a tutto il resto, le biblioteche richiedono disponibilità di fondi e di libri: due cose che scarseggiano in egual misura. Non posso tuttavia omettere una dichiarazione, che si riferisce più alla mia esperienza di studioso che a quella di Ministro. Le condizioni delle nostre biblioteche è veramente deplorevole. Durante il « ventennio » si è creata una Direzione Generale apposita, si sono spesi moltissimi milioni per pubblicare annuarii e libri vari e per far mostre pompose; ma nel tempo stesso si son tenute le dotazioni per acquisti di nuovi libri a un livello irrisorio, si è lasciato ridurre il perso-

1088

nale a un numero esiguo, insufficiente ai bisogni, si son fatti marcire i libri (salvo eccezioni, che dovevano servir di parata) in locali inadatti e in vecchie scaffalature. Chi per ragioni di studio ha avuto, come me, occasione di fare larghe esplorazioni nei cataloghi delle nostre biblioteche maggiori, ha potuto constatare che, fino al 1914, cioè all'inizio della precedente guerra, gli acquisti di libri stranieri sono stati fatti con larghezza e con discernimento; ma da quel tempo in poi è cominciato il declino, che si è andato progressivamente accentuando in seguito, con l'avvento del fascismo. Vi ha contribuito in primo luogo l'esiguità delle dotazioni in rapporto al sempre crescente prezzo dei libri; ma in parte anche lo stolto divieto di acquistare libri che per ragioni razziali o politiche erano proscritti. Si può dire che gli studi stranieri di un'intera generazione sono assenti dalle nostre biblioteche; e le distruzioni della guerra rendono ormai quasi incolmabile la lacuna. Ora chi pensi che una biblioteca non è una morta raccolta di reliquie, ma una vivente tradizione di cultura, non può fare a meno di lamentare amaramente la frattura che così si è prodotta e che non solo ci ha privati di un prezioso contributo di nuovi studi, ma ha indirettamente svalutato anche tutto il patrimonio librario del passato, che si trova nelle nostre biblioteche. Per fortuna, vi sono state iniziative di privati e di enti che parzialmente

1089

hanno sopperito alla deficienza delle biblioteche pubbliche; ed è da augurare che queste ultime, o con acquisti o con generose donazioni, possano gradualmente entrare in possesso di una parte del materiale che in passato si son lasciato sfuggire.

Mi resterebbe a parlare delle belle arti; ma confesso di non aver la necessaria competenza per trattarne in modo adeguato all'imponenza dei problemi che essi ci offrono. Non che io non mi renda conto dell'immensa gravità delle distruzioni e dei danni prodotti dalla guerra o della importanza capitale che ha per noi la salvezza del patrimonio artistico, il solo che ci sia rimasto, se pure con dolorose falcidie; ma non ho avuto la possibilità e i mezzi per predisporre un piano generale di ricostruzione e di recupero. Nel periodo in cui il governo era a Salerno e la nostra amministrazione si limitava all'Italia meridionale, i problemi posti dalla guerra, inerenti al patrimonio artistico, erano limitati; dopo il trasferimento a Roma e la liberazione della Toscana, ho cominciato a misurare la gravità dei disastri; ma, poichè le provincie toscane, più dotate di tesori artistici e più duramente colpite dalla guerra, sono state sottratte alla nostra amministrazione, non ho potuto far altro che seguire con animo angosciato ciò che gli Alleati facevano per la salvezza di quei tesori con

1090

l'attiva e intelligente cooperazione dei nostri sopraintendenti e ispettori, passati al loro servizio. Mi è mancato così lo sprone della necessità per escogitare provvedimenti di urgenza; e, poichè gli Alleati sono gelosi delle loro prerogative nei territori posti sotto la loro giurisdizione, non ho voluto con un mio intempestivo intervento turbare il lavoro da essi intrapreso con grande amore e abnegazione. Comprendevo tuttavia che una tale opera, compiuta sotto l'assillo delle necessità più urgenti e ostacolata dagli sconvolgimenti della guerra, avesse bisogno di essere integrata in un secondo momento da un più meditato e organico lavoro ricostruttivo. Perciò nominai una commissione, formata da alcuni dei più esperti cultori e critici d'arte, affinchè mi suggerisse i mezzi più adatti per intraprendere il nuovo lavoro; ma lasciai il Ministero prima di averla potuta convocare.

In tema di belle arti, dirò infine che, già da Salerno, era allo studio un piano di ampliamento di quella Direzione generale, per includere in essa alcuni rami di attività artistica (teatro, cinema, radio), in seguito allo smembramento del Ministero della cultura popolare. Ma è accaduto in seguito che il Sottosegretariato per la stampa, che è subentrato a quel Ministero, ha fatto di tutto per avocarne a sè tutte le funzioni, e vi è riuscito, malgrado le mie reiterate proteste, che hanno avuto l'ultima espressione in una mia

1091

lettera al Presidente del Consiglio, che trascriverò in nota, a titolo documentario.[1]

Questi sono in breve i principali problemi che ho potuto, in parte affrontare, in parte soltanto prospettare nei cinque mesi della mia permanenza al Ministero della Pubblica Istruzione. Ho voluto esporli qui con semplicità, con schiettezza e senza amplificazioni, sia per dare la giustificazione di un lavoro che non ha avuto la gioia di vedere la luce e che pure è stato da me compiuto con tenacia, tra l'indifferenza e il malvolere dei più, ma con la cooperazione fraterna di pochi volenterosi e intelligenti collaboratori; sia per offrire al pubblico un materiale di studio e di discussione, che può essere di qualche utilità in un prossimo avvenire.

1) A S. E. il Presidente del Consiglio e per conoscenza ai Ministri senza Portafoglio. Roma, 24 ottobre 1944.

Caro Presidente, ho cercato varie volte di ottenere che fosse posto all'ordine del giorno del Consiglio dei Ministri il problema della liquidazione del Ministero della Cultura Popolare, già risolto sulla carta da vari mesi, ma rimasto praticamente insoluto.

Ho avuto finora delle risposte soltanto dilatorie, e non sapendo se alla mia richiesta si oppongono ragioni procedurali più o meno facilmente superabili o ragioni politiche più serie, mi permetto di scriverti con preghiera di farmi conoscere il tuo punto di vista in proposito, in modo che io sappia se debba o no insistere nella mia domanda.

1092

Nel tempo stesso sento il bisogno di dirti che esula totalmente dal mio animo qualunque impazienza di erede insoddisfatto. Come Ministro della Pubblica Istruzione ho fin troppe cose da fare, per poter desiderare di accrescere le mie mansioni. La mia richiesta ha un ben diverso carattere: io credo che la liquidazione del Ministero della Cultura Popolare sia uno dei primi e più importanti problemi di concreta attuazione di libertà che si presenti al nostro governo. Quel Ministero, con tutto l'accentramento dei mezzi di propaganda che portava con sè, era il più tipico strumento della tirannide fascista; ridotto ora a un Sottosegretariato, ma conservando inalterata la sua struttura, rappresenta sempre un potenziale pericolo per l'instaurazione della libertà in Italia. Non giova obiettare che esso è ora in mani fidate. Data la fluidità della situazione politica, è più che mai pericoloso conservare intatti gli strumenti del dispotismo, nella illusione che possano essere innocui. Uno smembramento di quel Ministero, creando un effettivo decentramento di poteri, e un diverso avviamento culturale, artistico, didattico e non «propagandistico» delle parti decentrate, sarebbe meglio rispondente al carattere e ai fini di un governo libero e democratico, come il nostro vuol essere. Credimi.

F.to G. De Ruggiero

1093

EMILIO SCAGLIONE

STATO MODERNO
E TRAGEDIA DEL NAZIONALISMO

BARI - 1944

ASSR ASSR ASSR

EMILIO SCAGLIONE

1095

STATO MODERNO
E TRAGEDIA DEL NAZIONALISMO

BARI - 1944

1095

PROPRIETÀ LETTERARIA

1096

AD ALBERTO CIANCA

Caro Alberto,

del problema, e dell'epoca appassionante di Richelieu, tante volte abbiamo discorso insieme, in cotesti due mesi di sosta napoletana, così pieni di cronaca politica tempestosa: e forse di storia. Dedicarti queste mie paginette è, più che un atto di fraterno omaggio, un ringraziamento per l'attenzione, e quasi collaborazione, di cui mi sei stato affettuoso.

Ci affratella un ventennio di lotte, di sconfitte, di speranze: tu, sulla grande linea, da Roma e poi dall'esilio in Francia, nel Belgio, in America; io, ben più modestamente e passivamente, da Napoli. Con cuore indomito, in Italia avevi difeso sino al 3 novembre 1926, cioè sin che ti era stata lasciata in mano una penna, la missione della stampa, la dignità di scrittore, le fedi di democratico, contro ogni imbavagliamento, a costo di qualsiasi sacrificio. All'estero, hai santificato l'esilio e, al disopra di passioni e rancori, hai svolto azione di vibrante italianità, con inesausto slancio: nei giornali, nei comizi, nelle organizzazioni, nelle sette.

Di esempio vicino a noi tutti, quale direttore del «Mondo», per quattro anni. Di monito fierissimo, di incitamento continuo da lontano, tra l'una e l'altra sentenza a morte in contumacia del Tribunale Speciale, per

1097

altri sedici anni, durante i quali a noi, raminghi sui marciapiedi di un'Italia estranea, era supremo conforto, ed orgoglio, il ricordo di averti prediletto, la certezza che ti avremmo riavuto tra noi, con la tua giovinezza perpetua, arridente, immacolata.

Ti abbraccio.

Napoli, 1 maggio 1944

EMILIO SCAGLIONE

ASSE

1058

I

« GIORNATA DEI PIFFERI », AL LUSSEMBURGO

Palazzo del Lussemburgo, dieci novembre 1630, 11 di mattina. Maria de' Medici è riuscita ad attirare finalmente il figlio Luigi XIII, che giunge quasi di nascosto dal padiglione di caccia di Versaglia, giacchè i grandi lavori in corso rendono il Louvre inabitabile per un Sovrano. La camera da letto, dove si svolge il supremo colloquio, è attigua all'immenso salone sui cui damaschi si allineano una ventina di quadri di Rubens, sinfonica apoteosi della ex reggente e del marito Enrico IV, attraverso la più sontuosa, voluminosa, barocca, stupenda cortigianèria di pittore. La fiorentina ha allontanato dame e gentiluomini persino dalle anticamere. Ogni ingresso più remoto è sorvegliato dai suoi fidi. Ha fatto scivolare destramente i chiavistelli su tutte le porte. E' sola col Re. Lo ha in pugno, come quando fanciullo lo dominava. Finalmente può concludere la lunga battaglia a morte

1099

contro il Cardinale di Richelieu, una volta suo favorito, da lei portato sui gradini più alti del trono dei d'Angoulême e dei Borboni.

Oggi l'odio la rende eloquente. — « Basta con cotesto ipocrita prelato! Ha uno o due Re la Francia? Perchè continuare a seguirlo in tutte le sue cabale oscure? Non ci ha cacciato in un duello mortale contro l'Inghilterra? Non ha portato il disordine nel Reame, prima massacrando, poi tollerando, i protestanti? Non prolunga all'infinito il conflitto con Austria e Spagna, solo per rendersi indispensabile? Non ha suscitato sospetto e rancore in tutta la Corte? Basta con cotesto demonio senza Dio: si dia pace alla Francia ».

Luigi XIII esce da una fiera malattia; è stanco, abulico. Sotto la furia materna si ritrae verso la parete. Invoca tregua. Ha paura di cedere. Finirà per cedere.

Ed ecco, un colpo di scena. Si apre una porticina segreta. Un chiavistello è stato — ahimé! — dimenticato. Tanto fatale negligenza influirà per secoli sulla sorte d'Europa! Compare Richelieu. Non ha sulla porpora di Principe della Chiesa la corazza brunita, come quando, a cavallo, implacabile, dirigeva il diroccamento dei forti degli Ugonotti e radeva al suolo le case dei principi e duchi ribelli, a « La Rochelle ». Ma ha il suo profilo energico e spiritualizzato; il nobile pallore di perpetuo valetudinario; la barbetta a punta; gli occhi profondi, lontani, in cui tutto passa e naufraga senza peso, senza luce come nuvole in uno stagno; la croce di brillanti sul petto;

1100

le mani allungate e signorili che tengono la berretta e un fascio di carte, quasi simboli eucaristici; come lo dipinge in un capolavoro l'emulo di Rubens, il giansenista Filippo di Champagne.

Al cospetto dei due Sovrani, il cardinale cade in ginocchio. Non sa dove e quando ha sbagliato, nel reggimento della Francia; ma certo ha sbagliato. Chiede grazia e perdono. Maria de' Medici risponde con uno scoppio inaudito di collera stentorea. La energumena non dà tempo al Re di fare il Re. — Fuori l'avventuriero, via l'ingrato, che ha eliminato lei, la ex Reggente, che vuole ora eliminare il Re, sostituirlo col fratello Gastone, Meglio, col Conte di Soissons. Anzi: vuol proprio fare dal Parlamento dichiarar bastardo e decaduto Luigi XIII. E quante centinaie di milioni non è costato sino a quel punto! Non è lui che ha fatto contagiare di peste il Monarca che lo ha messo a rischio di morte, costringendolo al viaggio di San Giovanni di Moriana? Trascinerà la dinastia nell'abisso e la Francia alla perdizione! Basta. Alla Senna quel cane rognoso! Lei non metterà più piede nella Sala del Consiglio, sinchè rimarrà un solo vestigio dell'azione politica di Richelieu — Qui smette solo perchè l'acme isterico le strozza gli urli, non perchè la Corona, ligia sopratutto all'etichetta, si sia levata a supplicare: «Madama voi offendete me stesso. Voi mi ferite». — «Ah! Voi anteponete un servo a Vostra madre?» Con questo grido la rappresentazione finisce. Il disgusto trabocca nel cuore del Borbone. Gli

cade il velo dagli occhi. Scorge da che parte è un rancore forsennato; da che parte la sobrietà, la ragione; e la ragione di Stato. In silenzio esce dalla stanza. Solo, sale nella sua carrozza.

Da questo momento la partita è decisa. La fazione contraria a Richelieu va tutta allo sbaraglio. La ex Reggente, una Medici, la figlia dei grandi banchieri fiorentini, deve varcare la frontiera; ramingare nelle Fiandre spagnole e poi di corte in corte tedesca; infradiciarsi di debiti; diventare grigia d'esilio senza compassione e di sventure senza dignità; morire a Colonia, in indigenza. Per altro, anche gli altri pifferi ardimentosi sono suonati in pieno. Il vecchio guardasigilli de Marillac va in prigione e il fratello di lui, maresciallo, arrestato in mezzo alle armate d'Italia, va alla mannaia. Bassompiére, gran signore, entra nella Bastiglia. Vi rimarrà dodici anni e scriverà le sue *Memorie*. Il carnefice tronca la testa anche a Montmorency, il più alto personaggio del Regno, dopo i principi del sangue. Si salva solo Gastone, il frivolo fratello del Re, con una turpe resa e un'ignobile ritrattazione.

Questa è la *giornata dei pifferi*, famosa nella storia e a cui dedica un mirabile capitolo Carl I. Burchhardt nel volume « Richelieu » (ed. Einaudi, pag. 500). Di che si tratta? E' una congiura di palazzo andata a male? E' un maldestro maneggio di donne politicanti, come tanti in quel secolo, e poi nel settecento, in cui la donna sovrasta? No: è uno scontro storico. Uno scontro tra la

vecchia Europa, impersonata in una ex regina, che ha nelle vene sangue d'Asburgo, e la nuova Europa, impersonata in Richelieu. E' il regime dei tradimenti e dei compromessi, delle amanti e dei favoriti, che tenta di drizzarsi ancora contro l'alba dello Stato centralizzato, unitario e moderno, di cui Richelieu è l'antesignano.

E' il vecchio mondo cattolico, inasprito dalla ripresa tridentina, che si leva contro l'insorgere degli spiriti nazionali, lievitati dalla Riforma e, in Francia, dal rigorismo di Calvino. Attraverso le vociferazioni di una donna gelosa, in una camera da letto, è il gigantesco dispotismo continentale del Sacro Romano Impero che fa una prova suprema contro la libertà dei popoli e contro il nascente sistema dell'equilibrio europeo. Da questo momento, e per le fini mani di Richelieu, comincia ad esser vera avanti lettera, la feroce ironia di Voltaire: che il trono tedesco non era né *sacro*, nè *romano*, né *impero*.

1103

II

NASCITA DELLO STATO MODERNO

Perchè dalla *giornata dei pifferi* Richelieu ha veramente la strada libera. Egli aveva cominciato con l'affrontare la questione religiosa, che da cinquant'anni insanguinava la nazione di guerre fratricide; e risorgeva anche dopo che Enrico IV aveva barattato Calvino per la celeberrima messa, che gli apriva le porte di Parigi. Ma, se aveva sterminato gli Ugonotti in quanto aristocratici ribelli al Sovrano, signori indipendenti nei loro castelli e nelle loro terre, cupidi di arricchirsi a danno della Corona, li aveva però tollerati come corrente spirituale; come scismatici e apostoli di calvinismo. Anzi, i protestanti sono la grande leva su cui la politica internazionale del Cardinale conta di agire. Sa benissimo che la Francia rimane fondamentalmente cattolica. Ma se al di là dei Pirenei e del Reno deve marciare con i luterani, non può perseguitarli all'interno, in quanto con-

fessione religiosa. Infine, è intento a creare una Francia monarchica, non una roccaforte del Pontificato o una ripresa della Chiesa cattolica. Perciò mantiene l'editto di Nantes, da Enrico IV largito agli Ugonotti per compensarli della sua abiura clamorosa. Questo bifrontismo è il suo primo capolavoro politico.

Il secondo è di porre le premesse con cui la Francia uscirà per sempre dal regime feudale. La giustizia e l'amministrazione, che erano nelle mani dei Parlamentari, dei siniscalcati, dei tribunali ecclesiastici, delle giurisdizioni corporative, sono riassunte per sempre nella monarchia e nel governo. Crea i primi reggimenti, che rimanevano di guarnigione anche in tempo di pace, nucleo originario degli eserciti moderni, quando prima (tranne qualche squadrone di cavalleria e di guardie del corpo) gli eserciti erano racimolati ad ogni campagna e poi licenziati: così che, sopratutto dopo le guerre di religione, l'Europa era diventata un bivacco di spagnoli, svizzeri e lanzichenecchi disoccupati. Attrezza una stabile marina da guerra, quando prima i navigli si noleggiavano in ogni congiuntura dall'Olanda e dall'Inghilterra. Organizza un sistema di entrate regolari, cioè un vero regime d'imposte, quale non esisteva più dal crollo dell'Impero Romano; avendo per tutto l'Evo Medio le Monarchie dovuto vivere, e far le guerre, con le loro cassette personali, nelle quali affluivano, oltre che i redditi diretti, quelli delle corti di giustizia, delle foreste, dei diritti feudali. Così, la Corona di Francia ha

1105

finalmente un Governo e uno Stato, vigilia degli splendori di Luigi XIV. Sulla Francia si rispecchia e si rifoggia l'Europa.

Ora può accingersi alla difesa della Francia, che è in una situazione internazionale spaventevole; e il terzo, il più grande miracolo di Richelieu, è d'essere riuscito a capovolgerla. L'odio puritano e presbiteriano, di cui Inghilterra e Scozia sono cariche contro la Francia conformista, è stato in pieno portato dagli armati e dalle ciurme del Duca di Buckingham, a sostegno dell'oligarchia mercantile ugonotta, insorta a La Rochelle. Ma non è Albione che fa paura, con le sue profonde scissioni religiose, i cinque milioni di abitanti, la mancanza di una vera flotta da guerra. Il pericolo mortale è sulle frontiere terrestri. Richelieu è tra le branche di una colossale tenaglia: la Casa d'Asburgo, le due monarchie cugine d'Austria e di Spagna, che premono da ogni parte, tranne che sulle Alpi. Alla testa del *Sacro Romano Impero*, dalle bocche del Danubio ai fiordi del Baltico, l'Austria aspira a servirsi della ripresa della Controriforma, per consolidare un gigantesco dispotismo tedesco-cattolico in Europa. Alla testa della Spagna, moralmente fortissima per la lunga unità, la tradizione di potenza, la varietà dei domini, l'eccellenza delle forze armate, la magnificenza del trono, il flusso da un secolo ininterrotto di ricchezze dalle Americhe, l'Escuriale, titanico blocco di granito nero, vera Piramide d'Europa, proietta le sue ombre su tutto l'occidente marittimo, sino alle dighe d'Olanda, sino al Mare del Nord.

Tutto ciò Filippo III e Ferdinando II non possono realizzarlo che ai danni di Luigi XIII, anzi con la sommersione della Francia. Richelieu si difende. Ed attacca. Cerca ovunque nemici del sistema ispano-absburgico ai quali allearsi. Non può trovarli che nelle fila sempre infiammate dei protestanti; nei principi tedeschi riottosi; nei campioni stranieri, che si son messi al soldo del luteranesimo e dei grandi feudatari; nei mercanti dei Paesi Bassi, che si son fatti strenui seguaci di Calvino, per difendere l'indipendenza, le banche stivate di fiorini, la imponente flotta mercantile, le spezie e le sete orientali, dalle unghie felpate del taciturno cattolicissimo monarcato di Spagna. Raccoglie, arma, stipendia tutti costoro. Inasprisce i rancori della Catalogna contro la dinastia. Fomenta gli spiriti d'autonomia del Portogallo. Riconduce nella mischia la Svezia. Fa intervenire il Piemonte. Infine trascina ufficialmente in campo Luigi XIII contro i due Sovrani rivali, nell'ultima terribile fase della Guerra dei trent'anni di cui egli, Richelieu, è il vero condottiero, il vero dominatore, non Gustavo Adolfo o Wallenstein, il principe di Condè o Enrico di Turenna.

Se la Francia è cattolica, se Richelieu è un Principe di Santa Romana Chiesa non importa gran che. Ormai è consegnato alla storia come il «Cardinale degli Ugonotti». *Nôtre Dame* e la bigotta provincia, se pur con qualche riluttanza e mormorazione, finiranno per seguirlo, per piegarsi al suo genio. Quando si giunge al-

1107

l'epilogo della più fratricida delle guerre religiose, in un Occidente diroccato e boccheggiante, egli è morto da sei anni. Ma che vuol dire? Mazzarino non firma i protocolli di pace che per delega dell'estinto. Il nuovo Cardinale non è che un pupillo del vecchio. La pace di Westfalia è ben sua, di Richelieu. E' il suo testamento politico. La codificazione (durerà trecento anni) del nuovo ordine della « Cristianità », cioè dell'Europa, basato sulla libertà religiosa e sul sistema degli equilibri nazionali. A Westfalia, il sogno di una grande unità imperiale germano-cattolica è definitivamente fiaccato; la Spagna è ricacciata per sempre nel fondo del golfo di Guascogna e inizia il suo decadimento anche nell'America latina; si stabilisce per un secolo il primato politico e spirituale della Francia.

1108

III

LA MORTE DI RICHELIEU E IL DRAMMA DELLA FRANCIA

Parigi, la festa di Santa Barbara: quattro dicembre 1642. Al curato di Sant'Eustachio — la chiesetta dove ha avuto il battesimo cinquantasette anni prima — accorso per somministrargli i sacramenti e che ritualmente gli chiede se perdona ai suoi nemici, Richelieu rantola grandiosamente: «*Io non ho avuto altri nemici se non quelli dello Stato*». Indomabilmente politico, anche nel momento del trapasso, anche davanti al Tribunale supremo! La scena è idillica, può alimentare la illusione del morente: Luigi XIII, sorreggendo di sua mano il corpo eroso dagli ascessi, tenta di fargli trangugiare un bolo di rossi d'uova; dall'altra parte del capezzale, un monaco, Padre Leone, lo esorta a pentirsi dei suoi peccati. Quando non sente più nella mano la pressione leggera, intermittente della mano dell'agonizzante, gli ac-

costa una fiamma di candela alle labbra. La fiamma non vacilla.

L'ora solenne della morte, mettendo in prospettiva davanti agli occhi semichiusi e in uno scorcio come di folgore, tutta la vita che abbiamo vissuto, sopprime il rilievo dei particolari, uniforma tutto nello sfondo, rende facili i condoni e gli oblii. Ma Richelieu è passato, e si spegne, in un uragano di odii, che non hanno investito solo il ministro, anche il prelato e l'uomo. La libellistica del secolo è piena di indignazione, sbigottimento ed orrore contro le nefande crudeltà, l'ambiguo cinismo, l'abito di menzogna, il basso spirito di intrigo, l'avarizia, la insultante magnificenza, il libertinaggio del *tenebroso e sacrilego porporato*: le corna del diavolo in persona, sotto il cappello cardinalizio. Diamone giusta parte alla propaganda attossicata dei cattolici, specie dei gesuiti e dei cappuccini, ordini giovani e potenti, che nell'epoca tenevano il campo in nome della cattedra di San Pietro, freschi di furore controriformista. Diamone parte alla fosca immaginativa di un secolo magniloquente ed ipocrita, spagnoleggiante e barocco. Diamone, infine, parte alla caterva interminabile di carcerazioni ed esecuzioni capitali, con cui egli fa il vuoto tra i magnati del Trono e le grandi famiglie ugonotte, nonchè al troppo pubblico epilogo del conflitto con Maria de' Medici, nel quale il romantismo del popolo, come suole avvenire, si schiera a fianco della donna, esule, sventurata ed ex regina. Ma la sua impopolarità è immensa, e la mi-

1110

sura può esser serenamente resa dal caratteristico episodio pronunziato dal Papa, che doveva intendersi degli affari di Francia e conoscere la vita, anche intima del ministro, quando la notizia di tanta scomparsa giunge in Vaticano: « *Se c'é un Dio, il Cardinale di Richelieu avrà molti conti da rendergli. Se non c'é, ebbene egli ha vissuto una bella esistenza* ».

Sulla assoluta spregiudicatezza, immanità, sontuosa corruttela del Cardinale, la opinione dei contemporanei è stata in pieno ribadita dai posteri, anche se questi, sgombri di rancori, scorgono nella sua azione politica una grandezza e lungimiranza che doveva naturalmente sfuggire alla miopia di un'epoca obnubilata dallo scatenamento delle passioni religiose. E la misura del giudizio dei posteri può esser resa dal gesto quasi simbolico di quel garzone di macelleria, che, durante una sommossa giacobina intorno alla splendida cappella della Sorbona, dov'è il mausoleo di Richelieu, ne asporta la testa imbalsamata, che passa dall'uno all'altro acquirente, per circa due secoli, e solo da qualche decennio si ricongiunge in pace, nella cripta, agli avanzi dello scheletro.

Perché le conseguenze della sua opera titanica superano di gran lunga i confini della Francia e del suo tempo: e oggi, non gli scrittori soltanto di parte guelfa, ma gli storici tutti hanno ormai ricongiunto con un nesso ideale Westfalia a Versaglia, Richelieu a Bismarck, e fanno risalire a lui, addebitandoglieli, trecento anni di

scontri di nazionalità, a sfondo ideologico. Il posto della Francia di Richelieu avrebbe dovuto essere a fianco della casa d'Austria e della Corona di Spagna, nello sforzo di rendere universali il tridentismo e la controriforma, per ristabilire l'unità cattolica dell'occidente, spaccata dal luteranesimo; per ricostituire, cioè, una filosofia attiva, una corrente di ideali, una cultura, un modo di vita comuni alla « Cristianità »: insomma, quella religione unitaria che aveva consentito all'Europa di vivere e prosperare per un migliaio di anni. E' la tesi guelfa.

Sciaguratamente, una restaurazione cattolica non poteva avvenire che attraverso una restaurazione imperiale, cioè con la congestione apoplettica del *Sacro Romano Impero*, nel doppio monarcato cugino di Germania e di Spagna. Ciò non può convenire alla Francia accerchiata. Le sue vecchie tradizioni cattoliche si trovano in contrasto drammatico, insormontabile con gl'interessi politici, anzi con la sua stessa sicurezza. Vediamo allora un Cardinale, il Ministro di una Casa ultra-bigotta, in un Paese ultra-credente dimenticare ogni solidarietà europeo-cristiana; divenire esclusivamente francese; riprendere crudamente la politica di Francesco I e di Enrico IV; darsi a tutt'uomo ad approfondire il conflitto religioso; trescare con i calvinisti all'interno e con i luterani in Germania, in Svezia, in Olanda, in Svizzera, pur di debilitare i due Troni giganti e rivali, pur di trovare alleanze ad una Francia isolata; rendere cioè irrimediabile e definitiva la spartizione del Continente in

1112

due campi carichi di odio fanatico — i cattolici e i protestanti — campi che non si sono mai ricongiunti, anzi sempre peggio allontanati.

L'epilogo felice di siffatte tribolazioni di Richelieu fa i sonni tranquilli a Luigi XIII e prepara l'età d'oro del *Re Sole*. Ma spezza per sempre l'unità spirituale di Europa; e la condanna ad insanguinarsi ininterrottamente in una successione di guerre nazionali, il cui lievito fermenta nella ideologia religiosa, di proporzioni sempre più vaste. Di esse l'ultima è quella che oggi — ohimè! — viviamo. Se invece che il teschio, dal fondo d'un loculo per mano d'un commesso di beccaio, venti anni prima di Westfalia la testa da cammeo, viva e pensante, di Richelieu fosse stata stroncata dal busto imporporato per mano d'un carnefice provvidenziale, la storia e la sorte del Cardinale sarebbero state assai ingiuste e la Francia assai sconoscente, ma è probabile che l'Europa non si sarebbe svenata per trecento anni in tanti fiumi di sangue nazionale e anche il nostro personale destino, oggi, di piccoli uomini moderni, sarebbe meno crudele.

113

IV

LA MISTICA PAGANA DI UN GRANDE POLITICO

Richelieu che non crede in niente, tranne che nelle fortune della Casa Capetingia, conosce tuttavia a fondo il cuore umano, come tutti i politici di razza; e sa che i suoi francesi, per vivere e sopratutto per seguirlo, hanno pur bisogno di credere in qualche cosa. Poichè egli con la sua diabolica azione politica, due mistiche inveterate va in prò della Francia distruggendo: la mistica dell'Impero e la mistica del Cattolicesimo, sente il bisogno di sostituirle con un qualche surrogato, intorno al quale raccogliere le masse per un momento dismagate, ansiose di un idolo nuovo, cui ricondurre il più genuino e profondo degli umani istinti: la credulità. Nell'accingersi a creare uno Stato centralizzato e moderno, egli deve far leva sulle folle anonime, su tutti i ceti, infine sul popolo. Del resto, la Monarchia, per la quale Richelieu

lavora, ha appunto nel popolo la sua antica tradizione, contro le velleità ribelli dei principi e le pretese usurpatrici dei feudatari. Nel popolo egli deve suscitare una coscienza unitaria. Il succedaneo, che Richelieu inventa alle mistiche del *Sacro Romano Impero* e della Chiesa è una mistica nuova, non più religiosa e cristiana, anzi pagana, in quanto mette i suoi ideali solo su questa terra e prescinde da ogni trascendenza. E' la mistica nazionale. La religione del patriottismo.

Alberto di Wallenstein, dopo aver caracollato in lungo e in largo per il nord europeo, alla testa dei suoi eserciti mercenari, ultimo campione del mito dell'Impero, cade sui campi di Lipsia, sospettato e giustiziato dallo stesso Imperatore. E' un fosco simbolo della spaventevole decadenza dell'egemonia absburgica. Di contro, fresca di luce, sorge la stella di Richelieu, l'avversario di Wallenstein, il campione del nazionalismo e di un nuovo equilibrio occidentale, che si basa, non più su una incontrastata dittatura cattolico-imperiale, ma sul contrappeso delle varie patrie. Perchè la Francia dovunque è presa a modello. In tutta Europa va istituendosi lo Stato moderno e si desta lo spirito nazionale. Gli europei, già da un secolo divisi (e ad ogni modo, nella migliore ipotesi, divenuti alquanto scettici) sul mistero della *Incarnazione*, si dedicano al mito della nazione, alla passione esclusiva della patria, alla adorazione della propria terra, con quella cecità, intolleranza, sete di odio che son proprie di ogni idolatria.

Come dice Bella, in primo tempo ogni nazione concepisce la patria soltanto come culto della propria dinastia regnante: in questo stadio, qualche senso dell'antica solidarietà europea sopravvive ancora. Poi, si trapassa al fanatismo della patria vera e propria, come campo trincerato contro tutte le altre patrie. Infine la patria così concepita si impersona in un avventuriero d'eccezione, in un condottiero, in un capo, che naturalmente deve assumersi la missione di esasperare il nazionalismo a temperatura tropicale.

In questi ultimi casi ogni superstite trama di fraternità continentale sprofonda per sempre. Dopo tanto ellenismo e romanesimo, dopo tanto cristianesimo e medio evo, dopo tanto umanesimo e rinascimento, dopo la scoperta del Nuovo Mondo e del cielo copernicano, la umanità si trova retrocessa al regime dell'orda. Torna all'isolamento della tribù nella foresta. La «Cristianità» si vota a una perpetua cavalcata di pellirosse, che hanno bandiere, invece di piume, variopinte. Ogni patria s' consacra all'abominio delle altre patrie. Fa sua legge permanente, sua speranza, sua sicurezza, sua mania religiosa, la debilitazione, se non proprio la distruzione, delle altre patrie. Ogni nazione unitaria si sente in perenne pericolo per il solo fatto che esistono altre nazioni unitarie. Ciascuna nazione è contro le altre. Tutte le altre son sempre pronte a piombare addosso a quella che mostri segni di rilasciamento; magari coalizzandosi momentaneamente, per poi azzuffarsi, tra loro, sulle carni

1116

della vittima. Quella che non ha barriere di grandi montagne o di grandi mari o di grandi fiumi ai suoi confini, considera appunto programma nazionale il raggiungerle ad ogni costo, e a danno di chi le possiede. E intanto si rovesciano sulle zone di confine, e si vuotano, le cornucopie dell'erario, per scavar bocche di lupo, fossati, trincee ed elevare sistemi di fortificazioni, primi idilli di quel che saranno un giorno la linea Maginot e la linea Sigfrido. La guerra diventa così il regime normale dell'oggi per premunirsi contro le fatali guerre del domani. Propaganda, stampa, spionaggio, materie prime, monete, cancellerie, eserciti sono messi ininterrottamente al servizio di cotesto fratricidio forsennato. L'occidente, su cui s'era abbattuta la grande frana della Riforma, si frantuma nel mosaico delle nazionalità. Dopo lo scisma religioso, le scissioni politiche. Una volta perduti i poli della Chiesa e dell'Impero, l'Europa si trascinerà faticosamente per trecento anni nella ricerca angosciosa di un equilibrio eternamente instabile o che raggiungerà solo per qualche decennio. Si voterà cioè alla guerra in permanenza; destino atroce, dal quale sembra non possa più evadere se non al prezzo chimerico di ritrovare la sua solidarietà di prima del cinquecento e di Lutero, oppure a prezzo verosimile di una nuova colossale egemonia, tipo Sacro Romano Impero, che riunifichi l'Europa, come, in tempi già così lontani da Richelieu, la esperimentarono Napoleone I e Bismarck.

Forse, se Richelieu, questo autentico demone degli

Stati Moderni potesse riaprir gli occhi, non troverebbe oggi spettacolo che gli dia gioia ed orgoglio delle conseguenze remote di una missione politica nella quale i lieviti di grandezza erano sin dall'inizio mescolati ai fermenti della decadenza.

Se si guarda alla Francia, il grande dispotismo regio, vagheggiato ed edificato da Richelieu, resiste sino a Luigi XIV e alla morte del *Re Sole*: cioè circa un sessantennio. Sopraggiunge, prima lento, poi rapidissimo il declino, sino a Luigi XVI e alla ghigliottina. Se è vero che rimane stabile l'unità della Francia, da lui attuata, è pur vero che l'aver mantenuto in efficienza l'ugonottismo e quindi in vita il dissidio religioso, assuefà i francesi a un sistematico spirito di critica, alla propaganda di sinistra, allo scetticismo, al beffardo volterrianesimo, agli enormi orgogli del razionalismo, sin che la Rivoluzione abbatte le già scosse dalla filosofia gerarchie regie e cattoliche; e tutto l'ottocento è un'altalena di regni, di repubbliche, di imperi; e il novecento rivela i segni certi dell'imminenza della discrasia nel discredito di ogni autorità, negli eccessi dei partiti, nel furore dell'anticlericalismo; discrasia miracolosamente scansata nel 14-18, prodottasi poi in pieno nel '40.

Se si guarda all'Europa; se si ripensa agli oceani di sangue, alle dispersioni formidabili di sterile energia, alla perdita graduale d'ogni influenza diretta sulle Americhe latine, alla posizione di primato che la « Cristianità » (da lui doppiamente infranta, in religione e in

politica) è andata sempre più cedendo ad altri continenti; se si considera che dallo Stato moderno, così concepito, è nata la Rivoluzione francese, cioè il mito della nazione portato al grado di massimo infocamento, e la coscrizione obbligatoria, attraverso la quale *les enfants* della patria enciclopedista, volterriana, sanculotta in nome dei diritti del cittadino, più che dell'uomo, si precipitano a insanguinare il legittimismo di tutte le patrie regie, imperiali, cattoliche, anglicane, protestanti, maomettane; se si guarda ancora al crescendo rossiniano delle guerre dell'800 sino a Sadowa, sino allo scontro tra Bismarck e il Napoleonida, sino alle sciagure immani del conflitto 15-18, sino all'uragano e all'apocalisse di questa guerra nella quale donne e uomini, civili e militari, vicini e lontani, scandinavi e ottentotti, mugiks e polinesiani, vortichiamo, due miliardi di anime, festuche nella tormenta; se insomma si bilanciano i frutti di cenere e tosco, che la mistica pagana del Cardinale ci ha trasmessi in lunga dolorosa eredità, per trovarci poi tornati al punto di dover sperare, o per lo meno di dover temere, imminente il ritorno a una forma qualsiasi di quella mitopeica egemonica, che egli ha distrutto con tanta estenuante fatica e tanto vivido genio, non troviamo veramente motivi e cuore, per benedire l'opera di Richelieu! Al quale, per altro, due innegabili attenuanti vanno pure concesse: che i costruttori, quando più sono smisurati quanto più avventano le loro proiezioni dell'avvenire tanto meno possono prevedere la estrema por-

1119

tata, nel tempo e nello spazio, di quel loro edificare; e che, nell'infinita varietà delle umane cose, ogni azione politica non può assumersi responsabilità che superino i quaranta o cinquanta anni nei quali presumibilmente si svolge il suo ciclo e si conclude.

La terza soluzione, tale da superare le orrende antitesi del nazionalismo, senza ricadere nel dilemma: il trionfo di una nuova egemonia oppure una nuova unità cattolica dell'Europa, non poteva, naturalmente esser scorta ancora dai contemporanei di Bismarck e tanto meno dai contemporanei di Richelieu, anche se Napoleone I la intravide vagamente, soprattutto nei tempestosi soliloqui sul tempestoso scoglio di Sant'Elena. Alla grandiosa idea moderna di un annullamento, o per lo meno di un addolcimento fondamentale, delle trincee elevate sui confini delle patrie, in una Confederazione solidale degli Stati europei, il Cardinale non poteva giungere, in un clima reso torbido, e quindi angusto, dal peso rovente dei conflitti religiosi; il Cardinale che proveniva da età in cui la Francia come nazione unitaria non sembrava esistere se non in quanto esisteva la corte dei Borboni e in cui la politica era stata, non cura degli interessi del popolo e dramma veramente nazionale, ma scontro di fazioni dinastiche e spesso solamente cabala mondana di amanti e favoriti. Le svolte decisive della umanità non si improvvisano. Non ci sono mai soluzioni, fratture, fulminee. La storia disdegna il gioco del salto mortale. L'imminente avvenire confermerà se in Euro-

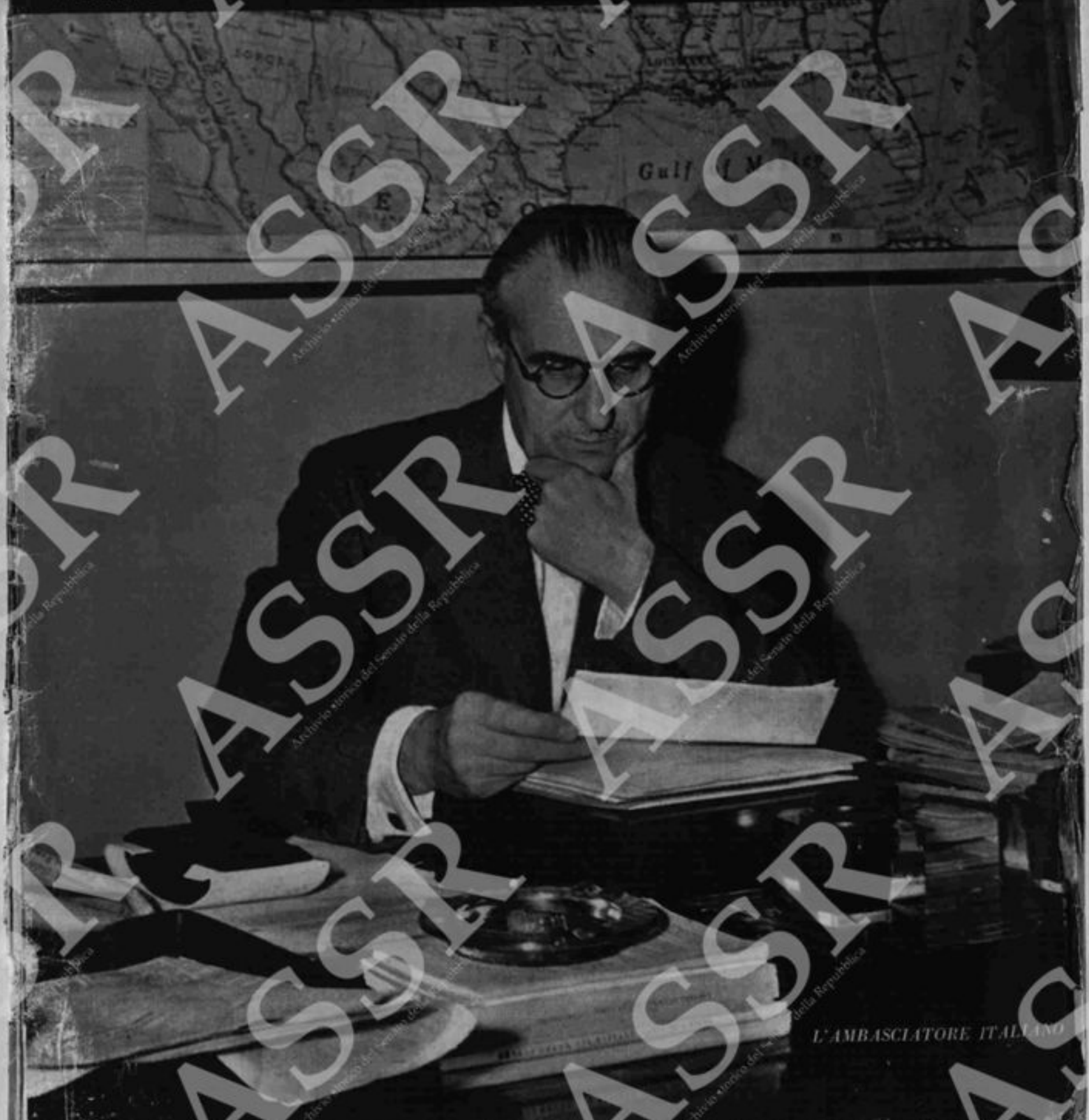
pa era forse necessario il corso doloroso dei tre secoli del nazionalismo per giungere infine alla concezione, e poi a una prassi, dell'Internazionale degli Stati europei. In definitiva, sarà forse stata questa la funzione storica del nazionalismo, questa la estrema conseguenza della missione politica di Richelieu.

(*Detto alla* « Corda Fratres », 15 *aprile* 1944).

ASSR

Nuovo Mondo

VOL. I N. 14 19 SETTEMBRE 1945 LIRE 1[illegible]



L'AMBASCIATORE ITALIANO

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

UNA SCUOLA TRA GLI ALBERI

Gli studenti non sono bambini, ma uomini fatti, la maggior parte reclutati fra i partigiani

NON MOLTO tempo fa il villaggio di Piazzatorre nel Bergamasco ha visto raddoppiare improvvisamente la sua popolazione. A 800 metri sul livello del mare, Piazzatorre, villaggio montano, cinto di verdi foreste era un posto assai tranquillo; la sua scuola estiva era rimasta chiusa da molti anni e fino all'agosto di quest'anno in paese non s'era vista che la popolazione locale.

Improvvisamente ecco arrivare alla scuoletta estiva un insolito gruppo di studenti, quali i valligiani non ne avevano mai visti.

Non erano bambini, ma uomini fatti, giovanotti grandi e robusti, la maggior parte reclutati fra i partigiani. Non erano venuti a studiare nè letteratura nè arte, erano venuti a far pratica di tecnica forestale, destinata ad avere una parte importante nella ricostruzione dell'Italia. Gli studenti di Piazzatorre seguiranno infatti un

***SORGE** il sole. I reparti di allievi si allineano davanti alla scuola. Viene dato l'attenti. Sul pennone, tra i monti di Piazzatorre, sale la bandiera.*

***DURANTE** le lezioni c'è un'aria di cordialità tra insegnanti e allievi, ma si studia con profitto.*

***UN GRUPPO** d'istruttori discute amichevolmente con un ufficiale alleato il programma delle lezioni. I corsi sono affidati a noti tecnici e tendono a dare agli allievi un'istruzione teorica e pratica.*

ASSR

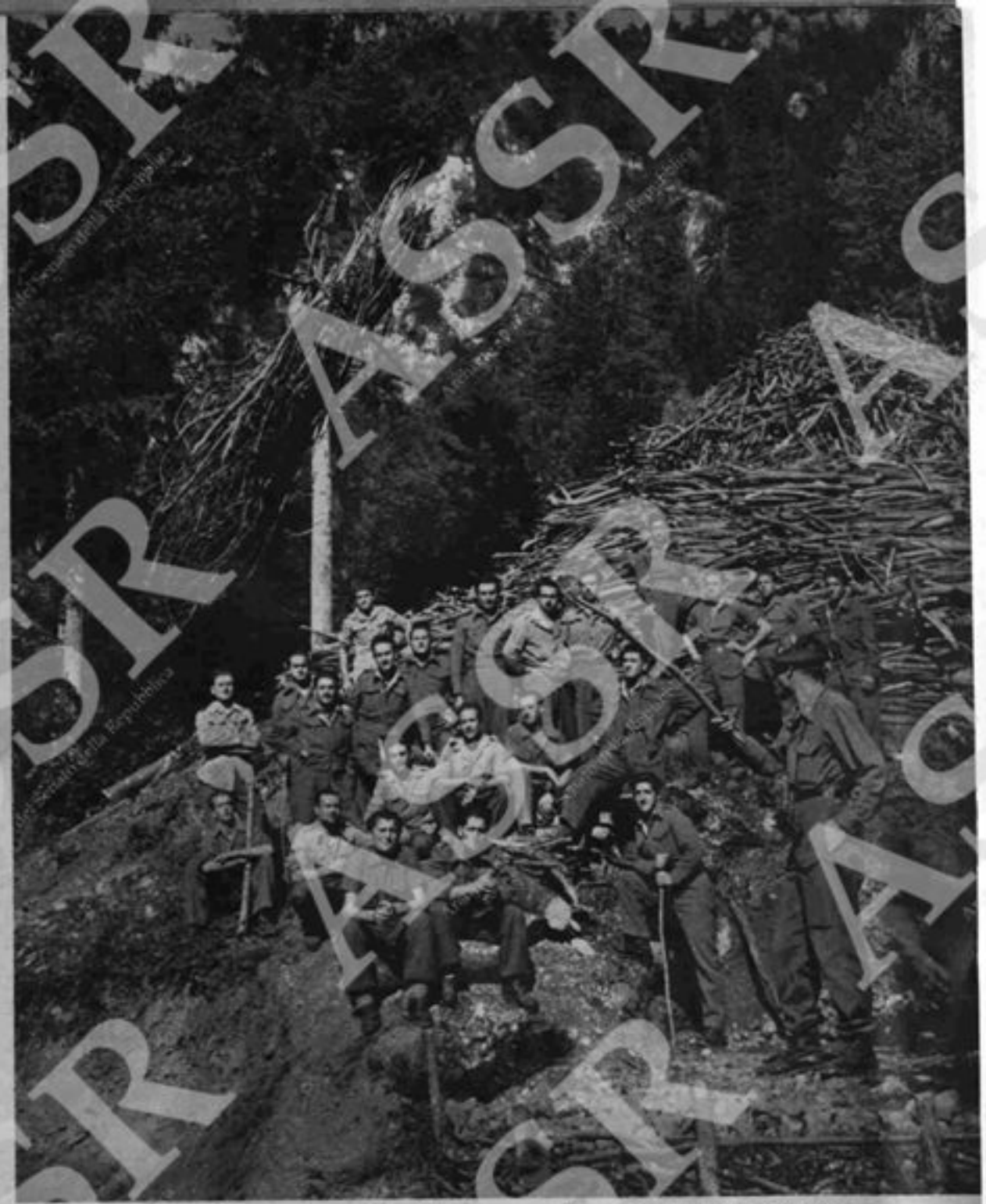
corso di quattro mesi che permetterà loro d'essere aggregati al Corpo Forestale dello Stato.

Questi giovanotti sono i successori di un'organizzazione totalmente diversa.

Anche il fascismo aveva avuto la sua milizia forestale, i cui militi erano scelti per meriti politici e militari e non per la loro capacità o attitudine al servizio; militi che sono rimasti famosi, non per il loro contributo allo sviluppo forestale, ma per la crudeltà colla quale, dalla loro base di San Pellegrino, presero parte nel 1943, alla persecuzione dei partigiani, bruciandone le case e incendiandone i villaggi. La milizia forestale è stata una delle prime istituzioni fasciste ad essere abolita dopo la liberazione.

Anche nei tempi precedenti la guerra la milizia forestale era stata di ben poca utilità.

L'Italia, benchè dotata di terreni adatti alle foreste, è stata nei secoli così barbaramente spogliata del suo manto verde che, prima della guerra, era necessario importare legname dall'Austria, dalla Jugoslavia, dalla Grecia nonchè dalla Norvegia e dalla Svezia. Più del 50% del consumo doveva essere importato. Come risultato della politica autarchica fascista l'Italia non produceva più di 15 milioni di metri cubi di legname. In questo campo la guerra ha peggiorato ancora la situazione. Gli eserciti in marcia sono distruttori ed i tedeschi fecero man bassa sulle foreste del Nord. A ciò si aggiunga che le popolazioni locali furono indotte per bisogno ad attingere legna da ardere ovunque non vi fossero nazi col fucile. Di conseguenza quando l'Italia cominciò a ricostruire sulle rovine bisognò creare anche per le foreste un Corpo non politico, disinteressato, che non solo provvedesse a conservare il poco rimasto, ma desse senz'altro inizio a un'opera di totale rivalutazione del patrimonio forestale incrementando energicamente la produzione del legno per uso industriale. E' proprio questo il Corpo inaugurato ad iniziativa di uffi-



IN QUESTO casolare d'alta montagna, i tronchi vengono segati a forza di braccia. L'istruttore spiega gl'inconvenienti di questo metodo antiquato e quali siano gli ultimi perfezionamenti tecnici.

UNA LEZIONE all'aperto. Un istruttore spiega agli allievi come è costruita e funziona una teleferica di alta montagna per il trasporto di legna.

GLI ALLIEVI, uno per volta, imparano ad adoperare lo strumento per misurare i tronchi.

ASSR

1124

UNO dei criteri della scuola forestale di Piazzatorre consiste nel lasciare agli allievi una larga autonomia per tutto ciò che riguarda il perfezionamento delle nozioni apprese nelle lezioni. Questi due ragazzi si sono portati dietro il goniometro e fanno pratica di rilievi topografici.

ciali italiani e con l'appoggio del Governo Militare Alleato. La nuova milizia, in antitesi con quella fascista, ha un compito solo ed è decisa ad assolverlo: la ricostruzione del patrimonio forestale italiano.

Dopo la liberazione del Nord, il commissario provinciale dell'AMG di Bergamo impegnò per i nuovi allievi la scuola di Piazzatorre. Si scelsero allora alcuni membri non fascisti della vecchia scuola forestale ad istruire i nuovi aspiranti mentre il Governo Militare Alleato e la Croce Rossa fornirono il vestiario, l'attrezzatura medica e i mezzi di trasporto.

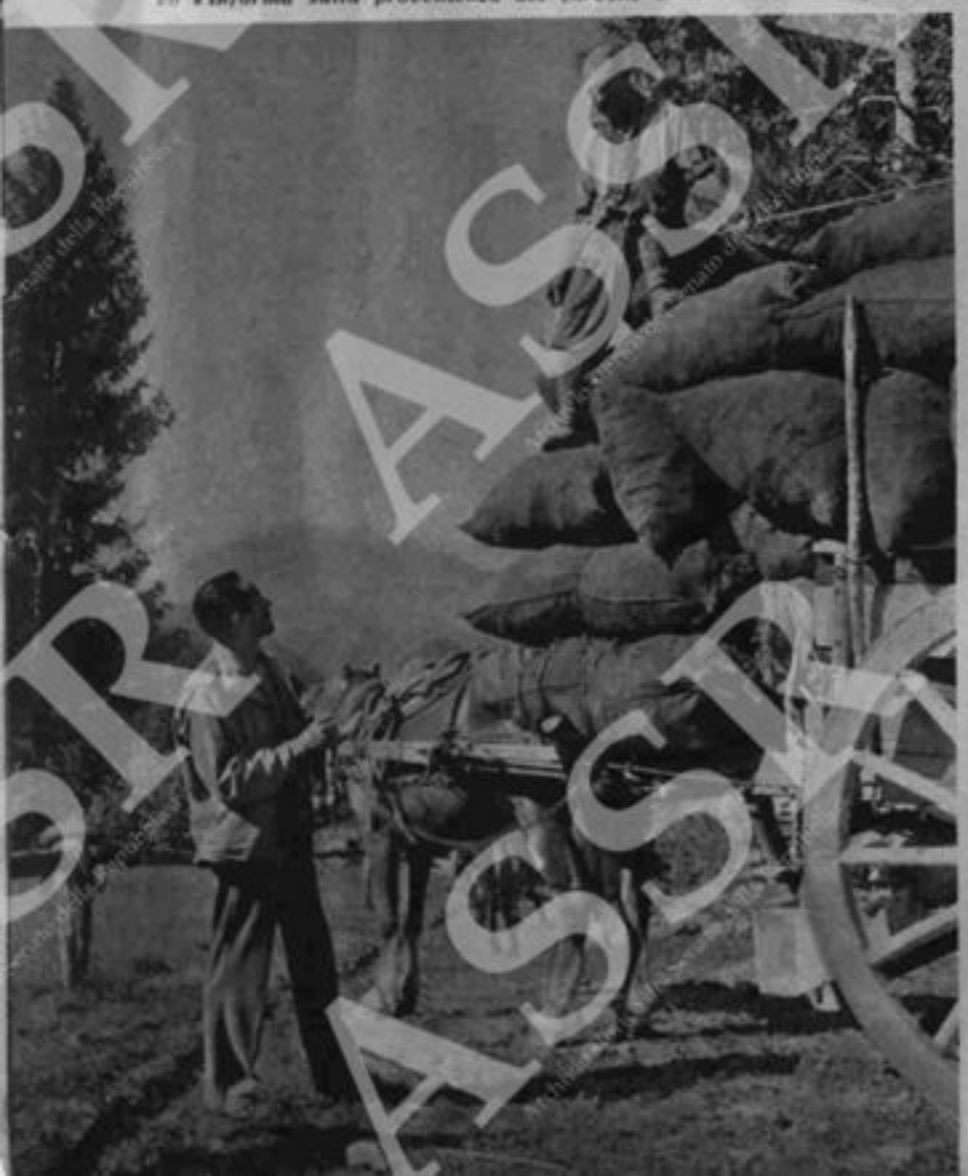
Il nuovo corso quadrimestrale insegnerà agli allievi molte cose: come identificare i vari tipi di alberi e di legname; come tagliare a regola d'arte un terreno e come rimboscarlo; come sfruttare i prodotti delle foreste e i pascoli montani.

Gli studenti, oltre a corsi di matematica e di italiano, impareranno anche gli elementi della legge forestale e come impedire il contrabbando.

Il 1° d'agosto sono cominciati ad arrivare gli studenti, scelti dai rappresentanti provinciali partigiani, in molti casi partigiani anch'essi. Sono giunti dalla Lombardia, dal Piemonte, dalla Liguria, dal Veneto, dall'Emilia e dalla Toscana portando con sè l'entusiasmo e l'iniziativa con cui hanno combattuto fino a ieri tedeschi e fascisti.

Il popolo italiano può attendersi che nella Scuola di Piazzatorre essi lavoreranno con lo stesso senso di responsabilità e la stessa tenacia che li sostenne nei lunghi mesi della lotta clandestina di liberazione.

UN CARBONAIO scende a valle col suo carico di carbone dolce. Un allievo s'informa sulla provenienza del carbone e ne controlla la quantità.



IL LEGNO bisogna saperlo valutare. Questo istruttore legge sulle tavole come su un libro, e fa partecipi gli studenti di alcuni accorgimenti.

UN GRUPPO di alberi, che [illegible] i boschi durante il periodo [illegible] ora considera gli alberi [illegible]

1125
ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica